NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1921

VOLUME CCXIV — DELLA RACCOLTA CCXCVIII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1921

055
N928
v. 298

PROPRIETÀ LETTERARIA

178468
B.P.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 23.

PRINCETON
COLLEGE
LIBRARY

ENRICO VON TREITSCHKE E L'ITALIA

Un'opinione assai diffusa, non solo all'estero, ma anche nella stessa Germania, vede nel Treitschke uno storico indubbiamente assai valoroso e assai insigne, sia dal punto di vista letterario che da quello scientifico: così G. P. Gooch ha definito la *Storia della Germania* una delle più grandi opere storiche del sec. XIX (1); ma, in aperta contrapposizione al Ranke, il Treitschke avrebbe limitato la sua attività esclusivamente al campo nazionale. Ora questo giudizio non può reggere in forma così assoluta, se lo si sottopone a una più attenta disamina. La prima esercitazione scientifica del Treitschke studente diciasettenne in Bonn, suggeritagli dal suo maestro Dahlmann, fu uno sguardo storico alla costituzione inglese, materia, come egli dice in una lettera al padre, che non può non suscitare ammirazione ed entusiasmo. Anche il suo primo saggio a stampa, sopra *I fondamenti della libertà inglese*, pubblicato nel 1858, e redatto in base all'opera del Gneist su *L'odierno diritto costituzionale e amministrativo inglese*, appartiene a questo stesso campo. E così pure negli anni immediatamente successivi, sempre e sovratutto l'Inghilterra rimane il campo dell'attività del giovane scrittore e libero docente dell'Università di Lipsia, sia ch'egli si rivolga a una sintetica considerazione della costituzione e della storia inglese, sia che si dedichi a minuziosi studi biografici. I saggi del Treitschke sul Milton (1860) e sul Byron (1863) vengono tuttora, anche in Inghilterra, altamente apprezzati dagli intenditori. F. A. Cramb dedica esclusivamente al Treitschke una delle sue quattro conferenze su *Germania e Inghilterra*, tenute nel 1913 nel Queens College di Londra — stampate dopo la sua morte, nella primavera del 1914 — e se dà di lui un giudizio che, dal punto di vista politico, è nettamente ostile, trattandolo per altro cavallerescamente, come si conviene a un avversario cavalleresco, pone invece, ancora oggi, i suoi saggi sul Milton e sul Byron tra quanto di meglio è stato scritto su questi due grandi inglesi (2).

Uno dei temi prediletti dal Treitschke per le sue conferenze pubbliche fu il Washington. Arturo T. Hadley, presidente della Yale University di New-Haven, il quale udì le lezioni del Treitschke a Berlino e lo conobbe anche personalmente, trovò stupefacente la sua conoscenza della storia e delle condizioni degli Stati Uniti: quasi

(1) *History and Historians in the nineteenth century*. London, 1913, pag. 151.

(2) *Germany and England*. London, 1914, pag. 77.

ovunque il Treitschke avrebbe colto nel segno, afferrata l'intima essenza dei fenomeni; perfino le minuzie della vita cotidiana gli sarebbero state famigliari, pur non avendo egli mai visitata l'America (1).

Sul permanente influsso di Napoleone e del bonapartismo sulla vita politica della Francia, il Treitschke cominciò nel 1865 un lavoro che, ideato dapprima, dietro invito del Mommsen, come recensione della *Vie de Jules César* di Napoleone III, gli si allargò poi, in quasi tre anni di lavoro sull'argomento, in un libro (2). Un altro suo saggio ha per oggetto la storia politica e civile delle provincie unite olandesi, dai tempi dei duchi di Borgogna fino ad oggi. Espressamente per tale lavoro, il Treitschke aveva intrapreso un viaggio di studio nel Belgio e nell'Olanda, nello stesso modo come ha pure spesso e volentieri visitato la Francia dal 1864 fino ai suoi ultimi anni.

Prima che a questo saggio sull'Olanda, il Treitschke aveva posto mano a quello sul Cavour. Anche questo era stato ideato fin dall'autunno del 1865, ma solo verso la primavera del 1869 fu portato a compimento. Tale lavoro, secondo le parole che il Treitschke aveva scritte ancora nel 1867 ad un amico, « doveva venir varato leggero leggero, senza l'impaccio di troppa zavorra erudita ». Ma egli non poteva lavorare, come storico, che sulla base di una minuziosa indagine. E così egli ebbe infine a dire di questo suo lavoro, che gli riuscì « meno snello e agile, ma più istruttivo » di quel che non era nelle sue primitive intenzioni. Lettori critici, nella stessa Italia, non si sono però associati a questo suo giudizio. Essi trovarono bensì il saggio istruttivo, ma anche, ad un tempo, artisticamente pregevole e vibrante di vita E come avrebbe potuto essere altrimenti? Nessuno degli argomenti di storia straniera, che il Treitschke aveva prima trattato, era così strettamente congiunto con quella che era l'anima della sua attività di pubblicista nazionale, con la sua azione per l'unità della Germania. Come il lavoro sulla *Repubblica delle provincie unite olandesi*, ma in modo anche più evidente, il *Cavour* del Treitschke scaturì dal suo amplissimo e ricchissimo studio storico-politico *Stato federale e Stato unitario*. L'Inghilterra, che era così presto riuscita a procurarsi « la condizione prima della vita politica moderna, l'unità nazionale », non poteva più riuscire al riguardo di ammaestramento e di esempio alla Germania. Quanto alla centralizzazione della vita politica e spirituale francese, sia quella monarchica antica che quella bonapartistica, il Treitschke ne comprendeva a fondo e i principî e le condizioni nazionali e storiche; ma, se egli stimava che la centralizzazione dell'*ancien régime* fosse stata necessaria in Francia e avesse anche apportato ai francesi, « nei tempi del Molière e del Corneille una fioritura invero splendida, e colturale e politica » (3), ripudiava invece la centra-

(1) *Yale Review*, gennaio 1915, pag. 239.

(2) Questo saggio e la *Politica* del Treitschke sono stati pubblicati in italiano, nella versione di E. Ruta, nella *Biblioteca di cultura moderna*. Bari, Laterza.

(3) *H. v. Treitschks Briefe*. Herausgegeben v. M. Cornicelius, vol. 3, pag. 209.

lizzazione bonapartistica: e il suo ampio lavoro sulla Francia doveva appunto far vedere al « filisteismo » tedesco che gli unitari tedeschi non avevano nulla in comune col bonapartismo. Non diversamente il Mommsen, l'araldo storico di Cesare, aveva già ritenuto necessario un reciso rifiuto del cesarismo moderno (1). Gli era del resto veramente estranea ogni disposizione intimamente antifrancese, quale negli ultimi tempi, in particolare, gli è stata ascritta, o per ignoranza o per bisogno polemico. La sua primitiva ammirazione per l'Inghilterra si mutò poi bensì grado grado, nel suo lungo e minuzioso studio della storia del diciannovesimo secolo e sotto l'impressione della condotta politica inglese verso il moto unitario tedesco, fino in recisa avversione; ma egli stimò invece sempre di più, con l'andar del tempo, i lati buoni del carattere del popolo francese, considerò con piena intelligenza e simpatia i tratti essenziali della sua vita spirituale, e anche seppe apprezzare senza preconcetti i motivi della continuata ostilità politica della Francia contro la Germania.

Ed è pure una fiaba che egli, senza esitazione, sia stato favorevole a una guerra della Germania contro la Francia prima del 1870, ed abbia cercato di provocarla; per quanto le « sfacciate » pretese di Napoleone dopo la vittoria della Prussia sull'Austria, nell'estate del 1866, lo movessero a sdegno, tuttavia egli parla con profonda preoccupazione dell'eventualità di una guerra che avesse a scatenarsene: « certo noi vinceremmo; ma quale pazzia sarebbe una tale lotta! Più che le vittime, io temo il distacco che ne deriverebbe tra i due popoli vicini per almeno una generazione. Conceda il Cielo che tale iattura ci sia risparmiata! » (2). E quando poi questa guerra, nel 1870, è divenuta inevitabile, quando, conforme alle speranze del Treitschke, è terminata con la vittoria della Prussia, egli non vuole, nel 1871, nella nuova edizione dei suoi *Saggi storici e politici*, inasprire i duri giudizî che già aveva pronunciati sul carattere politico dei francesi: « i tedeschi hanno direttamente sperimentato, dopo la guerra dei trent'anni (3), da quale profonda caduta un popolo forte si possa rialzare; mi sembra sconveniente rivolgere al vinto sole parole di acerbo disprezzo, fino a quando rimane ancora una speranza che possa essere evitata la completa rovina della civiltà francese, ciò che sarebbe un'irreparabile sventura di tutto il continente » (4).

II.

Così il Treitschke ha praticamente dimostrato nella sua condotta verso la Francia quella virtù della « générosité », di cui i francesi spesso e volentieri parlano come di una virtù tutta loro (5), e

(1) *Storia di Roma*, lib. 5, cap. 11.

(2) *Briefe*, vol. 3, pag. 47.

(3) La guerra dei trent'anni, dal 1618 al 1648.

(4) « A Gustav Freytag », 31 ottobre 1871 - Dedica alla 4ª ristampa degli *Historische und politische Aufsätze*.

(5) « La generosa Francia, la giusta Inghilterra, la nobile Germania », erano state poste l'una accanto all'altra dal Cavour nel suo discorso dell'11 ottobre 1860 alla Camera dei deputati.

come storico, si è studiato di dare un giudizio ponderato e giusto. Ma quanto più intimamente non attrae l'Italia il suo pensiero e il suo sentimento, non solo in quanto storico e politico, ma anche puramente e semplicemente in quanto uomo! Qui egli doveva piuttosto, nella sua qualità di storico, preoccuparsi, come di fronte al suo popolo stesso, che la troppo calda simpatia non gli rendesse difficile la conoscenza imparziale della realtà! Il suo viaggio di nozze, che fu a un tempo un viaggio di studio per il *Cavour*, lo aveva, nel 1867, condotto per la prima volta al di là delle Alpi. Quando, dieci anni dopo, visita di nuovo per breve tempo l'Italia settentrionale — più a lungo vi soggiornò poi ancora due volte, nel 1879 e nel 1882 — egli dipinge alla moglie la sua attraversata a piedi del Sempione, e quindi la sua discesa per le gole di Gondo: « dopo un'ora, di nuovo i primi abeti; e così, di passo in passo, il paesaggio ridivenne più ricco, finchè, presso Iselle, tra i castagni ed i noci, io potei già assaporare il primo raggio del sole del sud; poi, sull'imperiale della corriera, scesi giù nella mia diletta Italia. Uomini meravigliosi, questo vecchio, buon popolo piemontese: il popolo del Cavour! » (1). Nel fascicolo del gennaio 1867 della rivista mensile *Preussische Jahrbücher*, edita dal Treitschke, Wilhelm Lang, il più zelante corrispondente sull'Italia nella medesima, aveva pubblicato *Fogli di un diario dall'Italia settentrionale*. Il Treitschke ne parla in una lettera (2), dicendo anzitutto come questi l'abbiano interessato, ma aggiunge poi, onestamente, di non poter dare in merito un giudizio spassionato. Il Lang aveva dipinto Venezia con la sua folla ondeggiante per le strade riccamente pavesate. Alla vista di una grande bandiera prussiana, pendente quasi fino al suolo, un italiano, che andava innanzi a lui, ne addita stupito al compagno l'aquila, che egli prende per quella austriaca. Ma il compagno gli spiega tosto il suo equivoco, ed egli esclama: « La bandiera di Prussia! o sia beata questa bandiera! ». E la bacia con l'espressione di una devozione rispettosa. « Quando io leggo tale narrazione — scrive al proposito il Treitschke — mi sento così commosso, che perdo ogni capacità di critica ».

Nel suo studio della storia d'Italia, il Treitschke non si volse per prima cosa alle condizioni, alla vita, agli uomini del presente. La grande figura del Machiavelli fu ciò che prima attrasse la sua attenzione, mentre era ancora studente diciasettenne. Nell'ottobre del 1851 egli scrive al padre, da Bonn, che, appena ultimati alcuni minori lavori, leggerà il *Principe* del Machiavelli, e l'*Antimachiavelli* di Federico il Grande. E, parimenti, anche in seguito, e a voce e per iscritto, egli ritornò spesso al Machiavelli, criticandone bensì sempre più il concetto incondizionato di forza, ma conservando sempre uguale la sua ammirazione per il grande pensatore politico, per il suo coraggio della verità senza riguardo ad alcuno, per il suo amore di patria. Quando poi, nel decennio dal '50 al '60 del secolo scorso, durante il quale il « grande ministro Cavour » cominciò a preparare l'ascesa del Piemonte e dell'Italia, il Treitschke vide la politica interna della Prussia — del paese cui si rivolgevano le sue spe-

(1) *Briefe*, vol. 3, pag. 448.
(2) Ibid., vol. 3, pag. 122, nota.

ranze per l'avvenire nazionale e politico della Germania — alla mercè di un'amministrazione crassamente e spietatamente reazionaria, quando, per di più, lo irritò profondamente la fiacca e debole condotta della Confederazione germanica e della Prussia di fronte alla Danimarca, mentre nella gioventù colta intorno a lui non era che rilassamento politico e un vano, inerte sperare, allora, come egli stesso ci dice (1), il Machiavelli divenne per lui lo scrittore preferito, ed egli pose per motto a un volumetto di *Poesie patriottiche*, pubblicate nel maggio del 1856, i seguenti versi dell'*Asino d'oro*, tradotti in tedesco:

Creder che senza te per te contrasti
Dio, standoti ozioso e ginocchioni,
Ha molti regni e molti stati guasti.
E' son ben necessarie l'orazioni,
E matto al tutto è quel che al popol vieta
Le cerimonie e le sue divozioni...
Ma non sia alcun di sì poco cervello
Che creda, se la sua casa rovina,
Che Dio la salvi senz'altro puntello;
Perchè e' morrà sotto quella rovina.

Nel corso più frequentato del Treitschke, su *La storia delle teorie politiche da Platone al presente*, il Machiavelli occupa naturalmente un importante e particolarmente interessante capitolo quale creatore della scienza politica moderna; e ancora nel 1889, quando dovette parlare come rappresentante dell'Università di Berlino, in occasione dell'ultimo genetliaco dell'imperatore Guglielmo I, il Treitschke tornò a prendere in esame il Machiavelli, che gli riapparve anzi sotto lo stesso punto di vista, sotto il quale l'aveva considerato nei primi tempi. Egli scelse a tema del suo discorso: *Il regno politico dell'antimachiavelli*. In fatti la concezione antimachiavellica della monarchia ereditaria aveva trovato un'incarnazione quasi idealmente perfetta nella Germania del suo tempo, per opera dell'imperatore Guglielmo I, così come l'aveva trovata un giorno in Prussia per opera di Federico il Grande.

Qualche anno innanzi, nel novembre 1858, egli aveva salutato l'inizio della reggenza di questo principe in Prussia, in sostituzione del fratello, re Federico IV, ammalato gravemente e senza più speranze, come una liberazione da condizioni interne politiche divenute insopportabili; già nel gennaio 1859 egli scriveva a un intimo amico, a Guglielmo Nokk, più tardi ministro di Stato del Baden, delle sue speranze nello sviluppo della libertà politica e religiosa della Germania sotto un impero prussiano. Ma la politica estera, che seguiva in quel tempo la Prussia, la condotta indecisa e incerta di questa nella guerra franco-sarda contro l'Austria, non erano quelle che egli riteneva allora necessarie, quelle che appassionatamente desiderava. Il predominio austriaco in Germania fino al 1866 non ha avuto alcun critico storico e politico più acuto del Treitschke, così come il dominio e la politica dell'Austria in Italia non ne ebbero

(1) *Briefe*, vol. 1, pag. 359.

forse alcuno, fuori della penisola, a cui tale dominio e tale politica fossero sembrati tanto abominevoli, come lo sembrarono a lui.

Con questi sentimenti e queste convinzioni egli venne a trovarsi nel più penoso, intimo contrasto in occasione della guerra franco-piemontese del 1859. « Dobbiamo noi — scrive egli al Nokk — aiutare a piegare il popolo italiano sotto il giogo del vecchio, ereditario nemico dell'unità tedesca, sotto questa degenerata, bugiarda, pretesca casa di Absburgo? ». Oppure dovrebbe la Prussia aiutare Napoleone, il quale rappresenta, in modo diverso, ma non meno detestabile, il despotismo, e che, giunto a una posizione di predominio in Europa, non tarderebbe a volgersi contro la Germania extra-austriaca? Ora questa certezza gli sembrava decisiva per l'entrata della Prussia in guerra, a lato dell'Austria. A lato di questa, ma non in suo favore. La Prussia doveva impedire una sconfitta, che annientasse l'Austria, la quale aveva una missione colturale nell'occidente slavo; ma l'Austria, intanto, doveva uscire dalla Confederazione tedesca e dall'Italia: ancor meno, adunque, la Prussia doveva permettere che l'esito della guerra fosse una travolgente vittoria austriaca. Questa concezione, che il Treitschke aveva del còmpito essenziale della politica estera della Prussia nel 1859, coincideva pienamente con la concezione del Bismarck, il cui scopo era parimenti, da anni, quello di cacciare l'Austria dalla Confederazione tedesca. « Noi non possiamo permettere — scrive il Bismarck alla moglie il 4 giugno 1859 — che l'Austria venga annientata, e nemmeno che essa si rafforzi, con qualche grande vittoria, nella sua tracotanza e si faccia sgabello di noi per la sua grandezza ». Ma se il Bismarck tendeva, per tal modo, allo stesso scopo, cui tendeva il Treitschke, la via per giungervi era nondimeno, per lui, profondamente diversa. Egli, che era allora ambasciatore della Prussia a Pietrogrado, e che godeva dell'intima fiducia, particolarmente dello czar Alessandro II, ebbe modo di veder bene addentro nella politica della Russia e della Francia, e avrebbe desiderato una partecipazione della Prussia alla guerra, a lato di Napoleone e non contro di lui, allo scopo di annientare la potenza dell'Austria nei confini della Germania. La pace di Villafranca fu, a parer suo, per la Prussia, il cui esercito era stato mobilitato ed era già in procinto di puntare sul Reno, una liberazione da una condizione politica veramente falsa; il Treitschke, invece, a tale notizia, fu costernato, poichè temeva che, dietro questa rapida intesa tra la Francia e l'Austria, si celassero le più fantastiche misure di quei due governi contro la Prussia.

Intanto una più completa conoscenza dell'effettiva situazione politica non tardava a calmare anche il Treitschke, il quale, allorchè, dopo un decennio, nel suo *Cavour*, ritornò sulla situazione politica del 1859, giudicò anche lui come il Bismarck circa la mobilitazione prussiana in quell'estate, nel senso che il principe reggente « aveva obbedito a un impulso generoso, assolutamente impolitico » quando, preoccupato della crescente prevalenza francese e mosso da fraterna simpatia, volle intervenire in aiuto dell'alleato del 1813. La guerra del '59 e il movimento unitario che ne scaturì, travolgendo gli antichi argini politici, fecero sì che l'interessamento del Treitschke per le sorti dell'Italia si sviluppò in una vivissima sim-

patia, sebbene egli non posponesse ora per questo, come il suo amico Nokk (1), il proprio popolo a quello italiano. Inoltre nello stesso anno e nel principio del successivo uscirono due pubblicazioni del massimo valore per gli studi del Treitschke sulla storia e sulla politica italiana: il primo volume della *Storia d'Italia, dalla fondazione delle dinastie reggenti fino ad oggi*, di Hermann Reuchlin, e le *Lettere di Daniele Manin a Giorgio Pallavicino, con note e documenti sulla questione italiana*, le quali erano già state precedute dalla *Biografia del Manin*, di Henri Martin. Il Treitschke salutò il libro del Reuchlin in un suo cenno favorevole, passando sopra alla disorganicità dell'esposizione, in considerazione della ricchezza e della solidità del contenuto.

Non sembra invece che egli abbia conosciuto subito dopo la loro pubblicazione le lettere del Manin e i manifesti politici scritti dal medesimo durante il suo esilio a Parigi; certo, pubblicamente egli ne parla per la prima volta nel suo saggio apprezzatissimo, sopra citato, *Stato federale e Stato unitario*, saggio che è ritenuto in Germania (2) per il più notevole prodotto pubblicistico del secolo decimonono. E ne parla con parole entusiastiche. In fatti, non solo ciò che il Manin esprimeva con tanta potente concisione e chiarezza nelle sue dichiarazioni era proprio quel che il Treitschke bramava per il suo paese, ma tutta la personalità dell'eroico veneziano, che nella sua grandezza politica richiamava gli esempi dell'antichità classica, era fatta per trovar rispondenza, per suscitare una eco profonda nella generosa anima di lui; poichè anche del Treitschke si può affermare che la Germania non ebbe politico più puro — prendendo la parola « puro » nel suo più ampio e molteplice significato.

Invano egli si adoprò per procurare un traduttore tedesco a queste lettere del Manin: « senza questo libro — egli dice nel saggio citato — nessuno potrà comprendere il grande mutamento che si è venuto verificando negli spiriti in Italia verso la metà del decennio dal '50 al '60, e chi non porta in petto una spugna in luogo del cuore si sentirà pervadere da alta commozione nel leggere come il Manin, fuggitivo dal suo paese, poverissimo, ammalato mortalmente, mentre gli venivano strappati e moglie e figlia, rivolgeva il suo pensiero, nelle notti insonni, alla rivoluzione del 1848, indagava la ragione del fallimento della medesima, e formulava quei pensieri politici, che portarono al suo paese la liberazione. Bisogna additare alla nostra gioventù questi dolori e queste lotte di un forte cuore virile, perchè essa possa comprendere che cosa sia una grande passione politica ».

Tali parole si trovano verso la fine del suo saggio in un minuto parallelo tra il movimento unitario italiano e quello tedesco, parallelo in cui egli pone, in sostanza, il movimento dell'Italia a modello per la Germania: « La nostra via — scrive il Treitschke a un amico nel novembre 1863 — non sarà la stessa che seguirono gli italiani, ma sarà a quella assai somigliante ». Certamente, pochi paralleli si potranno trovare in tutta la letteratura storica, che si possano met-

(1) *Briefe*, vol. 2, pag. 74.

(2) Cfr. GUSTAV SCHMOLLER, *Charakterbilder*, pag. 206; ERICH MARCKS, *Heinrich v. Treitschke*, Heidelberg, 1906, pag. 26 e ss.

tere a paro, e per l'inesauribile abbondanza e per la probatività degli argomenti e dei giudizî addotti, con questo istituito dal Treitschke tra lo sviluppo storico politico dell'Italia e quello della Germania, tra quello del Piemonte e quello della Prussia. Di queste pagine (1), sebbene il loro contenuto si ripeta in parte nel *Cavour*, sarebbe particolarmente desiderabile una traduzione italiana. Naturalmente, anche il Cavour appare già in esse, quale « il più grande statista del presente », e quali « poveri insensati » vengono confutati quelli che, con frasi ipocrite, lo accusano di immoralità. « Perisca il mio nome, perisca la mia fama, purchè l'Italia sia! ». In questo grido del Cavour, preso dall'introduzione dell'Artom alla scelta dei discorsi parlamentari editi da lui e da A. Blanc (2), il Treitschke trovava « più ricchi tesori di virile virtù, che entro intere biblioteche di nostri teologi ». Anche nelle sue lezioni sulla politica, che tenne ogni inverno a Berlino dal 1874 in poi, egli non si stancò mai di predicare e di cercar di imprimere bene in cuore ai suoi discepoli queste parole.

III.

Tale commossa ammirazione, non solo per il politico, ma anche per l'uomo, generò, quasi per necessaria conseguenza, nel Treitschke il desiderio di dedicare anche al Cavour una monografia biografica, che avrebbe dovuto riuscire la più ricca e storicamente la più importante di quante egli ne avesse composte (3). Un anno dopo la pubblicazione del suo grande lavoro *Stato federale e Stato unitario*, nel novembre 1865, se ne tracciò il piano: « Noi non possediamo ancora in tedesco — egli scrive al suo editore Salomon Hirzel — nulla di relativamente degno sopra quest'uomo poderoso; eppure tutti noi, secondo un vizio tutto tedesco, impariamo più facilmente dagli stranieri che non dalla nostra propria storia. Un ritratto di quest'uomo potrebbe indicare al nostro pubblico, più efficacemente di quel che non possa qualsiasi discussione generica, che cosa sia politica realistica geniale ». E tosto egli si accinse al lavoro, leggendo anzitutto i discorsi parlamentari del Cavour. Ma la guerra del 1866 contro l'Austria, che influì in modo decisivo anche sul destino personale del Treitschke, interruppe questi studi, e solo un anno dopo, nel gennaio 1867, noi lo ritroviamo intento a leggere, con ancor maggior cura, le lettere del Cavour. In entrambe le manifestazioni spirituali del grande statista, sia nei discorsi che nelle lettere, è « una chiarezza sovrana, una sobrietà geniale » quello che anzitutto avvince il Treitschke, come nulla lo aveva avvinto da lungo. Lo scrive egli stesso, a proposito dei discorsi, al padre, il 23 gennaio 1866, e, anticipando una considerazione, che svolgerà più lar-

(1) *Historische und politische Aufsätze*, vol. 2, pagg. 213-227.

(2) Così deve essere corretta la lezione che G. Ruta dà della frase nella versione dell'opera *La politica*, del TREITSCHKE, vol. I, pag. 64, traducendo tale frase dal tedesco del Treitschke stesso.

(3) Si trovano, ad eccezione del *Cavour*, riunite tutte nel primo volume degli *Historische und politische Aufsätze*.

gamente nel suo saggio, egli continua: « questo genio assolutamente pratico è invero immensamente diverso dai grandi poeti e pensatori che a noi tedeschi sono tanto cari; ma egli, a modo suo, è, di fronte agli enigmi del mondo, una figura così grande e completa come quelle del Goethe o del Kant ». E la stessa impressione suscitano in lui, a loro volta, le lettere: « Io non mi stanco di godere della limpidezza e finezza sovrana di questa mente, che, quasi scherzando con la sua geniale sobrietà, si inalza libera sugli uomini piccini, come la potente fantasia di un artista ».

Ma nel suo quadro della formazione dello stato unitario italiano e del fondatore di questo, il Treitschke non solo ha saputo rendere la grandezza dell'uomo di Stato, come a lui apparve dai discorsi, dalle lettere, dagli articoli di giornale e dagli opuscoli del medesimo, bensì anche i più semplici tratti umani, che particolarmente gli furono proprî, e per notare e comprendere alcuni dei quali egli era, per parte sua, singolarmente disposto. Così egli ha saputo ritrarre con vera efficacia l'incrollabile giovialità del Cavour, il suo « umore d'oro », con quella sua naturalezza che, nell'intima cerchia degli amici, giungeva fino a una sfrenata esuberanza. In ciò egli ha largamente attinto a fonti degne di ogni fede, quali sono l'introduzione dell'Artom alla scelta dei discorsi parlamentari, e i *Récits et souvenirs* di Williams de la Rivês, fonti già apparse entrambe fin dal 1862.

Il centro, la parte dominante del suo quadro, rimase naturalmente per il Treitschke l'attività politica del Cavour, che egli voleva additare ai suoi connazionali tedeschi come il modello di un grande uomo di Stato di principî veramente costituzionali, nello stesso modo come voleva far loro vedere nel movimento unitario italiano, conscio della sua mèta e incalzante senza tregua verso di questa sotto la guida del Cavour, un lucido esempio di un « chiaro e deciso realismo ».

Già nel 1864, nel suo *Stato federale e Stato unitario* egli aveva scritto: « Questo grande movimento manifesta un insieme di virtù politiche, che il nostro popolo deve anzitutto imparare a conoscere, se vuole che gli riesca la ricostruzione del nostro Stato. Di quella piena dedizione, di quello spirito di sacrificio dei patrioti italiani, di quella volontà che solo vuole, e non ad un tempo non vuole, di quella tenace, quasi nervosa passione che, e nella veglia e nel sogno, riesce a fissarsi in un solo pensiero — la mia patria, la mia patria, — di tutto ciò ben poco si può ritrovare nella grande maggioranza dei nostri patrioti ». Allo stesso modo egli inveisce ancora, cinque anni più tardi, nel suo *Cavour*, non solo contro quello « stanco e comodo disperare della patria », che nel decennio tra il '50 e il '60 venne in moda tra i liberali tedeschi, ma altresì contro la loro incessante « loquacità frasaiuola » politica; egli li chiama miserevoli, e particolarmente miserevole chiama la politica della Società nazionale tedesca, quando la si confronti col suo modello italiano. « Gli italiani — egli dice del pari già nel 1864 — avrebbero particolarmente dopo Villafranca confutato il pregiudizio tedesco, secondo il quale l'entusiasmo appassionato e il freddo accorto calcolo si escludono a vicenda; essi seppero prontamente e decisamente afferrare il momento favorevole, seppero, nell'urgenza della neces-

sità, rinunciare a ogni ostinata saccenteria e pretesa di far meglio ». Qui abbiamo nuovamente nel Treitschke, come già nella sua caratteristica del Cavour, un « retour sur lui-même », poichè tale pregiudizio tedesco ha pure agito verso di lui, come politico. Egli rimase però sempre fermamente convinto, per proprio intimo sentiment — sentimento che fu appunto quello che gli permise di comprendere così bene i patrioti italiani di quel tempo, Manin, Farini, La Farina — che « un cuore ardente di una forte passione, un intelletto freddo e chiaro, capace di pesare lucidamente le condizioni della potenza degli Stati, costituiscono la disposizione d'animo che maggiormente si addice al patriota, in ogni nazione che lotti per la sua esistenza ».

Il Cavour, in quanto forza che crea, che indirizza, che guida il suo popolo nella lotta per la propria unità statale, è, per il Treitschke, anche al di là della cerchia di tale attività particolare, una grandezza storica rappresentativa: « In pochi spiriti — egli dice — il contenuto ideale della storia moderna si è così fedelmente e perfettamente riflesso, come nel fondatore dell'unità italiana. Non si può giudicare Cavour senza aver preso posizione in faccia ai grandi problemi della società moderna » (1).

Allorchè il Treitschke scrisse il suo saggio, il problema « liberismo o protezionismo » era per lui ancora deciso nel senso del Cavour, cioè da un punto di vista liberistico; ed egli stesso ci dice, qualche anno dopo, in una lettera al suo amico filosofo Eduard Zeller (2), che anche i « profondi » pensieri del Cavour sul rapporto tra Stato e Chiesa furono per lui, per un certo periodo, pericolosi. Nella sua discussione polemica con lo hegeliano Augusto Vera, egli ha dimostrato perchè tali pensieri gli siano invece apparsi, più tardi, « non chiari », così da fargli infine dichiarare « motto ingannevole » la formula « libera Chiesa in libero Stato ».

Anche e specialmente come statista costituzionale, il Cavour costituisce per il Treitschke un modello di valore generale. In quel suo grande lavoro, che precedette il *Cavour*, egli richiama l'attenzione sulla « leale realizzazione dello Stato costituzionale », mediante cui il Piemonte, con un'arte politica nazionale veramente audace, ha di gran lunga sorpassato la Prussia, « il suo potente modello nel Nord »; e poche pagine dopo dice che, tra gli scopi che brillarono chiari dinanzi alla mente del Cavour, vi sarebbe stato anche questo, che solo è degno di uno statista costituzionale: « di realizzare la costituzione in tutti i suoi frutti e in tutte le conseguenze ». Tali cenni contengono in sè chiaramente la critica della politica interna del Bismarck in Prussia in quel tempo, politica che si svolgeva in stridente contrasto col Parlamento. Contro tale politica il Treitschke si era chiaramente e apertamente ribellato l'anno innanzi; e ancora nel 1866, quando il Bismarck, con la sua condotta contro l'Austria e contro la Dieta federale germanica di Francoforte, si incamminò ad adempiere i desiderî che il Treitschke da tanti anni accarezzava e lo pregò di impegnare la sua atti-

(1) *Il Conte di Cavour*, saggio politico di E. di Treitschke, tradotto da A. Guerrieri Gonzaga. Firenze, Barbèra, 1873. pag. 3.

(2) *Briefe*, vol. 3, pag. 383.

vità di pubblicista per questa politica, in servizio del governo prussiano, egli vi rinunziò, poichè doveva rimanere un deciso avversario della politica interna bismarckiana. Noi ci risovveniamo del motto, già ricordato, del Cavour, quando egli scrive in proposito a Gustav Freytag (1): « Secondo la mia morale politica, si deve certamente sacrificare anche il proprio buon nome alla patria; ma però anche *soltanto* alla patria, quindi solo quando si ha il potere, e si può sperare, mediante passi, che alla folla sembrano iniqui, di fare realmente il vantaggio dello Stato. Il mio caso invece è diverso: nel tempo istesso in cui io perdo la fama di uomo indipendente, la mia penna perde ogni suo potere ». Anche quando il Bismarck, nel 1866, dopo l'esito felice della guerra, ebbe cercato e ottenuto dalla Camera dei Deputati quasi un condono per la sua politica interna antiparlamentare, il Treitschke rimase ancora per anni, verso di lui, lontano da quella convinta ammirazione, che tributava invece quasi illimitatamente al Cavour. Solo dopo il decennio dal 1870 al 1880, specie dopo che si fu anche convertito alla politica protezionistica del Bismarck, egli divenne con piena ed intima convinzione, e come deputato e come pubblicista, il coadiutore, l'ammiratore della grandezza di Bismarck stesso, al cui nome il suo vivrà indissolubilmente congiunto nella storia della Germania, come quello appunto di chi più attivamente collaborò con lui, nel campo pubblicistico, all'ascesa della Prussia e della Germania e al loro costituirsi in impero tedesco.

Nelle figure secondarie, che, nel suo grande quadro storico, circondano il Cavour, il Treitschke aveva già modo di dimostrare la sua arte nell'abbozzo di piccoli profili; arte che egli doveva poi sviluppare fino a un vero virtuosismo nei volumi della sua *Storia della Germania*. Così è con intima comprensione ch'egli ci tratteggia la figura di Carlo Alberto, « questa gigantesca figura di soldato, col suo sguardo fosco e mal sicuro; codesto principe profondamente sventurato e pure generoso, che ebbe tanto a soffrire delle proprie colpe e delle disgrazie del suo paese » (2). Calda e confortante simpatia pervade il poco che ci vien detto a caratterizzare il D'Azeglio, il « cavaliere dell'Italia ». Come ebbe a scrivere una volta il Bismarck al Treitschke, a proposito del voluminoso saggio di questo sul Congresso di Vienna, saggio antecedente alla sua *Storia della Germania*, che egli, ammalato, si era nelle notti insonni così profondamente immerso in tale lettura da dimenticare e il sonno e il male, così per il Treitschke rimasero indimenticabili le ore notturne insonni, che egli, sofferente di male di orecchi, trascorse nella primavera del 1868 sopra quell'« aureo libro » che sono *I miei ricordi* di Massimo D'Azeglio. Con severità e quasi con assoluta avversione egli si comporta invece ancora, nel suo *Cavour*, verso il Mazzini, ovunque gli avvenga di parlarne, tanto che una volta il suo traduttore italiano Guerrieri Gonzaga — come, del resto, qua e là nel saggio — ritenne necessario ritoccare l'originale. Così accade che egli in quest'opera non degni ancora il Mazzini di alcuna, sia pure fuggevole, caratteristica. Naturalmente egli condanna anzitutto il

(1) *Briefe*, vol. 2, pag. 478.
(2) Guerrieri Gonzaga, versione cit., pag. 46.

suo sperpero di nobili forze in « immorali e inutili congiure » e solo gli riconosce il merito di avere operato nella sua « Giovane Italia » per l'idea dell'unità, allo stesso modo come già nel suo *Stato federale e Stato unitario* aveva riconosciuto che « l'incessante aizzare e spingere » del Mazzini ha contribuito a indirizzare e rafforzare gli italiani nella « politica dell'azione ». Invece nel quarto volume della sua *Storia della Germania*, volume che abbraccia gli anni dal 1830 al 1840, egli rende interamente giustizia a questo « grandissimo, audacissimo e nobilissimo tra i demagoghi internazionali », come egli lo definisce in tale occasione, e gli ascrive a merito di avere appassionatamente abbracciato e sostenuto l'idea di nazionalità, questa forza vitale del secolo decimonono, di avere voluto entusiasmare i suoi connazionali non più per i *diritti* dell'uomo predicati dai giacobini, come avevano fatto i carbonari, ma per il « pensiero del *dovere*, della devozione, del martirio per la patria ».

IV.

Il largo effetto, che il Treitschke si era ripromesso di operare nella Germania colta, col suo quadro del movimento unitario italiano e del suo genio animatore, non si verificò invece affatto nella critica pubblica tedesca; naturalmente i lettori più competenti, e prima di tutti Hermann Reuchlin, non disconobbero l'alto valore del suo saggio. Nel numero di questi vi fu anche Karl Hillebrand, il caldo amico e conoscitore dell'Italia, della sua storia e della sua letteratura, il quale sopratutto fu tra gli ammiratori più decisi del Treitschke. In un suo breve saggio su Giuseppe Pasolini, scritto anni dopo, lo Hillebrand ricorda ancora « il bel libro sul Cavour ». Ma per quella larga eco che gli mancò in Germania, il Treitschke trovò compenso presso due critici stranieri, di tale competenza, quale era difficile trovare in altri: presso Isacco Artom, già segretario particolare del Cavour, e il conte Circourt, che aveva conosciuto il Cavour durante la sua giovinezza e che poi rimase in relazione di amicizia con lui, fino alla sua morte. Specialmente la sua signora, la quale, col suo salotto, costituiva una figura assai interessante della società parigina, era altamente venerata e stimata dal Cavour, come lo dimostra la corrispondenza di questo con la medesima. L'Artom, dopo la morte del Cavour, era stato nominato ambasciatore italiano, prima a Copenhagen, poi, dopo il 1868, a Karlsruhe. Qui egli entrò prima in corrispondenza, poi in rapporti personali col Treitschke, che già lo aveva pregato di informazioni sui veri rapporti tra il Cavour e il Rattazzi. « Un uomo proprio simpaticoh — scriveva il Treitschke nell'aprile del 1869 al suo editore Hirzel, lo stesso giorno in cui l'Artom era venuto a trovarlo ad Heidelberg — tutto prussiano, grande ammiratore del Bismarck ». Avendogli il Treitschke inviato il suo *Cavour*, l'Artom lo ringraziò con la seguente lettera:

Carlsruhe, 23 marzo 1870.

Monsieur le Professeur,

Absent de Carlsruhe depuis plus de trois mois, je n'ai pu recevoir que ces derniers jours la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire pour m'envoyer vos essais littéraires et politiques. Je m'étais cependant empressé

de lire, aussitôt qu'il a paru, votre remarquable travail sur le Comte de Cavour, et vous ne devez attribuer qu'à ma longue absence mon retard à vous remercier de tout le plaisir qu'une première et rapide lecture m'a fait éprouver. Aucun des livres qui ont paru jusq'à présent en Italie ne donne, à mon avis, une image aussi vraie et aussi saisissante de l'homme d'Etat que j'ai tant aimé. Certes, votre portrait contribuera beaucoup à rectifier les fausses appréciations qui existent peut-être encore en Europe sur le fondateur de l'unité italienne: votre travail contribuera aussi à faire que l'Allemagne et l'Italie puissent se connaître et s'aimer davantage. Permettez-moi de vous exprimer, à ce double titre, ma reconnaissance et mon admiration pour votre talent d'historien. Dans mon dernier voyage à Florence j'ai parlé de votre essai à plusieurs écrivains et hommes politiques de mes amis: j'espère qu'il trouvera en Italie un traducteur habile et que les rédacteurs de la *Nuova Antologia* parleront de votre livre avec tous les éloges qu'il mérite.

Vous me priez, Monsieur le Professeur, de vous faire connaître les observations que je pourrais faire sur vos jugements sur M. de Cavour et sur l'Italie. Je n'ose le faire sur une rapide et première lecture et il me faut avant tout relire votre essai à mon aise et avec toute l'attention nécessaire. Au premier abord, j'ai été frappé de ce que vous paraissez reprocher au Comte de Cavour de ne s'être pas assez préoccupé de la question financière et de l'organisation intérieure de l'Italie. Pour ce qui regarde les finances, je puis vous assurer que M. de Cavour s'en inquiétait tellement qu'il fut plusieurs fois sur le point de quitter le Ministère des Affaires Etrangères pour prendre lui-même le portefeuille des finances. Des lettres adressées a M. Nigra en fourniraient la preuve au besoin. La nécessité de viser aux choses les plus urgentes, l'impossibilité de tout faire par lui-même l'empêchèrent de donner suite à cette idée. Mais que de fois j'ai entendu dire par lui que les Italiens éviteraient difficilement les désastres, s'ils ne se mettent pas en mesure, en travaillant et en produisant beaucoup plus, de payer des impôts de plus en plus lourds! Quant à l'organisation intérieure, veuillez remarquer que le nouveau royaume était à peine fondé lorsque le Comte de Cavour mourut. La succession rapide des événements qui ont rempli l'année 1860 lui laissa à peine le temps d'instituer avec Farini la commission consultive qui devait préparer les éléments de l'organisation nouvelle. Si la question romaine ne l'avait pas occupé exclusivement pendant les premiers mois de 1861, il n'aurait pas omis sans doute de porter aussi sur ce champ d'études son coup d'œil si pénétrant, sa main si sûre, son instinct si pratique et si libéral à la fois. C'est à sa mort et non au Comte de Cavour qu'on doit cette lacune.

Vous pardonnez, je l'espère, à l'élève du Comte de Cavour, la liberté qu'il prend de vous adresser ces observations. Comme Italien, j'ose aussi vous adresser une autre remarque. Je m'étonne qu'en quelques mots vous ayez laissé entrevoir des doutes sur la probabilité que l'Italie puisse se consolider définitivement dans sa forme actuelle. Je sais que vous appartenez vous-même au parti unitaire allemand, dont vous êtes l'un des membres les plus distingués. Aussi je crois ne pas me tromper en supposant que les doutes auxquels je fais allusion sont moins le résultat de votre jugement personnel que le reflet des appréciations de quelques hommes fort honorables, parmi mes compatriots, qui regrettent que Cavour ne se soit pas arrêté à mi-chemin. Vous avez trop bien démêlé le double élément diplomatique et révolutionnaire, qui constitue pour ainsi dire le côté dynamique de notre transformation, pour ne pas comprendre que même un homme de génie n'avait souvent le choix qu'entre un mal possible et un mal avéré. Je viens de parcourir une grande

partie de l'Italie, j'ai été jusqu'à Naples et je puis vous assurer que l'Italie n'a rien à regretter de son passé. Encore quelques années de labeur humble et patient et le grand œuvre de Cavour sera définitivement consolidé.

Veuillez me pardonner, Monsieur, ce griffonnage et agréez l'expression de mon admiration sincère et de ma reconnaissante sympathie.

ARTOM.

A tale lettera il Treitschke rispose in questi termini:

Berlino, Besselstr. 2 li 18-4-70.

Illustrissimo Signore,

La gentile missiva dell'E. V. mi è giunta solo poco fa, trovandomi io qui già da alcune settimane, per raccogliere negli archivi materiale per uno studio storico.

Io non ho parole bastanti per esprimere all'E. V. così vivamente, come vorrei, il mio ringraziamento per la benevola accoglienza che Ella ha voluto tributare al mio saggio. Il biografo del Cavour non può desiderare lode più preziosa di quella che può dare Lei, che visse in tanta intimità col grande statista.

Solo sopra un punto desidero giustificarmi dinanzi a Lei: Ella mi ha veramente mal compreso, se crede che io nutrissi un qualsiasi dubbio sull'avvenire dell'unità d'Italia. Io ho detto nel modo più esplicito che la repentina annessione dell'Italia meridionale era certamente un male, ma anche una necessità, e che pertanto era giustificata. Io non ho mai dubitato che l'unità della di Lei patria non abbia a durare, riuscendo in fine a superare ogni ostacolo. Anzi, tutto il mio saggio ha il solo scopo di presentare ai miei connazionali tedeschi l'esempio dell'Italia; ed io non l'avrei mai scritto, se io non fossi convinto che l'opera del Cavour è duratura. Se Ella ritiene che valga la spesa gettare ancora uno sguardo nel mio lavoro, spero ne potrà rilevare che io credo nel grande avvenire dell'Italia unita così sinceramente come qualsiasi patriota italiano.

Voglia l'E. V. gradire l'assicurazione della mia specialissima riverenza.

TREITSCHKE.

Anche la nuova edizione del suo *Cavour*, riveduta e corretta anche sostanzialmente, pubblicata nel 1871 nella successiva ristampa dei *Saggi storici e politici*, fu naturalmente inviata dal Treitschke all'Artom, il quale, per parte sua, espresse di nuovo il suo caldo riconoscimento (24 aprile 1872):

Vous avez puissamment contribué à l'amitié spirituelle entre nos deux pays, qui se dévoloppent parallèlement dans les voies de la civilisation, de l'ordre et de la liberté. Je voudrais que tout le monde en Italie fût aussi rempli de reconnaissance et d'admiration pour vous et pour votre pays, que je le suis mois-même; et je ne désespère pas d'engager un de mes amis, déjà connu par quelques bonnes traductions de Goethe, à traduire votre beau travail. L'Italie a encore beaucoup à faire pour l'instruction populaire et pour la culture des classes élevées; mais elle aussi est en selle à présent et elle

marchera (1). Notre route n'est pas aussi débarrassée d'obstacles que l'est celle de l'Allemagne: peu à peu cependant nous parviendrons à la déblayer.

L'anno dopo usciva pei i tipi del Barbèra la traduzione che l'Artom preannunciava in questa lettera, per opera del suo amico Guerrieri Gonzaga, traduttore del *Faust* e dell'*Arminio e Dorotea* del Goethe. La traduzione venne in Italia accolta favorevolmente (2), e il 7 giugno l'Artom inviava al Treitschke la croce di commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia, ch'egli aveva ottenuta per lui dal Visconti Venosta, di cui era sottosegretario nel ministero per gli esteri, chiudendo la sua lettera di accompagnamento con queste parole: « Dacchè Ella scrisse il suo saggio su Cavour, la storia della Germania e quella dell'Italia si arricchì di altra pagina memorabile. Forse, s'Ella venisse ora in Italia, Ella troverebbe argomento di altri giudizî e di nuovi studi. Ma sovratutto Ella vi troverebbe largamente diffusa in ogni classe sociale la simpatia verso la Germania, ed il desiderio vivissimo che Bismarck e Moltke trovino imitatori in Italia, come Cavour ebbe in Germania ammiratori e seguaci ».

Il riconoscimento da parte dell'Artom di quanto il Treitschke aveva compiuto col suo *Cavour* trovò il suo riscontro nell'alto apprezzamento del medesimo saggio per parte del Conte Circourt, il quale, come dimostrano le sue lettere inedite al Treitschke, manifestò per i *Saggi storici e politici* del medesimo un interesse veramente profondissimo. L'ambito delle relazioni personali che stringevano il Circourt con ragguardevoli personalità straniere, italiane, inglesi, tedesche, era così incomparabilmente ricco e largo, come il suo sapere enciclopedico e prontissimo sempre. Se egli abbia conosciuto anche personalmente il Treitschke, non è possibile rilevarlo dalle lettere che egli gli ha indirizzate. Egli conosceva bene il Dahlmann, il ragguardevolissimo maestro del Treitschke, e quando il Ranke veniva a Parigi non ometteva di visitare il salotto della contessa Circourt. Tra i molteplici campi, cui si volgeva l'interesse del Circourt, la storia e i suoi più insigni rappresentanti, in Francia e all'estero, occupavano certo un posto considerevole, così come un posto considerevole occupava la critica di opere di carattere storico nelle numerose recensioni che egli scrisse senza posa per ogni genere di riviste e specialmente per la *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*. Egli si è, per tal modo, occupato, tra gli altri, del Prescott, del Bancroft, del Ranke, del Macaulay, trovando seria considerazione presso gli autori criticati, sostenendo una vivace discussione per lettera col Macaulay circa il giudizio dato della sua *History of England* (3). Come è spesso accaduto, anche per parte di altri e anche in Inghilterra (4), il Circourt paragona il Treitschke col Ma-

(1) Allusione a una ben nota espressione del Bismarck, in un suo discorso pronunciato nella Dieta costituente della Germania del Nord (11 marzo 1867): « Mettiamo la Germania in sella! Essa saprà ben cavalcare da sè! ».

(2) Cfr. Rocco de Zerbi e Luigi Palma, nella *Nuova Antologia*, 1873, vol. 24.

(3) Huber-Saladin, *Le comte de Circourt*. Parigi, 1881, pag. 146.

(4) « The « Deutsche Geschichte » is the nearest continental equivalent to Macaulay's History », dice il Gooch, op. cit., pag. 153. Così pure collo-

caulay e scrive sopra il suo ritratto di Guglielmo III nel saggio sulla *Repubblica delle provincie unite olandesi*: «Votre esquisse de Guillaume III soutient la comparaison avec les peintures les plus travaillées de Macaulay».

E così pure egli è largo di lodi per il *Cavour*. Nella sua lettera del 9 aprile 1870, con cui lo ringrazia dell'invio di detto saggio, egli scrive: «J'ai connu M. de Cavour depuis sa première jeunesse; j'ai suivi sa carrière avec le plus vif intérêt, et dans aucun des jugements qui ont été portés sur ses actes et sur son caractère, je n'ai trouvé une plus juste appréciation des uns et de l'autre, des vues plus hautes et une impartialité plus digne de respect». E quando il Treitschke gli ha inviato i tre volumi della nuova ristampa dei suoi *Saggi*, il secondo dei quali contiene il *Cavour*, egli, in numerose e lunghe lettere passa in rassegna i singoli lavori, e si esprime di nuovo in questi termini:

L'essai sur Cavour est une grande contribution à l'histoire de nos jours. Ayant été l'ami constant de Cavour depuis qu'il est entré dans le monde jusqu'au jour où il a semblé emporter la résurrection italienne dans son tombeau, je ne puis être facile à contenter sur ce chapitre, mais je reconnais que personne n'a parlé avec autant d'autorité, de discernement et de générosité de l'homme et de son œuvre que vous, Monsieur. Trois personnes seulement pourraient entrer plus intimement dans les motifs des résolutions et les secrets du caractère de Cavour: Madame Alfieri, Nigra, et Artom.

V.

Così diffusamente come nel suo «Cavour», il Treitschke, nella sua qualità di storico e di politico, non si è più occupato, in seguito, dell'Italia. Nel 1866 la notizia che l'Austria voleva, con la cessione del Veneto a Napoleone, provocare l'intervento armato della Francia negli interessi tedeschi, l'aveva naturalmente sdegnato anche più fortemente che non l'armistizio di Villafranca nel 1859; nella sua indignazione egli definiva questo procedimento «il più infame fra quanti delitti l'Austria abbia mai compiuti contro la nostra patria»; ma soggiungeva di non temere per altro che tale tiro, ch'egli da lungo si attendeva, potesse influire sull'Italia ai danni della Prussia: «la Corona italiana farà onore al suo impegno, poichè da troppo tempo i patrioti della penisola aspirano a scuotere il giogo dell'arrogante tutela della Francia, e meno di tutti un uomo di Stato generoso come il barone Ricasoli consiglierà al suo re di rafforzare ancor maggiormente questa pesante preponderanza». E in realtà il sentimento e la politica del Ricasoli corrisposero interamente a questa attesa del Treitschke. La sfiducia di questi nella fermezza di Vittorio Emanuele di fronte a Napoleone, qui accennata appena, trovò poi nel 1870 una aperta e rude espressione nel suo breve esame della condotta dell'Italia. Il Treitschke credeva fermamente a un'alleanza offensiva tra l'Italia e la Francia, conclusa non già dal governo, ma dalla «miserevole corte». «Solo la rapida marcia trionfale delle armi tedesche

cano il Treitschke accanto al Macaulay, pure abbassando qual più qual meno il Treitschke, il Cramb, op. cit., pag. 74 e ss., e lo Headlam, in *The English Historical Review*, 1897, vol. 12, pag. 745 ss.

e l'aperta opposizione degli stessi italiani hanno mandato a vuoto l'infausto piano » (1). Del resto proprio la stessa cosa ebbe a confessare liberamente Vittorio Emanuele, tre anni dopo, in occasione della sua visita a Berlino all'imperatore Guglielmo I, trovando per questa sua franchezza anche tutta quella simpatica comprensione che si attendeva. Subito nel primo colloquio egli disse:

Io confesso a Vostra Maestà che nel 1870 ero in procinto di afferrare le armi contro di Voi: io pensavo di essere a ciò tenuto per ragioni di riconoscenza all'imperatore Napoleone. Se non giunsi al punto di trarre la spada, il motivo di ciò è da ascriversi alla riluttanza del mio popolo e delle mie truppe a combattere contro di voi; ma anzitutto è stata la fulmineità delle vittorie di Vostra Maestà a rendermi impossibile l'attuazione del mio proposito (2).

Nel corso della discussione più sopra citata con A. Vera, circa la formula cavouriana « libera Chiesa in libero Stato » (3), il Treitschke venne a parlare, nel dicembre 1875, con maggior calma e maggiore penetrazione e conoscenza di quello che non avesse nei giorni di eccitazione del 1866 e del 1870, della condotta della stampa tedesca negli ultimi anni nei riguardi dell'Italia. Tale stampa avrebbe giudicato troppo aspramente il governo italiano: « Essa non apprezzò abbastanza quali inaudite difficoltà si dovevano superare in Roma; dimenticò pure come la tradizione dell'alleanza con la Francia fosse intimamente congiunta coi più grandi ricordi del regno e come dovesse riuscir difficile ai vecchi amici del Cavour romperla con le loro care tradizioni ». Ma dalla visita dell'imperatore Guglielmo I in Italia, dagli indimenticabili giorni di Milano, nell'ottobre 1875, questa sfiducia sarebbe completamente scomparsa. « Così non giubila il calcolo prudente e accorto, ma solo il profondo sincero sentimento di un popolo libero. Noi sappiamo ora che la maggioranza degli italiani vede nell'impero tedesco il suo alleato naturale ». Subito l'anno appresso, quando si proclamò la guerra russa del 1877 contro la Turchia, il Treitschke, in uno suo voluminoso saggio storico-politico su « La Turchia e le grandi potenze », che fu pubblicato anche in Italia, nella versione di Silvio Sella, si dichiarò per l'accordo della Germania con la Russia, e, verso la fine del 1876, in un successivo articolo su « La Germania e la questione orientale », considerando la situazione politica europea, lamentò che l'Italia, essendo priva di una potente flotta, non fosse in grado di partecipare decisamente alla trasformazione del mondo mediterraneo, che si andava operando attraverso quella guerra. L'ambizione degli uomini di Stato romani si sollevava, secondo lui, tutt'al più, per il momento, alla domanda se forse alla caduta dell'impero turco fosse possibile conquistare Tunisi. Eppure

solo se il paese centrale del Mediterraneo, che possiede i più bei porti del sud e che tuttora domina con la sua lingua il commercio del levante, solo se

(1) Cfr. l'articolo *Friedenshoffnungen*, nella raccolta degli scritti del TREITSCHKE sulla politica del giorno *Zehn Jahre deutscher Kämpfe*, 3ª ediz., Berlino, vol. 1, pag. 382.

(2) SYBEL, *Die Begründung des Deutschen Reiches*, vol. 7, pag. 406 e ss., secondo una comunicazione del Kromprinz tedesco, presente al colloquio.

(3) *Zehn Jahre deutscher Kämpfe*, vol. 2, pagg. 325 e ss., 351 e ss.

l'Italia, l'antica dominatrice del mare, si ridesta alla coscienza dei suoi còmpiti nella storia mondiale, solo in tal caso le sconvolte condizioni della vita nel Mediterraneo si riplasmeranno liberamente e secondo umanità; e nessuno può più sinceramete di noi tedeschi, che abbiamo comuni i destini con gli italiani, augurarsi questo grande rivolgimento.

Nel dicembre 1877 il Treitschke, in considerazione del nuovo imminente conclave, rivolge la sua attenzione al rapporto tra il papato e lo Stato italiano, ai percoli e alle minaccie che a questo ultimo potrebbero derivare da un partito clericale, stretto da una salda organizzazione politica, qualora venisse creato un pontefice, che non fosse affetto da tanta « pazzesca cecità », quale era quella di Pio IX. In tale circostanza egli passa poi a parlare dello spostamento nei rapporti tra i partiti nel governo d'Italia, dopo il 1876. Egli non presagisce agli immediati successori della Consorteria un dominio di lunga durata, predice anzi piuttosto un governo della vera e propria sinistra sotto il Crispi, ma non ritiene poi impossibile una reazione contro di questa e il ritorno della Consorteria unitamente ad elementi favorevoli al pontefice. Tuttavia egli finisce per confidare, anche contro questo pericolo, nell'« indelebile nocciolo di chiaro e acuto senso pratico del popolo italiano ».

Questa geniale nazione, da quando ha raggiunto la sua unità, ha dimostrato in tutti i campi della vita una confortevole capacità di sviluppo; come si è splendidamente sviluppata Milano negli ultimi dieci anni, e solo coi propri mezzi! Per quanto la indifferenza religiosa degli italiani ci possa anche sembrare poco edificante, essi certo non ne vogliono affatto sapere di un ritorno dell'antica dominazione pretesca.

VI.

Era stato durante un recente viaggio che il Treitschke aveva notato lo splendido rifiorire della bella Milano, cui ora accenna fra mezzo queste sue considerazioni di alta politica. Egli vi era tornato poco innanzi, dopo un decennio dalla sua precedente venuta. Era stata soltanto una breve gita attraverso l'Italia superiore e nell'Emilia, fino a Modena, chè il soggiorno per lui più fecondo di risultati duraturi cade solo due anni dopo, nell'ottobre-novembre del 1879. Invero il suo viaggio di nozze, effettuato nella primavera del 1867 e durato cinque settimane, l'aveva già portato attraverso l'Italia superiore e a Firenze, dove si era fermato alquanto. Minuti ragguagli al riguardo sono difficili ad aversi, poichè quella, che si può dire sia stata la sola a ricevere le numerose lettere di viaggio del Treitschke a noi rimaste, si trovava allora proprio con lui. Ma il soggiorno fiorentino era stato per non piccola parte dedicato al lavoro sul Cavour: egli soleva, infatti, passare le serate leggendo relazioni parlamentari e dispacci, mentre dedicava il giorno alla visita dei tesori artistici e dei dintorni della « più amabile città della terra », come egli appunto definisce Firenze nel suo *Cavour;* anche quando, quattro anni dopo, egli conobbe l'abbagliante magia del paesaggio napoletano, rimaneva tut-

tavia ancora per lui indimenticabile « la lusinghevole soavità delle rive dell'Arno ».

Il Treitschke aveva un occhio profondamente sensibile alle bellezze del paesaggio, per quanto abbia spesso e volentieri ripetuto che « non si può vivere di sole bellezze naturali » e che anche tra di queste il contatto e la consuetudine con uomini di valore erano per lui la cosa essenziale e la più indispensabile, perchè egli vi si potesse soffermare a lungo.

Nel tempo che le sue lezioni gli lasciavano libero, egli tornava sempre e di nuovo a viaggiare in lungo e in largo la sua patria tedesca; non solo, ma i suoi viaggi, che egli faceva nelle vacanze, lo portavano altresì sempre e di nuovo all'estero. Più spesso egli visitò l'Italia e la Francia, e, in quest'ultima, non tanto Parigi, secondo l'abitudine comune, quanto piuttosto le provincie. Inoltre viaggiò il Belgio, l'Olanda, la Svezia, la Norvegia, fu in Grecia e a Costantinopoli e in fine, non molto prima della sua morte, anche in Inghilterra, che casualità esteriori gli avevano impedito di visitare prima. Egli aveva ormai perduto completamente l'udito, quando si avventurava, senza che alcuno lo accompagnasse, in quasi tutti questi viaggi di studio; chè questi, qual più qual meno, servivano tutti, ad un tempo, ai suoi studi storici. Colto da fanciullo dal morbillo, egli ne aveva riportato come conseguenza una forte durezza di udito, che andò aumentando man mano, fino a trasformarsi, nel 1871, in sordità completa. Ma con la sua forza di volontà, veramente eccezionale e straordinaria, nonchè con la sua energia spirituale, egli non lasciò che tale inconveniente limitasse il suo bisogno di viaggiare, nè che gli impedisse di entrare proprio in quell'anno nel *Reichstag* tedesco, e di divenirne, specie nei primi anni, uno dei membri più insigni e più influenti; chè, come dice nei suoi *Ricordi* Robert von Mohl, che fu ancora con lui membro del *Reichstag*, è sempre stato un avvenimento ogni qualvolta il Treitschke sorse a parlare.

Il soggiorno del Treitschke in Italia nel 1867 non gli servì, come dicemmo, per i suoi soli bisogni estetici. Un tale « viaggio in Italia » nel senso goethiano e, più particolarmente, anche per lui, una peregrinazione romana, sia pure in proporzioni più modeste, egli intraprese solo dodici anni più tardi, quando, dopo anni ed anni di ricerche e di lavoro, aveva già ultimato la stampa del primo volume della sua *Storia della Germania*. Il Treitschke non si era sentito subito, fin dal principio, come predestinato alle indagini, alla produzione scientifica, come si inclinerebbe a credere dai prodotti della sua attività ed ignorando il suo sviluppo spirituale. Egli si agitò invece, durante il periodo della sua formazione, dai venti ai trent'anni, in una lunga incertezza se si dovesse dedicare interamente alla produzione poetica o se non piuttosto alla politica, all'indagine e all'esposizione storica; e nel 1856-57 egli ha pubblicato due volumetti di poesie. I capitoli della sua *Storia della Germania* dedicati alla letteratura non furono quelli accolti con minori lodi, man mano che i singoli volumi uscivano; ciò che egli vi disse del Goethe diede occasione a uno studioso del Goethe stesso, a Victor Hehn, di completare i suoi antichi « pensieri sul Goethe » e di pubblicarli quindi così in nuova forma. La sua natura, aperta piuttosto al patetico, dice una volta il Treitschke stesso in una lettera alla moglie nel 1880, ha fatto

sì ch'egli ha stentato a lungo, prima di riuscire a comprendere e sentire intimamente il Goethe: «ora però — egli continua — ogni parola di lui mi tocca nel più profondo dell'anima». La pittura degli «aurei giorni di Weimar», nel primo volume della *Storia della Germania*, e, in particolare, quella della collaborazione amichevole del Goethe e dello Schiller, queste pagine riboccanti del più nobile *pathos* sono forse quanto di più ispirato è stato mai scritto dal Treitschke. Tale fusione dell'attitudine artistica con l'attitudine politica e con la più feconda attività, questa «envergure», questa larghezza di volo spirituale che dal Goethe giunge fino al Bismarck, fa del Treitschke addirittura il tipo della più larga e più comprensiva educazione del suo tempo in Germania: e a ragione Erich Marcks, che, accanto a Friedrich Meinecke (1), ha scritto, sia pure in succinto, quanto di meglio abbiamo per la caratteristica del Treitschke, ha messo in chiaro rilievo questo suo valore rappresentativo.

Anche alle arti figurative il Treitschke ha dedicato ben presto il suo interesse. A ventidue anni egli scrive all'amico Nokk: «Io provo il sentimento della più pura devozione, io so che quanto è di meglio in me si agita e si commove, quando contemplo, sia pure nella più semplice incisione, la danzatrice di Pompei o l'Eros di Tespia». E allo stesso amico egli confessa, più di trent'anni dopo, di ritorno a Berlino da Roma, ch'egli mai come a Roma «ha vissuto sprofondato nella contemplazione e nella meditazione, mai ha tanto compresa la parola del Goethe: E finchè tu ciò non puoi dire a te stesso, ciò solo: obliati e sii! tu sei soltanto un torbido ospite su questa oscura terra». Con le quali parole egli intende dire che quanto vi era di torbido, di confuso in lui, è come svanito e naufragato in una pura e beata contemplazione. Ancora nella sua *Storia della Germania* egli parla nello stesso senso di queste profonde parole del *Westöstlicher Divan* del Goethe. La scoltura l'attrasse maggiormente ancora che non la pittura. «La magia che giace su di una bella statua — egli scrive una volta alla sua fidanzata — fa bene al mio sangue e lo calma». E parimenti nella pittura eran sovratutto la grandiosità e il movimento del disegno ciò che lo colpiva. Nelle Stanze del Vaticano la *Disputa* e la *Scuola di Atene* non sono per lui le cose più mirabili: «questi non sono — egli scrive — che bei gruppi, il cui significato bisogna andare escogitando penosamente: magnifici sono invece i quadri vibranti di movimento drammatico, effigianti un'azione facilmente comprensibile: la cacciata di Eliodoro dal Tempio, i tre quadri della liberazione di Pietro, e anche la battaglia di Costantino, del grande artista, a cui è intitolata la via nella quale abito. In questi si sente che l'umana famiglia non è abbandonata dalla potenza divina e procede con serena calma per la sua via».

Dei ritratti del Palazzo Doria, nessun Raffaello, nessun Velasquez produsse su di lui una così duratura impressione come l'*Andrea Doria* di Sebastiano del Piombo. La più commossa ammirazione suscitarono in lui i monumenti dell'antichità. Egli visitò prima di tutto il Pantheon e in esso si sentì compreso dell'intima essenza

(1) *Preussen und Deutschland im 19. und 20. Jahrhundert*. München und Berlin, 1918, pagg. 380-401.

dell'arte antica, « la quale, coi mezzi più semplici, esprime ed opera quanto è più sublime ».

Di continuo egli manifesta l'impressione profonda che la città suscita in lui, e nel suo complesso e, naturalmente, coi suoi grandi ricordi storici. Le sue parole suonano talvolta quasi come se egli dovesse difendersi dalla prepotenza di questo influsso: « Si diventa umili e si riconosce come sia sconfinato ciò che noi abbiamo ricevuto da questa zolla di terra, e quante cose oggi ancora dobbiamo imparare; ma che il nostro Nord abbia il suo buon diritto di essere secondo la sua propria maniera, ciò io lo sento non meno vivamente ». Così dice la sua prima lettera da Roma. E tre giorni dopo, di nuovo: « Questa città è certamente unica, per quanto io pensi ben poco di sprofondarmi e smarrirmi completamente nei modi e nella vita del Sud ». Con quasi insaziabile bisogno e capacità di comprensione egli ricerca i monumenti religiosi del medio evo e della Rinascenza, cerca i capolavori che essi celano. Egli comprende ben presto che l'Italia può essere unicamente cattolica, ma non già può comprendere come un nordico possa, nella contemplazione di ciò, convertirsi a sua volta. « Io non ho osservato senza commozione, egli scrive, il chiostro ai piedi del Pincio, dove Lutero abitò un tempo, e ho ringraziato Iddio che quest'uomo non abbia avuto occhio affatto per tutta la magnificenza che era intorno a lui. Altrimenti che cosa ne sarebbe stato del mondo? ».

Egli cerca altresì di acquistar conoscenza dei dintorni, e, nell'ultima lettera da Roma, può assicurare di aver maggior pratica dei luoghi appena fuori delle porte della città, che non ne abbia fuori porta a Berlino. Avrebbe anche voluto spingersi assai più oltre; ma ha tuttavia almeno visitato i Colli Albani, Sabini e Volsci, nonchè le Maremme. Tra i Volsci, dove ha « contemplato devotamente i potenti muraglioni ciclopici, residui dei più antichi tempi della storia europea », egli si è trovato maggiormente a suo agio: « uomini superbi, magnifici, che non mendicano e che solo, alle volte, metton mano al pugnale. Essi mi richiamarono subito alla mente il Mommsen, e mi diedero ad intendere com'egli abbia grufolato dappertutto! ».

Riesce a lui stesso incomprensibile che gli sia infine tanto penoso lasciar quei luoghi. « Io non avrei pensato — egli scrive alla moglie — che qualche cosa, fuori della mia patria, mi potesse così strettamente avvincere! ». Prima di venire a Roma, il suo viaggio l'aveva condotto attraverso la Toscana, l'Umbria, le Marche, fino ad Ancona, quindi, finalmente, per nave, giù giù verso sud, a Napoli e fino a Pesto. Anche lì egli aveva ammirato più di una cosa grande ed attraente, e nel paesaggio e nell'arte e tra il popolo. Tuttavia Roma lasciò di gran lunga indietro tutto ciò! Egli la rivide ancora una volta nel 1882, nel ritorno da un nuovo e più breve soggiorno italiano, dedicato particolarmente alla Sicilia. Sebbene questa volta egli dovesse rimanere a lungo chiuso in casa, poichè correggeva durante il viaggio le ultime bozze del secondo volume della sua *Storia della Germania*, del quale scrisse altresì in Roma la prefazione, tuttavia la « mirabile città » gli divenne, nel rivederla, ancor più cara di prima. « La corona della Sicilia », quella che da sola l'avrebbe già compensato del lungo viaggio fin là, rimase per il Treitschke la

meravigliosa Taormina, i cui dintorni destarono in lui, come già nel Goethe, le più vive reminiscenze dell'*Odissea*: «un paesaggio unico nella sua bellezza — egli scrive, — che veramente al primo sguardo mi strappò le lagrime. Ivi non vi è nulla delle inquiete e fantastiche forme dei monti di Palermo, nulla della desolazione della campagna siracusana, ma tutto vi spira pura e classica bellezza, tutto vi è grande e semplice e, a un tempo, leggiadro».

VII.

Ora questo stesso 1882, che vide nuovamente il Treitschke obbedire «all'antica nostalgia dei germani per il sud» (1), portò pure un avvicinamento politico tra la Germania e l'Italia, avvicinamento che sembrò realizzare la concezione manifestata da lui così spesso circa la comunione storicamente esistente tra i due popoli. Il 13 marzo 1883, il ministro degli esteri Mancini diede nel Parlamento italiano notizia della conclusione della Triplice alleanza tra Germania, Austria ed Italia, avvenuta con trattato segreto del 20 maggio 1882, e nel maggio 1883 il Treitschke si pronunciò al riguardo nella sua rivista: con maggior calma e freddezza, di quello che ci saremmo potuto attendere da lui. Già nel 1875, mentre scriveva all'amico Nokk di aver l'intenzione di prender le mosse dallo scritto di A. Vera, per dire qualche cosa agli italiani sulla politica religiosa della Germania, egli aveva soggiunto: «Utile, certo, non ne porterà molto: io temo che questo generoso popolo verrà vergognosamente giuocato da un re bigotto e da una diplomazia bassamente astuta, e che nella prossima guerra marcerà contro di noi». Ora, dopo sette anni, egli accentua invece, proprio al principio della sua nota, che questa alleanza «si dovette conquistare col freddo senno politico, vincendo l'opposizione di violente passioni popolari. Agli intimi sentimenti degli italiani sarebbe indubbiamente riuscita più gradita un'alleanza con la sorella latina, la Francia, che non un'alleanza col secolare nemico, il tedesco; già fin di sui banchi della scuola gli italiani hanno appreso che il Brennero e il Carso formano il confine naturale della loro patria, per cui nel grido di: Trento e Trieste! si può dire riecheggi una larga, diffusa aspirazione nazionale». «Solo dopo molteplici amare delusioni — egli continua — il Governo italiano ha trovato il coraggio di opporsi apertamente a questo errore. Esso dovette prima apprendere quanto poco ci sia da fidarsi della politica estera francese, finchè si mantiene la strana forma statale di quella repubblica parlamentare, burocratica, coi suoi eterni cambiamenti di ministeri; esso dovette sperimentare in Tunisi con quale ostilità la Francia si opponga agli interessi dell'Italia, proprio su quel campo della politica mediterranea, che pure è la sola che offra al giovane regno la possibilità di acquistare l'aspetto di una vera grande potenza». Il Treitschke si rallegra di questo nuovo successo della politica di coalizione del Bismarck, ma rimpiange ad un tempo nuovamente — ciò che è significativo per la sua

(1) Così si esprime il Treitschke stesso, a proposito del *Viaggio in Italia* del GOETHE, nella sua *Deutsche Geschichte*, vol. 2, pag. 41.

condotta pacifica verso la Francia, spesso messa in dubbio — che l'attività diplomatica della Germania debba interamente assorbirsi nella difesa del confine occidentale.

Vi è in queste parole un accento di rassegnazione, un tono contenuto, in confronto di quello che riecheggiava, anni innanzi, nel suo *Cavour*. Ma prima della sua morte questo tono doveva ancora una volta risollevarsi e riecheggiare libero e pieno nel quinto volume della sua *Storia della Germania*. Il Treitschke, in questa sua opera, non ha già considerato la Germania del decimonono secolo isolatamente, in sè e per sè, ma bensì l'evoluzione politica della Germania nel suo indissolubile rapporto con la storia politica dell'Europa intera, che egli ci tratteggia, sia pure in forma succinta, con grande evidenza, e di cui sa presentarci i plasmatori e dominatori a un tempo, i Talleyrand, Luigi Filippo, Leopoldo I del Belgio, i Canning, i Palmerston, in ritratti che sono tutti vibranti di vita. In questo quinto e ultimo volume, l'arte dell'esposizione, tutta propria del Treitschke, è maturata fino alla sua maggiore perfezione. E così pure la ponderatezza del suo giudizio. Ha colto pienamente nel segno il nostro grande filologo, Ulrich von Wilamowitz (1), quando ha detto del Treitschke che egli « attraverso lo sviluppo della sua meravigliosa opera storica si è reso sempre più capace di comprendere e di apprezzare ogni tendenza che avesse onestamente servito alla grande opera comune della civiltà ». Già accennammo alla splendida ritrattazione che egli fa, nel quarto volume, del suo giudizio primitivo eccessivamente aspro sull'attività del Mazzini e del suo disconoscimento della personalità del grande agitatore. E così, parimenti, ancora nell'ultimo volume il Mazzini viene chiamato « un incomparabile e audace e intelligente apostolo » del radicalismo, pur continuando le sue dottrine a rimanere per il Treitschke pure chimere.

Il Treitschke non ebbe invece a ricredersi su nessuno dei suoi giudizi circa il movimento unitario italiano, ed è con lieta soddisfazione ch'egli potè ripetere, in forma soltanto più stringata e pregnante, quanto aveva più largamente esposto e svolto innanzi, come, tra l'altro, i punti essenziali di quel grande parallelo tra Germania e Italia, che gli vedemmo tracciare nel suo saggio sullo *Stato federale e Stato unitario*. « È un consolante spettacolo — così egli incomincia la sua esposizione del risorgimento dal decennio '40-'50 in poi — vedere come ora le due grandi nazioni dell'Europa centrale si volgessero contemporaneamente verso il compimento dei loro destini, verso la lucida mèta dell'unità nazionale, penetrate entrambe dell'orgoglioso sentimento di rappresentare l'idealismo nell'umanità ». E nuovamente gli italiani appaiono come il popolo « affine, per i suoi destini, al nostro popolo », come quello che, « fra tutti, ci stava più vicino »: e anche agli italiani il Treitschke dà volentieri, come già nei precedenti volumi della sua opera, l'attributo di « nobile » nazione, che egli dà ai tedeschi. Il motivo fondamentale del suo quadro delle condizioni degli italiani è il rapporto tra l'Italia e l'Austria, l'indebolimento sempre più accentuato della potenza austriaca negli ultimi anni che precedono il 1848. « La dominazione straniera sulla penisola era vicina al suo annientamento ». Queste sono le ultime

(1) *Reden und Vorträge*. Berlin, 1901, pag. 162.

parole del Treitschke sull'Italia nella sua *Storia della Germania*. Sulla posizione dell'Italia tra la Germania e la Francia, il Treitschke ha espresso il suo pensiero nel 1871, nelle ultime pagine del *Cavour*. Nel 1869 egli aveva chiuso il suo saggio con le parole: « Noi ci congratuliamo della giovane vita che, tra mille difficoltà e patimenti, pure si manifesta nello Stato unitario di Cavour, e poi torniamo pieni di confidenza all'opera del nostro Stato, lieti di ricordare che a noi fu concesso di creare in un solo anno la nuova Germania, e di dare compimento ai giusti desideri di un popolo straniero, nell'atto stesso che espiavamo un'antica colpa ». Quando, nel 1871, finita la guerra con la Francia, ristampò il suo saggio sul Cavour, egli aggiunse ancora le frasi: « La fantasima che in Francia si chiama libertà repubblicana ha mostrato da lungo tempo la sua vera faccia. L'odio e l'invidia dei congiunti latini prorompe in audaci invettive contro l'Italia. Possano gli italiani tenersi a mente questa nuova lezione, e liberare il nobile loro paese dal predominio dei costumi gallici! Legati con noi tedeschi da antichissima comunione di destini, coi francesi dai vincoli del sangue, gli italiani meglio di qualunque altra nazione sono atti a diventare una potenza conciliatrice tra i due popoli vicini, ora così profondamente nimicati tra loro. Questa è la politica che si conviene al popolo di Cavour ».

Se anche il Treitschke ha dovuto direttamente riconoscere che i voti qui enunciati erano un'illusione, queste sue parole dimostrano tuttavia nuovamente come egli sia stato un caldo amico dell'Italia, ma anche come non abbia voluto essere affatto un irreconciliabile nemico della Francia.

MAX CORNICELIUS.

Versione di G. A. ALFERO.

DANTIS POETAE TRANSITUS

CANTATA DRAMMATICA

PARTE I.

Nella camera di Dante, a Ravenna, la sera del 14 settembre 1321 poco prima del tramonto.

PIETRO.

Padre, non ci lasciare!
chiediamolo al Padre dei Cieli.

DANTE.

Ah! troppo, agitato, ramingo,
pellegrino di terra in terra,
voi, piccoli, soli lasciai!
Ah quanto portato lontano!
La bufera dell'umana guerra
mi rapì, mi ferì l'alta Mano.

IACOPO.

Oh, Donna del Paradiso!

DANTE.

Signore, non tu: m'hanno... ucciso.

Silenzio. Poi Dante riprende con passione:

Empi! Tre poveri innocenti
poneste a tal croce, col padre.

PIETRO.

Padre, men duri gli stenti
ci fece la madre, lo sai,
la madre che t'ama...

NOTA. — Messa genialmente in musica da Licinio Refice, dev'essere eseguita, in gran parte, a Ravenna nel prossimo settembre.

DANTE.

che amai!
Ma ahi che crudele ferita
le inflissi nel cuore, infedele!

VOCE D'ARCANGELO, *che poi dice il suo nome*, RAFFAELE.

Il cuore bruciato del Pesce ed il fiele
all'uomo son farmachi arcani:
il fiele, che gli occhi del cieco fa sani;
il cuor, che l'amore fa retto e fedele.
Io son Raffaele.

CORO DI ANGELI.

Oh parola ineffabile! oh consiglio
per cui salute son le giuste pene!

IACOPO.

Padre, tu c'insegnasti il sommo Bene
infinita Bontà!

DANTE.

Dolce mio figlio,
Iacopo, il nome tuo, come una stella
nella procella, mi scintilla al core:
Speranza! Oh dolce luce nel dolore!

IACOPO.

« Sperino in te », nell'alta teodia
dice, « color che sanno il Nome tuo ».

DANTE.

Vedo negli occhi tuoi la fede mia.

Poi l'infermo posa il capo stanco e mormora:

Ave, Maria...

Voce di donna lontana che prega in nome di Dante. È DONNA BEATRICE, *figlia di lui, religiosa nel monastero di S. Stefano dell'Uliva in Ravenna.*

Ave, Maria, ora per noi
peccatori... peccatori...

Solo il tuo sguardo tanto soave
conforta l'anima impaurita:
il foco ond'ardo posa, men grave
è ogni martirio, torna la vita.

La tua bellezza chi può laudare?
Come, a comprendere, misera sono!

ma il cuor si spezza, lacrime amare
piange, nè credere vuole al perdono...

Talora; e intanto, dolcissim'onda,
come in un languido fiore rugiada,
la tua lo pènetra pietà profonda
ed all'altissima pietà fa strada.

TUTTE LE RELIGIOSE.

Salve, Regina, mater misericordiae, vita, dulcedo, spes nostra, salve! Ad te clamamus, exules filii Hevae, ad te suspiramus gementes et flentes in hac lacrymarum valle... illos tuos misericordes oculos ad nos converte, et Jesum benedictum fructum ventris tui nobis post hoc exilium ostende...

DONNA BEATRICE *qui aggiunge, come ispirata, parole nuove:*

In hoc exilio, in hora mortis nostrae, dono da.

Appena dette queste parole, s'accorge del nuovo, come d'annunzio venuto dal Cielo.

Che ho detto? la voce di morte di dove mi venne? chi muore?... Mio padre!... Ah, lo sento, Signore. È questa la nera tempesta che m'ha sconvolto il cuore... il cuore che alfine, dopo tante ansie, nelle rovine del mondo, in voi, Signore, posava tranquillo. È uno squillo di guerra, che sento. Mio padre muore! O mio Diletto, o Signore! Tu sai, Tu sei giusto, Tu sei l'infinita Bontà... Pietà, perdono!

PARTE II.

Pare che persona d'autorità amata, invisibile agli altri, s'avvicini al letto di Dante, che riconosce in lui il suo educatore, REMIGIO FIORENTINO, *già lettore a S. Maria Novella, morto da pochi anni (1318). Dante mormora:*

DANTE.

Padre mio!

REMIGIO.

Non temere. Non t'abbandono,
fedele a Beatrice, a te custode,
fin che giunga la Donna del perdono.

Poi sembra che lo spirito, già d'uomo della ragione illuminata dalla Fede, ora veggente e beato, s'allontani un poco, poichè si sente la sua voce presso la porta intonare queste preghiere di liberazione:

Dalla fiera gaia e immonda
liberalo, Signore!

Dalla bocca del leone
liberalo, Signore!

Dalla lupa senza pace
liberalo, Signore!

Non appena dette queste parole, nella camera si vede un lampo di luce pura e, con virtù sensibile al moribondo, DUE ANGELI *forti scendono a custodia di lui, e si annunziano:*

Dal ciel dell'umiltade ov'è Maria,
per luminosa via
all'ultima agonia.

Subito dopo, il moribondo entra in agonia; l'inquietudine, la tristezza, l'affanno, indicano la lotta che in lui si combatte.

REMIGIO *riprende le sue preghiere.*

Dallo spirito impudìco
liberalo, Signore!

Dallo spirito bugiardo
liberalo, Signore!

Dallo spirito superbo,
dall'abisso senza amore,
liberalo, Signore!

LO SPIRITO DELL'IMPUDICIZIA.

Hai veduto tutto, di tutto ora puoi ridere.
Pensa a Pargoletta, che è viva e bella e florida!
Non muori già! se muori, finita è la commedia.
Commedia, ah! la vita, ah che commedia! ah ah ah ah!

DANTE.

No. Tu, Signor, segnato m'hai la via,
l'erta via della vita.
Sete ha solo di te l'anima mia,
di te, Vita infinita.

I DUE ARCANGELI.

Beati i mondi di cuore, chè vedranno Dio.

LO SPIRITO DELLA PRESUNZIONE.

Cìngiti di tua mano l'alloro trïonfale!
che t'importa il resto? La tua sede è sì alta,
che puoi disprezzar gli uomini, sei sopra il bene e il [male.
La tua virtù (chi pari a te?) t'esalta al cielo,
al cielo, da sé, al cielo!

DANTE.

No. L'essere, la mente, ogni splendore,
Signor, tutto è tuo dono:

mia la miseria, la follìa, l'errore,
la colpa. O Amor, perdono!

I DUE ARCANGELI.

Beati i poveri di spirito, chè di loro è il Regno,
il Regno dei Cieli.

LO SPIRITO DELLA RIBELLIONE.

Di tante veglie e affanni, guarda che bel costrutto!
Ma tu giudichi il Fato, che t'ha così distrutto.
Tu domandar mercede ai tuoi persecutori?
Non piega il grande, mai. Tu, maledici e muori!

DANTE.

No. Dolce è il sangue delle giuste pene,
e la giustizia è vita
per Te, che desti il Sangue di tue vene,
Gesù, pietà infinita.

Quasi a un muover d'ala degli angeli custodi, l'ossessione sparisce: il moribondo si rasserena per un'intima visione di pace.

No. Nel tuo segno, nel tuo Sangue, Amore,
nel Sangue del tuo cuore!
Tu sei la Via, la Verità, la Vita.
Pace infinita!

I DUE ARCANGELI.

Beato l'uom che porta la sua croce in pace,
che da te, Altissimo, sarà incoronato.

GLI ANGELI TUTTI.

Passata è la tempesta:
Pace!
La visïon funesta
per sempre è svanita:
torna la dolce luce della vita.

PARTE III.

Donna visibile solo a Dante, che dice il suo nome, LUCIA.

DONNA.

Gli sia speranza nel dolore e amore
la visïon di sé: lume sincero
forte e soave, dal profondo Vero.

DANTE.

Donna, chi sei?... Come viene ad orecchia
dolce armonìa da organo, mi viene
al cor la luce ov'ei tutto si specchia.
Oh, chi sei tu?

DONNA.

Son io, Lucia. Conviene
che ancora sulle mie braccia ti tolga
e là ti porti, ove le tue catene
la man che sciolse Pietro anche a te sciolga.

Entra un FRATE MINORE, *mentre Lucia sparisce, e viene al letto di Dante e dice:*

Ecco: il ministro son del perdono,
vedi? di poveri panni vestito:
in me la voce del Pastor buono;
dal Pescatore le Chiavi e il rito.

Nel silenzio delle voci umane, Remigio intona, e il coro degli Angeli risponde, il Responsorio della Croce.

REMIGIO.

A lui la Croce santa,
non come fredda bara...

CORO DI ANGELI.

ma, come a rondine che vola e canta,
l'ali che brillano nel ciel, prepara.

REMIGIO.

È questa l'alta sede
che giovinetto ei vide;

CORO DI ANGELI.

or per virtù di fede
come su ali d'aquila s'asside.

L'ARCANGELO RAFFAELE.

Non l'aquila rapace
è di giustizia il segno:
solo l'Agnello di vittoria è degno,
solo d'eterno Regno!
Solo il suo segno ala all'eterna Pace.

Alla sentenza dell'Arcangelo fa eco Remigio sacerdote in tòno di grazia e di lode:

Povero, mite ed umile di cuore
acquistò lavorando il pan che muore,
seminatore del celeste Pane;

nè l'alta Legge nè le leggi umane
punto disciolse o infranse
Ei Luce eterna onde ogni stella splende
ed ogni mente intende;
e sulla sua Città veggente pianse;
nè tolse il regno a Cesare, nè l'oro,
nè il debito d'onore,
Ei delle cose tutte alto Signore
e Bellezza che informa ogni lavoro;
E dall'iniquo giudice codardo
ebbe l'infame legno,
Giudice Ei ver col lampo del suo sguardo,
Re dell'eterno Regno.

REMIGIO.

S'affida a Lui, sicuro
nel glorïoso Segno,
e vola via: sfida la notte e il nembo...

Gli Angeli non rispondono all'ultimo verso di Remigio, ma intonano il salmo della speranza.

In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum:
in justitia tua libera me et eripe me.
In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.

IL FRATE MINORE, *in cui Dante vede* S. FRANCESCO.

Laudato sii, mio Signore, per quelli che perdonano
per lo tuo amore
e sostengono infermitate e tribolazione:
Beati quelli che sosterranno in pace,
che da te, Altissimo, saranno incoronati.

Poi a lui con accento dolcissimo:

Dante, fratello, vieni alle nozze dell'Agnello.

La persona di Remigio scompare dal senso del moribondo, mentre anche il Frate Minore s'allontana. Al posto di questo, a capo al letto di Dante, succede una donna vestita poveramente, che parla con la stessa voce di Lucia. È MARGHERITA, *la penitente di Laviano, la donna della misericordia, che con «gli occhi suoi belli» insegnò a Dante la via del perdono di Dio. Il suo transito, in Cortona nel 1298.*

MARGHERITA.

Dante, per cui tanto piansi e pregai,
oggi all'amplesso di Dio salirai.

Son Margherita, che in vili paure
te vidi un giorno, smarrito, fuggente,
che ti scoprii delle umane sventure
radici occulte nell'alta tua mente,
che ti mostrai del dolore la via

nell'armonia divina lucente;
io che ti dissi Chi era il possente
che la dischiuse per mezzo l'abisso
e che sul colle per te crocifisso,
or ti dicea: Non temere gli affanni,
non le percosse degli uomini e i danni
per Me, che tanto per te dolorai.

Dante per cui tanto piansi e pregai,
l'ali ti vesti per cui salirai.

Rientra il Frate Minore portando il Viatico. E il coro degli Angeli canta le tre dolci e solenni invocazioni all'Agnello di Dio:

Agnel di Dio, che fai col sangue monde
l'anime umane,
l'anima sua salva conduci all'onde
delle sponde lontane.

Verbo di Dio, che il sangue umano vesti
in nozze arcane,
tu che sei il vivo Pane dei celesti,
a lui sii Pane.

Pane del Ciel, che all'anima languente
rendi la vita,
tu custodisci l'anima fuggente
nella Vita infinita.

DANTE.

Perdono... pace.

Silenzio; poi si ode di nuovo la stessa voce dolce, di S. FRANCESCO, *sommessa*:

Laudato sii, mio Signore, per la nostra dolce sposa
la Croce, che tu primo sposasti col tuo sangue:
nelle sue braccia l'anima amante si riposa
e sente in sé rinascere Vita che mai non langue.

Poi di nuovo a Dante:

Dante, fratello, vieni alle nozze dell'Agnello.

Dalle labbra del morente si ode, come un sospiro, la parola:
Madre...

GLI ANGELI.

E s'addormenta della Madre in grembo.

RAFFAELE.

Alba del sol venturo
l'ora che l'uom paventa,
s'ei con la santa volontà consenta.
Non cada nell'oscuro!...
gli fu salute il cuore arso ed il fiele.

Poi all'Arcangelo suo compagno nella custodia dell'agonizzante:

Sollevalo alla luce, o Michaèl!

Allora il CORO DEGLI ANGELI *intona il canto trionfale*:

La morte, la notte, l'ignoto spavento
è porta alla vita, via di salvamento.
Vestì l'Innocente dei tristi la sorte,
infranse il Potente d'abisso le porte...

Martirio e vittoria! martirio e vittoria!
Sia gloria all'Agnello! al Forte sia gloria!

Sia gloria all'Ucciso, al Liberatore!
al segno suo santo che in cielo risplende!
dal cuor di Francesco, da questo umil cuore
è l'umile Italia che nasce e s'accende.

Sia gloria al Risorto, al Trionfatore
per cui l'Uomo antico la Vita si veste!
L'Umanità nova dall'aperto cuore
e nasce e s'accende di lume celeste.

PARTE IV.

Alle foci del Tevere, movendo, secondo la visione di Dante, dall'Isola sacra romana all'altra Isola sacra, del Purgatorio.

L'ANGELO DEL PERDONO E DEL FIUME, O CITTÀ, DEL PERDONO.

Son queste, o Figlio, l'acque del Tevere
è questo il sacro lido ove attendere:
con me ti raccolgo nel legno,
Anima, all'ombra delle bianche ali.

Anima santa, canta! Sei libera
alfin del male dalle viperee
ritorte: dai ceppi d'Egitto
sciolto nei secoli è Israele.

Vedi che immensa pia moltitudine!
con me verrete su la sacra isola,
al dolce martirio, all'ardore
che apre l'anima al Sole, in pace.

Pace! in un lampo corso è l'Oceano...
Pace! nel fuoco l'anime cantano.
È gioia addolorata amore:
palpita e mondasi il cuore in pace.

Si sentono le prime note del canto delle Anime, che s'allontana e si perde nell'immensità.

Senza splendore quïeto mare...

Quasi rispondendo alle anime, un angelo, il cui nome fu BEATRICE, *tra il Purgatorio e il Cielo*:

Del pio dolore nell'onde amare,

Al fuoco ardente dell'amor buono
scese la pace, scese il perdono.

O del dolore dolce mistero!...
Pietà nascosa nell'alto Vero,

Tu sai: dell'Orfano fui madre amante;
la via diritta sull'orme sante,

Io del tuo fuoco viva, segnai;
l'ordine santo tuo, forte amaï.

Nella mia carne, come in vessillo,
portai le impronte del tuo sigillo;

E per l'oscura via che schiudesti,
Pietà infinita che il sangue vesti,

In Te fidente, discesi al fondo;
sentii le lacrime tutte del mondo;

Destai l'umana luce e il desìo...
volli a Te renderlo, o Uomo e Dio.

All'anima che ebbe nome Dante:

Spogli ora l'Esule l'antico orgoglio
e puro e umile si levi al soglio:

Fuoco d'amore compia in brev'ora
l'alto dovere che l'addolora.

Al Cielo altissimo con un grido:

L'Esule accogli, infinita Pietà.

L'Anima salendo, con atto di grazie:

Tu m'hai di servo tratto a libertà.

PARTE V.

In Cielo, secondo la *Rivelazione*, o Apocalissi, di Giovanni evangelista.

L'ultimo dei padri, BERNARDO, *che intona i primi due versi, e con lui gli altri* PADRI, *i quattro* EVANGELISTI *e i ventiquattro* SENIORI, *innanzi al trono del Vivente eterno*:

Verità! Verità! patria del core
irrequïeto!
Luce!... Mistero d'infinito amore
nell'alto tuo segreto!

I SETTE, *come lampade ardenti, intorno al trono di Diò, e gli altri cori degli* ANGELI *e tutti i* SANTI:

Al Padre! al Figlio! allo Spirito Santo!
di tutti i cieli il canto.
Santo! Santo! Santo!

I PADRI, I SENIORI *e* GLI EVANGELISTI.

Il libro chiuso dell'eterna storia
chi dissigilla?
Solo l'Agnello degno è di vittoria!
Solo il suo segno in cielo riscintilla!

GLI ANGELI *e* I SANTI.

Degno è l'Agnello di poter, di gloria,
Re dell'eterno Regno.
Gloria! Gloria! Gloria!

I PADRI, I SENIORI *e* GLI EVANGELISTI, *alla maraviglia del cielo,* LA DONNA VESTITA DI SOLE *con la luna sotto i piedi*:

Umile e alta più che creatura,
ogni grazia è per te!
Sposa di Dio più che la luce pura,
Madre! Madre! tu rendi all'uom l'alta ventura,
il segreto del Re!

GLI ANGELI *e* I SANTI, *coi* DODICI *che fanno corona alla* DONNA REGINA DEL CIELO E DELLA TERRA, *come stelle*:

Ave, Maria, del sommo Sol vestita,
Regina di mercede,
miri al tuo piè di grazia redimita,
la già ferita, errante,
or luna radïante,
umile Margherita.
Luce! Amore! Vita!

GIULIO SALVADORI.

LE NUVOLE

COMEDIA IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO

Studio del duca di Bussana. Stanza arredata con ricco buon gusto. Mattina.

SCENA PRIMA.

IL DUCA, FURIO.

DUCA — (*seduto alla sua scrivania, sta parlando con Furio che è in piedi*) Figliuolo mio, hai avuto torto di non avere piena confidenza in me. Non avevi bisogno della intercessione della mamma... Non lo sai che la mia affezione per te è sconfinata?

FURIO — Papà mio!

DUCA — Non vivo che per voi! La mamma, i miei quattro figli! Ecco tutto il mio mondo, tutta la mia felicità!

FURIO — (*con viva espansione*) E tu sei il nostro orgoglio!

DUCA — Non so se io meriti d'essere il vostro orgoglio: ma sento che merito d'essere la vostra tenerezza. Se ti tengo un po' a corto di denari, mio Furio, gli è che temo le cattive tentazioni per te, mio grande caro bambino. Non riesco ancora a persuadermi che hai ventidue anni e che sei un uomo!

FURIO — Non mi prendete sul serio, lo so!

DUCA — Pei genitori i figli sono sempre bambini... La nostra tenerezza è gelosa della vita che vi contende a noi! Ma da oggi, te lo prometto, avrai un assegno più rispettabile... e un assegno rispettabilissimo avrai quando mi darai la gioia di laurearti. Siamo intesi, eh? (*Lo accarezza, tirandoselo vicino*).

FURIO — Grazie, papà mio caro! L'anno venturo sarò dottore in legge, te lo prometto... Non sono poi uno scapestrato, è vero? E se non avessi il confronto schiacciante di Giberto, potrei anche passare per un bravo ragazzo...

DUCA — Ma sì che lo sei! Giberto è un'eccezione. (*Gonfiandosi di orgoglio*) C'è nel mondo un altro Giberto? Non lo vedo... Se il nostro tempo lo permettesse, egli sarebbe un eroe o un santo. Adesso è un giovane che tutti ammirano, che tutti citano ad esempio... che impone anche agli scettici stima e rispetto. Dio lo benedica!

FURIO — (*sincero*) Dio lo benedica! Ora ti lascio, papà mio caro! La mamma deve venire da te. Mi ha detto di passare ad avvertirla, andandomene.

DUCA — Ciao, Furio mio, un bacione. (*Si baciano teneramente*).
FURIO — Grazie, tesoro d'un papà. (*Esce*).

SCENA SECONDA.

IL DUCA, LENA *e* LYTA (*che entrano col cappello in testa*).

LENA — Veniamo a salutarti prima di uscire.
DUCA — (*tenero, ilare*) Oh, oh! Si può sapere dove vanno queste belle signorine?
LYTA — Con miss Castle a fare delle commissioni, a fare il nostro giro igienico, come vuole la mamma; poi un momento a pregare in chiesa... poi a casa per la colazione...
DUCA — (*guardandole, accarezzandole*) Non sono troppo leggeri i vostri vestiti? Stamane fa fresco. Sono ben provvisti i vostri borsellini?
LENA — Ma!...
LYTA — Così, così! (*Ridono*).
DUCA — Allora... allora... vediamo un po'. Chiudete gli occhi... aprite le mani. (*Esse stendono tutte e quattro le mani*) Alla grazia! Basta una per ciascuna. (*Mette delle monete fra le loro dita*) Cioccolattini? *Marrons glacés?* Violette di Parma? (*Ridono tutti e tre*).
LENA e LYTA — Grazie, grazie! Sei un amore di papà! (*Escono correndo*).

SCENA TERZA.

IL DUCA, LA DUCHESSA, *poi un* DOMESTICO.

DUCHESSA — Mio caro amico, volevo fare una chiacchieratina con te a proposita di Lena. Ma non è il momento.
DUCA — Perchè? È sempre il momento per il piacere di averti qui con me, mia cara...
DUCHESSA — Volevo parlarti della domanda che abbiamo avuta della sua mano...
DUCA — Ah! che argomento triste!
DUCHESSA — Il nostro egoismo si ribella al pensiero di perdere uno dei nostri tesori... Ma la domanda è così conveniente, che dovremo prenderla in seria considerazione...
DUCA — Purtroppo è così...
DUCHESSA — Tornerò più tardi. Giuseppe mi ha detto che Giberto stamane non è uscito, e che ti fa chiedere se può venire qui a parlarti di cose importanti, subito. Cosa sarà? Sono un po' inquieta. Tutto ieri non lo abbiamo veduto: ha preso i pasti all'Ufficio, ed è rincasato tardi.
DUCA — Ma perchè inquieta?
DUCHESSA — Perchè non è venuto a salutarmi iersera e nemmeno stamane... Non vorrei che avesse delle seccature...
DUCA — Eh ma no! Non bisogna sempre veder nero. Avrà avuto molto da fare. Ora vorrà ricorrere a me per qualche consiglio od aiuto, come ha fatto altre volte. Adesso lo faccio chiamare. (*Suona*).

DUCHESSA — Lo lascio solo con te. Il nostro caro figliuolo maggiore è tale personalità, oramai, che qualche volta mi mette perfino soggezione!

DUCA — (*al domestico che appare*) Avvisate il signor conte che lo aspetto. (*Il domestico esce*) Caro Giberto! Che mente superiore! Nostra creazione! (*Bacia la mano a sua moglie che s'è alzata per andarsene*) Non abbiamo ragione d'esserne superbi?

DUCHESSA — È il tuo degno figlio! (*Affettuosa, ma sempre un po' rigida, esce*).

SCENA QUARTA.

DUCA, GIBERTO.

DUCA — Eccolo qua! Buongiorno, mio « baby » grande! Quando siamo soli, ho sempre voglia di chiamarti così... come ti battezzasti tu stesso quando nacque Furio... (*Gli apre le braccia*).

GIBERTO — (*pallidissimo, grave, commosso*) Padre mio!

DUCA — Che appellativo solenne! Non sono papà, stamane? (*Lo fissa, si accorge che è sconvolto*) Ma... che cosa c'è?

GIBERTO — Una cosa molto seria, molto (*esita*) triste, che mi turba profondamente...

DUCA — Che riguarda te?

GIBERTO — Me... te... tutti noi...

DUCA — Ma cosa, cosa? Parla subito!

GIBERTO — (*si raccoglie, socchiude gli occhi*) Non trovo le parole...

DUCA — Siedi, vieni qui. Non ho la più lontana idea...

GIBERTO — Lasciami qui. (*È in piedi, appoggiato alla scrivania*) Sì, *devo* trovare il coraggio di parlare... Guarda, padre mio, non avrei creduto mai che laggiù, al mio ufficio, al mio lavoro, dove cerco da più di due anni di rendermi utile agli altri, di seminare intorno a me un po' di bene... avrei dovuto soffrire... quello che soffro da ventiquattr'ore...

DUCA — Tu soffri da ventiquattr'ore! (*Sbalordito non sa che ripetere le parole del figlio*).

GIBERTO — È venuto da me — preceduto da una raccomandazione della segretaria del nostro ufficio, una signorina perbene sotto ogni riguardo, che è sua compagna di pensione da un anno — è venuto da me un povero giovane... (*contenendo la sua commozione*) un naufrago della vita... a pregarmi di cercargli un collocamento... (*Piccola pausa*).

DUCA — Ebbene?

GIBERTO — Si chiama... Leo Calvi...

DUCA — Avanti, va' avanti...

GIBERTO — (*guardandosi intorno... si arresta: va agli usci, chiude meglio, tira le portiere, si avvicina a suo padre*) Leo Calvi. Questo nome non ti ricorda... nulla?

DUCA — (*al quale un ricordo si è affacciato all'improvviso*) Cal... Giberto, perchè mi parli di questo, tu?

GIBERTO — Perchè... è il mio dovere.

DUCA — (*difendendosi da un pensiero importuno, cercando mostrarsi sereno*) Come, come? Non comprendo bene... Ho udito il suono

di un nome, che passò per un momento nella mia vita, quando avevo poco più di vent'anni... Vecchia storia che da trent'anni consideravo sepolta... Non me ne ricordavo... non me ne ricordo che vagamente...

GIBERTO — Ma adesso vengo io a rammentartela... pa... dre mio! (*Stenta, per uno strano fenomeno psichico a pronunziare la parola*).

DUCA — (*dignitoso, severo*) Lo credi necessario?

GIBERTO — Poichè Leo Calvi è... tuo figlio! (*Giberto è preso da così forte commozione, fatta di delusione, di dolore, di aspettazione... che scoppia in un singhiozzo, e si abbatte sul divano, con la testa fra le mani*).

DUCA — (*accorrendo a lui*) Giberto, baby grande, figlio mio caro, cosa succede? Perchè, perchè fai così? Aprimi il tuo cuore, tutto il tuo cuore...

GIBERTO — Ammetti, dunque? Non neghi? È la verità?... Lo sapevo!... È la verità... (*Singhiozza ancora, poi si calma, si fa forza, ritrova l'equilibrio per un momento smarrito*).

DUCA — Ma quello che non capisco è il tuo dolore. Cosa temi? Cosa supponi? Credi che... la persona che hai nominata, di cui io ignoravo oramai l'esistenza, abbia, che so io? dei cattivi propositi contro di noi?

GIBERTO — Tuo figlio! È tuo figlio, lui, come sono io, come Furio, come Lena, come Lyta... Sì o no?

DUCA — Prima di tutto bisogna mettere le cose a posto...

GIBERTO — Tuo figlio! Se tu lo vedessi! Un vinto della vita... Misero, triste, disilluso di tutto... Un ingegno che non dà frutti, un'esistenza traviata, un paria, con un marchio di dolore e di vergogna su quella sua povera faccia... (*con improvvisa severità di giudice*) Perchè lo hai messo al mondo? Perchè lo hai abbandonato?

DUCA — (*severamente*) Che diritto hai tu di parlarmi così? Non dimenticare il tuo rispetto di figlio, Giberto! Non ti riconosco più...

GIBERTO — Sono io che non ti riconosco più! Ti adoravo. Eri l'uomo più perfetto per me. (*Si stringe la fronte tra le mani*) Che crollo! Che immensa rovina!

DUCA — Giberto! Tu soffri... e sono io che ti faccio soffrire! Ma è una cosa mostruosa, questa! Sei vittima di una momentanea aberrazione, di un'auto-suggestione che ti offusca la mente... Vediamo: parliamo come due buoni amici, come due coetanei... Voglio dimenticare, per un momento, le nostre diverse età, le nostre posizioni che non consentirebbero alla mia dignità e al tuo rispetto questa difficile e anormale conversazione... Ma tu sei sempre stato così alto nella mia stima, sei un uomo così eccezionale... che faccio tacere il mio giusto risentimento... e consento a darti delle spiegazioni...

GIBERTO — (*rispettosamente ma risolutamente*) Ho bisogno di sapere tutto...

DUCA — Non solo pei tuoi ventisei anni, ma per la maturità del tuo senno, tu sai, non è vero, che gli uomini, anche i migliori, hanno delle debolezze e dei difetti... La perfezione, pur troppo, non è di questo mondo...

GIBERTO — (*appassionatamente*) Io credevo alla tua! La fede nella tua bellezza morale, è stata la mia prima forza, quando ho cominciato a pensare...

DUCA — Forse dovrei rifiutarmi di discutere con te intorno alla mia coscienza...

GIBERTO — No... no, ne hai il dovere. La coscienza di un padre appartiene anche ai suoi figli!

DUCA — (*con forza*) Non ammetto che alcuno m'insegni il mio dovere, del quale rispondo a me stesso e a Dio... (*Raddolcendosi*) Ma per l'immenso affetto che ti porto... ti racconterò quel lontano episodio della mia vita...

GIBERTO — Ti ascolto.

DUCA — Avevo ventidue anni, l'età che ha adesso Furio. Somigliavo più a lui che a te. Ero molto giovane d'anima, vivace, vibrante, assetato di gioia, di vita. Conobbi, un'estate, in campagna — perchè fu presentata alla mia povera madre e veniva in casa per aiutarla in certi lavori e in opere di beneficenza — la maestra del villaggio... una giovane graziosa, molto perbene, di onesta famiglia, e... me ne innamorai.

GIBERTO — (*ascolta ansiosamente*).

DUCA — Anch'essa prese a volermi bene, pure comprendendo che il nostro amore non poteva che recarle sventura. Aveva un anno più di me. Non era una minorenne... Non le promettevo di sposarla...

GIBERTO — Era una ragazza disonesta, dunque?

DUCA — Era... una donna innamorata. Io... pensai veramente, per qualche tempo, che non avrei potuto vivere senza di lei. Glielo dicevo. Le dicevo che *speravo* di poterla fare mia moglie, ma che non ne ero sicuro. (*Tace per un poco*).

GIBERTO — (*incalzante*) Allora?

DUCA — Allora... vedendoci spesso — essa aveva un'amica nella cui casa c'incontravamo — amandoci molto, successe quello che molte volte, pur troppo, succede...

GIBERTO — (*incalzante*) Allora?

DUCA — Allora... io confidai tutto a mia madre. Mia madre m'ispirava un rispetto che somigliava alla venerazione. Ricordo, dopo trent'anni, la mia paura... il mio tremore nel giorno in cui mi decisi a parlarle...

GIBERTO — Essa non si commosse?

DUCA — Essa mi disse semplicemente che sarebbe morta di dolore se io le avessi data per nuora la maestrina del villaggio. Mio padre andò su tutte le furie e ricusò di vedermi per più di un mese... finchè non fu sicuro della mia obbedienza.

GIBERTO — E quella poveretta?

DUCA — Fu savia e piena di buon senso. Credo che veramente non avesse mai sperato di diventare duchessa di Bussana. Follie! Trent'anni fa, certe barriere sociali, parevano ai piccoli borghesi ancora più insormontabili... (*Una pausa*) Ella si contentò del cospicuo dono che le si fece...

GIBERTO — Dono? Ma c'era un figlio! Tuo figlio. Non gli dovevi... se non dunque il tuo nome, una parte della tua fortuna? Non gli dovevi di assisterlo, di occuparti di lui, allora, più tardi, sempre?

DUCA — Non ho bisogno che tu m'insegni, retrospettivamente, il mio dovere. Lo feci. In pieno accordo con... la signorina. Per mezzo di un amico di casa — il vecchio marchese Flaminj, padre di Gian Luca — la mia famiglia versò una considerevole somma, venticinquemila lire, in testa del... bambino, battezzato col nome materno. Noi, allora, non eravamo ricchi, come divenimmo più tardi, alla morte dello zio...

GIBERTO — Credi veramente che quello che facesti fosse *tutto* il tuo dovere?

DUCA — Senza dubbio! Fu il parere dei miei venerati genitori, di alcuni intimi amici, perfetti gentiluomini, del vecchio monsignore, nostro consigliere, sant'uomo, che tu pure devi ricordare, del legale di famiglia...

GIBERTO — E tu? E tu?

DUCA — Io? Mi sottomisi, come t'ho detto, al volere dei miei. Soffrii un poco... anzi molto, debbo confessarlo, perchè amavo quella bella e buona ragazza... ma fui convinto che dovevo, come buon figlio, come rappresentante di un antico nome storico, per non dare scandalo alla mia casta, sacrificarmi.

GIBERTO — E tuo figlio? E del tuo dovere verso di lui, cosa ne facesti?

DUCA — (*severamente*) Basta così. Tu abusi della mia pazienza, della mia indulgenza, del permesso che ti ho dato di discutere con me da pari a pari. Ti prego di lasciarmi.

GIBERTO — Ah no! Non credere che la nostra conversazione, così dolorosa... sia finita. Credi tu che io sia venuto qui da te, commosso, sconvolto come mi vedi, solo per raccontarti l'imprevedibile visita che ho ricevuta?

DUCA — Allora, perchè?

GIBERTO — Sono venuto per chiederti da uomo a uomo, con la mia coscienza in tumulto che si rivolge alla tua, di riparare al mal fatto, di compiere il tuo dovere di padre verso lo sventurato tuo figlio!

DUCA — Quale dovere?

GIBERTO — Il dovere è uno solo.

DUCA — Ripeto che l'ho fatto.

GIBERTO — Ah no, che non l'hai fatto, per Dio! Ma non sentivi, dunque, per lui, per l'innocente che avevi messo al mondo, viscere di padre? Viscere umane, viscere di pietà? Tu che ami tanto noi quattro, che hai circondata la nostra giovinezza delle più dolci tenerezze, tu che sei stato e sei per noi il modello dei padri, il capo famiglia ideale, come hai potuto essere insensibile all'affetto per quella tua creatura? Vedi? Non ti chiedo più perchè non hai fatto ciò che dovevi; ti chiedo, chiedo a me stesso la spiegazione dell'enigma mostruoso. Perchè non lo hai amato quel tuo primo figlio? Perchè ha potuto permettere la natura che tu lo abbandonassi come un ignoto, come un intruso che non ti appartenesse, come un servo licenziato, cui si dà una volta tanto una somma, per non rivederlo mai più?

DUCA — (*impressionato, dopo aver riflettuto, sincero*) È vero. Non lo amavo. Non sentii mai nessun amore per lui. Non sentii svegliarsi che più tardi, nelle nozze legittime, nella famiglia legale, il sentimento profondo della paternità.

GIBERTO — Strano, strano... e mostruoso! È una di quelle orribili aberrazioni che i pregiudizi sociali, che la vigliaccheria umana producono a danno della legge sacra della natura...

DUCA — Giberto!

GIBERTO — Lasciami dire! (*Toccandosi il petto: con profonda passione*) Bisogna bene che un poco del gran dolore che provo nel doverti strappare dall'altare sul quale la mia cieca adorazione ti aveva collocato... esca di qui! Se no, soffoco!

DUCA — Ebbene? Concludi...

GIBERTO — Ebbene, fa' adesso qualche cosa per... Leo Calvi, se non per sentimento, per riflessione. È necessario. È urgente.

DUCA — Io non sapevo niente delle sue tristi condizioni. Non avevo saputo mai più niente di... *loro*.

GIBERTO — La povera madre morì giovane, lasciando solo al mondo il ragazzo quindicenne. E tutta la sua vita mancata, sventurata, sciagurata anche... dipende dal delitto della sua nascita.

DUCA — Giberto!

GIBERTO — Ripara dunque. Non è mai tardi per riconoscere e cancellare in parte i proprî torti.

DUCA — Sono disposto a fargli una larga elargizione...

GIBERTO — Ma non è un'elemosina ch'io chiedo per lui. No. Egli non accetterebbe. Non è questo che ti chiedo. Bisogna fare legalmente, durevolmente, qualche cosa per lui. Qualche cosa che salvi la sua dignità, che riconosca il suo diritto, che assicuri il suo avvenire!

DUCA — Ma... impazzisci?

GIBERTO — Non fui mai più sano di mente. Tu sei molto ricco. Hai quattro figli legittimi. Ma il tuo primo figlio ha, secondo la natura, secondo il cuore, secondo il codice d'ogni gentiluomo e galantuomo vero, gli stessi sacrosanti diritti, anche se non li ha in faccia alle disoneste, miserabili attuali leggi civili!

DUCA — Senti, mio caro Giberto, tu vuoi atteggiarti a riformatore del mondo e ti auguro di riescire nel tuo intento. Ma esercita la tua missione fuori di casa mia. Io non ho tempo da perdere ad ascoltarti. Se non ti volessi l'immenso bene che ti voglio... tu non saresti più, da mezz'ora, alla mia presenza. Anche tu eri così alto per me! Ora ti vedo, quale veramente sei, esaltato, dissennato, fuori della realtà... nelle nuvole!

GIBERTO — No, no, non dire così! Sono un uomo che patisce di trovare la verità così inferiore al suo sogno! Ma anche l'ideale è una realtà, se il non poterlo raggiungere fa così orribilmente soffrire! Guarda, se vuoi che ancora io possa chiamarti padre... ripara il tuo errore giovanile, riacquista il tempo perduto, ricevi tuo figlio, accoglilo come devi, fagli un decoroso assegno, riconosci, moralmente almeno, il sacro nodo che vi unisce... Te lo domando in ginocchio, piangendo, col cuore che sanguina... (*S'inginocchia*).

DUCA — Senti... per te che adoro, a malgrado delle crude parole che ti sono sfuggite..., per Furio, per Lyta e per Lena... perchè Dio vi benedica e vi conservi a me, farò parte di quello che mi chiedi. Consulterò prima tua madre, che conosce quell'episodio unico della mia gioventù...

GIBERTO — (*interrompendo, con dolore*) Anche la mamma sapeva!

DUCA — (*continuando*) Consulterò il mio legale e Gian Luca, che è per me come un fratello... Sono disposto a fare un assegno, dopo, beninteso, essermi debitamente informato... sulla persona. Che ne ha fatto del suo denaro? Non lavora? Sua madre dovette dargli l'esempio della sua attività...

GIBERTO — Ebbene, consulta dunque chi vuoi consultare, informati, rifletti, decidi. Ma ricordati che io mi sentirei l'ultimo degli uomini se abbandonassi il còmpito che mi sono imposto. Sai che ho scelta nel mondo una via aspra: che mi sono dato tutto al bene di chi soffre, che solo quando posso asciugare una lagrima o sanare una ferita, mi sento non del tutto indegno di vivere. Se il triste caso che mi si è presentato ieri, non avesse riguardato te, ma un altro... — oh fosse stato così! — sarei andato coraggiosamente a tentare di compiere il mio ufficio di bene. E vuoi che, perchè si tratta di te, proprio di te, io desista, io diserti, come un soldato vile che scappa davanti al fuoco? Ah no! Ti giuro che o tu farai quanto ti chiedo o lo farò io per te. Addio.

DUCA — (*con dolore*) Non mi dici altro? Non mi saluti? Non mi dici nemmeno « addio papa »?

GIBERTO — Mi sentirò solo il diritto di chiamarti col sacro nome (*con le lagrime nella voce*) quando tu ne sarei compiutamente degno, non in faccia a me, perchè per me tu fosti sempre un perfetto padre, ma in faccia a te stesso! (*Esce*).

SCENA QUINTA.

DUCA, DUCHESSA.

DUCA — (*alla duchessa, che entra*) Vieni, vieni!

DUCHESSA — Cosa succede? Ho incontrato Giberto, stralunato, che mi ha salutata appena...

DUCA — Chi lo avrebbe mai detto che lui, proprio lui, il nostro orgoglio, che consideravamo quasi un santo... ci avrebbe fatto tanto soffrire! (*Si getta sul suo cuore piangendo*).

ATTO QUARTO

Scena come nell'atto secondo

SCENA PRIMA.

GIBERTO, ANNA, PIERO SILAS, DUE IMPIEGATI,

poi il PORTIERE, *il* MARCHESE.

GIBERTO — (*seduto, firmando, distribuendo carte agli impiegati, ad Anna, a Piero che sono in piedi, e vanno, vengono dall'altra stanza*) Questo per lei, signorina. Preferisco che lei porti personalmente il prezzo del suo lavoro a questa povera signora. Mi pare più delicato.

ANNA — Sì, signor direttore. (*Esce*).

GIBERTO — (*all'impiegato*) Lei assuma ancora informazioni su questo individuo. Sospetto qui qualche cosa di poco pulito. Bisogna cercare di non essere gabbati! Le recidive mi dispiacciono. Allora questo va messo in un'altra categoria. Aiutare ma diffidando e sorvegliando. E lei (*all'altro impiegato*) non ha esaurito il còmpito. Sa, l'impazienza non si confà al nostro mestiere. Noi abbiamo cura d'anime, le ripeto. Se fossero tutte anime belle... o forti... non ci sarebbe bisogno di noi. Dunque rinnovi la sua visita e cerchi di sapere più a fondo. (*A Pietro Silas, dandogli alcune carte*) Queste sono le indicazioni per l'incarico delicato pel quale mi hai promesso il tuo aiuto. A te dovrò ancora parlare a lungo, caro Piero. Prevedo che... ma di ciò, più tardi!

PIERO — Sempre, in ogni circostanza, conta sul mio cuore fraterno. (*Si stringono la mano*).

IL PORTIERE — (*entrando*) Il signor marchese Flaminj per una cosa urgente.

GIBERTO — Un momento. (*Rivolgendosi nuovamente al secondo impiegato*) Cerchi di sapere se il ragazzo frequenta la scuola, se il professore è soddisfatto di lui, eccetera. Ora mi lascino solo. (*Suona: tutti escono. Entra il marchese*).

GIBERTO — (*secco*) Marchese, buon giorno.

MARCHESE — Giberto, Giberto, non accogliermi come un nemico... Sono il migliore amico di tuo padre: vi ho veduto nascere tutti e quattro, voi, suoi diletti figli: ho sempre considerato la vostra come la più esemplare famiglia cristiana ch'io mi conosca! Perchè vuoi tu, ora, gettare lo scompiglio, lo scandalo, lasciamelo dire, in casa tua?

GIBERTO — Scandalo?

MARCHESE — Certo. Per la classe sociale cui apparteniamo, siamo più esposti, siamo come bersagli agli sguardi del pubblico. Sai che tuo padre è, non solo uno dei più amati gentiluomini nel nostro mondo, ma è uno dei più rispettati cittadini. Sai che è indicato come il probabile sindaco della città, una volta esaurita la missione del Commissario regio. E vuoi resuscitare un'antica storia della sua prima giovinezza, comune a tanti altri uomini onesti, per richiamare su di lui l'attenzione malevola della gente?

GIBERTO — Un atto buono non potrà che accrescergli stima e simpatia.

MARCHESE — Ma no! Se ne farà uno scandalo, ti dico! Gli avversarî ne profitteranno. Centinaia di coloro, che hanno fatto altrettanto e assai peggio nella loro vita, insorgeranno, ipocritamente, contro il duca di Bussana, lieti di abbassarlo nella stima pubblica, di toglierlo dall'alto suo piedistallo... Anche tua madre è furiosa contro di te...

GIBERTO — (*con dolore*) Anche la mamma?

MARCHESE — Ma certo. Nella sua saviezza la duchessa valuta esattamente la cosa. Essa conosceva quell'episodio della giovinezza di suo marito, non vi accordava nessuna importanza... e...

GIBERTO — ...e?

MARCHESE — Anch'essa consiglia tuo padre di limitarsi a dare un

aiuto di denaro... alla persona in questione, una volta per tutte, evitando incontri spiacevoli... quanto melodrammatici.

GIBERTO — (*c. s.*) Anche la mamma!

MARCHESE — Tutti siamo d'accordo contro di te, Giberto: me ne duole molto, ma è così.

GIBERTO — (*parlando a sè stesso*) *Suo* figlio!

MARCHESE — Quel *suo* figlio! Parliamone dunque. Mio caro Giberto, ho anch'io, abbiamo anche noi le nostre informazioni segrete, i nostri documenti... Oh Dio, se tu proprio puoi dire d'essere orgoglioso d'avere, alla luce del sole... un fratello simile...

GIBERTO — Io temo più di tutte le luci, la luce della mia coscienza... e sono addolorato, umiliato che gli altri non pensino come me!

MARCHESE — Tu contro tutti!

GIBERTO — Ma non sente lei, non s'accorge, marchese, ch'io ne faccio una questione di giustizia? Più quello sventurato figlio di mio padre è degradato, basso nella mia stima, vinto e avvilito, più mi sento obbligato a soccorrerlo, ad aiutarlo a rialzarsi, a riprendere nella società il posto di cui è stato indegnamente defraudato.

MARCHESE — Giberto!

GIBERTO — È così: e più mi sento io stesso vergognoso, quasi fossi io colpevole, d'avere usurpato la parte d'affetto paterno che spettava per sacrosanto diritto a lui, la sua parte di fortuna, la sua parte di bene sotto il sole!

MARCHESE — Tu fantastichi... Di bastardi è pieno il mondo!

GIBERTO — Perchè gli uomini sono iniqui!

MARCHESE — Giberto!

GIBERTO — Ci sono dei momenti in cui ci si vergogna di appartenere all'umanità! Ma queste rivolte, queste aspirazioni verso l'alto che si scagliano su dal cuore di qualcuno di noi, sono la prova che l'umanità può essere migliore.

MARCHESE — Concludi...

GIBERTO — Dunque lei è l'ambasciatore di mio padre?

MARCHESE — Sì.

GIBERTO — L'ultima definitiva sua risposta è...?

MARCHESE — Quella che ti ho esposta.

GIBERTO — Riassumo quello che chiedevo, che chiedo io: che il padre riceva suo figlio, lo riconosca almeno moralmente, lo prenda nell'orbita della sua protezione paterna, riparando doverosamente al torto fatto a lui ed alla sua povera madre. Perchè io sono convinto che il vero responsabile, in faccia a Dio e alla società, della mancata vita di Leo Calvi, della sua esistenza di errori e di tristezze, è... suo padre. Il quale lo privò della famiglia, della protezione, dell'esempio, così necessari all'inizio della giovinezza di ogni uomo. Facendo ciò che io propongo, che chiedo... che esigo, il duca di Bussana non fa altro che il suo preciso dovere.

MARCHESE — Questa è la tua opinione...

GIBERTO — No, è la verità assoluta. La quale non è elastica, non si presta a diverse interpretazioni, ma è un problema matematico che ha una sola faccia ed una sola soluzione. O si è nella morale

e nella onestà, o si è fuori. C'è qualche cosa di superiore alle leggi. C'è la coscienza.

MARCHESE — Allora, tuo padre, tua madre, io, il vostro avvocato, tuo zio, tutte persone consultate, unite nel darti torto, siamo, secondo te, tutte coscienze disoneste, tutte menti che non vedono chiaro? Suvvia, Giberto, non ti accorgi di peccare di eccessivo orgoglio?

GIBERTO — No, sento che sono il solo, fra tutti voi, che abbia la rivelazione di ciò che è giusto. Io non posso accettare l'ingiustizia che, per tutti voi, è la normalità, perchè si accorda col vostro egoismo, con la comodità del quieto vivere e della ipocrisia. È la natura che grida in me selvaggia, invincibile, più vera e più umana della civiltà, che schiaccia nell'uomo, spesso, perfino l'istinto! Avendo io riassunta la mia richiesta, assume lei la responsabilità di riconfermare il rifiuto del duca?

MARCHESE — Sì.

GIBERTO — Allora, se tale ingiustizia, se tale iniquità si verifica veramente in casa mia... nella mia famiglia, che credevo l'arca santa di tutte le virtù... allora prendo per me il còmpito di lavare l'antica e la presente vergogna...

MARCHESE — Giberto! Non posso ascoltarti!

GIBERTO — (*con forza*) No. Lei deve ascoltarmi. Dica al duca che io riconosco come fratello lo sventurato Leo Calvi e che gli darò metà della mia personale fortuna. Della sostanza paterna io non toccherò più un soldo, e non abiterò più nel palazzo dove sono nato: ne avrei rimorso e vergogna. Anche l'« altro » è figlio di mio padre... L'« altro », povero, abbandonato, stanco lottatore della vita, che nessuna mano ha mai soccorso, che l'egoismo e l'ingiustizia hanno cacciato dal nido cui aveva diritto.

MARCHESE — È questa, Giberto, la tua ferma volontà? Rifletti, non precipitare gli eventi, te ne scongiuro...

GIBERTO — Sono quarantott'ore che non penso che a questo. È un dilemma che non patisce modificazioni. Prendere o lasciare.

MARCHESE — Mio Dio! Quale dolore per tuo padre, per tua madre, per tutti noi! Ma anche da parte nostra la risoluzione è irremovibile!

GIBERTO — Addio, marchese.

MARCHESE — Giberto... Dio ti tocchi il cuore! (*Commosso, esce*).

SCENA SECONDA.

GIBERTO, *poi* ANNA.

GIBERTO — (*dopo avere nervosamente passeggiato su e giù per la stanza, dopo essersi raccolto, col capo fra le mani, seduto, si alza risoluto*) Ma perchè tutta la giustizia si compia, ciò non basta ancora. (*Suona*).

ANNA — (*entra*).

GIBERTO — Signorina... voglia chiamare al telefono Leo Calvi e dirgli di venire qui subito.

ANNA — (*al telefono*) 27-46. Pronti. Con chi parlo? Bene. Il signor direttore vi attende subito qui, all'ufficio. Sta bene.

GIBERTO — (*ad Anna*) Ed ora venga qui, si sieda, noi due dobbiamo parlare di cose molto gravi.

ANNA — Oh Dio... la vedo così triste... e vorrei possedere tutta la gioia del mondo per offrirla a lei che ne è tanto degno!

GIBERTO — La gioia del mondo... è molto relativa, mia povera fanciulla. Lei sa, non è vero? il còmpito che mi sono proposto a favore di Leo Calvi. Lei è stata in questi due giorni — i più aspri della mia vita — la mia confidente... e... la *sua*... non è vero?

ANNA — Sì. E quando penso che sono stata io la causa involontaria del suo dolore... mi crede, non è vero? se le dico che avrei preferito morire...

GIBERTO — Non abbia pentimenti nè rimorsi. Dio si è servito di lei perchè giustizia fosse fatta... almeno una volta! Ma mi lasci concludere. Purtroppo non ho ottenuto quello che chiedevo. Tutti sono contro di me. Le leggi non mi soccorrono. Passo per un esaltato, per un pazzo... « Le nuvole! ». Ecco. (*Sorride amaramente*). Ancora. Sempre. Avevo avuto il coraggio di rendermi ridicolo... Avevo tanto veduto sorridere la gente intorno a me! Ora ho il coraggio di far piangere le persone che amo... Un coraggio più difficile... Ma l'ho, lo avrò, senza turbarmi troppo, come un bravo soldato che difenda una causa buona.

ANNA — Ah che divino cuore!

GIBERTO — Non divino: umano. *Homo sum*: « e nulla di ciò che è umano, reputo estraneo a me ». Anch'io ho la mia parte debole, la mia parte vulnerabile... nascosta nel fondo dell'anima... Avevo sognato un po' di felicità anche per me... perchè no? Una dolce felicità che avrei conquistata contro il pregiudizio, che avrei difesa a viso aperto, che ero sicuro di poter ottenere. Lei sa, è vero? Anna, cosa voglio dire?

ANNA — Mio Dio! Non so...

GIBERTO — (*si alza*) Non istà bene mentire, Anna! Lei conosceva da un pezzo il mio sentimento... e...

ANNA — (*con un grido soffocato*) Ah!... Lo speravo qualche volta, ma era troppo bello! Mi pareva che fosse un bene troppo grande per me!

GIBERTO — Era troppo, sì, anche per me. Era scritto che il mio destino dovesse essere tutto di rinunzie e fatto di sentieri aspri, pieni di rovi senza fiori... anche senza il piccolo fiore dal delicato aroma, che avrei voluto cogliere perchè profumasse il mio nido: un nido costruito fuori dalle inutili pompe mondane, lontano dalla vanità e dal pregiudizio; ma sorto dall'unione di due vere anime, dall'incontro di quelle due cose rare che sono, Anna, un vero uomo ed una vera donna... La verità è quella che vediamo noi, fanciulla mia. L'altra è un'orribile triste maschera che mi fa orrore...

ANNA — Era un sogno! Era un sogno!

GIBERTO — Mi dica, Anna, mi parli col cuore aperto... e tragga la sua forza dal sentire il suo dolore fratello del mio...

ANNA — (*fa cenno di sì, ma è così commossa che non può parlare*).

GIBERTO — Leo Calvi le vuole molto bene, è vero?

ANNA — Sì.

GIBERTO — La sua coscienza è stata tocca per amore di lei, non ha altro scopo nella vita che lei?

ANNA — È vero.

GIBERTO — Crede che se lei lo deludesse, se lo abbandonasse a sè stesso, egli potrebbe consolarsi?

ANNA — (*dopo un'esitazione*) Credo che non potrebbe consolarsene mai.

GIBERTO — È quello che credo anch'io. La sola resurrezione per lui, è lei. Lei è la sua luce, la sua mèta... la sua redenzione...

ANNA — (*pallidissima*) Ma io non l'amo più.

GIBERTO — L'amore... come lo aveva sognato lei... come lo aveva sognato io, non era che un'illusione. Il sogno non può avverarsi, no, non può. C'è un ostacolo insormontabile tra la felicità e noi: la felicità di un'altra creatura, già troppo oltraggiata dalla vita! Vede, Anna, voglio dirle tutto... anche la mia debolezza, anche il mio egoismo. Se io fossi riescito nel mio intento, se io avessi potuto dare a Leo Calvi ciò che, secondo giustizia gli spetta: il suo nome, la sua casa, la protezione e l'affezione di suo padre, oh, allora, mi sarebbe parso di avergli dato abbastanza... e avrei osato chiedere al destino, qualche cosa anche per me!

ANNA — (*pende dalle sue labbra*).

GIBERTO — Ma... così come stanno le cose, non posso sentirmi pari con lui, facendogli un dono di denaro soltanto... ch'egli non potrebbe accettare da me, restando un galantuomo, se gli portassi via la donna che ama! Il mio dovere preciso, indiscutibile, è quello di rinunziare al mio sogno, Anna! Perchè io non avrei più pace se per la seconda volta uno della nostra famiglia depredasse Leo Calvi dei suoi diritti, del suo bene, della sua parte di sole sulla terra!

ANNA — (*con un irrefrenabile scatto della sua femminilità e della sua passione offesa*) Ah, non ero degna, non ero degna! Il sogno non le era caro abbastanza! (*Piange*).

GIBERTO — Non dica così. Non voglio. A lei non permetto di dubitare di me. A che cosa servirebbe, dunque, l'orgoglio di sentirsi diversi e migliori degli altri se non sapessimo vincere il nostro egoismo? Ci sono dei sacrifici amari... tormentosamente amari, che provano in faccia a noi stessi la buona tempra dell'anima nostra!

ANNA — Non tutte le anime hanno la forza del sacrificio... e forse è disumano costringere un debole a comportarsi da eroe...

GIBERTO — (*con contenuto ardore*) Non si ribelli, Anna. Non mi tenti... Non cerchi smuovermi dal mio proposito... Io ho rinunziato senza possibilità di tornare indietro... Vado avanti, avanti pel mio cammino.

ANNA — E... io?

GIBERTO — Lei è libera!

ANNA — Anche per me la solitudine, dunque!

GIBERTO — È libera, ripeto. Ma consideri, rifletta, interroghi se stessa, per sapere se ha un dovere da compiere verso quell'infelice che vede in lei la sua àncora di salvezza...

ANNA — È molto duro quanto lei mi dice!

GIBERTO — No... Lei è libera, ripeto, libera di disporre della sua vita come il suo cuore comanda...

ANNA — Il mio cuore è morto...

GIBERTO — Lei mi aveva un tempo promesso di ubbidirmi...

ANNA — È vero... ma ci sono degli ordini così spietati...

GIBERTO — (*con fervore*) Un sacrificio fatto in due, è più leggero da sopportare. Coraggio, Anna! Offriamo questo nostro sacrificio a quell'idea di giustizia che abbiamo deliberatamente scelto di servire. C'è un'aspra gioia anche nel dolore, che i meschini, che i mediocri non possono comprendere! Mi dica, Anna, lei aveva un tempo lasciato sperare a Leo Calvi...

ANNA — Sì: egli alludeva qualche volta alla sua speranza di sposarmi.

GIBERTO — E lei non lo disilludeva?

ANNA — Credo averglielo già detto... Da prima no... lasciavo che sperasse. Mi pareva di amarlo... Poi, da qualche tempo, evitavo di rispondere alle sue velate domande... non avevo il coraggio di affrontare il suo dolore...

GIBERTO — Vede? E non ne sentiva rimorso? Non era giusto, Anna, quello che lei faceva...

ANNA — Non avevo tempo di guardare in me stessa: vivevo in una atmosfera di sogno, in un gran tumulto dell'anima che era per me tutta la vita...

GIBERTO — No, la nostra vita non finisce in noi! Bisogna uscire dal proprio egoismo e persuadersi che il nostro supposto diritto alla felicità è un'invenzione della nostra codardia che ha paura del dolore...

ANNA — (*facendosi forza*) A lei debbo il solo raggio di luce della mia vita. Di questo, anche nella mia angoscia, grazie! E così sia!

GIBERTO — Non prenda decisioni repentine, Anna. Mi permetta di chiederle questo favore. Lasci operare il tempo, il savio consigliere di chi si dibatte in lotte difficili. E poi, forse, quel sentimento fatto di bontà e di carità che eleva, qualche volta, la donna al di sopra della creatura umana per farne una sorella degli angeli, quel sentimento potrà rinascere nel suo cuore, per... quell'uomo sventurato. Io non lo credo corrotto. Penso che la sua coscienza sia suscettibile di risveglio e che un migliore avvenire possa sorridergli. Non permetterei ch'egli aspirasse a diventare suo marito se non avessi ancora fede in lui... E lei pure, Anna, ha fede in lui, non è vero?

ANNA — Sì. La sua coscienza è onesta: credo ch'egli potrà rifarsi un avvenire...

GIBERTO — Dunque...

ANNA — Non ora, non ora!

GIBERTO — Più tardi, più tardi... Se e quando lei vorrà...

ANNA — Iddio mi aiuti!

SCENA TERZA.

DETTI, *il* PORTIERE, *poi* LEO CALVI.

IL PORTIERE (*entra, annunciando*) Il signor Leo Calvi. (*Esce*).

LEO — Ho udito al telefono la voce di Anna... sono venuto di volo...

GIBERTO — Sono io che ti ho fatto chiamare, fratello. Devo dirti che, purtroppo, non ci siamo intesi con nostro padre su quanto gli chiedevo. La società, il mondo, la civiltà (*ironico*) hanno le loro esigenze... Io ho una fortuna mia propria, lasciatami da uno zio scapolo, fratello di nostro padre. Vi hai dunque diritto anche tu, in faccia alla natura e alla coscienza. La divido con te.

LEO — (*fa un moto di ripulsa*) No. Rifiuto.

GIBERTO — Perchè? Non bisogna essere troppo orgogliosi e non bisogna impedire a me di compiere quello che credo il mio dovere. Io mi sento così umile in faccia a te, fratello, che hai conosciuto tanto prima di me il dolore! Chi ti dà il diritto d'impedirmi di compiere un atto di giustizia?

LEO — (*combattuto*) Anna... che ne dite voi?

ANNA — (*con grande sforzo*) Accettate.

LEO — Non ho il coraggio di rifiutare. Sono vile in faccia alla fortuna che vedo da vicino per la prima volta. Ma non subito! Prima di tutto, per redimermi in faccia alla mia coscienza, io chiedo il tuo aiuto per procurarmi il modo di lavorare e di bastare a me stesso.

GIBERTO — Naturalmente! Me ne sono già occupato e spero, anzi credo, di aver già trovato per te un buon lavoro remunerativo e decoroso in cui il tuo ingegno avrà modo di affermarsi. Io parto per un lungo viaggio al quale andavo pensando da un pezzo. Piero Silas resterà qui, in mia vece, a dirigere questo ufficio che deve vivere, prosperare e perfezionarsi sempre più. Silas stesso e il mio legale si occuperanno di regolare ogni cosa con te. Al mio ritorno.... spero che la tua felicità, Leo, mi dia il bentornato... Sarà il mio premio.

LEO — (*commosso*) C'è dunque la bontà sulla terra! Benedetta sia la vita!

ANNA — (*piange sommessamente*).

GIBERTO — (*fingendo grande disinvoltura*) Voglio vedere facce liete! Niente commozione, niente lagrime! Ho diritto anch'io a qualche sorriso, non vi pare?

LEO — E che cosa farò io per rendermi degno della tua generosità?

GIBERTO — (*cercando assumere un tono quasi lieto*) Un antico santo cavaliere, Luigi re di Francia, ha detto: « La gioia del giusto è che giustizia sia fatta ». Ma poichè sulla terra la giustizia non è avvezza ai trionfi, cerchiamo almeno noi, qui, « nelle nuvole », che la grande parola non sia un nome vano! (*Anche Anna tenta sorridere per secondarlo, mentre tutti e tre si stringono le mani con diversa ma intensa commozione*).

FINE.

SFINGE.

LA SAPIENZA DELL' ANTICA INDIA NEI SUOI PROVERBI

Un genere letterario nel quale gl'Indiani riportano, si può dire, la palma su tutti gli altri popoli civili della Terra, è quello dell'aforisma, del proverbio, della sentenza gnomica. Tale eccellenza è dovuta non pure alla profondità di pensiero ed alla originalità di fantasia delle quali gl'Indi dànno cospicua prova nei varî campi della loro filosofia e della loro letteratura, ma anche, e specialmente, a quel mirabile strumento d'espressione del pensiero che è il loro idioma, ossia il Sanscrito. Elevatosi a lingua letteraria nel IV secolo av. C., per opera del famoso grammatico Pâṇini e disciplinato da regole fisse, il Sanscrito da quel tempo fino ai nostri giorni è stata la lingua dotta dell'India, l'organismo linguistico, oserei dire, più perfetto che sia mai esistito al mondo. Ricchissimo di suoni, di desinenze di declinazione e di flessione, di vocaboli e soprattutto di libertà nell'aggruppare in lunghi composti le parole, che a seconda della loro giustaposizione dànno questo o quel senso, il Sanscrito può, con estrema concisione perspicuità ed efficacia, esprimere in un verso, in una metà di verso, quello che noi europei, coi nostri linguaggi analitici, siamo costretti a dire in lunghe perifrasi. Dato uno strumento linguistico cosiffatto, era naturale si sviluppasse il genere letterario dell'aforisma. Ogni poeta non poteva resistere alla tentazione d'incastonare in un distico o in una strofa la gemma d'un pensiero, d'una osservazione profonda, d'una verità peregrina o di una arguzia, e di eternare tale pensiero od osservazione o verità od arguzia mercè un'immagine nuova, poetica, scintillante, tale che, udita o letta, non si dimentica più. L'epica, la novellistica, la drammatica, e perfino i libri di legge, riboccano di aforismi; e presto si sentì il bisogno di spigolare dai varî autori queste perle e di formarne delle collane che sono appunto le numerose « Raccolte di bei detti » (subhâśita), fonte ancora oggi di godimento intellettuale ed artistico per gl'Indiani e per quei fortunati europei, ahimè, troppo pochi, capaci di penetrare nei segreti della eletta lingua dei brahmani.

Siffatte « Raccolte » vanno generalmente sotto il nome di *âvalî* ossia fila, serie, « collana » (*Catakâvalî:* la collana di cento sentenze), anche di *subhâśitasaṅgraha* (raccolta di bei detti) o di *subhâśitôrṇava* (oceano di bei detti), e sotto altri nomi più o meno pomposi.

Otto Böhtlingk, l'insigne indianista tedesco, che ha lasciato una vasta orma, si può dire, in ogni campo della letteratura indiana, l'autore non mai abbastanza lodato del grandioso lessico sanscrito-tedesco, ha raccolto in tre volumi 7613 aforismi indiani, desumendoli dalle fonti più diverse. Ogni sentenza è riprodotta prima nel testo

originale sanscrito e poi tradotta in prosa tedesca. Questi tre volumi sono un vero e proprio tesoro, come quelli che dànno modo anche a chi non è sanscritista di familiarizzarsi col pensiero indiano antico (1). Tuttavia non cantino vittoria i profani, perchè spesso e volentieri resteranno perplessi e disorientati anche di fronte alla traduzione tedesca. Se non si sia un po' addentro al modo di pensare e di vivere degl'Indiani, sarà frequente il caso o di non capire addirittura, o di capire a metà o a sghimbescio la versione letterale del Böhtlingk. Un esempio chiarirà quanto vado asserendo. Il Böhtlingk traduce così dal Sanscrito una sentenza di Bhartṛhari (2):

« Al pari del ramoscello fiorito doppia è anche la maniera di vivere dell'uomo intelligente: o lo si vede eccellere su tutto il mondo o egli appassisce nella selva ».

Per gustare veramente questa immagine è indispensabile sapere prima due cose: che cioè di ramoscelli fioriti si fregiano il capo uomini e donne nell'India, e che gl'indiani antichi vedono il sostrato della sapienza nel trarre dalla vita il massimo godimento, ma ancora più nel rinunziare ad essa, e cioè nel rifugiarsi nella solitudine e nella quiete d'una selva a meditarvi i grandi problemi della vita e della morte. Dunque l'uomo intelligente o vive la vita in tutta la sua pienezza e sale su su nelle sfere della gloria sì da troneggiare sugli altri uomini, ovvero della vita intuisce la vanità e va nella selva a godere le pure gioie contemplative. In ciò egli emula un ramoscello fiorito che o fa di sè bella mostra sul capo della gente o indisturbato appassisce nella selva.

Se non che, l'opera del Böhtlingk va pur sempre raccomandata all'attenta lettura dei profani. Quando questi non intenderanno bene il senso d'un apoftegma, studino ed interroghino: gl'indianisti ci sono precisamente per togliere loro i dubbi ed iniziarli nei segreti del mondo indiano.

Il fine intanto che io qui mi propongo è di dare un saggio d'interpretazione e commento di sentenze indiane per invogliare altri ad entrare e lavorare in una miniera che forse ancora non conosce e dalla quale potrà indubbiamente cavar fuori gemme preziosissime insperate.

Cominciamo da quelle sentenze più semplici che hanno a base un raffronto fra un fatto umano e un fenomeno della natura. Uno degli indizi massimi di superiorità nell'uomo è quello di accettare la buona e la cattiva sorte in modo da non mutare carattere. Inorgoglirsi d'un felice successo o avvilirsi per un rovescio di fortuna è proprio degli uomini mediocri. Una sentenza indiana trova nella natura uno stupendo paragone per illustrare il costante e sempre degno stato d'animo dell'uomo egregio, e dice in una maniera semplicissima così:

« Rosso sorge il sole e rosso pure tramonta: e nella sorte prospera e nella ria, dei magnanimi uno solo è il colore » (3).

L'immagine più efficace per la virtù che è in talune anime elette

(1) *Indische Sprüche.* Sanskrit und Deutsch herausgegeben von Otto Böhtlingk. Zweite Auflage. St Petersburg. 1870-1873.

(2) Op. cit., vol. I, pagg. 356-357, n. 1845.

(3) Böhtlingk, op. cit., vol. I. pag. 235, n. 1237.

di non piegare mai al dolore e di tendere sempre verso l'alto, la troviamo nel seguente distico:

« È impossibile distruggere la virtù della tenacia dell'uomo tenace che sia magari messo alla tortura: del fuoco capovolto la fiamma non va mai e poi mai in giù » (1).

Al vento tocca invece di rappresentare al vivo l'avversione dei magnanimi ad assalire i deboli, e il loro istinto di dichiarar guerra solo ai forti:

« L'aquilone non sradica certo i teneri fili d'erba che giù si piegano di qua e di là: solo le superbe querce esso abbatte: un grande non fa impeto che contro i grandi » (2).

Del vento si giovano pure gl'indiani per dimostrare che uno stesso uomo trova o non trova amici a seconda che ha o non ha potere di comando, di forza, di ricchezze:

« Il vento diventa l'alleato del fuoco che arde le foreste, ma lo stesso vento spegne poi la fiamma di un lume: chi mai vuol diventare amico del debole? » (3).

E vediamo l'acqua quali immagini suggerisce. Una delle osservazioni più trite, e anche più malinconiche, che sogliamo fare è che nella società pervengono a mettersi in vista soprattutto gl'impudenti, i ciarlatani, i mestatori, e restano nell'ombra invece gli uomini modesti, i galantuomini, i veri valori sociali. Un distico indiano brillantemente sentenzia:

« Che l'oceano tenga in giù la perla e sostenga in alto la paglia, torna a vergogna sua: la perla resta perla, la paglia paglia » (4).

Gl'Indiani sapevano già che la marea dipende dall'influsso della luna, e si valgono di questo fenomeno per illustrare il fatto che i poeti soltanto capiscono e pregiano i poeti:

« I poeti, non già l'altra gente, provano piacere nei bei detti dei poeti: i pozzi non si gonfiano, come fa il mare, per (l'influsso dei) raggi della luna » (5).

Questa antitesi tra pozzo e mare è adoperata spessissimo in relazione ad altri fatti umani. Una superstizione vuole nell'India che il dio Brahma abbia scritto sulla fronte di ciascun uomo quale sarà il suo destino. Le rughe, le linee parallele che ognuno di noi ha in fronte, sono l'arcana e indecifrabile scrittura del dio Brahma. E quello che sta scritto sulla nostra fronte deve accadere fatalmente, talchè tutti i maggiori sforzi dell'uomo intesi a modificare il proprio destino sono condannati a fallire. Se, per esempio, portiamo scritto in fronte che guadagneremo poca ricchezza, è perfettamente inutile che ci mettiamo fra i ricchi per adularli e carezzarli nell'intento di carpir loro danaro. Una sentenza indiana quindi suona:

« La ricchezza che il dio Brahma ha scritto sulla tavoletta della nostra fronte, sia poca sia molta, noi la acquistiamo fatalmente, magari nel deserto (se è molta), e nemmeno cresciuta d'un obolo (se è poca) dovessimo trovarci magari sul monte Meru (che è una miniera d'oro): perciò, conserva la tua dignità e non umiliarti invano in

(1) Böhtlingk, op. cit., pag. 291, n. 1519.
(2) Ibidem, vol. II, n. 2588.
(3) Ibidem, vol. III, n. 5927.
(4) Ibidem, vol. I, n. 209.
(5) Ibidem, vol. I, n. 1583.

mezzo ai ricchi! Guarda, la secchia, immergila nel pozzo o nel mare, raccoglie sempre la stessa quantità di acqua» (1).

Finalmente pozzo e mare servono a dimostrare che un umile può molte volte giovarti assai più di un potente quando il primo sia buono e generoso ed il secondo malvagio ed avaro:

«Come è capace di beneficarti un umile non è capace un potente: quante volte il pozzo disseta, ma nemmeno una volta il mare!» (2).

Oltre il sole, il fuoco, il vento e l'acqua, anche le nuvole e gli alberi sono fonti di splendide immagini. Diamo qualche esempio.

La largizione fatta con arroganza è indizio di mediocrità nel donatore. Bisogna che il dono sia fatto con umiltà, e gli uomini veramente generosi e magnanimi sogliono sempre dare agli altri in modo che sembra quasi che il beneficio non lo facciano già essi, ma lo ricevano. Ed ecco la sentenza indiana:

«Si curvano gli alberi per il peso dei frutti maturi; pendono in giù verso la terra le nuvole con le acque di fresco agglomerate; gli uomini egregi non alzano la cresta per le loro ricchezze: è questa l'indole propria di tutti i benefattori» (3).

Le nuvole fanno la figura di magnanime anche in un'altra sentenza. I malvagi hanno l'arte di fare apparire difetti le virtù degli altri, e viceversa i buoni parlano dei difetti altrui con tanta indulgenza che quasi quasi li trasformano in virtù. La santità in bocca ad un malvagio diventa ipocrisia, il coraggio crudeltà, la dignità superbia, l'eloquenza ciarlataneria, la pazienza impotenza e così via. In bocca ai buoni succede precisamente l'inverso. Gl'Indiani dicono quindi:

«Deve essere forse argomento di stupore che i difetti in bocca dei buoni diventano virtù e che le virtù in bocca dei tristi diventano difetti? La nuvola non sorbisce forse acqua salata dal mare per poi largire acqua dolce, e il serpente non vomita forse in forma di veleno il latte che ha bevuto?» (4).

Un'altra lode degli alberi si ha nella sentenza che esorta il principe ad assumersi le cure dei sudditi e a non pensare ai propri agi e al proprio piacere:

«Dimentico del tuo piacere, ti affanni, o principe, tutti i giorni per il bene dei tuoi sudditi. Ma questo appunto è il tuo còmpito: l'albero fa che la sua cima patisca il terribile ardore (dei raggi solari) e con la sua ombra refrigera l'arsura di quanti vanno a rifugiarsi (sotto i suoi rami)» (5).

E prima di chiudere questo primo gruppo di sentenze che fanno capo ad immagini tratte dalla natura, vogliamo accennare ai fiumi e all'ombra.

Ognuno sa per esperienza che la bontà d'un'amicizia si misura dal numero d'anni che può vantare. Amicizie salde non sono mai quelle che durano da poco. Ed è un fatto che le persone serie ed egregie vanno a rilento nel contrarre nuove amicizie, ma contratte

(1) Böhtlingk, op. cit., vol. III, n. 5267.
(2) Ibidem, vol. I, n. 1271.
(3) Ibidem, vol. II, n. 4556.
(4) Ibidem, vol. I, n. 2138.
(5) Ibidem, vol. III, n. 7328.

che le hanno, se le tengono care e le alimentano più che possono. I bricconi invece si vedono ogni giorno andare a braccetto d'un nuovo amico e litigare con l'amico di ieri. Tra i precetti che Polonio dà al figlio Laerte suona famoso quello contenuto nei versi:

> Those friends thou hast, and their adoption tried,
> Grapple them to thy soul with hooks of steel,
> But do not dull thy palm with entertainment
> Of each new-hatch'd unfledged comrade (1).

Sentiamo che cosa dicono in proposito gl'Indiani:

« L'amicizia dei buoni somiglia il fiume: nasce sottile, s'ingrossa a metà strada, si allarga passo passo, e non va mai a ritroso preso che abbia l'aire » (2).

« Come l'ombra nelle ore antimeridiane si distingue da quella nel pomeriggio, così pure l'amicizia dei cattivi si distingue da quella dei buoni: la prima da principio è grossa e va man mano diminuendo, la seconda è prima sottile e va poi sempre crescendo » (3).

L'immagine non può essere oscura per nessuno, poichè nessuno c'è che non abbia osservato la propria ombra projettata in terra nelle ore antimeridiane e pomeridiane: nelle prime l'ombra da lunga lunga si raccorcia si raccorcia per sparire del tutto a mezzogiorno; nelle seconde l'ombra da nana va sempre più crescendo per raggiungere il massimo della lunghezza al tramonto. E nessuno pigli scandalo dal vedere paragonata l'amicizia all'ombra, perchè in questa gl'Indiani non scorgevano già il contrapposto della luce ma soltanto il riparo, lo schermo refrigerante contro gli ardori roventi del loro sole.

Un altro gruppo di aforismi indiani quanto altro mai caratteristico ci è dato da tutte quelle sentenze nelle quali si enumerano le cose più disparate e che pure meritano d'essere ravvicinate ed unite in un sol fascio per effetto d'una proprietà a tutte comune. Per esempio, che cosa mai può, a prima vista, legare insieme un cavallo, un'arma, la scienza, una cetra, la facilità di parola, un uomo e una donna? Par di trovarsi di fronte ad un indovinello; eppure, se ben si riflette, quelle sette cose stanno insieme a meraviglia. Difatti, fate che lo stesso destriero sia cavalcato da chi lo sa o non lo sa maneggiare, e nel primo caso la bestia sarà docile e vi darà l'ambio, il trotto o il galoppo a seconda della volontà del cavaliere, nel secondo caso sferrerà soltanto calci, s'impennerà e rovescerà dalla sella il disgraziato che lo ha inforcato. Date un'arma in mano di uno che ne è pratico o di uno che la maneggia la prima volta: nell'un caso l'arma non fallirà al bersaglio, nell'altro caso ferirà l'imprudente che l'adopera o qualche disgraziato che si trova lì presente. La scienza del pari è una inestimabile potenza di bene quando essa è proprietà d'un uomo intelligente ed onesto, diventa invece un notiziario inutile o una fonte micidiale di male se un grullo o un malvagio se ne impossessa. Quella stessa cetra che vi rapisce quando è suonata da chi sa suonarla, diventa il tormento delle vostre orecchie appena comincia a tentarne le corde un ragazzo indisciplinato. Lo

(1) *Hamlet*, act I, scene III, vv. 62-65.
(2) Böhtlingk, op. cit., vol. I, n. 940.
(3) Ibidem, n. 1004.

scilinguagnolo sciolto è un pregio in una persona istruita ed assennata, è una piaga se capita in sorte ad un vanitoso ignorante. Lo stesso uomo sotto una direzione abile è una cosa, sotto una direzione stolta è un'altra cosa. La stessa donna guidata da quel dato uomo diventa un angelo, guidata da un altro diventa un diavolo.

Quanta sapienza dunque nell'aggruppare queste sette cose; e tanta sapienza viene concentrata in un distico semplicissimo:

« Cavallo, arma, dottrina, cetra, eloquenza, uomo e donna, a seconda che sono affidati a questo o a quello, diventano inservibili o servibili » (1).

Quali sono le cose delle quali non ci stufiamo mai e che ci sembrano ogni giorno una grata novità? Sono: « il levare del sole, un canto (prediletto), il betel, un racconto del Mahâbhârata, la moglie quando si ama, e un buon amico » (2).

Il betel masticato dagl'Indiani rinfresca deliziosamente e profuma la bocca. Volendo trasformare la sentenza da indiana in italiana dovremmo porre al posto del betel il caffè e al posto d'un racconto del « Mahâbhârata » un canto della « Divina Commedia ».

A chi la vecchiezza accresce e a chi toglie valore? « La vecchiezza dona a un re, ad un ministro, ad un medico, ad un asceta; è la rovina d'una cortigiana, d'un divisamento, d'un cantante, di un servitore » (3).

Segnalo la profondità dell'osservazione riguardo al divisamento. Un disegno concepito e preparato va subito tradotto in atto; se lo si lascia invecchiare lo si condanna al fallimento.

Quali sono le cose delle quali dobbiamo contentarci e quali quelle delle quali non dobbiamo mai saziarci?

« Bisogna contentarsi di tre cose: della propria moglie, del pasto e del danaro; non bisogna mai saziarsi di tre cose: del largire, dell'acquistare meriti religiosi e dello studio » (4).

Quali sono le cose che bisogna lodare solo dopo che hanno prodotto il loro effetto e mai prima?

« Si lodi un cibo quando è stato digerito, la moglie quando s'è fatta vecchia, un eroe quando è tornato dalla battaglia, un asceta solo dopo che ha compiuto il suo voto, il grano solo dopo che è entrato in casa » (5).

Gazzelle pesci ed uomini onesti hanno la stessa sorte, quella cioè di essere perseguitati senza una ragione al mondo, le prime dai cacciatori, i secondi dai pescatori e gli ultimi dai bricconi. L'arguta sentenza tradotta letteralmente dal sanscrito suona:

« Gazzelle pesci ed uomini onesti, ai quali è assegnata come sussistenza rispettivamente erba acqua e contentamento, hanno a nemici in questo mondo, senza nessuna ragione, cacciatori pescatori e truffatori » (6).

Ognuno avrà avuto dal proprio medico il divieto di grattarsi quando si è molestati da un prurito sulla pelle. E il divieto è ragio-

(1) Böhtlingk, op. cit., n. 735.
(2) Ibidem, n. 932.
(3) Ibidem, n. 628.
(4) Ibidem, vol. III, n. 6799.
(5) Ibidem, vol. II, nn. 2423, 2424.
(6) Ibidem, vol. III, n. 4931.

nevole, perchè messi che ci siamo a grattare non la smettiamo più, e la povera cute resta danneggiata. Gl'Indiani enumerano altre otto cose e sentenziano:

« Quanto più ci si dedica al lavoro, al litigio, al grattare, al giuoco, al vino, alle donne degli altri, al mangiare, alla voluttà e al dormire, più cresce la voglia di queste cose » (1).

Ammontano a sei i disgraziati che appena hanno reso il servizio a chi pareva volesse dar loro in compenso chi sa che. si vedono abbandonati scantonati e vilipesi. Una spiritosa sentenza indiana ce li mette sotto gli occhi così:

« Il maestro, il medico, il mallevadore, la guida ormai sfruttata, la levatrice e la mezzana, reso che hanno il servizio, diventano simili a paglia » (2).

Precetto di saggia politica è di distruggere il nemico radicalmente, se non si vuole che a poco a poco risorga e diventi atto a vendicarsi. Il nostro Machiavelli dice infatti che « l'offesa che si fa all'uomo deve essere in modo che la non tema la vendetta » (3). Ma, osservano gl'Indiani, anche il debito va estinto fino all'ultimo centesimo, altrimenti, accumulandosi col tempo gl'interessi, risorge come la testa dell'idra; e così pure la malattia va estirpata dalle radici e il fuoco va spento interamente ad evitare che la prima mini l'organismo e ne cagioni la morte ed il secondo da una scintilla divampi in un incendio. Tanta mole di fini osservazioni si trova condensata così:

« Non si trova mai a mal partito il saggio che estingue ogni avanzo di debito, di fuoco, di nemico e di malattia » (4).

« Coi principi — dice il Machiavelli — si vorrebbe non stare sì presso che la rovina loro ti coprisse, nè sì discosto che rovinando quelli tu non fossi a tempo a salire sopra la rovina loro » (5). E per tante altre ragioni, aggiungiamo noi, prudenza vuole che ci si tenga dai principi nè troppo lontano nè troppo vicino. Gl'Indiani osservano inoltre che anche un maestro non va troppo avvicinato nè troppo scansato, perchè nel primo caso nasce una soverchia familiarità con lui e non gli si porta più rispetto, nel secondo caso non s'impara quasi nulla da lui; del pari a star troppo vicino al fuoco ci si scotta, a starne troppo lontano non ci si scalda; a star troppo vicino alle donne ci s'ingrullisce e a starne lontano si rinunzia ad una delle massime gioie della vita. Tutte queste verità brillano sintetizzate nel seguente aforisma:

« Principi fuoco precettori e donne, se sono accostati troppo da vicino, mandano in rovina; se stanno troppo lontano non dànno nessun frutto: a media distanza dunque vanno coltivati » (6).

A dimostrare quanto un cervello di poeta indiano potesse contenere tre volte tanto quanto è contenuto nel cervello d'un nostro poeta occidentale, ho la invidiabile fortuna di potere istituire un raffronto tra sei versi di Molière e un distico indiano di autore ignoto.

(1) Böhtlingk, op. cit., vol. I, n. 1246.
(2) Ibidem, n. 1299.
(3) *Discorsi*, libro II. cap. XXIII.
(4) Böhtlingk, op. cit., vol. I, n. 1331.
(5) *Discorsi*, III, cap. II.
(6) Böhtlingk, op. cit., vol. I, n. 176.

Come si vede non vado a cercare un mediocre poeta europeo, ma uno fra i sommi. Nel duello tra i due, l'indiano la vince quanto a ricchezza d'osservazione, magistero di concisione ed arguzia. Una delle immagini del poeta indiano, essendo troppo brutalmente cruda, ci conviene citarla in greco. Ecco i versi di Molière:

> Les dettes aujourd'hui, quelque soin qu'on emploie,
> Sont comme les enfants que l'on conçoit en joie,
> Et dont avecque (*sic!*) peine on fait l'accouchement.
> L'argent dans une bourse entre agréablement;
> Mais, le terme venu que nous devons le rendre,
> C'est lors que les douleurs commencent à nous prendre (1).

Ed ecco il distico indiano:

« Un ufficio, un debito, un feto e in quarto luogo κυνῶν σύζευξις sono un piacere immenso nell'entrata, una causa di dolore nell'uscita » (2).

Ammesso pure che alcuni anteporranno alla concisione tacitiana del distico indiano la grazia insuperabile dei versi del poeta francese, è tuttavia innegabile che di fronte a due soli termini di paragone messi innanzi da Molière, il poeta indiano dispone di ben quattro immagini una più efficace dell'altra. Quanta ironia profonda e, oserei dire, manzoniana nel ricordare e segnalare la gioia con la quale gli uomini entrano in un ufficio e il dispiacere che provano nel doverlo abbandonare. Non c'è, per esempio, legge che faccia emettere più sospiri di quella dei limiti d'età!

Un altro gruppo peculiare di aforismi indiani ci è dato da tutte quelle sentenze in cui compajono parole a doppio senso. Si tratta di una specie di « calembours » e possono essere gustati solo da chi è versato nel Sanscrito. Gl'Indiani ne erano e continuano ad esserne ghiottissimi. Mi limiterò a due soli esempi. La parola « sneha » ha in Sanscrito il senso di *sostanza attaccaticcia*, *olio*, ed anche di *affezione*, *sentimento*, *amore*. La sentenza quindi che suona: « Le cose senza olio, come ad esempio la sabbia, durano a lungo su questa terra: quelle che contengono olio, come ad esempio sesamo e mostarda, sono peste soltanto » (3), può voler dire nell'altro senso: « le persone senza sentimento hanno lunga vita; quelle che hanno sentimento non provano altro che dolore ».

Il vocabolo « guna » significa in Sanscrito *filo*, *corda* ed anche *virtù*, *qualità*. È quindi una massima che nasconde un giuoco di parole quella che dice: « Il malvagio ed il buono somigliano rispettivamente alla punta e alla cruna dell'ago: il primo fa un foro, ma l'altro, il virtuoso (nell'altro senso: la cruna munita di filo), lo colma » (4).

Tutte queste sentenze sono intraducibili in italiano, hanno bisogno d'un commento, di perifrasi, di chiarimenti, e non è il caso d'insistervi sopra.

Accennerò piuttosto alle sentenze umoristiche e giocose che for-

(1) *L'Etourdi*, acte I, scène VI, v. 4-9.
(2) Böhtlingk, op. cit., vol. I, n. 226.
(3) Ibidem, vol. II, n. 2296.
(4) Ibidem, vol. I, n. 311.

mano anch'esse un altro gruppo. Faccio seguire una lista di esempi che non hanno bisogno di commento:

« La differenza fra chi dà e chi chiede s'inferisce già dalle mani, in quanto che la mano del primo sta sopra e la mano del secondo sta sotto » (1).

« Alcuni scrittori eccellono nella sostanza non già nella forma, alcuni altri nella forma non già nella sostanza, altri ancora nella forma e nella sostanza, ed altri infine nè nella forma nè nella sostanza » (2).

« Il gufo non vede di notte, di giorno non vede la cornacchia; ma un essere singolare, cioè l'innamorato, non vede nè di giorno e nè di notte » (3).

« Bisogna prima rendere onore ad un briccone e poi dopo all'onest'uomo: difatti si lavano prima i piedi e poi la faccia » (4).

« Onorande, sante, pure, lucerne della casa, le donne sono dette le dee della fortuna delle famiglie: ma appunto per questo bisogna tenerle d'occhio specialmente » (5).

« I maestri sono da lodare in faccia, gli amici e i parenti dietro le spalle, servi e dipendenti a lavoro compiuto, i figli mai, e le donne quando sono morte » (6).

« La lingua che non sa pronunziare belle sentenze, non è una lingua, ma piuttosto un pezzo di carne, che per paura d'essere mangiato dai corvi ha cercato rifugio nella bocca » (7).

« Chi non possiede buon senso innato ed è soltanto molto erudito, non intende il senso dei libri, al pari del cucchiaio che non distingue i gusti delle salse » (8).

« Dieci uomini in tanto vivono in quanto si lasciano precedere da un solo uomo, senza del quale non contano più nulla al pari degli zeri (non preceduti da uno) » (9).

« (Nella cerimonia della scelta dello sposo) la ragazza vuole che il giovane sia bello, la madre (della ragazza) che sia ricco, il padre che sia istruito, i parenti che appartenga a un nobile casato, e tutti gli altri mirano solo ai trattamenti » (10).

E passiamo all'ultimo gruppo di sentenze. Dico ultimo perchè tirannide di spazio m'impedisce di proseguire nell'analisi. Gli aforismi che cito per ultimi sono quelli che si potrebbero chiamare « sublimi » per profondità od originalità.

Chi non sa per esperienza che il sussiego e la burbanza d'un usciere sono sempre di gran lunga superiori a quelli del ministro dal quale prende veste d'autorità? Chi ignora quanto sono intollerabili tutti i pigmei al servizio d'un gigante? L'India ci suggerisce una grandiosa immagine a caratterizzarli, e per bocca d'un suo poeta sentenzia:

(1) Böhtlingk, op. cit., n. 1410.
(2) Ibidem, n. 1903.
(3) Ibidem, vol. II, n. 2805.
(4) Ibidem, vol. III, pag. 605, n. 7543.
(5) Ibidem, vol. II, n. 4518.
(6) Ibidem, n. 4238.
(7) Ibidem, vol. III, n. 4776.
(8) Ibidem, n. 5379.
(9) Ibidem, vol. I, n. 1371.
(10) Ibidem, n. 1528.

« Un abietto che acquista potenza da un altro (che veramente è grande e potente), suole generalmente diventare intollerabile: lo stesso sole non scotta tanto quanto la sabbia da esso infocata » (1).

La caducità dell'esistenza e il dovere del saggio di riconoscerla, non possono trovare espressione più semplice e insieme più efficace che nel distico:

« Poi che la caducità come una balia si stringe al petto il neonato prima che se lo stringa al petto la stessa madre, che ragione abbiamo più di dolerci? » (2).

E vediamo a chi l'India paragona l'illuso che crede di trovare la felicità in questa vita:

« L'illusione dei mortali di trovare la felicità in questa vita labile è come l'illusione dei bambini che, succhiando il pollice bagnato della loro propria saliva, credono di succhiare il latte della madre » (3).

In un altro aforisma troviamo plasticamente rappresentato l'errore di dar consistenza e valore di realtà assoluta a quelle che sono mere projezioni del nostro desiderio e della nostra fantasia:

« Lo stesso e identico corpo di una donna formosa si percepisce in tre modi differenti a seconda che chi lo mira è un asceta, o l'innamorato, o un cane: l'asceta dice: « ecco un cadavere », l'innamorato dice: « ecco la mia bella », il cane dice: « ecco della carne da mangiare » (4).

E mi piace concludere la breve raccolta di detti memorandi con una sentenza che pare tutta shakespeariana e con un'altra di sapore evangelico. La prima dice:

« O zoppo, da lodarsi sei tu che non vai a mendicare nella casa degli altri; beato te, o cieco, che non vedi il volto di chi s'è insuperbito per le sue ricchezze; encomiabile sei tu, o muto, tu che non aduli vilmente per la speranza d'un guadagno; onore a te, o sordo, che non odi le parole dei malvagi » (5).

L'altra sentenza, di contenuto evangelico ma di forma tutta indiana, insegna all'uomo di trasformare ciò che è caduco in ciò che è eterno: caduca è la ricchezza ma trasformata in largizione caritatevole diventa partecipe di eternità; labile è la parola ma se rivela un vero non perisce più; fugaci sono gli anni ma se servono all'acquisto della gloria e all'esercizio della virtù si eternano; transitorio è questo nostro corpo ma se lo spendiamo per far del bene agli altri diventa immortale; dunque:

« Dalla ricchezza la carità; dalla parola la verità; dagli anni la gloria e la virtù; dal corpo il beneficio: così l'uomo tragga fuori dal perituro ciò che è imperituro » (6).

Le sentenze indiane raccolte dal Böhtlingk ammontano, come ho già detto, a 7613. Certo non è a credere che sieno tutte altrettanto profonde ed originali quanto quelle che ho citate dopo una accurata selezione. Eppure che tesoro questi tre volumi del Böhtlingk! So-

(1) Böhtlingk, op. cit., n. 373.
(2) Ibidem, n. 1969.
(3) Ibidem, n. 2067.
(4) Ibidem, n. 1344; vol. II, n. 3967.
(5) Ibidem, vol. III, n. 7580.
(6) Ibidem, vol. II, n. 2750.

vente mi stupisco che artisti e scrittori moderni non vadano a saccheggiare le ricchezze lasciateci in retaggio dall'antichità. Io intanto addito loro una miniera insperata di osservazioni arguzie immagini stupende. Li esorto al plagio, o per meglio dire, a rinsanguare le loro anemiche vene d'un sangue e d'una linfa vigorosi. Bisogna persuadersi che il mondo non è nato ieri, che i nostri antenati hanno pensato tanto quanto noi, e spesso meglio, assai meglio di noi. Fra questi antenati nostri ci sono gl'Indiani i quali possono insegnarci tesori di sapienza in materia di religione, di filosofia e d'arte. E questa volta non mi sono proposto di rivelare l'eccellenza degl'Indi nell'intuizione religiosa e speculativa, ma di dimostrare che sono stati altresì poeti squisiti per forma e per sostanza, umoristi di primissimo ordine, insuperabili osservatori di questo mondo pieno di mistero, di tragedia e di commedia. Riconosco che la mia dimostrazione è limitata: ad altri dunque la cura di allargarla. Se la mia voce avrà un'eco avrò compiuta un'azione buona verso l'India, ma più ancora verso il mio paese!

CARLO FORMICHI.

ARTIGIANATO REGIONALE E ARTE DECORATIVA IN ITALIA

Nei lunghi anni di guerra, mentre i più giovani artisti, divenuti soldati, affrontavano ogni rischio e si votavano ad ogni sacrificio, vi fu nelle retrovie chi volle ricercare quale sarebbe stata l'arte del dopo guerra, vanamente profetizzando sia l'avvento di uno stile nuovo, reso più robusto dal contatto con gli epici avvenimenti, sia, per reazione agli avvenimenti stessi, il ritorno ad una semplicità primitiva, intessuta da luce d'amore, tale da rendere immagine di una umanità rappacificata e più buona.

Il dopo guerra non ha suffragato nè l'uno nè l'altro dei due vaticinî e nulla ha mutato: ha dato ragione anche nelle arti figurative a Renato Serra. Nessun accenno per ora ad una qualche direttiva che, rafforzandosi, possa dar luogo a una rinascita: c'è solo il superamento di quelle che ancor ieri parevano le più audaci teorie d'avanguardia, e c'è, se mai, in molti de' migliori, un orientamento ancora embrionale e, pur attraverso l'ardore vario dei singoli tentativi, un riaccostarsi alle pure fonti della nostra tradizione.

Mentre così l'arte pura cerca e troverà la sua via con un lento divenire che nessuno può antivedere e nessuna auspicata riforma d'insegnamento può modificare o affrettare, si assiste d'altra parte ad una feconda gara di proposte e di iniziative desiderose di dare all'Italia un'arte decorativa che sia tutta sua, liberandola anche in questo campo dall'ingrata soggezione degli stranieri.

Scriveva un umile religioso del secolo XII, il monaco Teofilo, nel proemio ad un suo curioso libretto sulle diverse arti: « Insensato colui che, nello scavare la terra, ritrovando un tesoro, tralasciasse di raccoglierlo e di serbarlo. Se gli arbusti, che tu disprezzi, producono per te la mirra, l'incenso, i balsami: se le tue fontane gettano olio, latte e miele; se, in luogo delle ortiche e del cardo, crescono nel tuo giardino il nardo, la cannella ed ogni sorta di arti profumate, sdegneresti tu questi prodotti come nostrali e vili, correndo invece le terre e i mari lontani per raccogliervi le merci straniere, le quali, lungi dall'essere migliori, valgono forse meno? Sarebbe al tuo stesso giudizio una grande stoltezza ».

Grandis foret stultitia! Dopo tanti secoli le parole del monaco Teofilo, che nella sua umiltà chiamava sè stesso *omuncolo, indegno del nome e della professione di monaco*, nulla hanno perduto del loro profondo significato, perchè oggi come allora noi andiamo cercando in casa d'altri quanto può abbondare nella nostra e ad una produzione indigena, che risulta da una lunga elaborazione nel

tempo, troppo spesso preferiamo quella, quasi sempre inferiore, che testimonia di altri gusti, di altre tendenze, di altra civiltà.

Duole a dirsi, ma è proprio questa da un secolo la storia delle nostre arti decorative. Nessun popolo, al pari dell'italiano, ha una tradizione artistica più gloriosa dinanzi a sè, e nessun popolo maggiormente se n'è allontanato. Tutto in questo campo è da ricostruire. Dalla associazione di molte volontà, che mirino ad uno scopo, possono nascere iniziative nobili e feconde, e al momento presente non riuscirei a vederne altra, almeno nell'ambito dell'arte associata all'economia, che uguagli quella di dare al nostro paese un'arte decorativa che sia sua.

***

I grandi periodi della nostra storia, come il Rinascimento e il Barocco, conobbero uno stile intimamente connaturato con gli aspetti della loro civiltà. E l'ultimo grande stile fiorito in Italia fu quello che prese il nome dal primo Impero, andato poi gradualmente esaurendosi nei primi decennî del secolo XIX, per dar luogo, attraverso il Romanticismo, ad un'amalgama varia di forme diverse, non prive di qualche impronta esotica, che dovevano condurre all'epoca del cattivo gusto, ai salotti dai mazzi di fiori cartacei sotto campane di vetro, dai divani ricamati o trapunti di raso fiorito. Vi era pace di vita in quelle vecchie dimore delle nostre bisnonne, che ancora ci guardano vegete dalle tele mirabili del Piccio, ma di quale povertà d'arte oggi son testimoni!

A questo periodo, che fu povero, ma almeno semplice e schietto, un altro seguì di maggiore pretesa e perciò più infelice per lo sviluppo delle nostre arti decorative. Esso è contrassegnato dalla manìa della imitazione dell'antico e nello stesso tempo dalla invasione dei manufatti stranieri, quasi sempre di marca germanica, nei nostri mercati. Alle cose di cattivo gusto che a poco a poco sparivano dalle vecchie case si sostituivano o cose morte o cose senza carattere. Dico morte o senza carattere perchè le cose hanno una vita come le persone ed un particolare aspetto che può essere fonte di bellezza. In esse la bellezza non si può sempre identificare con l'utile, ma assolutamente mai si può identificare con quanto è artificioso, falso, artefatto, estrinseco alla natura della cosa stessa, che è destinata ad adempiere schiettamente un ufficio, come la parola ad esprimere lucidamente il pensiero di una intelligenza.

La copia e anche l'imitazione hanno sempre qualche cosa di stentato e di freddo, mentre l'industria ha bisogno, come l'arte, di vivere la vita che la circonda ispirandosi ai gusti e ai sentimenti dei contemporanei. Fu giustamente osservato da un critico illustre come in tutte le arti, tanto nelle maggiori quanto nelle minori, occorra «avere uno stile contemporaneo, ma nazionale; serbare perciò quel tanto dello spirito del passato che valga a imprimere all'opera il suggello della italianità, ma rinnovarlo, rimodernarlo in tutto ciò che non risponde alle condizioni e ai desiderî dell'oggi» (1). Si può obiet-

(1) C. Boito, *Le industrie artistiche*, in «Conferenze sulla Esposizione Nazionale del 1881». Milano, 1881, pag. 38.

tare: uno stile nazionale quale invochiamo non si improvvisa, perchè esso spontaneamente risulta da un lungo periodo di elaborazione, che il più delle volte sfugge ad ogni studio e ad ogni controllo. Ma si può ribattere: se è vero che uno stile non si può creare, è vero d'altra parte che si può utilmente favorire lo sviluppo di quelle speciali condizioni che sieno atte a farlo nascere e progredire.

A rimedio della odierna decadenza da più parti si indica come via da seguire quella del ritorno puro e semplice al nostro artigianato regionale. I grandi opifici e le macchine hanno infatti distrutto troppi valori: fra l'altro la gioia del lavoro e di conseguenza la bellezza della cosa creata. Perchè l'arte non può esistere dove non è gioia di creazione, non ricerca di un continuo superamento, non il moto d'intelligenza che prescelga, valuti e valorizzi gli elementi che sono necessarî alla perfezione dell'opera. Quanto si fabbrica oggi rispecchia più la fatica che la gioia di chi crea. Il lavoro della fabbrica condanna l'artefice odierno ad un còmpito ingrato e monotono che non conosce nè luce d'amore nè commozione creativa. La paga del sabato rimane l'unica costante preoccupazione del cervello atrofizzato di chi lavora.

Così non accadeva nei grandi e nei piccoli centri d'arte, neppure in tempi non lontanissimi da noi, quando la macchina non ne aveva distrutta la speciale fisonomia.

La grande arte del nostro primo Rinascimento non conosceva la specializzazione di quella forma che ha assunto nelle nostre aziende ai dì nostri: essa fu tutta imperniata nelle cosidette botteghe (1), veri laboratorî ove, sulla guida delle vecchie carte, si può sorprendere una maestranza industriosa intenta ai più diversi lavori sotto la guida di un capo, riconosciuto da tutti come tale per autorità ed esperienza. La specializzazione odierna, per cui un pittore fa quasi sempre solamente della pittura ed uno scultore della statuaria, allora non esisteva. Nelle botteghe si faceva dell'arte, e tutti i generi d'arte, anche quelli oggi considerati tra i più umili, vi erano indifferentemente coltivati, perchè si sentiva che ogni opera artistica, per quanto modesta, è parte di una sola bellezza.

Chi scorra le pagine del Vasari si forma idea chiara di questo eclettismo di lavoro e dell'operosità multiforme di questi artisti del secolo XV: essi innalzavano monumenti magnifici di architettura, scultura, pittura, ma contemporaneamente volgevano il pensiero e la mano alla ornamentazione degli oggetti più comuni, ai panni, ai vetri, al legno, al ferro. Coltivarono l'oreficeria Andrea del Sarto, il Ghirlandaio, Lorenzo di Credi, Paolo Uccello, il Botticelli, il Pollaiolo, il Francia, il Verrocchio: tutti pittori. Il Ghiberti attese, oltrechè all'oreficeria, a lavori di vetro; il Pollaiolo a preparare disegni per ricami; più tardi Leonardo, Tiziano, Raffaello, Paolo Veronese a disegnare le stoffe. Il Pisanello, giudicato pittore insigne anche dai contemporanei, gettava mirabili medaglie; Timoteo della Vite in compagnia del Genga coloriva barde da cavalli destinate al re di Francia; Andrea Schiavone veneziano operava per dipintori di barche e Dello di Niccolò fiorentino era uso a decorare « per le camere dei ricchi certi cassoni grandi di legname con varie fogge di coperchi, dove

(1) G. Rosadi, *Scuole e botteghe*. Firenze, 1919.

figurava favole, caccie, giostre, novelle d'amore e parimenti lettucci, spalliere, paraventi, cornici ed altre suppellettili » (1).

Felice età fu quella che vide un artista grande e severo quale Filippo di Ser Brunellesco, il costruttore della cupola di Santa Maria del Fiore, esercitarsi con ugual lena nei più umili lavori, quasi le cose piccole gli fossero di sprone alle grandi, ed alla alterna consuetudine con le une e le altre egli chiedesse quella particolare euritmia onde nacque il miracolo della cupola!

Ma l'aureo periodo non durò a lungo, perchè con l'avvento delle nuove idee cinquecentesche, con l'affermarsi dell'individualismo, con il sorgere della vita cortigiana, con l'apertura delle Accademie, l'arte spontanea dovè presto cedere il campo ad un'arte riflessa in cui, invece della semplicità primitiva troviamo sfarzo e pesantezza, sostituito alla libera inventiva il metodo scolastico, alla fantasia creatrice la concezione macchinosa e lo studio erudito. Alla metà del Cinquecento insomma la scuola pretenziosa uccide la modesta bottega, e con essa l'eccellenza e l'universalità delle arti. Se si ebbero anche in seguito artefici insigni, e molti per fortuna ne conobbero anche i secoli cosidetti di decadenza, essi sorsero proprio in opposizione alle Accademie ed ai dogmi, e in questo senso va intesa l'opera rivoluzionaria di quel grande rinnovatore della nostra arte moderna, che fu Michelangelo da Caravaggio.

***

Allo spirito dei nuovi tempi si deve dunque la distruzione di quelle nostre gloriose fucine d'arte che per quasi quattro secoli avevano conservato e diffuso il sentimento del bello con un « insegnamento famigliare, fatto di intimità, di esempio e di fervida opera » (2). La vittoria dell'Accademia peraltro non riuscì mai ad essere completa, e attraverso intieri secoli, fino ai dì nostri, fu ad essa impossibile di soffocare l'anelito inestinguibile del nostro popolo verso libere forme di bellezza. Tanto è vero che quanti hanno vissuto coi nostri soldati alla fronte conoscono gli industriosi miracoli d'arte che il nostro popolo ha saputo produrre anche nelle contrade più inospiti, sotto l'incalzare del pericolo, valendosi di strumenti di lavoro del tutto rudimentali (3). Si è veduta la stessa trincea carsica, nuda e squallida come una fossa mortuaria, abbellirsi qualche volta, durante la tregua della lotta, con creazioni che, nella loro semplicità infantile, rivelavano la rara sensibilità artistica peculiare al genio della nostra razza.

Per questo l'Accademia del secolo XVI, nonostante fosse sorretta dal favore dei principi e magnificata dai dotti, non riuscì che in parte ad attuare il suo programma di sopraffazione e potè solo respingere le arti dalla città al contado o comunque ai piccoli centri di vita. Esse, che sin dall'età dei Comuni erano affluite alla città per svolgervi un grande còmpito, preferiscono ora di ritornare al suolo nativo anzichè snaturarsi del tutto in un vano compromesso con la scuola cittadina imperante. E così riescono a mantenersi salde attraverso il tempo, sino ai giorni nostri, superstiti di un grande lontano

(1) G. Vasari, *Vite* (ediz. Sansoni), t. II, pag. 147 segg.
(2) Rosadi, op. cit., pag. 28.
(3) Cfr. P. Jahier, *Arte alpina*, in *Dedalo*, anno I, fasc. 2°, pag. 87 segg.

passato, paghe ormai di attingere quasi inconsapevolmente alle vecchie fonti, di ripetere antichi motivi non sapendo crearne di nuovi, di tradurre in linguaggio campagnolo quanto mirabilmente avevano espresso i progenitori.

Uno dei capitoli più interessanti della storia delle nostre arti figurative sarebbe quello, oggi soltanto abbozzato, che considerasse a fondo la lenta trasformazione dei più antichi motivi simbolici in motivi di pura decorazione. Come oggi lo studioso della nostra letteratura popolare, il folklorista, riesce talvolta a ritrovare le fonti delle novelle e dei canti del nostro popolo nei canti e nelle novelle di popoli lontanissimi da noi nello spazio e nel tempo, così di ogni forma decorativa, che siasi mantenuta nella tradizione, dovrebbe esser dato ritrovare le origini a chiarimento del suo significato. Chi visitò la Mostra di Etnografia nel 1911 a Roma (1) rimase ammirato dinanzi a una piccola serie di vecchi tappeti provenienti dalla Sardegna. Sono tessuti di bella stoffa di lana e vi si nota ricamata a vivaci colori tutta una serie di motivi che a prima vista sembrerebbero geometrici e puramente ornamentali. Però, se si esamina meglio, attraverso la stilizzazione si scuoprono forme figurate, e a poco a poco da quel groviglio di fili, da quel mosaico di colori giunge a chi sappia intenderla la voce ammonitrice di una età in cui all'arte specialmente si ricorreva per un fine morale e didascalico. Ecco l'albero della vita, che allude a una profonda allegoria cara a tutto l'Oriente, ecco il cervo, simbolo dell'anima che brama il battesimo, ecco il pavone che apre la magnifica coda a significare con S. Agostino l'immarcescibilità, e poi colombe, sirene, leoni, draghi, grifi, e cavalieri e castelli turriti in mezzo a girari di piante fronzute.

Gli stessi elementi decorativi dei tappeti sardi riappaiono nei panni tessuti alla perugina (2). La fortuna che godettero questi ornati bianco azzurri fatti di bambagia è testimoniata non solo dagli avanzi rimasti, bensì anche dalle raffigurazioni che se ne fecero in antichi dipinti. Nella Cena del Ghirlandaio in San Marco di Firenze si nota una tovaglia di cui le larghe striscie decorative rendono il motivo del castello con uccelli sulla merlatura come in un tessuto del secolo XIV. Nella Cena di Ognissanti lo stesso Ghirlandaio introduce una tovaglia col vecchio motivo dei draghi affrontati ai lati dell'albero della vita, e altri esemplari del genere si ritrovano in dipinti del Botticini, di Gentile da Fabriano, di Taddeo Bartoli, di Filippo Lippi, di Cosimo Rosselli, ecc.

Alcune di queste figurazioni offrono un vero interesse per l'iconografia sacra e profana. Un frammento di stoffa del sec. XIV o XV, ora nella collezione Rocchi di Roma, raffigura un sacerdote che calpesta un drago, e nelle sue forme stilizzate tramanda il ricordo dell'eterna lotta fra lo spirito del male e quello del bene, tra Satana e Dio. Un altro tessuto del sec. XV della stessa collezione, ove appaiono file di cavalieri col falco in pugno, pronti per la caccia, ci dà una visione di vita assai lieta dell'età medioevale.

(1) Vedi il bel *Catalogo della Mostra di Etnografia italiana in Piazza d'Armi* (Bergamo, 1911), specialmente curato da L. Loria e F. Baldasseroni.

(2) W. Bombe. *Studi sulle tovaglie perugine*, in *Rassegna d'arte (antica)*, 1914, pag. 108, e 1915, pag. 20.

Le umili lavoratrici di queste stoffe e di questi tappeti certo non avrebbero saputo come l'erudito di oggi leggere così a fondo nel loro lavoro. Esse attingevano a piene mani ai modelli delle botteghe campagnole senza rendersi conto che l'euritmia dell'opera derivava dall'abile fusione avvenuta nel tempo di elementi e di forme gotiche, bizantine, saracene e chinesi con le nostrali; senza sospettare che in quel piccolo mondo paesano trovavano pallido riflesso splendide arti giunte al colmo del loro fiorire.

È interessante considerare come anni addietro alcune di queste arti regionali per merito di pochi volenterosi cominciarono a rinascere. Ad un brillante pubblicista ex capitano del genio, Paulo Fambri, devesi l'avvenuto rifiorire dell'arte delle trine a fuselli di Burano. Come deputato del 2° collegio di Venezia, egli si recò un giorno a visitare l'isolotto di Burano, ch'era sezione del suo collegio, e rimase tristamente impressionato dalla miseria che vi dominava. Uniche risorse del luogo la pesca e la terra, ma la terra poca e la pesca subordinata alla clemenza del tempo. Si volse allora a cercare un lavoro adatto per le donne, e la fortuna lo aiutò facendogli rintracciare una vecchierella, ancor memore dell'arte delle trine e in grado di iniziare una vera e propria scuola.

Non molto diversa è la stòria della oreficeria romana, la quale «ebbe un impulso nuovo e vivace, dacchè il sottile ingegno di un uomo andò negli Appennini centrali a cercare tra gl'ignorati orefici dei monti il segreto, serbato lì in alto attraverso a tanti secoli, degli ori etruschi, e rinnovò le gentilezze di Chiusi, di Vulci, di Orvieto, di Tarquinia» (1).

Abbondano esempi simili di industrie artistiche italiane risorte in questo stesso modo, e basti ricordare i ferri battuti di Siena, le stoffe ispirate all'antico di Firenze, le ceramiche di Faenza, di Castelli, di Albissola, per tacere delle tante altre che proprio ora risorgono e si riaffermano.

Ma resta ancora molto da fare. Vorremmo, ad esempio, che risorgesse al più presto l'industria dei tappeti abruzzesi. A Pescocostanzo, un povero paese dell'Abruzzo, le donne tessevano un tempo mirabili tappeti degni di stare a paro coi migliori prodotti dell'Oriente. Poi l'industria si spense. Oggi, grazie all'interessamento di alcuni volenterosi, sono due i telai che tessono a Pescocostanzo, e potrà essere questo il primo nucleo di una scuola importante se il pubblico aiuterà la nobile iniziativa e le concederà quel favore che merita.

Un problema non lieve è certo quello di trovare le maestranze e di educarle in modo che possano riprendere una tradizione quasi scomparsa, senza deteriorarne il primitivo carattere. Per questo è necessario che, per quanto è possibile, ogni industria sia ricoltivata nella regione stessa che la vide nascere o almeno da persone del luogo, «poichè riman sempre ai nipoti una speciale attitudine atavica per quei lavori tradizionali cui i loro maggiori si dedicarono» (2), e si cita, a tal proposito, il caso di una bambina degli Abruzzi, emigrata in America, che, incapace di apprendere un qualunque lavoro

(1) Boito, op. cit., pag. 31.

(2) F. Baldasseroni, *L'etnografia italiana alla Esposizione di Roma*, in *Emporium*, ottobre 1911, pag. 310.

femminile, anche il più semplice, dimostrò invece una speciale attitudine a riprodurre vecchi modelli che provenivano dalla sua terra natale.

***

È dunque nostro preciso dovere al momento presente di favorire lo sviluppo di quelle condizioni che servano a dar nuova vita al lavoro delle nostre maestranze artigiane. Il grande artista potrà sorgere sempre, anche dove pare esistano condizioni men favorevoli al formarsi di una personalità. Altrettanto però non può dirsi delle arti cosidette minori, che oggi hanno bisogno di essere sorrette e industrializzate per vivere e per affermarsi.

Se pertanto non possiamo riaprire le vecchie botteghe, con a capo uomini come il Verrocchio o il Ghirlandaio, penetriamo almeno negli umili casolari dei nostri villaggi e nei poveri e mal noti opifici, dove oscuri artefici e donne del popolo lavorano e producono ancora, spesso attraverso secoli di tradizione, cose non indegne del nostro gusto, e cerchiamo di rianimare e di migliorare le nostre industrie paesane. Reclutiamo ed educhiamo nuove maestranze, ma ad esse in luogo di programmi diamo danari, per vincere la concorrenza del manufatto a buon mercato; materie prime, per impedire l'imbastardimento o l'arresto della produzione; modelli d'arte nostra, perchè possano servire, al caso, come nuova fonte di ispirazione. Nessuna ingerenza dovrà esservi da parte dello Stato o di altri circa la tecnica o la qualità dei prodotti: sieno libere le maestranze di prescegliere la via che meglio corrisponde alle loro tradizioni ed alle loro tendenze, e si stabilisca tra i prodotti delle varie regioni una nobile gara, così come un tempo i drappi serici di Firenze contrastavano i mercati a quelli di Lucca, di Messina, di Venezia e le ceramiche dell'Umbria a quelle della Toscana, della Romagna, della Sicilia.

Osservava il Villari a proposito della Esposizione di Etnografia italiana nel cinquantenario di Roma capitale: « l'unificazione d'Italia ha portato naturalmente ad una rapida unificazione delle leggi, dei costumi, della vita nazionale, e un velo uniforme già si è disteso sulla diversità dei nostri costumi nelle varie provincie, diversità che anderà più o meno lentamente scomparendo del tutto, tanto che fra non molto riuscirebbe impossibile raccogliere anche la metà di quello che possiamo raccogliere oggi » (1). Allora si trattava soltanto di adunare oggetti popolari che fossero documento di vita trascorsa, e tra questi ve n'erano di foggiati con vero senso d'arte. Oggi si tratta di ben altro: dobbiamo far rivivere le nostre cadenti industrie regionali, anche quelle che non hanno carattere prettamente popolare ma pur recano impronta di italianità, e anche ricercare tra i lavori del popolo quegli elementi che contribuiscano in modo efficace al rifiorire delle nostre arti applicate. Ma sono questi ultimi elementi, dico quelli di schietto carattere popolare, davvero efficaci allo scopo?

Vi è chi lo nega come vi è chi lo afferma, e abbiamo assistito anche di recente a un dibattito sull'argomento a proposito di una circolare della Direzione Generale delle Belle Arti, nella quale si rac-

(1) P. Villari, *Per una Esposizione di etnografia italiana in Roma nel 1911*. Roma, 1908, pag. 8.

comandava di raccogliere una larga documentazione di arte popolare, esprimendo la convinzione che « il rinnovamento dell'arte nostra potrà sostanzialmente derivarci, come è accaduto in altri paesi, dal ritorno alle fonti genuine dell'arte regionale, e specialmente di quella paesana, la quale più tenacemente conserva e trasmette nel tempo le tendenze e le caratteristiche della stirpe ». Ugo Ojetti (1) non nega che abbiamo potuto utilmente guardare all'arte popolare, nel foggiarsi un'arte che meriti il nome di nazionale, alcuni popoli che, come lo Svedese e il Norvegese, non sono eredi di un grande passato artistico. Nella loro povertà ogni documento, anche modesto, della loro tradizione acquistava importanza particolare e doveva essere raccolto e sfruttato. In Italia invece, osserva sempre l'Ojetti, « abbiamo avuto per secoli troppe città e fucine d'arte la cui luce e calore si sono diffusi non solo in tutta la regione attorno e sulle nazioni contigue, ma sul mondo, troppi artisti impareggiabili hanno, di secolo in secolo, condotto ogni arte, con un'intelligenza sicura quanto era sicura la loro mano, a una perfezione esemplare » perchè un'arte popolare che abbia intrinseci pregi abbia potuto nascere ed affermarsi. Quella che noi chiamiamo arte paesana non sarebbe in sostanza che una corruzione della grande arte, come nel campo affine della letteratura nei canti del nostro contado si riscontra sempre un substrato erudito, che non è peculiare al popolo, ma gli deriva dalla lettura di poesie e di poemi di carattere letterario. « Insomma, conclude l'Ojetti, l'arte paesana in Italia è per quattro quinti ammirabile solo perchè è una ingenua deformazione o una laboriosa traduzione della nostra arte aulica più originale e gloriosa. La quale arte aulica ed originale potrebbe a sua volta essere anche detta paesana, nel senso che i paesani, anzi i contadini italiani i quali hanno avuto vera intelligenza d'arte e naturale potenza creativa, sono diventati tutti artisti coscienti, fortunati e celebrati, da Giotto a Canova ».

Questa tesi con tali ed altre ragioni sostenuta da Ugo Ojetti venne subito con altrettanto buoni argomenti oppugnata da un giovine e valoroso artista, Antonio Maraini, al quale non fu difficile di dimostrarne il lato paradossale, imperniato su di una premessa fallace, quella cioè che alcuno abbia mai potuto pensare ad una rinascita dell'arte in genere basata su di un rifiorire delle nostre arti più umili. Nessuno pensa che da tale rifiorimento nascano artisti come Giotto o Canova, che sono manifestazioni spontanee del genio italico, nè intende provvedere ad uno stile nazionale in senso lato. In realtà le pretese dei sostenitori dell'arte popolare sono molto più modeste e mirano semplicemente a creare uno stile decorativo nazionale che abbellisca l'intimità della nostra vita e della nostra casa con prodotti d'arte accessibili a tutti e di tipo tradizionale. Ben pochi possono permettersi il lusso di possedere quadri, statue, tappezzerie costose, veri e propri cimelî, mentre è possibile anche ad una me-

(1) La cortese polemica fra Ugo Ojetti e Antonio Maraini si svolse nelle colonne del *Corriere della Sera* e della *Tribuna*. Ebbe origine da un articolo dell'Ojetti dal titolo *L'arte in campagna* (*C. d. S.*, 21 febbraio 1920), cui rispose il Maraini con altro articolo dal titolo *Arte popolare e stile decorativo nazionale* (*Tribuna*, 29 febbraio 1920). La polemica si chiuse nella *Tribuna* dell'11 marzo 1920 con una replica dell'Ojetti, *L'arte di Lorenzo il Magnifico e l'arte di Nenciozza*, e un ribattito del Maraini.

diocre agiatezza di circondarsi di suppellettili che, pur essendo di lieve costo, rivelino buon gusto, abbiano uno speciale carattere, sieno foggiate con senso d'arte.

Ora, torniamo a domandarci, questo auspicato stile decorativo nazionale può nascere da un più immediato contatto con i prodotti della nostra arte paesana? In essi si trova veramente quella « miniera inesauribile di motivi » suscettibile di qualunque elaborazione, che il Maraini ed altri con lui hanno creduto di riscontrarvi? A parer mio, come l'Ojetti nella polemica ha avuto il torto di confondere le arti in genere con le arti decorative in specie, così il Maraini, trascinato da un entusiasmo che non è di oggi (1), ha esagerato nell'assegnare all'arte popolare un còmpito troppo gravoso, che può invece essere assunto con buona promessa di successo da tutto il complesso delle arti regionali nostre, delle quali solo alcune possono essere denominate popolari o paesane. I due termini, quello di arte popolare e quello di arte regionale, non si elidono, ma il secondo è molto più comprensivo del primo e prescinde da tutta una quantità di prodotti che offrono unicamente interesse come documento di vita, di storia, di costume. L'arte popolare propriamente detta ha molto spesso ingenuità e infantilità che possono gratamente sorprendere: ad essa per altro non possiamo sempre chiedere un insegnamento formale. C'è quasi sempre nell'arte del popolo spontaneità e libera gioia di esprimersi, ma solo per eccezione vi si riscontrano i caratteri, per quanto modesti essi sieno, di una creazione individuale. L'arte regionale invece, più varia e più elaborata, riflette un mondo più ampio, presenta un senso decorativo più evoluto, rivela talora una tempra personale d'artista; è, in una parola, l'erede più diretta dell'opera delle nostre vecchie gloriose maestranze.

Non dalle scuole dunque, bensì dalle nuove botteghe eredi delle antiche e sparse un po' per tutto in Italia, dovranno uscire gli artefici cui spetta il còmpito di rinnovare le arti nostre decorative uniformandosi alla spontaneità delle tradizioni e delle attitudini locali. Gli esempi di Venezia, che da tempo ha fatto rivivere le sue industrie dei merletti e dei vetri, di Siena che provvide a quella del ferro, di Faenza e dell'Abruzzo che han dato nuova vita alla languente industria delle ceramiche, devono essere di sprone ad ogni intelligenza e ad ogni volontà. L'opera già assai bene avviata dalle « Arti femminili italiane » deve essere trasportata in un campo più vasto, che comprenda la decorazione della casa e di ogni suo arredo.

L'arte deve rientrare nella vita, irradiarla di bellezza ed esserne la consolatrice. Essa non può prosperare nelle fredde aule scolastiche nè nei tetri reparti delle fabbriche, ove l'aria è viziata da troppi impuri contatti. Ivi è il mestiere, non l'arte. L'arte ha bisogno di luce, di libertà, di intimità individuale, perchè possa trasfondere nelle sue espressioni la gioia della creazione e rivelare, come avveniva un tempo, l'anima di tutto un popolo. Per questo dobbiamo restituire ad essa il suo piccolo regno nella tranquilla intimità della vita casalinga, ove soltanto possono crescere e prosperare i prodotti profumati, che Teofilo, umile monaco del secolo XII, paragonava ad un prezioso tesoro.

PAOLO D'ANCONA.

(1) Ricordiamo un articolo del MARAINI dal titolo: *L'arte popolare*, pubblicato nella *Tribuna* del 3 aprile 1918.

PAOLO SAVJ LOPEZ

Nel presente scatenarsi di gare materialistiche e di crudi egoismi, fra le società che la guerra sconvolse, torna spesso il pensiero nostalgico alle nobili figure che altra volta ammirò per purezza d'ideali, per nobiltà d'ingegno e di vita. E tra esse ritorna sovente alla mia memoria la figura di Paolo Savj Lopez, scomparsa a Napoli or sono circa due anni — quasi inosservata — tra l'ebbrezza del recente trionfo e la trepida aspettazione di vagheggiati compensi.

Eppure per la nobiltà dell'opera sua, per l'altezza dell'ingegno spentosi nel più fulgido meriggio, egli merita di essere ricordato con ammirazione e gratitudine, specialmente dai giovani che egli amò e ai quali dedicò la parte migliore della sua attività.

***

A ventidue anni, nel 1899, iniziò da libero docente la sua carriera accanto a Gustavo Gröber che lo chiamò ad insegnare letteratura italiana nell'Università di Strasburgo, avendolo conosciuto per gli articoli pubblicati sulla *Romania* quando era ancora studente. Tre anni dopo l'Università di Budapest lo chiamò alla cattedra d'italiano per gli studenti fiumani. Tornando in Patria, convalescente dopo grave malattia, fece a Roma, nel 1903, la lezione per il concorso alla cattedra di letterature neo-latine nell'Università di Catania, che vinse, felice di lasciare le università straniere per un Ateneo italiano. Nel novembre del 1915 fu chiamato ad insegnare nell'ateneo pavese, del quale sentì religiosamente il fascino delle antiche gloriose tradizioni, pur serbando quasi un senso nostalgico per la «bella Università siciliana alla quale *aveva* approdato in un giorno lontano di giovinezza» e che della sua giovinezza prima custodiva certamente i ricordi più cari.

Ma intanto la guerra che imperversava più che mai violenta e sinistra per noi, lo tolse alla tranquillità dei suoi studi consueti. Sentì sin dall'inizio del grande conflitto la vastità delle ripercussioni che esso avrebbe avuto anche nel campo dello spirito; sentì che «la guerra che sconvolgeva nell'aria nella terra nell'acqua nel fuoco tutti gli elementi fisici del mondo, non avrebbe potuto non svonvolgerne in eguale misura gli elementi morali». «La nostra scienza, diceva, la nostra cultura, la nostra arte, sono la scienza la cultura l'arte di ieri e nessuno può prevedere quel che ci recherà il domani quando tra l'ieri e il domani passa tanta ala di morte e tanto soffio di resurrezione».

E volle anch'egli, nella misura e nella forma che la sua salute e la sua preparazione gli consentivano, partecipare al grande conflitto. Corse a Parigi per combattere la sua battaglia a favore dell'italianità. L'Istituto Italiano ivi da lui fondato, quando non esisteva ancora alcuna nostra stabile missione di propaganda all'estero, e da lui diretto fin che un ultimo soffio di vita lo sorresse, fu l'ultimo campo della sua attività.

Avrebbe dovuto esso far opera di divulgazione dell'anima e del pensiero italiano: essere l'attuazione d'un disegno delineatosi nella mente del Savj Lopez assai prima della guerra mondiale, come potè sentire chi udì la sua parola far nelle aule opera di cultura e di elevazione civile: un attuarsi di vaghe lontane sue aspirazioni. Quando giovanissimo ancora, con aspetto quasi di adoloscente, tutto assorto nel suo pensiero, si aggirava come sperduto in terre e fra genti straniere, sentendo nel cuore più che mai viva la passione nostalgica per la Patria lontana, dovette — sotto cielo brumoso e rigida disciplina di studio scientifico — anelare con più intenso desiderio al sole d'Italia, al soffio del suo genio umanamente, serenamente latino. La poca considerazione in cui vedea la Patria sua tenuta lassù, dovette ferire il delicato sentimento di nazionalità dello studioso, che avea varcato le Alpi, recando come viatico — con un'ampia e profonda cultura classica — la chiara coscienza del nostro passato e l'aspirazione d'un migliore avvenire. Dovette sin d'allora balenare al suo spirito la necessità che questa Italia fosse conosciuta oltr'Alpe. Questo pensiero anima un suo scritto apparso nei primi tempi della guerra mondiale: un *Breviario intellettuale* in cui chiedeva che l'Italia fosse amata non convenzionalmente, per le sue bellezze naturali ed artistiche, ma per tutti i suoi valori attuali e fattivi, ricordando che, come afferma Leonardo: « l'amore è tanto più fervente, quanto la cognizione è più certa ».

Con questo disegno fondò dunque a Parigi l'Istituto Italiano che accolse le sue ultime fatiche e fu fonte di amarezze per lui. L'ansia e la passione che tutti occupò in quel periodo, le crude necessità del momento, il precipitare di eventi più forti di qualunque volontà umana, dovevano fatalmente turbare la serenità necessaria all'opera che il Savj Lopez aveva in animo di compiere. Cosicchè l'atteggiamento di questo organismo e i risultati della sua attività delusero spesso, con le aspettative del pubblico che ad esso guardava, quelle del Savj Lopez stesso, al quale non era nemmeno riserbato vedere la mèsse di frutti che, con lenta paziente opera, in giorni sereni, l'Istituto da lui fondato potrà dare.

Fermo al suo posto, in uno sforzo poderoso di tutte le sue energie spirituali e fisiche, stette dunque per circa tre anni a Parigi, con fede, con pertinacia, con disciplina direi quasi militare: intensamente pensando e febbrilmente agendo, concedendosi solo, quando troppo vicina lo minacciava la morte, di affacciarsi alle porte della Patria per aspirarvi avidamente, con le pure aure vitali, nuove energie e ancora nuovi giorni di vita. « Andavo allora, scriveva a M. B. Guarniero, peregrinando in cerca di un miglioramento che invece era un peggioramento, in solitudine completa con la mia povera moglie, che pensava di vedermi morire da un giorno all'altro..... ma ho voluto nondimeno tornare al mio posto e ho avuto la gioia di potere, malgrado tutto, tornare ancora al lavoro ».

Così, stoicamente, misurando i giorni di vita che gli rimanevano con la mole del lavoro da compiere, immemore di sè stesso, visse lì dove con più violenza di ritmo pulsava il cuore della guerra, e dovette sentire nella tesa, esile fibra, le vibrazioni di un'ansia che abbracciava la Patria lontana e la terra che l'ospitava. Le sue ultime energie fisiche in un estremo sforzo raccolse fino a che la vittoria ci arrise. Infine lasciò il suo posto di combattimento e con ansia estrema affrettò il passo stanco verso la Patria, per raccogliervi l'ultimo anelito al petto materno dal quale gli era venuto tanto calore di fede e di amore.

***

La fine precoce di Paolo Savj Lopez, triste per quanti nel tumulto della guerra seppero questo suo supremo tributo di devozione alla patria, è più triste ancora per quanti apprezzarono l'altezza del suo ingegno e l'opera sua di erudito e di critico; che seppero la vastità della sua dottrina animata sempre da un caldo alito di umanità illeggiadrita e sorrisa da un inesauribile senso d'arte, avido di cogliere e rendere tutte le vibrazioni e le nostalgie dell'anima umana e i profumi, i colori, le armonie delle cose vive e delle morte: sia che il pensiero risalisse ai primi albori dell'umanità, attingendo — come soleva nelle sue lezioni — alle pure e fresche fonti dello spirito indiano, sia che spaziasse da padrone pei campi del germanesimo antico e moderno, pel vecchio suolo di Francia, per la calda terra di Spagna languida e appassionata o pel medioevo di questa Italia che tanto amò.

La sua ricca agile dottrina si raccolse in un'opera letteraria non vasta, ma composta in tratti semplici, propri di mente che — dominando — sia abituata a cogliere con rapida sicura visione la linea fondamentale dei fatti, tra la congerie delle linee secondarie e degli elementi accessorii, e a cui la vasta sicurezza della conoscenza conferisca come una chiarità solare, così da rendere perspicua ogni sua ricostruzione di fenomeni letterarii o storici e interessante persino l'indagine delle vicende d'un minimo particolare glottologico, attraverso i secoli.

Un amore per l'esatta precisa conoscenza del fatto, distingue la mente sua, passata per la rigida disciplina della scuola storica di Italia e di Germania. Ma il vero, chè i secoli passati andavano palesando al suo sguardo indagatore, non rimaneva per lui materia inerte, frammentaria congerie di dati, perchè egli avea la potenza di animarlo con un calore di simpatia che a nessuna scuola più apparteneva; il fatto, svegliato dal freddo sonno dei secoli e chiaramente indagato dal suo intelletto, tornava a vivere nell'animo suo di piena vita, ricca di tutti i suoi particolari di tempo, d'ambiente e di relazioni contingenti, ricevendo luce da una infinità di studi secondari, i quali si orientavano in una sintesi che da ricostruzione storica diventava opera d'arte.

Gli studi filosofici, che pure occuparono la sua mente — simpatia speciale ebbe per Arturo Schopenauher, della cui opera maggiore fece una felice traduzione — gli diedero l'abito della concentrazione interiore e conferirono a quella fine delicata penetrazione psicologica, di cui si rivela maestro tutte le volte che il suo animo,

nello studio del fatto storico o letterario, si accosti ad una singola anima pensosa, o colga la voce d'un vasto giro di umanità, affiorata dalla coscienza dei secoli passati.

Profondamente vissuta, la sua produzione letteraria, che non conobbe pesantezza o manìa di erudizione, venne — come ho detto — a raccogliersi in pochi volumi composti in semplici linee, di pensiero e di forma sempre elette e originali.

Di Paolo Savj Lopez, oltre a molti e vari articoli pubblicati su riviste e giornali, rimangono scritti che rivelano il vasto contributo da lui dato ai nobili studi. Lavori di linguistica, di esegesi e ricostruzione di testi antichi francesi e provenzali. Una Crestomazia italiana dei primi secoli. Studi di novellistica comparata; sulla letteratura nostra delle origini e su quella spagnuola e tedesca, e infine le sue ultime pubblicazioni del periodo della guerra, determinate tutte da uno stesso sentimento, pervase tutte da una stessa ansia cosciente e divinatrice, fino all'ultimo suo scritto dopo il ritorno da Parigi e apparso pochi giorni prima della sua fine: *Esperienze d'un italiano*. Brevi stanche pagine che non ostante l'accento impersonale, — quasi voce che non giunga più dalla terra — sono tutte velate da un senso di pacato accoramento, per tante aspettazioni deluse: pagine che furono come un legato spirituale e un'ultima sua parola ammonitrice alla patria, dalla quale, deponendo le armi, prendeva quasi commiato, come un buon cavaliere antico.

Lavoro di giovanile ispirazione è quello sui *Trovatori e Poeti* in cui « penetrando in alcuni sottili avvolgimenti della coscienza medioevale », tratta questioni di letteratura di quest'età, distruggendo inveterati pregiudizi, sgombrando il campo da viete e oziose questioni che, pervase dalla luce del suo pensiero, ti fanno stupire come mai si siano sciupate intorno ad esse tanta inutile dottrina e tanta vana pazienza di ricerche. L'erudizione è dissimulata con mossa disinvolta e originale e con uno stile nobilmente gaio e ricco e che si adorna di alate pagine di fine analisi psicologica e rapide visioni di paesaggi luminosi.

L'ultima sua fatica letteraria è il *Cervantes*, edito dal Ricciardi di Napoli qualche anno prima della guerra mondiale. Nell'intraprendere questo lavoro, non lo preoccupò il pensiero dell'ingentissima mole di giudizi e di studi che una critica secolare ha rovesciato su M. Cervantes, spesso falsandone la semplice bonaria figura. Egli sentiva che molti lati e molti momenti della vita di questo scrittore erano ancora avvolti nel buio o nell'incertezza: che « Don Chisciotte, ritto da più di trecent'anni su Ronzinante, con lo sguardo fisso e sperduto nell'invincibile chimera, può ancora molto insegnare a chi voglia seguirlo con umiltà di spirito e con senso di amore nelle sue cavalcate avventurose », che le opere minori, anche dove hanno una importanza essenziale per la storia della novella e del teatro, oltre che per il loro pregio intrinseco, erano ancora trascuratissime: che erano esse « nel complesso come una foresta dove i rami morti e le foglie secche appaiono qua e là confusamente frammisti col rigoglio vegetale, e che un solo spirito aleggia su quella morte e su quella vita ». In questa foresta si addentra il Savj Lopez coi sensi vigili e desti per accoglierne tutte le voci e l'immagine piena, a ciò disposto da una intima conoscenza dell'anima e della vita cervantiana: vita

di travaglio senza riposo e senza gioia, di cui egli segue e coglie con senso di simpatia « la linea del destino che gravò sullo spirito dello Spagnuolo foggiando la segreta disciplina della sua anima e della sua arte ». Al lume della sua critica rivive tutta la produzione, difforme, ambigua, contradittoria spesso, del Cervantes, riflesso d'una tendenza alla precisa osservazione del reale, alternata ad un anelito perenne verso un mondo ideale: di poeta arcade, d'autor comico, di autore di novelle e di romanzi: rivive nella sua vera luce, nelle sue relazioni con le misere contingenze personali dello scrittore, con il pensiero che a larghe correnti o a rivoli sottili la precede e la segue nei secoli, nei suoi legami con la vita spagnuola del XVI secolo, nei suoi riverberi persino che le vennero dalla nostra terra che l'ospitò, umile soldato, lanciato alla ricerca d'un pane e d'una fortuna. Rivive libera da ogni oscuro simbolismo e trascendentalismo, spontanea creazione del genio che in due tipi assomma le varie eterne aspirazioni della nostra umanità, perenne giuoco delle illusioni e del dolore.

Infine è uscito postumo un serrato completo studio su le origini neolatine, che è stato riconosciuto quanto di più lucido, e di più saggio e temperato tra le contrastanti opinioni si potesse oggi attendere sull'argomento. Le brevi pagine della prefazione con cui presentava il libro « come un avviamento generico agli studi di filologia neolatina » sono suggellate da un semplice nobile voto: « ... sopratutto m'auguro che da queste pagine si diffonda nei discepoli nostri d'ogni paese l'amore per il gran nome di Roma ».

Nel tracciare questi brevi cenni sulla vita e sull'opera di Paolo Savj Lopez, io sento che darei troppo incompleta la sua figura se non ne ricordassi l'opera di maestro: la parte meno afferrabile della sua attività spirituale: quella che non fissata nelle pagine di alcun libro vive nell'animo de' suoi discepoli e fu simile a tiepido alito primaverile che il vento disperde, ma che trasporta e feconda i germi di mille vite. In essa egli portò, per un ventennio circa, elevatezza di spirito veramente originale. Maestro nel vero senso della parola si rivelò ai suoi discepoli, in tutte le sue relazioni con la vita universitaria e col mondo che lo circondò: nobilmente retto sempre, disinteressato, schietto, disdegnoso di compromessi e facili popolarità. Perciò vivamente lo rimpiangono quanti gli furono discepoli nelle Università della gaia Catania e dell'austera Pavia. Essi nel contatto quotidiano con lo spirito di lui, ebbero maggior modo di sentire qual vigile senso d'amore avesse per la scuola, quale luce di sapere e d'ingegno, quale nobile somma di energie morali, quale riposta forza di sentimento si chiudesse in quel gracile corpo, di cui ogni fibra vibrava tesa nell'intenso lavorio del pensiero; lo sentirono specialmente quando videro l'alta sua figura chinarsi verso i più volonterosi con una mossa di sollecita benevola incoraggiante indulgenza, in cui veniva a sciogliersi — ad un tratto — la rigida compostezza dell'alta sua figura aristocratica che, a chi men lo conobbe, parve espressione di freddezza sdegnosa: allora l'ampio sguardo penetrante s'illuminava d'una viva luce interiore, e il suo sorriso esortava a chiedere, e incoraggiava a fare: aprendo nuovi orizzonti, infondeva energie e propositi nuovi di operosità. Perchè questa fu una caratteristica della sua opera di maestro: accrescere nei discepoli

l'agilità dello spirito e la possibilità dell'amore. Propagare ad essi le calde vibrazioni del suo animo, onde i soggetti più apparentemente vuoti, venivano per loro svelando riposti valori. « Troppo spesso, lamentava nella sua prolusione nell'ateneo pavese, si è dimenticato che perfetta comprensione può venire soltanto da perfetto amore e che i più scrupolosi metodi d'indagine non bastano da soli a fare nè la critica nè la storia, come non vi basta per un altro verso la formula desanctiana o quella di qualsiasi altro maestro, se chi quella formula adopra non ha del maestro l'animo aperto e l'ardore acceso ».

Il gusto, la misura, l'amore che illeggiadrirono e signorilmente atteggiarono l'opera sua di critico predicò sempre dalla cattedra dandone efficace esempio con le sue lezioni. « Se è còmpito delle università reprimere il facile grossolano impressionismo estetizzante opponendovi un'ordinata disciplina di lavoro austeramente pensato e pertinacemente proseguito, còmpito non minore è far sì che ogni studio, ogni indagine sia sorretta dalle tre virtù latine: gusto, misura, amore. Sia erudita italianamente anche la nostra erudizione: conserviamole tutto il rigore preciso che è quasi un rito dovuto al suo culto, ma rendiamole in pari tempo la forma della tradizione umanistica e dell'equilibrio latino... Facciamo che l'indagine minuta sia guidata da un pensiero più largo e il metodo sorretto dall'intendimento e l'erudizione illuminata dal gusto: ricordiamo che il documento letterario è arte ed è sostanza umana ». E i discepoli che lo videro cogliere con religioso rispetto, lontano sempre da qualsiasi forma di coercizione od oppressione, ogni libera manifestazione dello spirito loro — con quella stessa freschezza di sentimento con cui lo videro tendere avidamente l'orecchio a tutte le voci sincere dell'animo umano, e tra le rovine del passato afferrare avido ogni palpito di vita, ogni singhiozzo o grido gioioso di umanità, ogni irrompere di fresche e libere energie comunque o dovunque manifestantisi — gli sono grati non solo di questo suo impulso d'amore, ma anche della costante opera sua di elevazione civile, intesa nel senso più complesso e nobile della parola.

Per la sua profonda devozione alla patria, le sue ultime lezioni dalla cattedra dell'ateneo siciliano furono — nel maggio ardente del nostro risveglio — un inno austero, religioso ad essa, una benedizione alla gioventù che egli vedeva fiammeggiare « di maraviglioso fuoco, non più siciliano, ma italiano ». Furono un'ultima rassegna di ciò che siamo stati, di ciò che dovevamo essere: opera di lume e di amore in cui vibravano, pur dominate dal suo austero carattere, la febbre d'azione, le ansie del momento e le fluttuanti speranze per l'avvenire. Con superba coscienza molti dei suoi discepoli corsero a combattere, recando il loro contributo alla vittoria che non tutti poterono salutare e al sorgere di quella aurora che l'occhio stanco del maestro spiò invano e che noi ancora attendiamo. Ma lo spirito loro non può morire: continuerà — speriamolo, non ostante le presenti ore grigie della patria — nelle nuove correnti vitali di essa. Avrà continuità di vita nell'animo dei discepoli e di quanti si ricrearono alla luce del suo sapere e al sorriso della sua arte lo spirito del maestro — la cui breve esistenza fu tutto un fervore di pensiero e di sentimento — e sarà perenne forza operosa.

Così dalla vita e da oltre la vita s'irradia la virtù dell'Idea e dell'Amore.

MARIA MARESCALCHI.

VITISATOR

Sotto l'anagramma: MONACO BIGIO, dedicavo a Francesco Crispi, con le mie prime traduzioni veneziane dall'antico dialetto dorico-siculo, la difesa delle lagune di Venezia minacciate da nuovi ponti.

Pensavo allora e sostenni tutta la vita che ogni economista dovrebbe preoccuparsi del modo migliore di ottenere dalla luce e dal calore del sole, vere fonti di ricchezza, le sostanze alimentari necessarie al consumo ed utili per gli scambi. Proponevo che tanto la barena delle lagune morte, quanto la crosta tufacea delle regioni malariche, venissero estesamente bonificate o profondamente dissodate per guarire la piaga del pauperismo e della disoccupazione; per non dover vergognarci di tollerare che i lavoratori più energici emigrassero, lasciando in patria vasti terreni incolti. Suggerivo di creare intorno a Roma ed a Venezia le fattorie cooperative capaci di nutrire la popolazione urbana e di garantire uno svolgimento tranquillo alle riforme sociali.

I sussulti rivoluzionari, divorziati dalla intelligenza, trascinano a confusioni caotiche ed alla fame. Nel giornale *Pravda* di Mosca, del 16 luglio scorso, Lenin subordinava tutto alla necessità di produrre grano, legumi e frutta con cui sfamare le moltitudini russe; mentre i leninisti italiani, preda dei vinattieri, trasformerebbero tutta l'energia solare in mosti fermentati e ciurmerie stupefacenti, capaci di abbassare il corpo e l'anima del già sobrio e svelto operaio italiano al livello d'un fannullone inebetito e ciarliero.

Non più contenti del mezzo litro nostrano, i facchini di Venezia bevono in media sei litri al giorno di *baccaro*, vino pugliese da taglio a 15°, che ricorda la tintura alcoolica di antracite e costringe lo stomaco, il fegato ed i reni d'un solo individuo a filtrare, a digerire ed eliminare annualmente 300 e più litri d'alcool assoluto (1).

Superbi campioni trevisani e cadorini dell'antica razza veneta, celto-illirica, dediti al vinismo e ad ogni vizio conseguente, muoiono ancor giovani di cirrosi epatica o languiscono nei manicomî, nelle carceri e negli ospedali, facendo costar salato, per anni ed anni, alla nazione tutta, le pingui mercedi riassorbite dai bettolieri.

(1) Le ultime e sempre più dolorose statistiche degli effetti del VINISMO, sono con fredda precisione scientifica interpretate dal prof. Amaldi, direttore del Manicomio di Firenze, nella *Rivista di Freniatria* del 1921, sotto il titolo: «Il vino causa principalissima dell'alcoolismo in Italia». L'illustre psichiatra bandisce un chiaro e conciso programma urgente di lotta contro il peggior nemico di nostra razza: LIBERARE DEL TUTTO E AL PIÙ PRESTO IL NOSTRO POPOLO DALLE BEVANDE ALCOOLICHE DISTILLATE; INFRENARE AL MASSIMO GRADO IL CONSUMO DEL VINO.

Degna introduzione alla difesa delle lagune di Venezia, dei terreni e delle acque da conquistare all'aratro ed alla piscicultura, è una lettera inviatami il 4 giugno dal presidente del Consiglio, quando, essendo ministro del Tesoro, voleva intensificare la campagna contro l'abuso del vino e si augurava di veder propagati in Italia i frutteti, la viticultura alimentare e le latterie sociali:

« ..... la santa crociata che si combatte contro l'alcoolismo, riceve oggi nuova e più sapiente luce dall'autorevole Sua propaganda, evocante dalla classica antichità l'ammonitrice parola dei poeti e degli imperatori perchè sopra le zolle, sempre rifiorenti, germinasse latte e farro per la salute della italica stirpe.

« Bisogna diffondere questa propaganda ed incoraggiare questa fede nel popolo nostro: la propaganda contro l'abuso alcoolico, la fede nella più efficace utilizzazione della terra; bisogna che dal grembo stesso della nazione rampollino le forze, maturino i propositi, si compiano i destini.

« Soltanto allora, operata questa situazione spirituale favorevole, si potrà colpire, senza riguardo, fiscalmente, l'eccessiva produzione dell'alcoolica bevanda e stabilire quel sano equilibrio che è nei voti dei buoni e degli onesti; così gli insegnamenti imperituri dei grandi, così il pensiero di Mazzini, riceveranno la corona del trionfo, la nostra stirpe saprà tesaurizzare i nuovi frutti della sua intelligenza e della sua operosità. Al plauso, quindi, che aleggia intorno a Lei, si unisca quello mio, devoto e sincero.

I. BONOMI ».

***

Ah pereat, quicumque meracas repperit uvas!
(PROPERTIUS, *Eleg.* 2.24)

(Maledetto chi inventò le uve da vino).

L'illusione dionisiaca delle « Baccanti » di Euripide persiste nell'ostacolare la redenzione sociale, facendo parer tollerabile il dazio di alcune lire sullo zucchero mentre rifiuta la tassa di pochi centesimi sul vino. Le piante alimentari sperimentate quest'anno negli Orti farnesiani, m'incoraggiano a rispondere:

dal Palatino, 1 settembre 1921.

« .....Mr. W. M. Hughes, primo ministro d'Australia, passa qualche mese in Europa a regolare gli scambi commerciali tra le Colonie britanne e disribuirvi l'emigrazione dal Regno Unito: il 28 luglio scorso deponeva a Westminster Abbey, sulla tomba dell'eroe ignoto (*Unknown Warrior*), una corona di fiori australiani, rossi, bianchi ed azzurri; sembravano colti allora, perchè custoditi entro una lastra di ghiaccio durante i 20,000 km. di navigazione dagli antipodi. Insieme coi fiori veniva sbarcata a Londra molta frutta fresca, l'avanguardia di regolari somministrazioni ebdomadarie per il consumo inglese, ed il ministro Hughes diceva: *Le uve di Melbourne si pagano 2 pence la libbra (40 centesimi il kg.); non solo abbiamo tralasciato di comperare frutta secca, ma cominciamo ad esportarne centinaia di tonnellate. I mandorli, i noci, i carubbi e gli olivi crescono rigogliosi nel mezzogiorno del nostro continente, dove*

le possibilità di estendere la coltivazione degli alberi da frutto non hanno limite. Venti milioni di orticultori troverebbero lavoro nella regione del fiume Murray e nelle vallate dei suoi confluenti (1).

« Dal porto australiano di Victoria partiva due mesi fa una nave a scompartimenti frigoriferi con 10,000 casse-campione di aranci e mandarini, frutta d'inverno che sulle coste del Mediterraneo maturano a decembre, mentre invece giungeranno in quantità bastevole con parecchi mesi di anticipo, ai mercati centrali inglesi dagli agrumeti dell'emisfero antartico. Squadre di operai furono mandati in California per impratichirsi nella sterilizzazione, nel prosciugamento ed imballaggio delle uve da mensa tipi moscatelloni: *sultanina*, *zibibbo e malaga*, destinate ai paesi del settentrione d'Europa i quali ne sono avidissimi, mentre l'Italia smise di mangiar od appassire l'uva, frutto sovrano propagato nell'età dell'oro dal re Sabino, il SATVRNVS VITISATOR, e la fa divorare dai microbi della fermentazione, per beverne gli escrementi.

« Sere fa a Montecitorio un gruppo parlamentare, presieduto dal senatore Luzzatti, ventilava i problemi agricoli italiani e diceva necessario intensificare la coltivazione della frutta, specialmente dell'uva e dei tuberi commestibili, trasformatori del calor del sole, che meglio dei provvedimenti fiscali, gioverà a salvare l'Italia.

« Dissi quanto sta facendo il Ministero di Agricoltura per diffondere le viti d'uva da mensa e da appassire (2), ma l'on. Boncompagni-Ludovisi replicava che gli orticultori non sanno dove procurarsi alberi da frutto o tuberi adatti al suolo di Roma.

« Soggiunsi allora che gli Orti farnesiani tornerebbero a funzionare da giardino sperimentale, acclimatando le convolvulacee, cucurbitacee, leguminose, rosacee e solanacee alimentari ottenute dal *College of Agriculture* dell'Università di California, nelle grandi stazioni sul Pacifico; due nuovi tipi di patata (*solanum tuberosum*) derivati dalla IRISH COBBLER e dalla GREEN MOUNTAIN, immuni da malattie, fruttarono in soli quattro mesi (vale a dire in due terzi del tempo normale per la maturazione), il doppio delle patate ordinarie. Mentre quelle già europeizzate pesano in media 200 grammi, la nuova EARLY OHIO ha tuberi di 750 grammi ciascuno.

« Moltiplico sei nuove patate dolci (*convolvulus edulis*) procuratemi dal *Board of Agriculture* di Washington; spero che V. E. constaterà un giorno *de visu* quanto crescono magnifiche le migliori varietà acclimatizzate a Roma per diffonderle nella Campagna romana, nei Colli laziali e nell'Agro pontino.

GIACOMO BONI.

A Sua Ecc.za Ivanoe Bonomi
Presidente del Consiglio dei Ministri.

(1) « L'ex-ministro Sir J. Carruthers, benemerito agricoltore del New South Wales, organizza l'emigrazione d'un milione di disoccupati dal Regno Unito nelle terre della Corona australiane, provviste di ferrovie, di bacini e canali d'irrigazione, a cura del Governo federale » (*telegramma da Melbourne al* Times *del 16 agosto 1921*).

(2) Importiamo oltre un milione di uva passa; le isole di Pantelleria e di Lipari ne danno 50,000 quintali, ma la Sicilia, la Calabria e le Puglie dovrebbero, a giudizio dei prof. Briganti, Mondini e Lionello Spada, produrre quanta uva alimentare richiede il consumo interno ed esportarne ingenti quantità.

NOTIZIA LETTERARIA

GIULIO BERTONI: *L'« Orlando Furioso » e la Rinascenza a Ferrara.* — Modena, Editore cav. U. Orlandini, Fotografia P. Orlandini e F., 1919.

A chi voglia intendere a pieno la mirabile arte del *Furioso* giova primamente conoscere la vita e la coltura ferrarese dall'estremo Quattrocento al primo trentennio del secolo susseguente: tanti sono i rapporti di dipendenza intellettuale tra Ferrara ed il suo più illustre figlio. Ivi il munifico mecenatismo degli Estensi aveva portato un tale risveglio letterario e artistico che ne eran presi Principi e popolani, cortigiani e signori, umanisti e scrittori in volgare; all'ombra protettrice della Casa ducale i poeti levavano, sereni o inquieti, il loro canto; gli artisti seguivano, sorridenti, le trame delle loro concezioni; i dotti dissertavano, la Corte brillava di fastosa eleganza e di gentilezza squisita, la biblioteca del Castello si arricchiva di nuovi volumi latini, francesi e nostrani, mentre accurati amanuensi coi modesti frutti della loro opera quotidiana agevolavano la diffusione della coltura e traduttori più o mèno pregiati apprestavano alle avide menti nuove fonti di sapere, nuovi motivi d'ispirazione. Era un fervore di vita improntata al più fine senso del bello, era un fremito d'arte che penetrava ogni manifestazione dell'attività umana, soprattutto nel campo delle lettere.

Dal Boiardo, che letiziava la Corte col racconto delle sue avventure cavalleresche, squillanti nuova vita attinta all'amore, a Tito Vespasiano Strozzi, che la musa latina addolciva di tenerezza petrarchesca; dagli oscuri promotori d'un teatro classico che voleva giocondare la società ferrarese, ai numerosi scrittori in latino e in italiano, che in nobile gara affinavano il loro canto, in sullo scorcio del Quattrocento, quando a Ferrara ed all'Italia tutta s'annunziavano tristi vicende politiche, si sentiva un'aspirazione comune alla bellezza, una generale dedizione all'arte, che a buon diritto faceva della città estense uno dei centri più luminosi della Rinascenza.

In mezzo a questa primavera intellettuale, ove si vien maturando la semenza sparsa a piene mani dal gentil Leonello e dal generoso Borso, ove allo studioso ed all'artista sorride l'eterno femminile regale spirante dalla bontà di Eleonora d'Aragona, dalla finezza d'Isabella d'Este, dalla grazia di Lucrezia Borgia, va formandosi l'arte di Ludovico Ariosto. Di questa formazione nell'impulso e nel contributo che trasse dalla Rinascenza ferrarese si occupa ampiamente il volume *L'« Orlando Furioso » e la Rinascenza a Ferrara*, che Giulio Bertoni ha pubblicato pei tipi di U. Orlandini, in Modena.

L'opera consta di quattro parti, nella prima delle quali il Bertoni

si propone d'indagare *gli elementi costitutivi della mentalità e dell'arte dell'Ariosto*, partendo naturalmente dall'esame della coltura umanistica italiana svolgentesi a Ferrara negli anni della giovinezza di messer Ludovico: coltura squisitamente signorile nei suoi eleganti umanisti, alquanto rozza negli altri scrittori, non ancora adusati alla lingua che tersa e armoniosa canterà nelle ottave del *Furioso;* fiorente e ricca negli uni e negli altri, in grazia appunto di quel comune amore del bello, che spesso li affratellava anche nello studio dei classici e del volgare. Tale risulta la coltura estense dalle doviziose indagini del Bertoni, che si cura di guidarci — forse con eccessiva dottrina che può non giovare all'unità del disegno — entro al circolo letterario ferrarese, in mezzo al quale l'Ariosto trascorreva la sua giovinezza. Latina e volgare ad un tempo fu codesta giovinezza, non prevalentemente latina, « quale poteva foggiarla la temperie intellettuale di Ferrara » (pp. 10-11), come asserisce il Bertoni, accogliendo un giudizio del Carducci. Chè, se è vero che ai numerosi scrittori latini corrispondono altrettanti scrittori italiani, se è vero che gli uomini di Corte e gli stessi Principi non sanno nascondere la loro intima simpatia per il volgare, che gli stessi duchi Borso ed Ercole, poco o punto approfonditi nella lingua romana, promuovevano versioni, che infine gli stessi migliori rappresentanti dell'umanesimo, non solo, come T. V. Strozzi, ai nostri grandi trecentisti attingono ispirazione, ma tutti o quasi cercano nuovi allori nella lingua del popolo, come si può affermare che la temperie intellettuale di Ferrara sia stata soprattutto latina? Come dimenticare l'*Innamorato* e il *Canzoniere* del Boiardo, i quali pure all'occhio dei contemporanei oscurano gli scritti latini del Boiardo stesso e di tanti altri umanisti? Come non ricordare che un Tebaldeo, un Bendedei, un Cosmico ed altri hanno e avevano più rinomanza per le rime che non pei versi latini? Tutto questo, del resto, si ricava dalla stessa documentazione dei due capitoli *Il classicismo di L. A.* e *Il volgare a Ferrara e L. A.* Nel caso particolare poi dell'Ariosto, c'è la sua dichiarazione (*Satira* IV, 127) di aver poetato, in gioventù, nelle due lingue; c'è la confessione, sia pure alquanto esagerata (*Satira* VI, 164-65), che a vent'anni a mala pena sapeva comprendere Fedro; c'è infine il documento più significativo, il poema, la cui perfezione linguistica e stilistica lascia intravedere un lungo periodo di noviziato nello studio del volgare, e dimostra una solida coltura italiana che presuppone una preparazione remota, degli anni cioè della giovinezza.

In grazia appunto di questo addestramento nelle due letterature, l'Ariosto, tenendosi lontano tanto dall'ingombrante erudizionismo dell'umanista quanto dalla sciatta e disorganica opera dei poeti volgari, conseguì, nella giusta contemperanza dell'influsso classico con quello moderno, quella maturità intellettuale, onde scaturiscono la limpidezza e l'armonia della sua arte.

Della quale non pochi vestigi si rilevano pur nelle cosiddette *opere minori*, la cui stretta attinenza col poema meriterebbe un'indagine meno fugace di quella risultante dal volume recente; perchè da esse non pochi elementi, rinnovati e rielaborati, confluiscono nel *Furioso*, nei cui esordi aleggia lo spirito bonario delle *Satire*, nelle cui ottave s'insinua talora il lirismo delle *Rime*, tal altra la comicità dell'*Erbolato*, o si spiega, più ampia e più vera, la realtà impacciata

delle *Commedie*. Questa ricerca, il cui valore non isfuggì al Croce in un recente esame sintetico del *Furioso*, avrebbe, senza dubbio, contribuito a comprender meglio il capolavoro, che il Bertoni esamina particolarmente nel capitolo intitolato « nel tempio dell'arte e della gloria ».

Quivi il critico passa in rassegna le figure femminili, dalla capricciosa Angelica alla innamorata Bradamante, dalla fiera Marfisa a Fiordiligi tenera, dall'infelice Ginevra alla volubile Doralice: tutte magistralmente ritratte nella loro varietà di caratteri eternamente umani; più belle e più vere, dice il Bertoni, delle figure maschili che la fantasia ariostea non ha saputo del tutto disciogliere dai veli della tradizione e dei modelli. In tutte però, compresa la figura di Orlando nella genesi e nello svolgimento della sua pazzia, è sorprendente il fine intuito, l'acuta osservazione, l'ampia conoscenza della psiche umana, che l'Ariosto palesa in ogni movimento dei suoi personaggi, in ogni passo del suo fantastico viaggio. Egli è che non dimentica mai la realtà, la quale, insinuandosi fra le pieghe del vecchio mondo cavalleresco, ringiovanisce leggende e attori, ravviva di novello interesse la trama dei racconti, ravvicina tempi tanto lontani a quelli del poeta, e spesso, di sotto la tessitura di quel mondo, di quei sogni, di quei cavalieri, di quelle fole, s'affaccia arditamente o coi pallidi riflessi della tristizia presente, o coi bagliori sinistri delle terribili guerre, o con l'eco della gioconda spensieratezza del popolo, della Corte, dei letterati, o col fascino della bellezza invadente uomini e cose. Lo stesso Ludovico vi porta la sua anima buona, che vela d'un sorriso i suoi lamenti, addolcisce i suoi rimproveri, reprime quasi sempre i suoi sdegni; prodiga ai potenti lodi immeritate, non sa rifiutare un ricordo alla vanità di tanti scrittorucoli, non sa negare all'andazzo dei tempi il passatempo d'un racconto osceno. Perchè, pur in mezzo a tanta realtà contemporanea dolorosa, anzi proprio per indulgere a una delle tendenze più prepotenti del suo tempo, a quella cioè di godere, egli non dimentica mai di scrivere « per spasso et recreatione de Signori et persone di anime gentili et madonne ».

Al quale scopo giovano, indubbiamente, le mirabili descrizioni, gl'intrecci interessanti, le soluzioni inattese, ma soprattutto giova l'inesprimibile fascino dell'arte che emana da tutti gli elementi costitutivi del poema, che la sua fantasia armoniosa e potente ha trasformati in spiriti nuovi di poesia.

Di questi spiriti nuovi il Bertoni discute nella *parte seconda*, ricercandone la fonte nella *coltura classica*, nella *materia cavalleresca francese* e nei *poemi e romanzi italiani e spagnuoli*. Facile còmpito il raccogliere dai tanti studi su l'argomento le fonti del *Furioso;* ma, per non ripetere inutilmente ricerche già da altri compiute, si limita con qualche esempio a indicare quale potenza di assimilazione e di trasformazione abbia esercitato il genio ariosteo sul materiale immenso trattato dai suoi predecessori. Forse per meglio intendere perchè da una materia che col Boiardo sembrava esaurita l'Ariosto ricavasse un capolavoro, sarebbe stato opportuno sviluppare, anzichè toccare appena, le ragioni che indussero il poeta a riprendere il poema boiardesco, sul quale il *Furioso* ha una superiorità artistica che nessuno può contestargli seriamente, in virtù appunto di quel nutrimento classico, che, mal assimilato dal conte

di Scandiano, fornì all'Ariosto un tal senso di armonia poetica, per la quale, mentre i due cicli conseguivano una perfetta fusione, la rozza materia dei cantari e delle *chansons*, insieme con quella elaborata dal Boiardo, subiva una trasformazione così profonda da assumere l'impronta della più schietta originalità, che fu quella che preservò il *Furioso* dal pericolo di riuscire una continuazione dell'interrotto *Innamorato*, una *gionta*, cioè, come lo stesso poeta diceva.

Così si ebbe un'opera nuova, alla cui fortuna e, dirò anche, perfezione ha concorso pure quel vivo senso d'italianità che l'artista seppe attingere, più di quanto non appaia al lettore, dai grandi Trecentisti e potè irrobustire in quel vivaio di spiriti italiani che fu la Rinascenza.

La quale si riflette nel poema attraverso la colta, elegante società dei tempi dell'Ariosto, che il Bertoni ci fa passare sotto lo sguardo, intrattenendoci nella *parte terza* sui protettori e amici del poeta, nella *parte quarta* su gli usi, le costumanze e consuetudini contemporanee. Eccoci così davanti, nelle loro relazioni con l'Ariosto e nel riflesso nel *Furioso*, il gaudente cardinale, che si mostrò più sensibile ai servigi del *caballero* che non alle lodi sperticate del *poeta;* ecco Alfonso, che per proprio orgoglio e per lo splendore della Corte non si lasciò sfuggire l'artista ormai rinomato; ecco Eleonora, per la quale il giovane Ludovico, forse, mosse il primo passo nella Corte di Parnaso; Isabella Gonzaga, che ascoltò, invidiata, le primizie del poema, Lucrezia Borgia,

> la cui bellezza et onestà preporre
> debbe all'antiqua la sua patria Roma.

Ecco infine la schiera degli amici e dei letterati, per ognuno dei quali ha una parola di saluto al ritorno dal suo avventuroso viaggio, con vivo rammarico del Segretario fiorentino, che ben volentieri avrebbe voluto trovarsi, con tanti altri di lui meno degni, a ricevere il reduce sognatore. E con essi tutta la società che per un motivo o l'altro ha rapporto col mondo cavalleresco dell'Ariosto, passa davanti al lettore; poichè nell'aerea navigazione di su l'ippogrifo della sua fantasia pare che non possa mai distaccare l'occhio da quella società onde ha spiccato il volo; anzi col fascino della sua armonia, novello Orfeo, se la trascina dietro perchè nel lungo e periglioso cammino gli agevoli, con la sua assistenza, il conseguimento della mèta agognata: l'arte.

A dire il vero, il Bertoni, mentre si diffonde a illustrare i varî aspetti e le molteplici tendenze della società contemporanea con ricchezza di particolari che potrà appagare gli eruditi, sfiora appena due argomenti, che per la compiuta intelligenza dell'uomo e dell'artista hanno singolare importanza: la patria e la religione. Può darsi che esse gli appaiano fugacemente riflesse nel *Furioso* dall'anima del poeta, che il De Sanctis giudicò incapace di sentimenti patriottici e religiosi. Ma, se tutta la vita contemporanea, come ampiamente ha illustrato il Bertoni, nelle sue più svariate manifestazioni, si riverbera nel poema, è possibile che proprio quella (parlo della patria) che costituisce la manifestazione più nobile, restasse estranea o quasi alla fantasia dell'artista? L'Ariosto, senza avere la chiara visione politica d'un Machiavelli, comprese la gravità della lunga tragedia che

funestò la Penisola dal 1494 al 1530; vide il danno irreparabile delle guerre, l'ingordigia dello straniero, l'insipienza dei Signori italiani, la viltà del nostro popolo; perciò, animato dall'amore per l'Italia e dall'odio contro i *barbari* e i tiranni stranieri e nostrani, fustigò a sangue Principi e Papi, che, dopo aver provocata la venuta dello straniero, s'illudevano, nella loro cecità, di cacciarlo con l'aiuto di altri stranieri; inveì, con indignazione dantesca, contro l'*Italia imbriaca:*

> O d'ogni vizio fetida sentina,
> dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
> ch'ora di questa gente ora di quella
> che già serva ti fu, sei fatta ancella?

E nella sua amarezza si augurò un novello redentore che la liberasse dalle nuove Arpie, più *fameliche*, più *inique e fiere* delle antiche. Ma su questo argomento mi si consenta di rimandare al mio articolo: *Italianità e Patria in Ludovico Ariosto*, comparso negli *Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca di S., L. ed A. in Arezzo*, N. S. I., 1920.

Il volume, abbellito da sontuose illustrazioni della vita ferrarese e del *Furioso*, e chiuso da *Note bibliografiche e critiche* utilissime per la conoscenza di quel periodo, merita un posto ragguardevole nella storia della critica ariostea, perchè, nonostante i difetti, taluni inevitabili in un argomento così complesso, altri dovuti alla minuziosa erudizione e documentazione, che non conferisce certo alla nitidezza ed alla unità del disegno, la mentalità dell'Ariosto e l'arte del poema risaltano, di su lo sfondo della Rinascenza ferrarese, lumeggiate in tutti i loro elementi costitutivi, e la figura di messer Ludovico balza, sovrana, di fra la folla dei letterati contemporanei, in modo che l'accorrer di costoro alla riva per accogliere l'artista pervenuto alla mèta pare simboleggi l'omaggio affettuoso e reverente che nella loro inferiorità tutti sentivano verso l'*altissimo poeta* piuttosto che un atto di servile condiscendenza alla vanità altrui.

GIUSEPPE FATINI.

DANTE FRA GLI SLAVI MERIDIONALI (JUGOSLAVI)

Il culto di Dante e lo studio del divino poema sono stati sempre diffusi sulle coste dell'Adriatico orientale; anzi negli ultimi anni, anteriori alla guerra mondiale, in cui l'elemento slavo del retroterra si mostrava disposto ad accogliere subbiettivamente i portati della civiltà nostra, Dante non era più estraneo nè ai Serbi, nè ai Croati. Tra essi però quelli ai quali l'Alighieri riesciva meglio famigliare, erano gli Slavi di Dalmazia, perchè o educati italianamente, oppure, a contatto cogl'Italiani di quella provincia, ne conoscevano la lingua e la letteratura. È noto poi che gl'Italiani di Dalmazia hanno dato agli studi danteschi, oltre a molti altri minori, due illustratori valentissimi, il Tommaseo e il Lubin, che pubblicarono riccamente e dottamente commentata la *Commedia*, e trattarono, specie il secondo che professava lettere italiane all'università di Graz, di questioni dantesche in singole monografie. Il prof. D'Ovidio, sebbene non condividesse sempre le vedute del Lubin (*Nuova Antologia*, 15 marzo 1884), non mancò di apprezzare, in varie occasioni, l'erudizione e l'acume critico del dantista dalmatico; e il Pascoli lo citò onorevolmente più volte nella sua *Mirabile visione*.

Ma non è di questi, che intendo parlare, bensì dei traduttori slavi, ignoti forse al pubblico letterario d'Italia, quantunque da esso divisi per un breve tratto di mare, che si passa in poche ore.

I primi tentativi di voltare in islavo il poema di Dante appartengono alla seconda metà del secolo passato. Stefano Ivicevic da Macarsca, che subì a Zara un processo per carbonarismo e stette carcerato due anni (1), Giorgio Zaric da Lesina e Giovanni Sundecic, secerdote ortodosso, s'erano proposti di presentare ai loro connazionali i tratti più caratteritici dell'*Inferno*. Ma di stampato nulla lasciarono; il Tommaseo ebbe dal Sundecic, a Firenze, il *Conte Ugolino*, e in una lettera, diretta a Francesco Salghetti, pittore zaratino, lo loda. Se gli eredi di questo illustre artista pubblicheranno il carteggio Tommaseo-Salghetti, che, annotato egregiamente dal prof. Miagostovich, è interessante quanto forse il carteggio Tommaseo-Capponi, che si va rendendo di comune ragione dal senatore Isidoro Del Lungo e dal prof. Prunas, potranno i dantisti avere notizie precise sulle versioni di Dante, fatte dal Sundecic. Chè al serbo Sundecic fu mecenate generoso il pittore Salghetti, il quale, educato in Italia, ebbe col Tommaseo amicizia e scambio di lettere dal '39 al '74, nelle quali non ultimo argomento era lo sviluppo civile della Dalmazia rispetto alle due stirpi che la abitano, gl'Italiani e gli Slavi.

(1) Vedere la mia monografia: *Contributo alla storia degli Italiani condannati allo Spielberg*. Zara, 1902.

Un traduttore di vaglia sarebbe stato Stefano Liubissa da Budua, il quale esordì pure col *Conte Ugolino*, che vide la luce nella rivista *Dubrovnik* di Ragusa, l'anno 1866. Conoscitore profondo dello slavo, tanto che i suoi scritti sono giudicati testo di lingua, educato italianamente, avrebbe potuto dare alla sua nazione tutta la *Commedia*, se la politica non l'avesse tolto all'arringo delle lettere.

P. Preradovic, ufficiale croato, poeta lirico di non comune levatura, un po' nelle guarnigioni d'Italia, e un po' dalla viva voce della moglie, ch'era zaratina (*de Ponte*), aveva appreso l'italiano. Tradusse anche lui il *Conte Ugolino*, e vi aggiunse in seguito la *Francesca da Rimini*, che si leggono nell'edizione completa delle sue opere, fatta a Zagabria nel '73.

Il dott. Antonio Tressic-Pavicic dalmata, tuttora vivente, amantissimo — com'egli dice — dell'Italia e della sua letteratura, ma avverso alla nostra unione alla Madre comune, conosciuto favorevolmente da alcuni uomini politici della Penisola, gli odierni rinunziatori, tradusse i canti I-III, V dell'*Inferno*, che pubblicò nel *Noviviek* di Spalato-Zagabria, anni 1897-98. Faceva nello stesso tempo il medesimo lavoro il prof. G. Zabric, che dal 1896 al 1899 stampava nella *Hrvatska* di Zara i canti I-III dell'*Inferno* e I-III del *Purgatorio*. Egli ha proseguito poi la sua versione sino al canto VI dell'*Inferno* e all'VIII del *Purgatorio;* i quali però, meno alcuni tratti, dati in luce nel *Koledar* (1898) e nel *Glasnik* (1902) della *Matica Dalmatinska* (Società letteraria dalmata), restarono, per la morte del volgarizzatore, sinora inediti, e il suo lavoro incompiuto.

Tutta la prima cantica, adorna delle illustrazioni del Dorè, fu pubblicata nel 1899 a Zara dal Vitaliani, dopo la morte del traduttore, il prof. Stefano Buzzolic, che scriveva pure elegantemente nella nostra lingua in verso e in prosa, e aveva fatto conoscere agli Slavi molte cose dell'Alfieri, del Foscolo e del Manzoni (l'*Oreste*, *I sepolcri*, *La Pentecoste*, i cori dell'*Adelchi*, ecc.). In Croazia, e precisamente a Zagabria, nel 1909, uscì pure tutto l'*Inferno*, in una libera riproduzione in prosa, fornita di un ricco commentario, opera di I. Krsnijavi. L'edizione veniva fatta a spese della *Matica Hrvatska* (Associazione letteraria croata), e probabilmente sarà a quest'ora uscita tutta la *Commedia*, che le vicende politiche di questi ultimi anni ci hanno impedito di conoscere.

Mancava quindi agli Slavi meridionali ancora una traduzione in versi dell'intero poema dantesco, che vide finalmente la luce in Dalmazia a mezzo di mons. Francesco Uccellini, vescovo di Cattaro. Il bel volume, stampato nel 1910 appunto a Cattaro, la piccola cittadella che sta a' piedi del Montenero, valga a dimostrare ai nostri fratelli dell'altra sponda, quanto interesse ci sia in Dalmazia, anche fra gli Slavi, per le cose italiane, persino nei piccoli centri letterari, ove però fioriscono gabinetti di lettura, e lavorano artistiche tipografie (Cattaro ha poco più di 3000 abitanti).

Se il tradurre la *Divina Commedia* offre in tutte le lingue, per il contenuto e per la forma, delle gravi difficoltà, queste difficoltà sono di gran lunga maggiori nella lingua slava, la quale stimasi generalmente non abbia ancora sviluppato del tutto il linguaggio della scienza e della metafisica, e nella metrica nazionale non accolga facilmente versi come l'endecasillabo nostro, e strofe come le terzine. Il verso eroico per gli Slavi è un decasillabo sciolto di

speciale fattura; e quindi le prime versioni dantesche sono in decasillabi siffatti. Ma è un verso semplice di troppo e affatto popolare, come sono semplici e popolari i canti epici, in cui ricorre.

Formato, per usare il linguaggio della metrica classica, da cinque trochei, è diviso in due emistichi da una dieresi dopo il secondo piede. Non c'è elisione, cioè una parola, che finisce in vocale, non immedesima l'ultima sua sillaba con la prima della parola seguente, che cominci per vocale. Il poeta, anzi, bada scrupolosamente a due cose sole, all'esatta posizione della dieresi, e al numero delle sillabe; invece non cura sempre che l'accento grammaticale coincida coll'*ictus* delle arsi trocaiche. Tale differenza non si avverte, quando la poesia viene, come di solito, cantata dal *guslaro*, chè la sua monotona cantilena s'accorda comunque allo schema cadenzato dei trochei, anche se questi non ci sieno ritmicamente in tutti i posti. Ma nella recitazione, specie alle nostre orecchie, ne deriva un po' di dissonanza, e per il difetto delle elisioni, e per il difetto degli *ictus*.

Quando, anni sono, dopo le *Odi barbare* del Carducci, sorse in molti la persuasione che metri estranei potessero entrare nella nostra lingua, e che le versioni non fossero perfette, se non venissero date nella forma metrica dell'originale, Pietro Cassandric — dalmata da Lesina — pubblicò un volume di canti epici serbi (Zara, Artale, 1884), voltati in italiano col decasillabo slavo, e lo dedicò a Giuseppe Chiarini, a cui aveva già offerto dei saggi, per averne il suo giudizio, autorevolissimo in tale materia. Infatti il Chiarini, pochi anni innanzi, col suo discorso sulla *Metrica delle odi barbare*, aveva svelato la struttura dei metri latineggianti del Carducci, che dipendeva, non dalla *quantità* delle sillabe, come qualcheduno aveva erroneamente supposto, ma dal *numero* e dall'*accento*. Però, a rendere tollerabile il decasillabo slavo ad orecchie italiane, il Cassandric dovette ammettervi, quasi sempre, le elisioni, e mantenervi sempre, se non gli altri, l'*ictus* sulla quinta arsi. Eccone un esempio:

Che biancheggia là tra il bosco verde?
Sono cigni, od è neve forse?
Fosse neve, si saria disciolta,
ed i cigni via sarien volati.
Non è neve no, cigni non sono,
ma d'Assano Agà la tenda è quella.

È il principio del noto canto *La sposa di Assano Agà*, che l'ab. Fortis raccolse dalla bocca del popolo, e pubblicò la prima volta nel sua *Viaggio in Dalmazia* (Venezia, 1774, vol. 2).

Ma, nella riproduzione di tali decasillabi slavi, si crede, p. es., che il tedesco riesca meglio dell'italiano, perchè noi abbiamo molti monosillabi atoni, enclitici cioè e proclitici, e i tedeschi, invece, molti monosillabi fortemente accentati. Infatti, per quanto si sforzi la voce sul *che*, *ed*, *non*, *ma*, i quali stanno a capo dei versi surriferiti, torna difficile farvi spiccare l'*ictus* del trocheo. Perciò il Goethe, che trasportò in tedesco lo stesso canto serbo nel suo metro originale, ha potuto conservare più fedelmente la cadenza del verso slavo:

Was ist Weisses dort am grünen Walde?
Ist es Schnee wohl, oder sind es Schwäne?
Wär'es Schnee, er wäre weggeschmolzen,

Wären's Schwäne, wären weggeflogen.
Ist kein Schnee nicht, es sind keine Schwäne,
's ist der Glanz der Zelten Asan Aga!

Meno i saggi di versione dantesca, offertici dal dott. Tressic, che ha adoperato l'endecasillabo nostro, tutti gli altri sono in decasillabi sciolti, alla slava; l'*Inferno* invece del Buzzolic in decasillabi rimati e legati in terzine, e in questo metro la *Commedia* intera, tradotta da mons. Uccellini.

La critica — ce ne fu di molta alla pubblicazione del lavoro del vescovo di Cattaro — si occupò di tante cose: della lingua, dell'ortografia, dello stile, della fedeltà mantenuta rispetto all'originale, del verso, ecc. In una letteratura giovane, come è quella degli Jugoslavi — giovane nell'estensione e non già nel tempo — è naturale che ancora si disputi sulla purezza della lingua e sulla maniera di scriverla; bisogna però badare che i dibattiti provengono più spesso da incompatibilità di convinzioni politiche e religiose. I Serbi appartengono quasi tutti alla chiesa ortodossa, sono liberali, aspirano all'indipendenza nazionale e amano veramente gl'Italiani; i Croati, specie quelli di Dalmazia, sono quasi tutti cattolici, buoni austriaci e ammiratori... alla lontana, non tanto degl'Italiani, quanto della civiltà nostra. Letterariamente poi si distinguono in questo, che i Serbi usano l'alfabeto cirilliano, che è derivato dal greco, e la grafia fonetica; i Croati l'alfabeto latino, e la grafia etimologica. S'intende da sè che entrambi si aggiudicano l'onore di avere a casa propria la chiara fonte del linguaggio jugoslavo. Il vescovo di Cattaro, viceversa, in omaggio, lo dice lui stesso, al *medius tutissimus ibis*, ha voluto tenere una via di mezzo, alfabeto cioè latino con qualche spizzico di fonetica; anzi ha dedicato il suo libro all'unione e all'affetto tra Serbi e Croati. Ma ha fatto peggio, perchè non ha contentato nè gli uni, nè gli altri, prova la *Bosanska Vila* (nn. 18 e segg., anno 1910), rivista serba di Saraievo, e la *Vrhbosna*, rivista croato-cattolica della medesima città (nn. 1 e segg., anno 1911).

Lasciando da parte le altre questioni, che a noi, Italiani, non interessano, ci basterà rilevare che il traduttore è stato da qualche parte rimproverato di non avere fatto uso del nostro endecasillabo, che, rispetto a dignità, sarebbesi meglio inteso con la materia del poema. Monsignore non ha risposto nè a questo, nè ad altri appunti; alcuni suoi amici però hanno messo fuori, in questo proposito, una ragione, secondo essi, capitale, che cioè all'indole della lingua slava sia più connaturato il ritmo discendente del trocheo, che non quello ascendente del giambo, proprio dell'endecasillabo italiano. Ma non è vero che l'endecasillabo nostro sia sempre una serie giambica; chè, se i versi fossero di continuo accentati come questo:

Di qua, di là, di giù, di su li mena,

la poesia diverrebbe lenta, affaticata, monotona, insopportabile. La bellezza del nostro verso eroico sta appunto in ciò che, con la varietà della cesura — mi si conceda anche qui di usare le distinzioni della metrica classica — coll'alternarsi dei giambi, dei trochei, dei dattili, degli anapesti, ecc., ha quella meravigliosa pieghevolezza, che s'accomoda alla differenza del pensiero, e toglie l'uniformità sazievole ai componimenti lunghi. Questa varietà e questa pieghevolezza ha il decasillabo slavo con la sua dieresi stabile dopo la quarta sil-

laba, e con le sue serie trocaiche, private tutto al più di qualche *ictus*? Non sono tanto addentro nelle cose slave, da poterlo dire; so però questo, che quando il prof. Buzzolic presentava alla Società letteraria di Zagabria (*Matica Hrvatska*) il suo *Inferno* tradotto in decasillabi, perchè venisse dato alle stampe, essa Società glielo rimandava con l'osservazione che il metro non era corrispondente alla qualità del poema italiano: volesse quindi ridurlo in endecasillabi, cosa che egli non potè fare, perchè colto improvvisamente dalla morte. E che l'endecasillabo italiano dovesse essere riprodotto con un verso più sostenuto del decasillabo slavo, l'aveva già dimostrato il serbo dott. Stanojevic: voltò egli l'*Orlando furioso* (Belgrado, 1895) in dodecasillabi slavi. Cioè ai cinque trochei del solito schema metrico-eroico dell'epica slava aggiunse ancora un trocheo, mantenendo così il metro nazionale, ma allungandolo di due sillabe, per accostarlo nell'estensione al verso eroico italiano. E di questi dodecasillabi foggiò le ottave della sua versione, introdotte da lui per il primo nella metrica slava, con le sei rime alternate e le due ultime baciate, come quelle degli epici nostri.

Tuttavia mons. Uccellini, con quel verso tecnicamente poco vario, ha saputo seguire l'originale quasi sempre, parola per parola, e nella sua versione darci in ogni canto tanti versi, quanti ce ne sono nel poema italiano. E il senso, a detta degl'intenditori di quella lingua, è per lo più riprodotto fedelmente, non così il sentimento estetico, che, per quanto si faccia, in alcuni luoghi si guasta nel mutar veste, o non si può raggiungere. Sono questi luoghi come certe battute nelle nostre opere musicali, che in tedescheria ho inteso chiamare *himmlische Melodie*: sgorgano impensate dall'anima artistica dei nostri, e nessuno studio d'altrui potrebbe mai eguagliarle. Cito, ad esempio, le note terzine:

Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more.

Come riprodurre in altra lingua, non dirò le idee — chè sarebbe più facile — ma la vaga fiorita delle idee, la casta gentilezza delle voci, il sottile ricamo e la varietà del ritmo — la lenta cadenza giambica del terzo e del sesto verso — la *himmlische Melodie* insomma, che in questo luogo, meglio che apparire, si rivela indefinitamente a guisa di mite profumo?... Ritengo però che, oltre a tali difficoltà, la cura soverchia adoperata dal traduttore nell'attenersi al còmpito di dare in islavo lo stesso numero di versi dell'originale, abbia qui e altrove immiserita la dizione dantesca, togliendole, specie nei tratti lirici, il colorito. Faccio seguire le terzine di mons. Uccellini, che riproducono le precedenti, acciò i lettori italiani conoscano almeno il suono della lingua degli Slavi meridionali — è la lingua materna della graziosissima regina Elena — e dopo di esse una versione letterale delle medesime:

Bilo doba, sto potakne 'k' zelji,
I bas dirne u srce mornarà
Dan, kad rekô: Zbogom, pijatelji!

A dusa se razdraga romara
Novajlije, iz daljega çu li
Zvon, ka' cijuk danka, sto dogara.

Cioè: *Era il tempo, che spinge al desiderio — e penetra nel cuore del marinaio — il dì che disse: addio, amici! — E si allieta l'animo del romeo — novello, se ode da lontano — la squilla, come lamento del giorno, che finisce.* Nella versione di mons. Uccellini andarono perdute le voci *dolci, d'amore;* inoltre *volge, intenerisce, punge, piange, paia, si more,* non hanno proprio un equivalente. E poi è ben diverso *Lo dì c'han detto a' dolci amici addio* da *Lo dì che disse: addio, amici.* Perchè *dire ai dolci amici addio* vale quanto salutarli con quelle parole carezzevoli, che detta l'affetto; mentre chi disse: *addio, amici,* se n'è sbrigato con due parole, in cui l'affetto c'è, e non c'è. Ancora: *navigante* non è *marinaio,* e *peregrino* non è *romeo.* I marinai sono abituati alla lontananza, e i romeni sono una specie di pellegrini, almeno per quanto distingue Dante rispetto a queste voci in *Vita nuova,* c. 40. In fine *mornar* e *romar* ci dimostrano, come anche nell'alta poesia slava possano penetrare, effetto della zona linguistica slavo-romanza di queste regioni, le voci del vicino occidente *marinaro* e *ramiero.*

A concludere, direi che il traduttore slavo sia incorso nel difetto opposto, p. e., dello Streckfuss, la cui versione tedesca è talvolta ridondante e un po' libera, ma offre in compenso versi nobilmente torniti, che si confanno alla dignità dell'originale. Ecco le medesime due terzione dell'VIII del *Purgatorio*:

Die Stunde war es, die zum stillen Weinen
Vor Heimweh den gerührten Schiffer zwingt,
Am Tag, da er verliess die theuren Seinen,
Die Liebesleid dem neuen Pilgrim bringt,
Wenn fernher, klagend ob des Tags Erbleichen,
Der Abendglocken Traueried erklingt.

Cioè: *Era l'ora, che a pianto silenzioso — per il desiderio della patria costringe il navigante commosso — nel dì che lasciò i cari suoi — che al nuovo pellegrino porta il duolo d'amore — se da lontano, gemente per l'impallidire del giorno — risuona il mesto canto della campana della sera.* Ridondanza davvero, e per essa anche qui perdute quasi tutte le bellezze dell'originale! Ma già il primato fra i traduttori tedeschi, che sono così numerosi, appartiene sempre a *Philaletes,* cioè a Giovanni re di Sassonia, il quale ha rivestito il principe dei poeti nostri di panni veramente regali.

L'anno scorso è uscita a Trieste — editore il Cappelli — la prima cantica di un'altra versione slava della *D. C.* (*Bozanstrena Komedija pucki izlozena. Dio I.: Pakao*) *esposta popolarmente.* Non è dunque proprio una versione, ma una parafrasi in prosa, tra cui s'interpongono alcuni tratti in versi. Una rivista, ch'esce a Roma, notava che la versione è in *sloveno;* non è vero, è in serbo-croato, vale a dire nella lingua slava comune, come lingua letteraria, a tutti gli Jugoslavi, meno che agli *Sloveni.* Se i Croati ed i Serbi si distinguono, scrivendo, soltanto nell'uso dei caratteri, per quelli latini e per questi greci (*cirilliani*), gli Sloveni si distaccano dai loro fratelli nella sostanza della lingua: usano letterariamente il dialetto della Carnia. L'autore poi della parafrasi anzidetta è un dalmata, G. Androvic, già alunno del seminario cattolico e dell'i. r. ginnasio superiore di

Zara. Il suo nome è veramente *Veljacia*, che buttò alle ortiche assieme alla veste talare, per tagliare corto, nelle sue baruffe politiche, a motti poco benevoli, derivati dal mese di *febbraio*, che tanto significa appunto il suo casato d'origine.

Perchè Dante ebbe veste slava appena a' nostri giorni, anzi in occasione del centenario del poeta, celebrato nel '65?

La civiltà nella Balcania è penetrata assai tardi, la francese in Romania, la tedesca nella Slavonia e nella Croazia, l'italiana nel retroterra della Dalmazia. Ma l'italiana ha la priorità in quanto al tempo: e poichè entrava, sulle rive orientali dell'Adria, fra genti che usavano dialetti neolatini (il dalmatico e il veneto) non ebbe bisogno di accomodamenti linguistici. La Dalmazia restava sempre, come aveva detto il Perfirogenito, una regione d'Italia, nella quale, al latino cancelleresco, subentrava nelle scritture, dopo il cinquecento, l'italiano contaminato ancora da voci dalmatiche e venete, finchè gli uffici tutti, pubblici e privati, il pergamo, le scuole, il teatro, i giornali assunsero, un po' alla volta, la lingua letteraria comune. Nè ci fu coazione da parte degl'Italiani a svantaggio degli Slavi: sorelle alle italiane fiorirono qua e colà le lettere slave, anzi le italiane più che sorelle furono loro maestre. Dal quattrocento all'ottocento le lettere nostre informarono le poche produzioni slave, sorte alle rive dell'Adria. I Croati di Zagabria le raccolsero tutte sotto il titolo *Scrittori croati antichi*, e invece sono tutti dalmati, appartenenti alle città dalmate, che vissero tranquille e prosperarono sotto il governo di S. Marco. I Croati, i Serbi ecc. non hanno *Scrittori antichi*, all'infuori dei libri liturgici e dei canti popolari; e quelli, battezzati per croati, che viceversa sono dalmati, coltivarono pure le muse italiane, rimaneggiando per gli Slavi, imitando, traducendo le opere nostre più in voga.

Trovate quindi in veste slava vite di santi versificate, rappresentazioni sacre, canti carnascialeschi; e allato a queste produzioni popolaresche, subito nel cinquecento, v'imbattete nella lirica acrostica alla maniera del Boccaccio, nelle nenie arcadiche alla Sannazzaro, e nei sospiri petrarcheschi di chi, come il cantore di Laura, numera gli anni, i mesi e i giorni del suo servire a dama insensibile alle pene d'amore. La drammatica poi, oltre al vanto di avere tradotto l'*Aminta* e il *Pastor fido*, segue prima i comici latini, non però direttamente, ma sulla falsariga dei nostri cinquecentisti, v'introduce poi persone che parlano i nostri dialetti, e in fine pigliano gli episodi del *Furioso* e della *Gerusalemme* per tesserne tragicommedie. Culminano queste imitazioni in un poema eroico, l'*Osmanide*, che va sulle orme del Tasso.

L'Italia ha qui una gloria, che nella Penisola non è stata ancora rilevata, e che meriterebbe di esserlo: gli Slavi adriatici hanno seguìto passo passo, ad un secolo di distanza, le lettere nostre. Ci sono qua e colà delle reminiscenze dantesche, specie nelle *Selve* di P. De Albis (*Planine* dello Zoranic) che sta tra l'*Arcadia* del Sannazzaro e l'*Inferno* dell'Alighieri; ma, sino a' giorni nostri la *Divina Commedia*, tanto per la difficoltà che offriva ai traduttori quanto per la scarsa ricerca che ne facevano i lettori, rimase un libro chiuso per gli Slavi della Balcania. Ed anche a casa nostra, dal quattrocento all'ottocento, non era un libro soverchiamente aperto.

VITALIANO BRUNELLI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Sono usciti vari numeri di una « Collezione Universale di letteratura, arti e scienze » intrapresa da una nuova Casa Editrice di Milano, R. Caddeo e C., che si va coraggiosamente affermando. Essa si propone di ristampare i capolavori della letteratura italiana, e di far conoscere, in buone e nuove traduzioni, le migliori opere delle letterature straniere. Sono stati finora pubblicati: *Dante, note biografiche e storiche*, di G. L. Passerini; *Prose*, di N. Tommaseo; *Poesie*, di Carlo Porta; *Re Orso*, di A. Boito; *Le Odi* e altre poesie di G. Parini; *Il romanzo di Tristano e Isotta*, di G. Bédier; *All'insegna della « Reine Pédauque »*, di A. France. Sono annunciati di prossima pubblicazione altri venticinque volumi.

— Di sei nuovi volumetti si è arricchita la notissima collezione « Le Spighe » dei Fratelli Treves: *Quasi dal vero*, di F. Cazzamini Mussi; *Le novelle di un ottimista*, di Carlo Dadone; *Cattive compagnie*, di Grazia Deledda; *Note in margine*, di Giovanni Rosadi; *Trasfigurazioni d'amore*, di Ettore Moschino; *I lillà sono morti*, di Carola Prosperi.

— Nella « Collezione Clarté », pubblicata dalla Casa editrice *Rassegna Internazionale* (Roma), è apparso, nella traduzione italiana di E. Buffa, e con prefazione del sen. G. Gerini, un libro dal titolo *Di chi la colpa?*, ove sono raccolti varî scritti di Georges Demartial intorno alle responsabilità della guerra.

— La nota Casa editrice Athenaeum di Roma ha messo in vendita questi giorni un libro su *Gli Istituti giuridici del bolscevismo*, opera di Giuseppe Fragola, prof. nella Università di Napoli. È un lavoro diligente, compiuto in base alle leggi e ai decreti emanati dal governo di Lenin, e che in poco più di cento pagine raccoglie quanto si riferisce all'ordinamento dello Stato, della proprietà, della famiglia, della successione, degli stranieri, ecc. in Russia.

— La stessa Ditta Athenaeum ha iniziata la pubblicazione delle opere giuridiche di quel valoroso giurista ed eroico soldato che fu Giacomo Venezian. È uscito il secondo volume, che contiene varî *Studi sui diritti reali e sulle trascrizioni, le successioni, la famiglia*. La ristampa è fatta a cura della famiglia e della R. Accademia delle Scienze di Bologna.

— A cura dell'« Istituto per l'Europa Orientale » sono usciti a Roma i primi tre numeri di una rivista mensile dal titolo *L'Europa Orientale*. Fanno parte del Comitato di Direzione F. Ruffini, N. Festa e A. Giannini.

— L'ultimo fascicolo dell'ottima *Rivista Musicale* (Torino, Bocca) porta tra l'altro: *Il mensuralismo Gregoriano* di J. Jeannin; *Essai sur la musique et les musiciens au Pays de Liège* di P. Magnette; *Le origini dello stile mozartiano* di F. Torrefranca; *Vicende della Facoltà musicale erigenda nell'Università di Torino* di S. Cordero di Pamparato.

— Il contrammiraglio Eugenio Bollati di Saint Pierre, autore di un apprezzato libro su *Lo sfacelo della Russia imperiale*, edito dall'Ausonia, ha pubblicato or ora la prima parte di un'opera più vasta: *La rivoluzione russa vista da Pietrogrado*. È una limpida cronistoria degli avvenimenti svoltisi in Russia dal marzo 1917 fino all'ottobre 1919. Questo primo volume descrive, con grande abbondanza di particolari, le vicende dei soli primi sei della rivoluzione, cioè dal marzo a tutto l'agosto 1917. Bellissima la veste tipografica di questo volume, reso più attraente da varie e nitide illustrazioni, del che va data lode a Gino Sottochiesa, direttore de « La Stampa Nazionale » di Parma.

— R. Sandron, nella sua « Biblioteca di Scienze e Lettere » ha pubblicato

testè un interessante profilo di *Santa Teresa di Gesù*, dovuto a Evelina Vannutelli.

— Del « Teatro dialettale », di Nino Martoglio, è apparso in questi giorni il sesto volume: contiene le due commedie *Sua Eccellenza* e *'U contra* (Il contravveleno). Editore, cav. N. Giannotta, Catania.

— La Casa Editrice « Atanòr » di Todi, proseguendo la sua opera di illustrazione dell'Esoterismo Occidentale, pubblica ora in decorosa veste tipografica una seconda edizione del *Dogma e Rituale dell'Alta Magia* di Elifas Levi, opera che costituisce uno dei capisaldi della letteratura occultistica e forma la base sostanziale di tutti gli studii del genere. Dà in luce anche il *Gran Libro della Natura*, opera assai curiosa del secolo XVIII che contiene il testamento delle Scuole segrete che precedettero e prepararono la Rivoluzione; e infine una lodevolissima traduzione, dovuta alla signora Marfori Savini, della *Legge del Nuovo Pensiero* di W. W. Atkinson, libro che rispecchia, meglio di ogni altro del genere, questo movimento del « Nuovo Pensiero » che ci viene dall'America.

ITALIA ALL'ESTERO

Al noto romanzo *Rubé*, di G. A. Borgese (Milano, Treves), Henri de Ziegler dedica un importante articolo nel *Journal de Genève* del 22 agosto. Dopo averne parlato diffusamente e rilevati i molti pregi, egli conchiude: « Tale è questo romanzo, di cui è impossibile racchiudere in poche pagine le sovrabbondanti ricchezze, magistralmente scritto, nobilmente pensato, pessimista e forte, drammaticamente istruttivo, palpitante di figure vive, di brevi e luminosi paesaggi, che segnerà certo una data nella letteratura d'immaginazione dell'Italia moderna ».

— Nella *Bibliothèque Universelle* di agosto leggiamo un articolo di Henry Aubert dedicato a *San Gemignano*. Lo stesso fascicolo porta uno studio di Filippo Carli su *La bourgeoisie et le prolétariat en Italie*.

— Non c'è nazione civile, non un centro importante di cultura che non abbia celebrato o non si appresti a celebrare il centenario dantesco. Sarebbe troppo lungo dare anche un semplice annuncio di queste onoranze all'altissimo poeta. Ma non possiamo passar sotto silenzio la commemorazione dantesca che si sta preparando a Washington, e alla quale sarà conferito un alto carattere ufficiale. Vi parteciperanno con le Autorità federali, le rappresentanze delle organizzazioni filosofiche, culturali e religiose degli Stati Uniti. I promotori di questa solenne celebrazione sono, tra gli altri, i professori E. Wilkins e Grandgent, nomi simpaticamente noti anche tra noi. Il presidente Harding ha accettato la presidenza onoraria del Comitato organizzatore.

— Un nostro connazionale che vive a Chicago, il prof. Luigi Carnovale, autore di un interessante libro *Perchè l'Italia entrò in guerra*, sta raccogliendo i fondi per donare a ciascuna delle Università di Stato del Nord America un esemplare del Codice Trivulziano, che sta preparando l'Hoepli e di cui parlammo nel precedente fasc. del 16 agosto. I magnifici volumi porteranno la dedica all'Università cui sono destinati. Essi saranno presentati al presidente Harding, al segretario di Stato on. Hugues, al Governatore dello Stato d'Illinois, dove è sorta l'iniziativa del Carnovale. La dedica sarà così concepita: « Omaggio degli Italiani nel seicentesimo anniversario della morte di Dante, 14 settembre 1921 ». A questo fine, sono state già raccolte molte migliaia di lire. Oltre al Codice Trivulziano, il Carnovale si propone di donare a ciascuna delle 68 primarie biblioteche pubbliche dell'America un esemplare delle opere complete di Dante rilegate in cuoio in puro stile fiorentino dell'epoca.

FRANCIA

— I giornali francesi hanno commemorato, in questi giorni, il centenario della nascita di Octave Feuillet. Di questo scrittore di tante storie romantiche, che formarono la delizia delle belle dame dell'Impero, ben poco è rimasto. In fatti dall'anno della sua morte, avvenuta nel 1891, ad oggi, cioè nello spazio di trent'anni, *Julie de Trécoeur* fu ristampata una volta sola, nel 1896. Il *Roman d'un jeune homme pauvre*, l'*Histoire d'une Parisienne* e *La morte* furono ripubblicati, in edizioni popolari, il primo nel 1908, il secondo nel 1912 e l'ultimo nel 1915. E questo è tutto.

— Charles Bouvet pubblica, nel *Bulletin de la Société française de musicologie* (luglio 1921) una lettera inedita di Mozart, scritta da Vienna, il 26 aprile

1783. all'editore parigino Sieber. È una lettera curiosa perchè rivela quali prezzi il maestro, già illustre, chiedeva per i suoi lavori. Egli offre tre concerti per piano e orchestra (*fa*, *la* e *ut*), di cui vuole 30 luigi d'oro, e i suoi quartetti dedicati a Haydn, per cui chiede 50 luigi senza un centesimo di meno. Queste cifre rappresenterebbero oggi almeno 3,600 e 6,000 franchi. Mille franchi, per ognuno di questi capolavori, sia pure che fossero d'un giovane di 27 anni, non era molto; il compositore dichiarava anzi di voler fare al Sieber prezzi da amici, ma le trattative non ebbero seguito.

— Nella *Gazette des hôpitaux*, il dott. Darricau dice di aver trattato un gran numero di casi di lupus con l'aeroterapia. Egli ne ha ottenuto la guarigione, mentre tutte le altre cure si erano rivelate inefficaci. La cicatrizzazione completa è stata assai rapida: 41 giorni sono bastati nei casi più ribelli. I tessuti cicatrizzati sono assolutamente normali d'aspetto e consistenza; essi sono morbidi e pigmentati. La guarigione, secondo lui, è definitiva.

— All'*Opéra* di Parigi è stato rappresentato il gran dramma lirico di Berlioz, *I Troiani*. Quest'opera fu compiuta nel 1858. Essa era stata cominciata molti anni prima grazie ai consigli di Liszt e della principessa Sayn-Wittgenstein; Berlioz stesso ne aveva scritto il libretto. Ma le sue dimensioni considerevoli ne rendevano difficile la rappresentazione. Nel 1863 furono eseguiti all'*Opera comica* gli ultimi tre atti, che l'autore rimaneggiò e a cui fu dato il titolo: *I Troiani a Cartagine*. Solo 28 anni dopo la morte del compositore, *I Troiani* furono rappresentati nella loro forma originale al teatro di Carlsruhe. Due anni dopo, l'*Opéra* di Parigi rappresentava i primi due atti intitolati: *La presa di Troia*. È l'opera integrale che è stata eseguita nei giorni scorsi a Parigi, e con grandissimo successo.

INGHILTERRA.

Presso la Cambridge University Press è uscita recentemente una *History of Pisa — Eleventh and twelfth centuries*, opera di William Heywood. L'autore, che visse a lungo in Italia e che scrisse importanti libri su l'Italia medievale, assai apprezzati dagli studiosi, morì nel 1919. Egli non ha potuto perciò vedèr la pubblicazione di questa sua ultima opera, che gli costò tanti anni di lavoro.

— I giornali americani rimpiangono la perdita di John Burroughs, il naturalista più popolare e forse più eminente degli Stati Uniti. A quanti si interessano di conoscere i particolari della vita e dell'opera di questo scienziato, segnaliamo due recenti biografie dovute dalla signora Clara Barrus: *Our Friend, John Burroughs* e *John Burroughs, boy and man* (New York, Doubleday, Page & Co.).

— Il mandato dell'Inghilterra su la Palestina sembra incoraggi gli scavi archeologici. Il *Palestine Exploration Fund* ha ripreso con energia i suoi lavori sulla collina che copre la città di Ascalon. Gli americani, che avevano già organizzato degli scavi nell'antica capitale della Samaria, ne hanno testè intrapresi altri non meno importanti a Megiddo. John D. Rockfeller, il figlio del celebre miliardario, ha donato per questa impresa, diretta da alcuni scienziati dell'Università di Chicago, 60 mila dollari. Megiddo era una città regia, fortificata dal re Salomone. Fu là che, nel 608 av. C., il re Giosia ricevette, combattendo contro i babilonesi, una ferita di cui morì poco dopo a Gerusalemme. Megiddo fu pure il campo di battaglia, di cui si parla nell'Apocalisse, sotto il nome di Hamageddon.

— Per la prima volta in Inghilterra una donna eserciterà prossimamente la professione di avvocato. Le *Catholic News* recano alcune notizie su miss Clapham, la quale apre al suo sesso la carriera di giureconsulto. Essa ha 23 anni e ha studiato a Oxford. È stata ammessa or ora al foro di Middle Temple a Londra e, compiuto il tirocinio, potrà difendere come avvocato. Gli specialisti si domandano in qual costume si dovrà presentare davanti al tribunale e se dovrà portar la parrucca.

ERRATA CORIGE: A pag. 204 dell'articolo *La lite di Leonardo* fasc. 1° agosto, la linea 35ª venne erroneamente ripetuta al posto della linea 42ª, che doveva essere la seguente: *ordine morale: egli non intendeva di essere escluso da quella casa.*

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

quali
certi
quar-
eno.
nchi,
nni,
i da

o un
nari-
izza-
pelli.
essi

Ber-
iata
gen-
side-
guiti
to il,
re, *I*
uhe.
lati:
rsi a

story
L'au-
me-
per-
anni

l na-
i in-
iato,
Our
Dou-

scavi
avori
orga-
atra-
o del
ziati
for-
com-
nme.
to il

te la
miss
a 23
mple
ecia-
e se

linea
rdine

A FIORENZA

LA CANZONE D'UN GUELFO BIANCO

I

e 'l nome eccelso tuo, che mal si nota.
potrà dir poi Fiorenza.

Licenziando alle provvide cure del benemerito editore dantologo Ulrico Hoepli i miei *Bianchi e Neri*, *Pagine di storia fiorentina per la vita di Dante*, mi accorgo d'una omissione, e n'ho rincrescimento e quasi rimorso. Nelle ultime di quelle mie *Pagine* avrebbe preso buon luogo un documento poetico, noto e divulgato ma di non fortunata interpretazione, e da restituirsi definitivamente, come io qui mi propongo, alla vera: la Canzone d'un Guelfo Bianco. Ciò è quanto dire: poesia d'un consentaneo e compartecipe agl'ideali e agli affetti, ai dolori e alle ire, di Dante; ma poesia, se rettamente interpretata, di alcuni, non però molti, anni posteriore alla morte di lui, e che attesta la pertinace sopravvivenza di quel Guelfismo Bianco, nella cui fede il Poeta, non mai ghibellino, morì: lo attesta poi con tanta appropriatezza di contenuto, e con sì notevole arieggiamento di forme poetiche alle dantesche, da essersene indótta come naturale e legittima l'attribuzione a Dante stesso di cotesta Canzone. Attribuzione che non fu, come per altre rime di poco o nessun rilievo, poco o niente notata; ma ha dovuto invece apparire importante e accettevole, non pure per quella, realmente esistente (anche nella non ben sicura lezione del testo), non volgare assomiglianza di forme, ma altresì pel significato storico e per l'intendimento personale, non saputi bensì riferire dirittamente ai fatti e al momento ai quali quel grido angoscioso di proscritto e di amator della patria s'ispira.

***

La Canzone,

O patria degna di trionfal fama,

che nel Canzoniere dantesco, sia fra le dubbie sia fra le autentiche, d'edizione in edizione sino a oggi si è letta, — ora, per la prima volta, esclusa a buon diritto dal canone critico delle rime di Dante nella Edizione del Secentenario curata dalla Società Dantesca Italiana, — è, ripetiamo, un grido di angoscia e d'amore, quali solo l'esilio fa dal cuore traboccare nel verso.

« O città (si rivolge alla sua patria il proscritto), o città degnamente famosa come trionfatrice delle emule tue mercè il grande animo de' tuoi figliuoli, tu sei in più dolorose condizioni che alcun'altra delle tue sorelle italiane: tu, caduta in tal disordine e confusione da dolersene e vergognarsene chiunque abbia a cuore l'onor tuo; libero Comune guelfo, venuto a mano dei Guelfi Neri, i quali, « falso per vero al tuo popol mostrando », gli fanno credere che in essi viva e consista quella Parte Guelfa della quale sono essi i « traditori », con « sommersione » e depressione di coloro nei quali la vera Parte Guelfa soccombè per l'opera nefasta della « iniqua gente » congiurata sinistramente a' tuoi danni, o Patria, della gente « congregata alla tua morte », e consumatrice di « opere ladre » disonoranti il tuo nome. Rincora, rinfiamma, i caduti; dài addosso ai traditori nel gastigo loro dovuto; fa' le tue e nostre vendette, a lode di Dio, la cui « grazia », che in sè accoglie « ogni bene », e che dal cielo « ti sgrida » di tua colpevole acquiescenza, tornerà a « posarsi » su te.

« Oh la mia città d'altri tempi! la Fiorenza del popolo vecchio, del « tempo bello », quando i tuoi figliuoli ebber fondato lo stato sulla rettitudine, e che le civili virtù ne fossero le colonne: città allora di « lodate » opere e « ostello di salute »; unita nella sincera fede » del bene; governata, spiritualmente dalle virtù teologali, fede speranza carità; civilmente dalle quattro cardinali, prudenza giustizia temperanza fortezza. Di queste allora ti ammantavi: ora ne sei ignuda, città dolorosa e viziosa, e affatto priva, « fuori » del tutto, di cittadini che, in figura di quell'onestissimo Fabrizio, rinnovavano in te le austere virtù dell'antica Roma. Oh te disonorata, che sei esempio, e come « specchio », di cittadinanza partigiana e faziosa, da quando, per congiungimento di pianeti ricaduta (« giunta ») sotto gl'influssi del tuo pagano Marte, punisci come traditori della Patria e della Parte, destinati nelle tue inique condannagioni alla ghiacciaia dantesca dell'Antenora, que' tuoi, invece, « veraci » e legittimi figliuoli, veri e autentici Guelfi, i quali, o fuorusciti o rimasti, non riconoscono e rifiutano di seguire il Giglio, vedovo ora dell'antico suo onore, che tu inasti tuttavia come segno di Comune; mentre nella cittadinanza rimasta in città, hanno da temere d'ogni peggior cosa, coloro che da te sono mal veduti e sospetti.

« Sradica da te tali maligni germi di corruzione; non aver pietà di cotesti tuoi indegni figliuoli, per colpa dei quali il tuo fiore reciso dal fusto è come se più non fosse. Fa' che riprendano in te vigore quelle sante virtù: la Fede, oscurata, risorga; e con lei la Giustizia armata di sua spada. Il diritto giustinianeo, il diritto imperiale romano, sia tua luce e scorta a riformare secondo giustizia e con equità le tue passionate leggi, il che sarà con la lode degli uomini e la benedizione di Dio. Dopo di che, restituisci gli onori del Comune, che sono le tue « ricchezze » i tuoi « beni », ai degni, dagli indegni usurpate. E con ciò si riconcilino e si riuniscano teco, e tu con loro, la Prudenza che è la virtù del saggio consiglio, e ciascuna delle altre virtù.

« Così facendo, pacificata e gloriosa, toccherai il colmo d'ogni felicità e d'ogni onore; e l'eccelso tuo nome di « Fiorenza », che oggi ti è male appropriato, vorrà dire davvero Città del Fiore. Tornando la tua cittadinanza al reciproco affetto, felici quanti da te nasce-

ranno! tuttoquanto potrai fare, tuttoquanto farai, sarà degno di te, di te che sarai al mondo città esemplare. Ma se il tuo reggimento non si riforma, alla tua malgovernata nave si preparano tempeste maggiori delle orribili e disperate sofferte sin ora, e il final naufragio. A te la scelta di quel che meglio ti convenga: o la fraterna pacificazione e il rintegramento di Parte Guelfa, o il rimanertene Guelfa Nera, « lupa rapace », conforme al simbolo che nella Lupa curiale ha figurato il nostro Poeta.

« O Canzone, tu anderai ardita e baldanzosa, poichè è l'amore della patria che ti guida, dentro la città che noi proscritti dolorosamente rimpiangiamo: e troverai anche là Guelfi « buoni », i quali è come se non vi fossero, perchè sopraffatti e schiacciati. Sia ad essi il tuo grido come clangore di tromba, che li faccia insorgere e ribellarsi. Armatevi — grida loro — armatevi per la libertà e la riesaltazione della patria depressa! Vedete a che stenti ella è ridotta! Tutti i peccati, dei quali sono nel poema dantesco figure, Capaneo per la violenza, Crasso per l'avarizia, Aglauro per l'invidia, Simon mago per la corruzione ecclesiastica, Sinone per la falsità, e per gli scandali e gli scismi il bugiardo profeta Maometto; tuttiquanti i peccati d'inferno, distruggono, « divorano », la nostra città, che nel più basso e riposto suo fondo li cova con l'ostinazione di Faraone e la perfidia di Giugurta. Liberata che essa sia da tutta questa sozzura, rivolgiti, o Canzone, ai « cittadini giusti », ai Guelfi degni di tal nome, e ad essi raccomanda con preghiere la perpetua grandezza di lei ».

***

Questa mia parafrasi interpretativa, la quale il lettore potrà ragguagliare al testo che qui appresso soggiungo, esclude senz'altro l'attribuzione a Dante della veemente Canzone, per ciò, innanzi tutto, che quelle rievocazioni dal Poema, le quali a una critica di superficiale apprensione han potuto sembrare denunciative di derivazione dalla medesima penna, sono invece un argomento dimostrativo che questo poeta, il quale mostra appropriarsi dalla comune divulgazione immagini dantesche, chiunqu'altro può essere fuorchè Dante, in quanto ciò apparirebbe miseria disdicevole a tale poeta e ad uomo tale. Neanche poi ragionevole tale attribuzione; ove si ripensi come quella divulgazione del Poema, per la quale riuscissero accessibili a tutti siffatte allusioni, fu posteriore alla morte del Poeta. Anche coloro che non accettano la tesi nella quale io ho ferma fede, essere stato il Poema dettato nell'ultimo decennio della vita di Dante e quasi a un tempo con questa aver avuto suo termine, riconosceranno che nella Canzone del Bianco fuóruscito la evocazione delle figurazioni e dei concetti danteschi presuppone una notorietà che questi e quelle avessero ormai conquistata mediante una larga diffusione non cominciata da ieri, e quale insomma il Poema non ebbe se non finito ch'e' fu, e dopo che la morte del Poeta ebbe quasi consacrato i misteri dell'oltretomba in esso cantati.

Se non che l'insistere più oltre sulla apocrifità dantesca della Canzone può parere superfluo, massime dopo lo essere essa ormai respinta dal Canzoniere elaborato per l'Edizione Nazionale delle

Opere dalla Società Dantesca Italiana. Più opportuno e geniale sarà il ricercarne la ragione storica e il momento; ed inoltre, rettificare alcuni particolari nella interpretazione che altri già tentò del testo, e, col rigetto d'un'altra (oltre la dantesca) attribuzione personale, confermare il suo carattere di adespota (« cuiusdam Florentini », dice uno dei manoscritti che ce l'hanno serbata), e nel Fiorentino ignoto fermare la persona d'un Guelfo Bianco proscritto. Imperocchè la Canzone « O patria » non contiene già una generica deplorazione del malgoverno ond'è travagliata Firenze in un momento qualsiasi del suo secolo decimoquarto; non è l'effusione d'un rimpianto doloroso di proscritto, che tanto possa essere la vittima d'una quanto d'un'altra di quelle purtroppo incessanti spietate proscrizioni: ma investe espressamente il malgoverno dei Neri e, innanzi tutto, la loro menzogna di affermarsi essi soli i Guelfi; e l'autore non è indeterminatamente uno sbandito da Firenze, ma proprio uno dei travolti in quella tragica proscrizione del 1302, che da Firenze guelfa straniò e disperse pel mondo tanto fiore di Guelfi: proscrizione che hanno fatta memorabile sopra altra qualsiasi, e da qualsiasi altra differenziandola siccome viziata di doppio fratricidio, il poema di Dante e la storia di Dino.

V'hanno codici i quali alla Canzone « O patria » appongono il nome di maestro Alberto fiorentino della Piagentina; uno dei molti volgarizzatori trecentisti di quello che Dante avea trovato, in sua giovinezza, « non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea ». Volgarizzatore della boeziana *Consolazione*, così della prosa come dei « metri » in mediocri terzine, quel maestro Alberto, morto fra il 1330 e il 40, e attribuitagli in alcuno di quei manoscritti, con qualche altra rima, la controversa Canzone, così poco fondatamente come può chi voglia vedere nella diligente Prefazione con cui Carlo Milanesi accompagnava la ristampa del volgarizzamento boeziano in un diamante di Barbèra del 1864. Cara memoria della mia giovinezza Carlo Milanesi! il quale, studiata la Canzone, e ponderate le ragioni di negarla a Dante, e non tenendosi sicuro del farla cosa di maestro Alberto (la cui vita, del resto, nessuna attinenza offre con le vicende di parte Bianca, anzi è da esse affatto aliena), finisce col restituirla all'« incerto autore » assegnatole quando prima dai Giunti nel 1527 fu pubblicata per istampa. Non senza però essersi il Milanesi affacciato alla interpretazione storica: poco felicemente però; inquantochè la immagine che nella seconda stanza è fatta del « vedovo giglio » suggerisce a lui, come già ad altri, il pensiero che quel giglio sia il giglio di Francia, e che perciò la Canzone debba credersi dettata o nel 1302 o nel 1325 con riferimento o a Carlo di Valois o all'Angioino duca di Calabria, ossia all'una o all'altra di quelle funeste intromissioni francesi (al giglio francese così poco onorevoli, anzi che d'onore in tutto lo vedovavano) nel governo di Firenze. Con che viene ad immiserirsi l'intendimento della Canzone, il quale non vuol esser limitato e quasi imprigionato dentro un momento singolo e individuato di quel fortunoso periodo storico, sibbene è da riferirsi a tutta quanta la fratricida sopraffazione operata dalla parte Guelfa Nera, che con le morti e le proscrizioni avea separati e rigettati dal corpo della cittadinanza i Guelfi Bianchi (i *non vere Guelfi*, nell'artificiato la-

tino delle condannagioni), e cacciatili a forza tra i già da gran tempo scomunicati e perpetuamente banditi Ghibellini; sopraffazione, i cui effetti materiali, e lo strascico dei cumulati odii e delle ire si protesero ben oltre a quella prima decade di secolo, lungo il quale Guelfi e Ghibellini vennero di cosa disperdendosi in nome. E alla schiera di Bianchi proscritti appartiene l'autore della Canzone: il quale, guelfo nell'anima, scrivendo una diecina d'anni, diciamo, o poco più oltre, dalla morte di Dante, non troppo di lungi certamente, perchè troppo vivo è in lui il sentimento di chi ha patito e patisce, rivendica l'esser suo di guelfo e di cittadino; rappresenta la Firenze Nera siccome un covo di violatori del comune diritto di Parte e di Patria; e alla rivendicazione di questo diritto fa appello, così tra i cacciati fuori, come fra i tollerati e mal visti nella misera tradita città.

Determinato il momento storico e il coordinatovi proposito della Canzone guelfobianca, essa ne acquista bellezze di concetto e di espressione; bellezze che le sono defraudate quando in quei versi non si legga se non l'apostrofe generica d'un fuoruscito contro la città sua funestata da un governo settario. Il poeta è uno dei proscritti, o figlio di proscritto, del 1302: « furno più di uomini seicento, « i quali andorono stentando per lo mondo chi qua e chi là » (DINO; II, XXV). Nell'un caso e nell'altro, proscritto o figlio di proscritto, pesa su lui la medesima condanna che ha accompagnato Dante al sepolcro; è dunque naturale che nella Canzone si ripercuotano i dolori e le ire del Poema; e che i dolori e le ire proprie egli vesta ed armi delle terribili immagini che il Poema giustiziero ha fatto popolari e quasi scolpite nella coscienza di tutti.

***

O patria degna di trionfal fama,
de' magnanimi madre,
più che 'n tua suora in te dolor sormonta:
confusa se' sì che chi 'n onor t'ama,
sentendo l'opre ladre
che 'n te si fan, sempre in dolor ha onta.
Ahi quanto in te l'iniqua gente è pronta
a sempre congregarsi a la tua morte,
con luci bieche e torte,
falso per vero al tuo popol mostrando!
Alza 'l cor de' sommersi e 'l sangue accendi:
su' traditori scendi
nel lor giudicio; sì che 'n te, laudando,
si posi quella grazia che là sgrida,
ne la qual ogni ben surge e s'annida.
Tu felice regnavi al tempo bello,
quando le tue erede
volean che le vertù fussin colonne;
madre di loda e di vertute ostello,
con pura unita fede
eri beata e con le sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne,
vestita di dolor, piena di vizi,

fuor di leal Fabrizi,
superba, vile, e nemica di pace.
Oh disonrata te, specchio di parte!
poi che se' giunta in Marte,
punisci in Antenora qual verace
non segue l'asta del vedovo Giglio:
poi temerà cui tu farai mal piglio.
Dirada in te le maligne radici,
de' figliuoi non pietosa,
che fanno star tuo fior succiso e vano;
e vogli le vertù sian vincitrici,
sì che la Fé nascosa
resurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustinïano,
e le focose tue con giuste leggi
con discrezion correggi,
sì che le lodi il mondo e 'l divin regno.
Poi de le tue ricchezze onora e fregia
qual figliuol te più pregia,
non recando a' tuo' ben chi non è degno;
sì che Prudenza ed ogni sua sorella
abiti teco, e tu non lor rubella.
Serena e gloriosa, in su la ruota
d'ogni beata essenza,
se questo fai, regnerai onorata;
e 'l nome eccelso tuo, che mal si nota,
potrà dir poi Fiorenza.
Da che l'affezïon t'arà ornata,
felice l'alma che 'n te fia creata!
Ogni potente loda in te fia degna,
sarai del mondo insegna.
Ma se non muti a la tua nave guida,
maggior tempesta con fortunal morte
attendi per tua sorte,
che le passate tue piene di strida.
Eleggi ormai, se la fraterna pace
fa più per te che 'l star lupa rapace.
Tu n'anderai, Canzone, ardita e fera,
poi che ti guida amore,
dentro a la terra mia, cui doglio e piango;
e troverai de' buon', la cui lumera
non dà nullo splendore,
ma stan sommersi e lor vertù è nel fango.
Grida: Surgete su, ché per voi clango!
Prendete l'arme e resaltate quella;
chè stendando viv'ella,
chè lei divoran Capaneo e Crasso
Aglauro Simon mago e 'l falso Greco
con Maumetto ceco,
tenendo Faraon Giugurta in basso.
Poi ti rivolgi a' cittadini giusti,
pregando sì che lei sempre s'agusti.

***

Sulla stampa Giuntina del 1527, utilmente raffrontata a due codici trecenteschi, Laurenziano e Riccardiano, ho liberato il testo dai concieri gratificatigli dal Perticari, non, com'egli afferma con la clausola tradizionale, « sulla fede di ottimi codici », ma invece secondo la scuola del Monti autocratica emendatrice (talvolta con buoni effetti) dell'antico dietro ai superbi giudizi dell'orecchio moderno. Prima del Perticari, aveva riletto la Canzone sopra un codice donatogli da Angelo Maria Bandini il dantista veronese Gianiacopo Dionisi, apponendole, pur da quel codice, alcune postillette antiche, non disutili a penetrare sia pure non molto addentro nel contenuto storico e passionale di essa Canzone; il cui testo poi dal codice Bandini-Dionisi nulla riceve che detragga all'intrinseco valore della Giuntina. Valore relativo, sia pure; rispetto a una sicura lezione: tuttavia non credo che una sistematica recensione di tutti quali altri si siano i manoscritti, alla quale io non ho agio, sarebbe per mutare sostanzialmente il testo che qui ho fermato, e col quale intendo soprattutto avere, ripeto, francata la Canzone dagli arbitrii perticariani, informativi della lezione vulgatasi nelle successive ristampe. La mia lezione, di fronte alla perticariana, rappresenta un giottesco restituito alle prime sue linee e all'austero colorito, in confronto d'un'alterazione intesa a fasciarne gli angoli, levigare le asprezze, avvivare lo scialbo; e può chi voglia istituire il paragone sopr'alcuna delle antologie o manuali che hanno riprodotta, dopo il restauro del Perticari, e ripetendola di Dante, la Canzone « alla Patria ». Della cui non tarda e non scarsa diffusione ci attestano, e il leggersi essa in più d'un manoscritto trecentesco, e il vedere in un codice Riccardiano, assumere dal primo suo verso l'intonazione un Sonetto d'altro ignoto, « O patria degna di trionfal gloria »; come se quella invocazione alla patria, a quella « nobil patria » che Farinata ha contro i suoi Ghibellini difesa e salvata, cotesta invocazione d'affettuoso entusiasmo, echeggiasse non pure di voce in voce, ma da cuore a cuore.

***

Alla interpretazione da me premessa, non tanto letterale quanto intrinseca, del testo, soggiungo qualche richiamo a questo o a quello dei passi di maggior rilievo per la interpretazione medesima, non senza qualche riferimento alle postille antiche, pubblicate dal Dionisi.

Nella prima stanza, al « trionfal » del v. 1: « perch'ell'era stata vincitrice di tutti i suoi nimici vicini », l'antico postillatore. — Al v. 3, « più che 'n tua suora », il postillatore: « più che a nessuna altra città ». — La città « confusa » del v. 4° è, in identici termini storici, la « città partita » di Dante (*Inf.* VI, 61); cioè Firenze guelfa, la quale non avrebbe ragion di suddividersi in nuove fazioni, ulteriori all'antica, e ormai oltrepassata, di Guelfi e Ghibellini, se non

« confondendo » idee e sentimenti connaturali al proprio suo essere di guelfa. — Le « opere ladre » del v. 3° sono in Dino (II, XXVI) il « malfare » dei Neri « per guadagnare, anzi rubare »; con somiglianza a quest'altra fiera frase (II, XXIII), « nelle crudeli opere regnando ». — Il « mostrar falso per vero al popolo fiorentino », cioè, come già spiegai, proclamare i Neri sè i soli autentici Guelfi, e Ghibellini i Bianchi, ha riscontro nella storia di Dino (II, I, II, XXXI) col « seminare le loro menzogne », con le « false parole », con l'essere ai Guelfi Bianchi « tolto il nome di Guelfi per li falsi volgari » e volerli « Ghibellini per forza ». — Nel v. 11, quel figurato « sommerso », (che è ripetuto anche nel v. 6 dell'ultima stanza) corrispondeva nel comune linguaggio a « depresso, abbattuto, sopraffatto », quali appunto, e fuori e dentro Firenze (e dentro, ivi s'intende), i Bianchi dai Neri. — Nei vv. 12-13, il « lor giudicio » è il gastigo ad essi dovuto, che loro tocca; il gastigo col quale la patria deve « scendere sui traditori », come nella imprecazione dantesca (*Purg.* VI, 100-101) « giusto giudicio » deve dal cielo « cadere » su chi lo ha meritato.

Nella stanza II, v. 1, una specifica allusione al « popolo vecchio », età eroica della democrazia fiorentina, attribuisco alla frase « tempo bello », quando Firenze « felice regnava »; frase che deve pur avere nella intenzione del poeta un significato positivo e storicamente determinato. — Nel v. 2 la parola « eredi », cioè i discesi dai primitivi Fiorentini, inchiude il medesimo concetto pel quale Dino (nel preambolo) pensa ai Fiorentini futuri come « eredi » di anni migliori. — A « le sette donne » del v. 6, l'antico postillatore: « cioè, con le tre virtù teologiche eri buona cristiana, e con le quattro cardinali vivevi moralmente ». — Al « fuor di leal' Fabrizi » del v. 9, l'antico postillatore: « non ài più cittadini buoni e poveri ». — Nel v. 12, la « congiunzione » dell'astro influente su Firenze col pianeta di Marte, attiene alla tradizione leggendaria, anche da Dante (*Inf.* XIII, 143-145) raccolta, che il dio della guerra fosse stato il patrono di Firenze pagana (« che nel Battista mutò 'l primo padrone »); onde il destino alla città di essere in guèrra perpetuamente: ora in guerra anche più scellerata, guerra fratricida per eccellenza (« specchio di parte »). — L'allusione (v. 13) all'Antenora dantesca (*Inf.* XXXII, XXXIII) dissi inchiudere divulgazione ormai avvenuta del Poema (« Antenora, cioè nel fondo dello inferno », l'antico postillatore), e conseguente riferimento della Canzone a dopo la morte di Dante; non tanto dopo bensì, da ripugnare al vivo e concitato sentimento che dalla Canzone stessa accusa impressione dolorosa di non antica percossa. — Il « vedovo Giglio » del v. 14 è il Giglio fiorentino: (« la tua insegna », l'antico postillatore): nelle discordie guelfoghibelline capovolto o invertito di colore (*Parad.* XVI, 152-154); ora, nella divisione di parte guelfa, « vedovato » dell'onore antico. Pochi versi appresso (st. 3, v. 3), « succiso », reciso dal fusto, e così toltogli l'umor vitale. In Dante (*Purg.* VII, 105), « disfiorato » il Giglio di Francia, disonorato dai suoi Reali. — Al v. 14 (di dubitabile lezione e interpretazione; nei quali casi il Perticari, « sulla fede di ottimi codici », acconciava tranquillamente, e sia pur garbatamente), « E a quei che t'aman più, più fai mal piglio »), ho, dalla storia dei fatti, argomentato (vedi sopra) un significato probabile, o almeno possibile.

Stanza III, v. 3 « tuo fior »; l'antico postillatore: « la tua insegna o stendardo del giglio, che soleva essere stimato e sì possente e gagliardo ». — v. 6, Cotesta Giustizia « a spada in mano », così quasi graficamente effigiata, ricorda la figurazione dell'Omero dantesco (*Inf.* IV, 86) « con quella spada in mano ». — E v. 7, le « luci di Giustiniano », dell'imperiale legislatore, che anche Dante (*Purg.* VI, 88-89), invoca restauratore del buon diritto fra il disordine delle fazioni, rammentano gli « splendori della picciola stella » nella quale egli è beato (*Parad.* V, VI) fra gli Spiriti operanti, di ciascuno dei quali « luce la luce »; e « lucente lumiera », egli canta la storia della grandezza immortale di Roma. A « le luci di Giustiniano » e a « le focose tue con giuste leggi », dei vv. 7-8, l'antico postillatore: « séguita le leggi imperiali e correggi le tue municipali ».

Nei primi tre versi della stanza IV, la figurazione di Firenze, quando sia tornata signora di sè, corrisponde a quella dantesca delle superiori « intelligenze », od « essenze », che, « beate », « volgono la loro sfera » (*Inf.* VII, 94-96, 86-87), o « ruota » e ciascuna esercita il proprio « regno ». — vv. 4-5. « Fiorenza », quella che il Guelfo aretino Guittone avea cantato « fior che sempre rinnovella », meriterà tale nome, che ora pur troppo mal le si adatta: perchè « Fiorenza dinota una cosa che fiorisce, e non v'è chi pensa che dica così », l'antico postillatore. — v. 8. Qui, e I 13, II 4, le parole « lode o loda, lodare » hanno il significato, allora usuale, di azione lodevole, gesto glorioso. — A « del mondo insegna », del v. 9: « gli altri piglieranno assempro da te », l'antico postillatore. — v. 13. Le « strida » intendi, coerentemente alla figura dei vv. 10-11, quelle di naufraghi disperati della salvezza: e « strida », come figurato generico di disperazione, ricorre in quei rimatori; e « disperate strida » sono le dantesche (*Inf.* I, 115) dei dannati. — vv. 14-15. La « fraterna pace » sarebbe il rintegramento di Parte Guelfa: « lupa rapace » è la Firenze dei Guelfi Neri, secondo il simbolo della corruzione guelfa figurato (*Purg.* XIV, 49-51) da Dante.

St. V, vv. 4-6. I « buoni » che tu, o Canzone, troverai in Firenze, *quo domino non licet ire tuo*, sono i Guelfi Bianchi, potuti ivi rimanere, ma esclusi dalla vita civile e in condizione peggiore che d'esilio: « non ànno el regimento e 'l governo; sono disprezati non venendo al regimento »; l'antico postillatore. Della « morte civile dei Bianchi », vedi alcune pagine (275-281) del mio libro *I Bianchi e i Neri;* Milano, Hoepli, 1921. — v. 7. Ricorda il dantesco (*Inf.* XIX, 5) « Or convien che per voi suoni la tromba »: il « clangore », latinismo poetico, è squillo di tromba. — vv. 10-12. Mondo di peccati e di pene dantesco, che ad ogni lettore del recente Poema doveva balzar fuori da questi versi. Ai quali il susseguente v. 13 par voglia soggiungere un'altra figurazione storica di ostinazione (Faraone: *induratum est cor Pharaonis*) e di perfidia (Giugurta), con le quali Firenze persista nei peccati dantescamente simboleggiati: ma anche questo verso è di dubitabile lezione e interpretazione, non chiarite certamente dal conciero perticariano, « che tien Giugurta e Faraone al passo » — v. 15. « s'agusti ». Nell'« augustarsi » della patria, s'inalza alla visione d'un migliore avvenire la passionata Canzone.

*
* *

Canzoni di passione patriottica l'antica Firenze, o, per chi oggi vorrebbe anticarla, Fiorenza (1), n'ebbe anche altre:

ché non pur sotto bende

(canterà dall'amorosa Provenza il Petrarca)

alberga Amor per cui si ride e piagne.

Singolare quella che le indirizzava, Guelfo dalla ghibellina Arezzo infiorentinatosi, il ruvido Guittone, deplorante, nella vittoria ghibellina di Montaperti, la rovina della « disfiorata Fiore », il Marzocco disarmato d'unghie e di denti, il « gran lignaggio » fiorentino « conquiso » da « quella schiatta più ch'altra folle », cioè la « gente vana » (*Inf.* XXIX, 121; *Purg.* XIII, 151) senese; terminando la Canzone ironicamente, con un appello che « Fiorenza, fior che sempre rinnovella », fa ai Signori di tutta Italia, vengano a corte bandita

(1) E 'l nome eccelso tuo, che mal si nota
potrà dir poi Fiorenza...

cioè, intendeva il nostro Guelfo Bianco, « ti meriterai solamente allora il bel nome di Città del Fiore, città fiorente per civili virtù ». Oggi, anche facendo a meno di queste, ci vien proposto che l'antico e antiquato nome le sia riadattato per dilettanza estetica, come nome più bello; e brutto, o almeno men bello, ma insomma da buttarsi via, il nome « Firenze », con tutto quel che di storia a noi più vicina, e della intima a noi, è a noi consacrato in quel nome! E la popolarità eroica del Poeta Soldato proponente ne ha messo il campo a rumore, con grande effervescenza di pareri a orecchio, di etimologie dotte, di assai men dotte istoriologie, ed altresì di « motti e scede » che usavano anche ai tempi di Dante, sebbene allora non ci fosse il *referendum* delle gazzette. La vecchia leggenda ci racconta a veglia (G. Villani, I, xxxviii), che il primo nome della città nostra fu « la piccola Roma »: poi « altri l'appellarono Flo« ria, perchè Fiorino fu ivi morto, che fu il primo edificatore di quel luogo e « fu in opera d'arme e in cavalleria fiore, e in quello luogo e campi intorno « ove fu la città edificata sempre nasceano fiori e gigli »; e « la maggior parte « degli abitanti furono consenzienti di chiamarla Floria, siccome fosse in fiori « edificata, cioè con molte delizie... »; ma « poi, per lungo uso del volgare, fu « nominata Fiorenza; ciò s'interpreta Spada fiorita ». Noi, lasciando allegramente e il Floria e il *flor-ensis* alla ingenua cronica, dovremmo bensì prendere da lei, come salutare ammonimento, le parole « per lungo uso del volgare »: ammonimento, che i nomi e delle città e delle cose tutte (*nomina rerum*) è il popolo, e solamente il popolo, il quale, non a grido di lui popolo, ma lentamente, « per lungo uso », il che vuol dire spontaneamente e senza quasi ch'esso medesimo se ne accorga, li forma o li trasforma, senza che nessuno lo interroghi e lo cimenti a rispondere Dio sa che: nè esso sarebbe mai consapevole di ribattezzamenti letterari, le cui ragioni, quando ci fossero, non possono essere se non sentite o immaginate da pochi e non di popolo, o non in quanto siano o vogliano essere di popolo. Gabriele D'Annunzio consacri a « Fiorenza » nostra una corona di sonetti da far degna compagnia a que' suoi mirabili, la « Città del silenzio », quale essa pure è, da secoli, non la nostra Firenze, ma l'antica Fiorenza; e lasci (se anche fosse effettualmente possibile toglierlo di mezzo) lasci e rispetti a Firenze nostra il nome, che, anche in antico alternatosi con « Fiorenza », prevalse poi e si congiunse nella storia, con tanta gloria d'Italia e consenziente affetto di tutto il mondo civile, a tanta e gloria e bellezza italiane.

per festeggiare il suo insediamento a regina di Toscana. Un altro dugentista, Chiaro Davanzati, quanto più esalta la sua « fior de l'altre Fiorenza », superba di romane origini, costumata, « imperadrice d'ogni cortesia », tanto la compiange decaduta nella miseria delle fazioni, « Fiorenza sfiorita, Fiorenza dolorosa », ... e che Dio vi ponga riparo! A distanza di più o meno che un secolo, altri rimatori vagheggiano come lor donna, « cara Fiorenza mia », la patria diletta, e la compiangono del malgoverno che i suoi cittadini ne fanno, delle intestine discordie, della decadenza morale: sono Matteo Frescobaldi, Guido dal Palagio... Questo Guido specialmente, uomo di governo, magistrato e ambasciatore, è un dolente innamorato di quell'« alta donna sua », di quella « donna bella sua », di te « madonna mia ». Per lui, più che per altri, può ripetersi il petrarchesco, che non soltanto sotto le bende femminili alberghi l'Amore con le sue gioie e i suoi dolori. Egli dal governo popolare, da quella guelfa nobiltà di popolo nella quale tutte dovrebbero le civili fazioni agguagliarsi (« o gentil popolano, sia chi si vuole, ascolta il mio latino! »), invoca salutare concordia a guerra di difesa contro il pericolo di qualsiasi « lupo rapace »; augura alla sua città la « giusta spada » e « la colonna » delle virtù, sull'antico esempio dell'« alta Roma » e a deplorevole confronto delle odierne « grame » città d'Italia; e non pur l'aiuto divino prega su lei, ma che Dio, Iddio stesso, « di te s'innamori, Sì che Fiorenza sempre si rinfiori ». La decadenza morale, significata con le medesime immagini del nostro Guelfo Bianco, — abbandono delle sette Virtù cardinali e teologali, marcio di tutti i peccati che ne rodon le midolle e l'ossa, — è il martello di questi innamorati dolenti; i quali direste presentire nella morale la decadenza politica. Sono i tempi nei quali dal Tumulto dei Ciompi levan su il capo i Medici: sopra quella decadenza essi costruiranno, coi rottami della democrazia, la propria personale grandezza; il cui fastigio segnerà la fine della Repubblica.

***

La Canzone del Guelfo Bianco parla a una Firenze ancor abile, se volesse, ad esser quale, ne' suoi « tre popoli » o democrazie, si è nella seconda metà del secolo decimoterzo costituita capo di Toscana e potente di guelfa potenza: potenza che la scissione di Parte Guelfa in Bianchi e Neri ha invalidato, e la loro pacificazione potrebbe rintegrare. E questo è stato anche il pensiero e il voto doloroso di Dante. La sua Canzone delle « Tre donne », elegia e glorificazione del suo esilio, consuona a questa che poche diecine d'anni appresso, e col Poema della giustizia dinanzi, l'ignoto Guelfo Bianco, epigono di quella storia e di quelle ispirazioni, rivolge alla Patria « degna di fama trionfale »: fama, avea cantato Dante, che « batteva l'ali per terra e per mare »; ma avea soggiunto amaramente e a disonore di lei, « e per l'inferno ». E un punto dove il Poeta sovrano e l'ignoto Fiorentino convergono, ha capitale importanza per la storia di Parte Bianca, il che vuol dire per la storia della vita di Dante. L'ignoto rimatore, mentre pur inveisce contro la Fiorenza Nera con fierezza che ben può dirsi dantesca, non si sta tuttavia dall'invocare e direste che non senza qualche speranza, la pacificazione di Parte Guelfa

(la « fraterna pace », la reciproca « affezione »), e il rintegramento della cittadinanza in un corpo sotto gli auspicii della Parte restituito a sè medesimo: popolano e guelfo. Non diversamente Dante, che delle sue ire e delle sue minacce ha saturo il Poema, Dante alla Canzone delle « Tre donne », dove fa raccogliere da Amore i lamenti delle civili Virtù sbandite dal guasto mondo, aveva, nei primi anni dell'esilio, soggiunto un Commiato, col quale intende che la Canzone abbia parlato egualmente pei Bianchi e pei Neri, come guelfi gli uni e gli altri, e guelfo lui; e sin d'allora rivolge a' suoi esiliatori il medesimo angoscioso grido con cui, in uno degli ultimi canti del *Paradiso*, depreca (« Se mai continga ») la « crudeltà » che lui innocente « serra fuori » della patria guelfa tiranneggiata dai Neri (1). Bianchi e Neri non finirono tanto presto quanto talvolta può venir fatto di credere. Finiron presto i Bianchi di essere un pericolo pei Neri; e i Neri, diventati il « Comune », si affrettarono a fondere in questo nome di stato la loro denominazione settaria. Ma essi stessi i Neri, perseverando implacabili nella persecuzione delle loro vittime; istruendo, anche a distanza semisecolare (2), processi di rapace confisca addosso ai figliuoli e ai nepoti dei proscritti del 1302; continuarono ad ostentare essi il nome degli odiati Bianchi, mescolato, ben s'intende, con quello di Ghibellini: *Pars alba et ghibellina*. In effetto, era un accanirsi contro uom morto; poichè di Parte Bianca solamente gli spiriti sopravvivevano alle energie sue operative. I Guelfi Bianchi erano stati Guelfi imperialisti, propugnatori delle libertà municipali contro le ambizioni temporalesche della Curia papale, usufruite in proprio vantaggio dai Guelfi Neri. Il Comune, finito col diventar cosa della fazione vincitrice, raccolse dalla fazione vinta le tradizioni di quella difesa delle cittadine libertà; finchè queste, nell'evolversi dei tempi, non soggiacquero ad altre forze che nè la Firenze dei Bianchi e dei Neri, nè l'antecessa Firenze dei Guelfi e dei Ghibellini, non avevano avuto affatto a temere o a combattere. Forse se Bianchi e Neri si fossero, secondo l'estremo voto di Dante, riconciliati, la democrazia guelfa avrebbe a quelle forze demolitrici potuto più validamente resistere. Rende testimonianza a quel voto, circondata anche da figurazioni dantesche, la Canzone, che io ho storicamente interpretata, d'un Guelfo Bianco alla sua Fiorenza.

ISIDORO DEL LUNGO.

(1) Vedi *I Bianchi e i Neri* cit., pagg. 302-303.

(2) Vedi *All'esilio di Dante*, mie pagine (137-147) nel *Giornale storico della letteratura italiana*; vol. LXXIII, an. 1919.

IL TRICOLORE DANTESCO

L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
(*Inf.*, IV, 81).

Molto in alto tra gli educatori britanni del secolo XIX, molto più in alto degli economisti e degli industriali, collocheremo John Ruskin, la mente — a parere di Mazzini — più analitica del secolo XIX; l'artista, l'investigatore, il sociologo, cui la fraterna umanità francescana e l'arte giottesca del Trecento parevano nate dalla profonda anima ariano-italica, non interamente soffocata da invasioni afro-puniche o unno-tartare. Il Regno Unito deve a Ruskin la più calda esortazione all'obbedienza delle leggi morali non scritte, ἄγραφοι νόμοι che reggono le nazioni tutte, che vietano provocare decomposizioni nel corpo sociale, trasgredendo la legge dell'amore del prossimo col far servire la meccanica all'abbrutimento dei nostri fratelli e la chimica alla intensificazione delle schiavitù moderne.

John Ruskin voleva ogni lavoro umano nobilitato dall'arte e credeva che anche quelli delle braccia potessero dar gioia, collegandosi, come voci di cantori, al ritmo sociale; alleviando la fatica, distribuendola a vantaggio dell'organismo, e tesaurizzando il risparmio nelle opere d'arte. La civiltà dello sfruttamento meccanico non lascia monumenti degni della riconoscenza dei posteri, perchè i suoi guadagni finiscono dalle modiste e dai vinattieri o birrai o distillatori. Distribuite con arte subdola nei centri industriali ed agricoli, vicino a mostruose caserme ed a più mostruosi opifici, le bettole ed i botteghini, gli *estaminets* o le *public houses*, assorbono il frutto del lavoro, ribadiscono le catene di nuove schiavitù e distruggono l'intelligenza e l'energia delle vittime di illusioni e di tentazioni provocate dall'alcool ciurmatore, che offusca e spegne la memoria nelle razze divenute incapaci di godere le pure visioni dell'arte e della scienza (1).

(1) Il *Control Board* (*Liquor Traffic*) di Londra, nel rapporto: *Alcohol, its action on the human organism*, dei consulenti igienisti, farmacologi, psichiatri e fisiologi delle Università inglesi, nota che il Regno Unito spende in alcool una somma superiore al 50 per cento degli incassi di tutte le ferrovie, passeggeri e merci compresi; una somma doppia di quella spesa nel pane e nella carne. Prima della guerra, il denaro consumato in bevande alcooliche uguagliava i proventi totali della nazione ed era otto volte maggiore della somma bastante a pagare gli interessi del debito pubblico. (*London, H. M. Stationary Office*, 1918). Il dott. Th. G. Masaryk, presidente della Repubblica czeko-slovacca, col quale parlai a lungo di alcoolismo e di etica sociale, mi manda da Praga alcune sue pagine in argomento, che darò alla *Nuova Antologia*.

***

Nell'investigare le origini italiche di famiglie superstiti due secoli prima dell'êra volgare, Catone il vecchio segnalava, quale indizio dell'inferiorità di talune plebi indigene, la mancanza di ricordi. La civiltà è fatta di esponenti algebrici della memoria, e tra questi l'architettura, sovrana delle arti mnemoniche, ha per condizione d'ogni valore l'autenticità.

Mentre infieriva la mania dei restauri, specialmente nelle chiese gotiche e normanne, John Ruskin pubblicava quei principî spirituali dell'arte sovrana: *Seven Lamps of Architecture*, che da giovinetto volgevo in italiano, per alimentare le lampade che dovevano rischiarare la mia memoria. In quel tempo i fabbricerî di S. Marco a Venezia progettavano il restauro della facciata della basilica, in continuazione a quello già ultimato nelle due facciate laterali, a vantaggio di impresarî scalpellini o mosaicisti; restauro inconsciamente spietato, quantunque preferibile alle astute sofisticazioni, eseguite con mezzi perfezionati nel retro-bottega dei rigattieri (come la sincerità è preferibile all'ipocrisia che si maschera di virtù per meglio fomentare il vizio); ma non preferibile alle riparazioni o robustamenti fatti con amorevole semplicità, e col desiderio di prolungare la vita delle antiche opere d'arte, rispettando il più possibile ogni vestigio dell'originale. Debbo alla luce accesa nella mente giovanile ed entusiasta — « *non sine Diis animosus infans* » — dal venerato Maestro se, nel difendere l'autenticità della facciata di S. Marco a Venezia, riuscii a convincere i dubbiosi, a quietare le brame di chi vede nelle opere d'arte ricche fonti di lucro e dispregia quei monumenti che non sono alla portata della sua rapacità.

Col progredire delle ricerche storiche, molto guadagnarono i nostri monumenti in decoro di manutenzione, in saggezza di tutela e bontà di illustrazioni e ripristini o restauri grafici e plastici, operati, senza offesa degli originali, su calchi o modelli, che facilmente si possono riprodurre o modificare come esercitazione scolastica.

Nel frattempo lo scetticismo negatore avvelenava, dall'alto delle cattedre, la vecchia Inghilterra, mentre più dissolventi dell'aceto di Annibale sui graniti delle Alpi, i mosti fermentati delle uve spagnuole e gli alcool distillati dalle granaglie canadesi, minavano la magnifica razza britanna dagli occhi spaziosi ed il suo incrocio con l'anglo-sassone dalle lunghe teste germaniche, non più immune dal *whisky* e dal *gin*, dal parlamentarismo e da altri veleni inoculati alle nazioni rivali.

Tra i sintomi di decadenza di ogni *religio* o rispetto per le cose alte, nobili e pure, noveremo la scemata facoltà di apprezzare le produzioni artistiche di antiche civiltà, raccolte con grande amore e dispendio perchè fossero godimento, ispirazione e titolo nobiliare ai nuovi proprietarî. L'incapacità di godere le opere d'arte ne apprezza soltanto il valore commerciale, — come l'oraziano intenditore della bellezza fa consistere la virtù nelle parole e vede nei boschi sacri legna da ardere: VIRTUTEM VERBA PUTES ET LUCUM LIGNA; — vuol completare quelle opere d'arte che, pur in frammenti, sono perfette; restringe l'orizzonte ed abbassa il livello della psiche collettiva, valendosi di riproduzioni meccaniche o contraffatte.

Gli eredi di grandi famiglie si liberano della parte non redditizia del loro patrimonio, offrendo allo Stato i castelli e i ruderi delle abbazie medievali, che nobilitavano e giustificavano la proprietà latifondista; scambiano in dollari le collezioni d'arte, le biblioteche e le armerie, orgoglio dei loro antenati. E mentre queste raccolte private varcano l'Oceano, le raccolte pubbliche corrono rischi più temibili della dispersione.

Il *Times* di Londra annuncia il restauro inverosimile di alcune statue greche nel *British Museum*, a cominciare dalla *Demeter* di Cnido. Per accompagnare la patina antica del marmo con le nuove aggiunte gessose, il volto della dea fu sottoposto a raschiatura e lisciatura, distruggendone il tono dorato dei secoli. Altre importanti sculture pur restaurate, quale lo spinario ed una sacerdotessa greca, sono ormai irriconoscibili. Il restauro si limita, per ora, ai nasi od agli orecchi, per modo che si possono togliere o sostituire, ma, preso l'andazzo, niente vieterebbe completare le sculture di Fidia, che George Byron voleva restituite al Partenone.

Speriamo che qualcuna delle forti intelligenze e dei nobili caratteri assopiti o latenti nel Regno Unito trovi l'energia di scuotersi dalle piume universitarie per fare quello che sette anni or sono le Università tedesche non hanno fatto, quando sarebbe bastata una voce per salvare la Germania dinanzi al tribunale della storia. E l'Inghilterra, sorta a grande altezza per merito di pensatori che fondavano le riforme sociali ed educative sull'insegnamento di Dante, di Giotto e di S. Francesco, e che le impedivano di profanare o disperdere il suo patrimonio di bellezza; non schernisca ora chi vorrebbe salvare il popolo suo dall'avvelenamento del *whisky*, nè si illuda di educare i figli suoi col restaurare le sculture greche.

S'accendeva lo sdegno di Ruskin contro i restauri più nefandi, dopo che venivano raschiate le imbiancature delle pareti della cappella nel palazzo del Podestà a Firenze, per scoprire alcuni dipinti giotteschi; operazione lodevole, se eseguita con perizia e coscienza, perchè il bianco di calce non ricordava altro che la trasformazione della sede di una magistratura toscana medioevale nelle carceri del Bargello, mentre gli affreschi di Giotto rappresentano un pensiero immortale. L'incaricato di togliere le pellicole dello scialbo (uno dei tanti disgraziati che, non sapendo dipingere, vivono a spese delle pitture antiche), insudiciò un ritratto apparso in quegli affreschi, il solo ricordo delle fattezze giovanili di Dante, quali erano nella memoria dell'artista contemporaneo. Dopo aver accecato la preziosa imagine per togliere un gancio, il restauratore dipinse a nuovo mezzo occhio, ritoccò il naso, bocca, fronte, cappuccio e mantello, in guisa che invece del ritratto di Dante abbiamo un rivale alle teste melense e glabre dei canonici di S. Maria del Fiore, sostituite a quelle augustee sui rilievi dell'*Ara Pacis*, coatti nella Galleria degli Uffizi.

Agli scopritori del 1840 il ritratto di Dante era apparso con i colori di Beatrice:

> Così dentro una nuvola di fiori,
> Che dalle mani angeliche saliva
> E ricadeva in giù dentro e di fuori,

Sopra candido vel cinta d'oliva,
Donna m'apparve, sotto un verde manto
Vestita di color di fiamma viva.
(*Purg.*, XXX 28-33).

Ma il bianco, il verde ed il rosso, caratteristici nelle dimore repubblicane sepolte dalle costruzioni imperiali sul Palatino, i colori della giovane Italia, erano sospetti agli austriacanti cortigiani del granduca Leopoldo II; il bel verde della veste divenne un fratesco color cioccolata e, togliendo il rosso del lucco, fu denudato l'intonaco in guisa che la Terra dei morti non turbasse il sonno dei governanti con l'imagine del suo Cantore, più vivo che mai.

Nell'anno in cui celebra il Poeta ispiratore dell'arte rinascente, glorificatore della povertà laboriosa, rievocatore di ogni idea di bellezza, di bontà e di fratellanza civile, l'Italia non ne possiede un'imagine autentica, perchè quella nel palazzo del Podestà di Firenze fu barbaramente restaurata.

In momenti supremi ogni nazione s'avvinghia al petto dei suoi eroi e dei suoi genî; l'ora presente è ancor tale da consigliarci di elevare lo spirito a Dante e di onorarlo, scorgendo nel suo sesto centenario qualcosa di più che un'occasione per aggrapparci noi, piccoli vivi, alla memoria di un grande immortale, e sottrarci con lui all'oblio. Dante chiede all'Italia che venga, anzitutto, espiata l'offesa recata alla propria imagine, cancellando gli imbratti che offendono il nobilissimo volto e ne turbano l'armonia. Riconosciute le traccie superstiti dell'affresco, converrebbe studiarle con l'aiuto dei calchi eseguiti appena veniva scoperto; dei facsimili pubblicati vent'anni dopo dall'*Arundel Society* e delle traccie di colore notate nel 1864 da Cavalcaselle.

Nel disegno (1) su carta grigia, lumeggiato di bianco, dal conte Perseo Faltoni, la sottoveste è color verde, come la testata dei fogli del libro. Secondo una lettera di Kirkup al Cavalcaselle, pubblicata da R. Th, Halbrook (2), l'affresco veniva restaurato in occasione d'un congresso di filosofi e scienziati: « Il restauratore otturò il buco del chiodo, vi ridipinse un nuovo occhio troppo piccolo e mal disegnato, ritoccò la faccia e il vestito, con gran danno dell'economia e dell'espressione. I tratti genuini, del volto dantesco e i tre colori del vestito, simili a quelli di Beatrice e della giovine Italia, non si vedono più ». Il colonnello Gillum — che nel 1871 acquistò la copia del *Convivio* col disegno acquarellato dal Kirkup — notava la stessa alterazione di colori compiuta sul ritratto quattrocentista dipinto da Michelino nel duomo di Firenze.

Quanto resta dell'originale rivivrebbe nella copia e nelle riproduzioni, insieme alla policromia dell'abbigliamento, al candore della Fede — *albo Fides velata panno* — offuscato dai secoli, al verde

(1) È custodito nel *Kupferstichkabinet* di Berlino; misura m. 0,565×0,45, e porta l'iscrizione: « Dante Alighieri, fatto dall'originale prima che fosse restaurato; Giotto dipinse, P. Faltoni fece nel 1840, epoca in cui fu ritrovato questo superbo ritratto ». (Cfr. F. X. Kraus, *Dante sein Leben und sein Werk*. Berlino, 1897, p. 167).

(2) *Portraits of Dante*. Londra, 1911, p. 81.

smeraldo della Speranza, che austriacanti cortigiani tinsero marrone, al rosso brage della Carità, scorticato fino al greggio.

Interpretare l'arte giottesca non è da mestieranti, ma richiede un artista educato nel pensiero, esperto nel disegno e nelle tonalità del Trecento; capace di rendere, con religioso entusiasmo e scrupolosa fedeltà d'intonazione, i precursori della Rinascenza, come Longfellow e Lowêll interpretavano all'America, in linguaggio moderno, il Poema sacro, che aveva rischiarato lontano le onde buie ai paurosi naviganti della notte medioevale. Liberata l'imagine fiorentina dai turpi restauri, dovremmo trarne, qual strumento educativo per le nostre scuole, una fedele riproduzione al vero, evocatrice armoniosa e simbolica del tricolore, che le fu tolto nelle paurose vigilie del 1848, e restituito al Poeta nostro, nel sesto centenario della sua morte, quale *ex-voto* auspicante la concordia della Patria riunita.

***

Un dantofilo che, senza ostentazione, conosce ed apprezza quanto vi ha di sublime ed immortale nel Poema sacro, mi scrive: « Accarezzo il tuo pensiero di far rivivere al possibile l'imagine del divino Poeta, col ripristinare una copia del suo ritratto giovanile, com'era e non quale imperizia e partigianeria lo hanno ridotto. In questi tempi, taluno pensò di regalarci un vessillo decadente, quasi avvizzito; tale non era però nel simbolismo di Dante, che in arte vuol dire primavera:

Io ritornai dalla santissim'onda
rifatto sì, come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

(*Purg.*, XXXIII 142-145).

Così:

come pintor, che con esemplo pinga,
disegnerei.

(*Purg.*, XXXII 67-68).

I simboli danteschi sono luminosi, fiammanti:

Tre donne in giro, dalla destra rota,
venian danzando: l'una tanto rossa
ch'a pena fora dentro al foco nota;
L'altr'era come se le carni e l'ossa
fossero state di smeraldo fatte;
la terza parea neve testè mossa.

(*Purg.*, XXIX 121-126).

Riassunte in Beatrice, le Virtù teologali accolgono il modellino della chiesa offerta a Padova, vestite di verde, di rosso e di bianco; e ricordano per il colore e l'espressione le due figure dietro il ritratto giovanile di Dante, armonizzanti alla sua le loro vesti, forse simbolicamente.

Questa chiaroveggenza rispondeva al tempo in cui il più modesto scriba segnava le rubriche di schietto cinabro, mentre fioriva

.....l'onor di quell'arte
che alluminare chiamata è in Parisi.

(*Purg.* XI, 80-81).

La purezza delle miniature serve a Dante qual paragone ad un paesaggio divino:

Oro ed argento fine, cocco e biacca,
indaco legno lucido e sereno,
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior, dentro a quel seno
posti, ciascun saria di color vinto,
come dal suo maggior è vinto il meno.

(*Purg.* VII 73).

Cennino Cennini ha serbato memoria della pratica giottesca, insegnando ad ottenere cangianti i colori delle vestimenta, mercè industri sovrapposizioni; i verdi chiari di certe vesti, dipinte da Giotto nella cappella degli Scrovegni, son quasi trasparenti al contrasto dei toni rossi e delle sfumature giallastre sottoposte con colore meno velato; il rosso ematite, più resistente di quello di lacca di robbia, è cospicuo nell'abito rituale della Vergine.

***

La « edizione critica del ritratto di Dante », proposta per espiare un'offesa recata all'imagine giottesca dagli austriacanti cortigiani del Granduca Leopoldo II, togliendo i restauri che nascondono qualche vestigio del disegno o del colore originale, fu interpretata qual « ristauro del ritratto di Dante in Bargello » Me ne duole assai per tutti coloro i quali si scordano o ignorano una vita di lotte continue in difesa delle opere d'arte e le origini dell'aforisma: « L'autenticità non è un pregio dei monumenti, ma è la condizione necessaria di ogni pregio che essi possono avere ».

Nel 1888, quando l'on. Paolo Boselli, ministro dell'Istruzione, mi chiamava a lavorare nella Direzione delle Antichità, ebbi a compagno quel venerando Cavalcaselle il quale aveva dato una base scientifica alla storia della pittura in Italia ed aveva disegnato ed annotato le principali composizioni pittoriche italiane. Fra le molte cose che egli amava raccontare era la sorte toccata agli affreschi del Bargello liberati dalle imbiancature nel luglio 1840. E ripeteva quanto aveva saputo da testimoni oculari, uno dei quali, Seymour Kirkup, lucidava su talco l'affresco appena scoperto; il lucido o calco servì a Gabriele Rossetti di base alla cromolitografia pubblicata nel 1859 dall'*Arundel Society* di Londra. Nel fare il disegno a contorno del gruppo che raffigura Dante Alighieri, Corso Donati e Brunetto Latini, nel palazzo del Podestà di Firenze, il Cavalcaselle notava tracce di rosso sulla punta del cappuccio, raschiata per cancellare uno dei colori che avevano insospettito la polizia granducale; il verde della fodera o della veste, veniva tinto marrone, secondo Kirkup e Caval-

caselle, per far dimenticare i colori italiani ricordati dalla imagine giottesca.

Proponevo che, con l'aiuto del disegno al vero fatto prima dei restauri dal conte Perseo Faltoni (ora nel gabinetto delle stampe di Berlino), dello schizzo del Kirkup (ora nel Museo Nazionale di Firenze), del calco mandato a Gabriele Rossetti (passato a Lord Vernon), o della riproduzione in cromolitografia del 1859, controllata dalle vestigia eventualmente nascoste dagli imbratti del 1840, venissero preparate alcune copie sulle quali i migliori interpreti dell'arte trecentista, esperti nella tecnica di Giotto e della sua scuola, potessero liberamente e senza tema di offendere nessuno tentare il ripristino.

Brunetto Latini
Corso Donati
Dante Alighieri
nell'affresco della cappella del Podestà di Firenze
(da Crowe & Cavalcaselle. *A new History of Painting in Italy*, London, 1864, vol. 1, pag. 264).

Un dipinto su tavola, divorato dai tarli e rifiutato dai rigattieri, capitò in mano d'un esperto conoscitore della tecnica quattrocentesca; dove i profani non vedevano — traverso squame di colori a tempera ridotte in polvere — che deboli traccie di incerti profili graffiti o disegnati a pennello, il compianto Cavenaghi vedeva un'ope-

ra umbra del primo Rinascimento. E con ammirabile pazienza e insuperata abilità la rievocava agli occhi meravigliati dei critici che la battezzarono per un cimelio passato incolume traverso quattro secoli e mezzo di noncuranza. Finì acquistata come un Perugino dalla Galleria berlinese che aveva già spogliato l'Italia di tante opere d'arte italiana veramente autentiche.

L'abilità d'imitare il disegno o il colore delle opere antiche può divenire pericolosa e dar luogo alle frodi quando sia adoperata con poco scrupolo ed a scopo venale. Così molti antichi manoscritti, caduti nel commercio antiquario, hanno subito manipolazioni sospette. — Chi però trovando un mutilo palinsesto dei drammi perduti di Eschilo, ricordasse i consigli di Domenico Comparetti, lo farebbe riprodurre con tutte le aggiunte e lacune, destinando qualche copia o facsimile alla restituzione dell'originale, cancellando le sovrapposizioni ed aggiungendo tra parentesi le parole o i versi mancanti. Vidi una pagina delle commedie di Aristofane integrata con i frammenti dei versi originali, mescolati alle note degli scoliasti quali lacere membra: *disjecti membra poetae.*

Le edizioni critiche sono opera collettiva di grammatici e filologi; ma, quando il soffio animatore di un poeta ridesta da spente ceneri l'arte antica, sentiamo qual debito di riconoscenza meritino il paziente e coscienzioso copista ed il collazionatore di note che hanno reso possibile l'opera artistica o l'integrazione geniale.

Ho qui l'*Alcesti* di Euripide, nuovamente tradotta da Ettore Romagnoli, e benchè io abbia in memoria il testo e conosca le migliori traduzioni tedesche o inglesi, questa nuova rievocazione dell'antico dramma greco mi ha commosso per la sua perfetta bellezza artistica come non fanno talune opere moderne.

La traduzione italiana è basata su quanto sopravvive dell'originale, analizzato scrupolosamente. Dove il testo è corrotto, o annebbiato, il traduttore-poeta, esaurite le ricerche grammaticali o filologiche, chiede ad Euripide in persona come fare della traduzione un'opera d'arte educatrice, non un restauro che ostenti presuntuosamente le fastidiose impalcature lasciate a posto. Così la fortuna si fosse limitata a risarcire Dante dai morsi dell'invidia ed a proteggerlo dai trafficanti di libri e di imagini.

La reintegrazione del volto originale, se fatta sulla copia fedele di quanto sopravviveva nel 1840 dell'affresco del Trecento o sopravvive ancora nascosto dagli imbratti polizieschi, se studiata con reverenza da un artista esperto nel disegno, nel colore e nella tecnica giottesca, avrebbe qual copia o edizione critica del ritratto di Dante, il valore d'un nuovo commento del poema sacro; riavrebbe i toni caratteristici delle antichissime pitture italiche o di quelle romane dell'età repubblicana, tornate a fiorire coi dialetti e le arti regionali italiane nel medioevo.

Simboleggianti le tre Virtù divine, i colori di Beatrice tornerebbero ad essere in emblema dell'anima nazionale, emblema restituito sotto la guida di Giotto all'imagine del Poeta, quale espiazione delle offese subìte in patria e quale strumento educativo nelle scuole italiane dell'avvenire.

La supposta figura di Dante in S. Francesco di Ravenna è, secondo Ambrogio Annoni, del 1380, ma ricorda un tipo tradizionale

se ha inspirato il bassorilievo sulla tomba del Poeta; — come una lastra marmorea sbozzata verso il 1500 in Venezia, sanciva il *Cenacolo* leonardesco di Milano.

Il ritratto personale di Dante non esiste e forse non importa che esista perchè le anime eroiche, i nobili poemi e le pitture e le gesta gloriose capaci di nobilitare tutto un popolo, sono fiori di razza, e — dopo qualche secolo — riproducono forme congeneri e identiche armonie. L'austero volto, emaciato da sofferenze e dall'esilio, finiva scordato dai contemporanei; ma un'imagine evoluta nel cervello di

Medaglia disegnata da A. Alessandri.

quanti sentirono la grandezza del Poeta, vive con gli affreschi di Firenze e di Padova e di Ravenna, finestre prospicienti l'infinita bellezza e potenza, traverso un'arte creata dall'Amore che ispirò il Poema divino.

***

Il XVII volume degli *Scritti di storia letteraria e politica* di Benedetto Croce (1), pubblicato in occasione del VI centenario della

(1) *La poesia di Dante*. Bari, Laterza, 1921, p. 212.

morte di Dante, offre « un'introduzione metodologica alla lettura della Commedia e insieme come un saggio di questa lettura, condotta con semplicità e libera da preoccupazioni estranee ».

L'autore si accosta alla poesia del Trecento, munito di quegli strumenti di analisi e di sintesi che lo collocarono sì alto fra i pensatori moderni. Giunto alla figura misteriosa del Poeta e riconoscendo vano lo sforzo di afferrarla nell'insieme, traccia, da buon gromatico, i piani ortogonali di riferimento ad imagini sperdute negli spazî infiniti, un *templum* della poesia dantesca, perchè nulla rimanga inosservato di quanto il Poeta giudicava degno di nota, nulla sembri troppo piccolo o troppo grande nell'architettura del Poema sacro, cui han posto mano e Cielo e Terra.

« Trasportato dall'umano al divino e scorrendo d'uno sguardo le sfere celesti, Dante vede *questo globo* e sorride del suo *vil sembiante* e misura con l'occhio *l'aiuola che ci fa tanto feroci*, ma il suo sentimento non è soltanto disprezzo. Quell'ajuola è pur la sua, ei la riconosce come la propria casa, e dal geloso amore di lei, è reso feroce al pari degli altri tutti ».

Nella sua critica dantesca, il ministro Croce fu parco del sapere che avrebbe largito, ove non glielo avessero impedito le cure dell'istruzione pubblica italiana; ma, come filosofo e come storico, egli è tenuto a coltivare pur lui l'ajuola « che ci fa tanto feroci », non essendo ancor nato chi prenda cura delle ajuole tra nazione e nazione, e, meno ancora, della Terra universa che si prepara a dilaniarsi da continente a continente. I ministri dell'Istruzione insegnino come si giunga a contemplare le verità eterne, percorrendo la Sacra Via che guida alla fratellanza di un'umanità rigenerata; non col distruggere i gradini che dalla paurosa *superstitio* aborigene salgono alla fidente *religio* dell'amore del prossimo, ma coltivando « dai colli alle foci », nell'ajuola di cui siamo custodi, le piante utili al corpo ed alla mente, invece delle male erbe e dei veleni narcotici che spengono l'intelligenza, la bontà, e la laboriosità umana e la fanno degenerare nell'egoistica ferocia di bruti antropoidi. Insegnino le scuole d'Italia il rispetto di quanto sopravvive nell'uomo della primitiva dignità eroica, anzichè far ingoiare nozioni mal digeste e ritagli di scienze che negli animi ineducati generano presunzione e divengono strumenti di frode.

Grande mutilata, la patria nostra ha perduto e sta perdendo le più alte funzioni vitali ed ha bisogno, per salvarsi, di riacquistare la coscienza, di non scordare cosa significhino sobrietà e tecnicismo, di guarire gli organi indispensabili ad una vita sana, intelligente ed operosa. Vi contribuirebbe l'educazione ricevuta dalla più tenera infanzia nelle case e proseguita nelle scuole, nelle officine e nelle campagne; non risultante, ma causa prima della bontà e bellezza nei frutti del sapere di cui il popolo italiano offrirà un giorno le primizie al suo Genio tutelare.

GIACOMO BONI.

ALESSANDRO CHIAPPELLI E IL SUO PENSIERO

Già nella sua prima pubblicazione del 1881, che fu splendida aurora di promettente giorno, trattando della interpretazione panteistica di Platone rinnovellata allora da quello spirito geniale che fu Gustavo Teichmüller, il Chiappelli ebbe per necessità a trattare il problema della immortalità dell'anima nei riguardi del sistema platonico. Poichè in questo, se l'interpretazione del Teichmüller era giusta, non poteva più aver luogo l'immortalità delle singole anime; la cui caducità derivava invece come conseguenza legittima dai principî panteistici su cui tutto il sistema sarebbe venuto a riposare. La personalità, l'individualità sono, in una concezione panteistica del mondo, forme effimere, momentanee

Come vapore in nuvoletta accolto
Sotto forme fugaci all'orizzonte:

ciò che dura incorruttibile ed eterno è il Principio fondamentale delle cose, il Principio delle anime, l'Idea universale. Fino da allora la questione destò l'interesse dei dotti: il Bonghi propose una nuova interpretazione del passo della *Repubblica* di Platone, dove, senza contare le famose prove del *Fedone*, si fa chiaro accenno alla immortalità delle singole anime: lo Spaventa si oppose a questa interpretazione, e Augusto Vera, l'illustre hegeliano di Napoli, prese ad esaminare più largamente la quistione, riferendosi anche alla controversia fra il Teichmüller e lo Zeller, il grande storico della filosofia greca.

Nella discussione dei diversi argomenti pro e contro l'immortalità individuale in Platone si nota, oltre l'acume dell'ingegno e la ricchezza della dottrina, la viva partecipazione che l'animo allora giovane del Chiappelli prendeva al problema. Non dee dunque far maraviglia ch'ei sia ritornato più volte sull'argomento, e gli abbia anzi dedicato, nella piena maturità del suo pensiero, uno degli ultimi suoi volumi, che ha appunto per titolo: *Guerra, amore ed immortalità* (Milano, Hoepli, 1916).

In questo, che secondo me è una delle sue migliori cose, egli sottopone il problema della sopravvivenza umana a un esame ampio e conclusivo; si può dire anzi che esso sia il solo e vero argomento del libro, poichè la Guerra e l'Amore non c'entrano che di passaggio o per incidenza. La Guerra non poteva fare a meno di entrare in un libro scritto nel 1916, che, parlando d'immortalità, non poteva fare a meno di parlare della morte.

Una morte così vasta e smisurata (si legge infatti nell'Introduzione che ha appunto per titolo *La guerra e l'Immortalità*) non era apparsa giammai sulla faccia della terra: e colla presenza di una così incommensurabile distruzione vitale, di un così formidabile fato, quasi Erinni vastamente sterminatrice che travolge sì lunga tratta d'individui umani come gli spiriti nella bufera infernale di Dante, risorge più solenne e grave l'enimma della morte e dei destini umani. La sfinge si è ingigantita, è quasi divenuta paurosamente enorme dinanzi al pensoso Edipo. Poichè la morte oggi appare assoluta dominatrice e sovrana, il fato così largamente imminente su tante vite incombe anche sul pensiero, che si domanda: a che tende, a che conduce questa universale tragedia? qual segreto profondo, qual mistero si cela in questo così innumerevole olocausto di vite, in questa effusione così larga di sangue umano? dove conduce tante anime la morte? questo ciclone che travolge sì vasta messe di vite le travolge nel nulla, o ha un significato e una direzione non pei superstiti soltanto, ma per esse medesime?

L'immortalità è tornata ad esser la luce che guida gli uomini. Gli orbati e i desolati non possono indursi a credere che i loro eroici morti abbiano fatto capo al nulla.

Se della Guerra si parla specialmente nella introduzione al libro, dell'Amore si parla specialmente nel capitolo che ha per soggetto *L'immortalità nell'Amore*. A chi avea fin dai suoi primi anni meditato sulla filosofia di Platone non potea non restare impresso il concetto che dell'Amore si era fatto il grande filosofo ateniese; e dovea perciò venire in mente di collegarlo coll'aspirazione all'immortalità piuttosto che, come avea fatto il Leopardi, colla morte:

> Fratelli, a un tempo istesso, Amore e Morte
> Ingenerò la sorte,

oppure:

> Due cose belle ha il mondo,
> Amore e Morte.

Il capitolo specifico sembra anzi avere per iscopo principale di scindere il connubio consacrato con famosi versi dal nostro maggior poeta del dolore.

> Nel più solenne documento che l'antichità ci abbia lasciato sulla dottrina dell'amore, e per tanto ordine di secoli codice dell'erotica occidentale, il Convito platonico, mentre l'amore è, da un lato, descritto, nei suoi gradi inferiori, come legge della generazione che subordina l'individuo alla conservazione della specie e ne fa un trasmettitore della lampada vitale, travolto com'esso è nell'eterno fluire delle cose, dall'altro, l'amore è considerato quale impulso del mortale verso l'immortalità e anelito umano a liberarsi dai limiti del tempo.

Così conchiude poi il Chiappelli contro la nota dottrina dello Schopenhauer (il filosofo del dolore mondiale come il Leopardi ne fu il poeta), che considerava l'amore come un semplice espediente del Genio della Specie, per la conservazione e propagazione di questa.

Il problema dell'immortalità individuale è studiato dal Chiappelli nei suoi molteplici aspetti; onde il suo libro può ben considerarsi il capitolo più interessante di quella psicologia religiosa,

che da noi è così poco studiata nel suo intimo valore e nella sua profonda essenza. Fin dalle prime pagine egli si dichiara insoddisfatto di quegli equivalenti o succedanei dell'immortalità che sogliono proporsi nella continuità della vita e della specie umana, nella perpetuità della gloria e della storia, nella sodalità sociale. Questi equivalenti o succedanei hanno, tutti un che d'illusorio in quanto non significano un'immortalità in sè, ma negli altri; e poi non assicurano più di una limitata sopravvivenza, potendo l'umanità in un avvenire più o meno rimoto non trovare più le condizioni di vita sulla Terra, e potendo questa stessa, nei grandi rivolgimenti cosmici, sparire dal novero dei pianeti.

L'individuo non è, secondo il Chiappelli, per l'umanità, bensì questa per l'individuo, che è quello che veramente vale. L'immagine omerica del genere umano simile alle foglie che sempre si rinnovano è indicativa per lui, più che della caducità, della perenne vitalità della generazione e degli uomini. E poichè l'umanità è il tronco, e gli individui sono i fiori e le foglie e i frutti che su quello nascono, è chiaro che il tronco vive per i suoi prodotti e non già questi alimentano il tronco. Il panteistico dissolvimento del singolo nell'infinito contrasta col faticoso acquisto dell'individualità, raggiunto e conseguito attraverso la lunga evoluzione della vita. Il conato insonne di questa, il *nisus* profondo che la muove, tende a rilevare e a delineare sempre più l'individuo nella serie ascendente della specie: cioè preme verso i valori individuali ed è principio di crescente individuazione che mette capo nella forma personale, la forma più elevata a noi cognita. Se dunque l'evoluzione è specificazione progressiva, ell'è anche individuazione crescente: ora lo spirito è la massima concentrazione della vita, e la coscienza personale è la massima concentrazione dello spirito individuale nei limiti della esperienza nostra. Se perciò v'ha qualcosa che non possa esser distrutto dalla morte è appunto questa *personalità*, che è il dono supremo della Natura e il fiore stesso della vita.

L'esigenza dell'immortalità include dunque il mantenimento della personalità. Non solo: l'immortalità è necessariamente assai di più che la semplice sopravvivenza al corpo. Il nostro sopravvivere nella memoria dei cari che lasciamo dietro a noi, o nella memoria degli uomini o nelle pagine della storia, non è anch'esso, rispetto all'esigenza dell'immortalità, molto più di quella temporanea ed ombratile vita dei morti, di cui nell'Ellade si contentava la primitiva età preomerica ed omerica. Come nel mondo fisico c'è una legge di conservazione dell'energia, così nel mondo spirituale c'è una legge di conservazione dei valori, la quale necessariamente s'integra nell'idea e nell'esigenza di una proiezione dei valori spirituali all'infinito; nè questa conservazione dei valori (in cui l'Hoeffding e prima di lui il Lotze videro l'essenza della religiosità) è possibile, se sia evanescente o temporanea la stessa esistenza spirituale. Noi abbiamo coscienza di essere destinati a un'opera infinita che trascende i limiti del tempo e dello spazio; e i valori spirituali che con questa opera si acquistano e si accumulano non possono perciò andar perduti, senza che vada perduto il significato morale dell'opera stessa. Già Platone vide che fra le Idee sovrana e fondamentale è quella del Bene, che spiega e giustifica l'Essere stesso: nella interpretazione

etica del mondo noi non siamo dunque che operai del Bene, e poichè questo non può avere piena attuazione nella vita presente, bisogna che l'opera e gli operai continuino all'infinito, e nulla di quanto è stato acquistato si perda. La sopravvivenza al corpo dovea dunque, al lume della ragione filosofica, assumere, fino dai tempi antichi, aspetto e forma d'immortalità; e alle sparse e popolari credenze sull'ombratile rimasuglio di vita che sofferma le anime al limitar di Dite e permette loro di vagolar qualche tempo sulla terra, dovea succedere, colla prova luminosa e adamantina di un destino immortale, il *Fedone* di Platone.

Il Chiappelli esamina anche in un apposito capitolo del suo libro il contributo che le cosiddette dagli inglesi ricerche psichiche, *psychical researchs*, portano alla dottrina dell'immortalità. A questo proposito è degna di nota la sua esplicita dichiarazione:

Io non credo già che la promessa di sopravvivenza sia riserbata a quel fondo misterioso dell'essere nostro che si comprende col nome di *subcosciente*, secondo l'opinione del Myers, del James e già del Du Prel; e che in esso debba cercarsi l'occulta scaturigine, la radice profonda del senso religioso secondo il pensiero del James. Il subcosciente appare a noi piuttosto un cumulo di residui di esperienze ataviche e detriti ereditati, che in certe condizioni, difficilmente determinabili, affiorano al margine della coscienza e vengono alla luce, quasi *Nymphaea alba* che apra a fior d'acqua il suo calice bianco mentre le sue radici si profondano nel fimo del lago. Questo insieme di stratificazioni, che in parte si eliminano in parte si accumulano nelle generazioni, non par tale che gli si possa attribuire il dono d'una vita oltreterrena, come quello da cui derivano le manifestazioni inferiori e subnormali della psiche; e male anzi si chiama *subliminal self*, perchè se è *io* non può essere sotto il limitare della coscienza, e se è al disotto di esso non può essere soggetto consapevole di sè.

Ma, si potrebbe domandare, crede veramente il Chiappelli di aver dato una dimostrazione rigorosa e perentoria dell'immortalità personale oltre la tomba? Se così fosse, bisognerebbe (per adoperare le stesse parole che furono adoperate a proposito del Myers, l'autore del noto libro sulla sopravvivenza umana) riconoscere nel suo libro la più innovatrice ed importante opera che mai si sia compiuta nel mondo; e vedere in lui un genio ben superiore a quello di Darwin, e agguagliarne l'opera non già, come fa Oliviero Lodge per il Myers, al *Novum organum* di Bacone, ma per lo meno a quella di Copernico. Il Chiappelli ha troppo senso critico per affacciare simili pretese. Egli sa bene che gli argomenti da lui con tanto senno e tanta cura raccolti non sono prove o dimostrazioni nel senso logico della parola, ma semplici *intimations of immortality*, per dirla con una espressione felice del Wordsworth. Segni o indizi dunque; nei quali però è da notare la mirabile convergenza. Nè si può pretendere di più dalla filosofia: il resto deve farlo la fede; la quale, davanti a una rigorosa dimostrazione che non permettesse alcun dubbio, non avrebbe più ragion d'essere. E ciò sarebbe un grave danno per l'umanità. Poichè la certezza *assoluta* di una vita oltremondana potrebbe condurre a una tale disistima della vita presente da compromettere ogni attività intellettuale e morale dell'uomo, in quanto che egli potrebbe esser fatto inaccessibile a ogni interesse terreno e rapito

in un'ardente attesa o in una mistica contemplazione. Già il Malebranche, l'austero e pio seguace di Cartesio, avvertiva, in un senso se non perfettamente uguale certo analogo, esser buona cosa che l'uomo sia in gran parte oscuro a sè stesso, e la Psicologia non abbia la medesima certezza e chiarezza della Matematica; poichè altrimenti l'uomo scoprirebbe in sè stesso tali divine bellezze, che potrebbe, come Narciso, innamorarsi della sua stessa immagine, e non occuparsi più di nient'altro al mondo.

Nel suo libro sulla Interpretazione panteistica di Platone, il Chiappelli ha buone e belle pagine sul concetto del mito in Platone, laddove combatte l'opinione del Teichmüller, che s'abbia a fare un taglio netto fra il pensiero scientifico e la figurazione mitica nell'opera del grande Ateniese. In altri termini, secondo il Teichmüller, il mito è una parte puramente esteriore della filosofia platonica; è un espediente, un'industria, usata molto spesso in tutti i tempi dalla ragione filosofica, per comunicare, col mezzo d'immagini e di figure sensibili, astratte e difficili verità alle moltitudini profane. Ma il mito è in sè stesso una favola da vecchierella, secondo l'espressione del Gorgia; e Platone è ben lungi dal prestar fede alle creazioni della sua fantasia. Il mito non scopre nessuna verità, non fa che rendere accessibili verità già scoperte. Non aggiunge dunque nulla a una concezione filosofica, e non può valere come dimostrazione di una nuova dottrina, che cioè non si trovi già acquisita a quella concezione per via razionale.

Parrebbe così: ma invece non è. Platone non è un pensatore sistematico e dommatico alla guisa di Aristotele; è filosofo e poeta nello stesso tempo: in lui questo integra quello. Il carattere propriamente sistematico (che alcuni anche oggi a torto considerano come essenziale al pensiero filosofico) non apparisce infatti nella speculazione greca che con Aristotele, e si perpetua nei grandi sistemi dell'epoca successiva, nello Stoicismo, ad esempio, e nell'Epicureismo. In Platone c'è bensì la costruzione dei concetti e la dialettica; ma il suo pensiero mantiene ancora movenze libere e sciolte e rifugge dall'erigersi intorno una siepe che faticosamente lo circoscriva. Platone non è solo pensatore e sofista, come allora dicevasi; prima di volgersi alla filosofia egli s'era dedicato all'arte, nè dedicandosi a quella intese di abbandonare del tutto questa, e, quand'anche l'avesse inteso, non vi sarebbe riuscito. In lui, nato artista in un popolo di artisti, il vigore speculativo e il vigore poetico si contendono il primato, o, per meglio dire, si compongono in una maravigliosa armonia. Egli ha viva fede nei miti poetici perchè non ha ancora afferrato il vero scientifico sciolto dal velame immaginoso, e qualche volta non fa che intravederlo, più coll'ispirazione divinatrice del genio che coi rigorosi processi della ragione. Platone pensa, per così dire, nel mito, perchè questo scaturisce dalla sua immaginazione come profondo bisogno del suo spirito. Il Chiappelli fa quindi sua l'opinione dello Zeller che il mito platonico non ripeta in forma rappresentativa o immaginosa quello che altrove il filosofo ha dimostrato mediante un processo dialettico, ma per forza spontanea sottentri invece addirittura dove manca o è impotente l'espressione scientifica e razionale: mito e pensiero filosofico si compiono dunque a vicenda, nè sai dire dove cessi la parte dommatica e incominci la parte mitica.

L'interpretazione del mito platonico, accettata (per quante limitazioni si possano o si vogliano introdurvi) dal Chiappelli nel suo primo lavoro, gli fece certamente subito comprendere l'intima parentela fra il genio filosofico e il genio poetico. L'attività sua dovea perciò rivolgersi non meno all'arte e alla letteratura che alla filosofia. Ho qui davanti, ad esempio, il suo volume: *Pagine di critica letteraria* (Firenze, Le Monnier, 1911), dove, tralasciando gli scritti danteschi di cui dirò qualcosa a parte, si fanno notare i saggi sui Poeti paesisti, sulla Primavera nei canti dei poeti, su Giacomo Leopardi e la poesia della Natura. Quanto al primo io non credo però col Chiappelli che il grande avanzare delle scienze fisiche e storiche distolga il poeta dall'osservazione dell'animo umano per guardar l'immenso quadro in cui le nostre figure si muovono. Nè potrei dire oggi malsano il *Journal intime* di Federico Amiel o far mio il giudizio del Renan: « L'uomo che ha il tempo di scrivere un giornale intimo non pare aver compreso quanto il mondo sia vasto ». Il poeta non guarda oggettivamente la natura, ma, più o meno, la comprende sempre attraverso sè stesso; e anche il Chiappelli riconosce la giustezza del detto di Amiel che il paesaggio non sia per noi moderni che uno stato dell'anima. Quanto poi al saggio sul Leopardi che ha, come tutti gli altri, belle ed eloquenti pagine, mi sia lecito non consentire del tutto con quella affermazione che nega, in certo qual modo, la capacità al Leopardi di comprendere i grandi spettacoli della Natura: « L'occhio e l'animo di lui eran familiari coi misurati quadri naturali del natìo Piceno, non coi grandi spazi, ove il suo cuore quasi si spauriva ».

Ove per poco
Il cor non si spaura

dice infatti il poeta nell'*Infinito*. Ma questo spaurimento non è il semplice arretrarsi d'un animo sbigottito, ignaro e inconsapevole, è anzi, subito dopo, un abbandono cosciente e pieno alla vastità dell'impressione:

E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Si dirà che qui l'infinito è solamente immaginato o costruito dalla fantasia del poeta: il quadro che egli contempla è sempre ristretto:

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.

Prendiamo allora il *Canto notturno* o la *Ginestra*. Il Chiappelli stesso riconosce che dall'Infinito dell'*Idillio* a quello della *Ginestra* o del *Canto notturno* la distanza è grande.

***

Particolar menzione meritano le letture dantesche del Chiappelli, riunite prima in un volume che intitolò *Dalla Trilogia di Dante* (Firenze, Barbèra, 1905), e ripubblicò poi, con nuove aggiunte, nelle *Pagine di critica letteraria* di cui stiamo parlando. Debbono soprattutto esser ricordate quelle parole che, fin da principio, servirono di

prefazione: «Noi italiani che così poco leggiamo gli Evangeli in paragone delle nazioni civili, che sono alla testa della cultura e della libertà quali l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti d'America, possiamo almeno dal documento dantesco attingere quella forza di disciplina interiore, di cui ha tanto bisogno per ritemprarsi e rigenerarsi la nostra dispersa anima nazionale». In questi scritti danteschi, come in tutti i saggi letterari del Chiappelli, si addimostra l'ampia conoscenza ch'egli ha non solo delle letterature antiche ma anche di quelle moderne; il che gli permette di lumeggiare il pensiero di Dante con quello dei massimi poeti stranieri, lo Shakespeare, il Goethe, lo Shelley. Se le citazioni potranno qualche volta parer troppo abbondanti o superflue, se alcuni dei raffronti potranno forse parere non troppo persuasivi, molto spesso e le une e gli altri colgono nel segno, inducendo nell'animo del lettore quella convinzione, che il Chiappelli ha profonda, d'un'intima e sostanziale parentela, anche nell'espressione del pensiero, fra i grandi spiriti dell'umanità. Talora è il semplice suono di un verso di Dante, come quel famoso:

Non avria pur dall'orlo fatto cricc,

impareggiabile per la sua singolare efficacia imitativa, che gli ricorda qualche cosa di analogo nel *Fausto* di Goethe, là dove, nella notte diabolica di Walpurgi, Mefistofele rende, descrivendolo, il crepitare delle selve così:

Höre, wie's durch die Wälder kracht!

Un altro aspetto importante del pensiero filosofico, oltre quello artistico, ha studiato il Chiappelli nella multiforme opera sua: il pensiero religioso. Già ne abbiamo veduto una prova nel suo libro sull'Immortalità. Ma egli non si è limitato a studiarlo nei riguardi psicologici e filosofici; sotto il quale ultimo riguardo potremmo citare parecchie belle pagine dai più svariati suoi scritti. La vita nel tempo del pensiero religioso, il suo svolgimento storico in particolare lo attrasse. Pubblica egli perciò nel 1887 (Torino, Loescher) i suoi *Studi di antica letteratura cristiana*, a cui nel 1902 fece seguire le *Nuove pagine sul Cristianesimo antico* (Firenze, Le Monnier). E fino dal giugno '86 scriveva: «Mi ha sempre confortato la speranza che o prima o poi risorgesse anche in Italia l'amore per questi nobili studî, e la provvida istituzione di una cattedra di Storia delle Religioni nell'Università di Roma, recentemente decretata, con saggio divisamento, dall'onorevole Ministro dell'istruzione, mi ha confermato in questa fede. Rimane d'augurare che quella idea feconda si traduca in un vivace e largo moto di cultura, che anche fra noi, come avviene nelle più civili nazioni europee, aiuti e promuova efficacemente l'opera dello insegnamento ufficiale e dell'ardua ricerca scientifica».

Ma troppo forse noi siamo rimasti alla periferia, per così dire, del pensiero del Chiappelli. Non volendo fare una semplice enumerazione dei suoi scritti o degli argomenti da lui trattati (fra i quali meriterebbero anche una menzione a parte quelli di carattere sociale, come, ad esempio, il *Socialismo e il pensiero moderno*, Firenze, Le Monnier, 1899), è tempo oramai di metterci, per seguitare l'immagine, al centro del suo pensiero. Il Chiappelli, dopo il suo primo

lavoro sull'interpretazione panteistica di Platone, a cui si potrebbe aggiungere l'altro sulla *Dottrina della realtà esterna prima del Kant*, Firenze, 1886, ha preferito, in generale e per la massima parte, di esporre i suoi pensieri filosofici e i risultati dei suoi studî per via di Saggi, da lui pubblicati successivamente in Riviste, prima di esser raccolti in volume. Il che dette origine a critiche; alle quali così egli risponde nella prefazione alle sue *Pagine di critica letteraria*:

Altri forse avrebbe preferito che io avessi consacrate le mie forze, per quanto esse valgono, ad un'opera continuata e più organica di quella che può apparire questa serie di studi e di saggi. Censura questa facile quanto superficiale. *Magna si licet componere parvis*, anche i Dialoghi platonici o i Pensieri del Pascal sono pur essi altrettanti saggi, nè costituiscono una vera unità formale. E dico così: poichè anche in questi miei scritti chi vada oltre la superfice e le apparenze potrà scoprire l'unità complessa ed organica, quale che essa sia, della mia opera di scrittore e di studioso, come vi è stata unità di disegno e continuità di propositi nella successione dei miei scritti e dei miei studi.

Per parte mia (è forse più che altro quistione di temperie intellettiva) io non sono affatto contrario allo svolgimento di un pensiero filosofico e dottrinale per via di saggi. Il metodo è ormai stato seguito da troppo famosi scrittori perchè abbia bisogno di difesa. Certo esso ha i suoi pregi e i suoi difetti: e questi e quelli sono visibili anche nel Chiappelli. Fra i pregi è senza dubbio principale quello della immediatezza, vivezza e spontaneità con cui è presentata ogni movenza, ogni atteggiamento del pensiero, il quale in una esposizione continuata e sistematica viene necessariamente a irrigidirsi o a perdere della sua fluidità. D'altra parte è difficile mantenere, in una serie di Saggi, sempre chiaro e palese il filo conduttore che dia loro l'impronta della unità. Unità non è però la stessa cosa di sistema, perchè quella può esser vissuta, questo è creato artificialmente: ad ogni modo, fra l'*Etica* dello Spinoza, e i *Pensieri* del Pascal come estremi, lo spazio è grande, e c'è agio, per tutti i temperamenti, di adattarsi.

Certo il metodo da lui prescelto obbliga qualche volta il Chiappelli a ripetizioni, che se giovano a chiarire i punti essenziali, tolgono il posto a qualche argomento o passaggio logico che una esposizione più serrata o sistematica gli avrebbe facilmente suggerito. Nè si può dire che egli sia stato sempre felice nell'ordinamento e nella disposizione dei diversi saggi che formano l'uno o l'altro dei suoi volumi: talvolta uno dei saggi non sembra collocato al suo posto, perchè, invece di servire alla continuità del pensiero, la spezza, ripigliando una quistione secondaria o laterale. Ma era questa opera di non poca difficoltà a volerla fare in maniera per tutti i riguardi soddisfacente; nè il Chiappelli poteva seguire l'ordine cronologico dei saggi, essendo le diverse questioni trattate da lui prima o dopo, in tempi diversi, senza un legame rigorosamente prestabilito, con riprese e intermissioni.

Nella citata prefazione alle *Pagine di critica letteraria* il Chiappelli ha una nota piuttosto sdegnosa verso il suo libro sulla Interpretazione panteistica di Platone, che egli dice vorrebbe e dovrebbe

oggi rifare su tutt'altro piano. Io comprendo benissimo il suo pensiero: chi è che non vorrebbe negli anni della maturità rifare su tutt'altro piano un'opera della gioventù? Ma non è sempre sicuro il guadagno; nè i pregi della virilità possono sempre compensare quelli della gioventù, che sono condannati a scomparire, quando si vogliano togliere i difetti con cui sono indissolubilmente collegati. Ammessi pure questi difetti, io non credo tuttavia che il Chiappelli avrebbe ragione ad escludere, come parrebbe da quella nota, il primo lavoro da una eventuale ripubblicazione dei suoi scritti. In quella sua prima familiarità con Platone si manifesta già, per modo non dubbio, la sua personalità di scrittore e di pensatore. Dai dialoghi del grande Ateniese egli ha attinto, per suo stesso riconoscimento, il metodo di filosofare che gli è proprio, così alieno dalla rigidità sistematica, così aperto a ogni novità di problemi, così amico della libera discussione, così seguace della vita nelle sue movenze e nei suoi ondeggiamenti. Da Platone egli ha derivato quella luce sovrana d'Idealismo di cui s'impronta tutta l'opera sua; quell'Idealismo che non disgiunge il Vero dal Bello e dal Buono; che mira a soddisfare le più alte e nobili esigenze del cuore e dell'animo, conservando la giusta misura fra un Monismo che assorba e annichili l'individuo, e un Pluralismo che, per salvar questo, renda impossibile l'unità degli spiriti.

In queste ultime parole io ho già abbozzato il pensiero del Chiappelli nell'attuale movimento filosofico. A ricostruirlo nella sua pienezza e integrità giova molto il volume di saggi che egli, con motto felice, intitolò *Dalla critica al nuovo Idealismo* (Fratelli Bocca, 1910). La Critica di cui qui si parla è quella che s'impersona nella grande opera di Emmanuele Kant; e il movimento neocritico, determinatosi, in conseguenza di essa, dopo la metà del secolo scorso, fu, dice il Chiappelli, come il filtro per cui il pensiero filosofico e scientifico europeo si affinò, passando dalle forme estreme del Materialismo in Germania, del Positivismo in Francia, dell'Evoluzionismo in Inghilterra, ad un nuovo avviamento che dovea condurlo, per tramiti diversi, dal Naturalismo allora prevalente verso il segno d'un rinnovato Idealismo. Il Criticismo non poteva dunque essere che un'opera di passaggio, necessaria sì, per togliere il pensiero dalle strette in cui l'avea messo lo svolgimento filosofico precedente iniziato fin da Cartesio, e dargli la consapevolezza dei suoi poteri; ma transitoria. Coloro che s'illusero sulla possibilità di dargli un assetto definitivo o una stabile permanenza, non videro nel Kant se non il critico della Ragion pura, e lasciarono nell'ombra l'altra sua grande opera, la Critica della Ragion pratica. Di qui appunto dovea prender le mosse la nuova ricostruzione idealistica dell'universo, quando il criticismo della ragion pura le avesse sbarazzato la strada, rintuzzando e sconfiggendo le pretese del Naturalismo o del Materialismo scientifico.

Il nuovo Idealismo avrebbe dunque avuto un fondamento etico; avrebbe ristabilita la supremazia di quella idea del Bene, che Platone avea già proclamata: sarebbe stato un riconoscimento dei valori etici nel mondo. Come ciò? Il Kant avea già mostrato (e in questo appunto consiste quello che fu chiamato il nuovo Copernicanismo) che il soggetto, in quanto è conoscente, è la condizione di ogni possibilità, l'antecedente per noi di ogni realtà. Questa non ha e non

può aver sede se non nell'atto rappresentativo del soggetto. Non il mondo, come tale, ma la nostra coscienza è il fatto primitivo ed iniziale, nell'opera del conoscimento e del pensiero scientifico; e la realtà non è alcunchè di preesistente o indipendente dal pensiero, che si comunichi ad esso o che ci tocchi di afferrare, dacchè non possiamo in alcun modo o momento oltrepassare il regno delle nostre idee e l'attività stessa dello spirito. Il valore di verità in un'idea non deve cercarsi nella sua supposta corrispondenza o equazione ad una realtà per sè stante, che per la postulata eterogeneità sua non si potrebbe mai comprendere; bensì nel conformarsi di essa alle leggi necessarie ed universali inerenti al pensiero.

Se dunque l'esperienza è costruzione nostra, se il pensiero non è immagine che si esempli sulla realtà indipendente, nè contemplatore esterno a lei, ma luce che la illumina, o, come il James si esprime, foco centrale della natura stessa, è chiaro com'egli, aprendosi una veduta sulla realtà naturale, proietti e riconosca in quella il segno e il riflesso dei propri valori, quei valori di cui è la massima espressione nel mondo, cioè i valori etici. Senza l'uomo la natura potrebbe bensì esistere, ma non sarebbe mai nè valutata nè conosciuta, sarebbe cioè come non fosse. Per il Chiappelli, se nel rispetto critico e gnoseologico il pensiero è l'antecedente di ogni realtà, nel rispetto obiettivo ne è il supremo conseguente. Poichè l'emergere della luce intellettiva nel mondo, e con essa l'apparire delle aspirazioni ideali, non può significare la condanna del processo cosmico costituendo così l'unico grande errore dell'universo; nè d'altra parte segnare soltanto un incidente nella vita di questo, perchè il pensiero è appunto l'interpretazione della realtà. E una tale interpretazione deve essere inclusa in essa realtà, come suo elemento imprescindibile onde derivi significazione al resto. L'universo non sarebbe sè stesso se non fosse mai stato spiegato o conosciuto; onde dev'esser tale non solo da produrre il pensiero, sì anche quella particolare operazione della mente che è la speculazione filosofica.

Il Chiappelli distrugge il fantasma di quella «cosa in sè» che relegava il Criticismo nell'agnosticismo. Per lui una realtà indipendente dal pensiero non è ammissibile. Pensiero e realtà sono termini inseparabili; una realtà che non fosse pensata o pensabile è come non fosse. La «cosa in sè» era per Kant un assoluto a cui non possiamo pervenire, perchè la nostra conoscenza è puramente relativa ossia fenomenica. Ma l'assoluto non è già, per il Chiappelli, negazione di ogni relazione; esso consiste anzi nella totalità delle relazioni: non può dunque essere inconoscibile, ma pienezza di conoscenza, ossia ripensamento dell'uno, del singolo nel Tutto. La realtà, o l'universo che dir si voglia, poichè risponde alle esigenze conoscitive del pensiero, dev'essere in sè razionale, ossia una totalità intelligibile, in cui tutti i fatti compongano un sistema relativo al pensiero, al quale noi dobbiamo ricondurre in ultimo le nuove esperienze, anche se apparentemente inconciliabili con esso.

Il concetto di superare l'agnosticismo critico e di fondare una nuova metafisica svolgendo la parte costruttiva e creatrice dell'Etica kantiana risale al Fichte; la cosiddetta filosofia dei valori ha già avuto da tempo i suoi forti campioni. Ma il Chiappelli ha un'arte tutta sua di svolgere e approfondire, ricavandone sempre motivi

estetici e morali, alcuni concetti; quello, p. e., della sostanziale intelligibilità del mondo, che dovrebbe indicare l'intima parentela di esso col nostro pensiero. Alcune delle sue deduzioni potranno forse sembrare arrischiate come risulta anche da quanto sopra abbiam riferito; poichè fra le due ipotesi che il mondo sia in sè stesso logico (in quanto permette la cognizione) o illogico (in quanto non potrebbe permetterla) ce n'è una terza, che cioè il mondo sia alogico, estraneo cioè (non contrario) alla ragione; e che il pensiero (la cui funzione sta nel connettere) possa scoprirvi quelle connessioni che sono alla sua portata. Ma con ciò si ricadrebbe in quell'agnosticismo da cui rifugge il Chiappelli. Il quale poi ha un intuito singolare nel riconoscere fin dagli inizi o dai primi vagiti le correnti d'idee che si formano intorno a lui e nell'interpretare i bisogni spirituali e morali dell'epoca nostra.

L'insufficienza dell'agnosticismo critico è sentita da lui in maniera quasi drammatica, insieme colla necessità di una nuova costruzione del mondo. Nè verrà ad alcuno in mente di negare, dopo le tante prove e i tanti documenti arrecati dal Chiappelli, che in questi ultimi decenni il pensiero si sia effettivamente messo sulla via di questa costruzione. Spetta a un futuro, non forse troppo lontano, il decidere se in questa opera non si sia ecceduto o troppo presunto; se gli effetti di queste nuove affermazioni dell'Ideale siano stati, anche nell'ordine pratico, tali quali erano da aspettarsi o da augurarsi; o se non piuttosto la Critica debba tornare a far sentire la sua voce austera e ammonitrice. Certo è che nella multiforme cultura del nostro tempo il Chiappelli ravvisa una mirabile convergenza verso il rinnovato segno dell'Idealismo; e la dimostrazione di questa *convergenza* è uno dei suoi meriti principali e un còmpito che egli assolve con ardore di fede, non con uno ma con parecchi dei suoi volumi di saggi, fra i quali bisogna citare le *Voci del nostro tempo* (Sandron, 1903), le *Idee moderne* (Ancona, 1913), e l'ultimo, che ha per titolo *La crisi del pensiero moderno* (Città di Castello, 1920).

C'è soprattutto un campo da cui il nostro scrittore sa ricavare indizi espliciti e significativi: è quello della scienza. Egli lo percorre con sicurezza e padronanza; facendo vedere che i maggiori naturalisti quali un Helmholtz, un Mach, un Verworn hanno ormai riconosciuto che il mondo corporeo non ci è dato se non come *rappresentazione* del soggetto; che la teoria elettromagnetica dell'universo e la dissoluzione dell'antica teoria atomica tendono a sostituire alla veduta meccanica del mondo una veduta energetica, nella quale il concetto di materia svanisce in quello ben più fondamentale e primitivo di energia, assai più affine allo spirito nostro, perchè la sola energia di cui abbiamo immediata contezza è la volontà; che il neovitalismo contemporaneo mostra sempre più l'impossibilità di spiegare le manifestazioni della vita colle sole leggi fisico-chimiche, mettendo sempre più in chiaro l'importanza del fattore psichico e il significato della coscienza; che nel mondo biologico i soli principî meccanici predicati dal Darwinismo appaiono sempre più bisognosi d'un'integrazione da parte dei principî teleologici, che riconoscono cioè un fine nella Natura, e nell'organismo vivente un'idea direttiva o una funzione autoregolatrice. Ma tutto ciò che è qui vagamente e fugacemente accennato il Chiappelli sa colorire con argomentazioni

ed esempi attinti alle diverse scienze e con citazioni appropriate dai più illustri cultori di quelle.

Non sono così abbandonate le tradizioni vive del pensiero italiano, che, fino da Leonardo e dal nostro Rinascimento, non hanno mai disgiunta la filosofia dalla scienza. C'è oggi fra noi una scuola filosofica che dà pregio al solo pensiero logico, e non accoglie nel suo sistema se non concetti puri, che siano cioè *concreti ed universali* a un tempo. Perciò i concetti *astratti* della matematica e quelli *empirici* delle scienze fisiche non sono considerati che come pseudo-concetti ed estranei in conseguenza alla filosofia. Il Chiappelli dimostra molto bene, contro i seguaci di questa scuola, che lo spirito umano, pur non sentendo tutta la sua ragion d'essere nella natura, sente altresì di non poter pensare ed operare e vivere se non nella natura, e di trarre anzi la misura del proprio valore dal posto che ha in essa; che la natura, sia considerata in sè come processo reale, sia considerata come preparazione allo spirito, comprende, nella sua idea, caratteri e note organicamente a quello eterogenee, e perciò la filosofia della natura è inseparabile da quella dello spirito e la integra, se la idea di questo deve abbracciare, nella sua totalità, il mondo della intuizione e del pensiero: che, pur non concedendosi alle scienze fisiche altra sfera che quella dei concetti empirici, i loro resultamenti odierni, più che in altro tempo mai, possono dare al pensiero filosofico elementi e suggestioni d'inestimabile valore.

Rispetto ad un'altra scuola contemporanea, che ha levato scalpore anche in Italia, il Chiappelli ha cura di determinare la sua posizione. Intendo parlare del Pragmatismo. Son noti l'origine e il carattere americano di questa dottrina. Il Chiappelli in un capitolo del suo ultimo libro, *La crisi del pensiero moderno*, non solo rifà la storia di essa nelle sue tre successive fasi (la prima, logica e individualistica con Carlo Peirce; la seconda, strumentale con Giovanni Dewey e la scuola di Chicago; la terza, radicale con William James), ma ci dà un quadro generale di tutto il pensiero americano dai suoi primordî nel secolo XVIII ai nostri giorni. Il Pragmatismo, come tutti sanno, è una reazione contro l'intellettualismo e il monismo. Esso non dà valore alle forme logiche del pensiero e alle sue astratte esigenze unificatrici, ma piuttosto alla originalità e mobilità del sentimento e alla potenza operatrice della volontà. I pragmatisti non si stancano di rilevare che la funzione del pensiero logico è analitica, mentre la vita è sintesi, e che perciò il pensiero astratto non può comprendere la complessità di questa, nè arrestarne, se non artificiosamente, il fluire perenne; il Goethe aveva già detto: grigia è la teoria e verde la vita. Il procedimento del generalizzare e formular leggi suppone una rigidità e semplicità della natura; la quale altro non può essere se non una comoda convenzione, come dice il Poincaré a proposito della geometria, o un'ipotesi di lavoro, come dice il Mach, a proposito delle teorie fisiche. Il valore quindi di una dottrina generale non va ricercato nel suo impossibile adeguamento colla realtà, ma nella sua capacità *strumentale*, in quanto cioè serve a coordinare un maggior numero di fatti, ad aprire nuove vie al pensiero, a indirizzare praticamente a nuove ricerche e a nuove applicazioni. Il fine è sempre di guidar l'uomo nell'azione e di porgere impulsi o additar direzioni alla volontà. Il valore d'un'idea

non si misura dalla sua bontà logica o intrinseca, ma dagli effetti e dai risultati che essa produce. Ogni sistema d'idee è buono non in sè stesso (data la fondamentale impossibilità di avviluppare la realtà mobile e proteiforme in una rete di concetti) ma in quanto crea moti nuovi e fecondi nell'uomo e nella società. Questo è il Pragmatismo, la filosofia dell'utilità, l'evangelio dell'energia, il cui criterio principale sta nel cosiddetto buon successo. Fu anche meritamente chiamato, con termine americano, la filosofia dell'affarismo (*business-philosophy*), perchè tutto vòlto ai risultati e agli effetti; non propriamente un sistema metafisico, ma un metodo per mettere i diversi sistemi alla prova dei fatti, al cimento della realtà e della vita.

Avverso al razionalismo o intellettualismo puro, il Pragmatismo parte dalla varietà e ricchezza inesauribile dei fatti e delle sensazioni, e non riconosce di quello le tendenze unificatrici. L'unità per lui non è che un'esigenza vana, un'astrazione vuota, che getta sul mondo un mantello grigio e uniforme, e, facendo perdere alle cose i loro contorni precisi, le sterilizza, per così dire, e le rende incapaci a fornire punti di applicazione alla volontà umana nei suoi molteplici e sempre cangianti bisogni. Ma il Chiappelli, pur riconoscendo quel che v'ha di buono e di fecondo nel Pragmatismo, gli rimprovera l'eccesso nel fare dei prodotti intellettuali alcunchè di astratto e lontano dalla vita. Il concetto nella sua pienezza, cioè il concetto filosofico, è invece universale e concreto insieme; non unità vuota, ma unità che raccoglie e ordina in sè la moltiplicità. Il pensiero logico, l'intelligenza pura, da cui rifuggono i moderni irrazionalisti come da un sistema d'ignude e vacue astrazioni, non è un procedimento soltanto *analitico*, è anche *sintesi* viva; capace quindi non soltanto di un'azione direttrice sulla vita nostra e sulle cose per modificarle e dare sopra di esse all'uomo una certa sovranità, bensì anche di una comprensione teoretica che diviene talora *previsione*, ed è atta, ben più che la povera e solitaria intuizione non possa fare, a scendere, per quanto ci è dato, nei segreti più intimi della natura. La ragione insomma sempre è stata e sempre sarà la luce del mondo, e davanti ad essa ben piccola cosa appaiono l'istinto o l'intuizione, così celebrati dai Pragmatisti, i quali sono anzi obbligati a decorar l'uno e l'altra, senz'avvedersene, di poteri intellettivi per spiegare i loro prodigi: la stessa filosofia della intuizione, nota il Chiappelli, è pur sempre opera e ricostruzione dell'intelligenza, perchè opera di osservazione, di meditazione e di sistemazione, la quale sola può determinare e seguire, per quanto è possibile, le vie della vita.

I Pragmatisti (nelle loro diverse attitudini e gradazioni di dottrina dall'America all'Europa e dall'Europa all'America) hanno avuto il merito di mettere in guardia contro le astrazioni e le loro personificazioni, e di affermare i diritti della varietà e della moltiplicità davanti all'unità; sulla quale insiste invece l'Idealismo assoluto, propugnatore indefesso della supremazia della ragione e del logismo nel mondo. Fra le due opposte tendenze il Chiappelli segue una giusta misura. Ho detto più sopra che egli saggiamente si dirige fra un Monismo che assorba o annichili l'individuo, e un Pluralismo che, per salvar questo, renda impossibile l'unità degli spiriti. Poichè infatti a un vero e proprio Pluralismo arriva il James, spingendo all'estremo l'abito mentale della sua scuola, che è quello di spiegare

il tutto per via delle parti, dove il razionalismo tende a spiegar le parti movendo dalla totalità. Ma il guaio è che egli arriva a perder di vista il Tutto, spiegando, nel suo empirismo radicale, la realtà esterna come una collezione inorganica di cose o meglio di fenomeni, e la vita interiore come una successione o corrente di stati fuggitivi; e a ben più gravi conseguenze arrivò il Rosny in Francia, escludendo non soltanto la sostanza unica dei monisti, ma lo stesso principio d'individuazione, ossia l'unità stessa individuale; perchè agli occhi suoi l'eterogeneità assoluta è condizione e legge dell'Universo, o, per dir meglio, del *Multiverso*, essendo ogni fenomeno o realtà la fusione o il punto d'incidenza d'infinite correnti, e quindi complesso come l'infinita complessità onde risulta, ed eterogeneo come gl'innumeri elementi che lo compongono. Il Chiappelli rimprovera perciò al Pragmatismo di portare, nelle sue ultime conseguenze, alla dispersione e sconnessione degli enti, a un caos insomma repugnante ad ogni intelligibilità.

Contro l'Idealismo assoluto egli afferma invece i diritti dell'individuo. L'interferenza o reciprocità d'azione e quindi ogni concordanza o armonia, che i Pluralisti debbon pure riconoscere fra le diverse serie dei fenomeni, implica necessariamente una razionale unità in cui sia disegnata. Unità razionale però, egli dice, non unità di sostanza. E neanche astratta, ma concreta e vivente, tale da comprendere in sè la differenza come suo elemento essenziale. La sola unità che noi possiamo intendere è l'unità del fine, in cui i diversi momenti della realtà si congiungano come momenti e gradi di un solo processo dinamico diretto ad un termine. La realtà profonda (di cui l'esperienza non ci dà che dei segni) dev'essere la massima unità di relazioni molteplici: ossia il fondo dell'essere non è altro da quella forma ove codesta unificazione del molteplice è piena, perchè più intima, e la trama delle relazioni più varia; e una tal forma è la coscienza e lo spirito. Il quale, mentre è un *farsi* perenne nella vita individuale e nella storica, consegue la forma sua propria in quel punto ove la individualità e la universalità si congiungono, che è la persona: nodo indissolubile, forma che sormonta al naufragio della morte, cioè alla dissoluzione degli elementi con cui e per cui si è manifestata nel mondo. Si torna così a quella riaffermazione della personalità, che risplende nel libro già da principio esaminato del Chiappelli, *Guerra, amore, immortalità*: quella personalità che è per lui posizione insostituibile e parola necessaria nell'eterno libro della vita, e che, ove andasse perduta, toglierebbe ogni significazione a questo libro.

Nel libro *Dalla critica al nuovo idealismo* c'è un capitolo intitolato: « La critica filosofica e il concetto del Dio vivente », in cui il Chiappelli svolge il concetto di suprema coscienza o di persona nello spirito assoluto, su cui ritorna anche nella *Introduzione* e in altri luoghi della *Crisi del pensiero moderno;* e parla dell'ultracosciente che sta sopra alla coscienza, come dell'ultrapersonale che sta sopra alla personalità. La conclusione resta sempre che l'individualità spirituale, come fiore supremo della realtà e della vita, non può in nessuna maniera andar perduta; e mentre nell'Assoluto la natura può esser compresa *idealmente*, essendo il pensiero assoluto atto creativo ed efficiente, onde basta l'*idea* della natura perchè questa

sussista e sia, l'universalità degli spiriti vi dev'essere invece compresa *realmente*. Ritorniamo così al punto donde il nostro studio ha preso le mosse; e potremmo anche ritornarvi per un altro lato, mostrando cioè come dal grande filosofo greco che fu il primo amoroso oggetto del suo pensiero, dal divino Platone, il Chiappelli apprese l'arte di una concezione del mondo, che, pure improntata alla più alta idealità, si mantenga ugualmente lontana da un Monismo che annienti l'individuo e da un Pluralismo che renda impossibile l'unità degli spiriti. Così egli ha raccolto in sè, attraverso la storia dei sistemi filosofici e soprattutto la grande Critica del Kant, la parte più pura e feconda di quel Platonismo, che, segnando fra le direzioni fondamentali dello spirito quella che è più nobile ed elevata, è, per la fortuna della nostra specie, destinato, quasi eterno Adamo, dopo periodi ritmici di interruzione e di sospensione, a rigenerarla sempre e a dar sempre nuovi cominciamenti al pensiero.

A. Faggi.

QUANDO I BOLSCEVIKI ENTRARONO IN CITTA'

NOVELLA

I.

Il fine udito dell'infermo colse con trepida gioia il noto stridore della serratura, il cigolìo della porta, lo scalpiccìo dei passi che si avvicinavano. Strano però che non paressero i passi di Dunascia. L'infermo si agitò, inquieto. Ma nel punto stesso apparve sulla porta il viso rotondo, vivace, colorito della ragazza.

Ella diè intorno un'occhiata, e subito dopo, senza far domande, prese a chiacchierare con grande animazione. Quel che riempiva la sua testa di popolana incolta era così maraviglioso, così straordinario, che proprio non le entrava. Parole scucite, idee senza nesso, che s'incalzavano, cozzavano, si aggrovigliavano, ma che pure, cadendo rumorose e pesanti sul cervello dell'infermo, gli facevano sorgere davanti strani quadri di terrore.

La vita di fuori, inconsueta, tumultuosa, simile ad una convulsione tellurica, ad una immane catastrofe, nella quale si frangeva tutto ciò che pareva più saldo; la vita, dove in un caos scapigliato la forza soccombeva ai colpi della debolezza e palpitava smarrita davanti alle ombre sinistre dell'ignoto; quella nuova vita, incompresa e terribile, irruppe nella camera insieme con Duniascia. Tutte le volte, ella raccontava strane storie selvagge, non dissimili dal delirio di una notte d'incubo.

Era raggiante. Scoppiava di salute. Un pensiero balenò all'infermo, pregno di livore invidioso e impotente.

La persona della ragazza, robusta, nudrita, si moveva rapida, svelta, libera in ogni suo gesto. Le si sentivano sussultare i muscoli, scorrere e ribollire il sangue nelle vene. Un sorriso largo e costante sul viso rotondo e fiorente, un nasino volto all'insù, due occhi che scintillavano di un'allegria furbesca. Sul capo, il groppo dei capelli le si arrotondava in trecce spesse e lucenti.

Per alcuni momenti, l'infermo fu assorto nella contemplazione della gioventù rigogliosa, ignara di una felicità che sentiva solo per istinto.

Poi, alla fine, riuscì a cogliere il senso delle parole.

— I bolsceviki si battono alle porte della città. Domani saranno qui.

Duniascia, all'idea dei bolsceviki, non capiva nei panni. Confusamente, come in nebbia, aveva raccolto in sè parole e brani di di-

scorsi che qua e là le avevan colpito l'udito. Nella sua cerchia, visto che *bolsce* in russo vuol dire *di più*, i bolsceviki erano quelli per l'appunto che davano di più. Da tutte le frasi racimolate Duniascia s'era formato questo concetto: suo padre, portinaio, sarebbe diventato un gran signore, pigliando il posto di quei signorotti borghesi, che di tutto sarebbero stati spogliati; e lei, Duniascia, anche lei divenuta signora, avrebbe indossato una bella pelliccia col suo bravo bavero, come la signora del numero 4, e forse proprio quella pelliccia lì, e non un'altra.

I sogni di lei, pel momento, oscuri e intricati, non andavano più in là. Epperò era così eccitata ed allegra; epperò, scarrucolando le parole ed incespicando, spiegava per filo e per segno come, appena arrivati, i bolsceviki avrebbero *fatto la festa* ai borghesi.

— Ogni notte un quartiere all'aria...

Glielo aveva detto una certa persona, che *sapeva tutto*, un bolsceviko, Michele il calzolaio. E anche gli altri lo dicevano.

Via via che la ragazza parlava, una serie di scene si svolgevano davanti agli occhi dell'infermo.

In città, un cupo ribollimento, come nelle viscere di un vulcano pronto all'eruzione. Alcuni, muti e spauriti, si nascondevano, si rimpicciolivano, scomparivano; altri, con febbrile energia, correvano, si davano attorno, abbandonavano la città, mettevano in salvo sè, le mogli, i figli, la roba, quanto potevano. Dai recessi dell'anima popolare varie tendenze venivan fuori, nuove forze in fermento erompevano, cozzanti fra loro, selvagge e minacciose. Pregustava il potere, già in cuor suo trionfante, il partito dei bolsceviki. Quelli che non vi appartenevano il giorno avanti, eccoli oggi fra i più scalmanati. Così spirava il vento. Ci si guadagnava un tanto. Chi ieri taceva, oggi alzava arditamente la voce. Si formavano nelle vie capannelli, si pronunciavano e si ascoltavano discorsi incendiari. I vittoriosi del giorno non avevano paura di nessuno e di niente. E dalla torbida gora dei bassi fondi veniva su il limo, fino allora invisibile. Bieche figure, terribili nella loro misteriosa bruttezza, sorgevano a galla. Non si nascondevano più, sentivano che l'ora loro era battuta: l'ora del sinistro bottino. Fiutavano, come corvi, l'odore del sangue, e già n'erano ebbri, vigili ed avidi aspettando il momento. Erano quegli stessi spettri del delitto, parassiti della sventura, che sbucavano quasi di sotterra nei giorni tenebrosi e cruenti dei *pogrom*. Erano i corvi, che a furia di beccate strappavano gli occhi ai feriti, davano loro il colpo di grazia, finivano di spogliar le vittime...

Che festa, che contentezza nella faccia rotonda ed accesa della ragazza!... Dalle parole di lei, dalla tensione mentale per afferrarne il senso, l'infermo si vedeva girare intorno turbinosamente la camera, il letto, i mobili, la stessa Duniascia chiacchierina e sorridente...

— Un sorso di tè! — pregò alla fine, balbettando con aride labbra.

A bella prima, la ragazza non udì o non badò alla preghiera, e seguitò a parlare, a parlare, a parlare...

— Un sorso di tè... — supplicò di nuovo l'infermo, forte per quanto poteva.

Duniascia tacque, si volse, fissò quello scarno viso spaurito dalla pelle giallastra, e si riscosse per istinto più che coscientemente.

— O che vi sentite male? volete morire forse?

Per la terza volta, sempre gemendo, l'infermo espresse il suo desiderio.

— Del tè?... — fece eco Duniascia. — Già, voi lo sapete che non ce n'è più... E nemmeno zucchero abbiamo.

— Guarda nel cassetto, in fondo.

Brontolando e tanto per non parere, ella prese a frugare. Dello zucchero e del tè ce n'aveva da essere. Esauriti? Impossibile... Se mai, era stata lei a sottrarli. Tranne lei, nessuno entrava in camera, nessuno toccava niente. Dio, Dio! E perchè dunque rubarlo, lui povero, lui vecchio, lui ammalato? Nè osava dirle una sola parola. Poteva andare in collera, voltargli le spalle, lasciarlo solo, senza un'anima che l'assistesse. Ne aveva paura il disgraziato, le apparteneva come uno schiavo.

La vedeva tutta intera, da capo a piedi, nel mentre della ricerca. Ad un tratto, un'impressione terribile lo colpì. Duniascia calzava degli stivaletti gialli dagli alti tacchi. Nemmeno l'ombra di un dubbio. Gli stivaletti erano quelli di Raisa, della sua povera moglie morta. Come mai aveva osato appropriarsene? calzarli? farne sfoggio davanti a lui?... Lo sapeva in fin di vita. Non lo calcolava più... Gli stivaletti di Raisa... Oh, come se li ricordava ai piedini della poveretta! Tutta la roba di lei gli era sacra, tutta la roba che aveva avuto contatto col corpo vivo della cara creatura... Gli stivaletti di Raisa... I piedi grossi e grossolani di Duniascia ne facevano distendere la pelle delicata, vi capivano a stento e pareva ne sgusciassero fuori... Ecco dunque perchè non ne aveva riconosciuto il passo, quando era entrata...

L'impresisone fu così atroce da strappargli un gemito. Non fiatò, per quanto gli scottasse il sangue nel petto.

— Niente di tè — annunziò Duniascia.

Aveva udito il gemito e si volse, forse con un senso di pietà.

— Va' a comprarne — balbettò l'infermo. — Prendi i danari, là, nel cassetto a destra.

Duniascia aprì, ne trasse alcuni biglietti e se li rigirò per mano, sprezzante.

— E che volete che compri? che danari son questi adesso?

Era abituata a contare i danari a migliaia. Lo straordinario e rapido rinvilìo della carta aveva generato nell'animo popolare un senso di disprezzo per la moneta. Non era più il tempo che pochi spiccioli servissero a comprar checchessia. Frugando meglio in fondo al cassetto, trovò Duniascia delle monete di bronzo. Una rarità, un tesoro.

— Aspettate — disse, cacciandosi in saccoccia bronzo e carte.

Di nuovo suonarono nel corridoio gli stivaletti gialli. La porta fu sbattuta. L'infermo rimase solo. Solo col proprio spasimo.

Quello spasimo, entratogli addosso, si era in lui annidato come un essere vivente. Già da parecchi anni. Dapprima, dei brevi accessi dolorosi, durante i quali gli pareva di morire; poi sempre più lunghi, più ostinati, più laceranti, tanto da condannarlo a letto per settimane e mesi. Infezione del fegato. Lunga, inveterata malattia, senza speranza. Nè c'era limite al martirio. Calmandosi gli accessi, tornava ad alzarsi, tornava a vivere, o piuttosto a trascinare l'esistenza. E dopo la morte di Raisa, smise del tutto ogni cura. Non c'era più nessuno, per amor del quale dovesse lottar col male. Ai dottori non credeva più. Li temeva, li odiava. Avevano ucciso, squarciato la sua povera

moglie. Chi sa! se non l'avessero operata, sarebbe stata tuttora fra i vivi... Era loro servita di studio, di prova. Le avevano tagliato il petto... Un cancro... Lui, i dottori, lo dicevano affetto di pietre biliose... Se non che uno di loro gli aveva dichiarato in tutte lettere che si trattava di un neoplasma... proprio come Raisa... Al diavolo dunque le cure. Già da due mesi a letto, sentiva che non si sarebbe più levato. Non era più padrone dei movimenti del corpo, non si reggeva in piedi, le gambe erano tronchi secchi. Nè alzarsi nè nudrirsi. Sotto il guanciale teneva nascoste delle croste di pane, per paura di morir di fame. Si provava qualche volta a rosicchiarle, quando gli pareva avvertire una contrazione allo stomaco. Ma non era che la sete. La bocca arida era rivestita di una saliva densa ed amara; la lingua scabrosa, infiammata, secca come una spugna.

Si concentrò tutto nell'udito. Aspettava. E se Duniascia non avesse a tornare?

Era abituato ad aspettare. Immobile per ore ed ore, passivamente paziente, rassegnato al dolore, alle privazioni, al tedio mortale.

Di botto, in fondo al corridoio tornò a cigolar la porta e dei passi suonarono. Duniascia entrò. Portava sul vassoio un bicchiere di tè. L'infermo, con un impeto di gioia riconoscente, si sporse verso di lei.

Un'agonia caparbia, quasi un capriccio, lo rodeva dentro: voleva del tè, dei sorsi bollenti, aromatici, che gli scaldassero le viscere arse dal veleno del male.

— Del tè... del tè...

Si protendeva con l'ansia di un bambino. Il viso scuro, sofferente, gli s'illuminava di un sorriso.

Duniascia gli porse il bicchiere, lo aiutò alla meno peggio. Non sapeva con mano amorevole reggergli la testa, sostenerne coi guanciali il dorso irrigidito. La bevanda gli colava sul mento, gli gocciolava sul lenzuolo, ma avidamente egli beveva. Il tè era bollente: Duniascia, si vede, l'aveva portato dalla portineria. E con lo zucchero anche.

Alla fine, il bicchiere fu vuotato. Con un gemito di stanchezza, dopo lo sforzo durato, l'infermo lasciò ricader la testa sul guanciale,

— Or ora il padrone di casa verrà qui da voi.

— Chi?

— Il padrone, Akim Jacovlevic. Fa fagotto anche lui. Scappa dai bolsceviki.

E la faccia rotonda e rossa sorrise beata alle belle sorprese della vita.

— Tutti scappano. Tutti i borghesi hanno una paura matta. Dei borghesi non ce ne saranno più. Si rubavano e si godevano la roba altrui. Adesso l'avranno a rendere e darla a noi.

Parlava in tono di sfida. L'allegrezza le trasudava da tutti i pori; tornava ad offuscarle la mente la pelliccia della signora del numero 4. A ciò si mescolava il ricordo di Michele il calzolaio, che le aveva promesso una magnifica scarrozzata con bei cavalli trottatori. Senza smettere un momento dal suo cicaleccio, rassettò la camera, portò dell'acqua fresca, rincalzò le coperte, spazzò alla carlona. Era servizievole, per abitudine, ma non più come prima. Sana, robusta, giovane, pareva che si degnasse di lavorare per fare una grazia. Avrebbe

anche potuto non venire. Questo chiaramente dicevano la maniera sbadata di levar la polvere, la voce, l'improntitudine, i modi.

L'infermo tornò a guardare gli stivaletti gialli. Povera Raisa! Duniascia dunque ne rubava e ne profanava la roba: certo, anche la biancheria e i vestiti, come già le provviste e i danari. Di questi, nemmeno più l'ombra. Quando erano indispensabili, Duniascia prendeva un oggetto qualunque, una gonna, un mantello, e correva a barattarli in contanti. Spadroneggiava. Congedati i domestici dopo la morte di Raisa, consentiva a venir su per rassettar la camera.

La camera era una desolazione. Tutto triste, tutto in abbandono, come se agonizzasse intorno all'agonizzante. La roba spariva. Si posava la polvere ogni giorno più fitta, sfumando le tinte col suo grigio velo uniforme: sulle sedie, sulla toletta, sul cassettone, su tutti gli oggetti sparsi alla rinfusa. A momenti, l'occhio semispento dell'infermo guardava a quel tetro sudario, a quel disordine, che attestavano in muto e doloroso linguaggio la morte della padrona.

Una forte scampanellata squillò. Duniascia, senza soverchia fretta, andò ad aprire. L'infermo si aggiustò meglio le coperte, dando un'occhiata alle lenzuola ingiallite e tutte macchie, e poi in giro per la camera. Qualche cosa come l'orgoglioso decoro di un tempo gli si mosse dentro.

Battendo forte i piedi in terra, entrò il padrone di casa, il negoziante Akim Jacovlevic, nipote della buon'anima di Raisa. Alto, corpulento, dal viso enfiato, in giacca di pelle e berretto. Andare attorno così camuffato era *più comodo*. Si poteva, via facendo, accoppiarsi ad un operaio e non correre il rischio di essere scambiato per un *borghese*. Per parerlo anche meno, aveva le mani sudicie.

Entrando, arricciò il naso pel puzzo di rinchiuso, poi guardò all'infermo, che da un pezzo non vedeva.

— Siamo agli sgoccioli — pensò. — Tra poco, *requiescat*.

E con tutta la sua corpulenza, si lasciò cadere rumorosamente fra le braccia di una poltrona.

— Ebbene, Boris Alessandrovic, come si va? E... dite un po', non sarebbe meglio per voi che entraste all'ospedale?

— Ha paura — venne su Duniascia. — All'ospedale gli morì la moglie. Ha paura che lo squartino anche lui. E poi, i posti chi ve li dà? Non lo riceverebbero. Quanti, quanti ammalati in città!... una cosa da non si credere.

Amari ricordi, che esacerbavano una ferita ancora sanguinante...

— È vero che partite? — domandò l'infermo per mutar discorso.

— Sì, parto — brontolò Akim Jacovlevic.

Gli occhi gli andavano di qua e di là. Un momento si fermarono su Duniascia, che se ne stava con le mani puntate nei fianchi e ascoltava sorridendo.

— Senti, cara — le si volse in tono carezzevole, quasi umile. — Va' di là, da mia moglie. Ti ha preparato un bel vestito. E poi c'è tante, tante altre cose.

Duniascia non se lo fece dir due volte. Al rapido ritmo dei suoi tacchi gialli, disparve nel corridoio.

— Sa il diavolo quel che succede — disse Akim Jacovlevic, asciugandosi la fronte. — Quei briganti, alle porte della città, battono i nostri. Non c'è quasi più speranza. Impossibile trattenerli. Mi

tocca far fagotto... Proprietario di una fabbrica, padrone di casa, con un po' di roba raggranellata a furia di sudori... Gl'immobili, naturalmente, li lascio. Non feci in tempo a disfarmene. Una vera maledizione! La sola casa mi rappresenta un milione. Stasera stessa, via... A Costantinopoli... Mia moglie fa le valigie.

Guardò all'orologio. Trasse un sospiro rumoroso, e abbassando il tono senza una ragione al mondo, prese a riferire le voci che correvano sui bolsceviki: furti, fucilazioni, arresti, sacrilegi... Scene selvagge, sanguinose di passioni sbrigliate, passavano in lugubre corteo nella fantasia dell'infermo. La conversazione lo sfiniva. Akim Jacovlevic non la smetteva. Chiunque avesse un'po' del suo, faceva le valige. Tutti a Costantinopoli: di là si poteva andare dove più facesse comodo.

I danari, guadagnati con inverosimile facilità, erano divenuti, in seguito alle insolite speculazioni recenti, quasi di nessun valore all'estero. I milioni non servivano più a niente. Con furia febbrile erano stati trasformati in *valuta internazionale*, accaparrando a vil prezzo *partite* di oggetti preziosi presso persone sospette ed equivoche, che di soppiatto ne trafficavano. Quegli oggetti, forse, erano inzuppati di lagrime, anzi di sangue... Dove e come acquistati? Strappati forse fra i saccheggi e la strage?...

Misteriosamente si compivano le ultime, grandiose speculazioni. Batteva con metro febbrile il polso della vita, nella quale, nudo e gigantescamente mostruoso, si levava il pauroso egoismo. Con l'indifferenza di chi trema solo per sè, abbandonavano i parenti: la madre decrepita, i fratelli e le sorelle più piccoli, fardello inutile e ingombrante. Salvavano la propria persona, le mogli, la famiglia, il proprio sangue. Con gli altri non si dicevano nemmeno addio, o solo per telefono. Mancava il tempo. Bisognava mettere al sicuro la pelle, raccogliere in fretta quanto si poteva: valori, vestiti, mobili, tappeti, e caricar tutto a bordo. Il cervello lavorava con energia centuplicata, cercava uno scampo, architettava piani disperati. Urtandosi, pestandosi, schiacciandosi, si cercava un posto sicuro per sè, per la femmina indispensabile, per la covata. Bisognava aprirsi una via attraverso nemici biechi e minacciosi, emersi dai covi profondi della vita, attraverso l'odio accumulato da secoli contro i bèniamini della sorte, contro gli oppressori che assorbivano per sè i succhi migliori; attraverso un odio cieco, furente, felino... Bisognava affrontare l'urlo nemico delle maledizioni, che già diventava ruggito, trascinarsi sopra un terreno che tremava sotto i piedi, minacciando di sprofondare, d'ingoiarvi, di travolgervi nell'abisso. Bisognava fuggire da un paese, che si contorceva negli spasimi di una immane catastrofe, e afferrare la terra ferma, dove ancora vigevano l'ordine e le antiche leggi, che permettevano di vivere come prima...

Akim Jacovlevic consultò di nuovo l'orologio e si apparecchiò ad andar via.

— Se avete oggetti preziosi, ve li compro. Ve li pago caro, al massimo del valore.

L'infermo aveva sotto il guanciale il suo orologio d'oro. Insieme con le croste di pane. Era l'unico suo tesoro. L'aveva nascosto, per sottrarlo alla rapacità di Duniascia. Sapeva che l'oro era salito incredibilmente di prezzo e teneva a quell'orologio come ad un'àncora

di salvezza. Nel cervello esausto, ammalato, quell'orologio acquistava un significato enorme, fantastico.

Alle parole del suo visitatore, pensò che questi fosse appunto venuto per portargli via l'orologio. Fu assalito da un tremore. L'idea di venderlo gli balenò un istante. Poi, la paura di riceverne in cambio delle *cartacce* senza valore gli fece mutar consiglio. Con mano convulsa strinse sotto il guanciale il prezioso oggetto. Gli pareva che si volesse strapparglielo per forza.

— No, no, non ho nulla — balbettò. — Non vendo nulla.

— Come volete — disse Akim Jacovlevic. — È ora. Corro a vedere a che ne stanno con le valige. Addio...

Si fermò davanti a quell'uomo, evidentemente in fin di vita, abbandonato da tutti, senza aiuto. Intuì il fato imminente del disgraziato, vedendone lo sguardo supplice, pauroso degli occhi foschi, viventi solo dell'intimo martirio. Uno sguardo che stringeva il cuore. Gli occhi cilestri di Akim Jacovlevic, dalle sopracciglia sbiadite, tornarono a volgersi qua e là intorno.

— Guarirete... Addio... Vi auguro ogni bene.

Uscì, senza porger la mano, forse per ripugnanza, e di nuovo suonò il rumore dei suoi passi pesanti. Poi si sentì sbatacchiare malamente la porta in fondo al corridoio. L'infermo, teso l'orecchio, colse lo scricchiolìo degli scarponi giù per le scale. Tutto alla fine fu immerso nel silenzio, come se fra lui e la vita di fuori si fosse levata un'alta muraglia impenetrabile.

II.

Egli rimase solo. Il colloquio lo aveva esaurito. Giacente, gli occhi serrati, visioni orrende gli mozzavano il respiro. Difficile raccogliere le idee, che si dileguavano in una buia e vacua lontananza. La testa gli andava attorno.

Un indolenzimento cupo dell'anima si fondeva col dolore fisico, a poco a poco assumendo le forme della paura. Paura di che? dei bolsceviki forse? E che potevano fargli, a lui infermo, povero, inutile?... No, non già dei bolsceviki. Una paura che si andava trasformando in un fastidio angoscioso stendeva su tutti i suoi sentimenti una greve coltre intollerabile. Paura dell'isolamento, dell'abbandono, della vecchiaia, della malattia senza speranza. Paura della vita, che gli era stata acerrima nemica, che gli avea voltato le spalle, negandogli un'ultima stilla di pietà.

Come mai era giunto a tal segno? Dopo tanti anni di sudori, di pazienza... Perchè vivere?... Vita bugiarda, crudele, che in lunga serie di eventi si perdeva in un passato lontano, lontano.

Una volta... Ma era proprio lui? Sì, lui... Serbava tuttora nello stanco cervello il vago ricordo dei muscoli forti ed agili, del corpo elastico che si moveva come se non avesse peso, dell'armonia fisica, della sana e spensierata giovinezza. Qua o là, per casa, doveva essere la sua fotografia, fatta a quel tempo da un mediocre fotografo, sbiadita come un vecchio ricordo. Vi si riconosceva però un giovane avvenente, dai tratti regolari, dalla carnagione fresca, dai folti capelli ondulati, dagli occhi profondi e pensosi. Una fisonomia alquanto molle, ma abbastanza virile, che spirava la bontà e non era

estranea alla bellezza. Era lui, sì... Così era fatto... « Era »... Parola tremenda, solco tenebroso tra l'essere e il non essere. Tempo crudele, vita inesorata.

Anche ricco era. Gli era toccata l'eredità paterna. Aveva casa, aveva cavalli. Una gran vita. E allora anche, l'amore di Raisa, di colei che aveva già fornito il suo lungo e penoso cammino, straziato dalla malattia e dai ferri della scienza omicida...

Raisa, sposando lui, non aveva che diciassette anni. Gli pareva ora di vedersela davanti: delicata, tutta fuoco, grandi occhi neri orientali, capelli che le spiovevano sul viso, e risospinti indietro con un moto della testa, si spargevano fluttuanti e lucidi sulle bianche spalle. Avevano sfumature di un azzurro cupo. Per una bruna come lei, le membra erano di un maraviglioso candore. Che bellezza! e che amore folle!... Aveva egli allora ventiquattro anni. Quanta passione in lei e che temperamento! Mai, mai, gli erano usciti di mente quei primi due anni di amore... Era ghiotta di dolciumi. Gliene portava di ogni sorta. Si stendeva sul divano, sorseggiava il suo cioccolatto dolce e denso, sgranocchiava pasticcini e confetti. Forse perciò era ingrassata così presto. Ma n'era divenuta più bella. Una bellezza da *harem*. Infingarda e sensibile. Le piacevano i tappeti, i guanciali, i divani... Ma gli occhi, sempre, fiammeggiavano di una passione trepida, impaziente, che non conosceva riposo...

La mattina si destavano tardi. Si portava loro la colazione in letto, sopra un vassoio d'argento. Bevevano alla stessa tazza. I bianchi merletti cadevano dalle tenere spalle marmoree...

Poi uscivano in carrozza. Non le piaceva andare a piedi. Una carrozza soffice, elegante. Cavalli stornelli, pezzati. La testolina di Raisa spiccava sul giallo dell'ombrellino ornato di pizzi... I viandanti si voltavano... Carezze, ardenti carezze di un amore insaziabile...

La sera, a teatro. Avevano un loro palco all'« Opera ». Raisa faceva più colpo di tutte le altre signore. I cannocchiali si appuntavano tutti su lei. La sua testolina altera, stupenda, si disegnava in rilievo sul fondo rosso del palco. Egli, innamorato e tenero, le sedeva accanto. Era superbo di lei... Uscendo dal teatro, chiamavano il loro cocchiere, e via verso casa. La carrozza, al passo misurato degli stornelli, mollemente li cullava. Qualche volta facevano un giro, passando pei baluardi. La brezza notturna portava loro la fragranza del mare... E Raisa gli reclinava sulla spalla la testolina bruna...

Quando era accaduto tutto ciò? in questa vita?... o forse era stato un sogno?... E come dunque si era involata quella terrena felicità così piena ed inebriante? Come s'era rannuvolato il sereno?... Un giorno, all'improvviso, quella vita sgombra di cure, tutta agi e sfarzo, si era spezzata... A lui piaceva, di quando in quando, andare a caccia. Aveva tre cani. Di botto, un eczema si manifestò. Prima sulle mani, poi sulla faccia. Affermarono i dottori che l'eczema gliel'avevano attaccato i cani. Mandò via i tre animali e mai più ne prese altri in casa. Consultò vari luminari della scienza medica e ne seguì le prescrizioni. Ma l'eczema, pur troppo, non accennava a scomparire. Le mani arrossite, coperte di bolle. Nulla giovava a nulla.

Un brutto giorno si avvide di esser divenuto repugnante a Raisa. L'eczema non era contagioso. La cosa era certa. Lo confermavano i dottori. Eppure la passione di Raisa svaporò come per incanto, ce-

dendo il posto all'indifferenza e al disgusto... Ed egli si sentì colpevole.

Alla prima disgrazia un'altra se n'aggiunse. Dei cattivi affari commerciali, dei rovesci lo trassero alla rovina. Colpo su colpo. Tutto, tutto dovette sacrificare: casa, mobili, carrozza, cavalli... Tutto in una volta.

Non aveva l'arte di destreggiarsi, di trarsi fuori del ginepraio, di rimettersi in gamba. O anche, semplicemente, la disdetta. Checchè intraprendesse, fiasco completo. Era colto, conosceva varie lingue. Ma ciò non serviva quasi a niente nella cerchia commerciale in cui si aggirava. Bisognava, come dicevamo, *aver la testa sulle spalle*, aver fiuto, forse anche una certa dose di furberia, l'arte di mettere in mezzo il prossimo. Egli invece, indole mite e ritrosa, era troppo onesto, inetto a recare altrui il menomo male, a impegolare chicchessia in negozi equivoci, inetto a spingersi, a fare alle pugna, a sfondar le costole, pur di arrivare. Epperò la disdetta. E quella fiacchezza, trascinandolo sempre più basso, lo ridusse a poco a poco a far l'agente di cambio. Lavoro ingrato, snervante, senza sicurezza del domani, sempre agitato e perplesso. Urgeva intanto procacciarsi da vivere, urgeva trovar danari per Raisa. E ancora una volta, davanti a lei, egli si sentiva colpevole.

Gli occhi di lei non erano di quelli che piangono, ma spesso vi si accendeva una scintilla di sdegno... Guardava al marito con disprezzo. Non gli perdonava l'eczema, e meno ancora l'improvvisa rovina e la miseria in cui erano piombati. Non perdonava a se stessa di aver dato a lui tutta la propria vita. Un fatto c'era stato che costantemente le dava martello. Poco prima di sposar Boris, aveva respinto la domanda fattale da un tal Mavropul, ricchissimo greco. E mentre gli affari di Boris andavano a rotoli e marito e moglie precipitavano, Mavropul prosperava. Era uno dei più facoltosi negozianti della città. Consolatosi ben presto della ripulsa di Raisa, aveva sposato un'altra. Raisa incontrava spesso lo splendido equipaggio, nel quale lo vedeva con la moglie, meno bella di lei, in costose pellicce, con grossi solitari agli orecchi. Raisa, già obbligata a servirsi delle vetture da nolo o anche ad andare a piedi, si sentiva sconvolta. Farsi così sfuggire la fortuna dalle mani! Malediceva l'amore, inganno, sogno, allucinazione effimera, capace di avvelenare la vita intera. Mavropul non pensava più a lei e tranquillamente se n'era scordato; ma ella non poteva dimenticare di aver ceduto la propria felicità ad un'altra donna, di aver da sè, deliberatamente, rovinato la propria sorte.

Lo ripeteva a tutti, si lamentava, sentiva quasi il bisogno di esacerbarsi. Se la pigliava con Boris, visto che per lui aveva respinto il miglior partito. Boris taceva, contrito. E quando gli accadeva di uscir con lei ed imbattersi nell'equipaggio del greco epulone, abbassava la testa sotto il peso dell'avvilimento.

Della moglie aveva paura. Le riconosceva un'energia, che invano cercava in sè. La mattina n'era destato quasi all'alba e spedito al lavoro. Mezzo assonnato, poichè la sera andavano tardi a letto, aprendo gli occhi a fatica, con la testa confusa, obbediva, si alzava, si affrettava alla ricerca di un qualunque guadagno; correva, si dava attorno, frugava. Uscito lui, Raisa dormiva ancora qualche oretta, faceva poi colazione a letto e dava un'occhiata ai giornali. Non per-

deva la speranza che la ruota della fortuna tornasse a girare in loro favore. Ma gli anni passavano, e fu forza persuadersi che il marito, tutt'altro che un trionfatore, era molle, irresoluto, inetto, votato alla disdetta.

Dovettero per forza cercare un piccolo alloggio, quel medesimo dove ora Boris giaceva infermo. L'ebbero a buona ragione, quasi per carità, da Casovic, nipote di Raisa. Quattro camerette basse, sotto il tetto, arredate men che modestamente. Il peggio era questo, che tutti i parenti, di lui e di lei, nessuno escluso, erano agiati. Solo a loro niente riusciva. Questa esclusione metteva lei in uno stato che rasentava la disperazione. Dotata di tutti gli appetiti, doveva provare tutte le privazioni. Seguitava a frequentare la società e i parenti. Andava dappertutto, ma non riceveva. La bellezza le era sostegno, la circondava di un'aureola di seduzione e di forza, le serviva ad equilibrare la propria posizione nel *mondo*. Le conveniva tenersi all'unisono dei parenti ricchi e rendersi gradita. Era rósa nell'intimo dall'invidia. Si sforzava di gareggiare con loro nella toletta. Un cappellino la trascinava sopra un terreno di lotta, la costringeva ad espedienti sottili e sotterfugi. Frequentava i balli. Non potendo sfoggiare stoffe costose, lavorate da sarte di grido, mutava la foggia dei vestiti a furia di fiori che davano risalto alla sua bellezza. Portava agli orecchi grossi brillanti falsi. Tutta la sua vita era stata simile a quei brillanti... Il marito non l'accompagnava mai. Fuggiva la società, sentiva tutta l'amara condizione del parente povero. L'eczema lo rendeva sempre più timido e selvaggio. Le visite di obbligo, a capo d'anno o per qualche festivo anniversario in casa dei parenti, erano per lui una tortura. Del resto, nessuno gli badava, nessuno si accorgeva ch'egli esistesse.

Raisa era dovunque padrona di sè. Pranzava spesso dai parenti ricchi, dove trovava tavola sontuosa e squisita ed estingueva, per dir così, la sua sete ardente di vita mondana.

Boris non andava mai a letto se non la vedeva tornare. L'aspettava, spesso stanco e assonnato, leggendo giornali e fumando una sigaretta sull'altra.

Gli era fedele Raisa? Lo ignorava, non si era mai curato di approfondir questo punto. Bella, circondata da tutte le seduzioni, chi poteva dire se fosse o no in grado di resistervi? Parlava dell'amore con rabbia. Se avesse potuto ricominciar la vita da capo, l'avrebbe edificata sul calcolo.

Ma Boris ne conosceva il temperamento appassionato. Epperò se ne stava pensoso e trepidante.

Verso di lui si mostrava fredda, anzi non dissimulava una certa repugnanza. Anche per casa voleva che portasse i guanti.

In casa, la voce del marito non si sentiva. Unica padrona lei. I servi la temevano e le obbedivano. Senza espressa licenza, il vero padrone non osava dare un ordine. A lui pensava la moglie. Pronto il pranzo, spazzolati gli abiti, lustrati gli stivali.

Chi sa, forse, a suo modo, lo amava ancora.

Così gli anni trascorsero. Una lunga serie di anni.

Raisa non ebbe figli, nè il marito sapeva se dolersene o rallegrarsene. Forse un bambino avrebbe dato un contenuto alla vita di lei, forse l'avrebbe gravata di un nuovo e pesante fardello.

A poco a poco, la sua bellezza sfiorì. Più duri i lineamenti,

meno svelte le forme, tendenti alla pinguedine. I capelli perdettero il lustro sotto la tintura che voleva nascondere i primi fili bianchi.

Boris l'amava sempre, come prima, timido, sommesso, accusandosi di non aver saputo renderla felice; l'amava con commovente pietà, con adorazione da schiavo, con la fedeltà cieca di un cane per il padrone.

Ammalato, ella lo assisteva, lottava per la vita di lui, con paura, con energia. Temeva di perderlo. Quell'uomo, sì, l'aveva rovinata... Vecchie storie, vecchi ricordi... Ma quell'uomo cercava ora e trovava i mezzi di vivere giorno per giorno. Morto lui, la moglie sarebbe rimasta in piana terra. Quel giorno era possibile; epperò ella si adoperava tutta a salvargli la vita. Lo spettro della miseria nella vecchiaia le sorgeva davanti.

Ma nè all'uno nè all'altra veniva in mente che ella dovesse morir per la prima. Il male la colse improvviso, s'insinuò subdolo e inosservato. Lì per lì non vi badarono, non capirono. Fu durante la guerra, quando già la vita era molto cara. Tutti i sacrifici furono affrontati. L'ammalata fu fatta entrare all'ospedale, in una camera a pagamento. I dottori vennero, osservarono, si consultarono, decisero di operare. Il più insigne fra loro...

Che incubo orrendo! che momenti di follia!

Il bianco seno di Raisa, di quella medesima fanciulla diciassettenne, più bello di un giglio, si mutò in una enorme ferita sanguinolente; quel viso angelico, limpido, che rapiva in estasi... ma era proprio quello?... smorto, con gli occhi schizzanti dalle orbite, con la bava sulle labbra livide e contratte.

Dov'era la verità? dove la giustizia?... La vita o la morte dicevano il vero? Menzogna la vita, la gioventù, la bellezza! La morte aveva tutto inghiottito, soffocato, cancellato in una tortura infernale.

Avanzava il ricordo... Tutto lo spasimo del ricordo, che perforava il cervello, uno spasimo che si stendeva lontano, lontano nel passato.

III.

Il crepuscolo stendeva negli angoli della camera un grigio velo. Moriva il giorno, lento, malinconico. Una luce bianchiccia penetrava dalla finestra, e sul fondo tra fosco e chiaro, come una croce oscura si disegnava il telaio.

L'infermo era solo... Avvezzo alla solitudine, rassegnato all'assiduo martirio delle membra e dell'anima. Ma quella sera la pena era più acerba dell'usato. Un'oppressura più soffocante lo stringeva.

Di fuori, per le vie della città, qualche cosa accadeva. Qualche cosa di strano, d'inverisimile, come una visione d'incubo. La partenza di Casovic, il quale egli non aveva mai visto di buon occhio, lo turbava ora e gli stillava dentro un senso pauroso. Quell'uomo, insieme con tanti altri, lasciava la città. Forse erano già a bordo. Forse già partiti...

Si sentiva oppresso all'idea di quella nuova forza minacciosa, che si avanzava come un'ondata, tutto rompendo, sbarbicando, travolgendo nella cieca sua furia... Non già temeva per sè. Era una paura inconscia la sua, istintiva.

E alla paura si aggiungevano le sofferenze fisiche.

Non si era mai sentito così debole. Le gambe ghiacciate, rigide. A momenti, tutto girava, turbinava, precipitava nel vuoto e nell'ombra. Gli pareva di perdersi, di dissolversi nel nulla.

Ma non era sonno il suo. Non poteva dormire. Eran momenti di spossatezza fisica, simili ad un breve deliquio, dal quale lo risvegliava un acerbo dolore, che gli ricercava la corda spinale, l'addome, il fianco destro, il petto, mozzandogli il fiato, strozzandolo. Pareva che delle molle gli scattassero dentro, strappandogli e lacerandogli gli organi che n'erano offesi.

L'accesso diveniva intollerabile.

L'infermo fissava ansioso la porta, tendeva l'orecchio, aspettava Duniascia.

L'avrebbe mandata pel dottore. Non reggeva più a quei dolori. Gli avrebbero fatto un'iniezione di morfina, come già prima, e per un poco almeno sarebbe venuto il sonno, l'oblio, una quiete plumbea, inerte. Ma già la notte spiava dalla finestra, di cui aveano dimenticato di chiudere le imposte: una notte fosca, nebulosa, senza luna e senza stelle.

No, nessuno poteva più venire. Bisognava aspettare il mattino... Aspettare pazientemente che passasse la notte interminabile, che tornasse a nereggiare il telaio fra i vetri, che ricominciasse la vita di là dalle pareti che lo dividevano dal mondo dei viventi.

Ma i dolori si facevano più acerbi. Il corpo, ribelle alla logica, non sapeva più sopportare nè aspettare.

Cominciò a dolersi. Sordi, soffocati lamenti, uno dopo l'altro, ruppero il silenzio. Tremolavano nell'aria, s'inseguivano, si fondevano, si trasformavano in un lungo gemito, in un ululato non umano.

Ma nessuno lo udiva, e ben lo sapeva l'infermo. Vuoto il quartiere di sotto; di sopra il tetto; e su questo il cielo, coperto da una fitta coltre di nubi. Muta la notte senza fine, nella quale sperdevasi il suo grido di spavento e di disperazione.

A momenti, faceva atto di sollevarsi e rimaneva immoto, sospeso, quasi in ascolto del proprio guaito, quasi per cogliere quei suoni tremuli, prolungati, opprimenti.

La schiena gli si curvava in arco. Stretto in sè, raggomitolato, con la testa fra le ginocchia, si rompeva le unghie nella dura coperta cui le dita si aggrappavano convulse.

Un tremore gelido gli scuoteva le vecchie membra, le ossa ricoperte di pelle, ma di coprirsi non aveva forza. Non poteva che gemere, non poteva che invocare con l'ululato assiduo la pietà di qualcuno, che non lo udiva e che era vano aspettare.

Poi tutto fu immerso nell'ombra più fitta, quasi l'abisso del nulla. Di nuovo giacque sul dorso, non ancora capace di stendere le ginocchia, che sollevavano in angolo acuto la coperta. Indurite le gambe e intirizzite. I dolori, calmatisi alquanto, quasi per stanchezza, sordamente rodevano dentro. La bocca arida, la lingua coperta di scaglie. Non si lamentava più. Non toglieva gli occhi dalla finestra. Da capo un po' di luce. Una luce fredda, un grigio crepuscolo di alba. Qualcuno sarebbe venuto, si sarebbe ricordato di lui, del suo orologio d'oro, che si poteva vendere per comprare il tè e lo zucchero, per far venire il dottore, per non soffrire più, per immer-

gersi nell'oblio. La luce si faceva sempre più chiara, e già questo era un sollievo, un lampo di gioia, un barlume di speranza. Tra poco, Duniascia. E chi sa, forse anche avrebbe portato del tè.

Del tè!... Che sete, che agonia, che passione! Scaldarsi, sciogliere quel gelo terribile delle gambe; un gelo che saliva, saliva sempre più; spegnere quella sete ardente, ravvivare le gengive e la lingua divenute di fuoco...

Stese la mano al bicchiere, tracannò qualche sorso d'acqua; ma la bocca si rifece subito arida, come se l'acqua fosse caduta sopra una sabbia arroventata. Alla fine fu giorno chiaro, e con la luce la vita ricominciò. Tratto tratto, di fuori, dei rumori ora deboli ora spiccati. Prima un rintocco di campana; poi, qua o là, un orologio battè le ore: colpi noti, sonori. Battevano ogni mezz'ora.

Ma nessuno veniva.

Pensava alla coppia Casovic, marito e moglie. Dov'erano? che facevano? Tutti vivevano, tutti erano padroni dei loro movimenti. Lui no, inchiodato a letto per non alzarsi mai più, mai più... Mai!... Morire?... Non gl'incresceva la morte... Volse indietro uno sguardo malinconico alla lunga via percorsa. A che più aspettare?... Sì, morire. Non diceva di no. Accettava la sentenza. Ma perchè, perchè soffrire a quel modo? a chi giovavano quelle torture?... Morire... Ma presto, presto... pur che sia veramente la fine...

L'una dietro l'altra si seguivano le ore. Nessuno. Là, di fuori, la vita convulsa, le passioni ferventi, l'egoismo feroce, sfrontato, senza maschera... Inutile a tutti un vecchio solitario e morente. Nessuno volgeva a lui un sol pensiero. Nel silenzio di un quartiere deserto, si dibatteva e lentamente spegnevasi una vita dimenticata dal mondo. Di tanto in tanto, sollevandosi con uno sforzo sul gomito, tendeva l'orecchio, si creava da sè l'illusione di una porta che cigolasse, e con voce fioca chiamava: « Duniascia! ». Le camere vuote accoglievano cupamente le onde vibranti, che per un momento si libravano nell'aria, tremolavano, si spegnevano. Silenzio. Tornava allora a stendere la mano all'acqua, ingollava qualche sorso... Ad un tratto gli sovvenne di non aver preso cibo già da più giorni... La paura della morte lo strinse alla gola. Trasse di sotto al guanciale le croste di pane acide e dure, si provò a succhiarle, si accorse di non aver fame. Del tè, solo del tè, ecco quel che voleva. Un desiderio estremo, morboso, atroce, che gli strappò le lagrime e lo fece piagnucolare come un bambino. Piccole stille gli sgorgarono dagli occhi, gli rigarono le scarne guance. Piangeva e gemeva. Non già della gente si doleva: si doleva come chi, ignaro della vita, piange non appena aperti gli occhi alla luce, inconsciente. Non trovava posa, le coperte e i guanciali in disordine, le briciole secche del pane gli pungevano le poche carni ulcerate dal decubito. Un gran freddo. Impossibile muoversi. Ogni menomo moto esigeva delle forze che oramai gli fallivano, come se tutto il sangue gli fosse stato cavato dalle vene, come se i muscoli avessero perduto ogni succo. Le gambe gli parevano ingrossate, non più sue, morte. Delle braccia ancora in parte si giovava, e puntandole non senza stento, riusciva a spostare le membra indolenzite, pesanti come di pietra.

Un tal momento, udì veramente dei passi sulle scale. Duniascia! Si rizzò quasi di scatto, si appoggiò sul gomito, si concentrò tutto nell'udito. Era un ragazzo che giocava, facendo rotolare un suo ba-

locco, forse una palla. Strideva di quando in quando la voce infantile. Il ragazzo parlava da sè a sè, giocando da solo.

L'infermo si diè a chiamare, alzando, per quanto gli era dato, la voce. Gli sembrava di gridare. Alla fine, ricadde esausto sui guanciali. Gli occhi gli si annebbiavano, un ronzìo gli rombava negli orecchi. Il sangue gli pulsava nella testa con un subbuglio assordante, che cancellava ogni coscienza. Non riusciva più a discernere i suoni di fuori, intontito da quei colpi nel cranio.

Dovevano però averlo inteso. Duniascia sarebbe accorsa. Subito. E così altri. Subito, da un momento all'altro. Tornò a distendersi. A poco a poco, tacque il rombo nella testa. Tutt'intorno era un vuoto trasparente: tutt'intorno e anche in lui stesso. Il dolore quasi cessato. Immobile il corpo. Un alto silenzio. Impallidiva la luce diurna nel telaio della finestra.

Che voleva dir ciò? Era l'alba? era il tramonto? Ogni cosa nella camera tentennava, barcollava, girava, cadeva. Dalla finestra un guizzo di luce, poi la tenebra... No, nessuno sarebbe più venuto... Mai più, mai più... Mai! E che perciò? Bastava non muoversi: così si attutiva la pena; così il corpo pareva quello di un altro: una pietra fredda, senza vita.

Un torpore di piombo l'oppresse. Somigliava al sonno, ma più greve, più ferreo. Senza sogni, senza varietà di visioni, senza la tenuità fugace del sonno consueto. Un torpore come di morte.

Se non che il corpo, riscuotendosi, con uno scatto estremo si ridestò alla vita.

La notte era piena. Se n'avvide, ma non si rese conto alla prima perchè fosse notte. Si destò con una specie di gelido terrore, come se colpito internamente da una forza tremenda e nemica. Forse un sussulto del cuore, forse la doglia acuta che gli troncava i nervi irrigiditi.

Ma il vero senso che lo avea riscosso era la paura. E la notte buia e densa ancor più lo atterriva.

Tenuto saldo da un'intima angoscia, era sollecitato e punto dalla strana coscienza di dover fare qualche cosa. Non riusciva ad intenderla, aguzzava la mente, cercava di dare una forma alle idee, voleva ad ogni costo ricordarsi.

Ancora uno scricchiolìo, un suono cupo e roco. Non capì che veniva dalla propria gola. Le gambe, fin sotto al ventre, erano un sol pezzo di ghiaccio. La parte superiore del corpo ardeva, il cuore gli batteva in disordine, ora arrestandosi, ora sussultando, ora accelerando le pulsazioni, quasi in una corsa affannosa.

C'era in camera qualche cosa... Qualche cosa involta nel buio, invisibile. Una cosa muta. Una cosa incorporea.

Cercava, frugava, si stillava il cervello... E di botto vide, intuì, gli sovvenne... Gli sovvenne quel che gli restava da fare... Morire... Ma per morire, così gli pareva, bisognava alzarsi, muoversi, andare... Dove? Non lo sapeva, non si curava di saperlo. Le pareti non esistevano più, non vietavano il passo. Nessuno ostacolo. Non ci sono ostacoli per chi non ha corpo.

Ma non era quella una voce che lo chiamava? Sì... una voce... Alzarsi subito e andare. Epperò quel rantolo. Attaccato al suo involucro terrestre, non riusciva a divincolarsi, non poteva rispondere alla chiamata.

Si provò una e due volte ad alzarsi. Fatica ardua, enorme. Migliaia di fili dolorosi lo legavano al corpo. Urgeva spezzarli, sfondare il groviglio, liberarsi. Tentò, si spinse in avanti: un urto, accompagnato da un grido di strazio... Ancora un urto... Ancora uno sforzo per rompere i ceppi e spiccare il volo... E fece infatti uno sforzo, uno slancio, un impeto estremo, disperato, sovrumano... e cadde bocconi, affranto, attraverso il letto, e la testa penzolò da una sponda.

Allora quella cosa informe, incorporea, muta, gli fu addosso. E la lotta s'ingaggiò. Un residuo di latenti energie gl'infuse una folle resistenza alla forza che lo soffocava. Rantolava, si torceva, si divincolava, tornava ad accasciarsi. Allora la cosa informe si fece più greve, divenne un macigno, una montagna, e sotto quel peso immane ogni sensazione si spense, ogni dolore fu queto per sempre.

Un alto silenzio regnò. Il corpo era morto.

IV.

Duniascia, saltellando, salì le scale per dare un occhio al pigionale del numero 22. Or ora soltanto l'era venuto in mente che il giorno avanti se n'era a dirittura scordata.

Aveva da raccontare un sacco di storie. Grandi notizie per la città, cose da sbalordire. Il governo, prima di tutto, era in mano dei bolsceviki. Poi, suo padre, era diventato un pezzo grosso. Ordine espresso: senza una special licenza, non doveva lasciare uscire nessuno dei pigionali con pacchi o fagotti. E tutti i pigionali gli facevano di cappello.

E finalmente — questo più di tutto importava — Duniascia poco prima coi propri occhi aveva visto i bolsceviki. Andavano su e giù in grandi automobili blindate, erano tutti blindati di rivoltelle, avevano le facce solite, erano fatti nè più nè meno come gli altri.

Con questa provvista di novità, Duniascia irruppe nella camera, ma si fermò in tronco, impietrita. La chiara luce diurna illuminava un corpo umano attraverso del letto, bocconi, immobile, con la testa penzoloni. Un istante, la ragazza stette immota, spalancata la bocca, sbarrati gli occhi; poi mise un alto strido e si precipitò fuori più che di corsa, inseguita dalla paura.

LIA NEANOVA.

(Traduzione dal russo di FEDERIGO VERDINOIS).

ROBERT BRIDGES

Robert Bridges, poeta laureato dal 1913, è nato nel 1844 nella contea di Kent. Il suo primo lavoro in versi, *The Growth of Love* (1876), è una sequenza di sonetti, dotati di quella facilità e vigoria caratteristiche di questa forma dacchè vi poser mano lo Shakespeare, il Daniel, il Drayton e gli altri innumeri « sonneteers » sullo scorcio del secolo XVI. E il pensiero ricorre ad un altro geniale scrittore di questo periodo, il Marlowe, alla sua traduzione dell'*Ero* e *Leandro*, continuata dal Chapman, nel notare un'altra opera del Bridges, una versione in rima della favola di Eros e Psiche (1885), da Apuleio. Nel 1883 egli affermava le classiche qualità del suo ingegno nel *Prometheus Firegiver;* la massima altezza però a cui sinora è pervenuta la sua ispirazione si ritrova nei *Shorter Poems* del 1890; soltanto alcuni dei *New Poems* (1899) raggiungono questo grado; così pure un componimento di struttura simile al *Prometeo*, *Demeter* (1904), non assurge che in alcuni tratti alla perfezione del primo. Frattanto egli aveva rivolto la sua attività al dramma, di cui ci ha dato notevoli esempi nell'*Achilles in Scyros* (1890), nell'*Ulysses*, nella commedia *The Humours of the Court*, ma specialmente nei *Christian Captives* e nel *Nero* (1885). Osserviamo ancora che il suo spirito critico risalta nel suo bel saggio sul Keats (1895) ed in uno studio magistrale sulla prosodia del Milton (1893); la questione metrica lo occupò invero continuamente, specialmente in rapporto a quell'imitazione di forme classiche nella poesia inglese, che iniziatasi collo Harvey e collo Spenser sotto influssi italici, ha sempre attirato i rimatori britannici; e di questo suo interesse fan prova i suoi *Poems in Classical Prosody* ed un saggio sull'esametro virgiliano (*New Quarterly*, 1909). Nutrito di severi studi classici e dotato di un'intima comprensione dei due periodi più fecondi e gloriosi della letteratura inglese — l'elisabettano ed il romantico — il Bridges rispecchia nella sua opera le caratteristiche di questi stili. Queste tendenze fondamentali della sua arte si rivelano in tutta la sua produzione; ma — piuttosto che nei suoi drammi — nei suoi componimenti lirici e nelle due « masks »: *Prometeo donatore del fuoco* e *Demetra*. In queste composizioni egli fece vivere una forma drammatica che aveva raggiunto il suo più alto grado di perfezione all'inizio del secolo XVII, col Jonson e, alquanto più tardi, col Milton. Egli introduce però nella struttura scenica e nello stile elementi ellenici; e nel *Prometeo* questi sono così spiccati ch'egli acconciamente pose come sottotitolo al suo lavoro: « Una mask alla maniera greca ». Egli adotta la struttura del dramma greco seguendo il lontano esem-

pio del Milton nel *Samson Agonistes* e quello recente dello Swinburne nell'*Atalanta in Calydon* (1).

Mosso a pietà degli umani, Prometeo, quando il sole si levò dall'oceano, s'appressò, e, « non visto da Elios, immerse la punta d'una cannuccia nell'asse ardente delle ruote, e ne trasse una lingua di spirante fiamma »; quindi apportò agli uomini « i semi del fuoco, che altrimenti sarebberó rimasti occulti nella fronda avvizzita, nelle azzurre schegge della selce ». L'influsso dei tragici greci è specialmente visibile nella purezza dell'espressione, nell'elaborata sottigliezza della metafora e nella sentenziosa brevità del dialogo, — e quello degli Elisabettani e del Milton dei poemetti e del *Comus* nella frase florida e immaginosa. Lo spirito ellenico si rivela ad esempio nella gfiurazione della Terra (2): « Questo pavimento dell'aria, il variegato oceano, il mutevole cerchio di leggiadre contrade che si stende qual meridiana del cielo, ed è specchio della notte e della luce del giorno come di due sue sorelle ». Pur deriva dal concetto estetico greco quella vivificazione profonda della natura apportata dalla brezza animatrice dell'ispirazione per cui il mondo materiale s'accende d'una passionalità umana. Solo una certa mancanza di vigore nuoce alla grandiosità di questi bassorilievi perfettamente levigati. Noi osserviamo nei suoi epiteti e nel tropi quella sintetica e concisa semplicità caratteristica della poesia dorica; attorno al curvo capo di Atlante si volgono il giorno e la notte, e le stelle danzano *non mai confondendo il loro corso* (unmingled), nè può egli alzare lo sguardo... (*Prom.*, 291); — « il fuoco, *i cui dardi trapassano i nebulosi scudi della tenebra* » (Ib., 1275). Ma accanto a questo influsso ellenico emerge quello britannico, specialmente nella trattazione delle figure; questo fantastico e ricco svolgimento dell'immagine è singolarmente responsivo all'anima moderna e venne adottato da recenti poeti, che ritornano alla brillante esuberanza immaginativa dei drammaturghi del secolo XVI e XVII, e seguendo l'esempio del Browning, la rinnovano con un sentimento moderno e con una sensibilità nuova. La figurazione di un fiore in *Demeter* (60) è tipica di questo indirizzo. « Il bocciolo di papavero, come un ladro affrettato, ficca le sue ricche sete in una sacca troppo piccola: io credo ch'esso imparò a così fare osservando una farfalla all'estate strisciar fuori tutta spiegazzata dalla sua guaina invernale, fiduciosa che il sole lisciera il tenero tessuto e renderà lucido il velluto delle sue ali dipinte ». Questo carattere elisabettano appare

(1) Nel *Prometeo* — che corrisponde alla prima parte, perduta, della trilogia eschilea, Προμηθεὺς πυρφόρος — si notano alcune affinità col Προμηθεὺς δεσμώτης: ove, ad esempio, il re d'Argo manda a consultare l'oracolo di Delfo sulla sorte della figlia Io (1044-6 — 651-3), ove vien fatta allusione alla minaccia di Giove di distruggere la stirpe d'Inaco (1048-660), nella profezia sulle lunghe, dolorose peregrinazioni di Io nei deserti della Scizia e dell'Etiopia (1152-53; 1065-68 — 701-03; 799-801), in cui viene pure introdotto l'elemento fantastico della narrazione greca (1143-7; 785; 798); inoltre l'ammonimento del Titano ad Io (1061-63 — 1074-75) ha riscontro nelle parole di Prometeo (701-02), il dono della speranza fatto da Prometeo agli umani (74-75) nel verso 254, ed il sentimento di pietà intensa che arde nel Titano per la stirpe sprezzata da Giove (20 sgg.) nel verso 234.

(2) *Poetical Works*, Oxford University Press, 1912, pag. 5.

inoltre nella perfetta musicalità dei suoi canti; qui pensiero e sentimento vanicono in melodia e l'impulso alla composizione è la pura delizia di creare della musica. Qui — come in Campion, Lodge, Breton, e la folla di anonimi cantori di questo periodo — il poeta sembra quasi non curarsi dell'idea o dell'immagine, poichè anche un sentimento superficiale, un tenue concetto gli è sufficente a costrurre alcuna strofa squisita, fondata sulla pura lirica ebbrezza e sulla musica verbale. Altri influssi, di poeti recenti, emergono; oltre a quello del Browning, quelli dello Shelley, del Keats, del Tennyson. L'immagine dell'albero nel giardino delle Esperidi — « e nel mezzo s'ergeva, solo, l'inapprezzabile tronco, così nitido, chiaro e preciso siccome intagliato in una gemma » — ricorda nella sua nitidezza, nella radiante colorazione, le figurazioni analoghe dello Shelley e del Morris. « Dove nè sole, nè pioggia, nè brezza penetra attraverso gli alberi, ciascuno un'intagliata gemma ». Così Shelley in *The Isle;* ma il Morris estende la pittura coi riflessi dei frutti di rosso oro sulle acque.

Shelleyano è il concetto della finale felicità dell'uomo sulla terra liberata dal dominio tirannico di Giove e retta dalle armoniche leggi dettate da Prometeo; « ed uno più grande di lui lo scaglierà dal suo trono, — poichè il nume, che reggerà gli umani dai cieli immortali, sarà conosciuto per pietà e veracità, e sorgerà in pace ed amore ». Spesso troviamo alcun tratto adorno della ricchezza di linee e di colori propria del poeta dell'*Endymion;* e, come nell'*Hyperion*, si unisce talora a questa ridente ornamentazione — frutto d'un'anima in sincera comunione colla gioia profonda del creato — un senso di vago terrore caratteristico di una concezione primitiva. La terra disse: « Bello a mirare è il mio dono, e non la cede ad alcuno; io ho educato per la gioia d'Era un albero sacro, con frutti d'oro. Ed Era sorrise di letizia, e, desiosa, venne a mirare, volando su ali di colomba dall'altezza del cielo; ed ella vide la rocciosa costa a cui le onde tinte d'azzurro sono allacciate in spuma, e in cui sono perdute entro grotte illuminate dall'acqua ». E si osservino gli epiteti in « *cascading* and *litied* river » (*Prom.*, 675), « *opalescent pearly caves* » (Id., 275) « *flame - throated* redbreast ». L'influsso del Tennyson traspare dalla purità e grazia della sua forma, in alcun tratto descrittivo: « il pallido larice s'adorna dei suoi gioielli »; a primavera il salice s'aderge nella boscaglia « un solingo cespuglio di nebbioso oro ». Poesia dotta, quindi, ma che tuttavia serba la freschezza di un sentimento ingenuo. Acuta è la sua percezione delle cose, atta ad estrarre dalla materia i più sottili elementi di bellezza. Specialmente appare la ricchezza e la vigoria della sua tavolozza nella pittura di que' cieli britannici, d'un sì pallido azzurro, percorso di continuo da nubi a riflessi di madreperla, striati di cirri capricciosi, oscurati da cumuli di vapori che torreggiano e ardono al tramonto abbaglianti come le ruine d'una favolosa Persepoli. Con frase agile ed efficace egli descrive l'ombre proiettate dalle nuvole vagare sul piano, ascendere i colli, creando vaghi effetti di chiaroscuro, come in un quadro di Constable o di Hobbema. Nel giardino, fra le calde tinte delle corolle cremisi e dorate, egli attende la freschezza di nivei fiori, che, empiendo d'aromi i lenti zefiri estivi, involeranno i raggi alla luna per render più intenso il loro candore.

Le tinte del Brangwyn ci ricorda in *North Wind in October*, ove dipinge le fulve radure su cui i faggi protendono il loro fuoco vermiglio, gli alberi nudi che adergono il triste profilo lungo i sentieri coperti d'oro, gli abeti che spiccano neri sull'aureo verde della boscaglia ed elevano sull'oltremare del cielo l'azzurro verzino delle loro cime; e il vento del nord disperde questi splendori nella tenebra, travolge iroso le foglie scintillanti nel turbine di neve. O vi è un morbido lume, come in un quadro del La Touche, nel giardino al settembre, sommerso in un ardore profondo; ma i particolari del paesaggio: le cingallegre, pendule ai dischi del girasole, le api che visitano frettolose le corolle facendone volar via i petali come sciami di stelle, le farfalle dalle ali nere, ocellate di viola, sono d'un disegno preciso, vivido, minuto, di primitivo fiammingo. Ovvero è l'alba lunare nella foresta autunnale; le foglie, « i ridenti tamburelli del giugno », sono cadute e giacciono, ranciate e cremisi, al suolo o nelle pozze erbose; la ghirlanda dell'estate è lacerata e dispersa, e la luna, innalzando sulle spire sottili delle brume il suo clipeo d'argento, addormenta la terra in un sonno letale che prelude all'inverno. Talvolta queste scene ritratte dal vero con sì minuta fedeltà sono attraversate da fantastiche apparizioni, raggianti come gli Spiriti di Bellezza evocati dallo Shelley, o sinistre, con un malefizio nello sguardo crudele. Nella notte estiva, illune, una donna s'avanza per le radure solinghe; ed i fiori si adunano a farle tappeto, e gli astri scendono in diadema attorno alla sua fluttuante capigliatura, mentre ella passa estatica fra le stelle della terra e del cielo e vanisce nel pallore dell'alba. Il paesaggio primaverile è tutto una sinfonia di candori, in cui, sotto schiere di nuvolette — greggi luminose — e fra nivee farfalle e perlacee fioriture, la primavera s'avanza in candida vesta, coronata di biancospino. Altrove una misteriosa figura ci appare, il simbolo d'un oscuro male, possente; donde è venuta, così esile e smorta, quest'errabonda nemica? Essa conosce segreti fatali, essa uccide ogni gioia col suo ostile sguardo profondo. « Io vorrei scavar la sua fossa sì che i suoi magici occhi non potessero più spiarmi ». Un altro paesaggio è animato dalle figure d'angeli librati a volo sulle acque tremule di luna, erranti in schiere taciturne fra i salici. L'epiteto è accuratamente studiato, e dotato di un'intensa facoltà suggestiva; esso vien scelto e collocato in guisa da poter d'un sol tratto evocare l'intero sfondo d'una scena o segnare con precisione il contorno d'un'immagine, ora trasformando con rapido tocco il soggetto in una personificazione novella, ora rinnovando un'antica figurazione con un dettaglio originale. Così in « le soavi cadenze del *rugiadoso* tordo » e nell'invocazione alla luce: « O sole, vita della vita, le cui *agili onde* amano scherzare sulla notte stellata dell'etere immenso, ordinando ad ogni spirito di nutrire le cose tutte con colori, traendoli dal raggio della tua candida luce che fulgida lampeggia, *che intesse fili d'argento* separando il suo sottile tessuto per l'arco d'Iride, e innumerabili tinte di vario splendore per i fiori riconoscenti, onde incoronare le Ore, che s'affrettano a cangiare le loro *speciali ghirlande* a lor piacimento ». Le personificazioni mitologiche sono ravvivate con nuovi particolari per mezzo di epiteti sottilmente ricercati; la luna sorge ad illuminare le nevi sulle vette: « all'oriente nasce e s'eleva Selene

dalle bianche ali, dal diadema incolore ». La metafora è spesso arditamente concepita, elaborata con originale ricchezza di fantasia, espressa con classica grazia; così nell'immagine dei tremuli lampeggiamenti del mare. « Andremo noi su battelli a mietere, e ci daranno le onde per raccolto le fiamme senza radice che snelle balzano sui sempre mutevoli campi? — Andremo noi in boschetti d'ulivi a scuotere i fruttiferi ramoscelli finchè tutto l'argenteo scintillìo cada nei nostri canestri? — « O raccoglieremo dall'ombra, ad uno ad uno, gli scherzevoli dischi del sole, o, congiungendo le palme, adunerem come in una coppa l'obliquo raggio che il mattino ha mandato attraverso una fessura a danzare nella nostra stanza mentre noi sogniamo? » Nella figurazione delle Speranze — « la mia anima è ebbra di gioia; il suo nuovo desiderio va errando in remote, vietate contrade, le sue speranze veleggiano lontano, su libere ali di fuoco, lucidamente colorate, sulla tenebra del pensiero; ora s'innalzano, ora scendono a riposare, come farfalle che aleggiano attraverso i monti o si posano a piacimento su di un muro, aprendo e chiudendo i loro pigri ventagli » — noi passiamo, sempre tenendoci ad un'elevazione lirica espressa con calma eleganza, dalla notazione delle aspirazioni ardenti, pur ora misteriosamente nate nell'oscurità del cuore, ad un'immagine ritratta con stretto realismo nel suo movimento e nelle sue tinte. L'amore del particolare gli è motivo di felici miniature; « guarda, una pigna nel fuoco è divenuta solido oro, e le sue scaglie — spiccando distinte, ciascuna nelle schiere a spirale del bel disegno — splendono più che gli aspetti più brillanti del tramonto del sole ». Tuttavia, malgrado il loro risalto, questi particolari non interrompono la fluidità del discorso poetico, bensì in esso si fondono armoniosamente; talora anzi il suo stile è sì morbido e polito da mancare di energia e di chiaroscuro.

Ma con melodia eloquente si eleva il suo canto quando egli assurge ad una vasta contemplazione della vita. « Io amo osservare », dice Prometeo nella sua parlata iniziale, « le opere degli umani e gustare la loro gioia peritura, poichè neppure in cielo, fra gli dei sereni, ha l'agevole tempo un tocco sì acuto da destare un tale amore dell'esistenza, come quello che commuove la frale creatura, piena d'affanni, il melanconico uomo che qui si curva sulla sua fatica, ma nel suo cuore sta siccome un dio eretto, nè per alcun dono divino vorrebbe scambiare la bellezza del suo spirito immortale ». — « Onde viene », chiede Persefone ad Atena, « questa gioia della terra, questa penetrante, palpitante esultanza così diversa dall'equilibrata olimpica calma? È dessa nell'aere, il cui sottil velo, gittato sulle colline, suole dipingere i loro tratti, cangiando gradualmente col giorno, in rosa ed in azzurro, ora rendendoli foschi, ora di nuovo infuocati? Ovvero deriva ciò dai raggi del sole, che, lanciati in rotondi ventagli, fanno assieme a loro turbinare le cose tutte, feriscono la terra ed eccitano il suo bramoso core, finchè, commossa sin sotto le rocce e le silenti pianure, essa non può più contenere i suoi desiderî ardenti, e li effonde con impeto nelle fragranze, nelle colorate fioriture della primavera? » Dalla contemplazione interiore egli non di rado estende lo sguardo alle vicende umane ed alle alte opere dell'ingegno. — « Nè v'è sulla Terra, nè sotto l'aerea vôlta, nè al di là, in alcun abitatore degli spazi remoti, alcun spirito più nobile o più

amabile dell'anima umana, quell'anima che vive in ciascuno e non morrà, che ama la bellezza, e per tutte le cose buone eleva la voce in calma passione ». Nè mancano in lui accenni all'arte nostra; contemplando Firenze da S. Miniato, egli ricorda Giotto, Michelangelo e Dante; e nell'ecloga dedicata a Giovanni Duprè allude con acuto commento alla nobiltà d'animo di questo artefice; « tuttavia ei fece cosa degna della città del giglio nella sua primavera, poichè, mentre invano ei cercò di imitare le forme della bellezza, egli foggiò in sè stesso un'anima perfetta; ponendo in disparte lo scalpello, prese la penna a dir la sua storia ed a provare — ed ei compì ciò in realtà — che il fiore più raro a cogliersi è nel potere di tutti ». Un pathos singolare si svolge per lui da alcune emozioni derivate dalla natura; per lui la canzone dell'usignuolo non è soltanto, come pel Keats, un'inconscia melodia, un fascino nell'incantesimo della notte, ma, come per l'Arnold, il simbolo di vaghe aspirazioni, la voce stessa dell'Ombra che apporta nuovi sogni, illimitate visioni da lontani sconosciuti orizzonti; l'inscrutabile magìa di ricche cadenze, di musicali sospiri desta in lui una melanconica nostalgia che trescende ogni analisi della ragione. Nella sua contemplazione estetica le cose tutte rivestono un significato simbolico; il fuoco che con moto incessante tende in alto suscita l'ideà d'inestinguibili ardori spirituali, di mistici palpiti verso l'infinito: « O miei erranti desiderî! Fiamme dell'anima mia, fuochi da lei nati, e che siete la mia anima stessa, che in sublimi angoscie s'aderge e vola al cielo prima del tempo stabilito! » È la tendenza simbolica che pervade la produzione poetica de' tempi più recenti; lo stesso tema è svolto in modo analogo dal Lerberghe:

O mes anges, les Flammes, —
Qui dansez et chantez en vos robes légères
D'étoiles et d'éclairs; —
Faites de moi de l'ardeur, de l'élan, —
Car vous êtes des voix et des chants, o mes Flammes,
Vous êtes des chants radieux où mon âme
S'élève sur des ailes de feu.

L'opera del Bridges appartiene a quel genere di poesia di cui i versi del Tennyson, in cui il classicismo ed il romanticismo si avvicendano in perfetto equilibrio e si fondono in pieno accordo, sono l'esponente più caratteristico.

FEDERICO OLIVERO.

NAPOLEONE NELLA MENTE DEL FOSCOLO

Negli anni in cui la Rivoluzione francese trionfante varcava le Alpi maestose e seguendo la linea padana diffondeva le nuove idee dal Piemonte incerto alla Lombardia irrequieta al Veneto imbelle, i giovani, sempre audaci e innovatori, acclamavano a Bonaparte liberatore, apportatore di libertà e di patria. Essi si ispiravano alle idee civili del Parini e a quelle politiche dell'Alfieri e speravano, nutriti d'ideali classici, di potere, con la presenza del nuovo astro, conseguire la sognata indipendenza. Fra questi, e più audace, eravi Ugo Foscolo il quale, tutto compreso della religione di patria, eccitava i suoi connazionali irresoluti, che, racchiusi in neutralità disarmata, guardavano con occhi spalancati e bovini agli eventi che senza tregua si succedevano e s'incalzavano. Egli voleva scuotere dal letargo in cui s'adagiavano i suoi cittadini e alzava maestoso il sacro pugnale gridando all'universo d'esser pronto a piantarselo in seno qualora la libertà allontanasse le santissime ali del patrio cielo.

Convinto che Bonaparte scendesse apportatore di libertà, esorta il fratello Gioan Dionisi, a cui dedica l'ode a' repubblicani, ad accorrere con lui fra le schiere del duce col santo proposito di esporsi contro il furore della licenza, prima motrice di tirannia, e a morire per i liberi popoli e lo infiamma con l'esempio di Caio Gracco che, sebben minore di nove anni, segue il fratello Tiberio, santissimo difensore della legge agraria.

Ma, più che al fratello, Ugo rivolge il fiero appello a tutta la gioventù perchè abbia a viver libera o a morire, dacchè vivere senza libertà o morire è lo stesso.

L'annuncio delle prime vittorie francesi in Italia aveva aperto l'animo di Ugo alle speranze e il suo cuore traboccò di gioia quando la città di Reggio prima scosse l'Italia sonnacchiosa col sottrarsi, nell'agosto del 1796, al governo degli Estensi e nell'ottobre fece prigionieri gli austriaci usciti da Mantova assediata. Infiammato dall'alto genio di libertà e reso uomo libero e cittadino di patria non in sorte toccatagli ma eletta, consacra, rivolgendosi agli italiani tutti, un canto a Reggio, città animatrice d'Italia, e lo dedica a Bonaparte che, guerriero invitto, assoggettato il Piemonte, seguìto da uno stuolo di prodi, si porta dove più ostinata è la pugna, batte l'aquila austriaca e costringe il papa ad arrendersi. Il nuovo Cesare non è sitibondo di dominio, ma solo del bene dei popoli. Oh, amara illusione! L'aurora annunciatrice di perpetuo sole che deve dissipare le nebbie dal cielo d'Italia e ridonare alla nostra penisola la romana grandezza è una fugace meteora, è un lampo che illumina momentaneamente le tenebre e accresce il terrore dell'oscurità.

Il Foscolo credette realmente che Bonaparte fosse il liberatore auspicato, non il tiranno avido di dominio, ed esortò gli italiani ad aver fiducia in lui, nelle nostre energie, non nell'aiuto straniero. Ben presto però ei dovette accorgersi di essersi ingannato, e di quanto, allorchè vide mercanteggiata e tradita la sua Venezia che invano aveva cercato di salvare. Giovane di 19 anni era accorso trafelante dal lido a Mombello, ove Bonaparte aveva posto la sua dimora, per tentare, se mai... riuscisse a smuoverlo dalla terribile decisione, già maturata nell'animo, di cedere la vecchia e cadente repubblica all'Austria infedele, e là, per la prima volta, dovette provare l'amara disillusione di trovarsi di fronte a un tiranno, e il tiranno non guarda a patria, e non l'ha.

Con la morte in cuore, dopo il trattato di Campoformio, comincia il suo pellegrinaggio per le terre d'Italia e l'incontra non con la cinica indifferenza di Diogene che reputava tutto il mondo sua patria e neppure con quel nobile disdegno dell'Alfieri che rinnegava la propria patria avvilita, indegna della sua liberissima anima, ma con l'ira feroce di Dante

> Quando ramingo dalla patria e caldo
> D'ira e di bile ghibellina il petto
> Per l'itale vagò guaste contrade.

Affacciandosi col lutto della povera Venezia in cuore al resto dell'Italia, comprese le secolari miserie del nostro popolo, che la libertà calata dalle Alpi era accompagnata dalle desolazioni e dal terror della guerra e seguita dalla orgogliosa avidità della conquista, e tutta la penisola gli stette a cuore. Pieno della lettura di Plutarco s'immaginava di eguagliare le gesta degli antichi eroi e quando, in mezzo al terrore, il governo cisalpino fugge al di là delle Alpi, ricoverandosi sotto le ali della Francia, e altri confidavano il loro scampo ai monti e alle selve che circondavano i nostri laghi, egli, non disperando della salute della patria, valorosamente combatte a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia, riportando ferite e prigionia e da ultimo si rinchiude con la guarnigione francese di Massena in Genova, ultima rocca delle speranze italiane. Di là si rivolge nuovamente a Bonaparte ristampando la famosa Ode con una lettera ammonitrice, che potrebbe esser dettata da Tacito, in cui mettendosi a fronte del conquistatore europeo gli intima di arrestarsi se non vuol macchiare quella gloria immortale che fino a quel punto ha meritato, e in modo profetico gli grida: « Noi siamo in dovere d'invocarti e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel trattato che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni e scemò dignità al tuo nome ». E chiude: « Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la sua sentenza alla severa posterità ».

Napoleone, l'eroe delle mille vittorie, ha già assunto, agli occhi del poeta, l'aspetto del tiranno Tiberio, distruttore di ogni libertà; i fulgidi trionfi sono offuscati dalla bieca visione del dispotismo che s'avanza. Non inneggia più ora il poeta alla Francia ma all'Italia che si erge protesa contro il fiero dominatore. Il Foscolo più non teme Bonaparte, e non l'ha mai temuto, osa parlar forte ora

che il tiranno s'è svelato. Prodigiosamente audace guarda dall'alto in basso il còrso eroe e sentenzia: « Che importa abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina e se ne compiace? Non accuso la ragione di Stato, che vende come branchi di pecore le nazioni; così fu sempre e così sarà: piango la patria mia... ».

L'opposizione politica del Foscolo a Napoleone è ben più seria di quella di Chateaubriand che cerca la lotta ponendosi in salvo; il Foscolo cerca il suo nemico nello stesso territorio, fra i suoi trionfi, e lo assale nella sua onnipotenza. Il Foscolo soldato si ribella ai disegni del suo duce nemico, osa dichiarare di non amarlo, di non ammirarlo, di odiarlo e di abbominarlo nel cuore del cuore.

Quando tutti s'inchinano e bruciano incensi all'idolo del giorno, egli rimane ritto guardandolo fiso negli occhi fulminei in atto di protesta e di sfida e grida: « La nostra salute è in un despota, purtroppo ». Quando, dopo la battaglia di Marengo, Bonaparte, gettata la maschera di liberatore, prepara il Congresso di Lione in cui sarà proclamato presidente della Repubblica italiana, il Foscolo, che già con l'animo trafitto aveva scritto al general Championnet: « La Francia non può sperare salute senza l'Italia », « per vincere conviene dichiarare la indipendenza dell'Italia », sfoga tutta la sua ira rielaborando l'*Ortis* e aggiungendovi la famosa lettera del 17 marzo che è la prosa più veemente e più aspra che abbia scritto contro il tiranno. Bonaparte, secondo il Foscolo, avrebbe potuto e dovuto redimere l'Italia e rendersi illustre nella lontananza dei tempi col rinnovare l'Europa decrepita nella sua corruzione, invece ha atterrato la più veneranda delle repubbliche, istigato gli italiani alla libertà col far loro sentire più crudele il servaggio.

Questo suo odio contro il fiero dominatore risaliva al tempo in cui Venezia era stata ceduta all'Austria e i francesi gli avevano fatta parere esecrabile la divina teoria della pubblica libertà. « Moltissimi si fidano nel Giovine Eroe nato di sangue italiano », scriveva più tardi, « io da un animo basso e crudele non m'aspetto mai cosa utile ed alta per noi. Che importa che abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina e se ne compiace? ». « A che non ha egli venduta Venezia con aperta e generosa ferocia? Selim I che fece scannare nel Nilo trentamila guerrieri Circassi arresisi alla sua fede, e Nadir Schah che nel nostro secolo trucidò trecentomila Indiani, sono più atroci, bensì meno spregievoli ». Tuttavia gli pareva, quantunque lo reputasse tiranno e in ogni evento tiranno incorreggibile, di pensieri sublimi, d'animo volgarissimo, bugiardo, gazzettiere e droghiere universale, ciarlatano sempre, anche quando era di forze onnipossente; gli pareva, dico, che « gli organi dell'ingegno suo somigliassero a quelle fila adamantine delle quali le Parche di Platone ordivano la divinità degli dei ». Lo chiama Capaneo, il nuovo Silla in galera, il superbissimo carnefice che divora le presenti e le future generazioni, un astro che se fosse rimasto a risplendere ardente per lungo tempo avrebbe ridotto l'Europa un deserto africano, ma fuor d'ogni dubbio lo riteneva nato più che mortale, memorabile più d'ogni altro conquistatore per l'audacia e la perseverante rapidità del suo genio a immedesimare le ricchezze, le armi, le passioni e le menti dell'Europa, che tutte cooperavano attive, simultanee, efficacissime, e quasi per impeto di fatalità a crearlo dominatore assoluto di tutto

e di tutti. Gli sembrò che quell'uomo al quale l'onnipossente aveva permesso per alcuni anni il *si faccia* allo scopo di ringiovanir l'Italia, avesse abusato a riagitarla, a dissanguarla, a prostrarla, a stancarla nella sua corruzione.

Nell'orazione pel Congresso di Lione gli tributa bensì lodi smisurate, quantunque allora ne meritasse di grandissime, dacchè dopo la vittoria di Marengo e la restaurazione della Cisalpina era sembrato un nuovo Anteo che ogni volta che toccava la sua madre terra, ricuperava tutta la sua forza, ma l'esaltazione dell'uomo, che sembrava più che uomo agli occhi degli italiani ed era posto al di sopra di Teseo, di Romolo, di Licurgo e di Bruto, era attenuata dalla commovente apoteosi di Giuseppe Fantuzzi in cui il valore italiano era contrapposto al Bonaparte e sonava ammonimento. In quest'orazione svelava inoltre i tempi licenziosi e il mal governo dei ladri proconsoli, dei pallidi magistrati che profanavano il nome di patria e alimentavano le lacrime dei proprî connazionali ed esortava ancora una volta Bonaparte a dare l'Italia agli italiani. Non disconosceva quindi che il duce aveva il merito grandissimo d'aver creato un regno, riuniti ed educati alla guerra sei milioni d'italiani, aggregati all'impero gli altri popoli d'Italia, agguerrito un esercito, fondato uno stato potente d'ingegno e di passioni, di ricchezze e d'agricoltura in cui le ricchezze erano amministrate con ordine e il popolo era ridivenuto guerriero. Ma ei lo disse artefice d'ogni tirannide e gli fu costantemente avverso perchè avrebbe voluto che le doti sublimi dell'ingegno mettesse a profitto dell'Italia, e si consolava pensando che, se non altro, aveva formato una generazione vergine d'ogni educazione pretesca e ardente di imprese militari, dalla quale l'Italia rinata dopo venti secoli sperava un vero principio di indipendenza.

Il Foscolo, pur maledicendo a Napoleone, lo chiamava il grandissimo de' mortali e diceva, quando il colosso era caduto, e altri, che prima l'avevano esaltato, insultavano alla sua memoria: « Grandissimo era, e però di lui porteranno giudizi attoniti anche gli storici che scriveranno quando niuno saprà additare la mia sepoltura ». E spiegava la sua avversione col richiamare il tempo del suo primo incontro, quando a Mombello lo vide attizzare rancori vecchi e nuove calunnie per dividere peggiormente le nostre città, e quando in Campoformio lo vide postillare di sua mano un nuovo statuto costituzionale per la repubblica veneta, mentre da più mesi l'aveva mercanteggiata. L'uomo che aveva assistito al tradimento codardo non potea esserne ammiratore e confessava candidamente: « D'allora in qua lo ammiro forse meno ch'esso non merita, e questo mio, di certo, non è giudizio spassionato nè filosofico ».

Questo modo di pensare del Foscolo sembra in contrasto con la sua vita dacchè fu per più anni spesa nella milizia e a questa ritornò quando cadde il Regno italico. Ma egli stesso giustifica questo suo atteggiamento e scrive: « Io ho stimato di mio dovere di tentare con tutte le mie forze che l'Italia potesse in qualche modo risorgere. Però abbracciai il partito delle armi da giovinetto; la libertà, o, se non altro, l'onore stanno sempre nell'armi: e solo mi ritirai quando vidi che la tirannide m'avrebbe condotto a combattere in Germania e nella Spagna, e perdere forse vanamente la vita ch'io doveva serbare un dì o l'altro alla Patria. Ma nel mio ritiro non evitai i pericoli gene-

rosi di cittadino; e per dire, quanto allor si poteva, le verità che a me parevano utili, disprezzai i favori e le dignità che allora si prodigavano, nè stampai sillaba ch'io non possa giustificare come diretta alla libertà d'Italia ».

Difatti, come scriveva all'Albany, egli era cittadino, non cortigiano, guerriero per obbligo di patria e non per arte, consacrava il suo sangue ma non lo vendeva, amava la gloria ma non gittava, per conseguirla, fiori sul carro trionfale del conquistatore dinanzi al quale si prostravano gli adulatori; si era obbligato a un governo perchè in esso vedeva un'ombra di patria che sperava dovesse risorgere reale e onorata con la cooperazione degli animi generosi, e quando vide fallire la sua speranza si allontanò e si tacque. In mezzo all'asiatica sottomissione e idolatria ei solo, fra i tanti letterati che prostituivano il loro carattere e quello delle lettere, raccolse intorno al suo nome la gioventù generosa, preparò gli animi alla fermezza, alla dignità, alla resistenza, al pensiero di una patria una e libera. Appartatosi e venuto meno l'entusiasmo con cui aveva salutato Bonaparte liberatore, racchiusosi in glaciale silenzio e nutrendo ostilità profonda contro il conquistatore, nel suo odio cordiale non disconosce i meriti dell'imperatore di cui fu un sincero apologista in ciò che credette meritasse encomio. Quando i Monarchi, le Università, le Accademie, gli Istituti, i Senati, i capitani coi loro eserciti adorano il vincitore, il Foscolo gli predice sciagure o tace. Nel famoso discorso inaugurale detto all'Università di Pavia non recita, come vorrebbero gli amici, la solita formola di panegirico a Napoleone mecenate augusto degli studi. Anche nei *Sepolcri*, in cui il Monti avrebbe voluto ad ogni costo incluso il nome dell'imperatore, mantiene il più assoluto silenzio, non solo, ma fa l'esaltazione del suo rivale. Anche qui, come nell'*Ortis*, l'affermazione di pura italianità, l'esaltazione del Parini, dell'Alfieri, dei grandi di tutti i tempi e delle gloriose tradizioni che non possono essere distrutte e dimenticate. Ecco l'inno lieto alla fecondità, alla bellezza del paese e della lingua; ecco il glorioso monumento, palladio dell'Italia futura che sopravvive alla insolenza del dominatore contro il quale cupo brontola per tutto il carme l'odio che si rivela in atto d'accusa. « Il ricco, il dotto, il patrizio vulgo » è da Napoleone posto « nelle adulate reggie », armi, sostanze, altari e patria, tutto è sovvertito e invaso, anche le tombe che devono essere, secondo il concetto gallico, lungi dai guardi pietosi. Oh, quanto diversi dai nudi cimiteri di Francia i suburbani avelli degli Inglesi, degli Inglesi che unici hanno saputo tener fronte e battere le armi francesi!

Il Foscolo, con sublime coraggio, in un tempo in cui risonavano strepitose le vittorie di Austerlitz e di Jena e il Monti dedicava all'astro napoleonico il *Bardo della Selva Nera*, ricorda il vincitore inglese di Abouckir e di Trafalgar, il prode

> Che tronca fe' la trionfata nave
> Del maggior pino e si scavò la bara.

Nei *Sepolcri* lo spirito antinapoleonico si manifesta chiaro mentre era velato nel Sermone in cui spiega le ragioni del suo silenzio dinanzi alla prepotenza del despota e svolgendo la favola di Prome-

teo promette di svelare i mali che ha recato alla nostra potenza il governo della Francia.

Per la nascita del re di Roma compose, è vero, quattro inscrizioni, ma sono piene di spiriti italiani più che dinastici e non volle poi che passassero per sue: le scrisse solo per assecondare la volontà d'un amico che gliel'aveva chieste e al quale ne fece dono. Egli era avverso a simili adulazioni e già aveva scagliato un fiero epigramma contro gli sciorinatori ufficiali che avevano scritto per la nascita della primogenita del vicerè d'Italia, « la nipotina del terren Giove », contro quel gran lezzo d'adulazione letteraria e civile sempre infame e sempre abbondante.

Nell'*Aiace*, dando sfogo ai suoi principî antidinastici, rappresenta il fiero côrso per cui tanta gioventù giace in esule tomba e per lui sola devota a morte. E ritornando alla carica nell'*Ipercalissi*, ove fa vendetta de' suoi nemici letterari, lo rappresenta col nome di Avvoltoio e di Nabucodonosor portante innanzi a sè il vessillo dell'aquila intento a dire al suo Baldassar pulcino, il principe Eugenio: « Io il signore e tu il principe di questo popolo », « disprezza i profeti perchè io con la moltitudine degli stolti soffocherò la sapienza dei profeti; tacciano tutti i popoli sotto la mia ombra ».

L'avversione che il Foscolo nutrì contro Napoleone, cominciata nel 1799, perdurò per tutta la vita e fu provocata dalla disillusione provata allorchè comprese di trovarsi di fronte a un tiranno, a un uomo che non aveva altra patria che il suo trono.

Napoleone, dichiarandosi imperatore, aveva distrutto tutte le speranze dei repubblicani, aveva condannato alla stessa pena i cospiratori giacobini e i realisti, aveva favorito in segreto le cospirazioni di George e di Pichegru per farli decapitare e convincere la Francia del danno delle nuove rivoluzioni e della necessità d'una monarchia ereditaria; aveva fatto esiliare il general Moreau, arrestare il principe d'Enghien, condotto a morte migliaia e migliaia di uomini per il solo capriccio d'ingrandirsi. Questi fatti, che la politica giustifica e la morale condanna e che il Foscolo forse non avrebbe disapprovato se fossero tornati utili alla restaurazione della patria, radicarono nell'animo dell'esule poeta quell'odio che gli impedì di giudicare rettamente la grandezza di Napoleone; il quale, ai suoi occhi, non fu che un tiranno classico anche se ebbe il merito grande di aver risvegliato gli spiriti italiani. Per questo gli sembrò giusta l'espiazione della prigionia di Sant'Elena, poichè, disprezzando la razza umana, il grande monarca aveva tradito il mandato conferitogli dalla provvidenza col riagitare e dissanguare l'Europa prostrata e stanca e insegnato ai principi a ingannare i popoli.

ANGELO OTTOLINI.

SULLA RIFORMA DELLA SCUOLA IN ITALIA

Una buona politica, che aspiri a una società più moralmente alta, più economicamente prospera, deve avere dinanzi a sè due grandi scopi: 1° *elevare la cultura nazionale;* 2° *aumentare la produzione.*

Il problema della cultura nazionale interessa ugualmente tutti i partiti; poichè essa è la matrice di tutte le idealità e di tutte le attività, di tutta la civiltà e di tutta la vita di una nazione. L'elevamento intellettuale e morale del popolo inoltre contribuisce potentemente a renderne più agevole e feconda la preparazione politica. Io non posso tacere del supremo bisogno che sente l'Italia di una legislazione più razionale della pubblica istruzione. Malgrado i progressi fatti, alla vera finalità della scuola non risponde l'attuale organizzazione. La estensione e l'alto livello della cultura rappresentano uno dei più spiccati fenomeni che segnano la evoluzione da uno stato sociale inferiore a uno stato sociale superiore, e sono per ciò la condizione essenziale di ogni progresso.

Le statistiche dimostrano che gli Stati moderni aventi un maggiore sviluppo della civiltà hanno una grande diffusione della cultura e una cifra minima di analfabeti; e che, per contrario, gli Stati meno evoluti nel cammino della civiltà hanno una cultura diffusa minima e una cifra massima di analfabeti. Le cifre minime dell'analfabetismo si riscontrano nella Germania con 2.49 per cento; nell'Inghilterra con 3.49; nella Francia con 3.50; le cifre più elevate di analfabeti si riscontrano nel Portogallo con 67.35 per cento, nell'Italia con 52.93, nella Russia con 56.42.

L'Italia sente il supremo bisogno di una legislazione più razionale della pubblica istruzione; però che molti mali il nostro paese risente per avere trascurata questa così fondamentale funzione dello Stato, quale è l'educazione intellettiva e morale del popolo. Io già ebbi a rilevare anche i danni e l'insufficienza degli attuali metodi della nostra scuola. Danni tanto gravi quando si pensi che l'esercito delle nostre scuole dovrà, per la ineluttabile legge della vita, combattere ogni giorno le guerre della civiltà, sugli immensi dominii del pensiero; e che oggi anche la fortuna economica sorride ai popoli che posseggono mente più vigorosa e meglio organizzata.

Urge sopra tutto provvedere alla scuola.

Alla vera finalità della scuola non risponde l'attuale organizzazione nè delle scuole primarie, nè delle scuole secondarie, nè delle

Università. È nella povertà dei nostri sistemi educativi, che prepariamo la debolezza economica, politica e sociale della nazione, anche per l'avvenire.

***

L'istruzione, sopratutto l'istruzione popolare e professionale, è il ramo più negletto delle funzioni pubbliche in Italia; non è possibile che il nostro paese possa risorgere a più alte condizioni di vita economica e sociale fino a quando vi perdurino le presenti infelici condizioni della scuola popolare. Ciò è vero sopratutto nel Mezzogiorno.

La *scuola primaria* istruisce poco e non educa affatto; e il danno è grandissimo, perchè l'Italia, e sopratutto il Mezzogiorno, ha bisogno più di educazione che di istruzione. La riforma economica e sociale in Italia non dovrebbe mai scompagnarsi dal riordinamento della scuola e dal miglioramento delle condizioni dell'insegnamento e dei maestri, che dovrebbero inscriversi fra i punti fondamentali di ogni programma e di ogni partito nazionale e patriottico. Basta leggere alcuni documenti ufficiali, specialmente la relazione del Ministro Orlando premessa al disegno di legge sui maestri elementari e sulla scuola, per convincersi che anche per ciò esistono le due Italie. L'Italia meridionale e insulare pur troppo è la parte più analfabeta del Regno. Da Napoli in giù, ove più ove meno, oltre il 50 per cento di analfabeti, e forse di ineducati, ci imprimono un marchio di inferiorità. Noi siamo indietro di parecchi decennii alla civiltà europea, il cui progresso ci lascia sempre più pensosi sull'avvenire della nostra razza.

Le condizioni intellettuali della mia regione abruzzese, per esempio, non sono ad un livello basso di fronte a quelle di altre regioni. Io affermo anzi, in forza di una larga esperienza, che gli Abruzzesi sono intelligenti e che in ogni paese si trovano ingegni di levatura oltre la media. Se però l'intelletto è pronto ed acuto, al contrario è deficiente la estensione della cultura. Dalle statistiche risulta che nell'Abruzzo non solo il numero delle scuole, ma anche quello degli iscritti è inferiore a quello di altre regioni. Il numero delle scuole elementari negli Abruzzi è di 1.38 ogni 1000 abitanti e il numero degli iscritti è di 66.82; mentre il numero delle scuole è di 2.82 per 1000 nel Piemonte, di 2.35 in Liguria, di 2.62 in Lombardia, ed il numero degli alunni iscritti è di 147.30 per 1000 nel Piemonte, di 109.70 in Liguria e di 124.56 in Lombardia.

Nè bastano queste constatazioni. La stessa statistica ci ammonisce che laddove nelle provincie settentrionali d'Italia la frequenza della scuola rappresenta quasi il cento per cento degli iscritti e degli obbligati, in Abruzzo essa è in media del 69 per cento, a Potenza del 66 per cento, del 60 per cento a Foggia e a Napoli, del 62 per cento a Reggio Calabria e a Lecce, del 63 per cento a Caltanissetta e a Cosenza, del 59 per cento a Catania e a Benevento, del 57 per cento a Catanzaro. Queste cifre trovano conferma nei dati relativi alle spese dei Comuni per l'istruzione in Italia. La spesa media dei Comuni del Regno per la pubblica istruzione è di L. 3.02

per abitante nell'Alta Italia; di L. 2.64 nell'Italia centrale; di sole L. 1.83 nell'Italia meridionale e insulare. Da ciò risulta chiaro quanto occorre ad ogni parte d'Italia, per elevare la scuola popolare ad un grado adeguato.

La scuola elementare italiana ha dunque bisogno di un profondo risanamento: ma ciò che ad essa sopratutto manca o difetta, è appunto la vigilanza e la cooperazione dei cittadini. È necessario che un disegno di legge sull'obbligo dell'istruzione, che già l'on. Ministro Croce ha promesso alla Camera di presentare, sia presto sottoposto alla discussione del Parlamento. In tale disegno è necessario di estendere l'obbligo dell'istruzione al 14° anno di età, in relazione alle nuove norme internazionali sul lavoro; di determinare il contenuto dell'istruzione elementare obbligatoria; di stabilire provvedimenti e sanzioni per rendere effettiva l'osservanza dell'obbligo scolastico. Questi provvedimenti e sanzioni però non potranno mai essere completamente efficaci, senza la collaborazione delle famiglie.

L'on. Ministro Croce aveva annunciato alla Camera di avere ottenuto dal suo collega del Tesoro la concessione dei fondi per l'apertura e il mantenimento di duemila nuove scuole; le quali importano per quest'anno una spesa di nove milioni e mezzo di lire. Esse sono pertanto ben piccola cosa, di fronte alla realtà dei bisogni e a quanto è stato nella Camera dei Deputati affermato anche dall'on. Matteotti. Il quale, secondo i suoi calcoli, annunciava che occorrono quindicimila nuove scuole per portarci, non già alla soluzione del grande problema scolastico, ma alla stretta osservanza della legge. Quando poi si viene alla ripartizione di queste duemila scuole per ciascuna provincia, la quota che a ciascuna tocca è minima e assolutamente insufficiente.

Occorre inoltre di diminuire il numero massimo di alunni per ciascun insegnante, determinando nel tempo stesso anche il numero minimo necessario per l'apertura e per il mantenimento di una scuola di ruolo, e provvedendo con scuole fuori di ruolo alla popolazione sparsa.

È necessario pure provvedere e definire la quistione del personale scolastico: quella dei direttori didattici; quella dei posti di provveditore ecc., bandendo i concorsi sospesi durante la guerra; quella relativa alla sistemazione degli avventizi negli uffici scolastici provinciali.

Il problema dell'edilizia scolastica si connette strettamente con quello dell'igiene della scuola. Sebbene esso sia attualmente grave per lo enorme accrescimento del costo del materiale e della mano d'opera; occorre ad ogni modo di risolverlo il più presto e il più largamente possibile, essendo in causa la salute dei fanciulli, che rappresentano l'avvenire dell'Italia.

Infine nella ripartizione delle duemila scuole di nuova istituzione fra le varie provincie, vediamo ancora una volta, nel criterio seguito, una affermazione pericolosa per le nostre provincie del Mezzogiorno, di quel sistema di uniformità legislativa e di accentramento burocratico, che aggrava sempre più le condizioni di disparità tra Nord e Sud. Il che sempre più ci allontana dalla fissazione di quel punto di equilibrio che solo potrà assicurare la nor-

male e feconda coesistenza tra le varie parti dell'Italia una. È necessario perciò che le duemila scuole siano distribuite, tenendo presente le condizioni particolari e i bisogni che il problema della scuola ha nelle provincie del Mezzogiorno. Non trattasi di regionalismo ma di giustizia distributiva.

Sicuramente il problema fondamentale è finanziario; e perciò esso si collega con tutto il problema della vita economica italiana. Bisogna però convincersi che sopra tutti i problemi della scuola esiste e si impone quello della scuola primaria, che è certamente il più urgente e assillante per la gran massa del popolo.

L'attenzione, in fine, va anche richiamata sul carattere apolitico che deve avere la scuola, e specialmente circa i programmi di insegnamento. Occorre una scuola efficace; sopra tutto la scuola. L'istinto per la scuola, come per il lavoro, si eredita; si eredita una disposizione felice che imprime una orientazione attiva allo spirito di un popolo. Tutti sanno invece che nel Mezzogiorno, a parte il lavoratore della terra, si lavora meno che altrove, e non è questa l'ultima delle cause delle nostre miserie.

La libertà della istruzione popolare ad un popolo siffatto non poteva dare frutti diversi. Operammo, è vero, un miracolo di evoluzione; ma nessuno potrà negare che non si ebbe la visione dell'utilità della scuola per le finalità della vita moderna, e che il maggior numero dei Comuni subirono la legge della istruzione popolare come una condanna, e si studiarono in tutti i modi di eluderla.

È necessario una revisione serena e spregiudicata del complesso problema; occorre un'analisi clinica delle cause vere ed efficienti dell'analfabetismo, e urge combatterlo, nella sua origine, con mezzi idonei ed opportuni; poichè esso, oltre ad essere una vergogna, rappresenta un grande vuoto in tutte le manifestazioni della vita del Mezzogiorno. E' necessario che lo Stato ed Amministrazioni comunali e provinciali assumano una parte di doveri e di responsabilità ben definiti.

Ritengo che per imprimere anche maggiore uniformità di indirizzo, l'istruzione elementare, con metodi diversi da quelli attuali, debba essere affidata interamente allo Stato. Ne verrebbe maggiore sicurezza e disciplina negli insegnanti, più proporzionata misura nel dispendio degli enti locali.

Agli analfabeti non si dovrebbe dar quartiere dalle pubbliche Amministrazioni, anche per gli uffici più umili. Nel Mezzogiorno, più che in ogni altra parte del Regno, il problema della scuola popolare è essenzialmente una questione di denaro. Noi proponiamo che alla deficienza dei mezzi provveda lo Stato. È necessario però ad un tempo la ferma esecuzione della legge, applicata da uomini risoluti, amici veri del Mezzogiorno, e convinti che esso mai non potrà risorgere dalla sua inferiorità presente, se prima la luce dell'istruzione non penetri perfino nei più modesti villaggi, nei più bassi strati sociali.

Preparare nella scuola la rinnovazione dell'Italia, ecco il programma e il còmpito di un paese fortemente, sanamente democratico. A questa rinnovazione occorre dare opera più tenace e mezzi

più poderosi nel Mezzogiorno, dove la vita nazionale si svolge in più difficili e penose condizioni. Non è possibile che il Mezzogiorno, elevandosi verso il progresso civile sociale, possa competere con le altre provincie consorelle del Nord, finchè l'ignoranza della massa vi isterilisce le doti geniali di questo popolo; che avrebbe già raggiunto un ben più alto grado di benessere, se lo Stato italiano non si fosse reso colpevole di una così lunga e inconcepibile inerzia verso queste popolazioni che, nel credito come nella scuola, sono da molti anni prive dei mezzi indispensabili alla loro ricostituzione economica e sociale.

La istruzione popolare, essenzialmente educativa, non è decorazione spirituale di un popolo, ma è l'alimento delle profonde fucine donde scintilla trionfale la vita moderna. I nuovi orizzonti che la scuola, bene organizzata, apre alle anime popolari, suscitano aspirazioni e tendenze nuove, e la potenza degli istinti primitivi si trasforma in lavoro che eleva il valore della vita e la dignità della Nazione.

***

Non meno gravi sono le sorti della *scuola classica italiana*.

Non è mio intendimento di indugiarmi sopra questo argomento. Già misi in rilievo, in un mio discorso inaugurale universitario, come la scuola classica, così come è organizzata, dia assai scarsi risultati e fiacchi più che non formi intelletti. Senza riportare altre cifre statistiche, sopra le scuole secondarie del nostro Paese, è convincimento generale che vi sia quivi, per non dire altro, troppa enciclopedia di programmi.

La grande disgrazia del nostro insegnamento nelle scuole secondarie, è di avere voluto fare dei giovani enciclopedici. Sicuramente di molto si sono elevate, ai nostri giorni, le esigenze in fatto di sapere, e le materie di studio sono cresciute in modo straordinario. Senza contare le gigantesche conquiste delle scienze naturali, i cui risultati non possono essere sottratti alla scuola, senza contare ciò che si richiede per le lingue moderne, per le matematiche e per la storia, non mi sembrano meno accresciute le esigenze che si hanno per le lingue morte. Noi pertanto pretendiamo che quando un giovane esce dalle scuole liceali, sappia molto più di matematiche di quanto non gli occorrerà per tutta la vita. Vogliamo non solo che occupi nello studio delle lingue morte molti degli anni migliori della fanciullezza e dell'adolescenza, ma pretendiamo che oltre al conoscere le varie letterature, egli sia pure capace di farne la critica. Vogliamo che studii la filosofia, che spesso non comprende a che serva. La pedagogia moderna non può e non deve ignorare i progressi della scienza, i quali dimostrano che un'educazione intellettuale molto estesa nei fanciulli, e anche nei giovani, ordinariamente è pure superficiale; la estensione è in ragione inversa della profondità. Con i programmi delle scuole si è creduto di potere seguire la scienza, di cui sono così vasti i dominii, così indeterminati i confini, e di cui il progresso ci incalza da tutti i lati; e fu un errore, perchè la mente dei giovani rimane accasciata sotto la molteplicità delle materie. La

mente non potrà essere nutrita seppellendola sotto il sapere, come un albero non potrà essere nutrito sostenendolo con pali o sassi.

Nelle scuole secondarie, e anche nelle università, non si lascia più il tempo ai giovani per sviluppare le loro iniziative intellettuali, onde la mancanza di carattere e di originalità della generazione attuale.

Il progresso e i nuovi bisogni c'incalzano da tutti i lati; il metodo va cambiato. È necessario riconoscere nella prevalenza delle scienze naturali e all'obbiettività educativa dell'intelletto il còmpito di sviluppare il cervello e le sue energie. Ora per quale ragione si dedicano molti degli anni migliori della fanciullezza e dell'adolescenza allo studio delle lingue morte? Il giovanetto, nutrito di formule e di regole, senza avere aperta alcuna via all'invenzione o alla scoperta, è chiuso fuori dalla natura come in una stanza che non ha finestre; e tutto questo lungo studio linguistico contribuisce bene spesso a renderlo curvo di spalle e miope d'intelletto. E tuttavia non vi è alcuna ragione perchè la conoscenza dell'evoluzione umana, lo spirito della civiltà classica e gli elementi duraturi della vita greca e romana non si possano ugualmente bene apprendere mediante lo studio della storia, dell'archeologia e della letteratura.

In questo mondo non sono molte le cose che meritano di essere conosciute. A che cosa serve tanta farragine di piccoli fatti per l'educazione di un giovane, quando si conosce che il cervello umano, nella sua più alta evoluzione, è un organo di debolissima capacità, e che di tutto il vero sapere solo una parte minima può essere acquistata da ogni individuo?

La riforma migliore dell'educazione è quella di insegnare ai giovani solo quel tanto che è necessario, dando un impulso più efficace allo sviluppo delle loro attitudini individuali. Il mio concetto è che il giovane italiano impari meno e meglio nelle scuole secondarie, e passi all'università con una coltura italiana soda, vigoroso nella mente e fiducioso nella serietà e nella utilità delle istituzioni.

ROSOLINO COLELLA.

NOTIZIA LETTERARIA

Storia di Cristo, di G. Papini. — Firenze, Vallecchi.

Dal giorno in cui il Cristo coronò con il martirio cruento la sua divina missione nel mondo, e la conservazione e la trasmissione del suo mirabile messaggio furono affidate all'esiguo nucleo di seguaci che avevano goduto della sua rasserenante compagnia e avevano bevuto la dolcezza delle sue miti parole, ogni generazione di cristiani, può dirsi, ha cercato di rivivere a suo modo l'esperienza dei primi discepoli, e di raffigurarsi, in uniformità alle proprie più riposte esigenze, la vita e l'ammaestramento di Colui che fu detto « l'autore della vita e della salvezza ».

Dopo venti secoli, nonostante tutte le traversie e tutte le aberrazioni che hanno accompagnato il pellegrinaggio degli uomini nella storia e hanno contrassegnato e contrassegnano, oggi più che mai, il loro recalcitrare allo spirito del Vangelo; anzi, si direbbe, proprio a ragione di esse, conoscere attraverso le narrazioni evangeliche il genuino insegnamento del Cristo e risalire alle scaturigini del movimento che ha radicalmente trasformato l'indirizzo spirituale della vita umana associata, costituisce tuttora l'ideale più vagheggiato di ogni anima dominata dalle preoccupazioni dei problemi spirituali e lo stimolo più arduo per ogni scrittore che si senta chiamato a sospingere verso i più alti cimenti la sua arte e la sua capacità risuscitatrice.

Ma in questo tenace e diuturno sforzo di tutte le generazioni umane per rivivere in sè il dramma della meravigliosa opera del Cristo; in questa instancabile e inquieta volontà di riascoltare nella loro integra nitidezza le sue parole di rinnovamento e di pace; quanta varietà di attitudini, quale ricchezza di espressioni, qual cumulo immenso di sfumature spirituali! Dalla raccolta anonima dei « detti », che alimentò la fede ignea della prima comunità gerosolimitana, e dalla schematica biografia che appare conservata pressochè inalterata nel nostro secondo vangelo canonico, alle vite dettate con così caldo sentimento mistico da un Didon e da un Vito Fornari, quale ciclo immenso di riflessione religiosa si è conchiuso sulla figura e l'azione del Rabbi galileo, quale inesausto tentativo si è rinnovato per fissare il significato e la portata dell'annuncio, di cui i secoli non sono riusciti a scalfire e a logorare, nè pure superficialmente, l'efficienza prodigiosa! Cominciarono gli gnostici con l'interpretare allegoristicamente e con lo scoprire valori reconditi ed esoterici in ogni episodio del passaggio del Cristo sulla terra. Gli apologisti vollero invece, nelle memorie del suo apostolato, rinvenire argomenti in sostegno della loro particolare

concezione delle funzioni della «Parola» e della «Ragione» divine nel processo della civiltà. Preoccupazioni parimenti teologico-speculative presiedettero allo sviluppo dell'esegesi evangelica nella scuola dei padri alessandrini, come attraverso le polemiche trinitarie e cristologiche, da cui fu dilaniata la chiesa d'Oriente fra il quarto e il quinto secolo. Intenti invece prevalentemente etici dominarono i commentatori neotestamentari nell'età aurea della patristica latina. E finalità mistiche ed edificative furon quelle a cui mirarono invariabilmente i non numerosi esegeti che rompono la povertà culturale dell'alto medio evo occidentale. Il rifiorire delle scuole ecclesiastiche, la vasta e profonda elaborazione scolastica, impressero un'andatura filosofico-teologica alle analisi e alla dilucidazione dei testi canonici, nei quali è schematicamente consegnato il ricordo della vita e dell'opera di Gesù. Le controversie teologiche infine suscitate dalla Riforma, e culminanti all'epoca del Concilio di Trento, fissarono per secoli il metodo dell'interpretazione e dell'uso delle fonti evangeliche nel cattolicismo.

La cultura moderna, applicando senza discriminazione il metodo storico, che è l'empirismo applicato ai fatti dello spirito, a tutte le manifestazioni della vita psichica dell'umanità, la religione compresa, ha cercato di secolarizzare, per dir così, anche le discipline teologiche, sottraendole alla metodica convenzionale della tradizione ecclesiastica. Le ha rese, con queste stesse, incapaci di una qualsiasi virtù edificativa? È quello che parecchi pensano. Nella introduzione al grosso volume in cui Giovanni Papini ha effuso gli accenti ampi e calorosi della sua ritrovata professione cristiana, sulle capacità eticamente e religiosamente corroboranti dell'odierna critica storica applicata ai documenti neotestamentari è pronunciato un reciso verdetto negativo. «I dotti che scrivono per i neutri, riescono ancora meno (delle opere devote) a riportare verso Gesù le anime che non sanno d'essere cristiane. Prima di tutto perchè non è quasi mai il fine che si propongono, e loro stessi, quasi tutti, son tra quelli che dovrebbero esser condotti al Cristo vero e vivente; eppoi perchè il loro metodo, che vuol essere, come dicono, storico, critico, scientifico, li porta piu tosto a fermarsi sui testi e sui fatti esterni, per determinarli o distruggerli, che sul significato e il valore e la luce che si potrebbero, volendo, ritrovare in quei testi e in quei fatti. I più di lor tendono a ritrovare l'uomo nel Dio, la normalità nel miracolo, la leggenda nelle tradizioni, e sopratutto ricercano le interpolazioni, le falsificazioni e gli apocrifi nella prima letteratura cristiana. Quelli che non arrivano a negare che Gesù sia vissuto, defalcano più che possono dalle testimonianze che ci restano su di lui, e a forza di se, di ma, di considerazioni e di rispetti, di dubbi e di ipotesi, non arrivano a scrivere storia certa ma neanche, per fortuna, a disfare quella contenuta nell'Evangelo, tante son le contradizioni tra loro stessi, in modo che ogni sistema nuovo ha per lo meno il merito di ridurre a nulla quelli escogitati prima. Insomma codesti storici, con tutto il loro attrezzaio di frastaglie e ciarpaglie, con tutte le risorse della critica testuale, della mitologia, della paleografia, dell'archeologia, della filologia semitica ed ellenista, non fanno che triturare e liquefare, a forza di sminuzzamenti e capziosità, la sem-

plice vita di Cristo ». Ma in questa sentenza sommaria, che vuol seppellire sotto una affrettata condanna di sterilità un secolo e più di indagini critiche (1), si nascondono un errore di prospettiva e un'autentica ingiustizia. Innanzi tutto non è vero affatto, anzi è apertamente falso, che la critica noetestamentaria, quale si è venuta svolgendo dai tempi di Riccardo Simon in poi, abbia rappresentato un vano lavoro di Sisifo, incapace di approdare a un qualsiasi risultato stabile e riconosciuto. Ci sono invece problemi attinenti alle fonti nelle quali è consegnato il ricordo della vita e della predicazione del Cristo e all'ambiente nel quale esse si sono inquadrate, sui quali la critica ha ormai pronunciato, può dirsi, una parola definitiva. Tali il problema sinottico, il problema dei rapporti fra i sinottici e il quarto Vangelo, quello delle aspettative messianiche nell'epoca che va dagli Asmonei alla dinastia degli erodiani. Ignorare tale parola può riuscire comodo a chi voglia sui motivi della tradizione evangelica tessere comodamente la rete delle sue esercitazioni fantastiche, ma non autorizza a disconoscere in radice la validità di un metodo scientifico che ha invece fatto le sue buone prove e ha risposto in misura più che sufficiente alle aspettative. Si può dire senza avventata esagerazione che il lavorio della critica filologica e storica intorno alle fonti neotestamentarie si è compiuto in realtà così fruttuosamente, che noi sappiamo oggi molto bene quel che debba essere una genuina storia di Cristo, per rispondere rigorosamente a tal nome: e precisamente, una elaborazione degli elementi comuni ai tre Vangeli Sinottici, sagacemente completati dai frammenti narrativi tradizionali, incorporati nel quarto Vangelo. Rimproverare in blocco alla critica storico-religiosa di aver rappresentato e di rappresentare un puro sforzo negativo, tendente a cancellare l'originalità del messaggio cristiano, e ad annullare, se non l'esistenza storica di Gesù, per lo meno il carattere eccezionale della sua parola e del suo esempio, solo perchè intenti nudamente sovvertitori traspaiono in una parte della letteratura scientifica intorno alle origini cristiane, significa scambiare per difetti e vizi di metodo quelle che sono esagerazioni paradossali di qualche suo maldestro applicatore. Sarebbe errore grossolano fare addebito alla scienza sperimentale e al microscopio delle aberrazioni di quei biologi che si illusero di avere ormai in mano il segreto della vita, solo perchè i mezzi empirici avevano permesso di coglierne il funzionamento nella sua più ridotta espressione, la cellula. Allo stesso modo costituisce una palmare ingiustizia riversare genericamente sul metodo storico, applicato alle fonti della rivelazione cristiana, la responsabilità di posizione crudamente negative, come quelle di uno Strauss e di un Drews. Sta di fatto invece che facendo la più coscienziosa cernita fra elementi storici e rielaborazioni avventizie nei documenti letterari del cristianesimo primitivo; collocando con cura scrupolosa la disseminazione del messaggio evangelico nel mondo della pietà palestinese ed ellenistica contemporanea; la critica storica sta oggi ponendoci sempre meglio in grado di valutare l'originalità sintetica e vivente della pre-

(1) Magistralmente evocate, nelle loro linee maestre, da A. Schweitzer nella sua opera eruditissima: *Von Reimarus zu Wrede. Eine Geschichte des Leben-Jesu-Forschung*. Tübingen, 1906.

dicazione cristiana e il carattere prodigioso della sua propaganda; sta quindi preparando gli elementi per la più suasiva delle apologie e la più salda opera di edificazione religiosa.

Del resto la critica filologico-letteraria, rivolta all'analisi e alla valutazione delle fonti cristiane, può attendere fiduciosamente al varco coloro che, mal provvisti di argomenti e debolmente agguerriti, si lusingano di giustificare la propria impreparazione bistrattandone le capacità e revocandone in dubbio i titoli di merito, sicura com'è in anticipo che anch'essi dovranno fare appello ai suoi metodi se vorranno vedere a fondo nei valori centrali delle tradizioni religiose e che si esporranno a palmari equivocazioni, ogni volta che crederanno di poterne impunemente prescindere. Ecco, ad esempio, come il Papini stesso, dopo aver lanciato i suoi innocui anatemi contro una forma di indagine storica, in cui hanno consumato le migliori loro energie generazioni di studiosi, deve automaticamente ricorrere al sussidio, molto elementare del resto, dell'analisi filologica, per afferrare, in tutta la sua complessa ed intima significazione, il più insistente concetto neotestamentario, il concetto cioè della metanoia la quale va intesa, molto più che come sentimento di contrizione e di penitenza, come totale rovesciamento di valutazioni etiche ed integrale rinnovamento di coscienza. Ed ecco parimenti come il Papini stesso ci dà il modo di rilevare quali impreveduti controsensi possano nascere da un uso delle fonti religiose, non ispirato e fiancheggiato dallo scrupolo minuto e costante della metodica scientifica. Le pagine che egli detta a principio del suo volume, ad esempio, sulla «edificazione» religiosa, non tradiscono una incompleta e inesatta intelligenza del più familiare vocabolo paolino, l'oicadome, suggerito all'apostolo unicamente dalla similitudine del tempio, in cui vengono da lui raffigurati i gruppi dei suoi convertiti? E nella preghiera con cui il volume si chiude, il Papini non ha inserito come pronunziato da Gesù il meno genuino dei logia apocrifi: «se uno è solo, io sono con lui», direttamente contrastante alle parole di Matteo: «dove sono due o tre radunati nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (XVIII, 20) solo perchè ha creduto di poter accettare ad occhi chiusi, senza esplorarne la tendenziosità, le presunte sentenze del Cristo, riportateci nel 1897 dal primo papiro di Ossirinco? Che se egli avesse invece voluto ricercare, col prezioso sussidio della critica comparata dei primitivi documenti cristiani, nei logia apocrifi, un detto più uniforme allo spirito schietto dell'evangelo non lo avrebbe egli dovuto trovare più tosto in quel motto sorprendente, che è come un masso erratico superstite di quello che fu forse il vangelo secondo gli ebrei, e che Clemente e Tertulliano ci hanno conservato: «Vidisti fratem tuum: vidisti Deum tuum»?

Alla luce della condizione attuale dell'indagine erudita intorno alle fonti neotestamentarie, per la biografia di Gesù e la narrazione del suo apostolato, questo massiccio volume del Papini appare come una magnifica galleria di evocazioni artistiche, disegnate però da una intelligenza e da una fantasia volutamente anacronistiche. Lanciando un postulato alla cui franchezza possiamo rendere omaggio, ma il cui carattere paradossale salta agli occhi di chiunque conosca, sia pure superficialmente, la critica dei Vangeli, il Papini assevera che occorre accettarli tutti e quattro intieri, sillaba per sillaba, o

pure rifiutarli dal primo all'ultimo e dire: non sappiamo nulla. Non volendosi naturalmente acconciare a questa seconda sconsolante alternativa, il Papini attinge indifferentemente alle colonne del Vangelo tetramorfo per ricostruire nella sua drammatica traiettoria il passaggio del Figliuolo dell'Uomo sulla terra. Gli spunti evangelici assumono così tutti in queste pagine le forme iridate di una parafrasi spesso piena d'incanto. Se mettiamo a tacere le esigenze di natura scientifica e cerchiamo in questo volume la contemplazione di un artista, che ha voluto fissare il profumo sottile del balsamo che l'adorazione delle prime generazioni cristiane ha versato sulla figura del Cristo, la nostra brama sarà ad usura soddisfatta. Oltre a possedere lo strumento della nostra lingua come pochi altri in Italia, il Papini ha il potere delle colorite evocazioni e degli eloquenti parallelismi:

« Per l'uomo d'immaginazione — egli stesso scrive — tutto è nuovo e presente. Ogni stella grande che si muove di notte può essere quella che t'insegna la casa dove nacque un figlio di Iddio; ogni stalla ha una greppia che può diventare una culla, quando si riempia di fieno asciutto e di paglia pulita; ogni montagna ignuda infocata di luce nei mattini dorati sopra la valle ancor buia, può essere il Sinai o il Thabor; nei fuochi delle stoppie o delle carbonaie che brillan di sera sulle colline puoi vedere la fiamma che Dio accende per guidarti nel deserto; e la colonna di fumo che sale dal camino del povero insegna da lontano la strada al bracciante che torna. Il ciuco che porta sul basto la pastora che vien da mungere è lo stesso che cavalcava il profeta verso i padiglioni di Israele, o quello che scese verso Gerusalemme per la festa di Pasqua. La colomba che tuba sull'orlo del tetto di lastre è la medesima che annunciò al patriarca la fine del castigo o scese sull'acqua del Giordano. Tutto è uguale e onnipresente, per il poeta, e ogni storia è storia sacra ».

In questa disposizione di spirito, con simile attitudine fondamentale a scoprire l'orma del divino in tutti i più esigui episodi della universale vita del cosmo, si comprende agevolmente come Giovanni Papini sia riuscito a suscitare, in una festa di colori e di luci, di su le memorie due volte millenarie, il dramma ideale del Messia sulla terra.

È vano ed impertinente, ci sembra, domandarsi se quest'opera sta veramente ad esprimere, non solo nel dominio dell'arte, l'esperienza tremenda ed ineffabile di una autentica conversione religiosa. Il Papini, che si compiace di scrivere libri che il pubblico legge, ha voluto, da artista, — e il momento non poteva essere più propizio — riprendere a svolgere gli eterni motivi del Vangelo. Artisticamente, il suo volume possiede, — tolto qualche pezzo di bravura — un ragguardevolisimo valore. Se poi esso possa realmente costituire anche una memoranda opera di edificazione religiosa, è questione su cui non è agevole pronunciare un parere. Si può solamente osservare che, oggi più che mai, una efficace e duratura azione di edificazione cristiana può essere svolta solo da chi, audacemente, prenda con i fatti ad attuare nella propria vita quel precetto dell'antinatura, in che consiste, secondo lo stesso riconoscimento del Papini, l'essenza etica originale del Vangelo, rinunciando a tutti i valori del mondo e delle sue effimere grandezze, per il mondo dell'eternità e della rinuncia.

ERNESTO BUONAIUTI.

NOTE E COMMENTI

Il Governo e le case da giuoco.

L'illustre nostro collaboratore, on. Filippo Meda, pubblica nell'*Italia* di Milano una interessante e serena nota sulla questione delicata delle case da giuoco. Noi la ripubblichiamo con piacere, e speriamo che sia ristampata ed approvata da tutta la stampa che, come noi, pensa che la ricostruzione economica dell'Italia debba farsi col lavoro e non con il giuoco. E poichè non possiamo neppur dubitare che questo sia pure il pensiero del Governo, speriamo che esso provveda a far rispettare la legge, senza debolezze e senza eccezioni, secondo la dignità dello Stato e gli interessi del paese.

Ecco intanto le nobili parole dell'on. Meda:

Non è un segreto per nessuno che in Italia si gioca allegramente in pressochè tutte le stazioni estive e non estive, e che le sorprese della pubblica sicurezza sono da un po' di tempo cessate: tanto che ormai in molti luoghi non si usano neppure le elementari cautele d'una volta: sono anzi le persone più note come esercenti l'industria della bisca, e che come tali furono oggetto di repressione politica e giudiziaria, quelle che hanno ricostituita senza ostacoli e quasi alla luce del sole la loro proficua organizzazione.

Ciò ha fatto dire a taluni giornali — e qualche altro ha sospettato ad opera degli stessi interessati — essere in preparazione un provvedimento del Governo il quale, accogliendo le proposte replicatamente presentate in questo senso, risolverebbe l'annosa questione riconoscendo le case di gioco, e approfittandone per assicurarsi cospicue partecipazioni sugli utili, naturalmente in via fiscale, le quali verrebbero devolute al fondo per soccorrere le stremate opere pie — fondo che oggi si alimenta soltanto della tassa di beneficenza applicata ai biglietti per gli spettacoli — e alle due opere nazionali per gli orfani e per gli invalidi di guerra.

Io non so quanto ci sia di vero in queste notizie; penso che sia arbitrario l'attribuire all'on. Bonomi un proposto concreto in questa materia, sebbene non ne conosca il pensiero sulla questione: non posso però a meno di notare che la diminuita anzi cessata persecuzione legale contro le bische e la relativa libertà di cui esse fruiscono, non a torto lasciano dubitare che attualmente al Ministero dell'interno non predominino più le rigide avversioni alla tolleranza e alla legalizzazione delle case da gioco che vi erano finora tradizionali.

È senza dubbio ricco di suggestione il ragionamento dei fautori del mutamento d'indirizzo, tenacissimi nella loro campagna, benchè finora sfortunati nei loro timidi tentativi di trascinare il Governo e il Parlamento sulla via della indulgenza utilitaria. È sciocco, essi dicono, pretendere di soffocare una passione come quella del gioco (si parla naturalmente del cosidetto gioco

d'azzardo ad alta posta) che quand'anche non si potesse sfogare in Italia, ha mille facili modi di sfogarsi a pochi passi dal confine; e del resto non si è mai fatto nulla di serio e di organico per reprimere la contravvenzione che avviene su vasta scala; alcune brillanti operazioni di tanto in tanto, seguite da qualche innocuo processo in pretura; e niente di più: e allora perchè non si ha il coraggio di regolare legislativamente la cosa traendone dei lauti profitti per l'Erario dello Stato o per le casse di enti pubblici? Sono forse cento milioni all'anno che volendo si potrebbero cavare con una imposta sulle case da gioco una volta che esse fossero riconosciute o anche solo tollerate, come del resto accade in altri paesi non meno civili dell'Italia, e che meriterebbero di essere imitati. E dev'essere proprio l'Italia che gestisce in monopolio il gioco del lotto traendone ormai 150 milioni all'anno, dobbiamo essere proprio noi ad avere degli scrupoli?

Un discorso simile io mi son sentito rivolgere anche quando facevo parte del Governo da uomini serii di diversi partiti, e mi accorgo che è un discorso che va divenendo ogni giorno più insistente e più seducente presso molte persone le quali cominciano a dubitare, e appaiono ormai disposte almeno a provare per qualche anno. Ma non credo che dirò cosa diversa da quella che i lettori attendono professandomi più che mai convinto della tesi contraria.

Intanto lasciamo stare il lotto, il quale c'entra poco, perchè — a parte il quesito circa la sua intrinseca moralità — non rappresenta un fenomeno di notevole portata sociale: qualche novella popolare racconta, è vero, casi pietosi di gente che col lotto s'è rovinata; ma basta dare un'occhiata alle statistiche per persuadersi che si tratta per la quasi totalità di piccole giocate, e quindi di piccole perdite anche se ripetute cinquantadue volte in un anno: il più temerario giocatore arriverà sì o no in dodici mesi a perdere qualche migliaio di lire; nè all'atto dello scegliere dei numeri per affrontare su di essi l'alea di un guadagno, va congiunta quella morbosità di passione cieca, che nell'altro gioco, nel grande gioco, avvince giovani e vecchi, uomini e donne e li incatena per notti intere intorno ad un tappeto verde o ad una *roulette*, distraendoli spesso da ogni altra attività, attutendo in loro ogni senso di responsabilità morale e domestica, ed esponendoli a distruggere in poche ore un intero patrimonio, a contrarre debiti da pagarsi a scadenza di un giorno, a ricercare perciò sovventtori usurai, a tessere una maglia inestricabile di obbligazioni rovinose, a meditare e ad eseguire qualche volta il delitto, più spesso il suicidio.

Sanno bene certe famiglie *di che lagrime grondi e di che sangue* la passione del gioco quando prende alla gola un debole, e lo trascina nei suoi vortici irresistibili; e non si riesce a darsi ragione che lo Stato debba e possa intervenire non già per disperdere i centri in cui la passione trova il campo di esplicarsi, di svilupparsi, di ingigantire, e di travolgere, bensì per insediarvisi, per coprire col suo placito le imprese, per assicurare, rendere più facile ed anzi aumentare il lucro dei biscazzieri sol perchè così facendo ha il modo di applicare delle imposte a beneficio di un ospedale, di un orfanotrofio.

Conviene insistere su questo punto, dacchè si invoca l'analogia del lotto. Avocandolo a sè lo Stato ha inteso di moralizzarlo, perchè lo ha istituito in forma di monopolio statale, interdicendo a chiunque altro di esercitarlo, in quanto il semplice divieto non avrebbe servito se non a renderlo clandestino; ma così facendo lo Stato *ha soppresso* i lucri dei privati, ed ha fatto passare in vantaggio della collettività quella specie di tenue tributo volontario che

molti cittadini pagano per procurarsi la possibilità di incassare una volta tanto, per effetto della sorte, una modesta sommetta, che li compensi parzialmente degli esborsi settimanali. Invece autorizzando le bische (dacchè nessuno si è mai sognato di proporne allo Stato il monopolio) lo Stato anzichè sopprimere in vantaggio della collettività i guadagni che tanti industri tenitori di banchi fanno sfruttando la passione del gioco, darebbe loro un grande incremento, essendo chiaro che le bische si moltiplicherebbero e vedrebbero crescere la loro clientela di folli, di ingenui, o di cupidi, una volta che potessero agire in piena libertà, anzi sotto il controllo governativo: e l'infelice che vi si consuma, mentre oggi forse può ancora trovare qualche remora nel sapere che fa cosa contraria alla legge e passibile di sanzione, domani sarebbe magari incoraggiato dal marchio di ufficialità che vedrebbe impresso all'insegna dell'azienda spoliatrice.

Se questo è vero, se cioè la mancanza di legalizzazione e la conseguente possibilità di una ripresa della repressione, non producessero altro effetto che quello di impedire l'incremento del gioco e delle sue rovine, basterebbero già, da un punto di vista etico sociale, a consigliare che lo Stato persista nel suo atteggiamento di ostilità. Certo è che una situazione come l'attuale, cioè la tolleranza di fatto a dispetto del divieto legale, non produce nè il vantaggio finanziario della legalizzazione, nè l'utilità etico-sociale del divieto; ma questo non è un argomento per indurci alla tesi dei biscofili; ma piuttosto per farci emettere il voto che il Governo non indulga più oltre all'equivoco e faccia applicare rigorosamente la legge.

F. Meda.

IL GOVERNO DEI GRUPPI E LA COLLABORAZIONE SOCIALE

L'autunno si avanza e la vita politica si ridesta. Già nel prossimo mese avranno luogo le assemblee di alcuni dei maggiori partiti politici e si preparerà il lavoro per la prossima sessione parlamentare, che, speriamo, si svolga con lavoro più regolare e proficuo di quelle passate.

In Italia, come all'estero, le istituzioni rappresentative attraversano un periodo di rinnovazione e di assestamento. Lo abbiamo avvertito or non è molto (1). Siamo in presenza di una evoluzione innegabile, quasi irresistibile, caratterizzato da due fatti: la rappresentanza proporzionale nelle elezioni politiche ed amministrative; la sostituzione del Governo dei gruppi al Gabinetto di maggioranza.

Oramai la rappresentanza proporzionale, auspici la Svizzera ed il Belgio, sotto l'una e l'altra forma — ma con poche modificazioni — si estende a tutti i paesi civili. Essa incontra ancora in Italia i suoi avversarî decisi e convinti: ma crediamo senza risultato pratico. La rappresentanza proporzionale, malgrado i suoi difetti che bisogna correggere bene ed al più presto, è un grande progresso politico e persino morale. Come in Belgio, dobbiamo anche estenderla alle elezioni provinciali ed alle elezioni amministrative per tutti i Comuni del Regno, grandi e piccoli.

Sarebbe tuttavia un errore il ritenere che l'attuale evoluzione delle istituzioni rappresentative in Italia sia unicamente il portato della adozione della rappresentanza proporzionale. Essa, a nostro avviso, è assai più la conseguenza dell'allargamento enorme del suffragio, esteso persino agli analfabeti. Esso facilitò l'organizzazione e l'azione dei due partiti, il socialista ed il cattolico: promosse la costituzione dei gruppi ed il sindacalismo. Più o meno presto avremo anche il suffragio delle donne, il cui esperimento in altri paesi ha prodotto più bene che male. Esso ha valso ad accentuare nei Parlamenti i problemi della carità, della beneficenza, della scuola, della morale pubblica e privata, con vantaggio della vita politica del paese. Crediamo che in Danimarca si abbiano già tre signore alla Camera dei deputati e sette al Senato e la loro partecipazione ai lavori parlamentari è utile e pratica. Ma se in Italia dovremo avere il suffragio femminile, esprimiamo fervido l'augurio che esso non sia esteso alle donne analfabete. Non esitiamo neppure a ritenere che, pure conservando il diritto di voto agli elettori già inscritti nelle liste in vigore, si dovrebbero, d'ora innanzi, escludere gli analfabeti. Oramai

(1) Spectator, *La crisi e l'evoluzione delle istituzioni rappresentative*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1921.

esistono scuole in tutta Italia e si può ben chiedere che il cittadino, che aspira ad esercitare il più alto diritto della vita politica, impari le nozioni elementari della scuola, che sono indispensabili alla vita civile.

Comunque sia, dopo il suffragio universale — esteso a 12 milioni di elettori — e dopo la rappresentanza proporzionale, sono venuti i gruppi, i quali tendono sempre più ed eliminare l'antico Governo di gabinetto ed a sostituirvi il Governo dei gruppi. Si può dire, in una parola, che la rappresentanza proporzionale passa oramai dalla Camera al Governo. Sotto forme diverse, più o meno lente e larvate, ciò avviene in Belgio, in Isvizzera e persino in Inghilterra, il paese classico del Governo di Gabinetto. Notevole il fatto che il Canton Ticino deve tra breve procedere alla riforma della sua costituzione. I partiti costituzionali vi propongono l'elezione del Governo mediante il sistema proporzionale, secondo il metodo che fu già adottato in altri Cantoni della Svizzera.

È ciò un bene od un male? Noi crediamo che si tratti di evoluzione sostanzialmente vantaggiosa al governo del paese. È un nuovo passo verso l'organizzazione di una sana democrazia, e verso il concetto pratico di Abramo Lincoln, quando invocò il governo del paese, mediante il paese e per il paese. I comizi elettorali, votando le liste di partito, determinano la forza numerica dei gruppi: alla loro volta i gruppi concorrono, in ragione della loro forza numerica, alla composizione del Ministero. Così il Governo è l'espressione diretta della forza rispettiva dei varî partiti esistenti nel paese. Solo l'intero procedimento si svolge in modo corretto, senza corruzioni e senza violenze, si raggiunge una forma più perfezionata di organismo politico nazionale, in quanto che il governo del popolo prende il posto dei governi di partiti e spesso dei governi personali. Anche in Inghilterra, per lunghi anni, il Governo parlamentare rivestì spesso il carattere di un governo personale illuminato, attorno a grandi figure storiche. Basti pensare a Pitt, a Peel, a Palmerston, a Disraeli od a Gladstone.

Ma il Governo dei gruppi non bisogna affatto concepirlo come un semplice meccanismo numerico, atto ad esprimere la forza dei singoli partiti in paese ed in Parlamento: giova invece riguardarlo come uno strumento — meno imperfetto del passato — per imprimere al governo l'indirizzo voluto dal paese. Col Ministero di gruppi si deve determinare una doppia corrente di idee e di direttive politiche: l'una che dal paese va al Governo e l'altra che dal Governo va al paese. I bisogni, i desiderî, le necessità del paese, affermati ed elaborati nel seno di ciascun partito, trovano la loro espressione nei rispettivi gruppi alla Camera e dai gruppi passano al Governo per mezzo dei Ministri e dei Sottosegretarii che in esso rappresentano ciascun gruppo. Alla loro volta, Ministri e Sottosegretarii di Stato, posti a contatto diretto delle difficoltà e delle necessità pratiche del governare, possono più facilmente giungere al paese attraverso i gruppi ed imprimere alla coscienza nazionale le giuste direttive, indispensabili al progresso della pubblica cosa.

Il Governo dei gruppi in Italia cominciò a delinearsi nell'ultimo Gabinetto Nitti: si accentuò col Ministero Giolitti: ebbe espressione netta e recisa nell'attuale Ministero Bonomi. Tutti i partiti della Ca-

mera hanno oramai accettato il sistema dei gruppi e la loro partecipazione al Governo: un solo partito, fra i maggiori, finora non ha dato la sua collaborazione diretta alla formazione dei Gabinetti: il partito socialista.

La collaborazione dei socialisti.

È utile ed è desiderabile la collaborazione socialista al Governo? Il partito socialista, benchè lievemente ridotto dalle ultime elezioni, rappresenta ancora circa 125 voti in una Camera di 535 seggi, ossia poco meno di un quarto. Ma alla sua importanza numerica non è certo inferiore la sua importanza politica per la tendenza speciale delle idee che esso rappresenta e per le classi sociali che a queste idee aderiscono. Nulla quindi di più desiderabile, che il partito socialista possa passare dal campo idealistico e spesso negativo al terreno pratico dell'azione positiva. Se alcune tendenze o direttive del partito socialista potranno trovare applicazione pratica e benefica, nulla di meglio per il paese, mentre si avrà pure il vantaggio di eliminare quel tanto di idealistico che esiste in tutti i partiti, ma che ancora non può far parte dell'azione positiva di governo.

Nella situazione politica attuale, è oramai evidente che i socialisti non possono esercitare la loro azione diretta altrimenti che mediante la collaborazione al Governo costituzionale, o, per dir meglio, al Governo dei gruppi. La previsione, accarezzata o temuta, alcuni anni or sono, di un Governo puramente e sostanzialmente socialista, dopo le elezioni degli ultimi anni, è, per ora, fuori delle prospettive pratiche. Per governare con una certa autorità e stabilità, i socialisti avrebbero bisogno da 250 a 300 voti loro proprî. Ora questa prospettiva non è oggidì realizzabile. Le elezioni del 1919 e del 1921 hanno dimostrato che le forze numeriche dei varî partiti sono quasi cristallizzate e che anche nuove elezioni le sposterebbero di poco. Tranne casi imprevedibili, i socialisti non hanno, per lunghi anni, nessuna probabilità di conquistare la maggioranza dei seggi della Camera, malgrado l'inerzia e la disorganizzazione dei partiti liberali e le direttive, talora meno felici, di una parte dei popolari. Rifiutando di collaborare al Governo, l'attuale partito socialista dovrebbe rassegnarsi a restare una minoranza per lo più negativa e improduttiva e finirebbe per perdere terreno in paese, senza giovare nè alla cosa pubblica, nè alle classi sociali da cui principalmente trae la sua forza e la sua ragione d'essere.

Ben è vero che una volta si temeva o si sperava di vedere nel socialismo il lievito della rivoluzione o per lo meno l'attuazione di un nuovo regime. Ma oramai a queste previsioni pochi credono. La rivoluzione russa avrebbe da sola bastato a disingannare anche gli spiriti più utopistici. Nessuna rivoluzione come nessuna utopia può fare la felicità di un popolo: ogni paese ha oggidì una struttura ed una civiltà sua propria, che soltanto l'azione lenta, attiva di tutte le forze nazionali può correggere e migliorare a gradi. Nessun paese può attualmente vivere all'infuori dell'economia produttiva del regime attuale, basato sulla cooperazione tra capitale e lavoro. L'esempio della Russia lo insegna. In qualsiasi Stato avvenga l'ingresso al potere

da parte dei socialisti — soli od in unione ai partiti costituzionali — essi non possono a meno di rispettare il regime produttivo oggidì esistente: tutt'al più possono sperare od illudersi di migliorarlo. Ciò non di meno l'opera dei socialisti al Governo può essere utile, se inspirandosi alle necessità pratiche della convivenza economica e sociale, riusciranno a consolidare e ad estendere quelle istituzioni sociali che meglio tendono a migliorare le classi operaie e ad attenuare la distanza che oggi separa ricchi e poveri.

Eliminata oramai ogni speranza ed ogni previsione di rivoluzioni e di cataclismi in Italia, al partito socialista temperato altro non resta che dedicarsi ad un'azione calma e positiva di governo, che consolidi il regime della democrazia, concorra a riparare i danni della guerra e contribuisca a ricostruire un'Italia che assicuri un'esistenza prospera a milioni di cittadini duramente provati dalle vicende del passato. Questo è il prezioso concorso che i socialisti possono — insieme con gli altri gruppi — dare alla vita politica del paese.

In quale forma può attuarsi codesta collaborazione dei socialisti al Governo?

Si è molto parlato di combinazioni, di coalizioni e di intese fra gruppi più o meno affini: tra socialisti e gruppi di sinistra, oppure tra socialisti e popolari. Noi crediamo assai pericolose queste combinazioni, nelle quali quasi necessariamente un gruppo cede od ha l'apparenza di cedere all'altro, cosicchè sacrifica una parte notevole del suo prestigio e della sua autorità. Ed è essenzialmente sotto questo aspetto che il Governo dei gruppi si presenta come il meglio atto a facilitare la collaborazione socialista. A nostro avviso, l'ingresso dei socialisti al potere non deve costituire per il gruppo nè un atto di superiorità nè tanto meno un atto di inferiorità. Anzitutto non è da confondere la collaborazione colla prevalenza o colla padronanza politica: ciò potrebbe aversi nel solo caso in cui i socialisti disponessero in Parlamento più della metà dei seggi, il che non è. Così pure è da escludere che l'ingresso dei socialisti abbia un aspetto qualsiasi di dipendenza verso gli altri partiti. Quindi nè prevalenza, nè dedizione, ma quel giusto posto che sta in correlazione colla forza numerica del partito in paese ed in Parlamento. Il Governo dei gruppi, quale gradualmente si va evolvendo in Italia, apre appunto l'adito al potere al gruppo socialista — come già avvenne per il gruppo popolare — sempre quando il Ministero sia composto in base ai due principî fondamentali, già altra volta posti, e cioè:

Ciascun gruppo o partito deve essere rappresentato nel Governo con un numero di Ministri e di Sottosegretarii proporzionato alla sua forza numerica;

Ciascun gruppo o partito ha diritto di indicare i nomi dei suoi membri dai quali vuole essere rappresentato nel Ministero.

Un sistema siffatto permette a tutti i gruppi — che lo vogliano — di partecipare alla costituzione del Governo e di esservi equamente rappresentati. Per porre le cose in modo pratico, la costituzione di un Ministero potrebbe in avvenire prospettarsi nel modo seguente: ciascun gruppo che desidera partecipare alla formazione del Ministero proporrà i nomi che crederà preferire: i primi eletti saranno chiamati a far parte del Governo nel numero proporzionale

dei seggi che spetteranno a ciascun partito, secondo la sua forza numerica.

Prendiamo il caso pratico della costituzione di un Ministero di cui — dedotto il numero dei Ministri senatori — debbano far parte dieci deputati. La Camera attualmente si compone di 535 seggi: se quindi tutti i gruppi partecipano alla costituzione del Governo, si avrà un Ministro per ogni 53 deputati. In allora da 5 a 6 Ministri spetteranno ai liberali ed ai democratici: 2 ai popolari e 2 o 3 ai socialisti, secondo il numero dei deputati che partecipassero alla designazione. In tal guisa ciascun gruppo potrà avere una rappresentanza proporzionata alla sua forza numerica, ed essere rappresentato dagli uomini ch'esso preferisce. Nel caso che un gruppo non intenda partecipare al Governo, i dieci Ministri resteranno invece distribuiti proporzionalmente fra gli altri gruppi.

Un tale sistema venne già in pratica ed in forma privata adottato nella costituzione dei varii Ministeri che si succedettero dal 1919 in poi, benchè in modo poco formale. Ma è evidente che esso si andrà sempre più affermando, dopo l'attitudine presa dal partito popolare nella recente crisi e soprattutto nel caso di una collaborazione socialista. Il sistema, sopra additato, della partecipazione proporzionale di ciascun gruppo, presenta anzitutto il vantaggio di costituire una vera ed effettiva rappresentanza delle varie forze politiche del paese e della loro forza numerica nella Camera. Ma soprattutto in un regime siffatto, la partecipazione dei varî gruppi al Governo trova la sua base nella organizzazione politica del paese ed è sottratta a patteggiamenti che molto facilmente possono degenerare in imposizioni da un lato ed in dedizioni dall'altro. Oltre ciò, si andrebbe sempre più compiendo l'evoluzione della nostra vita politica verso forme più organiche, che, piaccia o no, sono la conseguenza inevitabile dell'allargamento del suffragio e della rappresentanza proporzionale. È l'affermazione graduale della democrazia, che dal paese passa alla Camera e da questa al Governo. Ogni amico delle istituzioni rappresentative deve considerare che questo importante e delicato esperimento si compia per il bene del paese e delle classi popolari.

Quanto al modo di designazione da parte dei singoli gruppi dei rispettivi membri del Governo esso costituirà semplicemente una questione di regolamento, fino a che la pratica esperienza non consigli l'approvazione di una legge speciale. Ma è noto che le istituzioni parlamentari sono assai più governate dalle consuetudini e dai regolamenti che dalla legge. È poi evidente che i varî gruppi non eleggono al Governo, ma fanno delle semplici designazioni come avvenne appunto, in modo poco formale, nelle crisi ministeriali degli ultimi anni. La designazione dei ministri alla Corona, che per il passato costituiva un atto personale del Presidente del Consiglio, diventa invece un atto politico dell'Assemblea e dei gruppi che la compongono. E questo è un vero progresso verso il Governo della democrazia, che percorre ordinata il suo cammino sotto il presidio della augusta Casa di Savoia.

Stabilità ed efficienza di Governo.

La ricostituzione nazionale è il grande problema dell'ora presente. Ad essa devono concorrere Paese, Parlamento e Governo. Cia-

scuno dei tre grandi fattori della vita nazionale deve consacrarvi il massimo delle sue energie morali e materiali. Ma le direttive devono essenzialmente partire dal Governo. Solo il Governo può presentare un programma organico e dirigerne l'applicazione. Ma a tale uopo occorre una certa efficienza, stabilità e continuità di governo.

Anzitutto occorre un Governo efficiente, capace di formulare il programma, di farlo discutere ed accettare dal paese e dal Parlamento e di attuarlo in pratica. Ora pare a noi che il Ministero dei gruppi sia il miglior sistema per la formazione di un Governo efficiente. Ciascun gruppo, non solo per il bene della pubblica cosa, ma anche nell'interesse proprio e della sua autorità ed influenza politica e parlamentare procurerà di mandare al Governo i suoi uomini più capaci e più attivi. Così si potrà conseguire la massima efficienza possibile.

Una delle maggiori debolezze della vita pubblica italiana è la instabilità dei Governi. Una volta la vita media di un Gabinetto di rado raggiungeva un anno: ora questa media spesso la si ottiene. Ma è l'incertezza della vita ministeriale quella che ne indebolisce e spesso ne isterilisce l'azione. Un Ministero più che dedicarsi al governo del paese deve preoccuparsi del governo di Montecitorio e vivere una vita incerta, spesso non priva di insidie e di agguati. Si è perciò che al Governo dei gruppi bisogna chiedere qualche cosa di più di una semplice rappresentanza proporzionale e democratica dei partiti e dei gruppi nei quali il Parlamento si suddivide. Il Ministero dei gruppi deve darci una relativa stabilità di Governo, almeno per un certo periodo di tempo. Può operare assai meglio un Gabinetto che sia sicuro di restare in carica un anno, che un Gabinetto che duri parecchi anni, ma la cui esistenza sia continuamente minacciata e che ad ogni momento debba strappare dei voti di fiducia alla Camera. D'altra parte, quando la composizione del Gabinetto non è più l'opera personale del Presidente del Consiglio, ma è il risultato di una designazione dei gruppi, ossia della Camera, la fiducia è implicita ed è assurdo che ad ogni momento debba essere votata e rivotata. Se i gruppi hanno designato a Ministri alcuni loro membri, essi hanno già esercitato la loro libera scelta nel modo più ampio possibile ed essa include la necessaria fiducia perchè il Governo sia posto alla prova ed abbia il tempo necessario a fare un leale esperimento. Il Governo dei gruppi coordinato colla stabilità di Governo non diminuisce ma accresce i poteri del Parlamento, perchè esso esercita un'influenza diretta nella costituzione del Ministero e — all'infuori delle preoccupazioni del voto politico — esso disporrà di libertà e di indipendenza assai maggiore nel suo giudizio dei progetti di legge e dei provvedimenti presentati al suo esame.

Per ultimo, il Gabinetto di gruppi deve pure dare al paese l'indispensabile continuità di Governo. Se il Governo è rinnovato periodicamente è evidente che ciascun gruppo potrà riconfermare i suoi Ministri che escono di ufficio oppure sostituirne altri. Come media si può prevedere che una parte dei Ministri, che hanno goduto di maggiore fiducia nel gruppo o nel Parlamento, saranno riconfermati. In allora probabilmente non si avrà un Gabinetto del tutto nuovo, il che consentirà quella relativa continuità di Governo che è tanto desiderabile nel nostro paese. L'andamento della cosa pubblica in

Italia è gravemente danneggiato non soltanto dalla instabilità e mutevolezza di Governi ma anche dal fatto che ogni Ministero nuovo si fa quasi un punto d'onore ed un dovere di distruggere e magari di capovolgere ciò che il Ministero precedente ha fatto. Ciò rappresenta un costo enorme per il paese e la cosa pubblica, invece di procedere snella e feconda, viene di continuo scossa e perturbata nel suo andamento.

Efficienza, stabilità e continuità di Governo è quanto chiediamo al Ministero dei gruppi ed è quanto esso ci deve dare. L'evoluzione oramai è cominciata: essa si andrà sviluppando a gradi, come è proprio delle istituzioni politiche. A misura che questi principî penetrano nella coscienza del paese essi troveranno la loro espressione nella vita politica pratica del paese. L'Italia desidera procedere con passo fermo e risoluto sulla via della sua ricostruzione e deve avere una costituzione di Governo che assicuri codesto risultato. È indispensabile mantenere fermamente l'ordine pubblico mediante la restaurazione dell'autorità dello Stato e della legge: occorre nell'ordine economico assicurare il pareggio; rivedere il sistema tributario; ridurre la circolazione; rialzare il valore della moneta. È difficile sperare che a ciò si possa giungere con le forme instabili e poco efficienti che i Governi del passato spesso rivestirono. Perciò invochiamo il Governo dei gruppi, efficiente, stabile e continuativo.

Auguriamo cordialmente al presente Ministero di vivere quanto gli basti per impostare con precisione ed energia i maggiori problemi della vita nazionale e per svolgere ampiamente l'opera sua nello sforzo di preparare e di avviarne le soluzioni. Fino dai suoi primi inizî abbiamo invocato a favore del nuovo Ministero un periodo adeguato di tregua e di benevola o fiduciosa aspettativa. E così avvenne, malgrado le acque di Montecitorio sembrassero tanto agitate. Il senso pratico ed il patriottismo finirono per trionfare. Camera e Senato accordarono al nuovo Ministero una larga fiducia ed un lungo periodo di tregua. Ed esso ne saprà certamente profittare per il bene e l'interesse del paese. Ma tutto ciò avvenne dopo un lungo periodo di attriti e di agitazioni che non contribuirono nè a rafforzare il paese nè a facilitare al nuovo Governo l'esplicazione della sua azione.

Ora, lo ripetiamo, quale male vi sarebbe se quanto avvenne per forza di buon senso e dopo attriti inutili, si fosse immediatamente prodotto per opera di migliori consuetudini parlamentari? Noi possiamo perfettamente concepire che il giorno in cui si dovrà procedere alla nomina di un nuovo Ministero, ogni gruppo della Camera sia invitato a designare i proprî candidati in ragione delle sue forze.

Ma una volta composto il nuovo Ministero, in base alla designazione dei gruppi, sarebbe assurdo che non avesse la fiducia dei gruppi che concorsero a formarlo: e qualora questi gruppi costituiscano la maggioranza della Camera, il Ministero dovrebbe restare in carica per un certo tempo, senza il ripetersi di voti di fiducia e senza quelle discussioni interminabili sulle comunicazioni del Governo e sull'esercizio provvisorio, che giustamente l'on. De Nicola, Presidente della Camera, ricordò fra il consenso generale del paese. Se il Governo restasse in carica, ad esempio, un anno, con una esistenza tranquilla ed operosa, si avrebbe il tempo necessario per un doppio

risultato. Da un lato il Governo ed i singoli Ministri potrebbero svolgere la loro azione e spiegare le attitudini loro: dall'altro lato il Parlamento disporrebbe del periodo necessario per formarsi un giudizio abbastanza sicuro delle attitudini dell'intero Gabinetto e dei singoli membri che lo compongono.

Un simile sistema, lungi dall'indebolire il controllo del Parlamento sul Governo, dovrebbe rinforzarlo. Oggidì esso è puramente nominale. Un Governo che abbia la fiducia della maggioranza può praticamente fare tutto quello che vuole: più commette errori e più li copre con il voto di fiducia. Invece quando il voto del Parlamento non rivesta più ad ogni momento il carattere politico del voto di fiducia, ma allorchè esso diventa un vero e proprio voto tecnico sull'argomento in discussione, esso sarà dato con maggiore libertà ed indipendenza di giudizio ed avrà quindi maggior valore. Oggi il timore di far cadere un Ministero induce spesso il Parlamento a rassegnarsi ad approvare dei provvedimenti che non hanno affatto la sua simpatia.

In conclusione, l'evoluzione delle istituzioni rappresentative contrassegnato dall'attuale periodo, non potrà a meno che proseguire verso forme più organiche, che mentre costituiscono l'affermarsi della democrazia nella direzione della cosa pubblica, concorrono pure a dare al paese quella efficienza, stabilità e continuità di Governo, che è indispensabile nelle presenti condizioni del dopo-guerra.

I punti fondamentali verso i quali tende la nuova evoluzione: designazione dei Ministri dai singoli gruppi in ragione della loro forza numerica: stabilità periodica dei Ministeri: controllo tecnico del Parlamento sostituito ai voti politici di fiducia, cosicchè qualsiasi progetto di legge possa essere emendato od anche respinto, senza implicare la caduta nè del Ministero nè del Ministro presentatore. In allora, il Governo parlamentare potrà svolgersi in un ambiente assai maggiore di libertà e di indipendenza e la democrazia proseguirà la sua via, in questo grave periodo storico, che deve assicurare la ricostruzione della patria.

A questa opera così utile e benefica è desiderabile concorra anche il gruppo socialista. Grazie all'attitudine dei suoi uomini maggiori — dall'on. Modigliani agli on. Treves e Turati — esso oramai va gradatamente formandosi a partito di governo. Forse altre separazioni e selezioni possono essere necessarie: ma oramai la nuova situazione si va determinando e dobbiamo attendere e seguire con fiducia l'esperimento della collaborazione socialista alla grande opera della ricostruzione nazionale.

SPECTATOR.

TRA LIBRI E RIVISTE

Dante all'estero - Carlo Porta e la sua Milano - Lettere di Bolivar - Il principe Hirohito e la flora palatina - I nostri editori: Bemporad - La casa aditrice « Il Solco » - L'Irlanda in armi - La religiosità durante la rivoluzione.

Dante all'estero.

È veramente commovente per noi il constatare come il Centenario di Dante sia celebrato in tutto il mondo civile con un senso comune di solidarietà spirituale tra tutti gli animi innamorati della bellezza e della grandezza morale. Sarebbe opera davvero interessantissima poter raccogliere in un volume queste manifestazioni universali in onore del sommo Poeta!

La Svizzera che tanta comunanza di sentimenti e di vincoli ha con noi, ha anch'essa celebrato il 6° Centenario con importanti manifestazioni. La *Neue Zürcher Zeitung* ha pubblicato l'11 settembre un supplemento letterario dedicato al Poeta, con scritti di chiari letterati. Alla sua volta Giuseppe Motta, l'eminente Statista ed ex Presidente della Confederazione e tuttora Membro del Governo, dedica a Dante nel *Journal de Genève* un pensiero che siamo veramente lieti di riprodurre, per la sua elevatezza e per l'impronta mondiale che esso dà alla celebrazione dantesca.

Ecco ciò che scrive Giuseppe Motta:

« C'est à la fin de ce jour, 14 septembre 1921, que la six-centième année se sera écoulée depuis la mort de Dante Alighieri.

« Toutes les nations, sur tous les continents, les gouvernements, les églises — l'Eglise catholique, en tête, par la bouche du souverain pontife, Benoît XV lui-même — les universités, les grands corps littéraires et scientifiques ont déjà célébré ou vont célébrer encore ce jubilé six fois centenaire. Tout homme qui pense ou qui croit se tourne aujourd'hui vers la glorieuse cité de Ravenne

su la marina, dove il Po discende,

pour s'arrêter au lieu et à l'instant où Dante ferma ses yeux à la lumière du monde visible et les rouvrit sur le monde invisible qu'il avait désiré, entrevu et chanté avec une puissance d'inspiration et une magnificence de langage que les hommes n'avaient pas encore connues et qu'ils ne dépasseront probablement jamais.

« La Société des nations est réunie à Genève pour la session annuelle de son Assemblée. Elle s'efforce de bâtir un monde nouveau sur les fondements du droit. Elle cherche à réaliser la collaboration entre tous les Etats. Il est permis de croire, il est même commandé d'espérer que ce noble but, tôt ou tard, sera atteint.

« Je voudrais saluer, comme citoyen de la Suisse et comme un de ses délégués à l'Assemblée des nations, le poète souverain qui porta en lui et exprima l'aspiration à Dieu, le sens de l'infini, l'élan de la solidarité, la soif de la justice, la nécessité de l'ordre, les bienfaits de la paix, la splendeur de la liberté, la dignité du malheur, la sainteté du sacrifice, la grandeur morale de la pauvreté, la beauté divine de l'amour, la grâce incomparable de la femme chaste et pure, toutes

les idées, en un mot, et toutes les passions les plus généreuses et les plus fécondes qui sont les seules conditions d'une humanité meilleure.

« Dante appartient, avant tout, à l'Italie et aux peuples dont la langue maternelle est l'italien. Il est leur génie tutélaire. A une époque où l'Italie était divisée, meurtrie et dechirée, il l'avait appelée, avec un accent de tendresse infinie, l'*Italia bella*.

« La Suisse est fière et heureuse de nourrir, elle aussi, dans son sein, de libres populations de sang et de langue italiens; ces populations confèrent une signification et une valeur particulières à l'amitié cordiale qui rapproche et réunit l'Italie et la Suisse.

« Fait unique dans l'histoire des littératures, Dante trouva, au treizième siècle, l'italien en pleine formation; il s'en saisit, le façonna, l'emporta d'un coup d'ailes à son sommet et lui imprima sur le front le sceau de l'immortalité.

« Dans l'*Inferno*, Dante contraint sa langue à peine formée à dire les douleurs sans espoir et les ténèbres les plus denses, sillonnées par les éclairs de la haine et de l'amour; dans le *Purgatorio*, sa langue s'adoucit et s'attendrit pour devenir prière, regret, couleur aux teintes mélancoliques; dans le *Paradiso*, la même langue s'élève à exprimer l'inexprimable, elle résonne en musique, elle éclate et resplendit en lumière.

« La *Divine Comédie* est un miracle de l'intelligence. Elle est vraiment, comme Dante le proclame lui-même, le poème sacré

il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Si che m'ha fatto, per più anni, macro.

« Mais s'il est légitime et même nécessaire de dire que Dante appartient avant tout à l'Italie, il est non moins nécessaire d'ajouter que, par son universalité, il brise et franchit toutes les frontières nationales.

« Il résume toute une époque; il condense toute une philosophie; son œuvre donne l'impression d'une cathédrale gothique; il est le frère de tous les hommes; plus encore que le poète latin, il a le droit de dire, et dans un sens certes plus élevé, *homo sum et nihil humani a me alienum puto;* il indique pour toujours les distinctions fondamentales entre l'ordre spirituel et l'ordre politique; il demeure, comme Barrès le rappelait en juin, à la Sorbonne, la voix et le drapeau de la chrétienneté.

« Il ne sera jamais oublié. Mieux que Virgile, que Dante a glorifié comme le symbole de la raison humaine, il peut s'appliquer à lui-même les deux vers par lesquels il a décerné la couronne de l'immortalité au doux poète de Mantoue — *anima cortese mantovana.* Il est vraiment l'âme dont la renommée durera autant que le monde,

Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto il mondo lontana ».

Carlo Porta e la sua Milano

Or non è molto, in questa medesima rubrica, abbiamo accennato, parlando di un nuovo e interessantissimo libro di Raffaello Barbiera: *Voci e volti del passato* (Milano, Treves, 1920), alla infaticabile attività di lui in un campo di studi oramai presso che abbandonato o misconosciuto dai nostri scrittori contemporanei, *in tutt'altre faccende affaccendati:* si direbbe che egli per essi riviva la sua giovinezza letteraria migliore, la maturità del suo ingegno più feconda; tanto è in lui perseverante e diligente il fervore della indagine e geniale la spigliata freschezza dello stile, onde la sua prosa si differenzia da le altre di altri autori. Ricercatore infaticato e infaticabile della vita di pensiero e di azione di tutto un fortunoso periodo di lotte e di eroismi della Lombardia e del Veneto, egli ha recato e reca con le sue dotte e accurate monografie un prezioso contributo alla storia del Risorgimento nazionale, perchè i fatti e le persone ch'egli studia e illustra appartengono a tutta la Nazione, e della Nazione sono l'essenza e lo

spirito. Dal celebre *Salotto della Contessa Maffei*, un libro di cui non si sarà mai detto bene abbastanza, a quest'ultimo volume: *Carlo Porta e la sua Milano* (Barbèra, editore) è tutta una felice rievocazione dei momenti più belli del nostro riscatto, è tutta una ininterrotta ed attraente visione di uomini e di cose; una fioritura deliziosa di aneddoti piccanti o piacevoli, di circostanze mal note o di notizie sconosciute, accuratamente accertate, acutamente vagliate.

***

Carlo Porta (1776-1821) fu per le sue aspre battaglie a base di caricature e di umorismo finemente ironico contro i classicisti — un corifeo del Romanticismo. Se non che, a differenza dei romantici, egli non si sciolse in fremebonde elegie sui dolori della patria, non cullò le sue e le altrui speranze nei destini di lei in pagine di un languido sentimentalismo: egli si riallaccia al Parini nella satira civile, e sferza a sangue l'aristocrazia frolla e senza cuore, incarnata maravigliosamente e imperituramente nel caratteristico tipo della *Marchesa Paola Travasa*; non dà quartiere ai pusillanimi e ai vili, ai preti corrotti e senza pudore. Lo scherno e il sarcasmo furono in lui e per lui armi terribili, perchè terribilmente maneggiati. Fu un *bosin*, ma non di quelli popolareschi che Milano e la Lombardia videro nell'ultimo quarto del secolo decimottavo: fu un *bosin*, dirò così, nobilitato dal sentimento e dalla coltura, dal genio e dall'arte; un *bosin* che contenuto e forma seppe armonizzare in un tutto che lo mantiene al di sopra e al di là del puro e semplice poeta *meneghino*.

A voler spigolare nel denso volume del Barbiera ci sarebbe da riempire pagine su pagine, chè capitoli interessantissimi sono tutti i XXVI di cui il volume si compone. Ma l'attenzione del lettore è particolarmente attratta dall'analisi della vita interiore del poeta, dalle vicende or liete or tristi di lui, dalla critica sempre acuta delle poesie ch'egli veniva pubblicando, messe in rapporto con gli avvenimenti del tempo e le persone che le ispiravano, dalle relazioni di amicizia, infine, che potè vantare, pur modesto impiegato, prima della Finanza poi del Debito pubblico, con i personaggi più noti, letterati, poeti, artisti. Commuove a un certo punto la pittura che il Barbiera fa della vita domestica del Porta che fu di animo così mite, candido e buono che, caso assai raro, nutrì affetto perfino verso la suocera, la signora Camilla, per la quale scrisse anche dei versi. Aveva sposato, poco più che trentenne, la vedova Arauco, che era sui ventinove, negli ultimi di agosto del 1806; e lei amò di un amore forte e sincero. Simpatica creatura ce la descrive il Barbiera, osservando una miniatura che la famiglia Porta custodisce, con quella sua aria d'onesta ingenuità che doveva renderla cara a tutti. « La carnagione è lattea, la bocca vermiglia e piccola; gli occhi castanei e tagliati a mandorla ti guardano con una espressione ineffabile. Lunghe e brune le sopracciglia, la punta del naso leggermente rivolta in su. I capelli bruni le disegnano due curve graziose sulla fronte e le scendono folti sulle spalle arricciandosi all'estremità.... ».

L'amico più caro del Porta fu il Grossi che nel volume troviamo menzionato ogni momento. La poesia più caratteristica del Porta, che il Barbiera non esita a definire il massimo capolavoro portiano, è il *Lament del Marchionn di gamb avert* (Lamento di Melchiorre dalle gambe arcuate); un povero diavolo costretto a vivere nel bugigattolo di un ciabattino dove rattoppa scarpe vecchie. Costui è uno scemo che la sera va a capitare in una certa sala di ballo di certo signor Battista, dove si dànno convegno femmine da strapazzo e, di una delle quali, la *Tetton*, il disgraziato finisce per innamorarsi, e per lei va in rovina. E qui cade in acconcio all'acuto scrit-

tore un raffronto tra la donna del teatro goldoniano e le donne della umoristica creazione del Porta, onde questi assurge ad artista finissimo.

Ma non è il caso d'indugiare in particolari rilievi: abbiamo già detto che il libro del Barbiera è tale che meriterebbe di essere spigolato.... per intero.

La biografia del Porta campeggia nell'ampio quadro della storia di Milano, che si deve conoscere per conoscere il Porta; ed è storia che corre da Maria Teresa agli arresti dei Carbonari romantici del 21, attraverso il tumultuoso periodo napoleonico cantato dal poeta e che finisce coll'immane disastro di Russia e l'eccidio del ministro Prina a Milano: Raffaello Barbiera descrive quelle scene con potenza evocatrice.

Milano ora celebra il centenario del suo poeta; e questo libro è ben degno dell'avvenimento.

Ci sia, qui, consentito notare come gli studi che finora sul grande poeta dialettale milanese si avevano, non erano che pochi e parziali; mentre il tema era di tal natura da meritare chi vi si cimentasse con lunga e larga preparazione. Il Barbiera stesso ne premise uno alla edizione critica delle *Poesie edite e inedite* del Porta (Firenze, Barbèra, 1884); il D'Ovidio ne pubblicò un altro nelle sue *Discussioni manzoniane* (Città di Castello, Lapi, 1886) e il Momigliano, per tacere dei minori, ne procurò un terzo che vuol essere, ed è realmente, compiuta disamina dei versi del Porta.

L'attuale studio del Barbiera si avvantaggia su tutti i precedenti per maggiore ampiezza di trattazione e per ricchezza di fonti cui lo scrittore potè attingere.

Egli infatti ci fa sapere in un'appendice al suo libro che ebbe la fortuna d'ottenere dal nipote del grande poeta, dott. Carlo Porta di Milano, tutte le carte autografe, le antiche bozze di stampa, poesie, lettere, documenti diversi: un insieme vitale. L'ingegnere Giuseppe Grossi, poi, gli affidò le lettere del Porta a suo padre Tommaso.

L'autore inoltre consultò i manoscritti portiani della Biblioteca Nazionale di Parigi, dell'Ambrosiana, della Trivulziana, nonchè le carte dell'Archivio di Stato di Milano e della Braidense. Intorno alla vita del Porta gli tornarono preziosi i ragguagli fornitigli dal dott. Porta e dalla matrigna, le notizie favoritegli dallo storiografo Guglielmo Berchet, segretario del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti e nipote del celebre poeta nazionale.

Chiudono il magnifico volume del Barbiera alcuni *Spunti inediti* e *Postille* che servono qua e là di efficace commento al testo. Citiamo una pagina repubblicana inedita del Monti e un sonetto inedito del Porta.

***

Si è detto che la satira portiana era specialmente violenta contro i nobili e i preti; non è senza curiosità lo scoprire che tutti gli avi del Poeta servirono in case di nobili, e che egli stesso teneva in ordine i conti ai frati della chiesa di San Simpliciano e aveva mano nell'amministrazione della chiesa di S. Pietro in Gessate. D'altra parte si vede bene che il menare la sferza con tanto ribollimento di sangue non impedì al Poeta di serbarsi la miglior pasta d'uomo che si possa immaginare.

Non sarebbe altrimenti morto in mezzo alla famiglia, agli amici che lo adoravano, in una quiete domestica patriarcale. (*l. g.*)

Lettere di Bolivar.

A New York fu eretta recentemente una statua equestre a Bolivar, il Garibaldi del *Nuovo Mondo*, quegli che liberò dal giogo straniero il Venezuela, la Nuova Granada, il Perù, l'Equatore e che fondò la repubblica di Bolivia. Avvicinandosene il centenario, un venezuelano illustre, lo scrittore Rufino Blanco Fombona,

che dirige a Madrid la Editorial America, storico, critico e romanziere (è imminente la pubblicazione in italiano di un suo volume di novelle, « Drammi minimi » nella collezione della Urbis: *I migliori novellieri del mondo*) pubblica del Bolivar alcune lettere inedite dal 1823 al 1825.

Queste lettere sono importantissime, non solo perchè ci chiariscono la fisionomia di quest' uomo singolare, il quale ha veramente nel suo carattere, nel suo temperamento, nel suo modo di esprimersi certa sicurezza robusta, che ci fa pensare a Napoleone: ma anche ci chiariscono quel periodo oscuro e lontano di storia intorno alla vita spagnola, americana ed europea. Bolivar fu in Italia nei primi anni della sua vita: e in Italia concepì, si dice, sotto l' impressione delle vittorie di Napoleone, il suo disegno di liberazione dei paesi soggetti. Egli che era già stato a Parigi, dove aveva fatto parlar di sè nei salotti pei suoi amori, venne in Italia traversando a piedi le Alpi nell'inverno del 1805. Qui visitò, accompagnato dal suo amico Simone Rodriguez, Torino e Milano, dove potè assistere alla solenne incoronazione di Napoleone I.

Secondo un racconto attribuito ad uno storico spagnolo al nostro Manzoni, Bolivar avrebbe concepito un amore non corrisposto per un' amica dell'autore dei « Promessi sposi » di cui avrebbe poi detto dolorosamente: «Esta mujer a decidido de mi suerte ». Fu anche a Venezia, che amò e visitò più volte.

Blanco Fombona presenta le lettere di Bolivar con una prefazione storica e commenta le lettere, si può dire, ad una ad una. Ripeto: queste lettere non sono solamente lettere personali, ma politiche, ma militari; e in tutte si scorge il segno caratteristico di un uomo di straordinaria volontà e fervore: che, chieda o offra, ha sempre una linea ferma di condotta e, direi, persino uno stile. La « Editorial America » ha arricchito la raccolta di un ritratto e di un fac-simile.

Il principe Hirohito e la flora palatina.

Il 3 settembre, la nave *Katori*, seguita da corazzate, sbarcava a Yokohama il principe ereditario Hirohito, di ritorno dall' Europa; un treno imperiale lo portava a Kioto, dove era annunciato dalla *Kimigayo*, o marcia nazionale. Attendevano i personaggi di corte, il principe Fushimi ed un gruppo di principessine imperiali nei deliziosi costumi d'estate; gli ambasciatori di Inghilterra, di Francia e d'Italia; il corpo diplomatico ed una immensa folla silenziosa. Agli evviva e battimani occidentali, il Sol Levante preferisce un silenzio che abbia qualcosa da dire, poichè: « *la voce del cielo non dà suono* ».

Nella sua visita a Roma, l'Erede del trono giapponese ammirava gli Orti farnesiani, l'antico *Viridarium Palatinum* o giardino imperiale d'acclimatazione delle piante più belle e più utili all'agricoltura, che i Romani importavano dalle regioni lontane dell'Asia allora conosciuta.

S. E. Otchai, ambasciatore del Giappone ha incaricato il suo primo segretario Minoru Fujii, valente botanico, d'intendersi col prof. Boni sul desiderio espresso da S. A. I. di offrire al Colle augusto, centro di irradiazione della più grande civiltà occidentale, le piante migliori dell' antico Giappone, ornamento ai giardini del Mikado e nei templi aviti, con la speranza che prosperino sul Palatino quale memore omaggio riconoscente dei giorni vissuti in Italia dal principe Hirohito nell'anno in cui il mondo intero ricorda il VI centenario d'uno dei suoi più nobili e puri Spiriti immortali.

Della nuova collezione faranno parte alcune varietà di mandarini ancora sconosciuti in Europa; la *pyrus japonica* oggetto di culto primaverile; splendide varietà di gigli tigrati, di iris, di *asagao* (gloria del mattino) ed altre campanulacee a rizoma commestibile, dolce alimento più nutritivo del pane e preferito nella refezione scolastica dai bimbi giapponesi.

Le piante dell'Estremo Oriente viaggeranno sulla nave ammiraglia della squadra che visiterà, la primavera ventura, i porti del Mediterraneo, agli ordini dell'ammiraglio Saïto; questo valoroso comandante della marina nipponica rivedrà con gioia lo stadio palatino dove, prima del levar del sole, si esercitava con l'arco e le freccie degli antenati *samurai*, quando era addetto navale presso il Re Vittorio Emanuele, che lo teneva in grande stima.

Così il viridario imperiale, fiorito sopra gli avanzi delle dimore repubblicane di Cicerone e di Catulo, arricchirà l'Italia di piante che, dai mari lontani, un nuovo grande impero asiatico manda, quale spontaneo tributo di bellezza, alla dea Roma.

I nostri Editori.
Bemporad.

Le origini della casa Bemporad risalgono circa all'anno 1840. Ma il fondatore di essa, Alessandro Paggi, non era un editore. Egli aveva a Firenze un negozio di libri, piccolo e nascosto: e solo dopo che egli ebbe associato nell'azienda il fratello Felice, il negozio si allargò e prosperò. Insieme i due fratelli iniziarono poi un genere di commercio che allora, per necessità di cose, era anche pericoloso: lo scambio cioè del libro tra stato e stato italiano. Questo commercio implicava accorgimento e scaltrezza ed era pieno di pericoli, perchè a quel tempo i libri che più si smerciavano non erano i romanzi, ma le opere politiche e battagliere: le quali il granduca di Toscana naturalmente non sopportava. Tali opere venivano stampate alla macchia per conto dei fratelli Paggi e portavano la data di Lugano.

Tra il 1849 e il 1859 la libreria Paggi godette una prosperità ed una fama indiscutibili. Così venivano nel negozio i più famosi liberali del tempo: e s'intende che le discussioni e le conversazioni del ritrovo non erano di sola poesia.

In questa epoca Felice Paggi inizia le sue prime imprese editoriali: le quali sono sulle prime di pura intonazione scolastica e tali per lungo tempo si manterrebbero se a far parte della ditta non entrasse in questo periodo un giovane pieno di slancio e di fervore: Roberto Bemporad. Sposata la figlia di Alessandro Paggi, egli diviene in breve il fattore decisivo della fortuna della Casa, e quando nel 1889 Felice Paggi si ritira dal commercio, Roberto Bemporad associa nell'impresa il giovanissimo figlio Enrico. Roberto Bemporad è un uomo di singolare attività ma ben più alacre e ardito si dimostra suo figlio Enrico, il quale, quando si forma la nuova ditta, sta diplomandosi ragioniere nell' Istituto tecnico di Firenze. La ditta Bemporad e figlio quando Enrico si affaccia alla vita editoriale, ha già nel suo catalogo opere ragguardevoli: ma Enrico quando appena ventenne gli muore il padre ed egli rimane solo alla testa della Ditta, dimostra subito per la professione editoriale un tale slancio, che in breve il catalogo si raddoppia e il nome della ditta s'impone tra i più noti sul mercato librario. Enrico Bemporad trovava bensì tra i suoi autori e scrittori come il Collodi, il Darzi, il Rigutini, il Thouar, il Fucini; ma altri egli ne cerca o addirittura ne crea: instancabile, ardito, curioso di ogni nome nuovo che gli intellettuali pronunciano, ed anche d'ogni opera nuova che gli cade sotto gli occhi. Poichè egli non è, come gli editori di vecchio stampo, che, prima di accettare un manoscritto, lo passano nelle mani dei così detti lettori editoriali: e spesso non s'accontentano di uno, ma chiedono dieci giudizi diversi. No. Bemporad legge da sè i manoscritti che riceve: e si dice che sia lettore così avido da consumare spesso anche le notti su manoscritti di lettura non agevole. Egli in ogni modo ha, fin dal primo momento, una chiara visione del problema editoriale moderno. Non romanzi, non opere di cultura formeranno il suo primo programma: ma opere edu-

cative, libri per i giovani, libri per i fanciulli, libri per le scuole. E poichè in questo genere di editoria l'Italia non è certo tra le prime nazioni del mondo, il suo sforzo si acuisce per creare due o tre collezioni che conquistino il pubblico e rendano veramente benemerita la Casa che le produce. Ecco infatti la *Biblioteca scolastica*, ecco la notissima *Biblioteca azzurra*, ed ecco le collezioni e collezioncine minori. I nomi degli autori sono tra i più raccomandabili: c'è Collodi, primissimo, c'è Yorick, c'è la Baccini, c'è Vamba, c'è Fucini, e c'è Albertazzi: mentre altri autori, gli educatori di professione, arricchiscono le collezioni scolastiche e dànno loro un carattere deciso. Ma questa non è la sola attività del Bemporad. Ci sono, oltre queste collezioni, i libri pratici di didattica, i dizionari, le piccole enciclopedie; c'è il libro di viaggi di amena lettura; c'è l'opera di cultura e di ricerca storica e c'è infine quell'Almanacco Bemporad che basterebbe da solo a creare la fama di una Casa Editrice.

Passano gli anni e la Casa Bemporad si rafforza e si consolida; si costituisce in società Anonima avente sempre alla sua testa Enrico Bemporad, allarga il suo giro di affari, fonda e diffonde in tutta Italia quel *Giornalino della Domenica* che sotto la Direzio- di Vamba riempie di ammirazione il mondo dei piccoli; in ogni città d'Italia si aprono librerie che portano il nome della Ditta, e il nome varca i confini d'Italia, porta il libro italiano nelle Americhe latine, nelle colonie e dovunque italiani vivono e ricordano la Patria. Enrico Bemporad sembra possedere il dono di non invecchiare. Magro, piccolo, robusto, con due occhi di faina sempre accesi sebbene chiusi in un sorriso di attesa, egli non dorme: e, in un bel momento, quando la Casa Bemporad s'è ormai imposta all'unanime attenzione e tutti dicono: «il programma di questa Casa è conchiuso», eccolo di nuovo cercare con ansia una via insolita e creare una collezione letteraria che già conta adesioni di primissimo ordine. Egli non ha mai amato il romanzo: questo genere d'arte ben di rado ha fatto capolino nel suo studio e nel suo catalogo. Ma, moderno, agile, vivo, questo editore sente a un bel momento che è giunta l'ora anche del romanzo: e che egli, coi suoi mezzi e la sua notorietà, può anche diventare in questo campo un editore di grido. E vi riesce. Sono già con lui, per non parlare dei più giovani e dei minori, il decano dei nostri grandi scrittori Giovanni Verga, di cui ha or ora ristampato in bella veste tipografica treromanzi, e il più originale dei novellieri italiani, Luigi Pirandello.

Conscio dei doveri editoriali del momento presente, ottiene la collaborazione dei più eminenti uomini della Democrazia e crea una collezione di studi sociali per combattere efficacemente le teorie massimaliste, ottenendo il più grande successo.

Col suo sorriso che non si esprime mai per intero gira da Roma a Milano, da Firenze a Napoli, ora attivo a creare nuove librerie, ora a conchiudere contratti nuovi con autori: mentre le sue tipografie riescono a raggiungere progressi tecnici di notevole importanza.

Naturalmente non tutte le opere che la sua casa vien pubblicando hanno lo stesso valore: specie tra quelle d'indole puramente letteraria, ve ne sono anche di mediocri; ma non bisogna dimenticare che ci troviamo in un momento di decadenza...

La casa editrice "Il Solco".

In un periodo relativamente breve, ma intensissimo, di operosità, la casa editrice di Città di Castello, che ha preso per titolo espressivo la metafora più appropriata nel campo del lavoro spirituale, «Il Solco» e l'emblema più suggestivo, lo strumento per dissodare, ci ha dato una serie di collezioni, che le fanno in realtà grandissimo onore. Col titolo di «Germogli del Solco»

una prima fra esse abbraccia, in volumettini di proporzioni tascabili e di un prezzo accessibile a tutte le tasche, pagine vive di politica e di controversia, o effettivamente attuali o capaci di riportarci dal passato voci non inutili nelle presenti congiunture interne o internazionali. In questa, Paolo Flores ha curato testè una traduzione del *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane* che Giuseppe De Maistre pubblicava nel 1816, col proposito di combattere quelle illusioni che avevano dominato la rivoluzione francese e che pur non hanno più cessato di inquinare la vita delle nazioni moderne, per le quali i maggiori problemi vengono trasferiti dai loro termini concreti in termini di ben stillati progetti di legge che restano eternamente progetti, perchè vuoti di reale contenuto giuridico, o che, se messi in effetto, valgono solo a perpetuare metodi pedagogici di corruzione e di diseducazione politica.

Una seconda collezione, col titolo di « Biblioteca di cultura politica », comprende volumi originali e ristampe o traduzioni di vecchie opere classiche, coinvolgenti trattazioni ampie dei principali problemi della vita politica. In essa, di recente, E. C. Longobardi ci ha dato un'esposizione, da un punto di vista strettamente marxistico, dei più salienti avvenimenti europei postbellici: *La conferma del marxismo*: il comunismo scientifico e le recenti esperienze storiche. Contro il pregiudizio volgare, che in questi ultimi tempi è divenuto un luogo comune addirittura, secondo il quale le previsioni e le costruzioni di Marx hanno ricevuto dai fatti un'insanabile smentita, il Longobardi ha voluto invece dimostrare che essi confermano la concezione teorica e gli insegnamenti pratici che il Marx e l'Engels posero a guida del movimento socialista contemporaneo. Che pertanto una più coerente e fattiva direttiva rivoluzionaria si impone ai partiti socialisti e alla classe operaia. Secondo il Longobardi, il marxismo dimostrerebbe che il fatto essenziale della rivoluzione è il cambiamento dell'ordinamento della produzione, e la sostituzione del ceto dirigente, nel suo dominio economico e politico; ma vuole essere anche la dimostrazione più vigorosa che tali cambiamenti non possono avverarsi, senza abbattervi violentemente il potere delle vecchie classi, e sostituirvi il dominio delle classi nuove. Il marxismo, sempre secondo l'A., è sopra tutto una dottrina storica: al concetto pseudo-scientifico di una rivoluzione automatica, ed a quello quietistico di un mutamento nei partiti parlamentari, esso contrappone la realtà storica delle rivoluzioni politiche e sociali, quali esse furono e saranno, con tutte le loro violenze e i loro dolori, ma anche con la grandezza tragica dell'uragano purificatore o rinnovatore delle società umane.

In una terza raccolta (« Biblioteca di cultura storica ») F. Momigliano ha curato una nuova edizione della memorabile opera di G. Ferrari: *I partiti politici italiani dal 1789 al 1848*. L'editore ha accompagnato il testo con delle sobrie note e una erudita introduzione, e ha aggiunto in appendice due squarci di rilevante significato sul programma e le idealità dei neoguelfi e sulla rivoluzione italiana giudicata alla luce dei presupposti e dei canoni del Machiavelli.

Infine la « Biblioteca di cultura filosofica » della stessa casa editrice si è arricchita ultimamente di due nuovi volumi, molto coscienziosi e perspicui, nel loro intento divulgativo. L'uno, di G. Maggiore, è dedicato a Fichte (*Studio critico sul filosofo del nazionalismo socialista*), di cui tesse in breve la biografia e studia successivamente la filosofia teorica e la filosofia pratica, arrestandosi con particolare predilezione e scrupolosa cura dell'esattezza, sulle concezioni religiose. L'altro, di F. D'Amato (*Il pensiero di Enrico Bergson*), analizza, alla luce di tutto il processo evolutivo del pensiero francese contemporaneo, i capisaldi e le

ripercussioni del bergsonismo, al quale però l'A. non riesce a rendere completa giustizia, dati i suoi pregiudizi di scuola.

L' Irlanda in armi.

Presso l'editore Plon-Nourrit, diretta dal De Tarde, si è iniziata, in piccoli volumetti sintetici e brillanti, una collezione dedicata ai *Problèmes d'aujourd'hui*. Uno dei più recenti, redatto da Sylvain Briollay, espone a rapidi tratti la storia più vicina a noi de L'*Irlande insurgée*. L'A. prendendo le mosse dalle agitazioni onde è intessuta la storia d' Irlanda dal 1641 alla campagna per l'*Home Rule*, dimostra che nessuna prescrizione ha lasciato cadere i suoi diritti nazionali. Egli tenta la psicologia del movimento *Sinn Fein*, del cui successo invoca i fattori molteplici. Poi, da testimone oculare, racconta giorno per giorno il diuturno martirio dell'Irlanda negli ultimi anni. Il lettore assiste così allo spettacolo impressionante di tutto un popolo che si impone una disciplina di ferro, si abbandona ad una specie di fede visionaria che richiama alla memoria i primi cristiani, e dopo un trionfo elettorale memorando, quello del 1920, improvvisa un organismo finanziario, una diplomazia, un governo, un programma economico, un'organizzazione giudiziaria, un esercito, capaci in breve di tenere in iscacco la forza regolare britannica. A tale quadro sta dinanzi quello della controffensiva inglese, da prima dissimulata, poi aperta e ben risoluta. Certo la questione irlandese è di una gravità tale per l'Inghilterra, da potersi comprendere anche le sue spietate rappresaglie. Ma l'esposizione del Briollay non lascia dubbi su questo reciso dilemma: o l'Inghilterra cederà o dovrà annientare la razza irlandese. Mentre scriviamo, la prima alternativa sembra avverarsi.

La religiosità durante la rivoluzione.

Pietro de La Gorce ha iniziato da parecchi anni una grande *Histoire Religieuse de la révolution française*. Ne è apparso testè il quarto volume (Paris, Plon-Nourrit, 1921), il quale rievoca la storia del quinquennio che va dal 9 termidoro al 18 brumaio. Il primo capitolo studia i primi tentativi di emancipazione religiosa che seguirono il 9 termidoro. I capitoli seguenti pongono in piena luce, con vistosa copia di fatti, la politica ondeggiante del Direttorio, l'irresistibile movimento della opinione pubblica che si pronuncia per la libertà religiosa e le idee moderate, studiano le circostanze esteriori che accompagnarono il colpo di stato del 18 fruttidoro e la ripresa delle ostilità contro il clero fedele. La parte forse più nuova e più interessante di tutto il volume è quella nella quale l'A., attingendo a fonti di prim'ordine, enumera e indaga le sette che rampollarono dal disorientamento generale e profondo degli spiriti. Il volume si chiude nell' istante, fatidico, nel quale Napoleone Buonaparte ritorna dall'Egitto.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Il Marchese Ugo di Tuscia, ricerche di ANTONIO FALCE. — Firenze, Bemporad, pag. 270. L. 30.

Teatro Dialettale Siciliano, di NINO MARTOGLIO. Vol. VI: *Sua Eccellenza, 'U Contra*. — Catania, N. Giannotta, pag. 302. L. 7.

Tormenti, novelle di CAROLA PROSPERI. — Firenze, Battistelli, p. 242. L. 6.

L'innamorato dei giardini, novelle di C. GIORGIERI CONTRI. — Firenze, Battistelli, pag. 234. L. 6.

Storia d'un orso e d'una gatta, romanzo di FERDINANDO PAOLIERI. — Firenze, Bemporad, pag. 308. L. 9.

Soggiorno sentimentale accanto all'immortalità, di GINO PADOVANI. — Roma, Mondadori, pag. 168. L. 4.50.

Santa Teresa di Gesù, di EVELINA VANNUTELLI. — Palermo, Sandron, pag. 171. L. 8.

Il mondo senza pace, di FEDERICO NARDELLI. — Firenze, Bemporad, pagine 222. L. 7.25.

I problemi di politica economica della dittatura proletaria, di EUGENIO VARGA. — Milano, Soc. Ed. *Avanti!*, pag. 162. L. 3.50.

L'alcova d'acciaio, romanzo di F. T. MARINETTI. — Milano, Vitagliano, pag. 380. L. 9.

La tragedia rivoluzionaria in Europa, di E. COLOMBINO, con prefaz. di C. TREVES. — Firenze, Bemporad, pagine 212. L. 6.

Le giornate di Fiume, di CORRADO ZOLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 139. L. 6.

Piccarda e Gentucca, Studi e ricerche dantesche, di EZIO LEVI. — Bologna, Zanichelli, pag. 109. L. 7.50.

Terrorismo e comunismo, di K. KAUTSKI. — Milano, Soc. Ed. *Avanti!*, pag. 191. L. 4.50.

Roma: basiliche e chiese, di ALFREDO LABBATE. — Roma, Soc. An. Poligr. Italiana, pag. 68.

Salute - Letture d'igiene ad uso delle scuole e delle famiglie, di ARRIGO PIPERNO. — Roma, Istituto Italiano d'Igiene, Previdenza e Assistenza Sociale, pag. 218.

R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCIE E LA LOMBARDIA. *Biblioteca di storia italiana recente (1800-1870)*, vol. IX. — Torino, Bocca, pag. 607.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA EDITRICE «IL SOLCO» CITTÀ DI CASTELLO.

I partiti politici italiani dal 1789 al 1848, di G. FERRARI, a cura di F. MOMIGLIANO. L. 10.

La conferma del marxismo, di E. G. LONGOBARDI. L. 6.

Fichte, di G. MAGGIORE. L. 10.

Il pensiero di H. Bergson, di F. D'AMATO. L. 12.

Bagliori di comunismo nella Riforma, di ITALO CARACCIOLO. L. 6.

PUBBLICAZIONI PLON-NOURRIT — PARIGI.

La diplomatie de la France sous Louis XVI, par PAUL OURSEL. Pag. 397. Frs. 12.

Histoire religieuse de la Révolution Française, par PIERRE DE LA GORCE, tome 4ème. Pag. 380. Frs. 12.

Les creux-de-maisons, roman par ERNEST PÉROCHON. Pag. 249. Frs. 7.

La Chair et l'Esprit, par HENRY BORDEAUX. Pag. 318. Frs. 7.

Rose Perrin, roman par ALICE PUYO. Pag. 247. Frs. 7.

Trois études de littérature anglaise: La poésie de R. Kipling; John Galsworthy; Shakespeare et l'âme anglaise, par ANDRÉ CHEVRILLON. Pag. 289. Frs. 7.50.

Au temps de l'innocence, par EDITH WARTHON. Pag. 292. Frs. 7.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

I PARTITI LIBERALI E LA COOPERAZIONE IN ITALIA

Non posso e non voglio fare discorsi solenni, dei quali siamo tutti stanchi; si devono dedicare in questi giorni soltanto alla commemorazione del maggior Genio nazionale, che in tutto il mondo civile offre l'occasione non frequente di parlar dell'Italia traverso l'esaltazione di Dante, il nostro perpetuo benefattore. (*Applausi*).

Converserò con semplice eloquio, come facevo a Venezia, nel 1861, quando iniziai la Società cooperativa fra i gondolieri, che valse a me e ai miei amici un processo penale aperto da quel sospettoso Governo, o come nell'aprile del 1863 quando inaugurai, per invito spontaneo della *Società generale di Mutuo Soccorso degli operai* di Milano, il primo corso in Italia, il secondo in Europa, sulla cooperazione, del quale, per fortuna mia, si conservano le lezioni. (*Applausi*) (1).

Tutte le forme principali vi additava chiaramente, tutte le virtù ancor poco palesi mettevo in luce del grande istituto redentore. E seguendo le tracce di un libro, che avevo scritto nel 1862 e pubblicato nel principio del 1863: « *La diffusione del credito e le banche popolari* », mi si consenta di ricordare gli esordi di quelle lezioni colle parole dette a Venezia e a Milano, sessanta e cinquantotto anni or sono: « La cooperazione, finanziaria nei mezzi, sociale e redentrice nei fini, è un metodo economico nuovo e più perfetto, il « quale, arruolando in mutue colleganze le schiere dei miseri previdenti, intende a estinguere, per quanto è possibile, la miseria: a « estinguere le usure, mordenti il nostro popolo che soffre e lavora « nelle città e nelle campagne, e conosce soltanto le forme antiquate « della beneficenza, non ottiene altro credito che dal Monte di Pietà « (*benissimo*). Ma il Monte di Pietà, sorto nel Medio Evo con santi « intendimenti, non ha ora di pietoso che il nome (*ilarità*); presta al « ladro sulla roba rubata; rimanderebbe a mani vuote Socrate e « Gesù, i loro discepoli, se si presentassero senza il pegno di mate-

NOTA. — Siamo lieti di pubblicare questo bellissimo discorso di Luigi Luzzatti detto il 16 settembre al Corso per la cooperazione e la mutualità agraria in Italia; esso contiene rivelazioni storiche ed epiloga notizie di grande valore. Questo discorso sarà, per cura di Mario Casalini, il benemerito organizzatore di queste lezioni, pubblicato in un volume che conterrà anche il discorso di Don Sturzo sulla cooperazione cattolica e quello dell'on. Cabrini sulla cooperazione socialista.

(1) Conservo un diploma per queste lezioni dell'Associazione degli Operai di Milano, che mi è più caro di tanti altri.

« riali valori. (*Vivi applausi*). Questa vergogna deve cessare nelle « nostre rinascenti democrazie; dobbiamo estinguere l'usura del de- « naro col credito popolare conferendo un valore materiale alle pro- « messe di un misero illibato, fatte in nome della sua anima immor- « tale. (*Benissimo, applausi*).

« Bisogna vincere l'usura delle vettovaglie colle società coope- « rative di consumo, ispirate ai nobili esempi dei *Probi Pionieri* « *di Rochdale*. Pesa anche sul popolo l'usura delle pigioni e persiste « in quasi tutto il mondo il grido melanconico e immortale di Gesù « cacciato da Samaria: *Le volpi hanno delle tane e gli uccelli del* « *cielo de' nidi: ma il Figliuol dell'uomo non ha pur dove posi il* « *capo* ». (*Vivi applausi e commozione generale*).

E infine sta scritto sempre in quell'esordio:

« I lavoranti eletti, i migliori, devono cimentarsi colle società « cooperative di produzione (allora, nel 1863, appena di nuovo ab- « bozzate, dopo i non felici successi di Francia nel 1848); esse hanno « la missione di conquidere il pericolo sempre rinascente di salari « non corrispondenti ai benefici delle imprese e ai crescenti bisogni « del vivere civile ».

E si intravedeva il giorno, nel quale, dopo un lungo viaggio per ascese difficili, i lavoratori avrebbero raggiunto il sacro monte

« Ch'è principio e cagion di tutta gioia ».

Gli operai fedeli al mutuo soccorso, il fiore della borghesia, che aveva combattuto le recenti battaglie con Garibaldi e nell'esercito liberatore del Piemonte, plaudivano a queste speranze e si posero ad aiutarmi nella fondazione delle prime istituzioni dei sodalizi cooperativi. Alcuni nomi qui ricordo di veri eroi silenziosi e modesti: Nicostrato Castellini che, colonnello di Garibaldi, cadde a Vezza nel 1866, dopo aver contribuito con Lisiade Pedroni e con altri prodi a fondare la prima Banca Popolare d'Italia, quella di Milano, sorta con 30,000 lire di capitale per sottoscrizioni aperte nell'Associazione di mutuo soccorso; uno dei soci milionari era chi vi parla, che si impegnò con cento lire da pagarsi a quote settimanali (*viva ilarità*). Lisiade Pedroni continuò l'opera di Nicostrato Castellini: a diciassette anni egli era con Garibaldi a Roma, e quando nel 1853 l'Austria aperse gli infami processi di Mantova e arrestò il padre di Pedroni, il mio Lisiade che non era *compromesso* (per adoperare la parola austriaca) nelle congiure mazziniane, si dichiarò lui il colpevole, liberando il padre e facendosi chiudere nelle storiche prigioni di Josephstadt.

Patria e cooperazione insieme si avvivavano nelle loro origini pure, e anche qui dobbiamo tornare all'antico. (*Vivissimi applausi*).

E poi Tiziano Zalli a Lodi, Pietro Vacchelli a Cremona, mi volevano per fondare assieme le mirabili cooperative di quelle città, che prosperano ancora e prospereranno finchè duri l'Italia, cioè eternamente. (*Vivissimi applausi*). Quelle lezioni si chiudevano colle seguenti considerazioni, poichè il mio programma di redenzione sociale è sempre lo stesso. Move dal principio che è vano parlare di tutte le virtù agli uomini in balìa di tutti i bisogni, ma che senza il freno morale della rassegnazione, i desiderii meglio si appagano e più si fanno insaziabili. (*Applausi*). L'elevazione spirituale del pro-

letariato non può raggiungere il suo grande fine senza la contemporanea e concordante elevazione economica. (*Applausi*). E così esemplificavo:

« Uno dei punti più freschi e belli dei Fioretti di S. Francesco « è il suo incontro col lebbroso, per le gravi sofferenze bestemmia- « tore della terra e del Cielo, con grande scandalo dei compagni del « Santo. Essi gli si fanno attorno per cacciare i demoni dalla sua « anima e dal suo corpo; ma la bestemmia si acuiva sempre più « sibilante e malvagia. Il Serafico nel suo infinito amore per le crea- « ture sofferenti, comprese che bisognava liberarlo dal fiero morbo « per acquetare lo spirito maligno, *cosicchè mentre il corpo si mon- « dava di fuori dalla lebbra per lo lavamento dell'acqua, l'anima si « mondava dentro dal peccato per correzione e per lagrime.* E al- « lora preghiere piene di bontà e di pentimento uscirono dall'animo « di quel salvato e si elevarono gradite a Dio ». (*Applausi fragorosi*).

Non pochi amici miei cooperatori (eravamo lontani ancora dalla cooperazione dei popolari e dei socialisti) pur seguendomi, assecondandomi, mi trovavano troppo mistico, e tale forse mi troverete anche voi (*no! no!*); ai pochi repubblicani che erano i più dolcemente aspri in questa accusa, io ricordavo le mirabili parole di Giuseppe Mazzini, il vero maestro italico della Cooperazione; la quale non era e non doveva essere il monopolio di nessuna scuola, di nessuna setta, di nessun partito, ma come la luce del sole splendere su tutte le teste dei miseri mortali! (*Vivi applausi*).

Tutta quest'opera, che rappresenta la pura aurora della cooperazione, si consacrò all'Esposizione Universale di Parigi del 1867, dove i primi esperimenti di Lombardia e dell'Italia Centrale ottennero il premio, dopo i *Probi Pionieri di Rochdale* e le *Banche Popolari tedesche.*

Là conobbi i grandi, i gloriosi cooperatori dell'Inghilterra e della Germania, che mi restarono sempre fedeli.

E qui consentitemi che vi narri alcuni episodi di carattere storico. Schulze-Delitzsch, il gloriosissimo fondatore della cooperazione tedesca nel 1851, espressione pura del partito liberale democratico, avversava il Principe di Bismarck, che prediligeva i socialisti della cattedra e gli esperimenti di Lassalle.

Il Cancelliere di ferro non aveva la mano leggera verso gli avversari e perseguitava le istituzioni del grande cooperatore. Questi, appresa la notizia che il Principe Ereditario Federico, fin da allora sofferente, si recava sulla Riviera Ligure per cagione di salute, mi scrisse una lettera commovente nella quale, narrandomi il suo caso con forti ed alte parole, mi pregava di dire al Principe quale accoglienza Schulze-Delitzsch e le sue istituzioni ottenessero in Italia. Eseguii con fedeltà di cooperatore la missione; al Principe mi presentò Marco Minghetti, con Lui intimamente legato. Io non sono un fine diplomatico, o signori, ancora meno lo ero allora, e nei ventiquattro negoziati non infelici che conchiusi per il mio paese, ho preferito adoperare sempre la schiettezza, che è la migliore diplomazia. (*Vivi applausi*). Infatti feci addirittura vedere la lettera di Schulze-Delitzsch al Principe, il quale se ne compiacque e, tornato in Germania, parlò al Cancelliere di ferro in modo da addolcirlo verso la cooperazione, che, nata dalle spontanee iniziative,

poteva fiorire soltanto nella libertà. Come vedete, l'Italia ebbe allora un'influenza salutare sulla cooperazione tedesca, e Schulze-Delitzsch, scrivendomi un'altra lettera, lo riconobbe. (*Vivissimi applausi*).

Così, nelle inchieste inglesi memorande per la scelta del miglior tipo di credito popolare agrario a favore dell'India e dell'Egitto, la preferenza fu data alla nostra forma e potei con italiana esultanza, traverso queste schiette vittorie, mandare ai fellah e ai rajà auguri fervidi per la loro liberazione dalle secolari usure. (*Vivi applausi*).

Altrettanto ci avvenne per una inchiesta somigliante aperta dagli Stati Uniti d'America e ricordo un aneddoto per un colloquio colla Commissione Americana felicitante l'Italia per gli agricoltori della California, i quali vi avevano introdotto le colture degli aranci, dei limoni, delle olive, ecc.

Poi il discorso si volse sul sistema americano troppo protettore, e io notai che quegli italiani sono nel nostro paese liberi cambisti rispetto agli Stati Uniti dove vogliono spedire i loro prodotti, ma in California diventano feroci protezionisti perchè desiderano la vendita esclusiva delle primizie agrarie ottenute laggiù. (*Viva ilarità*). Questa conversazione suscitò la stessa viva ilarità destata qui. (*Vivissima ilarità*).

Così avvenne per le nostre istituzioni popolari sorte in Francia col celebre opuscolo del grande Léon Say, «*Dix jours dans la Haute Italie*», col libro dell'illustre Léon Bourgeois, cogli studi esaurienti di Eugène Rostand; quei pellegrini della mutualità vennero in Italia, videro le nostre istituzioni e, non facili lodatori, le lodarono, le proposero all'ammirazione e all'imitazione della loro grande patria. Io ebbi la fortuna, pregato da Eugène Rostand, di fondare a Mentone la prima banca popolare e nei successivi convegni delle banche popolari francesi, ai quali partecipammo io e l'egregio deputato Sitta, fu il nostro paese sempre ricordato come l'araldo dell'istituzione.

Ho la coscienza che il partito liberale non ha mai desistito da questa retta via al Governo e fuori del Governo, quantunque creda fermamente che la cooperazione ha per fondamento l'iniziativa individuale, l'associazione libera, il fascio di tutte le previdenze oneste, quali si sieno le loro convinzioni politiche e religiose, l'educazione maturata traverso le difficoltà, quantunque sia profondamente persuaso che non vi è nulla che più ripugni della *Statolatria* a queste espansioni spontanee dell'attività umana. (*Vivissimi applausi*). E per me *statolatria* non è soltanto la sovrapposizione degli impiegati di Stato, dominatori delle libere iniziative, ma anche le reti occulte degli interessi privati, sfruttatori della cooperazione. (*Vivissimi applausi*).

Tuttavia il partito liberale, al Governo e fuori del Governo (e lo devono attestare i socialisti sinceri che combattevano la cooperazione nei suoi inizi perchè contrastava coi principî del marxismo) (1),

(1) Il grande cooperatore Totomianz, economista e sociologo di primo ordine, che mi fece l'onore di tradurre in russo alcuni miei scritti, ricorda in una sua prefazione di aver assistito a Milano a un grande Convegno, nel quale i socialisti polemizzavano con me contrastando il principio cooperativo.

ha dato leggi liberali per la costituzione giuridica delle Società Cooperative.

Giuseppe Zanardelli mi affidò l'incarico di dettare il titolo del Codice di commercio che le disciplina. Allora fu un grande progresso liberando i nostri sodalizi da moleste norme e vigilanze burocratiche; oggi la legge va migliorata secondo lo spirito dei tempi, ma persistendo nelle vie maestre della libertà. Conosco dei progetti che costituirebbero vigilanza di maggioranze sulle minoranze, e allora ire di parte inevitabili sentenzierebbero sui destini delle società cooperative; tutti provvedimenti questi che condurrebbero a sicura perdizione. (*Vive approvazioni*).

E siamo noi ancora che abbiamo favorito con coraggiose iniziative, ignote agli altri paesi, le fittanze collettive, le associazioni cooperative di lavoro e per le case popolari (1); è mio il decreto, promosso da Ministro del Tesoro, grazie al quale le cooperative di lavoro, insieme associate, potevano senza appalti, assumere opere pubbliche sino a due milioni di lire. E me ne può far fede anche l'on. Baldini, del quale assistetti gli esordi nei coraggiosi lavori di bonifica a Castel Porziano, dove i cooperatori lasciarono non poche vittime, espressione del loro eroico lavoro. E fummo noi (il Sacchi, il Ruini e chi ha l'onore di parlarvi) che, rimpetto a coloro che ci accusavano di privilegiare nei lavori le cooperative (neppure le borghesie liberali sono tutte composte nè di santi, nè di disinteressati!) (*Viva ilarità*), dimostrammo con pubblici documenti due cose essenziali: *che le cooperative affrontavano i lavori più difficili e pericolosi nei luoghi malsani, che i prezzi delle loro opere erano forse maggiori di quelle dei singoli appaltatori, ma lo Stato se ne risarciva largamente, salvandosi dalle liti, nei consueti appalti tanto aggravanti il costo primitivo delle opere.* (*Vive approvazioni*). E fu il partito liberale, infine, che volle e ottenne che anche la cooperazione avesse la sua banca centrale. Presentai e difesi, senza che nessuno me la chiedesse, la Banca Nazionale del Lavoro, alla quale oggi largamente attingono, e dev'essere così, tutte le forme, tutti i partiti della cooperazione. E dissi alla Camera che, come le borghesie traevano dalle banche di emissione, largamente e giustamente privilegiate, le loro fonti supreme di credito, anche il popolo che soffre, lavora e paga altissime imposte di consumo, doveva avere la sua banca. (*Grandi e ripetuti applausi*).

Nè finirebbe più questo discorso se si dovessero indicare tutti i servigi del partito liberale alla cooperazione. Neppur trovo esatta l'accusa di timidità. Chi parla ha inaugurata, quindici anni or sono, una ferrovia costrutta ed esercitata dai cooperatori: *La Reggio-Ciano.* Io me ne ero dimenticato; me lo ricordò in un'adunanza di cooperatori alla Camera l'on. Bombacci, fonte non dubbia. (*Vivissima ilarità*).

Nè è vero che con la scusa del rispetto alle iniziative individuali, il partito liberale abbia dimenticato gli aiuti alla cooperazione. Tutto

(1) La legislazione sulle case popolari, della quale, col consenso di tutta la Camera, ho preso l'iniziativa, è una delle più compiute. La propaganda, e l'azione da me esercitata per costruirle costituiscono una delle mie più pure consolazioni; si sta preparando il volume riassumente questo assiduo lavoro.

ciò che si disse sta a sua difesa, e al Governo io dissi queste parole: « *Aiutati che Dio t'aiuterà*, era la formula degli antichi cooperatori; « essa va completata così: *aiutati che lo Stato e Dio t'aiuteranno;* « ti aiuteranno perchè essi non abbandonano i forti nel dolore, i « mesti nel silenzio, che affidano al lavoro e al risparmio la propria « salvezza ». (*Vivissimi applausi*).

Voi vedete che anche allora mi mancava l'audacia della filosofia positivista per eliminare Dio e il proposito anarchico di escludere lo Stato (*ilarità*), la cui azione suprema non deve mai confondersi con le illecite ingerenze dei Governi che passano. (*Applausi*).

Ora non tocca a me parlare della cooperazione cattolica, della cooperazione socialista; essa avrà in questa scuola i suoi degni e autorevoli interpreti, e poichè si tratta di una cooperazione più recente e di interpreti più giovani, e perciò più inquieti (*viva ilarità*), se gli alunni di questa scuola lo desiderano, la seconda mia lezione si farà dopo i discorsi attesi dell'on. Cabrini e di Don Sturzo. (*Sì, sì, sì, vivi applausi*).

Mi sia concesso narrar un episodio, col quale chiuderò il mio discorso, mettendo innanzi alcune proposte che ho in animo di fare ai cooperatori cattolici, socialisti e liberali, perchè diano una franca risposta. Quando sorse in Italia la cooperazione chiusa fra cattolici, tutte le forme di cooperative vi erano già note e fiorenti; la Cassa Rurale aperta era stata introdotta da Leone Wollemborg, dopo le banche popolari; le cooperative di consumo da due carissimi amici miei, Luigi Buffoli e Lorenzo Ponti, ecc. ecc.

Quando al primo Congresso di Bologna, che presiedevo e si tenne sotto gli auspici di Marco Minghetti, presente e partecipante alle discussioni, ci richiese di entrare nell'aula dell'Archiginnasio, l'ammirabile cappuccino Lodovico de Besse, Marco Minghetti volle che sedesse al banco della presidenza. Tutti si alzarono e io gridai fra grandi applausi e profonda emozione: « Non ci mancava, o « Padre Lodovico, che questa benedizione di Dio che voi ci portate; « il nostro collega cappuccino santifica con la sua presenza la coo- « perazione liberale ». (*Vivissimi applausi*).

Allora i diari cattolici, dopo qualche esitazione, non tutti, ma i più veementi, si scagliarono contro di me, e con la maggior violenza contro i nostri istituti, dichiarandoli *atei* e *frammassoni*. *Io* ateo? *io* frammassone? (*Viva commozione*). E la *Civiltà Cattolica* scrisse un formidabile articolo gridando che nulla poteva esservi di comune fra loro e noi. *Quae conventio Christi et Belial?* Belial, o signori, ero io. (*Vivissima ilarità*).

Dieci anni dopo, al secondo Congresso mirabile di Bologna nell'ottobre 1895, ove si diedero convegno i liberali di vecchio stampo, frammassoni di alto e puro ingegno, garibaldini reduci dalle patrie battaglie, in quella magnifica assemblea, di cui ora si ripubblicherà il resoconto, temendosi gli effetti politici dei grandi avanzamenti della cooperazione cattolica chiusa, si erano proposti e difesi ordini del giorno terribili, nei quali si invitava il Governo a escludere dal risconto delle Banche di emissione gli istituti cooperativi confessionali, chiusi, e si proponeva anche di negare ad essi il riconoscimento giuridico. Io sorsi a combattere queste proposte illiberali con un discorso che, se l'egregio Don Sturzo non conosce o ha dimenticato,

mi affretterò a mandarglielo. E dopo respinti a grandissima maggioranza gli ordini del giorno liberticidi, feci trionfare alla quasi unanimità, il diritto di vivere che lo Stato, la legge dovevano concedere anche alle mutualità chiuse. Non si poteva istituire una inquisizione laica dopo aver distrutto la inquisizione confessionale. (*Vivissimi e ripetuti applausi*). E ci voleva del coraggio a sostenere allora e a vincere questa tesi di equità, perchè eravamo nei tempi bui quando gli elettori cattolici mandavano le loro schede politiche al Vaticano come prova di assoluta astensione, e il Governo dimetteva il Sindaco di Roma per l'omaggio pubblico reso al Papa. (*Grida unanime di: legga, legga il discorso!*) Poichè lo volete, ve ne dirò i brani essenziali. (*Bene, bene*).

« Non seguirò alcuni oratori nell'esame del fatalismo, per quanto « il tema mi possa allettare. Io appartengo a quella scuola filosofica « che si fonda sulla responsabilità della coscienza individuale e credo « che solo gli uomini deboli si pieghino sotto il peso della fatalità; « i popoli liberi dominano il destino (*applausi*)..., ma non è questa « l'ora di così alte disquisizioni.

« Cerco la storia della cooperazione dove essa ha dato i suoi « frutti migliori per virtù di due uomini principalissimi, l'Holyoake « e il Vansittart Neale. Furono essi che, fra le divisioni inevitabili « della politica e della fede alzarono la tenda di pace della cooperazione inglese, alla cui ombra riposano le stanche falangi dei lavoratori. (*Benissimo*).

« E pure quanto diversi di tendenze, di aspirazione quei due « grandi! L'Holyoake è un razionalista, che non si assoggetta al « giogo di Dio e fluttua col suo pensiero in una specie di panteismo « filosofico; in politica è un radicale a uso inglese, cioè una lama « di eccellente fattura e flessibilità. Il Vansittart Neale, testè rapito « alla gloria della cooperazione, era profondamente ligio alla fede « della Chiesa stabilita d'Inghilterra, la più rigida e angusta fra le « sètte protestanti; la sua fede politica si accordava colla religiosa « essendo ascritto al partito conservatore.

« Questi due uomini eccelsi, che nel Parlamento votavano l'un « contro l'altro, e neppur in cielo potevano sperare di trovarsi in« sieme poichè l'uno, l'Holyoake, non credeva nel Cielo (*ilarità, ap« plausi*), e l'altro, il Vansittart Neale, escludeva dal suo Cielo i ra« zionalisti (*applausi*), insieme si congiunsero, accesi dal comune « ideale dell'emancipazione del popolo, e nell'ammirabile concordia « della loro amicizia insegnarono al mondo, e insegnano a noi, pal« lide ombre rimpetto a loro, che chi si divide per fede o per poli« tica al cospetto dei dolori del popolo ha l'amor del popolo più in « sommo della bocca che in fondo del cuore. (*Applausi*).

« Signori, lasciate che io sia schietto fino alla rudezza, poichè « qui nessuno mi supera nell'amore della cooperazione, e io la voglio « difendere dalle insidie di ogni specie di partigianeria.

« So che qualsiasi umile sofferente, creda egli nel Dio dei suoi « padri o abbia rinunziato alla fede avita, quando a me s'avvicina io « non scruto nell'anima sua, non vi frugo entro per cercarvi le sue idee « religiose; solo indago se sia degno di sopportare la grandezza del « suo umano dolore; quindi nei sodalizi cooperativi non domando al « lavoro che voglio emancipare, il salario di interessate professioni

« di fedi politiche o religiose. (*Vivi applausi*). Sia il benvenuto nella « fidata amministrazione del fraterno consorzio il pietoso e sereno « sacerdote, sia benvenuto lo stoico razionalista; ho bisogno per far « fronte ai dolori delle moltitudini di tutte le probità, di tutte le au- « sterità, e mi sentirei reo se mi privassi del sussidio di un ingegno « illibato perchè dissente dalla mia fede. (*Applausi vivi e prolun- « gati*). Io intendo i sodalizi cooperativi per confessioni religiose e « per fedi politiche; ma, sull'esempio dell'Inghilterra accennato so- « pra, affermo che sono un tipo meno eletto di quelli che all'umanità « del dolore, del lavoro e dell'onestà danno soltanto la prevalenza, « lasciando ad altri istituti e ad altre associazioni la cura dell'anima « religiosa e dell'anima politica. (*Bene, bene*).

« Ma dopo queste dichiarazioni, nella cui altezza con letizia mi « avvedo che tutta l'assemblea consente, (*sì, sì*) non posso accettare « nè l'ordine del giorno Griffini, nè quello del Maffi, nè quello di « altri, nè le considerazioni del Barbanti e prego vivamente l'as- « semblea a voler accogliere nella sua integrità l'ordine del giorno « che le ho proposto.

« Chi non ammira la fede nell'Italia con fortissimo accento qui « asserita da quel veterano delle patrie battaglie, che è il mio amico « Griffini? E qual maraviglia che tutta l'assemblea trasalisse e fre- « messe di patriottico sdegno quando egli, denunziando i sodalizi « confessionali e dichiarandoli avversi all'integrità dell'Italia, do- « mandava a questo Congresso il voto che per legge i pubblici isti- « tuti di credito e di risparmio a essi rifiutassero aiuti e risconti? « Ma io confido che l'assemblea non si lascierà trascinare su questa « via in nome di un patriottismo ombroso e geloso, e non vorrà ado- « rare superstiziosamente questo Nume esclusivo. (*Bene, bene*). In « molti piccoli luoghi non vi sono che cattolici; l'istituto di una cassa « rurale, a modo di esempio, è quasi per necessità confessionale, e « non è provato, nè si proverà per fortuna d'Italia, che i soci cre- « denti, i quali chiedono il fido, per ciò solo abbiano l'impegno di « combattere l'integrità della patria. Aggiungasi che molte di queste « istituzioni sorte colla bandiera della religione non mirano a com- « battere l'Italia, ma a combattere l'irreligione. Certo i nostri istituti « aperti e liberi a tutti i probi laboriosi sono di miglior fattura, ma « le leggi commerciali, le guarentigie del diritto, l'uso delle istituzioni « pubbliche di credito non si possono attribuire per ragione di fede « religiosa o politica, ma secondo i criteri economici. Se si facesse « ciò che l'on. Griffini domanda, banche e casse di risparmio si mu- « terebbero in cattedre di razionalismo o di patriottismo, e per ciò « solo cesserebbero d'essere guidate dal criterio economico, che in « sè contiene la sua moralità e la sua equità. (*Applausi*).

« Oh! non portiamo, non portiamo nel campo del credito le « fiamme delle nostre passioni politiche e religiose! Io devo mettere « in guardia l'assemblea dagli ardori di un patriottismo, al quale « rendo omaggio, al quale partecipo, ma che non deve in questo tema « signoreggiare. Se una banca di emissione facesse il risconto a un « sodalizio cattolico perchè tale, commetterebbe un errore pari a « quello di rifiutare il risconto perchè il sodalizio è cattolico. (*Bene, « bene*). Gli sconti non sono le Chiese, portano firme accreditate e « non cedole di confessione o di razionalismo. (*Grande ilarità*).

« Con qual diritto si può rifiutare la registrazione del Codice di « commercio a degli uomini che costituiti in consorzio economico si « conformano alle disposizioni della legge, non offendono l'ordine « pubblico e il pubblico costume, solo perchè dichiarano di trafficare, « di lavorare con l'ideale di Dio, sia pure con l'ideale del loro Iddio? « Se l'aggiunta di questo ideale è troppo per voi, occorre a loro, e « bisogna rispettarli in questa loro fede, quando osservano le condi- « zioni essenziali del Codice di Commercio: altri che da loro dissen- « tono, fondino come noi domandiamo, delle istituzioni aperte a « tutti, e la concorrenza, suprema legge della vita, deciderà. Dopo « lotte memorande abbiamo vinto lo Stato teocratico, lo Stato scru- « tatore delle coscienze religiose. Chi oserebbe oggidì chiedere di ado- « perare gli antichi metodi della teocrazia contro la teocrazia? (*Ap- « plausi*).

« L'ottimo amico mio Antonio Maffi non vorrebbe che i nostri « istituti si difendessero dalle accuse, delle quali furono bersaglio. « Nel pensiero del Maffi, che io intendo e apprezzo, non dobbiamo « scendere a difenderci da accuse inverosimili e vane. Mi permetta « di dissentire da lui: i Congressi creano, consolidano, dirigono la « pubblica opinione. Poichè si è scritto che i nostri sodalizi sono atei « e frammassoni, il silenzio potrebbe parere un consenso, potrebbe « turbare quelle coscienze pie, ma credule, che si mantengono fedeli « alle nostre istituzioni, perchè le sanno a prova equanimi e tolle- « ranti. Oh! faremmo il giuoco degli avversari se si lasciassero emi- « grare dai nostri sodalizi cooperativi i credenti; essi credenti e i loro « sacerdoti sono l'ornamento e l'orgoglio dei nostri istituti, i quali « non cercano la fede di battesimo, ma la fede di lavoro. Noi com- « battiamo risolutamente le due tendenze estreme, che in nome esclu- « sivo della religione o della patria vogliono porre un dissidio fatale « fra la patria e la religione. (*Applausi*).

« Nè qui mi farò a ribattere le osservazioni dell'avvocato Bar- « banti. Per lui non esiste che o il clericalismo o il collettivismo: « il solo modo di salvare le umane società dai sodalizi confessionali « è quello di precipitarle nei sodalizi socialisti; ai fascini irresistibili « della Chiesa bisogna contrapporre la fede nuova del collettivismo. « Oh! se il Barbanti avesse qui l'agio di esaminar con me il valore « di queste sue asserzioni, come mi sarebbe facile il dimostrargli « che, se per sottrarre il mondo ai pericoli del collettivismo non vi « fossero la scienza e la coscienza umana, egli darebbe una irresi- « stibile vittoria agli istituti confessionali! Imperocchè messi fra il « dilemma del sodalizio socialista o del sodalizio confessionale, la « maggior parte si addirebbe a quest'ultimo. (*Applausi*).

« Del resto, poichè il Barbanti accetta la cooperazione, fondata « sul risparmio, cioè sul capitale, ei non è più quel pauroso livella- « tore che s'immagina (*si ride*), e senza accorgersene disdice il col- « lettivismo; felice contraddizione fra le sue dottrine e la sua co- « scienza, della quale io mi allieto. (*Ilarità*).

« E qui, o signori, mi riassumo: vi esorto a respingere tutti gli « altri ordini del giorno e a fissarvi sul nostro che rappresenta la « libertà, la moralità e la responsabilità. Nè è vero che così facendo « si mostri tepido patriottismo; la maggioranza degli Italiani crede « nel Dio dei suoi padri e nei destini immortali della patria unita;

« ad essa noi offriamo i nostri sodalizi fondati sulla previdenza e sul « lavoro, aperti a tutti. Tutti coloro che non sono nè cospiratori, nè « settari possono stare serenamente con noi. (*Applausi*).

« Ma per quanto sia alto e sublime il nostro ideale non dobbiamo « sequestrare la libertà di quelli che da noi dissentono. Io difendo « con eguale ardore il mio ideale e la libertà di costoro, perchè se « nel mio ideale si acqueta la mia coscienza, nel difendere la libertà « di coloro, che da me dissentono, sento di rendere omaggio incon- « dizionato alla civile virtù dei nostri tempi, i quali non si fondano « sulle proscrizioni, nè sulle inquisizioni, ma sulla libera contro- « versia, che è la vitale concorrenza del trionfo del bene con la libertà.

« Seguitemi, amici, per questa via, è la via dell'onore, è la via « dell'Italia. (*Applausi fragorosi e prolungati; l'oratore ha una vera « ovazione*) » (1).

Il Partito liberale, anche di recente quando fu al Governo, ma quando non si sospettava la forza parlamentare dei cattolici, si condusse verso loro come verso i socialisti con giusta benevolenza. Ricordo che, Ministro del Commercio, fui il primo a introdurre nel Consiglio Superiore del Lavoro un rappresentante delle Associazioni cattoliche, il quale ha reso ottimi servigi in quell'Alto Consesso. (*Vivissimi applausi*).

Ma troppo in lungo ci trarrebbe questo discorso. Il pericolo è che i socialisti e i cattolici non siano così equi come fummo noi liberali democratici di ogni gruppo, di ogni colore. Parrebbe che non vi fossero più in Italia che due cooperazioni: la cattolica e la socialista. E come discutono ora talvolta sulla possibilità di governare insieme lo Stato, paiono intendersi, per sottintesi, sulla esclusione delle cooperazioni liberali aperte a tutti. E oggi veramente, se fossi vendicativo (cosa impossibile, a cui si ribella l'animo mio) avrei il diritto di dire anch'io volgendomi ai cattolici e ai socialisti: *Quae conventio Christi et Belial?* (*Viva ilarità*).

La proposta, con la quale chiudo il mio discorso è la seguente: vada ogni gruppo cooperativo per la sua via, conservi la sua individualità; ma quando si tratti di interessi fondamentali riguardanti tutte le forme e tutti i colori della cooperazione, vi sia un pensiero comune che li unisca.

Dal recente Congresso della Cooperazione Internazionale raccolta a Basilea, uscirono due voti, non maturi forse quando nel 1907 furono da me proposti al mirabile Congresso Internazionale di Cremona: *La Banca Internazionale e l'Istituto per gli acquisti occorrenti alle Società Cooperative di Consumo.*

Le correnti internazionali del credito, oggi troppo dominate dalla speculazione, il traffico delle materie prime e degli altri prodotti essenziali, oggi troppo in balìa dei monopoli, possono essere temperati, forse vinti, da questa Società delle Nazioni cooperative, che dovrebbe divenire una Sezione della Società delle Nazioni.

Chiedo che i gruppi socialisti, cattolici, liberali della cooperazione, conservando la propria individualità, si intendano per una

(1) Ho pubblicato esattamente gli applausi del discorso di Bologna, lieto che corrispondano a quelli della lezione di Roma.

rappresentanza comune in queste nuove istituzioni mondiali create dal risparmio, potenti anch'esse rappresentando i miliardari del lavoro, non contro, ma rimpetto ai miliardari del capitale. (*Vive acclamazioni*).

Sopra queste guerre feroci che all'improvviso, quali folgori struggitrici, insanguinano la terra, si faccia sempre più bella, più grande un'altra pugna quotidiana e gloriosissima, che tutti i popoli devono combattere, non ne umilia alcuno, la pugna proseguita dall'uomo, animato dalla sua celeste scintilla, per trasformare mirabilmente la società, per impor sulla natura debellata (quella dell'uomo malvagio, quella della materia ribelle), lo scettro benefico del conquistatore.

In queste nuove primavere della civiltà, il lavoro, rinvigorito dalla cooperazione, redimendosi col sagrifizio, e non colle rappresaglie, parrà e sarà davvero un redentore universale. (*Tutta l'assemblea si alza in piedi e acclama entusiasticamente e lungamente*).

LUIGI LUZZATTI.

DOMENICO GNOLI

Si dànno uomini così compiuti nella loro umanità, così pieni degli elementi propri di vita, così esatti nella misura di sè stessi, che l'accordo di tutte le facoltà toglie rilievo a ciascuna e la loro opera vasta non seduce abbastanza, ma par quasi monotona, perchè fatta con la stessa puntualità di perfezione.

Tale fu Domenico Gnoli. E però la sua figura è degna di essere contrastata a

> la dea più forte,
> più ultima della morte,

qual egli chiamò l'oblìo, prima che come la figura di un artista e di uno studioso, come quella di un uomo nel significato più alto e compendioso, contrapposta a quelle che al contrario sono negazioni di uomini e debbono allo squilibrio di una sola facoltà esuberante sopra le altre deficienti la loro breve fortuna.

Ma una tal figura ebbe un tardo compimento meraviglioso, per compenso del lungo sacrificio della sua abituale puntualità: quello per cui potè rifarsi una seconda giovinezza, più vigorosa della prima, e scendere novamente in lizza, magnifico e misterioso cavaliere in armi, con la visiera calata, costringendo al plauso e al premio gli stessi spettatori indifferenti o insolenti alle sue giostre della prima giovinezza. Allora l'uomo si integrò con l'artista e la sua gloria fu tanto più pura quanto meno decretata per lui.

Lo Gnoli fu uno di quegli spiriti che più aderiscono al loro tempo e alla loro città, nello spettacolo delle tradizioni fuggenti e dei mesti confronti, nell'intimità delle particolari consuetudini e degli intimi ricordi, sì che non possono fare a meno di indugiarsi nel passato, interrogarne gli esempi, riallacciarne tutte le fonti e affannarsi a ravvivarle di vena nuova, pur di tentare che siano salvi gli ultimi resti di una vita particolare, che è quella della loro città, prima che siano calpestati e dispersi dalle orde nuove dei costumi e degli avvenimenti incalzanti. Ma bisogna pensare che la sua città era Roma, che è quanto dire la più degna d'amore e la più seducente nella sua storia, benchè assottigliata allora in un filo di maglia disfatta, e che la nota generale del suo tempo era un oblìo aspettante il compimento non sollecitato del destino, per modo che il solo ricordare valeva ammonire.

Il periodo nel quale dovettero svolgersi le sue facoltà fu il ventennio che si chiude fra le due date memorabili dell'ingresso in Roma delle armi francesi nel '49 e quello delle nostre nel '70. Alle tempeste che agitarono i primi anni della restaurata potestà pontificia era

successa una stanchezza grave, letargica, come si fosse fatto un grande sforzo e segnato un utile avanzamento. Il Governo, sorretto dalle armi straniere, non confondeva certo la vita di pensiero del popolo di Roma con quella del resto d'Italia; ma il pensare fortemente doveva essere più incomodo che proscritto. Gioacchino Belli, che quando verseggiava in lingua metteva fuori una coda lunga fino a terra e subito la riponeva quando usava il vernacolo, perchè dai modi felicemente interpretati dal popolo balzava lo spirito libero e spregiudicato popolare, e non il suo, motteggiava:

> **Mirate or voi l'umanitate oppressa**
> **a qual grado sublime oggi è salita,**
> **da poi che pensa e più non sente messa!**

Ma lo Gnoli credeva in perfetta fede di buon amico del vero, ma non più che delle vicende e delle stesse debolezze del suo tempo, che il difetto della libertà politica fosse l'unica causa del generale abbandono. Il che è sempre vero per le condizioni dello spirito comune, non per la fortuna degli ingegni potenti, che ringagliardiscono e si accendono dal contrasto. Scriveva negli ultimi anni che la storia ricorda reazioni più feroci della romana, ma nessuna forse più accanita a sopprimere e soffocare i moti del pensiero. Affermava che non solo alla Toscana, ma persino ai paesi soggetti all'Austria e al Borbone, i romani invidiavano una libertà intellettuale di cui a Roma non era idea. E finiva col riconoscere solo una certa tolleranza per un po' di archeologia, un po' di erudizione e per quel nobile avanzo della scuola dei puristi romagnoli che era il *Giornale Arcadico*, purchè dormisse il sonno del giusto (1).

Sì sì, ma in verità quei sonni, a Roma, si dormivano dolcemente e volentieri, e all'Accademia dell'Arcadia, comunque dovesse dormire il suo organo ufficiale, si accorreva in folla per udire la voce dei poeti belanti il sonetto, il capitolo e il carme latino: un esercizio acrobatico nel vuoto perfetto, senza il pericolo nè il vantaggio che qualcuno si rompesse il collo. E come se un'Accademia fosse poco, ogni sera del lunedì era affollata un'altra, quella Tiberina, dove abati, legulei, professori, canonici, pretonzoli, impiegati biascicavano un cibreo poetico, per lo più masticato già da altri; tanto è vero che un certo canonico recitò un'ode saffica che poi resultò scritta e già pubblicata da una donna, da Teresa Gnoli, sorella di Domenico.

Per rendere anche meglio l'idea della perspicuità e del vigore che ispiravano quei frequenti convegni delle Muse basta ripensare a quell'avvocato accademico presso il quale lo Gnoli faceva le pratiche di avvocatura, il quale, sul tardi di una giornata di lavoro, era ancora in faccende per mandare alla stamperia una sua scrittura curiale e si cacciava le mani nei capelli gridando: e pensare che devo ancora scrivere il sonetto per stasera!

Lo Gnoli frequentò le accademie, ma più per curiosità che con disposizione a tollerarne gli esempi. Il poeta Achille Monti, pronipote di Vincenzo, lo esortava a tenerne lontana anche la sorella Teresa:

(1) *I poeti della scuola romana*, Bari, Laterza, 1913. Cfr. *Gli studi e la stampa in Roma*, in *Nuova Antologia*, giugno 1868, sotto il ps. di L. Veri.

La tua sorella, che tra buona e saggia
qual più sia dir non so, tieni lontana
da questa turba inutile e selvaggia.
Siccome suole, ella all'Ascrea fontana
vada per acqua, e a sè gloria procacci
che durerà quanto il mondo lontana.

Che la turba fosse inutile era verissimo; che fosse selvaggia non lo diceva che la rima. Ma Teresa continuò nell'abitudine accennata peregrinamente dal poeta, quella di andar per acqua all'Ascrea fontana, e fu verseggiatrice più originale di quel pronipote e... stavo per dire del prozio.

Anche la sorella minore, Elena, una dolce e malinconica fanciulla, che sparve a ventitrè anni, scriveva versi delicati, benchè non li desse fuori, non volendo altro teatro che l'anima propria, per di cui bisogno cantava. Non avesse fatto altro che intessere di poetici stami gentili la sua coltre funeraria nel presagio della prossima fine:

Veggo splender le faci innanzi all'ara
e i fior non còlti da terreno stelo
che al mio vergine crin morte prepara.

Questi cenni vogliono mostrare come già tra le pareti domestiche Domenico respirasse un'atmosfera di poesia. Ma quell'atmosfera si dilatava per tutta la cerchia della sua città formando quel prodotto di particolari condizioni letterarie e politiche che fu la Scuola Romana. «Non gloriosa scuola», sentenziò il Croce, «ma inferiore perfino alla napoletana dello stesso periodo e non superiore a quella siciliana» (1). Lo Gnoli reagì a questa sentenza serenamente, dicendo che non era in grado di fare di quei confronti e osservando che non è facile dar sicuro giudizio con piena cognizione di causa della produzione romana sparsa in strenne e raccolte, parte delle quali non sono forse mai uscite di Roma e sono quasi irreperibili. E per offrire quella sparsa produzione a migliore esame di critica raccolse nell'ultimo dei volumi da lui pubblicati vari componimenti dei migliori poeti della scuola (2). Impresa utilissima, alla quale aveva pensato lo stesso Carducci, sentendo anche lui e affermando la necessità di cominciare dalla nozione delle letterature regionali a voler comporre in unità la storia letteraria della nazione.

Nel compendioso proemio lo Gnoli giudica quei poeti dall'alto di un osservatorio limpido e sereno; ma non saprei negare che un riflesso delle più intime e care reminiscenze della sua vita giovanile, che si svolse sotto l'influenza di quegli esempi e di quelle consuetudini, attraversi benignamente e di una luce troppo rosea lo sguardo dell'osservatore. Certi particolari casalinghi, certi aneddoti, certe intimità, che lo Gnoli rievoca tanto volentieri, come i serali ritrovi al Caffè Nuovo sotto il Palazzo Ruspoli, a noi non offrono alcuna ragione d'interesse nè di curiosità, ma ci convincono che nella visione remota di quei ricordi si abbelliscono i sogni della giovinezza e si rivestono di recondite armonie persino le strofe della scuola non glo-

(1) *La Critica*, anno IV, pag. 19.
(2) *I poeti della scuola romana*. Bari, Laterza, 1913.

riosa. Ci convincono anche come l'angusto raddotto del Caffè Nuovo, con le sue ansie e le sue speranze di poesia, dovesse trattenerlo più volentieri delle ampie sale della grande biblioteca, quando ne fu prefetto. Basterebbe osservare come tra i componimenti scelti per la raccolta abbondino quelli dedicati a lui o alla sua famiglia, per persuaderci che tutta una delicata trama di affetti e di dolci reminiscenze avvinca lo Gnoli alla scuola. E la sua anima candida viene incontro a queste nostre fredde osservazioni. « A chi volesse incolparmi — è scritto nella Prefazione — di aver ceduto a un sentimento di amor proprio nel dar luogo largamente nella scelta a poesie a me dirette, risponderei che è proprio così. Egli è che mi compiaccio e ricordo con orgoglio forse illegittimo di essere stato fin dalla prima giovinezza caro agli spiriti eletti che nel buio di quegli anni tennero tenacemente accesa una lampada di idealità, splendente di nobiltà morale, d'amore all'arte e alla patria ».

Lo specchio di per sè stesso, che ci offre lo Gnoli della scuola romana, secondo me (vale a dire secondo un lettore di senso medio, per non dire comune, perchè è tanto raro) rende più somigliante al vero il giudizio del Croce che non quello del Giordani, il quale con l'infatuazione del purista e l'orrore ai romantici la chiama un antimuro opposto in Roma alle moderne stravaganze letterarie. In verità, se bastasse costruire un muro, mettendo pietra su pietra, per creare una zona di rispetto contro usi e gusti di fuori, quei buoni poeti romani, che composero versi su versi, capitoli su capitoli e persino poemi su poemi, un muro costruirono certamente; ma se la poesia è vita e se la cerchia della sua influenza deve essere pervasa da uno spirito vitale, io direi che la scuola romana non facesse che opera morta.

Che volete: n'era a capo l'abate piacentino Angelo Mario Rezzi, che sarà stato certo un gran valentuomo, se lo Gnoli lo dice, benchè confessi che della sua traduzione da Orazio ricordava sempre il primo verso, che diceva: « V'ha chi con cocchi eburnei » ma non aveva mai letto il secondo; che sarà stato il miglior maestro del suo tempo; ma dava tali consigli ai suoi scolari che non poteva mai allevarne di buoni. Al discepolo Muratori consigliava di tradurre in lingua classica le commedie del Goldoni, spronandolo a lardellare il vivace veneziano originale con gli *gnaffe* e i *poffardio* del buon secolo. Un altro, il Bustelli, cacciava alle prese con Tacito, consigliandogli una traduzione più breve del testo originale e della stessa traduzione del Davanzati. E poi era così impastato di retorica fin nel midollo, che quando fu prossimo alla sua fine disse con la convinzione di dir cosa seria e degna del mistero dell'al di là: « Spero di trovare in paradiso Marco Tullio ». E tanto poteva il suo esempio su' suoi discepoli, che uno dei migliori, don Giovanni Torlonia, moriva l'anno dopo allo stesso modo, ossia con un pensiero letterario *in extremis*. Diceva di sperare che avrebbe trovato in paradiso il Leopardi riconciliato con Dio.

Tra i poeti della scuola fu lo Gnoli. I componimenti che appartengono a questo ciclo furono pubblicati sotto il pseudonimo di Dario Gaddi nel '71. Delle qualità della scuola prendeva il meglio, che era un classicismo meno morto e sospirante per una causa di dolore e d'onore, di dolore nel pessimismo del Leopardi, di onore nel civismo

dell'Alfieri. I suoi motivi prediletti sono romantici e appartengono al pessimismo della poesia delle rovine, dell'inutile incalzarsi delle generazioni, della caducità di tutte le cose a cui sopravvive insaziato e vago il desiderio, dell'amore per la patria infelice, che è un nuovo motivo di tristezza.

Il suo pessimismo acquista di precisione e di vigore dinanzi al pensiero della morte, che mette nell'animo del poeta un affanno oscuro:

. . . . . .
Invano l'anima l'enorme oscuro
tenta affannosa, e brancola
nel vuoto del futuro.
. . . . . .
Col tuo funesto carico
di condannati a morte
silenziosa navighi, lugubre
naviglio, o terra, nel vacuo cielo.
(*Vigilia*, 1884).

Di fronte al positivismo allora dominante il poeta resta romantico, ossia ci si sottomette con l'intelligenza ma ci si ribella col cuore, e pur ritenendo estinte le credenze dell'anima immortale le rimpiange e schernisce l'ottimismo progressista e umanitario, nato dallo scientismo:

Molli frescure delle fedi ingenue!
Pie fragranze d'affetti, opache e tacite
penombre de' mister!
Interminate vastità dell'anima!
Meglio era, o vati, di spezzar le cetere
maledicendo il ver!
(*Dunque morì l'Eterno!*).

Alcuni componimenti son liriche di costume o di ricordo, che sbozzano scene locali o cantano città morte, come Gabii e Veio, dove amore e rimpianto di romanità si accordano in un'onda sonora di periodo, anche se non sempre poetico o solo risolutivo, giacchè lo domina come un incubo il pensiero che il passato non è più, come non fosse mai stato, e lo punge il mesto richiamo che gli mandano dalla profondità della terra le fanciulle che da secoli vi si sono riconfuse:

.....Che differenza
è tra l'esser vissuto in questo colle
e il non esser mai nata? Ahi, quella vita
che un dì sentivi così viva e vera,
svanì nel vuoto enorme del passato
come un lieve ronzio ne la campagna!
(*Gabii*, 1874).

Non tutte, ma alcune poesie scritte sotto il nome di Gaddi, scotendo prima la polvere della scuola e buttando via i pesanti paludamenti di un classicismo contraffatto, hanno un atteggiamento originale e snello che promette tutt'altro poeta.

È forse la migliore tra queste quella *In vagone*, dove campeggiano immagini realistiche graziosamente macchiate come dai deliziosi macchiaioli toscani.

La massaia.

È allegra. Torna certo al pollaio,
torna al tinello, all'uve pendole
giù dal solaio,
al porcellino che grufa; e pensa
i caci, l'ova, tutta la grascia
della dispensa.

La vecchia mamma.

..... È finita
per lei, ma incontro le sta la figlia
ch'è la sua vita,
seduta a fianco d'un giovinetto,
unti i capelli, pulito, liscio,
nuovo il giubbetto.
Fra lor si scambiano parole e occhiate,
goffe parole, occhiate timide
e impastoiate.

Uno squillo, un breve birichino squillo, è nell'ode *La Musa:*

Dimmi, poeta, qual'è la musa
agitatrice de' tuoi pensieri?
— È la trombetta dei bersaglieri.

Queste note di originalità e di snellezza si accentuano nelle *Odi Tiberine*, pubblicate alcune nel '78, altre nell'85 e poi riunite e accresciute nel '98. Nel proemio stesso, che contiene finezze non più superate, adotta un metodo di malizia editoriale alla rovescia. Invece di promettere cose peregrine e nuove, dice di non avere nemmeno un cencio di teoria da sciorinare, e di essere uso di specchiare nel verso tutto sè stesso, per modo che vorrebbe rompere lo specchio quando ci vedesse dentro altra figura che la sua. Più tardi l'esperimentato sacrificio di questa modestia gli insegnerà la civetteria di lanciare nel mondo la propria bellezza.

In queste nuove forme non si può non notare il distacco dalla vecchia scuola che lo tenne troppo affezionato a sè stessa, nè l'indirizzo della nuova tra noi. Il Carducci aveva ormai stampato le sue orme profonde di avanzamento oltre le traccie del Foscolo e del Leopardi, Adolfo de Bosis (o ingegno solitario di Adolfo de Bosis, perchè lasciasti la propensa compagnia?), scriveva l'ode ai Convalescenti e insegnava la sottile spiritualità del verso inglese, il Pascoli anticipava l'unico futurismo accettabile della nostra poesia, il D'Annunzio componeva la *Laus vitae*, il Graf pubblicava le *Rime della Selva*.

Altri versi dello Gnoli, pubblicati nel '98 sotto uno pseudonimo femminile, Gina d'Arco, sono come un intermezzo tra questo indirizzo migliore e quello novissimo. Gina d'Arco si finge una poetessa che canta il suo unico amore. Questa volta dunque l'uso dello pseudonimo era imposto dal bisogno di trasformare un poeta in una poetessa.

Nel 1903 Domenico Gnoli era nel compimento della sua parabola poetica e civile. Aveva 65 anni, era padre, era nonno di già fio-

rente generazione nuova. La sviscerata tenerezza per la sua Roma aveva vinto di tutte le tentazioni a lasciarla per migliore assetto, tranne una volta. Appena la sua città fu capitale d'Italia lo Gnoli fu il primo professore di letteratura italiana nel liceo Visconti e poi nell'istituto tecnico della stessa Roma. Dopo dieci anni, stancatosi dall'insegnamento medio, concorse per quello superiore per quattro cattedre universitarie e in tutte fu primo vincitore. Dovendo optare per una, preferì quella di Torino. Ma fu esilio breve: non durò che un anno scolastico (81-82). Ora si sa che l'anno universitario è di otto mesi, il mese di venti giorni, il giorno di un'ora e l'ora di quaranta minuti. Di più non potè concedere alla sua nostalgia e venne nella maggiore biblioteca come prefetto. Poi questo ufficio a lui fu tolto, a lui che oltre tutto avrebbe onorato col nome e l'ingegno di artista qualunque ufficio di studi, a quel modo che onorò la cattedra il Carducci facendo assiduamente lezione, e onorò l'amministrazione centrale il Chiarini, e onora tutt'oggi quella provinciale il Marradi. Perchè un furto maestro, consumato col mezzo della sega circolare, permise a ladri notturni di entrare nella biblioteca e rubarvi poche migliaia di lire, lo Gnoli, che non aveva mai fatto studi di seghe, fu punito coll'allontanamento da questo ufficio, come il guardiano disattento che non ha altro dovere che di guardare. E lasciò per sempre ogni vincolo familiare con lo Stato, che non aveva mai voluto contrarre sotto il governo pontificio. Forse la Minerva non aveva bisogno di lui; certo lui non aveva bisogno della Minerva, perchè era fatto da Dio sua mercè tale che teneva in sè un certo segreto di conforto e di trastullo, nelle iniquità e nelle miserie della vita, che era l'arte, la poesia.

Ma nel 1903 era ancora qui. E nella serenità della grande biblioteca, sotto questo immenso pergolato di libri a lui cari, sedette raccolto nella profondità delle memorie e soddisfatto di aver gettato lungamente in quella profondità sprazzi di luce e aliti di vita.

Infatti fin da giovane l'animo suo, sfiduciato del presente, sgomento dell'avvenire, si ripiegò sul passato, che lo attraeva con la grande poesia dei ricordi. Curioso delle profonde trasformazioni che hanno sovvolta Roma più che qualunque altra città, nell'85 pubblicava un volume per rivelare alcune piante topografiche di Roma, ignote o poco note. Poi riconosceva nel Palazzo dei Convertendi in piazza Scossacavalli la casa di Raffaello, restituiva a Mino da Fiesole la paternità di alcune sculture sbattezzate, traeva dall'ombra uno scultore milanese, Luigi Capponi, distinguendone le opere dimenticate. Con lunghe e pazienti ricerche illustrava la cappella raffaellesca dei Chigi in S. Maria del Popolo, e i sepolcri di Baldassarre Peruzzi e di Maria Bibbiena. Sulle scorte d'archivio rivelava quale dovesse essere il pavimento delle Logge Vaticane, indagava e descriveva le opere di Donatello in Roma e negava al Bramante l'architettura del Palazzo della Cancelleria. Ma dello stesso Bramante esponeva la grande figura ai soci di San Luca. Altrettanto faceva in onore del Bernini, del quale non trascurava un tenue ma significativo saggio di coscienza artistica nel pubblicare i tormentati disegni che gli avevano servito per definire il graziosissimo basamento dell'obelisco in piazza della Minerva.

Nulla forse, attesta un suo autorevole amico (1), si scoprì o si tentò di abbellire o rinnovare di edilizio e di artistico in Roma, che si compisse senza l'opera sua o senza il suo consiglio. O fosse il restauro della Casa dell'Anguillara in Trastevere o l'isolamento delle Torri dei Capocci sull'Esquilino, o la riparazione dei fornici delle mura e dell'anfiteatro Castrense presso Porta Metronia, o infine il compimento della Farnesina ai Baullari, che lo sconcio caseggiato occultava, Domenico Gnoli si riaffermò sempre sollecito e animoso difensore della città che sinceramente amava, che profondamente conosceva.

In questi gesti di magnanima difesa non veniva fuori dalle buche degli scavi o dalle crepe dei ruderi per lanciare in obliquo agguato una protesta ingiuriosa o per montare uno scandalo osceno, ma accorreva a recare una notizia rigorosamente riscontrata, a offrire elementi di giudizio con grande scrupolo raccolti, a sussurrare un consiglio onesto e sereno, che era rischiarato da una grande purità, perchè le reliquie di Roma egli mai trafficò, i ciottoli di Roma egli non vendè, ma li raccolse e li baciò e li porse al fratello della scuola romana, Pietro Cossa, come documento di ingenua poesia e di santa ispirazione.

La maggior parte delle sue fatiche di analisi critica e di riposta erudizione pubblicò nell'*Archivio Storico dell'Arte*, che fu suo merito potissimo fondare nell'88 con intenti scientifici; poi le riepilogò in quell'aureo volumetto *Have Roma*, che parve il sospiro di un'anima ardente verso un ideale di grandezza costantemente vagheggiato, dove per divulgazione e suscitamento popolare espose i capolavori di cui l'arte di cento maestri aveva fregiato le strade della città eterna.

Forse la generosa difesa delle cose belle e antiche si stancò, più di una volta, dei subdoli contrasti. C'è una politicuccia al mondo più meschina, più pisigna, più faziosa di ogni politica, che è quella che striscia sotto i sereni e rugiadosi sentieri dell'arte. Più di una volta, infatti, lo Gnoli si mostrò sfiduciato. Allora il suo candido ingegno riparò nei recessi solitari e tranquilli della storia, ma senza distaccarsi dall'argomento a lui più caramente diletto, quello della sua Roma. E ricostruì tutta la storia della cultura umanistica romana del secolo XVI, insistendo su Leone X, e del magnifico pontefice descrisse anche le caccie, illustrò le satire di maestro Pasquino, espose in apposito volume gli amori del Goethe.

Dunque nel 1903 Domenico Gnoli era nel compimento della sua parabola poetica e civile. In quell'anno fu pubblicato un volumetto di versi dal titolo *Fra terra ed astri*. Ne era dichiarato autore Giulio Orsini, che poi la fama circondò di un'aureola di mistero, diffondendosi la storia di una sua malattia che gli aveva deformato la faccia e però lo costringeva a vivere appartato dalla consuetudine mondana. Il preambolo ostentava un programma di profondo rinnovamento, affermandovi il poeta che la poesia è pensiero e sentimento trasformati e sollevati per intima intensità in immagine ritmica, e che a produrre poesia ci vuol altro che formule rinnovantisi col

(1) F. Ermini, *L'opera letteraria di D. Gnoli*. Roma, Tip. pol. Vaticana, 1919.

figurino della moda! altro che funamboli volgentisi sulla corda della frase o saltanti sull'ostacolo della rima! altro che scavatori dei preziosi vocaboli e giocolieri del vaniloquio! Ci vuol sintesi e sostanza di vita. Al contrario ci sono alcuni che credono di poter fare poesia come quel tale che insegnava a fare i cannoni: si piglia un buco e ci si pone intorno il bronzo. In verità, diremo noi, quante parole e quanti buchi!

E il poeta cominciava:

Giace anemica la Musa
sul giaciglio de' vecchi metri:
a noi, giovani, apriamo i vetri,
rinnoviamo l'aria chiusa!

. . . . . .

Apriamo, o giovani, è l'ora!
Entri la freschezza pura
della palpitante natura,
entrino i brividi dell'aurora
nella chiusa stanza. Oltre i monti
son altri monti, oltre i piani
son altri piani, e più lontani
cerchi di più larghi orizzonti.

Nel leggere questo programma lo Gnoli dovette pensare: — È giusto, apriamo i vetri! Ma io avevo espresso lo stesso concetto cominciando il mio vecchio canto: *Scuotiamo la polvere!* Ora vedo bene che non è la stessa cosa. Scotere la polvere è più stantìo, è biblico; aprire i vetri è più moderno, sa di albergo e contrasta col tanfo umano. Ah! se ci avessi pensato!

Giulio Orsini, aperti tutti i vetri all'aria e alla luce nuova, sentiva tuttavia il profondo brivido delle cose morte, che si riaffacciano alla vita col magico richiamo del ricordo, e dall'antico quartiere di Roma, tra il Circo Agonale e il Tevere, che circonda la chiesa di S. Maria della Pace, rievoca l'immagine dolce di Jacovella, suonatrice di liuto del secolo XV:

Jacovella, è vespro e siamo
soli: vieni a sedermiti allato
qui sul balaustrato.

. . . . . .

Jacovella, muta e sola
è la chiesa, e il giorno muore:
fammi udir sulla vïola
la canzone dell'amore.

Nel leggere questa rievocazione lo Gnoli dovette pensare: — No, non andate a frugare pei confronti la leggenda della sposa di Efeso, nè la canzone di Jaufré Rudel, nè la novella di Anastasio degli Onesti; no, non cercate tanto lontano. Anch'io cantai la poesia delle città morte e descrissi con la sagoma di scavo la fanciulla di Gabii abitatrice, evocata dopo duemila anni. Ma nessuno si affissò nell'immagine di lei, che era della stessa origine e della stessa fattura.

Tutta la poesia dell'Orsini è la storia di un'anima

a cui piace tremolare
nel verso, come cipresso
diritto e nero, riflesso
nell'ondulamento del mare.

Il poeta è deluso del finito e si avventura nell'infinito.

Che bramo? Piglia altra via,
chiamami ad altro convito.
Non lo sai tu? l'infinito
è il metro dell'anima mia.

Ma in breve sarà deluso anche dell'infinito, che è il mistero fascinatore, che ci attira oltre gli spazi, oltre le ore, e sempre ci fugge e mai non risponde. È il mare senza fondo, nel quale si getta l'àncora invano.

Vacillo, smarrito nel vuoto,
— Gitta l'àncora nel mistero —
io dico al mio pensiero,
al pensiero ch'è il mio pilota.
. . . . . .
ma il dente dell'àncora acuto
inerte nel vuoto ricade.

Nello scorrere queste immagini e questi pensieri lo Gnoli non potè non esclamare: — Tutto questo spaziare fra terra ed astri non è se non la storia dell'anima mia, curiosa dell'infinito, evocatrice e ricercatrice dell'eterno; e quella stessa ansia cosmica del poeta, che oggi fa girare la testa agli ammiratori dell'Orsini, io l'avevo espressa nel mio vecchio componimento *Sotto a monte Testaccio*, cantando la terra che naviga silenziosa, lugubre naviglio pel vacuo cielo. Possibile che nessuno si ricordi di me? Dunque io non fui mai ascoltato o fui troppo presto dimenticato.

Nella forma dell'Orsini si accettava volentieri, come messa in opera, l'ostentata ribellione ai vecchi metri, usandosi per lo più novenari, decasillabi, endecasillabi acefali senza riguardo a arsi o tesi, facendo prevalere il ritmo alla metrica, dandoci, in luogo della classificazione abituale sillabica del nostro verso, il saffico maggiore, l'adonio, il gliconio, l'asclepiadeo minore, il ferecrazio e i giambici. Così notava, vuotando il sacco della prosodia, la critica soddisfatta. E lo Gnoli doveva dire: — Ma se io, in tutta la mia vita, non ho mostrato altra tendenza che a *orsineggiare!* E i versi li ho trattati in tutti i modi e il ritmo ho preferito alla metrica. Si sarà scorto in me ancora qualche aderenza alla tradizione classica; ma in fondo il solo mio torto è stato quello di non esagerare. Ora me ne avvedo. Quanto mi pento di non avere esagerato!

Inutili recriminazioni! Il volume levò generale clamore. Si gridò al miracolo e si ripetè ogni giorno a gloria: abbiamo finalmente un poeta, che apre i vetri della chiusa stanza perchè la Musa respiri meglio e rifà il letto (alla Musa) perchè non abbia più a illanguidirsi anemica sul giaciglio dei vecchi metri. Donde è venuto? Quali

secoli ce lo tramandarono? Non certo quelli di Esiodo nè di Virgilio nè di Dante. Egli viene dal seno stesso della divina giovinezza, perchè un tal poeta non può essere che « un giovane i cui versi si librano a volo per il cielo d'Italia come un nembo di giovani aquilotti ». Ogni clorotica lettrice avrebbe voluto baciare le sue guancie róse dalla tabe del peccato. E come una barca si insegue con la barca sull'onda che è incalzata dall'onda, così i poeti si dettero a inseguire il poeta nel suo mistero. Remigio Zena così cantarellava da Milano:

Talun l'han visto, si narra,
batter le lastre a mezzanotte
col cipiglio di don Chisciotte
tra piazza Venezia e piazza Sciarra.

E concludeva:

Osanna a te che passeggi
sul mistero degli orizzonti
a te cui Ebe floribonda
versa il vino di giovinezza
e il braccio che non si spezza
t'arma di giavelotto e di fionda.

Lo Gnoli, a cui la critica fu sempre avara, nel leggere questi osanna, a questo punto disse certo: — Ecco qui, io godo, fortunatamente per la mia famiglia, malauguratamente per me poeta, godo di una eccellente salute, a sessantacinque anni; conservo due gote lisce e rosee come quelle di Jacovella al principio del suo secolo, e un paio di lunghissimi baffi da pizzardone; ma, se invece mi fosse toccata qualche chiazza di sentimentalità languida e malata, chi sa se in quarant'anni di attività apollinea non avrei riscosso tante lodi quante sono toccate all'Orsini in pochi mesi. (Infatti l'Orsini aveva pubblicato nel 1901 il principio dell'*Orpheus* coi tipi del Forzani, nello stesso anno il seguito, ossia *Presso l'etrusca fontana*, coi tipi del Giovannetti, e nel 1903 *Tra terra ed astri* presso gli editori Roux e Viarengo). Intanto anch'io passeggio — seguitava a dire lo Gnoli — tra piazza Sciarra e piazza Venezia, come l'Orsini, ma nessuno si cura di me nè si ricorda de' miei versi, che pure somigliavano tanto a questi così fortunati. Ah, la critica dall'occhio infallibile! Ah, la stampa assetata sempre dell'avventuroso e del nuovo! Oh, il *Giornale d'Italia*, pur benevolo amico mio, ma quanto più amico del giovane marchese Orsini.

Giusto questo giornale usciva il 29 maggio 1904 con una di quelle notizie che commovono e sono destinate a stordire il pubblico. In quattro fitte colonne della terza pagina e fra titoli e sottotitoli si descriveva un vero quartier generale piazzato per una meravigliosa scoperta di polizia letteraria; si esponevano le traccie dei sospetti intorno alle persone degli indiziati, Giuseppe Chiarini, Arturo Graf, Ettore Romagnoli; si precisavano gli appostamenti al Ministero di Agricoltura, nell'ufficio di un impiegato d'ordine, Pietro Molossi (tuttora felicemente vivente e funzionante e forse scioperante) ritenuto per certa fonte il più intimo complice del delitto; e si finiva col rivelare che il poeta Giulio Orsini, il quale per tre anni

aveva usurpato la gloria di un genio nuovo e gli inni alla sua verde giovinezza, altri non era che il « prof. comm. conte Domenico Gnoli prefetto della Biblioteca Vittorio Emanuele ».

Fu come uno schianto di grandine in un campo maturo. Chi aveva avuto il torto di farsi ingannare voleva rimproverare allo Gnoli di averlo ingannato, come se avesse alterato la materia che offriva alla critica e non avesse soltanto adoperato il pseudonimo al modo stesso che altre volte l'aveva adoperato, quando pubblicava o versi sotto il nome di Dario Gaddi e di Gina d'Arco o prose sotto il nome di Lucio Veri. Sarebbe divertentissimo produrre i suoni strani e striduli che venivan fuori dalla critica in ritirata, coi quali si voleva far dimenticare di avere mille volte ripetuto che nel canto dell'Orsini risonava tutto l'impeto della sua giovinezza e si doveva ora proclamare che il poeta non era che un vecchio beffardo, il quale si era riso della critica più assai che del pubblico, che dalla critica è condotto per mano. E intanto Domenico Gnoli era un poeta, un vigoroso poeta? E perchè nessuno se ne era accorto a tempo? Chi aveva ragione di godere di tutto questo spettacolo nuovo, chi se l'era guadagnato, chi aveva saputo meritarselo senza commettere un trucco, giacchè la sua materia poetica era quella che era, chi poteva concedersi l'aria di un gran trionfatore della vita perchè nella vita aveva saputo esser giovane due volte, era Domenico Gnoli, proclamato genio a dispetto dei proclamatori.

Quello che sotto la maschera orsiniana rimaneva, e lungamente rimarrà, era l'impronta di un ingegno vero, nato, non artificiato, che trovò la via di trionfare secondo la teatralità del nostro costume e altresì col reale segreto di un immegliamento di sè stesso, di una maggiore eccellenza dell'arte sua, più matura e principalmente più lontana dalle fredde tradizioni della vecchia scuola.

Di questo nobilissimo ingegno ancora non c'è nota tutta intera la vasta manifestzione. Del poeta sono stati comunicati brevissimi saggi dei *Canti del Palatino*. Ma nulla è stato pubblicato di lui, rappresentante, consigliere, sollecitatore della vita intellettuale contemporanea, oltre quello che fu pubblicato da lui nell'attualità delle varie occasioni. È bastato che mi fosse concesso di saggiare l'immensa mole delle carte conservate presso la degna famiglia e dell'epistolario trascorso tra lui e i migliori uomini del suo tempo per convincermi che c'è ancora un Orsini da lanciare sotto le spoglie postume dello Gnoli, un Orsini inedito, che non è il poeta, ma lo studioso, il pensatore, l'animatore di ogni cosa buona e utile. Ho visto, per esempio, che in una lettera del febbraio del '77 Giosuè Carducci gli scriveva: « Ho letto con moltissimo piacere i due estratti della *Nuova Antologia*..... La questione della *Rima* l'avete trattata con gusto ed arguzia e copia di esempi accortissimamente scelti, e l'avete trattata in relazione all'arte presente. Il vostro articolo (sulla rima) mi ha ispirato una difesa della rima in rima. Eccovela, non anche corretta ». E gli annetteva il primo manoscritto di quel capolavoro di ispirazione che è l'ode alla rima e che apre le *Rime nuove*: ispirazione che apprendiamo dal Carducci essere dovuta allo Gnoli. In un'altra lettera dell'aprile dello stesso anno il Carducci gli scriveva: « Ho riletto i vostri *Cannoni*, che mi sono ricapitati sotto gli occhi, e sono poesia veramente bella e nuova. Sapete che ho scritto

un'Ode Barbara sulle Terme di Caracalla, proprio con le impressioni di quella domenica che fummo insieme a vederle? ».

Ecco che una profonda rispondenza di intime influenze si rivela tra un grande genio e uno minore ma degno di quello. Spetta al figliolo Tomaso, erede consapevole della facondia paterna, darci l'intera e ordinata notizia di lui e raccogliere tutta la sua opera migliore a specchio e monumento della sua figura singolare.

A me oggi non poteva spettare che ricordarla modestamente, com'era proprio di me. Ma anche dall'umile cenno emerge per sua virtù un'anima profonda, evocatrice di ogni nobile idea, in continua ansia di confondersi con l'infinito, in squisito tormento di comprenderlo e di comunicarlo all'umanità; ansia sospesa nell'eterno invincibile dissidio tra la ragione scrutatrice e la coscienza inarrendevole: ansia di una nobilissima anima perpetuamente sognante, che ha arricchito di una sensibilità nuova la poesia e la vita italiana.

GIOVANNI ROSADI.

IL PRIMO E L'ULTIMO BACIO

NOVELLA

Alla memoria di
GIOVANNI CENA
con animo grato.

I.

Primavera carezzava l'aria di quel tramonto.

Sulla collina, a destra della vecchia casa, i tralci teneri e novi delle viti in fiore disegnavano sul cielo opalino uno strano e delicato arabesco che Teresa guardava, sporgendo un poco in fuori del davanzale basso d'oscura pietra consunta dagli anni, l'alta e formosa figura di bella bruna.

Guardava e tendeva intanto l'orecchio a un lontano e pur distinto succedersi di note lunghe e di trilli, che giungeva fino a lei dal castagneto: e pensava che certo il rosignolo doveva aver finito il suo nido ormai, se cantava così, adescando la sua femmina a deporvi le uova.

Un lieve sorriso inarcò la bella bocca di lei a quel pensiero; passò come un guizzo di luce ne' suoi occhi nerissimi, dall'orbita un poco affondata nel viso ovale che aveva, ne' tratti regolari, qualcosa di virile e di soavemente femmineo a un tempo. Guizzo d'un istante quel sorriso. Teresa rideva poco, essendo per naturale disposizione seria, parca di parole e di gesti. Con gli anni tale disposizione s'era in lei accentuata, era diventata il suo modo d'essere, nella solitudine della vita campestre che conduceva ormai da tanto tempo. Ma a chi la rivedesse, dopo una lunga lontananza, non sarebbe certo sfuggita la malinconia profonda che s'aggiungeva ora a quella natural gravità, come l'espressione di un nascosto dolore portato con nobile e rassegnata calma.

Tempo non aveva avuto Teresa per i lunghi pianti e per le amare querele e, aborrendo d'aprir l'animo suo a chi non potesse comprenderla, e disdegnando, come puerile conforto, anche gli sfoghi con amiche lontane, o i soliloqui inutili sulle pagine d'un romantico quaderno di memorie, ella aveva in sè chiusa la sua pena, e in essa s'era raccolta silenziosamenete. Da una crudele epidemia, privata in pochi mesi dei genitori e dell'unico fratello, Teresa era sbalzata dalla casa di città alla casa campestre nel paese di M***, presso l'unico parente rimastole: uno zio materno, medico comu-

nale, che l'aveva chiamata presso di sè « perchè così, giovane e bella, sola non poteva restare ».

Non cattivo nè volgare d'animo lo zio Toto, ma strambo, inselvatichito dalla solitudine paesana. Onesto e scettico anche verso la sua scienza, egli accompagnava i consigli che si sentiva in obbligo di dare ai pastori, quando venivan su dalla pianura malarica dell'Agro Romano al paese di M*** con frasi simili: « Ci credi? e allora fa' così! Se no, fa' come ti pare! » In genere credevano in lui, più che nelle medicine, e l'obbedivano: ma accorrevano nei casi estremi, come tutta la povera gente che non ha tempo nè modo di curarsi. Lo chiamavano quando le loro donne, nelle capanne di giunchi e di mota, basse, con una sola apertura, si torcevano nelle doglie di un parto difficile. Ed egli andava sempre: con qualunque tempo, a qualunque ora, andava dicendo: « Proverò! ». E partiva sotto il sole infuocato, tra le nebbie mefitiche o durante le bufere di nevischio... E operava, talvolta, appena giunto, al lume della torcia retta dal pecoraio. E quando Teresa lo vedeva partire con l'astuccio dei ferri, affrettandosi giù per la china verso il piano desolato e melmoso all'alba o di notte, non poteva più riposare e l'attendeva in piedi, accanto al fuoco, lavorando senza un sospiro di noia o di impazienza. E allorchè finalmente lo sentiva di ritorno, per i guaiti del cane da guardia, s'alzava, attizzava il fuoco, e nel vederlo entrare gli diceva sotto voce: « Ben tornato! ». E lui non rispondeva neppure talvolta, anzi, levandosi gli stivaloni inzaccherati, sbuffava, quasi annoiato di trovarla lì. Ma, più tardi, quando la ragazza s'era infine coricata nell'unica bella camera del primo piano (lui gliel'aveva ceduta, andandosene a dormire in soffitta) egli andava a battere all'uscio di quella camera.

— Terè! Dormi? Stai bene calda? Domattina alzati tardi, sai?

Al mattino però se ella lo sentiva alzarsi ed apprestarsi a tornare presso il malato grave, saltava dal letto, provvida invigilava che il garzone sellasse bene la mula: preparava allo zio un caffè bollente:

— Addio, zio To'.

— Mangia e sta' calda — rispondeva invariabilmente lui, andandosene.

Ma una mattina egli (era già a cavallo) si volse e disse:

— Forse, Teresa, non tornerò a desinare. Si tratta di una madre di sei creature e ho da provare che campi, non c'è nessuno ad assisterla.

Allora la giovane propose subito di scendere al piano anche lei: e in un attimo fu in sella. E, nella capanna misera, dove le sei creature si aggiravano affamate e piangenti intorno alla malata e l'uomo inebetito non sapeva che mugulare, ella fu provvida come un'infermiera, paziente come una suora di carità. La donna non morì. E il dottor Toto, riportando la nipote a casa sul suo cavallo, non le disse « Brava! », ma la sera, quando ella gli augurò la buona notte, le prese una mano e gliela baciò. Teresa fuggì via per non farsi vedere gli occhi arrossati di sùbite lagrime. Dopo quella volta, nei casi estremi, Teresa accompagnò lo zio al letto degl'infermi e queste furono le sole varianti nella vita semplice e rude...

***

La casa era fuori del paese, più in alto ancora, per sfuggire le esalazioni micidiali delle paludi. Una vecchia casa solida, forte contro le intemperie, comoda per una vita patriarcale, ma sprovvista d'ogni raffinatezza, d'ogni agio. Nulla per l'anima. Pochi libri polverosi, raramente i giornali di Roma: una volta al mese una gazzetta medica. Nessuna immagine religiosa, nè quadri, nè soprammobili. Teresa aveva chiuso in una cassa gli oggetti migliori e più cari serbati della casa sua: i libri, i lavori, i ricordi, i suoi vestiti di signorina di città. Nel dolore che l'aveva afferrata, s'era pur detta: « Aprirò poi questa cassa e mi rifarò un po' di nido quassù in questa desolazione ». E, nel dolore stesso, un sorriso le era passato nell'anima con la visione di un'oasi lontana sì, ma verde, ma riposante nel deserto della sua presente solitudine. Oh! se ne era incolpata, quasi... ma nonostante la ferrea volontà di allontanare ogni illusione, nonostante l'accorato suo pianto, la sua fantasia seguitava a cullarsi nella speranza di poter essere felice lassù... Felice con Salvatore Cevarelli, l'amico di suo fratello, il compagno di lui negli studî, nato nel paese di M***, figlio del Ministro di campagna del principe T. e possidente per conto suo. Una specie di signorotto, costui, su quelle pianure, su quelle paludi, dove le bufale sguazzavano torve o pascolavano lente e selvagge, dòme solo dal pungolo dei bùtteri. Dei bùtteri fieri e belli, nella loro montura azzurra e rossa a filettature d'oro, con lo stemma principesco sul cappello duro, alto; dei bùtteri caracollanti sui cavalli pomellati, dal trotto elastico sulla terra molle, dalle code lunghe fino a terra, dalle lunghe criniere al vento. Romolone Cevarelli godeva d'un'autorità incontrastata, di una vera potenza nelle grandi tenute del principe. Lo temevano come l'orco, l'obbedivano come fosse vero padrone. Egli aveva in mano le sorti di centinaia di lavoratori: falciatori di fieno e mietitori, pecorai e bùtteri, tutta la turba che scendeva o viveva nella pianura malarica, che sudava il suo pane, mandando oro a palate nelle casse del Ministro e del Principe, e moriva in gran parte consunta dalle febbri, dilaniata dai tumori alla milza e al fegato.

— Mio padre muove un dito — diceva Salvatore con orgoglio — e riunisce una moltitudine di uomini: i vaccari, i bùtteri che son mezzo selvaggi, tremano avanti a lui se va in collera. Eppure sono uomini avvezzi ad afferrar le vaccine per le corna, e qualche volta ad atterrarle. E mio padre non sa scrivere... perciò forse vuole che io sia un letterato, che divenga un grand'uomo. Mi vuole deputato, ha detto, e magari ministro... Che ne dici Teresa? E s'io diventerò Giove sarai la mia Giunone?...

Teresa rideva, seguitando il suo lavoro. Anch'essa aveva frequentato il Liceo con suo fratello, e nel secondo anno anche con Salvatore. Poi, mentre i due giovani proseguivano, ella, per desiderio di sua madre, aveva interrotto gli studî e s'era dedicata alla famiglia; ma spesso, forte de' suoi ricordi liceali, aiutava i due ragazzi. Rideva Teresa alle rimbombanti parole del biondo Salvatore, che così esile e delicato e un poco più giovane di lei, le sembrava un fanciullo. Rideva di quel riso pieno e spensierato che illuminava la sua prima giovinezza fiorente, le sollevava il seno turgido,

le gonfiava la gola bianca, le scuoteva i fianchi della già formosa figura, le disciogliev a le trecce morbide, sulle spalle.

— Come sei bella, Teresa! — le sussurrava Salvatore Cevarelli quando nessuno l'udiva, o quando, chini sullo stesso testo classico, traducevano insieme, o alle prese con un problema, misuravano, co' compassi, il foco d'un'ellisse. — Sei bella, Teresa! Non ho mai veduto una ragazza più bella di te: sei divina come Giunone, t'amo, t'amo, t'amo. Dammi un bacio, Teresa.

— No! — ed ella non rideva più; si scostava fiera, rigida, a un tratto, offesa.

— Perchè non vuoi baciarmi? Un bacio non è male!

— È male! Sta' al tuo posto, Salvatore, o vàttene.

Ed egli doveva obbedire, tacere: e gli pareva di amarla di più; per quella onesta fierezza, per quella semplicità senza cattiveria, per quella veste d'amianto ch'essa portava e che non voleva smettere.

— Ma, Teresa, un giorno ti sposerò, e ti bacerò tanto, e tutti i tuoi baci saranno per me.

— Studia adesso — rispondeva Teresa; — devi diventare un grand'uomo prima, tuo padre lo vuole, t'aiuterò.

Ed egli studiava; ma gli pareva non aver nè coraggio nè volontà alcuna se si allontanava dai suoi amici Francesco e Teresa, intelligenti e costanti lavoratori. Egli era « fiacco ». Un « fiacco » della vita. Biondo, esile, un tipo nordico, delicato. Pareva impossibile che fosse il figliuolo di quell'omaccione dai capelli rossi, enorme, con una gran voce, coi grossi pugni, che resisteva ad immani fatiche. A cavallo, giornate intere, nei pantani, sulle praterie assolate: pronto sempre ove i contadini tumultuassero, ove s'accendesse una lite; capace di separare i due contendenti sferrando un pugno.

— Dovevi nascer donna, tu! — diceva a suo figlio. — E così, come sei, in mezzo al fieno non ti ci posso mettere, agnelletto mio; ti goderai i soldi che ho fatto; ma tu dovrai arrivare in alto, più in alto dei principi, più potente di loro; anzi, con la penna, con la parola li farai tremare i signori di oggi. Eh! verrà il giorno in cui quelli che oggi lavorano per pochi soldi, tireranno su la testa. Oh! oh!

Rideva greve, stringendo l'esile suo figlio al petto, soffocandolo nella stretta.

— Figurarsi! per la miseria! Sua madre ci ha rimesso la vita per metterlo al mondo... mi morirono in due; che giornata! Sua madre su in casa, e la bella vaccina di razza, la Ronda, quella magnifica bestia che m'aveva preso la medaglia d'oro alla Esposizione agricola mondiale in Milano, giù in stalla. Che disgrazie! Mia moglie era delicata e si può capire; e poi, si sa, la finì il medico; ma la Ronda, quella vaccina che me la invidiavano tutti gli allevatori, e pareva mi dovesse partorir dieci tori... andarmi a morire per un vitellino più esile di mio figlio! Lune, lune cattive... Oh! oh!

Faceva tremare quel suo riso sonoro, rimbombante. Teresa ne era scossa come da un urlo di terrore, le poche volte in cui l'aveva udito, quando don Romolone era venuto in casa di suo padre « a riverire », come diceva, « lor signori » per la protezione che davano a suo figlio, solo nella città grande. Pareva, anzi, che volesse trattarli

in amicizia, in parentela! Mandava loro a regalare abbacchi, polli, ricotte e giuncate, uova di bufala, cacio cavallo.

— Mangiate, signorina, e fate le traduzioni dal greco per mio figlio. Ah! ah! Brava ragazza e soda!... Ehm! che aria di salute! Una matrona quando si farà sposa, una donna da figli, questa.

Teresa arrossiva; voltava il capo; i genitori prendevno quelle parole in scherzo, ringraziando dei doni di cui avrebbero volentieri fatto a meno.

Francesco, lui, teneva testa al bùttero arricchito e volgare. Ma Salvatore l'implorava con gli azzurri occhi pieni di paura: implorava i suoi amici di scusare, di compatire, era così grato di tutto lui, li amava lui, oh! li amava tutti.

E, una sera, uscendo con suo padre ebbe il coraggio di dirgli:

— Tàta (lo chiamava alla villereccia nei momenti teneri), vi piace Teresa? Me la darete in moglie, quella?

— Ehm! Già, a vedere... ah! ah! Adesso studia e fatti aiutà da lei: poi vediamo...

Niente altro e timidamente Salvatore tacque. Avanti a suo padre non aveva più volontà nè desiderî, Salvatore. Solo, quell'unico, con cui suo padre lo suggestionava, di divenire « un grand'uomo ».

Pochi mesi dopo quella sera, la morte, come una ràffica, era passata nell'ospitale casa de' suoi amici, portandone via tre; e la vita ne era fuggita portando lontano Teresa spaurita, sopraffatta dal dolore.

Teresa era lassù, egli lo sapeva, presso la « Gran tenuta » a pochi chilometri dalla casa di suo padre, della sua casa nativa; ma fra suo padre e lo zio di Teresa non correvano buoni rapporti perchè il primo accusava l'altro di avergli fatto morire la moglie e l'altro accusava il primo di averla fatta morire per assistere la vaccina. I due uomini non si parlavano più, da anni. E Teresa era povera, povera, senza neppur più quella sua casa cittadina modesta, ma signorile, dove il padre di lei esercitava l'avvocatura e avrebbe potuto istradarlo; dove il suo amico Francesco riuniva tanti giovani delle migliori famiglie, quella casa che aveva un fascino per Salvatore, come se in essa egli potesse nettarsi di quell'odor di « bùttero » che gli pareva sempre portar nei panni. Tutto finito, in pochi mesi. E l'amore? Non se l'era chiesto neppure: sconvolto, affannato alla vigilia dei suoi esami di licenza liceale, s'era dato attorno per trovare qualche altro compagno che avesse pietà di lui e lo aiutasse. E non s'era fatto più vivo presso Teresa, che aveva atteso una lettera, almeno, dall'ingrato. Nulla. E nella vetusta casa paesana, la povera ragazza desolata, aveva vissuto aggirandosi sola nei grandi ambienti vuoti, e poi nella vigna, e più lontano, nelle foschìe del castagneto col suo dolor sordo e terribile, il suo rimpianto per i cari scomparsi e la nostalgia del suo nido abbandonato, della sua Roma grande e rumorosa, della sua scuola perfino, de' suoi libri, di tutto ciò che inevitabilmente si ricollegava al ricordo del primo amore. Sì, primo ed unico, lo sentiva. E sentiva adesso veramente d'amarlo quel giovanetto biondo, bello e delicato: borioso e timido: con una intelligenza limitata ed uno sconfinato desiderio di gloria, con piccole forze e grandi ideali. E, insistente, la voce di lui le risuonava all'orecchio tra lo stormir dei castagni: « Sei bella, sei bella! Dammi

un bacio! ». Oh sì, un bacio... ma ella non glielo aveva mai dato e certo, Salvatore, doveva pensare ch'essa non lo amasse, e perciò si allontanava così.

Un giorno d'ottobre, un giorno caldo e sereno, mentre Teresa nella sua veste di lutto giaceva, in una radura del bosco, quasi abbandonata sull'erba e grosse lagrime le rigavano le gote pallide, Salvatore le apparve. Le sembrò più alto, più forte, più seducente, col viso abbronzato dal sole, in abito da caccia.

Disse « Teresa! », null'altro. Sopraffatto anche lui dalla commozione di rivederla, così bella sempre, nel suo pallore, nell'abbandono della sua sofferenza. Ed ella sorse, di scatto, arrossendo ch'egli l'avesse sorpresa in quel modo; senza poter parlare neppure lei; lei che aveva rivolto all'assente, al dimèntico in quei luoghi stessi, tante parole dolci e tanti rimproveri, nell'intimo del suo cuore fedele.

— Povera Teresa! Quanto hai sofferto?!

Le prese le mani, gliele tenne forte, s'inginocchiò vicino a lei e la guardò coi grandi occhi azzurri lucenti di pianto. E poi, a un tratto, le antiche espressioni dell'amore giovanilmente imperioso:

— Come sei bella, sempre bella e divina! Che hai pensato di me? Ma io ti amo, io ti ho sempre amata. Non credermi dimentico, no, non ho scordato, io! E tu amami, Teresa, non mi fuggire, Giunone mia divina, dammi, dammi un bacio...

Ed ella a quell'invito s'era alfine divincolata e s'era messa a fuggire per non cedere alla tentazione, senza dire una delle tante parole che le era sembrato la soffocassero nel silenzio di mesi e mesi. Ed egli le aveva gridato:

— Ti amo! Ritorna qui domani, ritorna qui!

Sì, Teresa era tornata: ma calma, padrona di sè per dirgli che, certo, una terza volta non tornerebbe: che la sua posizione era delicata e difficile, ora che non aveva più famiglia, ora che lo zio « amatori intorno a lei non ne voleva ». E poi:

— E tuo padre? E tuo padre? — gli chiese affannosamente.

Egli si prese la testa fra le mani.

— Non so, Teresa mia, non so... Devo partire: sono già iscritto al corso di legge nell'Università di Roma. Un giorno, un giorno... ti sposerò, Teresa: aspettami, aspettami, abbi pazienza, o mia donna divina. Io ti amo, io ti amo, io ti voglio, io voglio te. Mi ami tu, Teresa?

— Sì, sì — aveva finalmente risposto lei — tanto ti amo, e ti aspetterò.

Ed egli allora era scoppiato in un gran pianto, ed era fuggito lui, questa volta, come un pazzo, nella foschìa del bosco. Ma Teresa si sentì felice quel giorno! Un giorno grave di ultimi olezzi, di ultime luci d'oro sulle foglie gialle, sui tronchi muscosi de' vecchi alberi, sui cespugli rossi di bacche. Oh! sì, ella lo amava, ella avrebbe atteso fiduciosa, e lo giurava a Dio, nel tempio magnifico del bosco: lo giurava, avrebbe atteso lui, o nessuno.

Rincasò tardi.

— Bada — brontolò lo zio già rientrato — prenderai la febbre.

— Ma nel castagneto non si è sicuri?

— Oh! qui... tutti bugiardi: uomini e castagni...

Ella ebbe un fremito impercettibile. Ma dopo pochi giorni, le

arrivò, portata da un pastore nel castagneto dove ella andava sempre a passeggiare, una lettera di Salvatore, da Roma.

Scriveva egli della sua vita di studente, del suo ricevimento nella matricola, delle sue speranze. Chiedeva consigli e alla fine ripeteva: « Aspettami, Teresa ».

E così altre lettere, molte, per quasi un anno, sempre portate dal fedele pastore che andava in Roma a vendere i latticini della tenuta.

Poi un lungo silenzio: il giovane era malato. Don Romolone accorse in città e dopo molto Teresa seppe che aveva portato via il suo ragazzo su, verso il Cimino, in alto assai, nella fattoria di un suo amico, che aveva una figliuola. Il cuore di Teresa si serrò; ma nella sua savia fierezza, ella non fece nulla per indagare. Attese: non pareva possibile alla sua anima onesta che tante promesse e tante preghiere di Salvatore dovessero a un tratto cancellarsi così, solo perchè un'altra fanciulla gli viveva accanto. Ma il silenzio fu lungo.

In un freddo pomeriggio di dicembre, mentre era sola in casa, egli comparve, inaspettato, guardingo. Era venuto per salutarla, sapendo, il « fiero zio » assente, fidando nella deserta solitudine di quella nevosa giornata. Era un uomo ormai; più magro, più alto, più serio. Non tornava a Roma: partiva per Firenze, fidando anche nel cambiamento d'aria per ristabilirsi.

— Sono stato malato — disse — di tifo: e mi hanno molto bene assistito lassù, i nostri amici.

Ella tremò, ma non chiese: chi?

— Sono molto ricchi — egli riprese — ricchi del loro i Benvenuti, lo sai? La signorina ti conosce (le ho detto che fui compagno di tuo fratello); dice che faceste in Roma, insieme, il ritiro e la prima comunione, al convento del Bambin Gesù, dove lei fu rinchiusa per varî giorni, dove si vuol far monaca. È una santa, Maria Grazia Benvenuti... peccato! monaca! Con un milione di dote finire in convento! E suo padre vorrebbe maritarla... peccato!

— Perchè non la sposi tu? — chiese allora Teresa fermando il telaio e guardando Salvatore francamente in viso.

— Oh! se avesse i tuoi occhi, le tue forme, i tuoi capelli: il tuo corpo e la tua anima, Teresa! Ma essa è eterea, bianca, gelida come una martire. Non fa che ricamare, contar la biancheria negli armadi come un automa: è una larva che biascica rosari. Oh! avesse le tue labbra, Teresa! Oh! fosse te, che io amo. Mia bella, mia bella Teresa... io parto, nè so quando ti rivedrò: lasciati baciare e tu dammi un bacio, un bacio solo... L'ho tanto sognato, ne' miei deliri, un tuo bacio. Sarà la tua promessa, il tuo ricordo.

Ella si levò, tremante, pallida.

— Va' via, Salvatore, va' via presto. Non compromettermi, sono sola; vuoi farmi diventare la favola del paese, vuoi che lo zio mi discacci? Ecco... può esser qui da un momento all'altro: io ti amo, tanto, tanto, Salvatore; e per amor mio va' va'... — e lo spinse all'uscio.

— Ricordati di me, Teresa... io ti ho sempre amato, io ti amerò sempre... ricordatene se...

Non l'aveva più visto Teresa, più; nè più una lettera di lui era giunta. Il padre Cevarelli le aveva forse scoperte e intercettate?

Ed allora, sempre con quel grido ultimo di lui nel cuore, ella visse torturandosi nell'ignoranza di tutto, divisa dal mondo, nell'impossibilità di avere notizie da nessuno. Don Romolone veniva raramente in paese: pareva sfuggirla quando la vedeva; diceva a tutti che suo figlio diventerebbe un «pezzo grosso» che all'Università prendeva tutti 30 e lode agli esami.

E zio Toto non pareva accorgersi del deperimento fisico di Teresa.

— Perchè non la maritate, vostra nipote? — gli chiese un giorno Cesare Arici, il figlio del macellaio.

— Ah, la vuoi tu? — domandò netto zio Toto guardando negli occhi il giovane alto, forte, nerboruto.

Quegli arrossì.

— Sono un villano in confronto a lei, essa è una signorina e non mi vorrà.

— Glielo chiederò stasera — concluse zio Toto.

E pensò, allora, che proprio era un'infamia condannare Teresa al celibato: ma sentì nello stesso tempo che se gliela toglievano, sarebbe per lui un gran dolore. Però nella sua onestà non volle pensare a sè. Si dette del «cane rabbioso» perchè non si era accorto dello sfiorire di lei, e tornato a casa, le disse così alla brusca:

— Teresa, ti vuoi maritare? Ti vuole Cesare Arici, lo conosci? È buono, è sano, prenditelo.

Teresa impallidì.

— Ma chi lo conosce? E dove mi ha conosciuto lui, che mi vuole?

— Beh! queste cose ve le direte fra voi; intanto si faranno gli atti e le carte e fra tre mesi vi sposate.

Ma no, no, no! — esclamò lei forte, arrossendo; — lasciatemi in pace.

— Eh? — riprese zio Toto — che cosa?... non vuoi uomo tu, ragazza?! E allora dove l'hai quello che ti piace e chi vuoi?

— Ma io non l'ho e non ne voglio.

— E allora perchè stai diventando un'alice? Stai male qua? Vuoi andartene? Vuoi tornare a Roma? Ti dò i soldi, vai, stai, ritorni o resti, fai la pace tua e poi me lo dici.

Respirava zio Toto! Teresa non si sposava, no: restava nella «vecchia casa» e lui non sarebbe morto solo.

— Zio Toto, chi vi ha detto che io stia male, che voglia andarmene? Dove andrei? Sto bene qui con voi; ringraziate Cesare Arici, lasciatemi come sto, in pace.

Il dottore accese la pipa e fumò a grandi boccate; si mise a giocare il solitario; aveva il viso rosso, era contento.

E quando la sera, all'osteria, Cesare Arici si avvicinò, con suo padre, goffo e timido:

— Ahò! — gli disse zio Toto — non ti vòle!

— L'ho detto — mormorò l'Arici — è troppo bella e signora! E si fece pallido.

— Beh! mo' non te 'nvili! — esclamò suo padre — tu pòi piacè a 'na principessa.

— Ma sì, è vero — approvò zio Toto. — Non ci badare, giova-

notto, essa non vuole nessuno; forse ha fatto un voto. E tu pigliatene un'altra. Tanto... son tutte bòne, le femmine, a fare la còva, ah, ah!...

Era allegro, zio Toto, quella sera, e quando tornò a casa trovò la nipote vicino al fuoco, a dire il rosario. Le snocciolò (cosa insolita) i pettegolezzi dell'osteria.

— T'ho liquidato Cesare Arici, va bene? Eh! la masticava male, povero ragazzo, e peggio il padre. Figurati... quando poi è venuto Don Romolone Cevarelli, tutto allegro lui, con un codazzo di bùtteri... e ha pagato da bere a tutti per la felicità d'aver combinato il matrimonio di Salvatore con la figlia dei Benvenuti, quella mezza-monaca, sai? che ha un milione di dote. E diceva, Romolone: « Eh! mio figlio anderà avanti, ve lo dico io, ha talento e ricchezza. E poi, che naso! Ha innamorato perfino la monaca, e vedrete che la farà figliare presto per assicurarsi il milione. È un biondino il figlio mio, ma un furbo, vedrete che diventerà ministro...». Io faceva finta di non udire e ridevo tra me, sai, Terè?

Ma Teresa non c'era più; era sparita; sulle gambe oscillanti aveva salito le scale, s'era chiusa nella camera e s'era buttata bocconi, sul letto, a singhiozzare.

Ebbe la perniciosa Teresa. Per tre giorni scossa a vicenda dal freddo più intenso e bruciata dall'eccesso della febbre.

— Maledetto paese! maledetto castagneto! Anche lei, anche Teresa m'avete toccato!

E il dottore, curvo, a denti stretti, a pugni serrati, lottò per salvare quella giovinezza, e vinse. Nel delirio Teresa supplicava qualcuno di « non sposare ». Poi chiamava Cesare Arici e gli diceva di non volere lui, no, no, e che un bacio no, non glielo voleva dare. Zio Toto attribuì le deliranti parole al fatto della richiesta che di poco aveva preceduto la malattia: ne trasse però certezza che la nipote non voleva (per ora almeno) sposare nessuno. Fu pietoso come una madre, zio Toto, finchè non vide la giovine fuori di pericolo e poi di nuovo in giro per la casa, all'opera consueta, un po' pallida ancora col viso allungato per la magrezza e gli occhi cerchiati di nero. Così, quando essa lo pregò di permetterle d'andare a Roma per qualche giorno, non s'oppose.

— Però — le disse — potresti aspettare: non ti diverte vedere le feste pel matrimonio di Salvatore Cevarelli e della monaca? Ci sarà da ridere.

— Non m'importa. Poco li conosco. Preferisco andare a Roma, io!

***

E venne in Roma, ospitata da un'amica della sua famiglia, venne sopratutto per visitare al Camposanto la tomba de' suoi estinti. Ma davanti a questa non pianse. Non pianse, quando l'amica, meravigliata della sua freddezza, rievocò le oneste immagini de' suoi genitori, la baldanzosa giovinezza di suo fratello. Non pianse rientrando nella chiesa di S. Maria del Popolo, dove si recava sempre a messa con sua madre; nè quando passò in piazza del Collegio Romano avanti alla vecchia sua scuola. Ma nel penultimo giorno della sua residenza in città, volle rivedere in via Laurina la casa dov'era nata e cresciuta. La portinaia la riconobbe, la trattenne, la festeggiò,

le disse che su, l'appartamento loro era vuoto adesso e gli operai vi eseguivano dei lavori. Allora, a un tratto, Teresa ebbe voglia di salire: si fece dare la chiave, entrò. I lavoranti tutti usciti pel riposo; v'era rimasto un ragazzetto solo, seduto presso l'uscio a mangiare il suo pan secco. Col respiro breve, ella gli disse:

— Vatti a comperare il vino. — E gli mise in fretta due lire in mano; lo spinse fuori, sulle scale; chiuse.

Ecco, era sola, sola nella casa dove era stata felice, circondata dall'affetto. Nella casa vuota. Cominciò a percorrerla, a passi affrettati con un'ansia che le sollevava il petto quasi convulsamente. Beveva con avidità quell'odor di calce, di colla, di vernice; apriva, chiudeva gli usci, mettendo i piedi tra le carte raschiate dalle pareti e gli strumenti da lavoro e le immondizie lasciate per l'incuria degli ultimi inquilini...

Ecco l'ingresso con la finestra in alto; ecco la cucinetta, oh! come piccola in confronto della grande cucina campagnuola! E la stanza da pranzo... ecco lì, ancora il segno della lampada a sospensione; e sulla finestra ancora la pianta di vite americana dalle foglie sanguigne, tanto cara a sua madre; ma adesso intisichita, coperta di calce. Ecco la camera del fratello, quella dei genitori, la sua, luminosa e piccina, lo studio di suo padre. Oh!... il salotto! quasi intatto, con gli stessi vecchi parati di carta grigia e fiori rosei. Se ne vedevano le scoloriture tra quadro e quadro; e quella parte di colori vivi, ancora? Oh! già, era lo spazio occupato dalla libreria e più in là dal pianoforte. Oh! Dio! Il salotto dove avevano studiato tanto lei, Francesco e Salvatore... col balconcino, sulla strada, dove venivano a sedersi nei crepuscoli estivi, dove, per veder meglio, appressavano il tavolino coperto di droghetto verde, nei giorni piovosi. Rivedeva, chine su quel tavolino, la testa di Francesco, la sua, coperta di riccioli ribelli: rivedeva i morbidi, fini ondulati capelli di Salvatore. Ecco: Salvatore era ancora lì vicino a lei, nell'angolo più buio, e le diceva: « Ti amo, ti amo davvero, ti voglio bene assai! », oppure da buon fanciullo timido e pauroso le chiedeva aiuto... « Com'è difficile... io non so... aiutami, aiutami, Teresa ». — Tutto sparito, tutto finito; non era più suo neppure nel pensiero, Salvatore, poichè l'aveva abbandonata, senza una parola, per sposare un'altra. Madre, padre, fratello, amore, tutto tutto, Dio le aveva tolto! E tutto le era stato strappato violentemente così come quella carta che pendeva dalle pareti e fra poco sarebbe fra gli altri rifiuti, ultimo cencio testimone di ciò che era stata la sua vita lieta.

Tutto finito, tutto! Oh! chi le gridava quelle crudeli parole all'orecchio, chi le prendeva il cuore con una mano di ferro e glielo stringeva così, dandole un dolore acuto, che le afferrava la gola fino a soffocarla? Qual mano invisibile e possente s'abbatteva su lei per schiacciarla, per toglierle tanto coraggio, tutto il coraggio avuto sinora? Via, via, fuggire bisognava, per non cadere là, per non finire...

Si fece forza, s'avviò all'uscio. Ma, a un tratto, ricordò che lì appunto, vicino alla porta, sulla parete, una sera per un giuoco di luce e d'ombra, s'era mirabilmente delineato il profilo classico di Salvatore Cevarelli, tutto intento ad ascoltare una spiegazione di

Francesco. Ed ella, non vista, pianamente, alla sfuggita, passando aveva messo le labbra su quell'ombra e l'aveva, sì, baciata.

Allora, nella casa deserta e disfatta, sulla stessa parete, anzi sullo stesso punto, Teresa appoggiò di nuovo le labbra... e baciò, baciò lieve, più forte, con passione, perdutamente, tanto, mentre un singhiozzare di anima vinta dal dolore usciva dal suo petto, e dagli occhi suoi scendeva un fiume di pianto in cui si scioglieva l'orribile stretta del cuore. Poi si calmò. Parve tornare alla cruda realtà della vita, in un palpito della sua giovinezza in fiore, trionfante dell'abbattimento mortale. Si asciugò gli occhi, si accomodò la veletta. « Addio », disse forte, abbracciando con un ultimo sguardo tutta la casa.

E sentì che, veramente, Salvatore Cevarelli l'aveva amata, ma che, certo, non l'amava più, e doveva essere morto, anche lui, nel suo cuore e nel suo ricordo.

***

Zio Toto era molto mutato. Tutti in paese lo dicevano; s'era fatto più umano, più compassionevole per il buon influsso della nipote che era « n'angelo ». Egli aspettò con impazienza il ritorno di Teresa e fece, pover'uomo, tanti buoni propositi durante l'assenza di lei. Bisognava, al ritorno, farla vivere un po' meglio quella ragazza, diamine! Si grattava il capo per trovare il modo di offrirle uno svago. Mah... che affare difficile! Osteria, parrocchia, banda musicale in piazza nei giorni di feste grosse. Ah! forse... sì: nella prossima estate, quella smonacata moglie di Salvatore Cevarelli sarebbe venuta nel podere del suocero. E il dottore avrebbe chiuso gli occhi, avrebbe permesso a Teresa di recarsi dalla nuova sposa. Lui no, non ci andrebbe mai più in casa di quel bùttero ripulito che voleva che gli salvasse la mucca prima della moglie. Bestia d'òmo!

— Vuoi conoscerla la sposa, Teresa? Quando verrà ci anderai: lavorerete, chiacchiererete, direte il rosario insieme, che ne so io?

Teresa rideva.

— Ma che vi prende, zio? Che bisogno ho io di divaghi? Invece, sapete? Voglio farmi massaia davvero. Riattare la casa, badare io alla vigna, all'orto, a ripiantare il giardino. E vedrete che le raccolte vi anderanno meglio. Ho detto addio a Roma, non ci so vivere più. Dio vuole ch'io faccia un po' di bene qui.

— Ah ah... (zio tirava gran boccate di fumo) non mi farai dunque morire solo, come un cane arrabbiato? E poi, dopo, già, è tutto tuo. E allora ti mariterai.

— Oh! già, dopo, dopo!

Rideva pure Teresa. Non fingeva. Voleva essere forte, forte contro gli allettamenti voluttuosi della fantasia, contro le sentimentalità di vittima tradita e ignorata; contro i ricordi vani e i vani rammarichi, e le illusorie speranze; forte e fiera; superiore al vischio fètido dell'odio meschino, nato dal risentimento e dall'orgoglio offeso; superiore alla maldicenza che par debba guarire le ferite e le invelenisce; superiore alla invidia per la felicità altrui e alla bassezza della maledizione contro chi l'aveva forse ingannata; abban-

donata certo. Forte anche nel non rinnegare il passato, nell'accettare la realtà del presente, nel non pensare al futuro. Nella sua natura sana ed equilibrata, la vita riprendeva il suo corso possente, come il tralcio che, abbattuto dal temporale, si risolleva fresco per i nuovi umori che gli vengono dal terreno sconvolto.

La vita, si disse Teresa, non è tutta nell'amore, e quando l'amore venga a mancare altri ideali devono sorgere, altri orizzonti schiudersi. Ritrovava la gioia di certi canti virgiliani nel paesaggio latino che si stendeva ampio dintorno a lei. Vedeva la verità delle pitture georgiche nei campi che amava percorrere sola, sentendo nell'essere suo il fremito di milioni di altri esseri, dei piccolissimi, nell'infinita scala della esistenza; ma su quegli schiavi della zolla, si sentiva essa creatura umana libera nel moto e nel pensiero, signora e dominatrice. L'armoniosa poesia bucolica le suonava all'orecchio quando ella accarezzava i piccoli agnelli fra i branchi di pecore pascolanti sui prati verdissimi; l'alta poesia eroica di Virgilio tornava sulle sue labbra in lunghi brani appresi una volta con entusiasmo, quando i rossi tramonti dell'Agro incendiando masse di nuvole all'orizzonte, la facevano pensare al fasto di antichi templi romani, di romani imperiali palazzi, di romani archi trionfali che il tempo aveva travolto, come il vento sconvolgeva e dissipava quelle nuvole.

Tirò fuori qualche libro, qualche gingillo dal suo baule e ne abbellì la sua camera. L'amore l'aveva tradita, ma non aveva inaridito la sua vita. Ella la riempiva di occupazioni vecchie e nuove, utili e belle: come il coraggioso agricoltore che torna al suo campo con più lena di lavoro, dopo che l'uragano gli ha rovinato l'ultimo raccolto. E il giardino rifiorì per opera sua e vennero a lei molte giovanette per imparare a leggere, a scrivere, a lavorare, ad esser buone.

ADA PETTINI.

(*Continua*).

LAGUNE VENETE

« È questa la vostra città trionfante, la cui antichità è fino dal tempo antico?
Chi ha preso questo consiglio contro a Tiro, la coronata, i cui mercadanti erano principi, e i cui negozianti erano i più onorati della terra? ».
ISAIA, XXIII.

Nella prefazione al libro: *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia*, del prof. Battistella (Venezia, tip. Ferrari, 1921, pp. 850), il senatore Fradeletto elogia chi, a nome della Società veneziana di navigazione, della Società per le forze idrauliche del Veneto e della Società adriatica di elettricità, festeggiava, nel 1912, la ricostruzione del campanile di S. Marco offrendo al Municipio una storia di Venezia e che, cinque anni dopo, « raccoglieva le più grandi energie conterranee per ampliarne l'antica cerchia creandole a fianco un nuovo emporio di moderna attività portuale e industriale ».

L'emporio in questione amplificherebbe con vantaggio della laguna di Fusina — tutti quelli progettati, scavando un canale navigabile parallelo al ponte della ferrovia e capace di trasferire il movimento del porto marittimo in terraferma, dove i nuovi sobborghi di Mestre sfollerebbero Venezia, che non basta più alla crescente popolazione. Le città della Tunisia, dell'Algeria e del Marocco risolvono lo stesso problema creando sobborghi muniti di tutte le comodità moderne, ma rispettando i fondaci e bazar dei quartieri medioevali dove continua a svolgersi, in forme pittoresche, la vita berbero-araba.

Il progetto di ampliare la cerchia di Venezia andò man mano ampliando se stesso, in guisa da fargli recingere il perimetro della laguna di Torcello in una rete complessa e completa di ferrovie o di linee tramviarie, con relativi argini e sacche e terrapieni. Il Consiglio della provincia votò una strada, la quale, traverso canali, sovra barene, costeggiando paludi, congiunge l'isola di Burano al territorio di Mestre; la detta strada, coordinata ad una via di ferro traverso la laguna, rasenta le Fondamente Nove di Venezia, lambisce l'isola di S. Francesco del Deserto e, con nuovi ponti e arginature, raggiunge il terrapieno di Burano; una sua biforcazione, varcati i porti, percorre il litorale di Malamocco e di Pellestrina fino a Chioggia.

La R. Accademia di Venezia, con voto unanime del giugno scorso, ha deliberato « di adoperare tutte le proprie forze affinchè tanto danno e tanta sventura siano allontanate ora e per sempre da Venezia »; ha protestato contro la deliberazione del Consiglio Provinciale, « il quale vuol prendere diritti di confisca sovra un bene che

non può essere liberamente suo, perchè lo hanno ipotecato in perpetuo il genio degli uomini e la potenza della natura; e crede, fermamente crede, che la protesta accoglierà l'unanime consenso di tutti quelli che di lontano guardano con amore a Venezia ed alle acque che la circondano e la salvano ».

Trent'anni or sono si volevano ampliare più del bisogno molte calli veneziane, colmare altri rii ed aprire nuove strade a imitazione di quelle che corrono da un capo all'altro delle città moderne. La insania del piano regolatore di Venezia fu in parte guarita, ma le nuove strade già aperte restano come larghe trincee, fiancheggiate da insipidi edifici dove il sole rammollisce il pavimento di asfalto. Poco invece si era fatto per spurgare i canali, niente perchè nel sottosuolo passasse e filtrasse liberamente l'acqua marina; Venezia era inoltre minacciata dalla sciagura di un nuovo ponte sulla laguna (1).

Auro suadente nil potest oratio, diceva Publius Syrus avvicinandosi la fine della Repubblica romana. Allo sfruttamento della laguna di Venezia non mancavano certe combinazioni dell'industria bancaria internazionale contro cui sarebbe stato vano tentare di vincere la cittadella del patriottismo, abituale rifugio di chi ignora la carità di patria. Nel secolo VI av. C., una legge di Manu consigliava alle nazioni di cercare gli amici o i neutri al di là dei vicini, perciò, ricordando le grandi anime innamorate di Venezia tra i più insospettabili e geniali economisti e pensatori e sociologi del Regno Unito, tentai difendere le nostre lagune in una corrispondenza al *Royal Istitute of British Architects*, la quale fu onestamente accolta e pubblicata sotto il titolo: THE LAGOONS OF VENICE (2); ne riproduco una traduzione, divenuta purtroppo di attualità:

*
* *

Reverere gloriam veterem et hanc ipsam senectutem quae in homine venerabilis, in urbibus sacra est.
PLIN. *Epist.* VIII, 24.

« Nato a Venezia, ma vissuto lontano dalla mia patria, sentivo l'amore della *zente de mar*, acuito pei ricordi da essa sparsi dovunque. Nell'Istria, nella Dalmazia e nelle isole della costa greca sull'Ionio, la civiltà veneziana ha lasciato traccie profonde nell'architettura e perfino nei dialetti, che hanno inflessioni e accento goldoniano. Nell'interno del Peloponneso si spendono monete d'argento col leone *in moléca* e si dà a Venezia l'aggettivo di ὡραία (la bella).

Sulle rupi di Erix, all'estrema punta di Trapani, le donne avvolte nel lungo sciallo nero veneziano, come figure di Tanagra, ed i pastori della montagna vigilante il mare, non si saziavano di farmi domande sulla bellezza di Venezia, dei suoi canali e della sua laguna.

Nel villaggio di Kelmscott, alle fonti del Tamigi, in casa di William Morris, che ha fatto rivivere nel settentrione d'Europa le arti delle vetrate policrome, degli arazzi, dei tessuti e dei caratteri da

(1) G. BONI, *Il cosidetto sventramento di Venezia*, appunti di un veneziano, Roma, 1887, pag. 20. — *Difendiamo la laguna di Venezia*, in *Rivista d'Italia*, febbraio 1898, fasc. 3.

(2) *Journal R.I.B.A.*, Third series, vol. V; London, 1898, pp. 389-394.

stampa; tra scienziati e pensatori che fecero grande l'Inghilterra, provavo sussulti di gioia, quasi spasimi, sentendo parlare del natio loco con affetto più che figliale, e riconoscendo quanta inspirazione e quanto ammaestramento dispensi la bellissima tra le città d'Italia.

Un erudito dell'estremo Oriente nota come nel nome giapponese del narciso (*suisen*) sia compresa l'idea dell'acqua che sta attorno al suolo in cui prospera. A Théophile Gauthier, vista da lungi sulle lagune, Venezia sembra una conchiglia di madreperla, irta di punte.

***

« Basta purtroppo un intervallo di pochi anni per constatare il peggioramento progressivo delle condizioni lagunari, aggravate dal ponte della ferrovia, dalle valli da pesca, dalle sacche e dalle dighe.

Partendo dalla stazione di Mestre si attraversano campagne alte e fertili susseguite da altre basse e acquitrinose e poi dal terrapieno che va all'imboccatura del ponte, dove i pantani incominciano e rimangono chiusi in laghetti salmastri da arginelli sui quali crescono a fior di acqua grame erbe inutili; poi la laguna, negletta, che la comune marea lascia in troppo gran parte scoperta, putrefacente al sole le alghe morte, i molluschi e gl'insetti acquatici.

Il ponte in pietra della ferrovia, lungo tre chilometri, ostacola le correnti nello spazio di laguna che attraversa, ancor viva del moto ondoso (la così detta *bataissa*) provocato dai venti sciroccali da una parte e dai grecali dall'altra. Questo correttivo, impigrito dai frequenti e larghi piloni del ponte e dal terrapieno, è così insufficiente che all'imboccatura del ponte la malaria colpirebbe il cento per cento dei guardiani, se l'amministrazione ferroviaria non li difendesse con le reticelle, pur mantenendoli saturi di chinino. Tale è la mèta del triste passeggio che verrebbe offerto ai Veneziani dopo il percorso del nuovo ponte, non ombreggiabile da alberi senza interrarlo ai lati, mentre da S. Nicolò del Lido agli Alberoni, si potrebbe formare lungo la laguna e lungo la spiaggia un passeggio incantevole ed igienico, allietato coi folti ombrelli del *pinus pinea* che anticamente vi prosperava.

Igienisti veneziani di lunga e vasta esperienza, notano che le infezioni malariche si vanno facendo più frequenti anche in Venezia; costruito il nuovo ponte e chiuso un tratto di laguna non resterebbe altro che erigervi un tempio alla dea Febbre.

La salubrità di Venezia è dovuta al flusso e riflusso giornaliero, per cui l'acqua del mare entra dai porti, scorre pei canali, si dilata sulle paludi e allaga le barene. La serenissima Repubblica, gelosa conservatrice della pianura liquida che distingue Venezia dalle altre città del mondo, minacciava a chi pregiudicasse la sua esistenza le stesse pene che si infliggono a chi viola le sacre mura della patria. Nel nostro secolo invece si accordarono uno dopo l'altro troppi permessi di formar sacche e di colmare specchi d'acqua, i quali, per quanto poco profondi, contribuivano a mantenere la respirazione lagunare.

Col moderno macchinario agricolo e la estensione di bassi fondi nelle campagne dell'estuario, rese di facile accesso mediante canali

navigabili, potrebbe riuscire utile qual terreno fertile pei sali concimanti che contiene, una frazione di quei trecentomila metri cubi di melma che vengono mandati ogni anno a stemperarsi nell'Adriatico e che il più delle volte le maree susseguenti riconducono in laguna.

Lagune di Venezia e nuovo ponte.
(Atti del R. Istituto d'Architettura di Londra, 1898, p. 390).

Per ogni decimetro quadrato di palude colmata, dove la marea non s'alzava che d'un decimetro, entra un litro d'acqua di meno a vivificare la laguna. Per ogni metro cubo di melma scavata alla superficie delle barene, entrerebbe dai porti del Lido un metro cubo d'acqua di più; acqua di mare, salata e netta, che passerebbe due volte al giorno come disinfettante lavacro pei rii di Venezia, trascinando seco e imprimendo un po' di vita e di moto all'acqua dei canali, pigra linfa verdognola che ora non si decide ad attraversarne il labirinto, e che sembra avere esercitata una fatale azione suggestiva sugli abitanti dal giorno in cui Venezia dimenticò con quale

solennità di voti aveva celebrato il suo sposalizio col mare. Avremmo, volendo, cento milioni di metri cubi di questa melma da scavare, melma fertilissima che potrebbe servire a colmare gli avvallamenti o ad alzare il livello dei terreni e delle paludi morte oltre al confine della laguna e far crescere batate dolci e frumento e uve da tavola e frutta da conserve, dove ora nascono giunchi da strame, miasmi e zanzare.

Un piccolo scavo nelle canalette di Torcello liberava per qualche anno dalla febbre quei disgraziati pescatori. Una colmatura eseguita al Lido in pochi ettari di terreno depresso, dove ristagnavano le acque piovane per insufficienza di scolo, lo convertiva in fertile ortaglia, raddoppiandone il valore e rendendolo adatto alla costruzione di ridenti villette.

La laguna veneta ha bisogno di scavi vivificatori per correggere l'azione rallentante del ponte della ferrovia e delle dighe del porto di Lido prolunganti lo sbocco in mare; ha bisogno di mettere in comunicazione i laghetti chiusi che risentono troppo di rado il beneficio della marea. Le melme di scavo dovrebbero venir pompate lontano dal margine della laguna viva, lasciate asciugare e assodare per trasportarle su piccoli binarî nelle campagne depresse, mantenute coltivabili mediante costoso e continuo prosciugamento artificiale.

Soltanto da S. Giuliano al Dosso delle Giare, l'estuario lagunare presenta una zona bonificabile per colmata di 10 chilometri di estensione e quasi un chilometro di larghezza, e in queste campagne rese saluberrime troverebbe una patria nella patria italiana qualche migliaio d'agricoltori, invece di costringerli ad emigrare, e invece di perdere tante braccia valide a nutrirla e a difenderla.

Sotto questo punto di vista la duplice bonifica, ottenuta collegando lo scavo in laguna alla colmata in campagna, interessa anche i Ministeri dell'Interno e dell'Agricoltura che potrebbero destinarvi colonie di disoccupati (1).

Oltre ai canali già esistenti se ne potrebbero scavare e lasciare sussistere altri che a bonifica compiuta servirebbero per le comuni-

(1) Vent'anni dopo aver suggerito questi ed altri rimedî contro la piaga dell'ozio, nel 1918, al finire delle ostilità, suggerivo al generale Alfieri, ministro della Guerra, di utilizzare qualche migliaio di tonnellate degli esplosivi accumulati nelle polveriere a dissodare profondamente le vaste zone vulcaniche non coltivabili perchè coperte da un lenzuolo pietroso di cappellaccio di tufo. Ventimila ettari di nuove terre profonde si sarebbero così potuti ottenere nella Campagna romana per distribuirli in premio ai migliori combattenti, per circondare Roma con una zona agricola, capace di fornire alla capitale d'Italia il necessario alla vita e non costringerla di far venire dalla Lombardia o dal Napoletano il latte e le uova, la carne e gli ortaggi.

I tecnici agronomi dell'estuario veneto, oltre a utilizzare 30,000 ettari di terre bonificate, tracciano su 200,000 ettari nel Compartimento delle acque, alle foci del Livenza e del Lemene, tra la Piave ed il Tagliamento, una più vasta opera di bonifica idraulica, economica e sociale. Pensa il ministro Raineri che per utilizzare tanta parte d'Italia, debba venir creata una nuova sfera d'azione alle famiglie più laboriose degli agricoltori italiani che hanno dato molto sangue e molte vite alla patria. Anzichè tornare in esilio e ridiventare emigranti, meriterebbero di vivere in pace sopra le zolle da essi liberate e redente, confortati da serena fiducia in nostra terra madre, di esser lasciati

cazioni economiche della terraferma. Le statistiche dimostrano la superiorità commerciale delle vie d'acqua sulle vie di terra, e basta dare un'occhiata alle carte geografiche per convincersi che i primi fattori di prosperità e di civiltà d'una nazione sono dovuti al frastagliamento delle sue coste ed alle comunicazioni coll'interno agevolate da fiumi o canali navigabili.

Un nuovo ponte per vetture e pedoni, seppur collegato a quello della ferrovia (a meno di farne una pensilina), occuperebbe uno spazio lagunare, qual tentacolo succhiatore steso dalla terraferma su Venezia, come la *punta dei lupi*, che la Repubblica, avvicinandosi la malaria, faceva scavare da migliaia di braccianti.

Inutile al commercio riuscirebbe il nuovo ponte, dovendo caricare in barca le merci giunte coi carri; non cessando il bisogno dei barconi del Genio pel trasporto delle truppe, che arrivano fresche e riposate ai forti del campo trincerato: bastando le peate ed i vaporini per le comunicazioni da tutta Venezia all'estuario lagunare, e servendo il vecchio ponte della ferrovia per un traffico doppio dell'attuale.

Il tentacolo reclamerebbe una concessione dopo l'altra, livellando ponti, interrando rii e allargando le calli fino al cuore della città a vantaggio degli speculatori campagnoli che non dovrebbero scendere dalla carrettella per ghignare al ponte di Rialto e all'ultimo barlume della leggendaria, onesta e gentile operosità del *Mercante di Venezia* (1).

Qualche voce disinteressata e franca ha già protestato in nome degli artisti veneziani contro il nuovo ponte della laguna. Perchè, chiede Roberto Ferruzzi, perchè non rivolgere le nostre aspirazioni al mare, a questo antichissimo amico, e alle vie sconfinate ch'esso ci apre non dedicare le nostre intelligenze, le nostre energie? Da uno sviluppo dell'attività mercantile sul mare, l'aspetto artistico stesso della nostra città non avrebbe che a guadagnare, rifiorendo di giovinezza allegra tra le memorie del suo passato. E questa convinzione, che anima gran parte di noi, valga ancora a combattere il pregiu-

operare il miracolo della proprietà e dell'iniziativa privata che trasformano in oro le sabbie litoranee e le fanghiglie lagunari.

Un telegramma da Toronto, del 27 agosto u. s., annuncia che il Congresso del lavoro vuol chiuse per due anni le porte del Canadà alla nostra emigrazione, esclusi i contadini. Noi dovremmo, reciprocamente, lasciar andare i loquaci parassiti, e far di tutto per tenerci i buoni agricoltori laboriosi, in guisa che l'Italia nostra bastasse a produrre da sola quanto le è necessario per vivere.

(1) «*Perciò si vede in Venetia, città nobilissima et singolare.*» — diceva nel Cinquecento lo storico Sansovino, — «*con maraviglia dei forestieri, gran copia di vecchi di grandissima età, pieni di carne, diritti, robusti et di reverenda apparentia per la canitie et per la bellezza de' corpi*».

Oggi si prova una meraviglia d'altro genere vedendo la disonorata e precoce vecchiaia, provocata dai vizî conseguenti all'abuso del vino e dei liquori; i quali, con l'illusione di temporaneo benessere, assopiscono la volontà e l'energia del lavoro, distruggono ogni barlume di istinti umani ereditati da progenitori civilizzabili quantunque selvaggi; degenerano l'uomo nell'antropoide più stupidamente ed egoisticamente avido e crudele; incatenano il popolo a ignominiosa schiavitù nelle bettole e nei postriboli; prostituiscono Venezia e l'Italia e ne ipotecano il retaggio artistico allo sfruttamento dei *trusts* internazionali.

dizio di credere che il nostro amore a Venezia sia un amore di becchini. No, noi amiamo la nostra Venezia viva e rigogliosa, che, continuando le splendide tradizioni del passato, può bene accogliere, senza snaturarsi, anche le idee utili del presente. Ed è proprio per questo amore alla Venezia viva, che quando parliamo del suo carattere, unico al mondo, non intendiamo affatto ch'esso sia ristretto alle sole bellezze monumentali di cui va superba, ma a tutto l'insieme di questa fata meravigliosa, che da S. Marco alle sue rive estreme, tutto compenetra d'un fascino misterioso, in tutto trasfonde un'espressione d'armonia ineffabile, che turbare, senza prepotenti ragioni, sarebbe un delitto. Poichè e l'opera di Tiziano e quella del Tintoretto, e quella di Paolo, e i Carpacci, e i Bellini, ed ogni nostro grande, hanno in quest'ambiente, la loro ragione di essere, il loro commento, fecondo d'ispirazione agli artisti, di altissima idealità a chi ha cuore non sordo alla voce del passato e, perciò appunto, l'ingegno aperto e illuminato dalle speranze dell'avvenire.

Perchè tali sforzi generosi non rimangano sopraffatti e non essendo noi soltanto che abbiamo interesse di far rispettare le condizioni di vita della nostra singolare città, chiedo a quanti conoscono ed amano Venezia una parola in difesa delle sue lagune ».

*
* *

Gran laguna fa gran porto.
PAULO FAMBRI.

Vent'anni dopo messi a tacere quei progetti, nel 1917, infuriando la guerra, le più operose energie venete si associavano per creare accanto a Venezia un emporio di attività portuale e industriale moderna. Il progetto, ora in esecuzione, veniva accolto con riserva da quanti rispettano la singolare città veneranda e non la vogliono preda allo sfruttamento; essi temono che i vantaggi portuali o industriali, dovuti alla Natura o guadagnati dal lavoro umano, servano ai bacini e depositi e opifici di terraferma al di là del limite della laguna viva, trascurando Venezia e le sue industrie artistiche quali cosa morta, artificialmente galvanizzata da energie forestiere. Altri invece si rassegnavano alla occupazione di qualche specchio di barene salmastre nella laguna di Mestre-Fusina, calcolando il beneficio che trae la respirazione lagunare dall'emporio terrestre di Marghera e dal canale conducente ai bacini per lo scarico diretto dalle navi sui vagoni ferroviarii nel nuovo porto.

Ma i beneficii promessi a Venezia ed alle sue lagune da un emporio di attività portuale e industriale in terraferma, vengono ora scemati dal progetto di recingere la laguna di Torcello, — polmone dell'antica metropoli —, e le altre sue isole di Burano e S. Francesco del Deserto, di S. Erasmo e di Murano, entro una cerchia di vie ferrate o tramviarie, di argini o terrapieni, i quali condannerebbero alla malaria (1) tutto lo specchio d'acqua, *gentis incunabula nostrae*, asilo ai profughi delle prime invasioni barbariche.

(1) L'assessore per l'igiene del Comune di Venezia ricorda che nell'isola di Burano, con 8671 abitanti, i malarici salirono l'anno scorso a 7500; « l'85 per cento della popolazione è colpito dalla malaria ed il nuovo ponte-terrapieno aggraverebbe questa condizione terribile ».

La nuovissima barbarie ucciderebbe lentamente, sotterrandola ancor viva, una laguna di tanta poesia, dove prosperavano le arti della gentilezza; rifugio alla inspirazione delle cose armoniosamente belle ed alla speranza di ricondurle un giorno sulla terra. Meglio che dai canti dell'odio e dai clamori della disarmonia sociale, inasprita dall'affarismo; meglio che dalle laceranti sirene e dai vortici fumosi, tollerabili nei paesi del ferro e del carbon fossile, le lagune veneziane possono venir fatte tornar utili all'agricoltura ed alla piscicultura (1), scavando qualche barena o superficie paludosa non coperta dalle basse maree. Con vantaggio di Venezia e di quanti amano la sua divina pianura liquida e desiderano conservarla qual rifugio all'idea custodita in beata solitudine nell'isoletta di S. Francesco del Deserto; idea di bontà e di fratellanza umana, associata ad una Povertà laboriosa, bella di tesori sconosciuti al volgo dei ricchi, ricca dei tesori di simpatia per nostra terra madre e di affetto per i nostri simili, per gli animali, le piante e le pietre, per le acque ed il cielo.

GIACOMO BONI.

(1) Ogni ettaro di laguna riceve una quota d'energia solare, trasformabile in pesci, molluschi, crostacei od alghe industrialmente redditizie. Accumula la possibilità d'approfondire una ad una le paludose barene sotto il livello dell'infima marea; di triplicare la velocità dell'acqua salata nei canali di Venezia e d'aumentare dieci volte la quantità dei prodotti lagunari, sopprimendo gli anafole, filtro possente della malarica Circe progenie del Sole e dell'onda azzurra demolitrice, impigrita nelle sonnacchiose lagune verdastre.

« Le valli da pesca, organi di un gigantesco stabilimento lagunare d'oltre 50.000 ettari di superficie, potrebbero conciliare l'idraulica e la più intensa utilizzazione delle lagune venete per la piscicultura marina. I canali di grande navigazione ed i bacini dell'Arsenale servono l'inverno da ricovero ai pesci; ma dove questi non trovano profonde acque tepide, escono in mare. Colpa l'anarchia d'esercizio, la pesca e la piscicultura di Venezia, dànno un rendimento troppo inferiore a quello di cui sarebbero capaci ». (Dott. L. MORENOS, *Utilizzazione della Laguna*, Venezia, 1920, pagg. 98). « Le paludi salmastre, più sono spopolate di pesci, più sono malariche; perciò le acque salse stagnanti domandano un regime misto che armonizzi l'idraulica-sanitaria e la pesca », insiste a dire il prof. G. BRUNELLI, tecnico di vasta esperienza, nel suo *Equilibrio biologico* (*Annali d'Agricoltura*, Roma, giugno 1921, pagg. 116-124). I promotori d'una stazione idrobiologica a Venezia, desiderano che la regina dell'Adriatico offra il modo di studiare la vita delle sue lagune e del suo mare. Il conte Emilio Ninni osserva che malgrado l'estensione costiera, l'Italia importa i 4/5 del pesce che le abbisogna. Il prof. Luciano Pigorini ammonisce che « gli organismi viventi del *mare nostrum* e che interessano la nostra industria peschereccia sono un capitale che va impiegato con molta saggezza per non ridurlo a dar frutti troppo scarsi; la nuova stazione idrobiologica richiederebbe un acquario » (Relaz. di Ateneo Veneto, 21 gennaio 1921). Oltre a far conoscere agli Italiani la magnifica flora e la fauna lagunare e marina dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia, l'ACQUARIO DELL'ADRIATICO E DELLE LAGUNE VENETE gioverebbe come Esposizione permanente, redditizia, istruttiva, educativa e degna di Venezia.

CRISTOFORO COLOMBO E IL VIAGGIO DI ULISSE
NEL POEMA DI DANTE

Alcuni argomenti nuovi m'inducono a richiamare l'attenzione degl'intelligenti su una questione posta per la prima volta un quarto di secolo fa, la quale sollevò allora poca o nessuna discussione ed ora sembra del tutto dimenticata, non so se per la sua apparente futilità o perchè il più ardente sostenitore della tesi ch'essa implica, non riuscendo a risolverla pienamente secondo il suo desiderio, ha lasciato intravvedere il dubbio che purtroppo invadeva lui stesso. Dico della questione trattata da Gaspare Finali in un opuscolo intitolato *Cristoforo Colombo e il viaggio di Ulisse nel Poema di Dante* con prefazione di Giovanni Franciosi (1).

In quell'opuscolo, il modestissimo autore, che, per essere Presidente della Corte dei Conti del Regno, non era meno per questo studioso di questioni letterarie, narrava come nel settembre del 1892, trovandosi a Genova per assistere alle feste colombiane in occasione del quarto centenario della scoperta dell'America, alla vista dell'imponente flotta ivi radunatasi da tutte le parti del mondo per onorare la memoria del grande Genovese, si fosse ricordato d'un altro grande navigatore, d'un altro « folle volo », e si fosse chiesto: « che egli (Colombo) s'ispirasse al canto XXVI dell'Inferno, là dove il poeta descrive il viaggio di Ulisse? Ma se anche questo non fosse, è certo », concludeva passando da uno ad altro pensiero, « che Dante immaginò un viaggio nell'Atlantico, al di là delle colonne d'Ercole, in cerca di nuove terre » (2). E ricordava il bellissimo racconto.

Il Finali veniva così a porre le due questioni diverse e pur affini che il riavvicinamento di Dante e Colombo suggerisce. Cioè: se Dante immaginò l'esistenza di nuove terre nell'Atlantico e, narrando il leggendario tentativo di Ulisse, intese indicare la direzione che chi volesse farne ricerca dovesse seguire; e se Colombo ebbe presente l'immaginazione di Dante, dell'isola sulla quale questi colloca il Paradiso terrestre e particolarmente il viaggio di Ulisse verso questa nuova terra, nei suoi viaggi e nella scoperta del Continente Americano.

Sarebbe inutile ripetere qui l'acuta e dotta argomentazione del Finali che il lettore troverà facilmente accessibile nel su menzionato

(1) Città di Castello, 1895: XIII volume della *Collezione di Opuscoli Danteschi inediti o rari*, diretta da G. L. Passerini.

(2) Op. cit., pag. 9.

opuscolo. Ma non sarà forse inopportuno accennare ai capisaldi della discussione da lui avuta col Tarducci, anche perchè sarà necessario chiarire qualche punto oscuro con qualche aggiunta, e ricordarli più tardi nell'analisi della questione che riguarda principalmente il Colombo; analisi che forma l'oggetto del presente studio.

Dopo avere spiegato e provato con argomenti sani che il viaggio di Ulisse era per Dante non immaginario ma reale, e che la dottrina della sfericità della terra era non solo antichissima, ma comune ai tempi di Dante, il quale l'accettò; l'Autore fa un breve confronto fra il viaggio di Ulisse e il primo di Colombo, dicendo che Ulisse va ad esplorare l'altro emisfero e naviga « diretro al sol », e come Colombo (fino alle Canarie) acquista sempre « dal lato mancino », per la qual rotta si giunge a quelle isole e si andrebbe di contro al Brasile, e come Colombo cerca davvero una terra abitata, tanto che egli e i suoi compagni si « allegrarono » alla vista d'una « nuova terra ». Ed ecco la sua conclusione: « Colombo ha ripetuto il viaggio di Ulisse con più sicura direzione e con miglior fortuna. Dante ha divinato quel viaggio: Dante non poteva immaginarne nè dirne di più » (1).

Le obbiezioni del Tarducci (come osserva il Franciosi nella prefazione al suddetto trattato) sono in sostanza tre: 1ª che la notte dei tempi voleva chiuse ad ogni mortale le porte dell'Oceano; 2ª che l'intimo valore della narrazione immaginosa di Ulisse deve consuonare alla natura del poema sacro essenzialmente religiosa e teologica; 3ª che, secondo il costume del poeta, « Ulisse ha da narrare cose che si connettano con la sua dannazione ». E ad esse, meglio ancora del Finali, risponde lo stesso Franciosi, il quale confutandole ammirabilmente sostiene che « gli argomenti addotti con tanto bel garbo dal professore Tarducci... mal possono contrastare al pensiero del senatore Finali » (2). Anche secondo il mio modesto parere, il Finali, per quanto timidamente, sostiene la sua tesi e finisce per convincerci.

C'è, però, nella sua bella dissertazione, un punto che bisogna chiarire, perchè chiarito non solo correggerà un errore comune, ma farà risaltare ancora di più la mirabile corrispondenza fra il pensiero di Dante e la sua traduzione in atto da parte del Colombo. La comune opinione vuole che le terre vagheggiate da questo fossero le Indie e che il suo vero scopo nell'accingersi a traversare l'Atlantico fosse quello di pervenire al Levante navigando verso Ponente, non solo non avendo notizia, ma neppure, forse, immaginando l'esistenza di nuove terre tra le Indie e l'Europa.

Il Finali sembra accettare questa opinione senza discuterla e senza nemmeno il minimo sospetto ch'essa distrugga la sua tesi, almeno quella parte di essa che tocca specialmente Colombo.

Ora, il ravvicinamento di Colombo a Dante non sarebbe più possibile, o almeno sarebbe di più difficile dimostrazione, se questa opinione non fosse falsa. Se non che, falsa appunto la reputa un eminente storico francese, Henry Vignaud, il quale nel 1911 pubblicava due grossi volumi, non per altro che per confutare quell'opinione che lo stesso Colombo, per darsi maggior gloria, avrebbe lan-

(1) Finali, op. cit., pag. 15.
(2) Finali, op. cit., Prefazione.

ciata ed incoraggiata in seguito ai risultati da lui ottenuti nel primo viaggio ed all'apparire di quell'idea. Ecco la conclusione alla quale il Vignaud giunge dopo lunga meditazione ed uno studio profondo della questione:

De toute façon, il reste acquis, — si on ne s'en tient qu'aux documents, — que l'objet que Colomb se proposait, en 1492, n'était pas de frayer une route nouvelle pour aller aux Indes, et que, per conséquent, ce n'est pas en voulant passer d'Europe en Asie qu'il a fait la découverte qui l'a immortalisé. Cette découverte ne fut pas le résultat d'un hasard heureux. Guidé per des indications, auxquelles seul il sut donner leur valeur véritable, Colomb acquit la conviction qu'il existait des terres non encore reconnues à l'ouest, et ce sont ces terres qu'il a cherchées, obstinément, patiemment, intelligemment, jusqu'à ce qu'il les eût trouvées; ce qui est assurément plus méritoire que de s'être trompé grossièrement sur la distance qui séparait les deux extrémités du monde connu alors, et d'être allé se buter contre un continent dont il ne soupçonnait pas la présence... et il faut maintenir, contre Colomb lui-même, qu'il a découvert l'Amérique parce-qu'il l'avait cherchée (1).

I risultati delle ultime ricerche storiche rafforzano dunque questo punto debole della tesi del Finali. Vedremo più tardi, quando verremo a parlare particolarmente delle idee e dei progetti di Colombo, come questo sia un caposaldo nel ravvicinamento del grande marinaio al grande poeta. Terminiamo per ora la nostra breve recensione del trattato del Finali.

L'idea di connettere l'episodio ulisseo colla scoperta dell'America non era del tutto nuova nel 1892-95, sebbene il Finali ignorasse che altri prima di lui l'avesse già avuta; poichè alcuni anni innanzi, nel 1888, il padre Giovanni Maria Cornoldi, nel suo commento alla «Divina Commedia», aveva già fatto osservare, in una nota al XXVI canto dell'Inferno, la grande somiglianza fra il viaggio di Ulisse secondo Dante e l'impresa di Colombo, ed adducendo alcuni argomenti che poi il Finali, venuto a conoscenza di detto commento, aggiunse ai suoi, aveva esclamato: «Chi sa che il Colombo leggendo questi versi non fosse sollecitato ad attuare nella realtà il viaggio immaginario di Ulisse? In tal caso Dante avrebbe il primo con la sua poesia scoperta l'America». Inoltre, come fa osservare il Finali, pare che altri pure ci avessero pensato, almeno a giudicare da qualche breve cenno in proposito: Torquato Tasso, per esempio, il quale nel XV della «Gerusalemme Liberata», dopo aver riferito il viaggio ulisseo in cui è evidente l'imitazione dantesca, dedica tre strofe alla gesta del Colombo; e il Tennyson nel cui poema intitolato «Ulysses» è pure evidente il ricordo dantesco e il pensiero di colui che andò in cerca d'un nuovo mondo. Forse anche il Longfellow ci pensò, il quale nella sua traduzione del Poema di Dante cita a suo luogo quel passo del summenzionato poema di Tennyson. Nel 1891 poi, così si esprimeva il padre Marcellino da Civezza commentando il passo dantesco in proposito: «... il racconto che qui fa Ulisse della navigazione intrapresa co' suoi compagni, per divenir del mondo

(1) HENRY VIGNAUD, *Histoire critique de la grande entreprise de Christophe Colomb*. Paris, 1911, vol. II, pag. 496.

esperto, ci par tale da non potersi dubitare che il Poeta tenesse per indubitata quella esistenza e ne presentisse il non lontano discoprimento », e « ... chi fin da quei tempi seppe indovinare la solenne legge di gravità della natura, e formularla, può star benissimo che precedesse il Colombo nel tener certa l'esistenza del Novello Mondo, che questi poi discoperse » (1). Infine, anche il De Sanctis vi concorre, il quale prima ancora del Cornoldi, del da Civezza e del Finali, nel 1879, chiamò il viaggio di Ulisse « presentimento di Colombo » (2).

Dopo il Finali, che fu il principale sostenitore della tesi, e contemporaneamente a lui, diversi altri hanno opinato nel medesimo modo. Lo stesso Finali cita il comento alla « Divina Commedia » del Pascoli, e riporta il seguente giudizio del Fornaciari:

> Il tentativo d'Ulisse, non ostante la sua triste fine, conchiude nello stupendo episodio dantesco, come un'aura di baldanzosa speranza per l'avvenire della umanità. Tu senti che è scritto dopo il viaggio di Marco Polo, e che il Poeta affretta coi voti il tempo, in cui sarà altri più fortunato dell'Itacense; come mostra anche quel chiudersi della navigazione col canto stesso, senza veruna osservazione o commento, quasi per lasciarne il giudizio al lettore » (3).

Infine, anche Giacomo Poletto è dello stesso avviso quando, commentando i versi

> Non vogliate negar l'esperïenza,
> Diretro al sol, del mondo senza gente!

aggiunge: « Qui è chiaramente adombrato il Nuovo Mondo; e parrebbe che Dante ne avesse presentita la non lontana scopeta » (4).

D'opinione contraria invece sembrano il Bonghi, il Chiappelli e il D'Ovidio.

Ma tutto considerato, parrebbe che in base agli argomenti addotti dal Finali ed all'opinione più o meno conforme espressa dagli altri commentatori, si possa ritenere quasi per certo che Dante abbia realmente immaginato l'esistenza di nuove terre nell'Atlantico e ne abbia presentito il non lontano discoprimento. Mentre da un canto egli si sarebbe attenuto all'autorità della Chiesa e, facendo sì che Ulisse s'imbattesse nella Montagna del Purgatorio, avrebbe seguìto la dottrina dei suoi tempi che voleva l'emisfero australe essere privo di qualunque terra eccetto essa montagna, dall'altro egli avrebbe allo stesso tempo messo in bocca ad Ulisse un concetto cosmografico diverso, il quale, sebbene antico e leggendario, doveva sembrare nuovo ai suoi tempi, e, sebbene fantastico, forse incominciava già a penetrare le menti più acute e chiaroveggenti.

Nessuno dei commentatori citati rischia un'opinione qualsiasi sul partito che il Colombo abbia potuto trarre dall'immaginazione

(1) Fratis Johannes de Serravalle, *Translatio et Comentum totius libri Dantis Aldigherii cum textu italico*. Prati, 1891, pag. 328.

(2) De Sanctis, *Nuovi saggi critici*. Napoli, 1879, pag. 28.

(3) Finali, op. cit., pag. 62.

(4) G. Poleto, *Commento alla « Divina Commedia »*. Roma & Tournay, 1894, vol. I, pag. 564.

dantesca. Tutto al più alcuni di essi, come il Cornoldi ed il Finali, lasciano intendere una tale ipotesi, che però non discutono; mentre per altri la tesi sarebbe insostenibile. Lo stesso Finali si limita a qualche accenno e prosegue come se ciò bastasse a giustificare una deduzione che non senza ragione è parsa assurda ed è tutt'al più paradossale. Onde ho creduto opportuno di cercare negli scritti di Colombo qualche prova, qualche indizio che possa fare un po' di luce su questa interessantissima questione, e, completando lo studio del Finali, assodare possibilmente il suo pensiero.

La tesi che il Colombo si sia ispirato a Dante nei suoi viaggi sembra a prima vista insostenibile, tanto più che, come il Tarducci faceva osservare al Finali, « da nessuna parte apparisce il menomo indizio se Cristoforo Colombo avesse o no letto la « Divina Commedia » (1). Infatti, mi risulta da un accurato esame degli scritti di Colombo (2), che questi non cita mai Dante fra le numerose autorità alle quali pur si riferisce non senza una certa pompa di cultura. Ma non si può dedurre da ciò che il Colombo non abbia mai letto Dante o che per lo meno non ne avesse qualche conoscenza. Che poi, come ebbe a dirmi un'eminente autorità colombiana, egli non l'avrebbe capito anche se l'avesse letto, mi sembra ancor meno convincente, perchè (riprendo l'osservazione dello stesso Tarducci) « la quantità delle citazioni da lui fatte ne' suoi scritti attesta che l'estensione delle sue letture fu meravigliosa; e per me avrebbe troppo dello strano che in tanta sua passione di letture, egli non volesse conoscere anche il poema di Dante. E in appoggio della mia opinione richiamo anche l'inventario che insieme col testamento lasciò delle sue proprie cose il suo fedelissimo ufficiale Diego Mendez ». Questi accompagnò il Colombo nel suo quarto viaggio, ma non so se abbia preso parte anche ad altri. Il suddetto testamento, nella parte che c'interessa, dice così (3):

« Ytem: en el arca grande que está en Sancto Domingo, quedaron dos libros: el uno, el *Dante*, y el otro, Valeryo Máximo, y otros tratados que yo tengo aquy, que son el Tulyo « De Officiis » y Josepho « De bello judayco », y dos libros que se dizen « Lyngua... », y otro libro « De la Tierra Santa », y el « Ynchirydion », y algunos otros tratados que allarán en mi arca, estos libros dexo á mis hijos por mayorazgo, y les mando, so pena de mi vendición, que no les den ni truquen, ni tanbien ny empreston á nadye, ny salgan de su poder, sino que lean en estos contino, porque son de buena dotrina.

« Se », continua il Tarducci, « leggeva Dante il Mendez che era spagnuolo, molto più probabile è che lo leggesse il suo superiore, il quale era italiano ». Inoltre, è bene notare questo piccolo indizio di quelle che potrebbero dirsi biblioteche di bordo e del tenore delle conversazioni che dovevano aver luogo fra i membri degli equi-

(1) Finali, op. cit., pag. 23.

(2) Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana. Roma, 1892. Gli scritti, pubblicati ed illustrati da Cesare de Lollis, voll. I, II, III.

(3) Ibidem, vol. II, pag. 220.

paggi nel corso di quei lunghi viaggi d'esplorazione dalle grandi prospettive e dalle continue sorprese.

Se da una parte ci manca la dichiarazione specifica di Colombo, dall'altra non pochi sono gl'indizii sicuri che c'inducono a credere che una certa relazione più o meno intima ci deve pur essere fra il pensiero di Dante e l'impresa di Colombo. Il più persuasivo ci viene dalle parecchie menzioni che questi fa nei suoi scritti del Paradiso terrestre. Sembra che fin dal primo viaggio il Colombo abbia riflettuto sul probabile sito del Paradiso terrestre; poiche nel suo « Derrotero » ,riassunto dal P. Bartolomeo Las Casas, Giornale di bordo del 1° viaggio, sotto la data 21 febbraio 1493, si trova la seguente osservazione:

..... concluyendo, dize el Almirante que bien dixeron le sacros theólogos y los sabios philósophos: el Parayso terrenal está en el fin de oriente porque es lugar temperadissimo, así que aquellas tierras que agora él avía descubierto « es », dize él, « el fin del oriente » (1).

Un'altra menzione simile, molto più larga e tale da sembrare un piccolo trattato sul sito e il carattere del Paradiso terrestre, si trova nella redazione del terzo viaggio, là dove Colombo descrive le sue vicende e le sue osservazioni alla foce dell'Orinoco (2). Ecco il testo del brano:

La Sacra Escriptura testifica que Nuestro Señor hizo ál Paraiso terrenal, y en él puso el arbol de la vida, y d'él sale una fluente de donde resultan en este mundo quatro rios: Ganges en Yndia, Tygris y Eufrates en..., los quales apartan la sierra y hazen la Mesopotamía y van á tener en Persia, y el Nilo, que nace en Ethiopia y va en la mar en Alexandria. Yo no hallo ni jamás e hallado escriptura de Latinos ni de Griegos que certificadamente diga ál, sino en este muedo, del Parayso terrenal; ni e visto en ningún mapamundo, salvo, situado con autoridad de argumentos, algunos le ponian allí donde son las fuentes del Nilo en Ethiopia; mas otros anduvieron todas estas tierras y no hallaron conformidad d'ello en la temperançia del çielo, en la altura hazia el çielo, porque se pudiese comprehender que él era allí, ni que las aguas del diluvio oviesen llegado allí las quales subieron encima, etc. Algunos gentiles quisieron dezir por argumentos que él era las islas Fortunate, que son las Canarias etc. Sant Isidro, y Beda, y Strabo, y el Maestro de la Hystoria scolástica, y Sant Ambrosio, y Scoto, y todos los sanos theólogos conciertan qu'el Parayso terrenal es en el oriente etc.

Ya dixe lo que yo hallava d'este hemisperio, y de la hechura; y creo que, si yo passara por debaxo de la linea equinoçial, que en llegando allí en esto mas alto, que fallara muy mayor temperancia y diversidad en las estrellas y en las aguas . No porque yo crea que allí, donde es el altura del estremo, sea navegable, ni agua, ni que se pueda subir allá; porque creo que allí es el Parayso terrenal, ad onde no puede llegar nadie, salvo por voluntad divina. Y creo qu'esta tierra, que agora mandaron descubrir Vuestras Altezas, sea grandíssima, y aya otras muchas en el austro, de que jamás se ovo noticia.

(1) Raccolta cit., vol. I, pag. 113.
(2) Ibidem, vol. II, pagg. 37-38.

Yo no tomo qu'el Parayso terrenal sea en forma de montaña áspera, como el escrevir d'ello nos amuestra, salvo qu'él sea en el colmo, allí donde dixe la figura el peçon de la pera, y que, poco á poco, andando hazia allí, desde muy lexos se va subiendo á él. Y creo que nadie no podria llegar al colmo, como yo dixe, y creo que pueda salir de allí esa agus, bien que sea lexos y venga á parar allí donde yo vengo, y faga este lago. Grandes indiçios son estos del Parayso terrenal, porqu'el sitio es conforme á la opinión d'estos sanctos e sanos theólogos. Y asimismo les señales son muy conformes, que yo jamás ley ni oy que tanta cantidad de agua dulçe fuese así adentro e vezina con la salada. Y en ello ayuda asimismo la suavissima temperancia. Y si de allí del Parayso no sale, parece aun mayor maravilla, porque no creo que se sepa en el mundo de rio tan grande y tan fondo..... mas yo muy asentado tengo (en) el ánima que allí, adonde dixe, es el Parayso terrenal, y descanso sobre las razones y auctoridadas sobre escriptas (1).

Ed altri brani ancora potrei citare dalla stessa relazione (2) e da altri scritti, ma essi seguono lo stesso tono e non aggiungono nulla di nuovo, eccetto uno che, per trovarsi in una supplica al Papa nella quale il Colombo si serve dell'argomento della sua scoperta del Paradiso terrestre per ottenere il permesso di scegliere e condurre seco sei religiosi (3), indicherebbe forse che questi, realmente convinto d'avere scoperto il sito del Paradiso terrestre, credesse opportuno servirsi di persone autorevoli o più degne agli occhi di Dio, per esplorare il luogo santo ed accertarne la scoperta.

Molte cose apprendiamo da questi passi. Prima di tutto essi ci dicono che parecchie volte, e forse sempre, nel corso dei suoi viaggi Colombo ebbe presente l'idea del Paradiso terrestre; poi, che il suo concetto di questo, corrispondendo perfettamente a quello dantesco, deve risalire a Dante o ad una fonte medesima; ed infine, che questo concetto del Paradiso terrestre può avere influito sulla scelta della direzione da lui seguìta nei suoi viaggi. Esaminiamo attentamente questi argomenti e vediamo che cosa si possa concludere.

Il primo è incontestabile: i documenti provano all'evidenza che fra le tante dottrine, leggende e notizie d'ogni genere relative all'esistenza di terre nell'Atlantico, Colombo tenne presenti anche i vari concetti del Paradiso terrestre che dall'antichità fino ai suoi tempi avevano avuto più o meno corso. Egli vi pensò non una volta, ma spesso, se parechie volte e quasi ad ogni occasione propizia egli credette opportuno di registrare per iscritto il suo pensiero; ciò che dimostra pure la considerevole importanza ch'egli vi annetteva.

Non so poi se si sia notato che il concetto del Paradiso terrestre che Colombo fa suo apportandogli qualche lieve modificazione suggeritagli dalle osservazioni fatte sul luogo, è in sostanza quello che dà S. Bonaventura nel commento alla *Summa Sententiarum* di Pier Lombardo. S. Bonaventura determina la vaga idea circa la situazione del Paradiso terrestre tramandata da Isidoro, e lasciata nella sua indeterminatezza da San Tommaso (il quale però usa espressioni che

(1) Raccolta cit., vol. II, pag. 39.

(2) Ibidem, pag. 24.

(3) Traslado de la carta e petitión del señor Almyrante al Santo Padre, quando le supplicó que pudiesse elever y excojer VI religioses para la impresa etc. — Ibidem, pag. 165.

fanno pensare all'estremo Oriente), dicendo che è verso l'equatore in Oriente, ma *quodammodo vergens ad meridiem*. Il semplice ragionamento di Colombo fu che assolutamente l'estremo Oriente è anche l'estremo Occidente: onde, a chi preferisse la via dell'Oceano occidentale, cioè la meno disagevole perchè quella delle sole acque, era segnata naturalmente la direzione S. O. Colombo dunque crede che il sito del Paradiso terrestre sia nell'estremo Oriente, che è anche l'estremo Occidente, agli antipodi di Gerusalemme, sulla sommità d'una montagna alta tanto che le acque del diluvio non giunsero lassù: il clima vi è dolce, il luogo incantevole. Accettando il calcolo erroneo di Tolomeo sulla circonferenza del globo, giunto alla foce dell'Orinoco, egli si credè all'estremo Oriente, e, considerata la direzione sud-ovest da lui in media seguita, agli antipodi di Gerusalemme; di modo che, alla vista di quel fiume immenso che sicuramente proveniva da un'altissima e lontana montagna e doveva essere uno dei quattro fiumi biblici, rimase convinto di avere scoperto il vero sito del Paradiso terrestre; tanto più che, ricordandosi di aver navigato come su per un dolce pendìo, si credeva già ad una certa altezza al disopra del normale livello del mare, e la mitezza del clima, la bellezza del luogo, tutto lo induceva a credere che, navigando ancora più verso sud, passata la linea equinoziale, avrebbe trovato « un clima ancora più temperato, ed una maggiore diversità nelle stelle e nelle acque ». E, non rendendosi ben conto del rigonfiamento equatoriale da lui scoperto, si figurò allora che la terra non fosse di forma perfettamente sferica, ma piuttosto simile ad una pera « toda muy redonda », la cui parte sporgente e terminante nel picciuolo rappresentasse il continente da lui scoperto nel quale si elevasse l'altissima montagna culminante nel Paradiso terrestre.

Ora, come abbiamo osservato, in sostanza questo concetto colombiano del Paradiso terrestre è il concetto di S. Bonaventura, che probabilmente rimase vivo nella tradizione teologica francescana. La dottrina, che così possiamo chiamar francescana, su questo punto, si basa sulla seguente sentenza di Pier Lombardo: « Volunt in orientali parte esse Paradisum longo interiacente spatio vel maris vel terrae regionibus quas incolunt homines secrete, et in alto situm usque ad lunarem circulum pertingentem. Unde nec aquae diluvii illuc pervenerunt » (1). Ma questa dottrina, anche per il Colombo (se ne faccia il confronto), non è completa nè esatta senza il commento di S. Bonaventura, il quale primo la corregge, ed aggiunge (do la traduzione italiana):

"Come dicono i dottori, il luogo del Paradiso terrestre è altissimo e presso la linea equinoziale andando verso oriente, e in certo modo volgendo a mezzogiorno. E' di tanta altezza che lassù non possono arrivare i vapori che si levano nell'aria; è l'aria ivi si fa monda e pura come si conviene a uno stato senza mutamento. E per la purità dell'aria ivi è temperanza di calore, e perchè è lungo l'equinoziale vi è pochissima o nessuna differenza di stagioni. Si conforma al cielo lunare per la luminosità, per la tranquillità, per la rarità.

(1) V. Pier Lombardo, *Sententiarum Liber II, Distinctio* XVII.

Colombo, il quale senza dubbio segue questa dottrina qual è nel commento di S. Bonaventura, non si permette che una piccola modificazione, la quale peraltro non discorda da esso e corregge solo una falsa opinione tradizionale.

« Yo no tomo », egli dice nel secondo dei passi citati, « qu'el Parayso terrenal sea en forma de montaña áspera, como el escrevir d'ello non amuestra, salvo qu'él sea en el colmo, allí donde dixe la figura el peçon de la pera, y que, poco á poco, andando hazia allí, desde muy lexos se va subiendo á él ».

Ma, come è stato osservato (1), la dottrina scolastica con le determinazioni proprie del commento di San Bonaventura è quella seguita da Dante pel suo Paradiso terrestre. Onde è lecito domandarsi se Colombo s'ispirò a Dante o, come questo, a Pier Lombardo e a San Bonaventura. Io sto per questi ultimi, perchè, come *fratello della penitenza*, cioè del terz'Ordine francescano, egli era in rapporti di deferente ossequio coi Minori; e non c'era bisogno che andasse a studiare quella dottrina proprio nella *Comedia* di Dante, il quale ad essa nulla aggiunge nè toglie, ma la segue anche lui fedelmente. È noto che egli passò qualche tempo al Convento francescano della Rabida nella costa occidentale della Spagna e dedicò non pochi anni della sua vita, prima di darsi ai grandi viaggi, allo studio di cose religiose, riuscendo perfino a scrivere un « Libro de las Profecias ». Inoltre egli stesso ce lo dice, nel lungo brano già riportato dalla sua Relazione del Terzo Viaggio, citando le autorità alle quali si sarebbe attenuto. Fra i tanti (Strabone, Tolomeo, Sant'Ambrogio, Sant'Agostino, Beda, Duns Scoto, Sant'Isidoro, Averroe, il cardinale Pierre d'Ailly, ecc. ecc.), egli si riferisce ad un « maestro de la historia scolástica » che ci ricorda il « Maestro delle sentenze », cioè della tradizionale dottrina scolastica, Pier Lombardo. Non menziona questo per nome, come non menziona il commento alle sue Sentenze, di San Bonaventura, che pur doveva conoscere; ma questa omissione non fa meraviglia trovando anche da Dante citato, d'un'opera commentata, il testo e non il commento, mentre pure da questo toglieva l'interpretazione e le aggiunte; e, per il Lombardo, l'uso d'un termine reverenziale (che era quello tradizionale, per quanto errato), se mai, indica una più grande stima ed una miglior conoscenza.

Sicchè, se si mettono a posto quei nomi in ordine di tempo e si risale alle fonti della notizia intorno alla situazione del Paradiso terrestre, si trova che quanto ad essa Colombo attinse alla medesima fonte di Dante la dottrina tradizionale nelle *Sentenze* di Pier Lombardo, ma con la più precisa determinazione che troviamo prima nel commento di San Bonaventura.

Ma è naturale domandare, come poteva Bonaventura aver notizia di isole poste oltre il confine orientale dell'Asia, all'estremo Oriente, cioè all'estremo Occidente. Si può rispondere con molta probabilità: dai primi grandi missionari dei nuovi Ordini poveri, Minori e Predicatori, ma specialmente dai frati suoi coetanei Gu-

(1) V. Giulio Salvadori, *La mirabile visione nel Paradiso terrestre di Dante*. Torino, 1915, pag. 39.

glielmo Rubriquis (Ruysbroeck) e Bartolomeo da Cremona inviati da Luigi IX re di Francia al Gran Khan dei Tartari e arrivati fino alla sua Corte a Karakorum, dove erano anche Cinesi, con uno dei quali, scelto a ciò come dotto, il francescano di Brabante ebbe pubblica disputa ordinata dallo stesso Mangù-Khan. E particolarmente potè averne notizia da questo sagacissimo esploratore, la cui relazione a S. Luigi, ordinatagli a Tripoli di Siria il 15 agosto 1255, è monumento insigne che nemmeno i viaggi moderni hanno potuto far dimenticare. Di lui dice lo Storico delle Missioni francescane (1): « ... niente è che sfugga al suo sguardo indagatore. Le positure topografiche delle città e dei paesi in cui s'avvenne, i prodotti del suolo, la bellezza delle valli e dei monti e la solennità dei deserti, il clima, gli uccelli, i quadrupedi, le varie religioni quivi dominanti, e tutti i loro riti, i costumi e le più minute superstizioni, e in somma tutto quello che vi fosse da fornir materia a studi ed utili requisizioni, viene da lui riferito con mirabile precisione ».

La relazione di Rubriquis dovè giungere a Parigi quando Bonaventura v'insegnava da quasi dieci anni, dei quali sei di magistero, e doveva occupar la cattedra per altri due, finchè nel 1257 fu nominato Generale dei Minori. Senza dubbio e dagli scritti e dalla viva voce di quei suoi fratelli egli ebbe le notizie importanti alle scienze naturali e morali e alla teologia, di quelle meravigliose missioni, le quali prima « dilatarono agli occhi degli occidentali i termini della terra, dando loro un presagio dell'estremo Oriente, albore di quel moto ultraeuropeo che dovea terminare con la grande impresa di Colombo » (2).

In quegli anni appunto, secondo la notizia che ci dà Salimbene, Bonaventura *super Sententias quatuor libros fecit qui usque in hodiernum diem utiles et solemnes habentur*. Che poi egli sentisse dire o pensasse che su una di quelle terre ignote poste di là da ogni terra abitata « al confine d'Oriente », si doveva levare la montagna altisima dominata dal sacro *Orto delle delizie*, non fa meraviglia, data la curiosità che di quella culla del genere umano avevano i viaggiatori d'allora e particolarmente i missionari d'oltremare, come dice la leggenda del viaggio di Benedetto d'Arezzo, uno dei primi di essi e dei soci di S. Francesco, *qui ab Angelo ductus est ad Hortum voluptatis*. Quanto alla precisa determinazione della linea *Sud Ovest* a chi lo cercasse per la via delle grandi acque d'Occidente (*quodammodo vergens ad meridiem*) venne forse dall'idea che Bonaventura aveva come Dante, che l'eccelso Giardino fosse agli antipodi di Gerusalemme, come i due centri diametralmente opposti abitati da Adamo innocente e da Adamo peccatore nell'estremo di sua vita; che era parte della Leggenda della Croce.

Passiamo ora al terzo argomento che l'analisi dei brani citati ci suggerisce: se l'idea del Paradiso terrestre, qualunque la fonte alla quale Colombo attinse, può avere influito su i suoi progetti e specialmente sulla sua scelta di direzione pel primo ed i susseguenti viaggi. Che egli si sia interessato della questione del Paradiso ter-

(1) MARCELLINO DA CIVEZZA, vol. I, pag. 451.

(2) T. DOMENICHELLI, *L'opera, la vita e i viaggi del b. Odorico da Pordenone*. Prato, Guasti, 1881, pag. 10.

restre, e ciò anche prima d'intraprendere alcuno del suoi viaggi di scoperta, non c'è dubbio. Le parecchie allusioni al Paradiso terrestre che si riscontrano nelle « Postille ai Trattati di P. d'Ailly » (1), una delle opere meglio conosciute da lui, sono una riprova sicura di ciò. Inoltre, gli stessi passi che abbiamo riportati dalle relazioni dei suoi viaggi, sebbene posteriori all'epoca cui ora ci riferiamo, indicano chiaramente che quella dottrina era stata anni innanzi un oggetto di studio pel Colombo. Come dice il Roselly de Lorgues nel suo libro sul grande navigatore là dove parla della permanenza di Colombo al Convento de la Rabida, « Quivi senza alcun dubbio acquistò la svariata conoscenza delle opere teologiche di cui fece prova in appresso ». Ma pensò egli al Paradiso terrestre in relazione al probabile sito delle terre da lui vagheggiate? Ecco quello che bisognerebbe dimostrare e che i documenti non ci permettono facilmente di fare; perchè, se da una parte l'osservazione già riportata dal Giornale di bordo del primo viaggio ci assicura che essa precedette i viaggi seguenti, e potrebbe perciò indicare vagamente il partito che Colombo avrebbe potuto trarne nella scelta della direzione da lui seguita specialmente pel terzo viaggio, dall'altra, essa per se stessa non dice che il Colombo abbia pensato al Paradiso terrestre movendo al suo primo e agli altri viaggi, o che, quando anche ciò fosse, egli sia stato realmente indotto da quella dottrina a seguire una direzione piuttosto che un'altra. Essa è l'espressione d'un pensiero venutogli in mente dopo, alla vista dei luoghi scoperti. E nè questa nè le altre riflessioni di Colombo sembrano dirne di più. Per se stesse esse non sono che constatazioni.

Sembra dunque logico di dover concludere dal nostro esame dei tre argomenti póstici che, sebbene Colombo abbia spesso riflettuto sul probabile sito del Paradiso terrestre, prima e nel corso dei suoi viaggi; sebbene il suo concetto del Paradiso terrestre fosse identico a quello di Dante; poichè nulla ci assicura che egli l'abbia preso in seria considerazione nei suoi disegni di scoperte e che esso abbia in qualche modo influito su i suoi progetti; il Paradiso terrestre e l'idea che di esso ebbero Dante e Colombo, non c'entra per nulla nella scoperta del Continente Americano. E la conclusione è tanto più ammissibile e naturale quanto sembra veramente assurdo il pensare che il Colombo, valente cosmografo, uomo pratico e d'azione, debba proprio essersi lasciato influenzare da un semplice concetto teologico o da un viaggio immaginario per giunta finito male.

Senonchè, detta conclusione non è poi affatto logica. Come sopra la mancanza di qualunque allusione a Dante non ci ha permesso di concludere che Colombo non conoscesse Dante e il suo poema, così qui la mancanza di una dichiarazione in proposito non ci permette di asserire che Colombo non abbia realmente fatto quello che a noi potrà sembrare assurdo, ma a lui, e nel tempo suo, non sarebbe stato poi tanto. Inoltre, come si spiega allora tanta corrispondenza di idee e di fatti? Mi si permetta pertanto un confronto alquanto più particolareggiato di quello fatto dal Finali fra il viaggio di Ulisse e quelli di Colombo.

(1) Raccolta cit., vol. II, pag. 376, trattati 19 e 20.

Quando nell'estate del 1492, il Colombo riuscì finalmente a salpare da Palos pel suo primo viaggio, egli non si diresse verso l'ovest, ma come Ulisse andò sempre «acquistando dal lato mancino». Solo dopo essersi fermato alle Canarie, virò egli un po' a destra proseguendo più verso Ponente. Similmente negli altri viaggi egli passò prima per le Canarie, che si potrebbero perciò considerare come punto di sosta. Si noti bene però che, qualunque la rotta da lui seguita, in ciascuno dei suoi viaggi la prima terra da lui toccata dall'altra parte dell'Atlantico (1° viaggio: Guanahani; 2° viaggio: Arcipelago Caraibico; 3° viaggio: Trinidad; 4° viaggio: Arcipelago Caraibico) si trova situata ad un punto in direzione sud-ovest, o quasi, da Gibilterra. Nel terzo viaggio poi, egli non solo proseguì verso sud-ovest anche dopo aver sostato alle Canarie, ma, passato il Capo Verde e giunto presso l'equatore, cambiò rotta solo a causa dell'intenso calore che gli rovinava le navi e guastava i cibi: egli *avrebbe voluto* proseguire sempre verso sud-ovest ed oltrepassare la linea equinoziale. Pervenne pertanto a Trinidad, nell'America del Sud la quale isola si trova proprio nella direzione sud-ovest dalle Colonne d'Ercole, tanto che una linea retta, tracciata su un mappamondo, da Gibilterra allo antipodo di Gerusalemme (presso l'isola Tubuai, nel Pacifico), verrebbe a passarle sopra.

Dante non dice che Ulisse nel corso del suo viaggio non cambiò mai direzione, perchè una narrazione poetica è necessariamente vaga. Accenna pertanto solo ai fatti più importanti: il punto di partenza (le Colonne d'Ercole) e la direzione *generale* sud-ovest; la traversata dell'equatore; la durata del viaggio (cinque mesi); e la scoperta della nuova terra col naufragio che ne seguì. E questi fatti, come si vede, corrispondono quasi perfettamente all'esperienza del Colombo. La sola divergenza notevole consiste nella traversata della linea equinoziale che, come abbiamo già osservato, era pure nell'intenzione del Colombo. Quanto poi all'interpretazione della frase «nuova terra» che secondo alcuni valenti dantisti deve significare la Montagna del Purgatorio, senza entrare nella questione, ed accettando la loro lezione, si noti che questo significato non esclude quello letterale; e ripeto l'osservazione del Tarducci:

«Del resto non credo punto che Ulisse cercasse di raggiungere il Paradiso terrestre, di cui nè aveva nè poteva avere alcuna idea. Ma non mi è parso inverosimile che Dante, veduta forse dove che sia la tradizione di un viaggio nell'Atlantico, vi istoriasse sopra il suo avvicinarsi e perdersi presso alla Montagna del Purgatorio, collegando il fatto di quella tradizione con il concetto religioso del suo poema».

Dunque, se si accetta la già citata conclusione del Vignaud sul vero ed originale scopo dell'impresa di Colombo, bisogna convenire che la somiglianza fra il viaggio immaginario di Ulisse e quelli reali di Colombo è veramente straordinaria: entrambi vanno in cerca di nuove terre; entrambi le cercano nell'Atlantico; entrambi seguono la stessa direzione generale; entrambi, infine, pervengono ad un punto che risulta essere il medesimo se si tien conto dell'errore di Colombo. Per giunta, mentre da una parte Dante, conformando il tradizionale viaggio ulisseo con la dottrina cosmografica

del suo tempo, lascia intendere per « nuova terra » la Montagna del Purgatorio, dall'altra Colombo constata che essa montagna si eleva sul continente da lui scoperto.

Sarebbe tutto ciò mera coincidenza, opera del caso? A me non pare: poichè, sebbene la corrispondenza del concetto colombiano del Paradiso terrestre con quello dantesco si deve molto probabilmente alla unica fonte di essi; sebbene le affermazioni del Colombo riguardo al sito del Paradiso terrestre sono per se stesse delle constatazioni; il fatto che entrambi, Dante e Colombo, identificano la « nuova terra » colla Montagna del Paradiso, indica chiaramente un'intima relazione fra l'immaginazione dantesca e l'esperienza di Colombo. Di più, mentre si possono spiegare altrimenti le singole corrispondenze nelle due esperienze, l'una immaginaria e l'altra reale, la perfetta coincidenza di tutti i fatti e di tutte le idee non si può ascrivere interamente al caso. Colombo deve aver conosciuto l'episodio ulisseo della « Divina Commedia » e, se da esso non ebbe la prima ispirazione, in esso trovò l'indicazione precisa che poi seguì; e dalle stesse notizie ch'ebbe innanzi a sè Dante nel Commento di S. Bonaventura alla *Somma* di Pier Lombardo, deve aver tratto le stesse conseguenze pratiche circa la linea da seguire per trovare la « nuova terra ».

Questa conclusione che lo studio comparato del passo dantesco e degli scritti di Colombo c'impone, viene confortata dalla considerazione d'un punto assai oscuro e strano nella biografia di Colombo. Il Vignaud dedica non poche pagine alla spiegazione di ciò ch'egli chiama « singulière réticence de Colomb relativement à son projet » (1) e che egli attribuisce all'esitazione del Nostro a rivelare la principale indicazione sulla quale avrebbe basato il suo progetto per timore che non gli succedesse quello che gli era succeduto col Re di Portogallo. Richiama pertanto l'attenzione su uno schiarimento preciso e sicuro che il Colombo avrebbe avuto da un certo pilota relativamente all'esistenza di terre nell'Atlantico; e ribattendo spesso sull'argomento, insiste che il Colombo doveva avere sicuramente « des renseignements d'une nature particulière » (2), tanto che secondo lui sarebbe stata appunto la comunicazione di questa notizia da parte del Padre Marchena alla Regina Isabella che avrebbe indotto costei a dare finalmente il suo consenso all'impresa.

La reticenza del Colombo è veramente singolare, e strana la sicurezza colla quale egli procedette alle sue scoperte. Non mi pare però che la spiegazione del Vignaud sia sufficiente. Egli stesso concede che la storia del pilota non vien sostenuta da nessun documento, di modo che la sua non è che una semplice ipotesi priva di qualunque fondamento solido. Riflettendo, però, a questo atteggiamento del Colombo, mi è parso che la vera spiegazione di esso si debba cercare, non nella storiella del pilota (non basta che sia o no vera), non nel timore che gli succedesse quello che gli era succeduto col Re di Portogallo, ma nel *carattere* delle indicazioni che egli riteneva si-

(1) VIGNAUD, op. cit., vol. I, pag. 717 e segg.
(2) Idem, vol. II, pag. 233.

cure. L'ipotesi del Vignaud non mi persuade perchè essa non spiega l'intervento del Padre Marchena, la subitanea conversione della Regina dopo quell'ultimo abboccamento, e il di lei grande entusiasmo per il progetto di Colombo proprio quando tutto sembrava perduto. Infatti, che importanza poteva annettere una donna, fosse ella Isabella, ad un'indicazione di più, forse non più precisa di tante altre? E come mai una semplice indicazione, per quanto precisa, avrebbe sollevato subitamente cotanto entusiasmo in lei? Molto più probabile mi sembra che il Padre Marchena abbia fatto appello alle di lei credenze cattoliche, alla sua fede, e che appoggiandosi alla tradizione francescana, in quell'ultimo tentativo si sia deciso a rivelarle il segreto di Colombo: spiegandole la possibiltà della scoperta del Paradiso terrestre, l'avrà indotta a dare il suo consenso ed appoggio ad un'impresa che tanto prometteva anche dal punto di vista spirituale. Non intendo con ciò dire che il Colombo abbia voluto mettersi alla ricerca del Paradiso terrestre; e ciò, non solo perchè, come uomo essenzialmente pratico e dalle vedute scientifiche, non deve, per quanto religioso, essersi proposto un'impresa che anche a lui doveva parere tanto pericolosa ed incerta, ma anche perchè egli sapeva che la dottrina cattolica, raccogliendo la tradizione biblica, insegnava che per giungere al Paradiso terrestre si richiedeva una speciale «voluntad divina». Però, non mi pare inverosimile che Colombo, la cui maggior gloria, secondo lo stesso Vignaud, consiste nell'aver saputo interpretare lo spirito della tradizione e della leggenda e nell'aver saputo connettere ingegnosamente le opinioni apparentemente più assurde, le notizie più contradittorie, *abbia tenuto anche conto della tradizione francescana sul Paradiso terrestre e l'abbia considerata come un'indicazione di più dell'esistenza di terre nell'Atlantico.* Io non so se la prima ispirazione ad intraprendere un viaggio nell'Atlantico gli sia venuta da Dante o da altri, nè se l'episodio ulisseo gli ricordò la tradizione francescana o questa quello: il fatto sta che, qualunque l'ordine delle sue idee, egli deve averli tenuti entrambi presenti, perchè solo nell'episodio dantesco si trovano mirabilmente collegati insieme le idee e i fatti che corrispondono così bene alla sua esperienza.

Ciò ammesso, non mi pare affatto strano che, vista prima o dopo quella narrazione alla cui probabile veracità concorrevano la tradizione proveniente da Bonaventura e fra le tante fors'anche la notizia fornita da quel tal pilota, egli abbia voluto seguirla più o meno letteralmente. Molto meglio della storiella del pilota, spiegherebbe ciò la singolare reticenza di Colombo, la strana sicurezza colla quale sembrava agire e la straordinaria segretezza voluta. Poichè, risolutosi a seguire quest'indicazione e desiderando fors'anche di verificare il contenuto d'una tradizione e d'una dottrina, non s'illudeva naturalmente sull'effetto che avrebbe prodotto sulla mente degli scienziati e di tutti, la notizia d'un viaggio al Paradiso terrestre (!); quando per la sua mente chiaroveggente il viaggio leggendario di Ulisse e la notizia sulla situazione del Paradiso terrestre non erano probabilmente altro che indizj della verità, e quel punto nell'Atlantico non rappresentava per lui altro che *una direzione meno incerta.* Se avesse manifestato la sua vaga idea egli sarebbe divenuto ancora di più un oggetto di scherno per tutti e certo gli

sarebbe stato negato qualunque appoggio. D'altra parte, la Regina, donna cattolicissima, sarebbe stata incline ad ascoltare un argomento simile specialmente da parte del Padre Marchena e, convertita al progetto, avrebbe entusiasticamente offerto tutto il suo personale appoggio. Ciò spiegherebbe anche l'assoluta mancanza di qualunque menzione di Dante, di San Bonaventura e di Pier Lombardo, se questi è il suo « maestro de la historia scolástica ».

Se poi si riflette anche sul carattere di Colombo, sulla sua vita e i suoi studi, sulle condizioni nelle quali ideò ed eseguì il suo progetto, non sembrerà affatto assurdo ch'egli siasi ispirato a Dante, e il suo ravvicinamento al divino poeta parrà non solo ammissibile ma probabilissimo, se non sicuro.

Colombo non era un ignorante, ed era per giunta profondamente e sinceramente religioso. Lo attestano le sue molte letture di carattere religioso, le sue numerose e frequenti citazioni di autorità ecclesiastiche, il suo mistico « Libro de las Profecias » e tutti i suoi scritti. Sebbene non abbia mai fatto un regolare corso di studi, e anche ammesso che non abbia realmente conosciute tutte le opere alle quali alquanto pomposamente spesso si riferisce, non si potrà mai dire « ignorante » un uomo la cui lettura risulta sicuramente assai larga, un uomo che bene o male sostenne così valorosamente la sua tesi alla Corte spagnuola dinanzi ai più eminenti scienziati e teologi del suo tempo. Come dice egli stesso: « Trauto y conversación he tenido con gente sabia, heclesiasticos é seglares, Latinos y Griegos, Judíos y Moros, y con otros muchos de otras setas » (1). « ...Siete años pasé aquí en su real corte, disputando el caso con tantas personas de tanta abtoridad, y sabios en todas artes... » (2). Inoltre, abbiamo già ricordato che fu fratello della penitenza del terz'Ordine di S. Francesco, e che passò qualche tempo al Convento de la Rabida studiando scritti religiosi e opere teologiche e meditando sulle sue scoperte. Si conosce il suo disegno di riconquistare il Santo Sepolcro e il suo proponimento di far ciò con i guadagni che avrebbe ricavato dalle scoperte. E si ricorderà il carattere religioso dato all'impresa: la confessione di tutto l'equipaggio la sera innanzi della partenza, la messa all'alba e la comunione generale, la benedizione del Padre Marchena. Si andava in cerca di nuove terre nel nome di Dio, per propagarvi la fede di Cristo. Alla scoperta d'una nuova terra, o scampato un pericolo, s'intonava la « Salve Regina », il « Te Deum ». Si ricordi infine la fede salda di Colombo nella Divina Provvidenza, e la sua firma accompagnata dalla sigla mnemonica e sintetica delle « Laudi di Dio e dell'Agnello di Dio » di San Francesco d'Assisi:

	S				Sanctus	
S	A	S	che vuol dire:	Sanctus	Agnus	Sanctus
X	M	Y		Xoistus	Maria	Yesus
Xoo	FERENS			Xoistum	FERENS	

firma che dimostra in lui il proposito apostolico di dilatare il Regno spirituale di Cristo come vero *Christum ferens*.

(1) V. *Carta del Almyrante al Rey y á la Reyna*. Raccolta cit., vol. II, pag. 79.

(2) Idem, pag. 80.

Come dice il Vignaud: «... Colomb semble avoir toujours eu des dispositions mystiques qui ne firent qu'augmenter avec l'âge et avec ses malheurs... ».

Tutto dunque tende a dimostrare che fra il pensiero di Dante nell'episodio ulisseo e l'esperienza del Colombo esiste una vera e propria relazione. Ed è bello il constatare che prima Dante presentì la scoperta della nuova terra, che poi Colombo la scoprì realmente e che insomma ambedue le visioni, la immaginaria e la reale, sono figlie della tradizione cristiana intorno al Paradiso terrestre, determinata, quanto alla situazione di esso, da esperienze e da vaghe notizie acquistate nelle prime grandi missioni francescane: l'anello di congiunzione fra questi due grandi italiani fu il Padre dei grandi italiani, San Francesco d'Assisi. Io sono perfettamente convinto di ciò, ma non sono sicuro che il mio convincimento e la forza dei miei argomenti basteranno a procurarmi l'approvazione degli increduli. Ad ogni modo, qualunque il verdetto dei dantisti e degli storici, non credo d'aver fatto cosa del tutto oziosa riunendo in un solo studio gli argomenti vecchi e nuovi che si riferiscono alla questione.

ANGELO LIPARI.

UN ESPERIMENTO MONOPOLISTICO

(Per la storia della finanza nazionale)

Con la data del 18 novembre 1918 veniva pubblicato il seguente decreto-legge da me promosso d'accordo con tutti i ministri competenti, ed in ispecie con quelli del tesoro e dell'industria e commercio:

Art. 1. A decorrere dal giorno che sarà fissato con decreto reale, su proposta del ministro delle finanze di concerto con quello del tesoro, e con gli altri eventualmente interessati, lo Stato provvederà direttamente con diritto di esclusività, all'approvvigionamento ed alla vendita, congiuntamente o disgiuntamente, dei seguenti generi: caffè e suoi surrogati e thè; zucchero, petrolio, benzina, paraffina ed altri olii minerali pesanti e leggeri (esclusi i lubrificanti) e residui della loro distillazione; carbon fossile (escluso il coke prodotto in Italia); alcool denaturato, materie esplodenti, lampadine elettriche.

Alla data medesima lo Stato assumerà il monopolio di estrazione del mercurio nel territorio del regno, nonchè della sua vendita all'interno ed all'estero, ed il monopolio di estrazione della chinina e dei suoi prodotti secondari.

Art. 2. I produttori, ed eventualmente gl'importatori dei generi di cui al primo comma del precedente articolo, non potranno venderli che allo Stato, il quale, con decreto del ministro delle finanze, sentito il consiglio di amministrazione di cui all'articolo 4 del presente decreto, stabilirà i prezzi massimi di acquisto e le tariffe di vendita.

Art. 3. La direzione generale dei monopoli, attualmente esistente presso il ministero delle finanze, prenderà nome di « direzione generale dei monopoli industriali » e continuerà a gestire l'azienda dei tabacchi, quella del sale, quella dei fiammiferi e quella del chinino dello Stato, assumendo inoltre la gestione del monopolio di estrazione e di vendita del mercurio e quella di estrazione della chinina.

Art. 4. Per provvedere ai servizi del monopolio di Stato, di cui al primo comma del primo articolo del presente decreto, è istituita presso il ministero delle finanze la direzione generale dei monopoli commerciali, la quale assumerà pure la gestione del monopolio di vendita delle carte da giuoco.

Presso la direzione generale dei monopoli commerciali è istituito un consiglio di amministrazione presieduto dal direttore generale, e di cui faranno parte il vice-direttore generale, un delegato del ministero del tesoro, un delegato del ministero dell'industria, commercio e lavoro, e un rappresentante della Unione delle camere di commercio del regno.

Art. 5. Agli effetti del precedente articolo, il ministro delle finanze è temporaneamente autorizzato a modificare, di concerto col ministro del tesoro, i

ruoli organici del personale amministrativo, di ragioneria e d'ordine dell'amministrazione centrale ed a costituire gli organi ispettivi pel funzionamento dei nuovi servizi entro i limiti della maggiore complessiva spesa annua di lire 350,000.

Art. 6. Al ministro delle finanze è data facoltà di provvedere con decreti reali ad emanare le ulteriori disposizioni occorrenti all'attuazione ed all'ordinamento dei monopoli istituiti col presente decreto, per la gestione dei quali potranno adottarsi norme in deroga alle disposizioni della legge sull'amministrazione e sulla contabilità generale dello Stato.

Pure con decreti reali saranno stabilite le norme per l'assunzione del personale necessario al completamento dei ruoli e per il reclutamento ed il collocamento in ruolo del personale ispettivo; tutto il personale potrà essere scelto, in deroga di qualunque disposizione contraria vigente, anche tra i funzionari di altra amministrazione dello Stato e per un terzo anche fra estranei alle amministrazioni stesse.

Art. 7. A datare dal 1° aprile 1919 la gestione del lotto passerà dalla direzione generale dei monopoli al segretariato generale del ministero delle finanze. Alla stessa data saranno soppresse le direzioni compartimentali del lotto, e le loro attribuzioni passeranno alle Intendenze di finanza.

Con decreto reale sarà provveduto alle norme esecutive del presente articolo anche per quanto riguarda la sistemazione organica del personale.

Art 8. Con decreti del ministro del tesoro sarà provveduto allo stanziamento nello stato di previsione della spesa del ministero delle finanze per l'esercizio 1918 e per quelli successivi dei fondi occorrenti per l'esecuzione del presente decreto.

Questo grave provvedimento era stato il frutto delle serie preoccupazioni che, all'indomani dell'armistizio, al Governo si affacciavano circa le condizioni del bilancio: si era avuta già allora la sensazione che fosse da provvedere in tempo con cespiti a larga base, i quali sono soltanto quelli che derivano da imposizioni sui consumi: le imposte dirette debbono sì essere la base di un assetto tributario organico per i bisogni ordinarii dello Stato: ma di fronte ai bisogni straordinarii esse sono e saranno sempre insufficienti per il relativamente piccolo numero di contribuenti su cui possono cadere e per la complessa organizzazione che richiedono. Senonchè in fatto di imposte indirette lo Stato si troverà sempre di fronte alle ripugnanze dottrinarie e alle ostilità politiche: bisognava dunque tentare una via nuova; e parve quella dei monopolii commerciali, non ignoti alla scienza finanziaria, e rispondenti ad un indirizzo economico-sociale che incontra, è vero, molte avversioni anche per le prove non felici fatte nel campo dei pubblici servizii, ma che non sembra destinato a tramontare così presto.

Esisteva un precedente; perchè il primo dei monopolii commerciali (avevamo stabilito di chiamare così quelli di semplice vendita, riservando la denominazione di monopolii industriali a quelli di produzione) fu istituito col decreto luogotenenziale 31 agosto 1916 allegato E; quand'io da poco più di due mesi reggevo il ministero delle finanze; e fu il monopolio di vendita dei fiammiferi. Nella relazione colla quale lo accompagnavo alla firma sovrana, c'era però già il principio fondamentale che servì poi di base allo sviluppo di una politica fiscale fondata anche su questa forma di gestione statale:

« L'applicazione del decreto 21 novembre 1915 — io dicevo — col quale venne modificato il regime fiscale dei fiammiferi, ha procurato alla finanza un maggior provento di imposta in misura superiore a quella prevista, ma ha dato luogo nel tempo stesso ad inconvenienti nello smercio dei prodotti, inconvenienti che potrebbero anche dirsi degli abusi: cosicchè il consumatore oggi paga un prezzo non sempre corrispondente alla quantità di merce che riceve.

« A rimuovere tali inconvenienti ed a reprimere tali abusi che si risolvono in maggior aggravio per i consumatori senza alcun beneficio per la finanza, il partito che si presentò preferibile fu quello dell'assunzione da parte dello Stato della vendita dei fiammiferi: con essa, se si tien conto del fatto che prima dell'aumento d'imposta il guadagno di cui fruivano i rivenditori era di circa 9 milioni, si potrà conseguire in cifra press'a poco uguale un maggior provento per lo Stato, avuto riguardo al maggior margine di guadagno che risulta dai prezzi attuali in confronto dell'inasprimento portato all'imposta nel novembre scorso.

« Il Governo ha fiducia che questo provvedimento non solo permetterà di ricavare il vantaggio che si attende, ma potrà essere un utile elemento per un ponderato studio delle risorse che sia possibile trarre in futuro da questa forma di ingerenza fiscale nelle industrie e nei commerci ».

Già durante la guerra altri monopolii mi erano stati presentati per lo studio; ma non credetti di doverli allora incoraggiare; e mi limitai ad includerne uno di poco conto nel successivo *omnibus* finanziario 9 novembre 1916, e cioè quello della privativa per la vendita delle carte da giuoco; fu chiamato così perchè fin d'allora cominciavano a destarsi allarmi e proteste contro la tendenza monopolistica dello Stato; e si credette di superarli ricorrendo alla parola di *privativa*, meno sospetta e già consacrata dall'uso.

Ma di ben altra portata era, e si capisce, il decreto del 18 novembre 1918.

Appena occorre ricordare tutta la insurrezione che si ebbe da parte dei ceti commerciali. Non è mio proposito di fare qui della discussione, ma soltanto di registrare per la cronaca, o se si vuole per la storia, uno degli esperimenti finanziarii più audaci e più sfortunati tentati nel nostro paese: rinuncio quindi alla tentazione di attingere nel mio voluminoso *dossier* le vicende della campagna di opposizione, che giunse perfino a mettere in moto, ad opera credo di singoli interessati, non certo di organizzazioni economiche nazionali, interventi esteri; e mi accontenterò pertanto di riassumerla, a puro scopo documentario, nella deliberazione presa dalla *Unione fra le Camere di commercio italiane*, deliberazione che era del seguente tenore:

« L'assemblea della Unione fra le Camere di commercio italiane, ispirata oggi come sempre, ai supremi interessi della economia generale e della prosperità del paese, e non all'esclusivo vantaggio di singole categorie di cittadini;

fa proprie le proteste elevate dalla presidenza e dal Consiglio direttivo dell'Unione in merito ai progettati monopoli, confermando che il regime monopolistico è la negazione di quello sviluppo di produzione e di scambi da cui

solo può l'Italia trarre quella risurrezione economica che deve cementare la vittoria;

afferma, con la coscienza dei propri doveri, che industrie e commerci, i quali altro non chiedono che di lavorare e di produrre, esercitano con questa agitazione, non solo opera di legittima difesa, ma sopratutto il più elevato còmpito verso la patria, del cui risveglio economico si sentono l'organo più diretto: così, consci della situazione, sono pronti a contribuire, con studi prima e con mezzi poi, a colmare i bisogni del bilancio dello Stato;

rileva che gli utili normali assorbiti dal commercio nel tempo di pace, i soli che si debbono prendere di base per giudicare l'azione di una classe nella regolare vita sociale, furono smpre limitatissimi, inferiori a quelli stessi fissati dagli organi statali, come si è pronti a provare in serena disamina; mentre se abusi vi furono nel periodo eccezionale della guerra, questi provennero in specie da commercianti improvvisati che la inesperta politica statale di sostituzione e di restrizione ha indirettamente favorito, e contro i quali non mancano al governo mezzi di difesa dall'intera classe approvati, anzi desiderati;

che quindi, non potendo l'atteso gettito finanziario trovare adeguato alimento in tali utili, è inevitabile un forte rialzo nei prezzi, a tutto danno delle produzioni industriali e del consumo;

dichiara che i nuovi e maggiori fondi di entrata occorrenti allo Stato debbono conseguirsi con l'applicazione di criteri di equa distribuzione nei confronti di tutte le categorie di cittadini, mediante provvedimenti generali d'imposta, colpendo a preferenza la ricchezza improduttiva, anzichè inaridire le sorgenti della produzione e del lavoro, evitando eccessivi aggravi per i consumi da colpirsi, se necessario, attraverso diritti e tasse di fabbricazione, e non mai per mezzo di monopoli;

delibera:

1° di prospettare collettivamente ai ministri tecnici i pensieri ed i convincimenti come sopra espressi;

2° di mantenere viva l'agitazione contro la politica economica che il governo mostra di voler instaurare, perchè lesiva dello sviluppo produttivo del paese; anche interessando a mezzo delle rispettive camere di commercio i rappresentanti politici delle singole regioni;

3° di affidare alla presidenza dell'Unione il còmpito di raccogliere e di coordinare tutti i possibili dati a sostegno dei concetti assunti, avvalendosi, oltre che degli organi normali dell'Unione stessa, di speciali commissioni, e di procedere a nuove convocazioni dell'assemblea in principali centri commerciali e industriali d'Italia ».

Mentre così ragionavano, o meglio manifestavano, i commercianti, interloquivano i maestri più o meno autorevoli di scienze finanziarie; i quali, anch'essi, riassumevano la loro critica categorica e ostilissima nelle seguenti proposizioni, che traggo da un articolo dell'on. Ugo Ancona, pubblicato in quei giorni in uno dei quotidiani più diffusi. « Si tratta di generi di consumo i quali non possono rendere largamente al bilancio dello Stato che in un solo modo: gravandoli di un'imposta: sia imposta di fabbricazione, oppure dazio doganale, oppure imposta di consumo veramente detta, è sempre un'imposta: è, cioè, un sopraprezzo speciale, pagato dal consumatore, che attraverso il grossista, l'importatore, il fabbricante, va ad impinguare il bilancio dello Stato; bilancio che per essere accresciuto di entrate richiede soltanto l'imposta ».

Il Governo volle che il decreto fosse subito presentato alla Camera per la conversione in legge, e potè ottenere il voto favorevole della Giunta generale del bilancio: ma questo voto si riduceva a consentire che il provvedimento del Governo fosse da approvarsi per le evidenti e impellenti necessità erariali. « Questo consenso, diceva il relatore, ha evitato nella Giunta generale il prolungarsi di una discussione teorica sui monopolii di Stato, sui quali certo non si sarebbe potuto raggiungere un facile accordo, ritenendo parecchi che tale istituzione mal si possa conciliare con le auspicate riforme organiche sui tributi diretti, ritenendo altri la evidente inopportunità economica di queste forme d'ingerenza fiscale nell'esercizio delle industrie e dei commerci ». E lo ha evitato, proseguiva, tanto più facilmente in quanto ha tenuto in giusto conto l'esperienza fatta finora in Italia ed all'estero sui monopolii di Stato, i quali hanno sempre dato un gettito migliore di quello delle imposte di fabbricazione e di consumo. Della quale affermazione, per verità, la Giunta non si curava affatto di offrire la documentazione.

Il Governo fu vivamente attaccato sul terreno dei monopolii nei due rami del Parlamento: e forse taluni ricorderanno, tra gli altri, il discorso che io ebbi occasione di pronunciare al Senato del regno nella tornata del 13 dicembre 1918, durante la discussione dell'esercizio provvisorio, in sede del quale alcuni senatori (come già alla Camera dei deputati) e in particolare l'on. Rolandi Ricci, avevano proposto voti contro gli adottati monopolii. Dopo avere fatta una analisi del regime tributario su cui allora lo Stato poteva contare, per fronteggiare il baratro finanziario che si delineava, e dopo aver detto essere un errore il credere che il Governo avesse escogitato i monopolii come unico mezzo per coprire il disavanzo, mentre, se esso aveva cominciato dai monopolii, non intendeva affatto rinunciare a tutti quegli altri cespiti che risultassero utilizzabili, venivo ad affrontare più precisamente la discussione sulla dibattuta materia: chiedo licenza di ricordare oggi, sempre a puro titolo documentario, le mie affermazioni di quel giorno:

« Io sono grato all'on. Bettoni, dicevo, di aver voluto ieri comunicare al Senato come anche la Sezione VI della Commissione per il dopo guerra che si occupa dei provvedimenti finanziarii ha riconosciuta la necessità di ricorrere ad alcuni monopolii; ma sento il dovere di dare una proporzionata risposta al discorso del senatore Rolandi Ricci che può avere lasciata una forte impressione nel Senato: il nostro valoroso contraddittore infatti ha sviluppato contro il decreto 18 novembre un attacco che nella sua intenzione era destinato a travolgerci; non forse le nostre persone, ma insomma le nostre proposte, anzi le nostre decisioni. Ora noi non crediamo che le sue argomentazioni siano riuscite vittoriose ».

Cominciando da taluni rilievi pregiudiziali, notavo subito una certa contraddizione fra una delle accuse che si muovevano ai monopolii ed una delle risorse dialettiche colle quali gli oppositori credevano di superare la nostra affermazione di necessità finanziaria. Dicevano essi, infatti, come vedemmo, che i monopolii sono ingiusti perchè, se vogliono essere redditizii, debbono aumentare il prezzo dei consumi a cui si riferiscono: e aggiungevano che non occorre per imporre sui consumi ricorrere al monopolio sia pure di semplice

vendita, ma che si può farlo attraverso i dazi doganali, le imposte di fabbricazione, le tasse di consumo. Ma dunque il rincaro si avrà sempre o coll'uno o coll'altro mezzo, ma con questa differenza, che i tributi indiretti veri e proprii sia all'origine che nella circolazione, si ritrovano sensibilmente aumentati, talvolta triplicati e quadruplicati allo sbocco, cioè al momento in cui il prodotto passa nelle mani dell'ultimo acquirente, vale a dire del consumatore vero. E ricordavo la constatazione che si può leggere in certi luoghi, che per esempio quando fu abolita la tassa sul macinato, gli ottanta milioni generosamente rinunciati dall'Erario per togliere di mezzo una imposta così antipatica e impopolare, non fecero abbassare per nulla il prezzo del pane, ma si dispersero nelle retrovie.

« Ora, incalzavo, il nostro ragionamento è questo: in un paese che ha sostenuta una guerra di tre anni e mezzo, che per sostenerla ha fatto miliardi e miliardi di debito, che vuole pagare gli interessi scrupolosamente, che per di più intende affrontare con larghezza le nuove esigenze sociali, per conservare l'ordine interno che è il vero e forse l'unico presidio della ricchezza, in un paese simile, dico, si può spiegare che il popolo si rassegni non soltanto a pagare carissimo il tabacco, ma a spendere più di quel che non fosse solito prima della guerra, per acquistare la scatola dei fiammiferi, per tonicizzarsi con una tazza di caffè più o meno zuccherato, e per prodursela magari in casa con una fiamma ad alcool, per illuminare la sua abitazione o a candela o a petrolio; o a gas, o a luçe elettrica; anzi il popolo abituato a ben altre privazioni durante la guerra, sopporterà questi strascichi con tranquillo animo: ottocento milioni per ipotesi di tali aggravi, distribuiti su una popolazione di quaranta milioni di abitanti sono poco più di un soldo al giorno per persona: ma non si potrebbe ammettere che di questo onere beneficiassero anche in parte intermediarii grossi e piccoli; allora l'onere sarebbe ingiustificato.

« Ma c'è di più. Oltrechè non chiamare nuovi intermediarii ad un ingiusto beneficio — il che avverrebbe col metodo delle imposte e tasse sulla produzione o sul consumo — il monopolio sopprime i beneficii degli intermediarii attuali, facendoli rientrare nel beneficio proprio. L'on. Rolandi Ricci ha insistito nell'affermare che tali beneficii sono poca cosa, e che non valeva la pena di suscitare tanto rumore per sopprimerli; ma una delle due: o veramente è così, e allora non si capisce tutta la agitazione suscitatasi e tutte le proteste per il nostro preteso attentato alla vita economica della nazione, che secondo certi ordini del giorno sarebbe senz'altro inaridita alle sue fonti: o non è così perchè effettivamente si tratta di lucri cospicui, e allora si ammetta che lo Stato in un'ora di supremi bisogni, per il vantaggio di tutta la collettività li incameri: per tre anni e mezzo milioni e milioni di italiani hanno visto troncate le loro attività professionali, industriali, commerciali: non dico del sacrificio della vita, ma quale e quanto fu quello di tante piccole aziende! E molti di coloro che torneranno dalle trincee dovranno cominciare da capo a rifarsi una esistenza! Ebbene; può lo Stato esitare a togliere di mezzo per il vantaggio pubblico alcuni pochi lucri di persone presumibilmente non bisognose, e che avranno aperte cento altre vie per esplicare la loro operosità, per offrire e

far fruttare il lavoro del proprio ingegno e delle proprie braccia? Dico pochi; perchè è bene si sappia che l'attuazione dei monopolii statali si viene studiando e preparando con tutti quegli accorgimenti e quelle cautele che permettano di utilizzare per l'azienda nostra quante organizzazioni e quanti individui sarà possibile fra quelli già esperti nelle singole materie; questo, è ben inteso, in quanto sia compatibile colla natura e colle finalità del monopolio ».

E dopo avere illustrati i singoli monopolii preveduti dal decreto, coi dati opportuni a giustificarli, chiudevo così la mia... arringa defensionale:

« Rimane l'ultima, ma poderosa eccezione degli antimonopolisti: la burocrazia: burocrazia che è inteso dovrà essere tarda, incompetente, incapace di rispondere alle necessità economiche e commerciali, malgrado noi ci si sia riservata la facoltà di sceglierla in parte anche fuori delle amministrazioni dello Stato. Prima di tutto avverta il Senato che anche applicando nuove imposte dirette o indirette o nuove tasse, dei funzionari ci vorranno sempre; mai poi io sento il bisogno di dichiarare che non ammetto e non posso ammettere questa squalifica aprioristica, questa precostituita patente di inettitudine; tanto meno poi ammetto e posso ammettere l'ipotesi formulata dall'on. Rolandi Ricci che i monopolii debbano la loro origine alla congiura degli uffici straordinari costituiti durante la guerra e desiderosi di non scomparire; mi consenta l'on. Rolandi Ricci di credere che egli non lo crede; lo ha detto forse nel calore della discussione, senza accorgersi che la frase offendeva più il Governo che i funzionarii.

« Comunque, al disopra della burocrazia ci sono i ministri responsabili; c'è il Governo; nè questo a cuor leggiero, senza deliberata volontà di dare alla organizzazione dei monopolii la maggiore efficenza anche tecnica, avrebbe assunto di proporre così gravi deliberazioni: noi o chi verrà dopo di noi, nulla trascureremo perchè la grave materia sia trattata e sviluppata con quella diligenza, e con quella prudenza che essa senza dubbio reclama. Se volete disapprovare, disapprovate, è il vostro diritto, anzi il vostro dovere: ma permettete che io concluda aprendovi l'animo mio, e che io vi dica come in mezzo alle controversie che l'istituzione dei monopolii ha suscitato, mi assista una profonda convinzione: la convinzione che cioè fra venti anni chi studierà le aspre vicende finanziarie di questi giorni, sarà forse indotto a proclamare in noi non solo la rettitudine delle intenzioni, ma la antiveggente coscienza delle necessità nazionali ».

Nel che invece mi ingannavo solennemente, come si vedrà più innanzi. Ma debbo ancora ricordare come nella discussione sia intervenuto anche il ministro del tesoro on. Nitti, il quale nella tornata del 15 dicembre tra l'altro diceva:

« L'on. Rolandi Ricci ha detto che vi è stata in questa storia dei monopolii come una specie d'improvvisazione finanziaria; l'amico Meda ed io, saremmo stati colpiti da una subitanea luce di rivelazione. Nessuno di noi sapeva che questi monopolii si potessero fare, e improvvisamente li abbiamo fatti per non saper che fare. È inutile parlare di sè ed è antipatico, ma io devo difendermi. Altro che improvvisazione! Il senatore Rolandi Ricci non dimenticherà, che

io dissi da gran tempo quello che abbiamo fatto ora, e sono passati due anni da che facendo un discorso ai miei elettori di Muro Lucano, che non sono dei finanzieri, ma che mi dettero modo di diffondere la mia opinione nel pubblico d'Italia, io dissi proprio quello che abbiamo fatto:

« Fra tutte le possibili fonti di entrata, io dissi, vagheggiamo so-
« pratutto alcuni grandi monopolii fiscali, il caffè, il petrolio e tutti
« gli olî minerali, la vendita dello zucchero. Qualche monopolio può
« essere forse ragione di studio, come la importazione del grano e la
« importazione del carbon fossile, che nell'industria privata dànno
« luogo a grandi spese generali: il monopolio di vendita dello zuc-
« chero lascerebbe libera la fabbricazione, sarebbe molto profitte-
« vole, non richiederebbe alcuna spesa e farebbe una buona volta
« finire le interminabili controversie sui guadagni, spesso eccessivi,
« di questa industria. Alcuni monopolii possono essere una grande
« forza nelle trattative doganali; tutti possono essere fonti di largo
« guadagno ».

« L'on. Rolandi Ricci ci ha rimproverato di non aver fatto il monopolio dell'alcool. In fondo egli è favorevole ai monopolii che non chiediamo. Ora di questo monopolio io dicevo: « Credo però
« assai pericoloso il monopolio dell'alcool. Dinnanzi alla prova della
« Russia che ha dovuto rinunziare, non ostante l'altissimo reddito,
« per la profonda degenerazione che l'aumento del consumo, con-
« seguenza del monopolio, portava nelle classi popolari, ogni sim-
« patia per questo monopolio deve considerarsi immorale. Se si dovrà
« introdurlo sarà solo a condizione di limitare il consumo e di adot-
« tare provvedimenti di sicura efficacia contro l'alcoolismo ».

« L'onorevole senatore converrà che non è stata la verità rivelata improvvisamente, e che per lo meno, se la luce è venuta, è venuta da due anni fa. Fin da allora io mettevo nettamente la questione: più tardi ho fatto una serie di studi sull'argomento. Ho visto che quanto si era detto in questo argomento era conseguenza di poco studio.

« Dei monopolii ha parlato con la consueta competenza il collega Meda, ed io, come membro del Governo, assumo pienamente la responsabilità insieme a lui. Tutto il Governo è solidale con l'on. Meda, e le sue proposte noi difendiamo come l'atto che riguarda tutta l'azione e la responsabilità del Governo. Io conosco la questione dei monopolii e so l'introduzione di ciascun monopolio quanti interessi offenda. Ho dovuto esperimentarlo quando dovetti lungamente lottare per il monopolio delle assicurazioni. Tutti gli argomenti che sentii allora li ho sentiti adesso: scoraggiamento delle industrie, creazione di una nuova burocrazia; si diceva che non si sarebbe potuto andare avanti, che si rompevano i buoni rapporti coll'estero ».

Anche il ministro del tesoro si diffuse poi a parlare delle questioni relitive alle singole merci monopolizzate per dimostrare la possibilità di larghi vantaggi a favore dell'erario; e faceva qualche riserva a proposito del carbone: « Io credo, diceva, che un solo monopolio possa dare luogo a controversie, il monopolio del carbone. Io so tutte le difficoltà, difficoltà internazionali, difficoltà d'organizzazione, difficoltà d'ordine tecnico; queste difficoltà le abbiamo viste, ma può essere sicuro che non abbiamo nessun programma rigido;

si studia e si studierà se esercitare il monopolio direttamente o in consorzio e se mantenere l'organizzazione attuale; faremo i più accurati studi, avremo il dovere di ascoltare gli interessati, di studiare il modo di procedere d'accordo e per quanto è possibile lasciare anche il mezzo di svolgersi alle attività private ».

Il monopolio del carbone, infatti, su proposta mia qualche mese dopo fu eliminato dal decreto 18 novembre 1918 con altro decreto emendativo, attese le difficoltà del suo approvvigionamento e le condizioni pessime ed eccezionali del mercato in quei giorni.

Ritiratosi — non certo per mutata opinione in questa materia — l'on. Nitti dal gabinetto Orlando, io procedetti nella esecuzione del decreto 18 novembre 1918, cominciando dall'attuare — in mezzo a contraddizioni ed a resistenze d'ogni genere, compresa la serrata del porto di Genova — il monopolio del caffè e quello dei suoi surrogati, e facendo approntare subito gli studii per l'applicazione di altri due, quello dello zucchero e quello delle lampadine elettriche: non si mancò di condurci, trattandosi di instaurare un regime non facile, con tutte le opportune cautele, e colla collaborazione degli interessati costituiti in consorzio, destinata però ad essere temporanea.

Caduto il gabinetto Orlando, e salito al potere l'on. Nitti, questi non poteva evidentemente abbandonare una politica finanziaria, di cui aveva rivendicata la paternità ideale ed assunta la solidarietà politica: ma durante il suo governo non si ebbe un grande impulso nella esecuzione del decreto 18 novembre 1918; tutto si ridusse ad aggiungere ai due monopolii del caffè e dei surrogati quello delle lampadine elettriche: ma fu questo un monopolio per modo di dire; non era che un qualsiasi congegno fiscale; e si chiamò infatti *diritto di monopolio*.

Tutto ora è finito. La *Gazzetta Ufficiale* del 6 luglio — la stessa che recava l'annuncio ufficiale delle dimissioni del ministero Giolitti e la costituzione del ministero Bonomi — conteneva il seguente decreto-legge datato 3 luglio 1921 (N. 848):

Arti. 1. È approvata e resa esecutoria la convenzione 14 aprile 1921, stipulata tra il ministro delle finanze ed il Consorzio per la importazione e la distribuzione del caffè in Genova, con la quale vengono regolati per il periodo dal 1° maggio 1921 al 28 febbraio 1922, anche nei rapporti fiscali, il commercio e la distribuzione della derrata. La convenzione fa parte integrante del presente decreto.

Sulle piccole quantità di caffè delle quali sia consentita la importazione ai privati, agli effetti e per la durata della convenzione stessa, saranno percette, a titolo di imposta di consumo, oltre al dazio daganale, lire otto al kg. netto pel caffè crudo e lire undici al kg. netto pel caffè torrefatto.

Dal 1° marzo 1922 sarà ristabilita la libertà di commercio del caffè coloniale e verrà applicata su tale derrata una imposta di consumo nella misura e con le modalità da determinarsi con successive disposizioni.

Art. 2. Il diritto di monopolio sulle lampadine elettriche, istituito con decreto reale 17 agosto 1919, n. 1553, è sostituito da un imposta di fabbricazione; il monopolio di vendita delle carte da giuoco, istituito con decreto luogotenenziale 9 novembre 1916, n. 1525, allegato L, è sostituito da una tassa di bollo; i monopoli di vendita dei fiammiferi e dei surrogati del caffè, rispettivamente stabiliti col decreto luogotenenziale 31 agosto 1916, n. 1090,

allegato E, col decreto luogotenenziale 18 maggio 1919, n. 894, sono revocati, ripristinandosi in loro vece una imposta di fabbricazione.

Con successivi provvedimenti saranno disciplinati tali tributi e determinata la data di loro attuazione.

Art. 3. La direzione generale dei monopolî commerciali assume i servizi delle imposte di fabbricazione esistenti e di quelle istituite col precedente articolo 2.

Alla stessa direzione generale sarà affidata l'amministrazione delle entrate derivianti dalla vendita del caffè in forza della convenzione 14 aprile 1921, pattuita fra lo Stato e il Consorzio, e dalla imposta di consumo sulle piccole quantità di caffè ammesse alla importazione per uso privato, nonchè di quelle derivanti dalla imposta di cosumo sul caffè coloniale che dal 1° marzo 1922 sostituirà il monopolio.

Per tali servizi la direzione generale si avvarrà del personale assunto in applicazione delle disposizioni contenute nell'artcolo 4 del decreto legge 18 novembre 1918, n. 1721, e di quelle delle imposte di fabbricazione di cui all'organico approvato con decreto-legge 2 ottobre 1919, n. 1806, nonchè degli ispettori superiori tecnici adibiti al servizio delle imposte di fabbricazione.

Il servizio della tassa di bollo sulle carte da giuoco sarà assegnato alla direzione generale del bollo e delle concessioni governative.

È data facoltà al ministro delle finanze di emanare le ulteriori disposizioni occorrenti per l'attuazione del nuovo ordinamento dei servizi stabiliti col presente decreto.

In conseguenza di tale attuazione il ministro del tesoro provvederà con suo decreto alle necessarie variazioni di bilancio.

Questa cronaca non sarebbe completa se non si integrasse con alcune notizie circa il risultato finanziario degli scomparsi monopolii. Ho cercato di averle facendone ricerca al Ministero delle finanze; ed ecco che cosa mi risulterebbe:

Per il caffè nell'esercizio 1919-1920 il movimento della derrata si può così riassumere:

quantità di caffè esistente al 1° luglio 1919 . .	Q.li	159,000
» » » acquistata durante l'esercizio .	»	322,110
Totale	Q.li	481,110
rimanenza al 1° luglio 1920	»	178,886
quantità venduta dal 1° luglio 1919 al 30 giugno 1920	»	302,224

Il conto economico quanto all'entrata è dato da:

ricavo della vendita di quintali 302,224 . .	L.	328,166,773
ricavo degli aumenti di prezzo applicati coi R. D. 6 marzo 1920 e 10 aprile 1920 sulle scorte dei commercianti	»	35,000,000
diritti di monopolio riscossi su partite introdotte	»	27,817,926
Totale	L.	390,984,719

Quello della spesa è dato da:

costo dei Q.li 159,000 avuti dal sottosegretariato approvvigionamenti	L.	70,000,000
costo dei Q.li 322,110 acquistati e ritirati durante l'esercizio	»	261,936,384
spese di gestione	»	791,000
Totale	L.	322,727,384

Per l'esercizio 1920-1921 il movimento della derrata fu il seguente:

rimanenza di caffè al 1° luglio 1920 . . .	Q.li	178,886
quantità acquistata durante l'esercizio . . .	»	253,819
Totale	Q.li	432,705
vendite effettuate nell'esercizio	»	305,156
rimanenza contabile	Q.li	127,549
cali di trasporto e di magazzino sul totale movimento di quintali 734,929	»	12,549
rimanenza effettiva al 1° luglio 1921 . . .	Q.li	115,000
E il conto economico presenta in entrata il ricavo dalla vendita di quintali 305,156.66 . .	L.	393,474,228
contro la spesa rappresentata da:		
costo dei Q.li 253,819 acquistati nell'esercizio .	»	174,594,774
spesa di gestione (compresa la liquidazione dello *stock*)	»	2,000,000
Totale	L.	176,594,774

In fine per l'esercizio 1921-1922:

rimanenza al 1° luglio	Q.li	115,000
ricavo della vendita dei quintali 115,000 al prezzo di cessione di L. 1140	L.	132,000,000

Riassumendo:

Entrata dell'esercizio 1919-1920 (10 mesi) . .	L.	390,984,719
» » 1920-1921 (12 ») . .	»	393,474,228
» » 1921-1922 (6 ») . .	»	132,000,000
Totale	L.	916,458,947
spese dell'esercizio 1919-1920	L.	332,727,384
» » 1920-1921	»	176,594,774
Totale spesa	L.	509,322,158

Donde un utile netto (in 28 mesi) di L. 407,136,789.

Da notarsi: che la cifra della spesa comprende tutte le spese di acquisto, trasporto, assicurazione della derrata, e più quelle di personale, uffici, magazzini, posta, telegrafo, nessuna esclusa, e gli interessi (i cali di trasporto e di magazzino trovansi calcolati nella valutazione della rimanenza al 1° luglio 1921); che l'utile netto di 407 milioni non comprende i 36 milioni circa di maggiore aggio imposto sul dazio doganale del caffè, i quali sono stati rimborsati al tesoro dal monopolio nell'esercizio finanziario testè chiuso, come non comprende altri 30 milioni circa da rimborsare per lo stesso titolo nel corrente esercizio: ma se si considera che anche questi 66 milioni sono un provento ottenuto dal monopolio senza aumentare i prezzi di vendita della derrata al pubblico, l'utile complessivo della gestione ascende a 473 milioni di lire.

Quest'ultimo dato conduce alla considerazione che, tenuto conto essersi la gestione iniziata col 1° settembre 1919 e doversi l'attuale *stock* esaurire entro il mese di dicembre p. v., l'utile annuale del monopolio può calcolarsi in 204 milioni di lire: il che significa che per avere uguale provento dai 304 mila quintali di caffè che saranno introdotti al consumo occorrerà gravare la derrata di una imposta di consumo di L. 670 al quintale.

Le spese di amministrazione, comprendenti quelle dell'amministrazione centrale (personale, stampati, telegrafo, posta, ecc.) e quella degli uffici ai porti di Genova, Trieste e Napoli, ammontarono a circa L. 851,000; esse rappresentano quindi in confronto degli introiti netti di L. 473 milioni il 0.20 %.

E passiamo ai surrogati del caffè. Questo monopolio entrò in vigore il 1° gennaio 1920. Le somme riscosse da questa data a tutto il 30 giugno 1921 sono le seguenti:

dal 1° gennaio 1920 al 30 giugno 1920 . . .	L. 11,903,779.91
dal 1° luglio 1920 al 30 giugno 1921 . . .	» 27,123,869.00
Totale	L. 39,027,675.91

Questo risultato devesi porre a confronto colle riscossioni che si verificavano in regime di tassa di fabbricazione; le quali furono le seguenti:

esercizio finanziario	1910-1911	L. 2,533,598.00
» »	1911-1912	» 2,985,112.45
» »	1912-1913	» 3,110,461.45
» »	1913-1914	» 3,167,966.04
» »	1914-1915	» 2,721,513.80
» »	1915-1916	» 3,691,505.55
» »	1916-1917	» 3,582,085.23
» »	1917-1918	» 3,850,943.36
» »	1918-1919	» 4,023,707.00

Si avverta che in regime di tassa di fabbricazione lo Stato percepiva prima sui surrogati un diritto di L. 50 al quintale, e poi, dalla fine del 1915, di L. 80: invece in regime di monopolio ha riscosso nel 1° semestre del 1920 un contributo di L. 300 al quintale, e nell'esercizio 1920-21 ha conseguito un utile di circa L. 345 il quintale, in media; ciò, giova notarlo, senza gravare i consumatori, giacchè il monopolio consolidò i prezzi che i fabbricanti già praticavano in libero commercio. Neanche pare da trascurarsi che in regime di monopolio si è pure ottenuto un miglioramento nella preparazione dei prodotti, avendo l'Amministrazione fatto inesorabilmente bandire da tutte le fabbriche le materie prime scadenti che erano usate in regime di libero commercio (come i fondi del caffè, il corozo, i noccioli di olive, i datteri, ecc.). Quanto alle spese (per quota parte delle spese dell'amministrazione centrale, per la sorveglianza delle fabbriche, per riscossione del tributo e simili) esse si ridussero nei diciotto mesi a L. 1,200,000.00: il che porta il reddito netto a L. 37,827,675.91, mentre le spese di amministrazione, accertamento e percezione del tributo, rappresentano la cifra del 3 %.

Il diritto di monopolio sulle lampadine elettriche ad incandescenza entrò in vigore il 7 settembre 1920. Si ritenne di dovere conferire questa forma particolare al nuovo tributo perchè l'applicazione immediata di uno stretto monopolio statale sulle lampadine, prima di allora libere da qualsiasi imposta interna, avrebbe presentato troppo gravi difficoltà, sopratutto a motivo della grande varietà dei tipi in commercio: questa almeno la spiegazione che ne diede l'amministrazione. Il tributo venne stabilito sulla base del valore commerciale dell'oggetto, e cioè in ragione del 25 % di esso: l'accertamento e la riscossione furono affidati agli uffici tecnici ed alle dogane rispettivamente per le lampadine nazionali ed estere: sulle

lampadine nazionali il tributo era accertato ed esatto all'atto della estrazione dalle fabbriche, talchè il servizio della finanza si riduceva in sostanza ad un rigoroso controllo di tali estrazioni, senza alcuna ingerenza nei sistemi e nell'andamento della lavorazione: per le lampadine estere il tributo era invece accertato e riscosso all'atto della introduzione nel regno, contemporaneamente ai diritti di confine e con la stessa bolletta doganale.

Si spiega così come il tributo, non ostante la sua novità, non abbia recato turbamenti alla industria, nè sollevato apprezzabili recriminazioni da parte dei contribuenti: ciò è dimostrato dal fatto che le fabbriche nazionali di lampadine, le quali erano prima del monopolio in numero di appena nove, crebbero a ventuno durante il primo anno in cui fu applicato il diritto fiscale, e sono oggi, cioè nel secondo anno, ben trentatrè, mentre in sensibile sviluppo è pure la importazione dall'estero.

Le riscossioni effettuate furono nell'esercizio finanziario 1919-1920 (10 mesi):

sulle lampadine nazionali	L. 5,215,855.40
» » estere	» 8,651,809.00
Totale	L. 13,867,664.45

Nell'esercizio finanziario 1920-1921:

sulle lampadine nazionali	L. 8,192,369.10
» » estere	» 13,971,152.20
Totale	L. 22,163,521.30
e così complessivamente per 22 mesi . . .	L. 36,031,185.75

Le spese di gestione, comprendenti la quota per l'amministrazione centrale e quelle, calcolate pure in quota parte, per stipendi e indennità del personale degli uffici tecnici, delle dogane e della guardia di finanza ammontarono:

per l'esercizio finanziario 1919-1920 a circa . .	L. 420,000.00
» » » 1920-1921 » » . .	» 500,000.00
in totale per 22 mesi a circa	L. 920,000.00

L'introito netto è stato quindi per i due esercizi di L. 35,111,185.75 e le spese di gestione e di riscossione in rapporto agli introiti rappresentarono la cifra del 2.55 %.

In sostanza questi benedetti monopolii commerciali, pur nati e vissuti attraverso gravi difficoltà e ostilità continue ed in periodo tempestoso per le frequenti notevolissime oscillazioni nei prezzi dei noli e dei cambi, hanno dato all'erario, con mezzi e con spese minime, un contributo superiore ad ogni aspettativa, e quale forse non sarà agevole ottenere dai tributi che sono destinati ora a rimpiazzarli. Dico con mezzi e spese minime, perchè mi si assicura che tutto il servizio è stato disimpegnato con soli diciannove funzionari amministrativi e di ragioneria, e senza organi speciali in provincia od alla periferia, se si eccettuano i tre minuscoli uffici del caffè nei porti di Genova, di Trieste e di Napoli, e un altrettanto minuscolo ufficio presso il Consorzio dei fabbricanti di surrogati in Milano.

Tutto ciò, ne converranno i lettori, mi lascia colla coscienza abbastanza tranquilla.

F. MEDA.

L'ISTITUTO DI DIRITTO INTERNAZIONALE

L'Istituto di diritto internazionale terrà la sua 29ª sessione in Roma nel corrente mese di ottobre. Come uno dei suoi membri anziani, lo scrivente soddisfa all'invito di dare qualche notizia al riguardo.

Dopo l'ultima sessione plenaria di Oxford nel 1913, doveva tenersene un'altra a Monaco di Baviera nel 1914, ma la guerra lo impedì. Solo nel Maggio 1919 si ebbe una radunanza straordinaria a Parigi e nel Maggio 1921 una radunanza di soli membri nella stessa Città, colla quale si provvide a nuove elezioni e a predisporre il lavoro per la sessione di Roma.

L'Istituto è una Accademia composta di personalità di ogni nazione specializzate nello studio del diritto internazionale e benemerite del suo progresso ed esperte nelle sue applicazioni, quali uomini politici od alti funzionari di Stato; non era quindi possibile durante la guerra riunirli in pacifico convegno; e le sedute suddette valsero a confermare questa impossibilità e a liberare la sua via da ogni difficoltà per una concorde opera di lavoro, quale si avrà in Roma, coll'intervento di una gran parte dei suoi membri di ogni nazione. L'Istituto prosegue così il suo lavoro scientifico senza alcun intento di favorire più l'una che l'altra tendenza, nè gli interessi dell'uno o dell'altro Stato, nè la condotta politica dei suoi governanti. Senza alcun ricorso alla pubblicità le regole di diritto da Esso elaborate vengono sempre accolte con deferenza da governi, da diplomatici, da insegnanti di diritto internazionale e trovansi riprodotte in tutti i manuali della materia come la formula più autorevole e più recente della dottrina e della pratica costantemente seguita.

L'Istituto venne fondato a Gand nel 1873. Il Dottor Lieber, pubblicista americano, il Moynier, l'illustre svizzero a cui si attribuisce il merito di aver fondato la Croce Rossa, il Rolin-Jaecqmyns, il ben noto statista belga e P. S. Mancini Professore e poi Ministro degli esteri, con altri pochi, pensarono a fondarlo subito dopo il 1870, quando gli orrori della guerra erano così impressi nella mente di tutti, e la determinazione di nuovi principî per regolarla, quando fosse inevitabile, nonchè la ricerca dei mezzi per evitarla, si presentevano alla mente dei pubblicisti di Europa e di America, come il tema della più grande urgenza.

Il Rolin-Jacquemyns, il quale aveva allora fondato la « Revue de droit international », si pose alla testa di questo movimento con grande energia. Si pose in comunicazione con ventidue dei più noti pubblicisti di Europa e propose uno schema di conferenza giuridica internazionale allo scopo di creare un « corpo permanente » o « Accademia per lo studio e il progresso del diritto internazionale ». La conferenza venne tenuta a Gand l'8 Settembre 1873, e l'Istituto

fu costituito coll'obiettivo di conservare il carattere di un corpo accademico internazionale, composto di persone fra le più autorevoli di nazionalità differenti, destinate a radunarsi successivamente in città di Stati diversi, usando, come lingua ufficiale, quella francese, ma non escludendo l'uso di altre principali.

La seconda sessione, nel 1874, ebbe luogo a Ginevra, quelle successive a La Aya, Zurigo, Parigi, Bruxelles, Oxford, Torino, Monaco, Heidelberg, Losanna, Amburgo, Cambridge, Venezia, Cophenagen, Neuchâtel, Edimburgo, Firenze, Madrid, Cristiania, e ripetutamente a Gand, Bruxelles, Ginevra, La Aya, Parigi e Oxford.

L'ideale dei fondatori non fu quello più appariscente e proprio di altre organizzazioni, di provocare un'êra di pace per mezzo di un appello al senso universale di orrore per la guerra, e della diffusione di questo sentimento. Come avvocati e professori di diritto essi sapevano e sentivano che esiste un diritto pubblico comune fra i popoli civili, che vi sono principî destinati a prevalere nei rapporti fra gli Stati, che sono effettivamente da loro osservati; sebbene non abbiano alcun'altra sanzione che l'opinione pubblica del mondo civile; questa pubblica opinione è naturalmente e principalmente quella dei professori e studiosi del diritto internazionale. Il riunirli insieme in una corporazione *ad hoc*, il creare per mezzo della loro deliberazione un *corpus juris gentium* da servire di guida agli uomini di Stato, parve il miglior mezzo di favorire l'impero del diritto e di una legge positiva fra le nazioni.

L'Istituto è rimasto fedele a questi intenti non ammettendo altri membri fuorchè quelli che per la loro dottrina od esperienza potevano secondarli. Il suo modo di procedere è quello di studiare per mezzo di apposite commissioni permanenti, nell'intervallo fra una sessione e l'altra, le questioni che si presentano come più interessanti nei diversi rami del diritto internazionale pubblico e privato. Le singole commissioni, sotto la guida dei rispettivi relatori, preparano proposte e progetti che vengono stampati e distribuiti ai membri prima della sessione plenaria in cui dovranno discutersi.

Molte questioni, come quella dell'estradizione, delle leggi sulle prede, delle acque territoriali, delle leggi della guerra continentale e marittima, dell'esecutorietà delle sentenze estere, delle lettere di cambio, ecc., sono state così allo studio per parecchi anni. Per effetto di questa continuità e costanza nello svolgimento del suo lavoro, le deliberazioni dell'Istituto acquistano l'autorità spettante alla manifestazione del pensiero dei più eminenti giuristi d'Europa nel campo del diritto internazionale. Nello stesso tempo per via delle pubblicazioni e delle lezioni dei vari membri, l'Istituto forma la coscienza giuridica delle generazioni novelle, che nelle scuole di giurisprudenza imparano da molti di loro a meditare sui diritti e doveri reciproci degli Stati. Esso rende così un doppio servizio all'umanità, che è tanto più elevato e proficuo, quanto maggiore è la sua indifferenza per la pubblicità e la propaganda artificiosa di cui si valgono altre organizzazioni.

L'Istituto si compone di 60 membri e 60 soci, questi ultimi sono eletti dai primi per cooptazione con norme molto precise di procedura per la proposta e per la votazione; ma la qualifica di socio non implica alcuna differenza da quella di membro riguardo al valore scientifico di queste due categorie e alla loro competenza, salvo,

ben inteso, il diritto di partecipare alle elezioni di nuovi Soci. Vi sono anche alcuni pochi membri onorari eletti per la loro benemerenza nel progresso del diritto internazionale.

Per assicurare poi il carattere internazionale dell'Istituto, è stabilito che nessuna nazione possa esservi rappresentata da più di un quinto del totale dei suoi membri e Soci. I lavori di ogni sessione vengono riferiti in un annuario pubblicato dalla libreria editrice Pedone di Parigi, in cui si raccolgono le relazioni finali di ogni commissione e il sunto delle discussioni nelle sessioni plenarie sulle proposte delle medesime. Questi annuari formano ormai una serie di 27 volumi.

Le commissioni di studio attualmente costituite sono ben ventotto ed hanno per oggetto: 1° i trattati permanenti di arbitrato e di procedura arbitrale; 2° l'occupazione dei territori, i protettorati, le sfere d'influenza e i mandati; 3° il regime della neutralità e specialmente dell'ospitalità neutrale nella guerra marittima; 4° il regime giuridico dei trasporti internazionali; 5° la revisione delle diverse convenzioni di La Aya sul diritto intrnazionale privato; 6° la revisione delle regole adottate dall'Istituto per il mare territoriale; 7° la revisione del progetto di legge uniforme adottato dall'Istituto in materia di lettere di cambio e di biglietti all'ordine; 8° la determinazione della legge regolatrice della forma degli atti giuridici; 9° esame della dichiarazione dell'Istituto americano di diritto internazionale sui diritti e doveri delle nazioni; 10° progetto di legge uniforme sugli « chèques »; 11° regole generali sull'autorità ed esecutorietà dei giudicati esteri; 12° il regime internazionale del lavoro; 13° il conflitto di leggi sulla prescrizione liberatoria; 14° la condizione giuridica delle associazioni internazionali; 15° la duplicità delle imposte successorie nei rapporti internazionali; 16° la legge sulla capacità personale in relazione al diritto penale internazionale; 17° gli effetti della guerra sui contratti privati; 18° il regime giuridico delle aereonavi in tempo di guerra; 19° l'opera della conferenza di Londra rispetto al contrabbando di guerra; 20° il manuale delle leggi della guerra marittima; 21° il regime dei canali e fiumi navigabili; 22° i conflitti di nazionalità in diritto internazionale positivo; 23° la bibliografia del diritto internazionale; 24° il ricupero dei crediti contrattuali a carico di Stati stranieri; 25° mezzi per assicurare efficacemente la protezione degli Stati neutri; 26° organizzazione di una Corte di giustizia internazionale; 27° lo statuto della Lega delle Nazioni; 28° sanzioni delle leggi della guerra.

All'ordine del giorno della sessione di Roma figurano parecchie di queste questioni; ma il suo lavoro sarà probabilmente assorbito dalle 9, 25, 26 e 27.

Quanto l'Istituto è cauto e diligente nell'esame dei titoli dei suoi nuovi candidati, altrettanto procede ponderatamete nell'ammettere allo studio nuove questioni e nel portarle alla discussione dell'assemblea, in guisa che i suoi responsi abbiano un carattere indiscutibile di indipendenza e di sincera verità, di costruzione scientifica, matura ed atta alle applicazioni pratiche le più varie e complesse. Perciò senza esitazione gli venne conferito il premio Nobel, e il Comitato della fondazione Carnegie lo riconobbe suo consulente in materia di diritto internazionale. Così da ogni parte del mondo viene riconosciuta e premiata l'opera sua. THOMAS BARCLAY.

L'ARTE DELLA LETTURA

Varî anni or sono (prima della guerra... bene inteso) fu indetta a Livorno, dal direttore di un collegio, certa gara nazionale di lettura, alla quale concorsero persone da diverse città. Io non ne fui testimone, ma mi fu raccontato da un partecipante premiato come, finita la gara, uno degli esaminatori proruppe malcontento: « Sì, tutto sta bene: primo premio, secondo premio... ma noi abbiamo assistito a una gara di declamazione, non di lettura ».

Se così fu veramente, io, da quel lontano giorno, a ragione mi rammarico per non aver conosciuta quella persona di singolare buon senso la quale mostrò di saper distinguere tra declamazione e lettura: l'una facile sfoggio di sonorità vocale enfatica e monotona; l'altra linguaggio riflesso, ossia arte di conformare l'espressione vocale ai varî atteggiamenti dell'intelletto e dello spirito; arte così facile che tutti possono saperla, ma così difficile che pochi la sanno; così scarsamente coltivata e pur così utile, essendo convivenza con la parola, quindi educazione al linguaggio del quale è specchio.

Si ritiene che il parlar bene: con respirazione piena e accordata al ritmo, al peso, alla commozione, alla dinamica della frase; con sillabazione chiara; con retta pronuncia; con esatta punteggiatura; con giuste pause esplicanti e avvaloranti le parole stesse, sia cosa di lusso, da ricercarsi in qualche famoso oratore, forse, o in qualche celebrità della scena. E sarebbe invece un quotidiano dovere di tutti, all'adempimento del quale, come per ogni altra attività, l'educazione dovrebbe dar soccorso ai naturali istinti.

S'insegnano tante cose nelle nostre scuole (v'è chi dice che se ne insegnano troppe), ma questa che sta alla base di molte altre discipline mentali: il linguaggio, non s'insegna! Certo non s'insegna con quella cura e quell'ampiezza di tempo che sarebbe necessario. E bene vi si riuscirebbe leggendo e facendo leggere ad alta voce e portando a discernere quale, fra varî modi di lettura, sia il migliore perchè più evidente, più atto a chiarire, a spiegare un determinato scritto. Ne risulterebbe una lezione di igiene mentale e di igiene fisica. Poichè leggere e parlare bene è salubre esercizio dei polmoni e della gola, come leggere e parlare male è nocivo, in quanto ammette una respirazione insufficiente e aritmica, e stanca le corde vocali costringendole a una sola monotona vibrazione o troppo bassa o troppo alta, dalla quale (specie in chi del linguaggio fa molto uso) possono conseguire raucedini, afonie e malanni simili.

Parlare male è nocivo come è nocivo alterare, deformare una qualunque altra umana attività. La natura ha creato, con la nostra

gola, un istrumento perfetto: seguendone e complicandone l'imagine, se ne sono fabbricati tanti altri dai quali ci si diletta di trarre, con lungo studio, armonie; ma del dono della perenne madre e maestra non ci curiamo che eccezionalmente.

In Francia, all'appello del Legouvé, nei programmi di pubblico insegnamento, la lettura ebbe posto adeguato. Fra noi, invano il Giacosa ne propugnò la necessità. Ma buoni sintomi annunziano come essa potrà nel tempo essere riconosciuta. Già io, nel mio sforzo di varî anni, ho trovato non pochi propensi a gustare la lettura e a interessarsene fino al punto di volere studiarla. E, di anno in anno, l'esperienza ha arricchita la mia fede — non solo nell'efficacia delle pubbliche letture rispetto alla comprensione e all'amore della poesia — ma anche nella possibilità e nella utilità di iniziare altri al tecnicismo scientifico e al sentimento di un'arte che ancora si confonde, dai più, con la declamazione accademica o col teatro.

In questi ultimi anni specialmente, chiamata dalla milanese Accademia dei Filodrammatici ad occuparne la Cattedra di Dizione, incaricata dal Ministero di svolgere Corsi di lettura ai maestri (i quali, prima a Roma, poi a Milano ebbi convinti e zelanti intorno a me), la mia fede ha assunto una certezza incrollabile.

Rapidi progressi delle facoltà autocritiche ho notati anche in allievi adolescenti; ho visto migliorarsi notevolmente di portata e di timbro voci esilissime o disformi; ho visto giungere a una lettura logica, giusta di ritmo, ascoltabile (non domando di più alla generalità dei miei allievi) persone che ai primi tentativi erano incomprensibili per balbettante rapidità o insopportabili per asmatica flemma; ho sentito maestri ringraziarmi per aver loro fatto conseguire un risparmio di fatica nell'insegnamento col riportare la loro attenzione sull'economia del respiro e sull'alternativa delle tonalità. E per tale mia fede che, ormai confortata da lunga e varia esperienza, mi fa giudicare superficiale e vana ogni obiezione, io sogno una scuola dove, attraverso la lettura, si studî sul serio l'arte della parola parlata, con esercizio costante di riflessione, di analisi, di critica e di volontà: essendo la volontà indispensabile per conformare voce e pronuncia ai risultati dell'analisi e della critica intorno a uno scritto.

Non enfasi declamatoria, dunque, non vuoti sfoggi di virtù esteriori, non gesticolamenti, non piagnistei, non teatro nel cattivo senso della parola, non uno stampo fisso di ornamentazioni vocali fatto per trascinare il prossimo ad applaudire la vana retorica, o per fargli parere bellissima una poesia brutta o mediocre. Io sogno una scuola dove chiunque — eccezionalmente o modestamente dotato di qualità native — possa esercitarsi a leggere ad alta voce, ossia ad accostarsi, nel maggior grado possibile, allo spirito della parola scritta, valutandone la profondità di significato nella difficoltà stessa dell'esprimerla: e abituandosi a scorgere e a combattere l'eccessivo, il falso, il volgare, il manierato, nel sentimento proprio e nell'altrui. Una scuola aperta a tutti (chè tutti dovrebbero uscirne avvantaggiati nell'arte del leggere e del parlare) non affatto preoccupata da scopo determinato di formare attori oratori recitatori... chè, a questo — ne siamo convinti tutti — ci deve pensare il buon Dio.

***

Non escludo, tuttavia, che in questa scuola ch'io sogno (per l'abnegazione mia o d'altri di me più degni) potessero con utilità studiare anche giovani chiamati da natura all'arte del teatro. Forse in quei tempi più o men lontani, nessuno ci troverebbe a ridire, nessuno crederebbe, come oggi si crede, che un po' di studio potesse soffocare, in sul nascere, le spontanee qualità dell'ingegno drammatico. Se non fosse possibile educare, ossia agitare l'essenza di un individuo — come quelle di un'umanità — facendo prevalere il buono sul cattivo suo sangue, gioverebbe chiudere tutte le scuole e abolire tutte le leggi e tutte le autorità.

« Attori si nasce, non si diventa! ». La barbogia sentenza è brandita, come un'arma infallibilmente mortale, ogni volta che si parla di scuole di arte drammatica. Non si è ancora capito che queste (ritengo che il buon senso di quella milanese regni anche nelle altre) non vogliono far diventare attore nessuno che vi sia da natura negato: mirano modestamente a dare al palcoscenico una maestranza un po' dirozzata, e sanno benissimo che se di mezzo a questa uscirà il grande attore, sarà un mero fortunato caso.

La scuola di Milano, nella sua riforma di otto anni fa, volle a base di quel dirozzamento lo studio della dizione, completato poi da semplici saggi di recitazione scenica; volle paralleli a questi un insegnamento di storia della letteratura drammatica, e anche, a educazione del portamento, uno di scherma e di danza. Un programma non consueto, uno sforzo non volgare. Ma in otto anni alcuno dell'ambiente teatrale, non è entrato nella scuola milanese per vedere almeno che cosa vi si fa. Una sola eccezione: Eleonora Duse.

L'Italia è la terra dove fiorì la commedia a soggetto e ciò spiega il pregiudizio, non estinto, che la drammatica non possa essere altro che improvvisazione, e che ogni sorta di studio noccia, raffreddandole, alle qualità istintive. Epperò si è quasi più feroci contro le scuole dove si inizia alla conoscenza di un'arte la quale è interpretazione del pensiero altrui, che non quasi contro le scuole di arti creative, nelle quali l'eletto può aver ragione di voler tutto fare da sè, nascendogli la tecnica nuova in uno con la nuova idea.

Alla fin fine, tuttavia, con ben diversi argomenti da quelli di chi condanna per partito preso, potrei io stessa asserire che oggi ogni sforzo a educare neo-attori è, se non sciupato, prematuro.

Un'allieva che ebbi fra le migliori mi scrive: « Non voglio annoiarla raccontandole la mia sconfortante odissea per ottenere una scrittura. Le dirò solo che ancora non sono riuscita, presentandomi a un capocomico, a dar prova di me. Nessuno mi ha mai richiesta di recitare qualche cosa per giudicarmi. L'assillante domanda fu sempre: avete un ricco corredo? E alla mia risposta negativa mi si chiusero sempre le porte sul viso. Uno dei più autorevoli mi disse: Mi piace la tua voce; se tu fossi ricca ti prenderei con me. Procura di diventarlo... ».

È giusto. La sproporzione fra la « cassetta » e le « esigenze » è spaventosa. Ed è perfettamente logico che al neo-attore e specialmente alla neo-attrice si domandi non se ha studiato, non se ha frequentato una scuola di recitazione, o se, comunque, possa dar saggio

delle proprie qualità artistiche... ma si domandi se nella propria tasca o in quella abbastanza prossima di un'altra persona, possa trovare molto danaro per provvedere alle materiali esigenze dell'« arte ». Per la quale arte s'intende un triste mestiere per cui tutte le sante sere (e la domenica e le altre feste due volte al giorno) si deve recitare... mutando parecchi bei vestiti... non importa che cosa, purchè la folla, almeno una prima sera, ne sia largamente attratta. E poichè l'attore deve a tutto prestarsi, obbediente e metodico come una macchina, qualche raffinatezza spirituale non serve forse ad altro che a rendergli più duro che mai il duro mestiere.

Dunque una scuola d'arte drammatica è una di quelle cose ideali, fatte da idealisti per tempi ideali, e avrà ragione di sussistere quando il teatro potrà essere tempio di bellezza e non commercio, e rappresenterà capolavori da Eschilo in giù, noncurante della cassetta (poichè sarà miliardario per proprio conto), noncurante dei molti refrattarî che lo diserteranno, lieto di far lieti gli eletti e di educare le intelligenze anche grezze che — in quei tempi — si schiuderanno irresistibilmente all'impeto dell'arte conquistatrice.

Allora sì, allora sarà, non solo utile, ma indispensabile che i neo-attori tutti, anche i piccoli, gli umili, quelli delle « particine », sieno « iniziati », sieno fatti rispettosi delle difficoltà di un'arte la quale, purtroppo, illude di facilità, sieno educati fondamentalmente al linguaggio — scienza e arte — abbiano l'intelletto abituato ad approfondire il significato delle parole, e a cercare anima e stile del personaggio a rendere il quale, nel capolavoro, occorre sempre meditazione oltre che istinto.

Forse quando esisterà questo miliardario teatro, che vorrà maestranze educate, esisterà anche la scuola ch'io sogno, aperta a tutti e dove a chi vorrà domandare: « Perchè si legge qui? » si potrà rispondere semplicemente: « Per capire e per gustare la bella letteratura, per abituarsi a pensare con precisione e a esprimersi con fedeltà, per imparare a parlar bene e a fare buon uso del linguaggio ».

OFELIA MAZZONI.

LE ESITAZIONI MATRIMONALI DI GIULIA MANZONI

(con due lettere inedite di Alessandro Manzoni)

Massimo d'Azeglio, prima del 1830, era vissuto qui e là per la penisola dedicandosi alle sue tele e ai suoi pennelli, preferendo alla vita compassata del gentiluomo quella più libera e randagia dell'artista. Ma vennero pur troppo anche per lui le ore grigie: la morte del padre avvenuta appunto nel 1830 lo spinse a fare un esame di coscienza, e scoprì che a trentadue anni non aveva atteso infine che a due cose: dipinto e fatto all'amore. Due belle cose è vero, ma che in fondo non finivano per soddisfarlo completamente. E decise di mutar rotta, o almeno si illuse di mutarla. Pensò di portarsi a Milano e qui prender dimora, di mettervi casa e di finirla una buona volta di fare lo scapato.

Non voleva più condurre quella vita zingaresca di città in città, con la tavolozza sotto il braccio, e risolse, dopo una breve dimora nell'antico castello dei d'Azeglio, celebrato ne' versi di Costantino Nigra, di trasportare definitivamente i suoi penati a Milano. Qui si stabilì e vi stette fino al 1844, in una bella casa posta di fronte alla chiesa di S. Fedele, sull'area occupata oggi dall'elegante teatro Manzoni, e proprio in questa dimora compì i suoi migliori dipinti e scrisse il *Fieramosca* e il *Niccolò de' Lapi*.

A Milano frequentò la migliore società: fu assiduo al salotto della contessa Maffei, anzi ne fu uno de' primi fondatori in un a Tommaso Grossi: Massimo era allora nel fior degli anni: un elegante giovanotto slanciato, biondo, più in fama di conquistatore di cuori e di pittore che di romanziere.

E a Milano Massimo d'Azeglio conobbe anche la famiglia Manzoni: al conte Alessandro venne presentato dal fratello suo Roberto nel marzo 1831 (1), e forse non ultima ragione del suo stabilirsi nella metropoli lombarda si fu quella di avvicinare la famiglia dell'autore de' *Promessi Sposi*. Dopo poche settimane di relazione senz'altro chiedeva la mano di sposa della figliuola del Manzoni, Giulia, allora giovine di qualche anno più de' venti.

Di questa fanciulla, tenuta a battesimo dal Fauriel, la cui culla fu infiorata dai versi greci del Mustoxidi, aveva sentito parlare in casa e a lungo, tanto che si può dire che già la conoscesse prima di avvicinarla di persona e così non appena la vide senza esordi ne

(1) Lett. 673 del *Carteggio di A. M.* a cura di G. Sforza e G. Gallavresi. Milano, 1921.

chiese la mano a don Alessandro e con essa l'onore di poter diventare suo genero (1). Doveva essere un uomo assai spiccio il d'Azeglio: avvicinare quella nobile e delicata fanciulla, intelligente, piena di attrattive, bella di viso e delicata, bellissima di persona; alta, con un portamento da regina (come soleva dire suo padre), e innamorarsene, fu una cosa sola.

Il d'Azeglio era abbastanza ricco; godeva allora di una entrata di ventimila franchi, che tuttavia non possedeva ancora interamente, dovendo pagare un vitalizio a sua madre: ma anche con questo era sempre in una condizione economica non disprezzabile per quei tempi e dichiarava al suo futuro e presunto suocero che intendeva, a matrimonio compiuto, passare a Milano l'inverno e la bella stagione ad Azeglio dove possedeva un castello.

Mentre però il d'Azeglio chiedeva formalmente e ufficialmente la mano di Giulietta Manzoni, pensava ad un eventuale rifiuto, nel qual caso dichiarava che se ne sarebbe partito da Milano per non dar luogo alle ciarle della gente (2). Il Manzoni rispose in giornata, ringraziando vivamente, ma chiedeva, anche a nome della figlia, una settimana di riflessione (3). La Giulia sentiva difficoltà — che le pareva insuperabile — di unirsi con persona che non fosse del suo paese, e di più le riusciva doloroso il pensare di allontanarsi da Milano e da' suoi oltre al fatto di legarsi e di perder la propria volontà. E il giorno dopo — siamo al 10 di aprile — ecco il d'Azeglio inviare in dono alla fidanzata un suo quadretto, e lo inviava naturalmente alla madre perchè, ricevendolo dalle di lei mani, Massimo potesse essere assicurato del suo successo. E nello stesso giorno scriveva al Manzoni, ringraziandolo della sua lettera, che se non gli dava certa speranza, però non gliela toglieva, e vi aggiungeva alcuni chiarimenti di carattere economico. In quella letterina il d'Azeglio confessa di non esser ricco e come la modicità delle sue entrate lo consigliassero appunto a passare — nel caso che la sua domanda fosse bene accetta — alcuni mesi dell'estate ad Azeglio « per fare come la formica, ed aver maggiori agi l'inverno ».

« Azeglio — scriveva al Manzoni — è il più bel paese del mondo per bellezze campestri, ma il castello non ha nulla di bello, non v'è altro che buon'aria e bella vista ed abitanti molto amorevoli per me e per casa mia ». In quanto poi alle difficoltà messe innanzi dalla Giulietta di unirsi con persona non milanese, il d'Azeglio ribadiva di aver presa la risoluzione di stabilirsi a Milano, chè questa città rappresentava per lui il soggiorno più a proposito. « Così — continuava — la delicatezza della di lei figlia degna veramente di un animo gentile sarebbe quietata intieramente ». La settimana dovette sembrare indubbiamente assai lunga: in quei sette giorni Massimo non voleva e non poteva metter piede in casa del Manzoni, e ne sollecitava quasi da lui un esplicito invito, che gli venne subito con un biglietto. (Lett. del 10 aprile).

(1) Vedi nel *Carteggio di Alessandro Manzoni*, parte II, Milano, Hoepli, 1921, pag. 665 e seg., la lettera con la quale l'A. chiede al Manzoni in sposa la figlia Giulia.

(2) *Carteggio di Alessandro Manzoni*, cit., vol. II, a pagg. 665-667.

(3) *Carteggio* cit. Lett. del 9 aprile, a pagg. 667-668.

La settimana stava ormai per terminare, ma Giulietta Manzoni, fra il sì e il no tenzonanti nel capo non sapeva che cosa decidere riguardo a un passo tanto lontano da' suoi pensieri, e allora don Alessandro ne fece edotto Massimo d'Azeglio con questo biglietto:

Pregiatissimo Signore,

La sua lettera così piena di cordialità e di degnazione mi ha posto in caso di provocare una risposta definitiva; e con quel dispiacere che le mie lettere antecedenti e tutto quello ch'Ella ha veduto di me, lo faranno immaginare meglio ch'io non potessi farle sentire con nuove parole, debbo dirle che mia figlia non sa decidersi ad un passo, dal quale, per dir vero, i suoi pensieri erano affatto lontani. Quanto alla madre di essa ed a me, non è d'uopo, ripeto, esprimerle alcun sentimento; ma la figlia medesima spera dalla bontà alla quale Ella ha avvezza la nostra famiglia, che ella vorrà accogliere, non tanto le sue scuse, quanto l'espressione del rimprovero che essa si fa del non saper approfittare d'un'offerta di cui la sua ragione le fa sentire tutto il pregio, e il suo cuore tutta la degnazione.

Dis, o per dir meglio, *Deo aliter visum*, la promessa ch'Ella mi fa di continuarmi la preziosa sua amicizia, ci dà, fra gli altri vantaggi, il consolante pensiero ch'Ella potrà in ogni tempo scorgere in noi la profonda riconoscenza di che siamo animati verso di Lei. Si degni pure di esprimerla alla incomparabile sua famiglia, e mi creda e mi voglia sempre

suo dev.mo servo ed amico
A. MANZONI.

14 aprile 1831.

Come rimanesse Massimo a quella lettera è facile comprendere: prese la penna e nella stessa sera di quella brutta giornata rispondeva al Manzoni dolente della decisione. « Non mi resta — scriveva — che piegare il capo ». Così subito vuol fare fagotto e andarsene da Milano e ringrazia la famiglia Manzoni « per l'ospitalità fino allora accordatagli e dei tanti riguardi e della tanta amorevolezza usatigli ». Non gli regge il cuore di andar di persona ad accomiatarsi e a far visita doverosa prima di allontanarsi, ma assicura i suoi amici che essi saranno sempre nel cuore, protestando che non serberà loro nell'animo la benchè minima amarezza. Chiede tuttavia di poter salutare clandestinamente don Alessandro e dirgli addio prima di partire da Milano (1).

E il Manzoni gentile sempre a rispondergli e a fissargli un appuntamento « nel suo studietto a terreno fino alle due » (lett. del 14 aprile).

Siamo al 14 aprile, di giovedì. Il matrimonio di Massimo d'Azeglio con la figlia del Manzoni è tramontato. Massimo andò naturalmente e puntualmente a trovare il Manzoni il giorno dopo. L'argomento del colloquio è facile immaginarlo: scuse da una parte, accenti di angoscia dall'altra. E la cosa sembrava chiusa quando il d'Azeglio varcava nell'uscire la soglia di casa Manzoni. Un matrimonio sfumato.

(1) La lettera si legge nel *Carteggio* cit. a pagg. 672-673.

***

Il colloquio e l'addio però dovevano avere, come ebbero, un seguito immediato. Il Manzoni due giorni dopo otteneva, vincendone le ritrosie, dalla figlia il consenso di sposare Massimo d'Azeglio e al sabato si affrettava a comunicare la cosa al d'Azeglio:

Gentilissimo signore ed amico,

La fiducia che m'inspira, e la libertà a cui mi avvinse il suo modo di procedere con noi son tali, che il solo dubbio che una parola possa produrre un effetto già desiderato da Lei e da noi, mi basta perchè io gliela voglia dire quantunque essa le possa parere singolare. Ella intende che si tratta di un ritorno sul discorso di ieri. S'Ella crede che si possa ancor parlare di ciò che ne fu il soggetto, abbia la bontà di indicarmi un'ora, o di venire senz'altro, facendomi chiamare nel mio studio, se non mi ci trovassi; se Ella pensa altrimenti, avrò almeno la viva soddisfazione di averle accennato altra cosa che quella che ho dovuto aver la mortificazione di dirle nell'ultima mia.

Sono col più intimo senso di stima e di riconoscenza

Suo dev.mo ed amico suo
A. MANZONI.

Sabato 16 aprile 1831.

Massimo d'Azeglio poteva così ritornare in casa Manzoni, non più in visita quasi clandestina, ma pubblicamente: questa volta Massimo era veramente e ufficialmente il fidanzato della figlia del Manzoni. Dopo poco più di un mese, il 21 maggio di quello stesso anno si celebravano gli sponsali e Giulietta Manzoni, dopo i tentennamenti e le esitazioni che abbiamo veduto, diveniva la marchesa d'Azeglio-Manzoni. La marchesa Arconati comunicava da Bruxelles al padrino della Giulia, il Fauriel, la notizia: « Marietta riceve in questo momento una lettera di Giulia, ove questa le dice che si mariterà con persona che ama e da cui è amata. È il signor d'Azeglio, piemontese, un amico di Collegno e degno di esserlo. Egli ha passato l'inverno a Milano attratto dalla fama del Manzoni ed è divenuto il fidanzato della figlia. Questa povera Giulia è al colmo della felicità, tutte le parole delle sue lettere lo attestano. Il signor d'Azeglio si stabilisce a Milano per non separare Giulia dalla sua famiglia ». E continua la buona marchesa a parlare del matrimonio che aveva per fondamento « l'affection mutuelle ». Ma il matrimonio non dovette essere perfettamente felice, ma di ciò non accade parlare.

GUIDO BUSTICO.

N.B. — Le due letterine inedite sono tolte dall'Archivio privato della nob. famiglia Torelli di Novara, che qui ringrazio per avermene concessa la pubblicazione.

NOTIZIA LETTERARIA

GIUSEPPE SALVIOLI: *Storia del diritto italiano.* Ottava edizione interamente rifatta ed ampliata. — Torino, Unione Tipografico Editrice Torinese, 1921. Un vol. di pag. xv-831.

Questa ottava edizione del trattato del prof. Giuseppe Salvioli è un libro nuovo anche di fronte alla precedente pubblicata nel 1908 e richiamo l'attenzione dei lettori della *Nuova Antologia* sopra il volume presentato nella veste attuale, particolarmente perchè, pur essendo ricco di dati minuti e preziosi per gli storico-specialisti del diritto, risponde assai bene al desiderio di un pubblico dotto e studioso d'ordine più vasto che si interessi allo sviluppo sociale e politico italiano. È un'ottima integrazione delle trattazioni di storia economica e talora anche una sintesi; se io dovessi definire in brevi linee il carattere più saliente dell'opera, direi che sta nel rilevare i fondamenti sociali ed in ispecie economici su cui gli istituti giuridici si erigono, e senza la cognizione dei quali sarebbe impossibile comprendere esattamente e profondamente la natura degli ultimi. Precede una esposizione delle fonti del diritto italiano che non è estrinseca enumerazione di leggi o di consuetudini, ma già intrinseca analisi della loro relativa applicazione e compenetrazione e dell'efficacia delle singole disposizioni. Egli dimostra come siasi formato nell'alto medio evo un diritto romano volgare che si connetteva ad usi antichissimi, ma che col disparire della forte organizzazione imperiale e del deterioramento della vita economica, più conformavasi ai bisogni del tempo; del resto talune cause favorivano il moltiplicarsi di tali consuetudini od il germogliare di nuove, come i tribunali arbitrali del vescovo, le costumanze dei collegi degli artigiani e simili: « certo, soggiunge, se per l'oriente è resa possibile la ricostruzione di un diritto locale, il greco-egizio nell'epoca imperiale, per l'occidente difettano quei monumenti contenuti nei papiri che consentono il rigoroso accertamento del fenomeno in quelle regioni e bisogna procedere con cautela e circospezione ». Anche sulla penetrazione del diritto germanico, questione che fu pur di recente ridiscussa e non sempre per parte di tutti con spirito spoglio di politiche passioni, il Salvioli adotta l'opinione obbiettiva che emerge dall'indole medesima dei rapporti sociali: « se si considera che i longobardi invasori d'Italia furono poche diecine di migliaia (20,000 combattenti? e 100,000 persone all'incirca) cioè una sparuta minoranza verso i milioni (da 5 a 9) di italiani, che si concentrarono in piccoli gruppi nelle maggiori città, nei luoghi fortificati, donde di-

ramavano le grandi strade, organizzando esclusivamente su una base militare la dominazione politica; che in conseguenza vaste distese di territori pur soggette sfuggirono, e per lungo tempo, a diretti e continui contatti, si deve riconoscere impossibile che il loro diritto sostituisse quello dei romani, e questi plasmassero la loro vita giuridica secondo le rozze consuetudini importate dai vincitori », i quali, anzi, accolsero dai vinti importanti istituzioni politiche: romana si manteneva in Italia la costituzione della proprietà fondiaria e le sue forme e i modi di trasmissione, romana si mantenne la famiglia colla dote... con che, conclude, non si sconosce l'importanza del diritto germanico, nè si nega che i longobardi abbiano innestato qualche cosa sul tronco del diritto italico, qualche principio e formalità e specialmente abbiano plasmato la procedura ed il diritto penale; inoltre non bisogna obliare che Sicilia e Sardegna andarono immuni dal dominio longobardo e che il vero territorio longobardo è il *lombardo-tosco;* il territorio ravennate e il romano facevano un campo giuridico a sè, come tutto il mezzogiorno da Napoli alla Calabria. Le leggi germaniche, come i diritti praticati nell'Italia meridionale, trovano in questo libro larga esposizione e commento, del pari che la letteratura scientifica delle scuole di Bologna, dai post-glossatori, alla scienza e pratica del diritto, la legislazione singola degli Stati italiani sino alla codificazione sono svolte nei loro essenziali lineamenti. Segue l'esame delle istituzioni politiche: molto interessanti le discussioni intorno alle origini del feudalismo, alla costituzione del feudo, ai fenomeni antecedenti e concomitanti, diminuzione della popolazione, preponderanza della proprietà fondiaria, accentramento di essa in poche mani, alla prevalenza dei servizi sugli scambi, alla economia curtense che in Italia ebbe sporadiche e limitate manifestazioni per la persistenza dell'economia cittadina: la diversa durata del feudo nell'Italia settentrionale e meridionale è egregiamente chiarita. L'analisi delle costituzioni dei comuni italiani, della condizione delle loro finanze ed in genere della economia medioevale è un capitolo magistrale di storia economica sparsa in vari paragrafi: particolarmente rilevante è la parte concernente le classi lavoratrici urbani e rurali e che si riferisce pure ai successivi svolgimenti sino al secolo XVIII. In questa larga disamina presenta i risultati di indagini monografiche numerose, tenendo conto di diversità regionali ed anche provinciali, getta luce sopra tanti rapporti e conferma il concetto di secolari divergenze nella produttività economica e nello sviluppo sociale fra l'Italia del nord e l'Italia meridionale, in parte attinenti a diversità naturali, in parte a condizioni storiche. La terza parte concerne la storia del diritto privato; e prevalgono le indagini relative alla famiglia e alla proprietà: queste completano quanto è detto sul feudo nella seconda parte già citata: la materia dei demanî comunali e degli usi civici è esposta con grande penetrazione: i contratti agrari sono oggetto di studio accuratissimo, e così anche quasi tutte le specie di contratti: fine ed esatta la dissertazione sui concetti di giusto prezzo, sulla legislazione relativa al prestito ad interesse, e sulla condizione effettiva del mercato monetario.

L'ultima parte riguarda il diritto penale, e pur qui domina il concetto che così la delinquenza come il sistema repressivo siano in stretta connessione, da un canto con le condizioni sociali, dal-

l'altro colla forza dello Stato ed il vario grado di essa che ha l'autorità statale. Così non è dimostrato che i Germani abbbiano introdotto il sistema della vendetta privata; nei secoli della decadenza dell'Impero già la vendetta privata ha largo corso, sebbene il potere centrale tenti indarno di vietarla ed i Germani anzi la disciplinano in un primo tempo non permettendola se non dopo tentata la composizione, in un secondo tempo obbligando alla composizione e vietando il ricorso alla vendetta privata. E così a circostanze economiche riannoda successivi svolgimenti del diritto penale e caratteri della criminalità. L'erudizione è larghissima in ogni parte del volume, che addimostrando l'evoluzione giuridica nelle sue correlazioni e nei suoi presupposti, ne manifesta il contenuto sostanziale e spiega come sia il prodotto di movimenti ed istituti sociali, dei quali presenta un quadro fedele e vivace.

AUGUSTO GRAZIANI.

FILOSOFIA OSCURA

Il lamento per l'oscurità della filosofia, per le tenebre sacre di cui ama circondarsi, per il linguaggio incomprensibile ed eteroclito di cui sembra far pompa, è cosa assai vecchia; se non quanto il mondo, quanto la stessa filosofia. Perchè, laddove il mondo è sorto dalle tenebre alla luce, la filosofia par nata ad un solo parto con l'oscurità, tantochè l'antichissimo Eraclito era già soprannominato ὁ σκοτεινός, l'oscuro — *clarus ob obscuram linguam*, lo dice ironicamente Lucrezio — e il divino Socrate era messo da Aristofane a speculare nelle nuvole. Ma oggi il lamento, o diciam meglio il rimprovero, s'è fatto più insistente e più aspro; perchè il bisogno filosofico, l'interesse per i grandi problemi, è di gran lunga più diffuso al presente che per il passato e s'estende anche alle persone di mezzana cultura. Le quali, se talune volte tengono l'oscurità in conto di profondità, o s'argomentano d'aver capito quando invece non hanno che sfiorato la superficie, più soventi volte s'indignano contro i filosofi che non sanno o non vogliono farsi intendere, e li accusano d'alterigia, e pongono a raffronto la nitida eleganza dei filosofi francesi o la scorrente semplicità degl'inglesi con la nebulosità opaca e pesante dei tedeschi — e di non pochi italiani.

Ora, fa duopo riconoscere che costoro hanno in buona parte ragione, come altra volta ho dimostrato in queste stesse colonne (1). Il chiaro e l'oscuro, come il facile e il difficile, sono in generale relativi alla cultura e all'intelligenza dell'individuo: un trattato sulle variabili indipendenti riesce chiarissimo a un matematico, e un articolo di giornale può offrire serie difficoltà a un indotto. Esistono per altro dei limiti oltre i quali l'oscurità non è più soggettiva, ma diventa un vero difetto o addirittura una colpa, e questi limiti la filosofia li supera sempre che abbandona la via maestra della speculazione per i viottoli angusti del tecnicismo puro.

Il tecnicismo è quella forma degenerativa della filosofia, ond'essa, perduto ogni contatto con la realtà e con la vita vissuta, si isola nella superba rocca del suo assolutismo, dandosi ad un lavoro infecondo di aridi schemi, di formole sparute, di distinzioni artificiose, di definizioni scheletriche, in una parola di gelide metafisicherie, le quali, per essere alle volte espressione di sottile ingegno e di abilità dialettica, non sono meno vuote di significato e meno prive d'interesse per la coscienza comune. I nomi diversi coi quali il tecnicismo suol essere designato, esprimono con bastevole esattezza la varietà dei suoi caratteri e il loro diverso prevalere nelle diverse età storiche: dogmatismo vien detto quando, e in quanto, irrigiditosi in principî che tiene per assolutamente veri, non ammette su di essi discussione al-

(1) *La filosofia nel giornale*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1908.

cuna e respinge siccome falso tuttociò che da essi discorda; astrattismo e dialettismo allora che procede per via di puro ragionamento deduttivo, di determinazione dei puri nessi interni delle idee, avendo in fastidio ogni suggerimento e ogni controllo dell'esperienza; formalismo quando si smarrisce in vani giochi di parole e nella creazione di terminologie spesso capricciose, sempre oscure e inaccessibili ai non iniziati, fonte perenne di discredito per tutta la filosofia.

Meglio ancora il tecnicismo si precisa quando si metta a raffronto con la tendenza opposta, il dilettantismo. Flagello, questo, poco meno che ignoto al mondo antico, endemico nel moderno, e germogliante dalla stoltissima pretesa che la filosofia abbia ad essere alla portata di tutti, al modo della musica d'operette o della letteratura amena, e che ad essa si possa accedere senz'attitudine, senza preparazione, senza veruna notizia del suo linguaggio, de' suoi problemi e del loro storico sviluppo.

Tenersi a pari distanza da questi estremi, è, per la filosofia, condizione prima ed assoluta del suo progresso e della sua efficacia sugli spiriti. La scienza può, anzi deve esser tecnica, come le creazioni dell'arte vogliono essere accessibili al maggior numero; e a quel modo che niuno s'è mai pensato di rimproverare alla matematica le sue formole misteriose e alla scienza sperimentale i suoi gabinetti ermeticamente chiusi ai profani, così mai a nessuno è passato per il capo di spregiare le statue di Michelangiolo perchè s'impongono all'ammirazione dell'universale. Alla filosofia non è concessa nè l'una cosa nè l'altra. Se si rinchiude nelle sue formole diventa una setta, e non può diventar popolare senza scendere al modestissimo livello della mentalità comune. Essa procede sopra il filo d'un rasoio, combattuta da due opposte esigenze: per un lato l'impostazione rigorosa dei problemi, la loro universalità, la precisa determinazione dei loro rapporti, l'uso di un linguaggio appropriato, il costante riferimento ai fattori storici, tendono ad orientarla verso il tecnicismo, per l'altro la necessità di farsi accessibile anche agli intelletti sprovvisti di cultura specifica e di non mettersi in dissidio troppo aperto con l'esperienza e il sentimento dei più, per non rinunciare ad ogni direzione delle coscienze, tendono a trascinarla verso il facilismo giornalistico e letterario.

Orbene, se il dilettantismo costituisce l'errore più facile e più comune delle dottrine realistiche — per ragioni così palesi che non mette conto dichiararle, a quel modo che sarebbe ozioso mentovare le forme storiche assunte dal dilettantismo, taluna delle quali, sotto specie di filosofia popolare, ha finito, non è molto, di deliziarci — il tecnicismo è la china per la quale le filosofie idealistiche si sono lasciate andare più di frequente, precipitando alle volte, con moto accelerato, giù giù sino alle forme più mostruose, più assurde, del dogmatismo, dell'astrattismo e del formalismo. La qual cosa non parrà strana, chi abbia davanti alla mente i caratteri comuni ad ogni filosofia idealistica: distacco dal mondo empirico, contemplazione del necessario, dell'assoluto, dell'infinito, dell'eterno, possesso sicuro del principio ideale dell'esistenza, profondo sentimento della continuità storica dei problemi (1). Fino a tanto che traverso le sue dot-

(1) Questi aspetti dell'idealismo ho cercato di porre in luce recentemente nel mio libro *L'idealismo e la filosofia*. Torino, Bocca, 1919, specie alle pagine 42-76.

trine circola un soffio del commosso sentimento che le ha create, esse posseggono la forza espansiva di tutte le cose nate dall'amore, l'elasticità e il potere di rinnovarsi proprio di tutte le cose vive, la virtù di tradursi in espressioni chiare ed efficaci proprio di tutte le convinzioni sentite; per quanto alto si librino nei cieli della speculazione, non toccano mai le zone irrespirabili, nè mai perdono di vista la terra. Ma non sì tosto vien loro meno il respiro animatore, le formole, da membra di un organismo, diventano ossa di uno scheletro; alle idee non più viventi si sostituisce a poco a poco un vocabolario di morte parole; i problemi vengono dibattuti a filo di logica astratta col più assoluto dispregio dell'esperienza; l'abilità dialettica non è più mezzo ma fine, e il sofisma vien soppiantando il ragionamento, il dogma la dottrina, l'intransigenza la visione larga e simpatica degli indirizzi diversi di pensiero. Da quel momento, al posto del filosofo s'insedia l'acchiappanuvole, il metafisicastro, il pedante. Chi abbia talento di gustarne qualche saggio, non deve cercare molto lontano: legga le opere di taluni odierni campioni dell'hegelismo e ne sarà in sommo grado edificato.

È agevole comprendere che, ridotta a cotali estremi, la filosofia perde non pure ogni virtù di suggestione sopra gli spiriti, ma finisce per esercitare una vera e propria forza repulsiva, che mantiene lungi i profani e fa avere in sacro orrore financo il suo nome. Questo stato d'animo ricorre periodicamente nella storia del pensiero, con più o meno d'intensità e di durata, ma sempre in conseguenza di abusi del tecnicismo. Sono i tempi nei quali il filosofo guarda dall'alto in basso chiunque non filosofeggi, sia letterato, scienziato, artista, uomo politico, uomo d'affari o uomo soltanto; e questi, tutt'insieme, lo ricambiano cordialmente d'uguale disprezzo. Ma come il bisogno filosofico domanda, in un modo o nell'altro, di essere soddisfatto, esso si rivolge allora ai sostitutivi della filosofia, a quelli che, con espressione farmaceutica, sarei tentato di chiamare i « prodotti pari » della filosofia: il misticismo, cioè a dire ogni e qualsiasi esplicazione della realtà che si appelli al sovrannaturale; il dilettantismo, che comprende così la filosofia da salotto come la filosofia da giornale e da comizio; il materialismo, ossia la dottrina che nega l'esistenza di qualsiasi principio ideale nel mondo. Le anime deboli eleggono solitamente il primo; le frivole il secondo; gli spiriti forti il terzo.

Importa però rilevare che, tra questi surrogati della filosofia, il materialismo fu e sarà sempre il più cospicuo. Ma cospicuo non già per la ragione che meglio degli altri possa far le veci della filosofia, sì bene nel senso che più ne imita l'apparenza e meno partecipa della sostanza, così come si dice che la cicoria è il surrogato più cospicuo del caffè. Le filosofie religiose racchiudono un senso profondo dell'eternità dei valori, che le fa altamente consolatrici; le filosofie letterarie si elevano talvolta alle più pure visioni morali ed estetiche: il materialismo, se ne togli la trasfigurazione lucreziana, è sempre piatto, deprimente, inestetico, volgare. E comunque, meglio assai della vuota semplicità dei d'Holbach, dei Büchner, dei Moleschott, le profondità tenebrose dei Fichte, dei Schelling, degli Hegel, dove intere generazioni hanno potuto sondare, cavandone dei tesori.

C. Ranzoli.

LA CRISI DI CALLIOPE

Colui il quale farà la storia di quest'ultimo periodo della letteratura nazionale, sarà certo alquanto imbarazzato nella ricerca e nella definizione di veri, profondi, originali valori estetici. Non già che gli possa mancare il materiale di studio: tutt'altro. Io credo, anzi, che mai come da un decennio si sia scritto tanto abbondantemente e che mai l'Italia abbia avuto bilanci così forti di produzione e di circolazione, una così ansiosa domanda e una così doviziosa offerta. Se le statistiche d'arte si dovessero fare in base alle cifre, la nostra Patria potrebbe essere considerata ora per allora come una terra felice di genî e ferace di arditi creatori, tutti intenti a generare opere di bellezza e di pensiero. Naturalmente, sarebbe un inganno. Chè, se mai un'epoca fu così spensierata di fronte ai problemi stessi costitutivi della vita sociale; se mai una generazione fu così rivolta a una ricerca di intensità, così caratteristicamente dominata dal desiderio di ridurre, sotto l'orpello della semplicità, alle espressioni più banali le sue necessità più urgenti e più profonde, e di questa ricerca e di questo desiderio materiò ogni manifestazione del suo intelletto e del suo cuore, per lo stesso motivo mai una generazione fu più scontenta e più insoddisfatta di sè e quindi più incapace di creare. In tutti i campi della nostra vita c'è, veramente, oggi un elemento che più non risponde alle antiche sue leggi. V'è come una febbre, che turba il ritmo normale del nostro sangue: dalla politica all'arte. Si potrebbe dire perciò che ogni attività come ogni disciplina siano occupate a fare la propria diagnosi e che in essa tutte si incontrino per identità di cause perturbatrici e per identità di fenomeni.

In realtà, noi sentiamo che qualche cosa attorno a noi difetta, che vi è nelle manifestazioni spirituali, in quelle letterarie sopra tutto, un senso di manchevolezza, di cui proviamo il disagio, perchè ci immiserisce e ci rimpicciolisce, perchè produce nel nostro bilancio sentimentale un *deficit* di scontento e di dispetto. Si potrebbe dire che noi viviamo nella aridità della esuberanza. Perchè in tanta sovrabbondanza di umanità, in sì grande intensità di vita, che si è cinta di bellezza nel lungo cimento di eroismi e di sacrifici, quel che appare il più nuovo è invece il più inconsistente, il concetto più ardito, quello più artificioso, la espressione più ricercata, quella più menzognera, l'umanità più spregiudicata, quella più sterile, la sensazione più acuta, quella meno sentita. È la grande crisi sociale, la grande crisi delle coscienze e degli spiriti, la crisi di paragone, quasi direi, dei caratteri e dei valori umani. Chi mai crederebbe in tanto

scintillìo di gioielli e di occhioni dipinti, in tanta voluttà di velluti e di sete, in tanta trasparenza di calze e nitore di *décolletées*, in questo flusso enorme di gente che muove dai palazzi e dalle case modeste verso i luoghi del godimento, chi mai crederebbe che i popoli sono in pericolo di bancarotta, e che gli uomini di Stato hanno perduto il sussidio delle antiche leggi di economia?

Cittadini di un secolo, nel quale tutto vuol divenire sperimentale, noi abbiamo oltrepassato e procuriamo di oltrepassare il limite di precisione e di meccanicità, che è offerto dalla stessa sicurezza del metodo scientifico. Ed il nostro desiderio più ardente — quello meno confessato, ma che maggiormente tentiamo di attuare nella nostra azione e nelle nostre relazioni pratiche — è di sottrarci a tutte quelle forze ideali che sono in noi o fuori di noi, e alle quali generazioni meno raffinate e meno scettiche solevano attribuire le ebbrezze dello spirito, i suoi tormenti, le sue illusioni, le sue speranze. Invece che creature di passione, preferiamo essere creature di movimento; invece di ricercare una legge di armonia nel nostro intelletto e nel nostro cuore, una conciliazione di volontà e di sentimento, corriamo dietro ad una fallace concezione che (mentre da un lato identifica la nostra raffinatezza in una complicazione degli istinti e degli appetiti più naturali) dovrebbe avvicinarci all'ideale perfetto dell'individuo, che ha l'estrema sensibilità della insensibilità. È la moda. Un tempo lo « spleen », ieri la « nonchalance », oggi l'esagerazione, l'esasperazione, anzi, della « nonchalance »: l'incredulità, l'irriverenza. Vi è una tendenza comune alla svalutazione almeno teorica di tutto ciò che era stato pur ieri la realtà delle anime: nelle consuetudini pratiche e nelle consuetudini mentali. Non so, ma si potrebbe definire il gusto di svalutazione della propria spiritualità, del senso di armonia che vi ha pur sempre nella vita.

Ora, non una volta la letteratura si è incontrata in determinati caratteristici stati d'animo sociali, che l'hanno tutta pervasa e per un lungo tempo ispirata ed orientata. E quest'incontro, questo connubio immediato dell'intelletto che trasforma la realtà e della realtà che si offre come materia d'arte, o come materia di interpretazione oggettiva, noi siamo soliti individuare in un nome che ha varcato i secoli o in una denominazione riassuntiva convenzionale: Omero, Dante, Boccaccio; l'umanesimo, il rinascimento, il secentismo, la letteratura della grande rivoluzione e, successivamente — or vittoriosi or vinti — il classicismo ed il romanticismo, il naturalismo ed il verismo, il neo-romanticismo e, in Italia, l'esuberante scuola di poesia e di critica, l'ultima generazione di artisti battaglieri, di letterati *bohémiens* che diede Carducci e Pascoli con tutti i loro discepoli.

In realtà, l'arte non è qualche cosa di così assoluto nel campo dello spirito, da poter fare astrazione da quella che è la realtà storica, — e quindi anche la realtà sentimentale — onde trae alimento e materia di creazione. L'artista è sè stesso solo nella elaborazione del suo dato d'ispirazione, ma alla sua anima ed alla sua fantasia giungono le mille voci che la vita umana — fatta di dolori e di gioie, di ricerca e di ansia, di avventure le più strane, di passioni le più contraddittorie — manda dalle sue strade e dalle sue case, dallo spazio infinito e dal tempo che non si arresta. Ogni artista è un uomo

del suo secolo, uno schermo sensibile di quelle, che sono le tendenze peculiari di una determinata società.

Ora la poesia (e s'intende che io voglio alludere piuttosto alla poesia lirica, dappoichè essa è l'espressione più spontanea dell'anima umana, la sua antica voce, quella che si congiunge — quasi direi — alle origini nostre) è manifestazione di sentimento, ritmo di passione, simbolo di una religione. Dico religione nel senso più vasto, perchè una idea ed un sentimento, appunto, professati con amore diventano la fede stessa della coscienza. Ma, ancora prima che ritmo di passione, essa è segno di una sensibilità alla bellezza, di un interessamento dell'intelletto e del cuore alla vita nei suoi motivi più semplici, in quelli che — parlino di dolore o esprimano l'appagamento e la speranza — la idealizzano al disopra delle comuni necessità. Tutto quanto è ambizione di anime verso una idea, tutto quanto è interesse sincero ad ideali individuali e collettivi, adesione ad aspirazioni di elevamento, tutto quanto è contrasto di coscienze per una meta comune, il fermento stesso della vita sociale con le sue lotte nei momenti di transizione e di rinnovamento; tutto quanto insomma si eleva dal mercato delle nostre attività pratiche e — nell'errore o nella verità — assurge a passione, tutto questo è pure poesia. Così è che l'ultima generazione di poeti produsse allo stesso tempo i *Giambi ed Epodi* e le *Odi barbare* di Carducci, *Medusa* di Graf, *Myricae* e i *Poemetti* di Giovanni Pascoli, il *Canto Novo* e le *Laudi* di D'Annunzio, le *Poesie Religiose* ed il *Giobbe* di Mario Rapisardi, gli *Inni* e le *Consolatrici* del Cesareo, *Postuma* e le *Polemiche* del Guerrini, le *Lacrymae* di Chiarini ed altri ed altri ancora, che furono testimoni ed attori vivacissimi della nuova vita nazionale dopo la completa unità politica del regno d'Italia.

Ebbene: la nostra letteratura più recente è essenzialmente una letteratura narrativa. A poca distanza dalla guerra, e considerando a parte il movimento futurista, il campo delle muse era coltivato ancora dai rappresentanti superstiti del periodo agitato, cui ho accennato; sia che taluno di essi, dopo aver cantato le ebbrezze della vita, si orientasse verso l'Ignoto in un sempre più accentuato misticismo, sia che altri — dopo avere commosso le anime descrivendo il dolore degli umili — esprimesse il suo dolore personale e significasse al pubblico l'esilio dei propri affetti. Ci fu un momento in cui parve che una voce nuova si levasse tra le antiche risonanze e la moderna indifferenza: ma la voce era troppo esile e, altronde, troppo presto si spense. Gabriele D'Annunzio presentò al grande pubblico un suo devoto imitatore, ma neppur quegli scosse gran che il gusto della società nuova. Ed un ritorno sentimentale ci parve l'apparizione di una buona fanciulla — educatrice di piccoli e sorella materna di bimbi infelici — la quale ci ricordò la fortuna di un'altra poetessa, da tempo pervenuta alla fama; — ma il ritorno sentimentale fu rapidissimo. Era una poesia del tutto individuale, quella cioè che si ritorce nel circolo chiuso del singolo cuore; quella che si definisce sostanzialmente in un motivo uniforme di ispirazione: sia che si atteggi a sentimento come la poesia del Gozzano, sia che intenda superarlo e deformarlo come quella di Amalia Guglielminetti. Già cominciava da allora la crisi, che la guerra — con un fenomeno di contraddizione, sul quale gli studiosi di psicologia sociale dovranno

molto studiare — ha profondamente accentuato: la crisi del sentimento.

In verità, il sentimentalismo, il misticismo della guerra non fu inteso che da pochi spiriti eletti, forse da quelli che non fanno professione di letteratura e di poesia, certo da quelli che amarono chiudere nella propria anima il segreto della conversione da tanto tempo sognata e finalmente raggiunta. La letteratura militante non visse la realtà quotidiana della trincea; fra tanti diari non uno v'ha in Italia che la esprima veramente, così come in Francia l'ha magnificamente espressa Henry Barbusse nei due romanzi *Le Feu* e *Clarté*. Se chi viveva la guerra, non aveva cuore di foggiarla in opere di fantasia, perchè tutto assorbito nella immediata crudezza di essa,. s'intende che coloro, i quali la conoscevano nella prosa giornalistica, non potevano valorizzarla letterariamente ed esteticamente E così la letteratura italiana non ha avuto per la guerra soluzione di continuità. La Patria, il Soldato sono entrati nei libri o a scopo di propaganda o come motivo ornamentale, talvolta anche per descrivere casi comuni e volgari, reali sì, ma dolorosi.

Ecco la crisi di Calliope. Forse io costringo questa figlia di Giove e di Mnemosine ad assumere una personalità, che il mito le ha assegnato in proporzioni più ridotte; ma intendo alludere alla crisi di sentimento, per cui oggi la poesia va più povera e nuda della stessa filosofia.

Si dirà che c'è qualche voce solitaria: ed è vero. Ma la poesia non è la voce del secolo. La poesia è semplicità, e noi vogliamo essere complicati. La poesia è movimento di ritmi, e noi vogliamo con la nostra anima superare in incomposta velocità la stessa materia. La poesia è sintesi di sentimenti, ed invece noi amiamo l'analisi, la sottilizzazione, la scomposizione della nostra umanità. Il romanzo, la novella, il teatro: queste sono le forme attuali di ciò che definiamo letteratura. Scrittori di fama e scrittori nuovi asseriscono di voler portare nell'arte l'eco della vita reale: la vita stessa coi suoi istinti e le sue tendenze. Un nuovo naturalismo, dunque. Ma quant'è diverso questo verismo da quello di Giovanni Verga! Scrittori di fama e scrittori nuovi si ingannano coscientemente o incoscientemente. Essi hanno concettualizzata la vita e in certo senso l'hanno svalorizzata. La loro umanità è stilizzata secondo una amoralità cerebrale: quella stessa amoralità cerebrale, che in fondo in fondo non vuole essere che segno di eleganza raffinata. *Io sono perversa:* ecco un titolo di novella. L'*Insalata delle lucertole:* eccone un altro. *La vergine e la mondana:* ecco un caratteristico studio di psicologia femminile. *Le adolescenti*: eccoci trascinati in tribunale. E non ho bisogno di fare un elenco, perchè in questo campo il critico professionista è forse meno colto di una qualunque lettrice appassionata ed insaziata. Scegliete un carattere, dategli un nome: traetelo da un romanzo di Guido da Verona o da uno di Rosso di San Secondo: è il tipo della nostra società, il tipo originale, il tipo grazioso, quello che meno conchiude, ma a cui tutto si concede.

Offrire dei saggi di quella che io ho chiamato aridità dell'esuberanza, sarebbe facile. Ogni romanzo, ogni novella è un documento; è, può dirsi, una pagina di questo grande romanzo che la nostra so-

cietà scrive nell'illusione di una pienezza di vita, che è invece tutto un giuoco di dimenticanze.

Muterà tono la letteratura? Il problema mi pare ardito, tanto più che esso ripeterebbe in forma diversa quello che fu posto allo scatenarsi del terribile conflitto: «la guerra avrà influenza sulla letteratura?». La società è in un periodo di movimento, in un periodo di incredulità, in una convulsione di violenza e di incontinenza.

Vi è — ad esempio — nella letteratura di tutti i secoli e di tutti i popoli un fatto sentimentale e sociale, di fronte al quale lo scherno medesimo ci appare quasi involontariamente umile e vergognoso: la famiglia. Il romanziere moderno ne parla così: «Pensavo all'infinito gregge perpetuo delle madri di famiglia, le opache femine di un solo padrone, sovente a lui avverse, umili e pazienti come bestie da lavoro, piegate al giogo domestico da una fredda e necessaria fedeltà. Pensavo a tutta la gioia che si disperde nella soffocante abitudine della coltre legittima, alla distruzione di ogni poesia che governa le astiose lussurie dei talami coniugali, e mi pareva che qualcosa di ingiusto fosse ancora nella sorte dell'umana famiglia, dove un uomo ed una donna, condannati a patirsi per l'intera vita, eran costretti a rifugiare nel silenzio di oscure tentazioni l'insoffocabile amore della beata novità».

Non vi pare di sentire le vecchie definizioni di Voltaire e del signore di Chamfort? Ma il romanziere offre ancora un aforisma: «Oggi bisogna riconoscere che la famiglia del XX secolo è tutt'ora fondata su questi due pregiudizi gravi: l'obbligo della originaria purezza e della triste fedeltà».

Così scrive un uomo. Vediamo quel che scrive una donna:

«Qualcuna delle mie amiche ha un fidanzato. Poche però. Mi pare che la moda dei fidanzati stia per tramontare. E non è male. È una cosa rara, una fortuna insperata avere un fidanzato che domani sarà un marito. Ma la moda passa. Fra qualche anno una donna non sarà più fidanzata. Tutte le donne avranno un amante. È inevitabile. Può darsi che molte ne avranno due. Come me. Per avere due amanti bisogna essere molto intelligenti, perchè è molto difficile far credere a tutti e due che non debbono temere rivali...».

Cambierà tono la letteratura? Può darsi: intanto, da qualche tempo il favore del pubblico deve essere alquanto scemato se gli editori parlano di crisi. E già, di tra la folla di creature inconsistenti, una ne è uscita profonda di passione e di umanità: *Rubè*. L'anima nostra è forse, oggi, quella che Dante Alighieri adombrò nella sua divina visione. Quando noi saremo stanchi di contemplare la nostra animalità, quando sentiremo il bisogno di riposare nel sentimento e nell'idea, quando l'albergo non sembrerà preferibile alla casa, quando l'amore tornerà (forse con una ruga di più, ma ricco di nuove esperienze) ad esser fiamma di anime e leva di intelletti, allora — chi sa? — la nostra anima, come quella che Dante immagina uscita alla luce della speranza dalle tenebre del castigo e del dolore, leverà il suo grido nuovo:

E qui Calliopéa alquanto surga...

BENEDETTO MIGLIORE.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Tre canti danteschi, di ENRICO CORRADINI. — Firenze, Le Monnier, pagine 72. L. 6.

La validità della religione, di ANTONIO RENDA. — Città di Castello, «Il Solco», pag. 270. L. 10.

Il fascismo e la crisi italiana, di MARIO MISSIROLI. — Bologna, Cappelli, pag. 60. L. 4.

Tra spade e parrucche - Vita teatrale napoletana del secolo XVIII, di AMILCARE LAURIA. — Milano, A. Vallardi, pag. 290.

Federico Frezzi: la vita e l'opera, di GIUSEPPE ROTONDI. — Todi, Casa Edit. «Atanòr», pag. 171. L. 7.

Come si crea una città - Il lido di Venezia, di ACHILLE TALENTI, con 48 illustrazioni, pag. 188. L. 5.

La Vita Nova di DANTE, con introduzione e commento di DOMENICO GUERRI. — Firenze, Soc. F. Perrella, pag. 121. L. 5.

Il cugino di Arsenio Lupin, novelle gaie di FERDINANDO D'AMORA. — Milano, C. Aliprandi, pag. 247. L. 5.

Giudizi di Dante su città italiane, di ENZO TUCCIO. — Palermo, «L'Attualità», pag. 180. L. 6.

Cento sonetti dialettali di un vecchio medico condotto piemontese, di G. B. UGHETTI. — Catania, Arti Grafiche Santi Monachini, pag. 134.

Giorni di fiori, di sole, di gloria, di UMBERTO AMMIRATA. — Milano, Libreria Edit. «Il Cenacolo», pagine 114. L. 7.

Massa, densità e volume, in ordine ai principii metafisici e alle recenti scoperte scientifiche, di GIUSEPPE FILIASI. — Napoli, pag. 183. L. 12.

Capelli sul cuscino, novelle di AURO D'ALBA. — Roma, Mondadori, pagine 234. L. 7.

Verso il sole di levante; versi di RAIMONDO RAYMONDI. — Padova, R. Zannoni, pag. 96. L. 5.

Dante e Beethoven, di E. CORREA D'OLIVEIRA. — Milano, Caddeo, pagine 46. L. 2.

Lettere dal campo e dalla prigionia (1848) del capitano CARLO LANDI, a cura di ALFREDO BRUCHI. — Siena, Tip. Lazzeri, pag. 46.

I giovani e la nuova epoca storica di fronte al triplice problema economico, sociale, politico, di CLETO FASSANA. — Ivrea, Tip. Viassone. L. 5.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO PER IL LAVORO E LA PREVIDENZA SOCIALE — *Gli Istituti per la istruzione media e normale e la loro popolazione scolastica negli anni 1911-12 a 1916-17*. — Roma, Soc. An. Poligrafica Italiana, pag. 280. L. 5.

CAMERA DI COMMERCIO E INDUSTRIA DI MILANO — *Il consumo del tabacco nelle varie zone della città di Milano prima e dopo la guerra*. — Milano, «La Stampa Commerciale», p. 60.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA — *Cenni statistici sul movimento economico dell'Italia - Le imposte e tasse in Italia - Le imposte e tasse italiane nelle nuove provincie*. Vol. XIV. — Milano, pag. 1118.

BIBLIOTECA DELL'ASSOCIAZIONE BANCARIA ITALIANA — *Il regime dei titoli nominativi*, di GIUSEPPE BIANCHINI. — Milano, pag. 156. L. 16.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Cartas de Bolivar, 1823-1824-1825 (con un apéndice que contiene cartas de 1801 a 1822), notas de R. BLANCO-FOMBONA. — Madrid, Editorial-América, pag. 427.

En Villabravia, novela de FERNANDO GIL MARISCAL. — Madrid, V. H. De Sanz Calleja, pag. 293. Pes. 3.

Rie - Relatos de ameno entretenimento, di FERNANDO GIL MARISCAL. — Madrid, Imprenta de Juan Pueyo, pag. 235. Pes. 3.50.

Girones, di F. GIL MARISCAL. — Madrid, Imprenta de Juan Pueyo, pag. 328. Pes. 4.50.

Sonnets and semblances chiefly relating to the war, by HENRY CLOYSTON. — The London Literary Alliance, pag. 62.

Sweden - Historical and statistical handbook, by order of the Swedish Government, edited by J. GUINCHARD. Fist part: *Land and People*; second part: *Industries*. — Stockholm, Government printing office, pag. 1640.

MINISTÈRE DES FINANCES — *Annuaire Financier et Economique du Japon: 1920*. — Tokio, Imprimerie Impériale, pag. 198.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

sc
an

in
e
e
il
T
de
l c
zio

gl
ol
m
ha
ris

di
se
pr
m
ro

tr
ro
p
il
è
n
si
d
m
v
G
q
c

BAUDELAIRE

(IN OCCASIONE DEL SUO CENTENARIO)

Il 21 aprile di quest'anno scadeva il primo centenario della nascita di Carlo Baudelaire, uno dei più grandi poeti della Francia e, anche, uno dei più difficili a caratterizzare.

Grande sprezzatore del « progresso » lo definiva già il Gautier in quel suo bel saggio biografico che va in testa alle *Fleurs du mal* e principalmente come un avversario del « bourgeois », l'adoratore e sfruttatore della chimera settecentesca del progresso, lo presenta il Cassagne nel suo libro pieno di eleganti sottigliezze francesi sulla *Théorie de l'art pour l'art*. Di lì è breve il passo alla interpretazione del canzoniere baudelairiano per una reazione a oltranza a tutto l'ottimismo latte e miele del Settecento e per una conseguente esaltazione della perversità e miserie umane.

Ma l'odio, foderato di disprezzo, pel « bourgeois » che liquida gl'immortali principî dell'89 nella pratica spicciola di tutti i giorni, oltre a esser comune a tutti i Parnassiani, era già stata nota fondamentale del romanticismo del '30, del quale i Parnassiani — lo hanno ben dimostrato e il Cassagne e il Canat — sono, sotto tanti rispetti, i continuatori.

La famosa *première* dell'*Hernani* fu il trionfo su ogni forma di filisteismo e conservatorismo, e di essa e della fortunata rappresentazione dello *Chatterton* di Vigny — il dramma del genio alle prese coll'utilitarismo borghese — sopravvisse, indelebilmente luminoso, il ricordo negli attori principali e secondari della rivoluzione romantica.

Che più? Théophile Gautier, che è come il mediatore dell'intesa tra il primo e il secondo romanticismo (il Parnaso), nei suoi due romanzi, rispettivamente del 1835 e del 1838, *Mademoiselle de Maupin* e *Fortunio*, mette anche allo scoperto il proposito di sconcertare il « bourgeois » utilitario colla proclamazione d'un principio che è la conseguenza necessaria della reazione all'utilitarismo: l'autonomia dell'arte, forte soprattutto della sua indifferenza per qualsiasi scopo pratico di umanitarismo, socialismo, patriottismo e via dicendo. Ma a questa conseguenza dell'*art pour l'art*, ridotta a formula e applicata nella pratica, era, anche prima di Gautier, arrivato il Victor Hugo delle *Orientales* (1829) ed essa è, di qua dal Gautier, la nota più squillante e insistente dell'estetica del Flaubert, quale si lascia ricostruire sull'epistolario, per non parlare di Leconte de Lisle, di Banville, di Bouilhet, dei Goncourt.

Dunque: e un Baudelaire che colla mano tremante del futuro paralitico addita agli eredi dei sogni d'oro del Rousseau il baratro delle miserie e abiezioni umane, e un Baudelaire dal viso imperturbabile di sacerdote dell'arte per l'arte non ci dànno ancora la caratteristica delle *Fleurs du mal*, tra le quali il gran padre Hugo sorprendeva al passaggio un brivido nuovo.

Chè se poi si metta il Baudelaire in riga con quei suoi fratelli d'arte così simpatici, così altamente rispettabili per l'amor loro all'arte, incontaminato di qualsiasi principio di tendenziosità in un paese dove la letteratura (vedi specialmente Voltaire) era da un pezzo l'ancella della vita pratica, se lo si metta in riga cogli altri Parnassiani da Leconte de Lisle a Heredia, non si può non esser tentati di accontentarsi di definirlo con tratti che offrono, sì, una sicura presa alla critica e alla storia letteraria, ma son tutti comuni a lui e agli altri.

Il suo pessimismo è bene il pessimismo dei Parnassiani in genere che, per quanto ravvivato dall'antitesi coll'ottimismo settecentesco, ha pure le sue radici nella solitudine morale dell'anima romantica, inasprita dalle delusioni del '48 e non consolabile dalla gelida mano della scienza, la Dea — vera *Dea ex machina* — che il positivismo della seconda metà del secolo decimonono levava sugli altari.

L'evoluzionismo hegeliano, incrociantesi colla dottrina spinoziana della sostanza unica ed infinita, che spreme da sè, immobile e immenomabile, il perpetuo gioco di apparenze della vita universale, interveniva a dare una consistenza dottrinale agli scoramenti romantici e ammanniva un buon manipolo di formule comuni al pessimismo di tutti i Parnassiani. Ma, anche ammanniva una consolazione d'ordine estetico: poichè tutto al mondo, che altri pensò stabile, sicuro e preordinato dominio dell'uomo, passa e dilegua come una fuga d'ombre sullo sfondo d'un telone immobile; solo rifugio delle anime elette — tutte elette le anime romantiche! — l'Arte, che tali apparenze ferma al passaggio ed eterna. « L'effimero, abbagliato, vola verso te, o cero luminoso, crepita, va in fiamme e dice: benediciamo questa face! » — esclama Baudelaire nell'*Hymne à la Beauté*.

Di lì l'esotismo orgiastico di tutti questi scrittori in prosa e in verso, poichè l'esotismo significa evidente disdegno d'attualità circostante; di lì l'alternativa di Leconte de Lisle tra l'amara constatazione della caducità di tutte le civiltà e di tutte le religioni e la gioiosa particolareggiata descrizione delle loro caratteristiche; di lì la tormentosa aspirazione di Flaubert verso la « grandeur » in quelle due fantasmagorie (oggi si potrebbe dir « cinematografie ») che sono *Salammbô* e la *Tentation de Saint Antoine*, dello stesso Flaubert che chiuderà la propria carriera col libro desolato e desolante di *Bouvard et Pécuchet*, nel quale tutte le illusioni umane sono adunate per ridursi in cocci a vicenda, come stoviglie mal caricate su un carretto tirato da un asino per una strada malagevole; di lì i mal frenati spunti di esotismo della poesia baudelairiana: *Parfum exotique*, il sonetto di cui più che qualche cosa si ritrova in *Fantasia* del Carducci; il sonetto *A une dame créole; Le calumet de paix*,

imitato da Longfellow, dove ammiccano, veri fiori purpurei, nomi di luogo peregrini:

Des plus lointains sommets des Montagnes Rocheuses,
Depuis les lacs du Nord aux ondes tapageuses,
Depuis Tawasentha, le vallon sans pareil,
Jusq'à Tuscaloosa, la forêt parfumée...

Ma di lì anche la singolare varietà d esotismo baudelairiano che non muove a peregrine esplorazioni nel tempo e nello spazio, bensì nella vita circostante cerca ciò che l'educazione sociale ha eliminato o tentato di eliminare; ha dimenticato o cerca di dimenticare; ha a schifo e non può distruggere; ha voluto bandire e pur si vede risorger davanti nei momenti fatali dei deliquî della volontà. Esotismo che nei meandri del realismo ad oltranza sbocca per la grande *allée* delle peregrinità.

Ma è proprio vero che, per quanto si dica e volentieri si credesse il contrario, non c'è novità in arte che, sia pure per un filo tenuissimo, non si lasci ricondurre a qualche precedente.

E in questo caso quale precedente!

M.me de Staël in *De l'Allemagne* avea scritto: « Il volgare, nella natura, si mescola sovente al sublime e qualche volta ne rileva l'effetto ». V. Hugo, nella *Préface* al *Cromwell* avea ripetuto: « Il volgare e perfino il triviale deve avere un accento » e sui trampoli dell'ardita formula, egli, *totus in antithesi*, non meno che in *hyperbole*, s'era levato alla concezione e alla pratica del « grottesco », il sublime del brutto da mettere in gara col sublime del bello.

Conveniente il secondo termine non meno del primo al programma victorhughiano, cioè romantico, poichè l'iperbole del bello (*Le feu du ciel* p. es. delle *Orientales*) veniva a confluire con quella del brutto (*Quasimodo*) in seno al mostruoso che è la dismisura e l'eccezione contrapposte, in nome della realtà, al bello classico commisurato sulla ragione; la dinamica del movimento scomposto in contrasto colla statica dell'ordine classico; il barbaglio sensuale dell'espressione in contrasto coll'espressione timidamente riservata; il trionfo del pennello briaco di colore sul compasso che regola la nudità e correttezza della linea; la prepotenza del rilievo sulla « rectitude » classica che poteva e soleva esser « platitude ».

Chapelain, là sulla soglia della letteratura classica francese, avea reclamato il sacrificio del « particolare », di cui la storia è predestinata vittima, all'« universale » su cui la poesia ritaglia il proprio paludamento. E V. Hugo, deciso a farla finita col classicismo, coll'indeterminato e coll'incoloro, aveva, per la via del « caratteristico », riscoperta la dignità del « particolare ». Precisamente in nome del caratteristico, che vien così a costituirsi garante del realismo, tendenza fondamentale del romanticismo, degni degli onori dell'arte, con parità di diritti, e il brutto e il bello che per la sua peregrinità urta contro la ragione non meno che contro la tradizione. Sicchè l'esotico venisse per Victor Hugo a significare quasi un'affermazione ad oltranza del color locale, ritrovato al fine, sia pur sulle tracce di Chateaubriand e Walter Scott, con un grido di trionfo.

Una « rivolta di retori » definì lo Zola il romanticismo fran-

cese, e tale fu perchè specialmente rivoluzione letteraria, per quanto avesse dietro a sè la deformazione dell'ideale classico della fin del secolo XVIII, che investiva profondamente tutta la vita; ma non era lo Zola il più autorizzato a lanciare una tale definizione, poichè, se è vero che il romanticismo francese, affamato di colore, il pasto principale dei sensi, si perdette troppo spesso a briglia sciolta nelle sterminate lande dell'esotico e del fantastico, in nome del caratteristico, identificato col nuovo sorprendente; per la stessa ragione, se non per la stessa via, creò la dignità estetica del particolare triviale della quale esso Zola si costituirà più tardi, con una mentalità quasi settaria, intransigente campione e custode.

Il Flaubert, ben più intelligente di lui e di lui più vicino alla prima fase del romanticismo francese, implicitamente riconobbe tutta la ricettività del particolare triviale quando parafrasò e inquadrò nella sua estetica la formula di M.me de Staël e di Hugo, riappaiando « le sublime d'en bas » (*Madame Bovary*, esemplificheremo noi per suo conto) e « le sublime d'en haut » (*Salammbô*). Salvo che, quanto al « sublime d'en bas », cioè « l'ignoble », che, « quand il est vrai, est aussi difficile à trouver que celui d'en haut », il Flaubert non volle andar troppo oltre e lasciò ai Goncourt il meglio delle rarità della psicologia d'eccezione (erotomania, alcoolismo, isterismo, sadismo).

E un dei due, Edmondo, rivelava, parlando di sè stesso, il fondo prezioso comune a tutti questi cesellatori del triviale — de' quali Baudelaire fu il più raffinato: « io sono un *littérateur* ben nato, e il popolo, la canaglia, se voi volete, ha per me il fascino delle popolazioni sconosciute e non scoperte, qualche cosa dell'esotico, che i viaggiatori vanno a cercare a traverso mille sofferenze in paesi lontani ». È un parlare alquanto mondano, da interpretare un po' liberamente, perchè il contrasto non è tra il « littérateur » ben nato e la canaglia, ma tra il fine artista e la materia ripugnante, della quale egli è fiero di trionfare per virtù d'arte che riassorbe in sè qualsiasi principio di sadismo. Flaubert, rispondendo alla critica di Sainte-Beuve su *Salammbô*, gli faceva osservare che la materia splendida lo avea dispensato dagli sforzi di stile che gli era costata *Madame Bovary*, il romanzo dei « costumi di provincia ». La materia vile, in altri termini, levata al livello di quella nobile, per virtù d'arte. E in questo senso son tutti gli sforzi di Baudelaire, la cui poesia è continuamente alle prese colla materia vile, sia osservata nei greggi blocchi che il flusso della vita quotidiana carreggia, sia spiata nelle sue più minute e recondite venature. Far con un tal materiale l'opera d'arte, il cui contenuto sia così quintessenziato, che quasi, per dirla ancora col Flaubert, essa rimanga sospesa per virtù esclusiva della forma, ecco l'ideale del baudelairismo. Un ideale, dov'era precisamente in gioco l'esotismo a rovescio del quale parla il Goncourt.

E tant'è che precisamente nell'attitudine d'un esploratore il quale ardisce più che gli altri il Baudelaire ci si presenta nella *Préface* alle *Fleurs du mal:*

> Si le viol, le poison, le poignard, l'incendie,
> N'ont pas encor brodé de leurs plaisants dessins
> Le canevas banal de nos piteux destins,
> C'est que notre âme, hélas, n'est pas assez hardie.

Non pauroso dei risultati dell'introspezione, ma fiero di sapersi profondare fino nelle intime latebre di un tale abisso, dove stagna sempre il fango, egli va a ricercare in fondo al proprio essere le affinità con quella fredda costruttrice di male, che fu Lady Macbeth — così risolutamente appartata dalla abusata coorte delle creature femminili sacre alla tisi:

> C'e qu'il faut à ce cœur profond comme un abîme,
> C'est vous, Lady Macbeth, âme puissante au crime,
> Rêve d'Eschyle éclos au climat des autans.
>
> (*L'idéal*).

Questo suo cuore si slarga in aree sotterranee, dove tra una luce perennemente crepuscolare si svolge tutta una vita e tutta un'azione che ricorda quella di uomini e cavalli addetti ai lavori delle miniere:

> Je veux bâtir pour toi, Madone, ma maîtresse,
> Un autel souterrain au fond de ma détresse,
> Et creuser dans le coin le plus noir de mon cœur,
> Loin du désir mondain et du regard moqueur,
> Une niche d'azur et d'or toute émaillée,
> Où tu te dresseras, statue émerveillée.
>
> (*A une Madone*)

Nessuno più convinto del Baudelaire che all'originalità non si arriva se non per un lavoro di trapanazione attraverso gl innumerevoli strati sotto i quali il viver sociale soffoca la nostra personalità, e specialmente quella parte di essa che grida e appetisce il male.

Nelle sensazioni nuove, più preziose appunto perchè emerse dalle profondità inesplorate del mondo circostante e di tutti i giorni, il Baudelaire si ravvolge voluttuosamente come in una pelliccia che rechi in sè i profumi e i tesori delle regioni tropicali.

Baudelaire che pedina le vecchierelle trotterellanti sui fangosi marciapiedi parigini, incoscienti ricettacoli di passioni, vizi e virtù tutti egualmente ammuffiti, questo Baudelaire che le segue con passo cauto e incantato lo sguardo nei gesti delle loro persone sconnesse, o perchè s'impone questa fatica da *detective* se non per la voluttà di scoprire ed accertar realtà dissimulate, sinora, all'occhio della folla dal frastaglio delle impressioni classificate, oltre il quale non va l'ordinaria potenza visiva?

Qua le « petites vieilles », là le lesbiche (*Femmes damnées*) adunate in una varietà di gesti altamente poetica per la sua indeterminatezza; altrove i ciechi, i cui atteggiamenti attraverso l'orribile, l'« affreux », dànno addirittura nel ridicolo. Collettività d'eccezione che interessano ben più Baudelaire artista che non Baudelaire uomo, spinozianamente pietoso e sprezzante a un tempo delle miserie umane.

Scoprire realtà sfuggite agli altri perchè d'incalcolabile tenuità o dagli altri evitate perchè ripugnanti (vedi *Une charogne*) e su questa materia vergine esercitare industriosamente il bulino dell'arte — ecco la suprema voluttà di Baudelaire artista. Realismo e originalità combinati con reciproco vantaggio. Conciliazione — in fondo — dell'*io* romantico, che vede a suo modo in una esasperata autonomia che legittima l'allucinazione, coll'osservazione obiettiva quale

lo spirito positivo della seconda metà del secolo decimonono consiglia.

Ho detto realtà d'incalcolabile tenuità, e intendo non solo le nascoste e peregrine, ma anche quelle vaganti alla superficie della vita di tutti i momenti. La poesia di Baudelaire ne abbonda e le riveste di espressioni affettatamente andanti. Egli è che in una concezione pessimistica dell'universo, dove il principio delle finalità è scalzato da quello di un brutale determinismo, anche i minimi particolari reclamano il diritto d'intervento al primo piano della rappresentazione in attiguità immediata ai tratti largamente comprensivi:

... ainsi qu'une médaille neuve.
La pleine lune s'étalait,
Et la solennité de la nuit, comme un fleuve,
Sur Paris dormant ruisselait.
Et le long des maisons, *sous les portes cochères,*
Des chats passaient furtivement.

(*Confession*).

Tali particolari derivano il loro accento dalla loro inopinata apparizione e avvivano, invece che attenuare, la *outrance* di questa poesia d'eccezione. Ne sentì l'incantevole efficacia anche il Flaubert descrittore; e da lui ne derivò, affinandola ancora, la tecnica Guy de Maupassant, nella cui mirabile prosa è addirittura ossessionante il senso del trasalimento allo scoccar del gracidìo d'una rana o al fruscìo repentino d'un ramo scosso dal vento nel cuor della notte.

Decadentismo, certo, la rivalutazione di tutto ciò che la tradizione, forte dell'esperienza e della ragione, valutò in un senso non disinteressato, o eliminò o sdegnò d'accertare; ma non si va così affatto fuori del buon realismo, il quale, anzi, appunto, è portato, in nome dell obiettività, a diffidar dei valori stabiliti, ovvero ad esaltar quelli trascurati o svisati dalla convenzion sociale.

Leconte de Lisle, che col volo dell'ispirazione fatto un po' pesante dall'erudizione sfiora le più rare storie del mondo per documentare il suo pessimismo distruttivo e si attacca a riprodurre colla massima esattezza i gesti delle belve della giungla; Théodore de Banville che celebra come in una novena le donne perverse dell'antichità; Bouillet, che nella storia romana — già *magistra vitae* per eccellenza — va a ricercar gli amori dell'inclita figlia d'un edile per un avventuriero, figlio di una megera della Suburra; Flaubert, che riserva tutta la sua ammirazione per Nerone e tra esso e Eliogabalo istituisce un saporito parallelo, e con famelico sadismo aggredisce gli orrori e gli splendori della guerra tra Cartagine e i mercenari, un angolo tenebroso e ammuffito di quella storia antica, della quale la tradizione classica non avea perlustrato che la spianata feconda di valori positivi; tutti costoro, più che da quell'odor di *faisandé*, al quale son così sensibili jene e sciacalli, erano stati attirati verso i rifiuti della grande storia da un senso bene affilato del realismo che altrove, p. es. presso il Manzoni, produsse l'interesse per le minuscole, sia pur moralmente significative, figure dell'umanità inferiore.

Reagire all'ottimismo rivoluzionario fatto di generalità, schive dell'esperienza e più che mai dei fatti minuti o nascosti in fondo al

sacco della storia, significava, in letteratura, realismo ad oltranza. Questi Parnassiani, le figure indubbiamente più pure della letteratura francese, quando reagivano alla tendenziosità che alla letteratura serviva, come in un piatto parigino di *hors-d'œuvre* a scompartimenti, umanitarismo, uguaglianza, patriottardume parolaio, e via dicendo, si rendevano certo interpreti delle delusioni loro procurate dagli immortali principii. E anche obbedivano alla loro orientazione etica, determinata dalla ventata positivistica, la quale valorizzava il dovere quotidiano e ben circoscritto di ciascun individuo di contro alla pretesa che le astrazioni, miracolosamente operanti di per sè, aboliscano la necessità dello sforzo individuale. Ma, così atteggiandosi, essi non facevano che del *realismo*, di quel realismo che li interessava sopra tutto come artisti, poichè, quali che siano le vedute filosofiche o sociali o politiche di un artista, esse presuppongono il beneplacito del loro ideale estetico. Quando Renan, che fu sopra tutto un artista, rimontando aggressivamente fino a Descartes la gran corrente delle generalità, addita come assolutamente indispensabile per la scienza dell'umanità la conoscenza precisa dei poemi epici della civiltà dei Radjputi, e delle dottrine dei Giaini di Guzarate e dei Nasoreani, egli indulge a un senso così acuito della realtà obiettiva, da credere e voler far credere che il valore della realtà aumenti in ragion diretta della sua peregrinità. Precisamente come accade al Baudelaire, che, rifuggendo dalle realtà troppo largamente circolanti, quasi che l'universale consenso ne intaccasse la tempra, si dà alla caccia dei démoni impercettibili che come milioni d'elminti si accalcano a gozzovigliare nei nostri poveri cervelli.

Ora, è vero che il baccanale del realismo lo avea già consumato per suo conto Victor Hugo, che ne menò sonoro vanto in quella sua famosa *Réponse à un acte d'accusation*. Ma la sensualità di Victor Hugo è quella d'un barbaro; egli corre la distesa infinita della natura, falciando largamente e alla cieca davanti a sè; quando riesce a penetrare nelle solenni gallerie della storia, egli le traversa con passo e gesto da invasore vandalico, anzichè da curioso; nella storia, come nella natura, egli cerca pasto adeguato alle sue fauci di felino enorme e nulla è più istruttivo a tal riguardo che il paragone tra la *Légende des Siècles*, dove il dizionario d'erudizione del Moreri, ricco di particolari curiosi e di bei nomi sonori, è utilizzato, mi si permetta il paragone, come un truogolo, e i *Poèmes* di Leconte de Lisle, dove ogni particolare, ogni nome proprio ha la sua *toilette* squisitamente curata.

E senza Victor Hugo non si può concepire l'avvento di Baudelaire. La instancabile dissoluzione victorhughiana delle forme, il suo prodigioso animismo, la sua così spesso sconcertante potenza d'associazion d'idee, che non ha riscontro, anche per quel che vi può parere ingegnoso, se non nei poeti inglesi, così impulsivi e così concettosi ad un tempo, da Shakespeare a Shelley, tutto codesto si ritrova in Baudelaire.

Ma come mutato, cioè, come affinato! Egli sta a Victor Hugo, come Callot sta a Rubens, salva, s'intende, l'indipendenza storica di questi due artisti. Esempio, *Spleen* (LXXX delle *Fleurs*): « Quando il ciel basso e plumbeo pesa come un coverchio sullo spirito gemente in preda alle lunghe noie, e che dell'orizzonte cingendo tutto il

cerchio una luce ci versa più nera che le notti; quando la terra è fatta un'umida segreta, dove la Speranza, come un pipistrello, va coll'ala sua timida i muri percotendo e dà della testa contro i marciti soffitti; quando la pioggia, spiegando le sue innumerevoli strisce, alle sbarre somiglia d'una vasta prigione, e che di ragni infami un popol muto viene a tender le sue tele in fondo ai nostri cervelli; delle campane tutt'a un tratto s'avventano con furia a lanciar verso il cielo un orrendo ululato, quasi spiriti erranti e senza patria che si mettono a gemere ostinatamente; e un corteo di carri funebri, senza tamburi nè musica, sfila lentamente nell'anima mia; la Speranza, vinta, piange, e l'Angoscia, atroce, dispotica, sul mio cranio inclinato pianta il vessillo nero».

Che fuga victorhughiana di ardimentose immagini; ma come tutte ben coordinate all'effetto finale, e al tempo stesso come autonome ognuna nella sua propria limpidità! Che strapotente associazione d'idee! Victorhughiana quella prolungata similitudine del pipistrello che urta, svolazzando, contro i muri e percote del capo i marciti soffitti; ma ogni particolare sta lì a ribadire il motivo fondamentale, indefinibile e inconcretabile fuor della cerchia di quelle immagini. Victorhughiana anche l'anafora, *quand... quand... quand...*, ma parcamente dosata e simmetricamente distribuita in testa alle tre quartine; e, tirata la somma, in tutto cinque quartine, pari a venti alessandrini. Victor Hugo, preso l'aire, si sarebbe lasciato certamente andare a parecchie decine di alessandrini carreggianti nella loro furia di torrente montano divine bellezze e sciatte volgarità, meravigliose concretezze e stucchevoli superfluità.

Baudelaire non amava molto Victor Hugo, che Flaubert venerava come il «grand crocodile» o il «grand alligator» finchè esso Hugo non si fu lasciato andare alla gran *gaffe* umanitaria dei *Misérables*. Ma Flaubert, lui, l'ammiratore di Apulejo, di Rabelais, di Cervantes, di Perrault, campioni eccellenti di ineguaglianze ed esuberanze; lui, l'autore di *Salammbô*, gonfia, sino a scoppiarne, di *grandeur*, non poteva non sentirsi più vicino assai a V. Hugo che Baudelaire non si sentisse. Questi, che a fermare il «brivido nuovo» era arrivato attraverso la grande libertà di visione e d'espressione che V. Hugo aveva proclamata e praticata, e che, in fondo, si trovò a realizzare il còmpito di dar l'ultima mano al realismo diffuso e vagante di V. Hugo, rappigliandolo e concentrandolo, non poteva ravvisare in Hugo nulla di sè, per la ragione stessa che una fontana di verziere finitamente costrutta e orgogliosa del suo unico e ben regolato getto non può far pensare alla cascata alpina di cui è una derivazione.

In sostanza, questo cercatore di pagliuzze d'oro e fili capillari d'acqua sperduti nelle viscere della terra, non fece che portar sino all'estreme conseguenze la preoccupazione victorhughiana del «caratteristico». Nello sforzo di sorprenderlo allo stato d'embrione — sforzo nel quale la sua privilegiata sensibilità poteva illudersi e vantarsi di *inventare* piuttosto che di *scoprire* — egli giunse alla rivolta contro la natura che rimaneva pur sempre la depositaria legittima anche di così tenui realtà. La donna è troppo vicina alla natura: perciò spregevole. L'ispirazione ci vien dalla natura; ma la vera ispirazione, «c'est de travailler tous les jours». Cosa ha a che

fare il bello colla natura? « Le beau est toujours bizarre ». V. Hugo aveva amato rappresentarsi come l'eco sonora di tutte le innumerevoli voci della natura: Baudelaire avrebbe potuto rappresentarsi coll'orecchio a terra, teso esclusivamente verso rumori lontani o profondi mai da nessun altro sorpresi o spiati. La megalopia di V. Hugo s'era piaciuta a intensificare il frastaglio enorme di *tutta* la natura; Baudelaire, commisurando il concetto di realtà a quello di precisione anzichè a quello di molteplicità, finì per costituirsi, in nome della sua irritata sensibilità, creditore verso la natura, in seno alla quale lo squisito ha a dolersi della sopraffazione del banale. La natura è movimento infinito e perpetuo, e Baudelaire raggiunge qualche volta, per la via della semplificazione, l'ideale winckelmanniano della nobile semplicità e quieta grandezza:

Je hais le mouvement qui déplace les lignes;
Et jamais je ne pleure et jamais je ne ris.

dice la Bellezza nel sonetto ad essa intitolato.

Di lì il suo disprezzo, che si precisa in tratto da decadente, per la natura; di lì piuttosto che da una giansenistica svalutazione di essa. E non per nulla egli scriveva nel *Salon* del 1846, a proposito della scultura: « brutale e positiva come la natura, essa è allo stesso tempo vaga e inafferrabile, perchè troppe facce essa mostra contemporaneamente ». La bella cornice d'un quadro è una barriera di più tra la natura e quel che l'artista ha saputo sottrarre al seno incosciente della grossolanamente pletorica natura:

Comme un beau cadre ajoute à la peinture,
Bien qu'elle soit d'un pinceau très-vanté,
Je ne sais quoi d'étrange et d'enchanté,
En l'isolant de l'immense nature.....

Conseguente necessità della diffidenza verso le grossolanità e frondosità della natura, suggeritrice solo di sensazioni elementari, la ricerca di sensazioni composite e perverse. Il germe n'era nell'aria, carica di ipersensibilità atavicamente romantica; e Luigi Maigron, riesumando in un suo ghiotto e istruttivo libro sul *Romanticismo e i costumi*, le aberrazioni erotico-mistiche degli epistolieri e poetastri del tempo, segnala, sotto il 1845 — dodici anni prima delle *Fleurs du mal* — un giovanotto il quale, dopo aver nelle sue *Notes* scartati come insipidi Lamartine, Hugo, Musset, anticipa col desiderio un tipo di poeta nuovo, « un poète sensuel, délicat, raffiné, inquiétant aux bonnes âmes, blasé et un peu corrompu ». Qui non manca che il nome: Baudelaire. Quanto al titolo — *Fleurs du mal*—, anch'esso è anticipato, in un'altra nota: « Quelle chose bizarre que le cœur humain! bizarre et admirable! Les jardiniers excellent, dit-on, dans l'art de transformer les plantes et les fleurs; ils les torturent, intervertissant les formes et les couleurs, et arrivent à créer de véritables monstres botaniques. Chacun de nous peut être le jardinier de son âme, et il peut faire pousser dans son cœur des fleurs rares, des fleurs tourmentées, des fleurs inquiétantes. C'est une volupté à laquelle je n'en connais pas de comparable ». Del resto, le stanze finali di *Une charogne:*

Et pourtant vous serez semblable à cette ordure,

rispondono a puntino al linguaggio con cui i *vespillons* incappucciati di qualche vecchio *cabaret* parigino, dove si beve la birra su casse da morto e al cospetto di scheletri ritti nei cantoni, investono le belle, o sotto il velo supposte belle, visitatrici notturne. Che più? addirittura ossessionante doveva essere la contaminazione delle formule sacerdotali, che accompagnano i gesti dell'estrema unzione, colle carezze che l'occhio sensuale distribuisce sulle varie parti del corpo femminile, una volta che si trovarono a utilizzarle Flaubert in una delle più tremende pagine di *Madame Bovary* e Baudelaire in quel sonetto *Remords posthume*, che Stecchetti spogliò, parafrasandolo, del suo misterioso incanto.

Il che tutto converge a provare che quando si sia riusciti ad accertar la genesi dell'opera d'arte, rintracciando tutti i rivoli confluitivi, non si è fatto nulla; e conviene da quel che par l'essenziale, tornare alla periferia, verso lo stile, cioè verso i particolari, che soli ne spiegano la bellezza.

Dilatar sempre più, a forza d'eliminazione, fino all'estremo limite della realtà i confini del sensibile dovea necessariamente portar Baudelaire sulla soglia dell'ultrasensibile e dell'infinito. Ed ecco il Baudelaire già simbolista d'un sonetto come *Correspondances*, dove tutte le apparenze della vita si confondono

Dans une ténébreuse et profonde unité

che si direbbe proprio quella di Spinoza. Ecco il Baudelaire di *Harmonie du soir*, dove suoni, colori e profumi tornano a volteggiare intorno al poeta come simboli intorno a un simbolo.

Ma la lotta coll'inesprimibile dannerà all'impotenza Mallarmé e consiglierà a Verlaine di dissolvere la corpulenza della parola in evanescenze musicali.

Lui, Baudelaire, discendente in diretta linea da V. Hugo, ma anche contemporaneo del metodo sperimentale, del determinismo, e della critica storica, porterà al suo grado estremo la virtù della parola, non soltanto affascinante sonorità, ma accanita a concentrare in sè quanto più possibile di realtà; *tout entière à sa proie attachée*, direbbe il divino Racine; concisa, quindi, calzante, sconfinatamente ardita, pur di aderire alla realtà come la pelle alla carne.

E così Baudelaire, questo Ermes trismegista della sensualità quintessenziata, raggiunge per la via dell'arte industriosa, che col trapano della parola arriva agli strati dell'anima, inesplorati o paurosi d'affiorare, quella snellezza e chiarezza formale colla quale Malherbe — il poeta della ragione universale — inaugurava la poesia classica francese.

Proprio così: le quartine di Baudelaire, custodi di sensazioni nuove e d'immagini inopinate, volutamente cozzanti colle più laceranti espressioni dirette (Ah! que n'ai-je *mis bas* tout un noeud de vipères? — grida la madre del Poeta in *Bénédiction*) han la medesima prodigiosa trasparenza che quelle di Malherbe, le quali racchiudono, espresse in una forma universale e quindi in un certo senso definitiva, le verità generali, cioè banali. Gli ardimenti victorhughiani troppo spesso han l'aria di volersi dissimulare, paurosi del proprio isolamento, tra le volgarità e superfluità circostanti. Le maggiori crudezze baudelairiane fanno piena e luminosa mostra di sè

in un isolamento che si fa forte, non dei diritti della natura, ma di quelli dell'arte, capace di ritagliare e eternare anche l'effimero ributtante. Nelle nove prime quartine di *Une charogne*, tutti i succhi infami d'un corpo in putrefazione sono con cura infinita raccolti come in una coppa squisitamente cesellata. Certo, la lotta è tra la realtà, che, sgradevole fino all'orribile, protesta la sua onnipotenza in faccia al poeta, e l'ideale, che, tuttavia, per esser circoscritto alla « bellezza », non riesce a perder di vista il mondo delle sensazioni. E *Une charogne* termina appunto con uno scatto d'ali verso il mondo dove la bellezza si volatilizza in eterna idea. Ma è pur vero che il proposito di rilevar coll'antitesi della materia, *étalée* nella sua viltà e caducità, l'intaccabilità dell'idea sorpresa dall'arte finisce per essere assorbito nel trionfo cosciente dell'arte sull'insueta materia.

Dunque, virtuosità? Ecco: l'arte, nipote a Dio per i dati di una malsicura genealogia, è sempre una sfida cosciente alla natura, e quando Baudelaire si piace — il che è quasi sempre — nell'attiguità di rudezze realistiche e evanescenze di sogno, questo è perfettamente cosciente; ma non già *pour épater le bourgeois*, l'aborrito *bourgeois*, bensì per far la debita parte al « sublime d'en bas » e al « sublime d'en haut » e fargliela in modo che l'una per virtù di contrasto si avvantaggi dell'attiguità dell'altra. E per tal via ancora viene egli ad essere un insigne epigono dell'« émeute de rhétoriciens ».

Ignota, fu osservato, tale commistione al Poe, a lui così caro e congeniale, che s'ostinò ad angelicar la donna come un poeta dello *stil novo*.

Ma, in verità, la poesia del Baudelaire, proprio perchè frutto d'un individualismo esasperato e quindi d'una sensibilità continuamente contratta, è meravigliosa nei particolari, i quali hanno quasi paura di rimettere qualcosa della propria individualità nella composizione dell'insieme. Qualcuno (il Canat) ha fatto una piccola raccolta di bei singoli versi, che hanno una melodia stranamente carezzevole e non hanno eguali nella poesia francese; ma sono innumerevoli ed essi fan pompa di sè tra quella lingua poetica, rigurgitante, in nome della perfetta obiettività, di neologismi, idiotismi, espressioni risolutamente tecniche, come pavoni in un pollaio. Qualche rara volta riescono a combinarsi in quartine; p. es. queste due, perfette, del sonetto *Tristesse de la lune*, a cui seguono le terzine che dànno nel più puro concettismo:

Ce soir, la lune rêve avec plus de paresse;
Ainsi qu'une beauté, sur de nombreux coussins,
Qui, d'une main distraite et légère, caresse,
Avant de s'endormir le contour de ses seins,
Sur le dos satiné des molles avalanches,
Mourante, elle se livre aux longues pâmoisons,
Et promène ses yeux sur les visions blanches
Qui montent dans l'azur comme des floraisons.

In *Harmonie du Soir* i bei versi, che si direbbero preesistenti alla concezione della poesia, non sanno cedere il posto a nuovi venuti e la ingombrano tutta di sè, ripetendosi in un'artificiosa rotazione,

che si chiude con un verso meraviglioso e rilegato alle quartine precedenti dalla sola rima:

Ton souvenir en moi luit comme un ostensoir.

Una tal specie di artificio riposa esclusivamente sulla sensualità, la sola vera musa del Baudelaire, e la composizione che ne risulta è puramente esteriore. Nè, certo, la punta madrigalesca alla quale spesso sembrano preordinate le brevi poesie baudelairiane riesce a disciplinare in continuità logica le belle individualità dei singoli versi. I versi baudelairiani, e a volte gli emistichi, valgon troppo ciascun di per sè per potersi adattare a tali remissività; hanno troppo peso specifico per poter essere ordinati lungo un più o men tenue filo logico. Sicchè ebbe ragione il Bourget di scrivere proprio a proposito del Baudelaire: « Uno stile di decadenza è quello dove l'unità del libro si decompone per lasciare il posto all'indipendenza della pagina, dove la pagina si decompone per lasciare il posto all'indipendenza della frase, e la frase per lasciare il posto all'indipendenza della parola ».

D'altra parte, se la composizione è su per giù quella che il Carducci chiamava « discorso poetico », ecco una cosa alquanto diversa dalla vera poesia; sicchè non del tutto a torto dirà poi il Verlaine, che si ritrova, più in là, nella direzione del Baudelaire:

Prends l'éloquence et tords-lui son cou.

Amen.

CESARE DE LOLLIS.

L' " ADELCHI „ E LA CENSURA AUSTRIACA

Alla memoria dei tormentati dello Spielberg e di Lubiana, i quali, coi deportati e salpini prima e coll'impiccati di Belfiore poi costituiscono il sublime martirologio dell'Italia sperata, preparata dal Poeta nel a mente degli eletti, nel cuore degli ultimi liberatori e ad onore di P. Boselli, presidente della « Dante Alighieri », nel suo cinquantenario politico.

Si può scrivere del Manzoni senza proposito di commemorazioni centenarie? Direi; anche se da qualche mese quanto s'è pubblicato sul Grande sembra quasi tutto d'occasione.

— Ma il romanzo, il capolavoro immortale, non ha la data in fronte, come già si sapeva da molti e poi s'è saputo da moltissimi proprio per *Gli sposi promessi*, da lei editi circa sei anni fa: non reca il romanzo nella prima pagina un « 24 aprile 1821 »?

— Certamente, cortese interrogatore. Proprio su questa pagina del romanzo, primissimo getto, poco più su di « *Cap. I. — Il Curato di...* » e l'oramai notissimo principio « Quel ramo del lago di Como », ecc. (quanti pentimenti, rifacimenti nel brano, che vuol come mettere dinanzi agli occhi la scena prima della varia, nuova « Commedia » !); proprio su questa tormentata pagina le prime parole, in alto sono per la data, che Lei mi rammenta. Ma e con questo? L'indicato giorno merita d'esser tenuto presente accanto ad altri, che segnarono come il procedere dello scrittore nell'opera iniziata; dopo una sosta al capitolo VII — Musa e mano, fatte stanche, ebbero certo bisogno di riposo — ecco un « 28 novembre 1822 » quasi alla metà del racconto; poi, dopo altri nove capitoli, « 11 marzo 1823 », e in fine l'ultimo « 17 settembre 1823 ». Ebbene, questo 1823, bisognerà almeno aspettare, per discorrere di centenario del romanzo con una certa ragione. Le nascite, a dir vero, non si sono sempre calcolate solo dal giorno in cui una creatura mortale si è certi che abbia visto la luce? A rigore, anzi, per la più vitale creatura manzoniana, sempre secondo il suo comparire alla luce, bisognerebbe attendere il 1827 (1). Ciò che darebbe un po' di riposo ai

(1) L'anno anche delle leopardiane *Operette morali*, scritte, com'è noto, nel 1824, come altre cose del Recanatese, così fecondo, proprio quand'era fecondissimo il Manzoni. Vien fatto di avvicinare i due, più per materiale coincidenza e per antitesi che per altro: certo non per suggerire scritti centenarii!

centenaristi, in questi anni così affaticati, ai lettori, alle ombre dei celebrati.

— Ma il *Cinque maggio*?

— Senza dubbio Napoleone morì il 5 maggio di un secolo fa, e il Manzoni un mese e mezzo dopo, quando ebbe la notizia sgomentatrice della morte, sciolse all'urna quel suo canto, che, con alcuni di Dante e coi foscoliani *Sepolcri*, ho sempre sentito, e continuo a sentire, pur dopo contraria opinione recentemente espressa (strano! da un manzonofilo), tra gli epico-lirici più riesciti della nostra poesia; il *Cinque maggio* dunque vale alla celebrazione dell'« Uom fatale », non tanto del poeta, per cui in proposito ora si può solo dire, avvicinando la poesia al Cesare, che essa resta immortale come Lui. In ogni modo, vada pure per i supposti centenarii, se giovano a diffondere anche poco quel che è più da stimare nelle opere dei grandi: sentimenti, pensieri non comuni e che elevino infine i più a quelle altezze ideali di perfezionamento morále, cui gli scrittori miravano con la bellezza evidente di fatti più o meno storici, di miti o favole, più o meno stràordinarii. Ma per quest'anno non basta Dante? Non vale esso a far le spese di molti? E così fosse diffuso nei più ciò che il Foscolo, lettore e commentatore del Sommo, nuovo, acuto, persuasivo, affermò per sè, come guida al suo *Discorso sul testo di Dante*, e si studiò diventasse persuasione nei lettori suoi e del Poeta: « La *commedia* di Dante è immedesimata nella patria, nella religione, nella filosofia, nelle passioni, nell'indole dell'autore; e nel passato e nel presente e nell'avvenire de' tempi in che visse; ed in questa civiltà d'Europa che originava con esso se non da esso, e ne vediamo i progressi narrati da mille scrittori di padre in figlio ». Perchè le opere poetiche, o le favole, son belle in quanto con la loro più riescita rappresentazione dicono per tutti, piccoli e grandi, colti e non colti, quelle verità intellettuali e morali, che col puro ragionamento non sarebbero apprese come non sentite; i più hanno sempre ragionato, e ragioneranno! operato, ed opereranno! dopo avere profondamente sentito. Oh se il centenario dantesco valesse, per esempio, quest'anno da noi, a commuovere italianamente il popolo, cioè secondo quel profondo amare e ragionare, per cui l'Esule travagliatissimo, il cittadino angosciato, nella brama della divina monarchia universale, o unione politica di tutte le genti, sentì affermò additò l'Italia quale « giardino », ossia di essa romana monarchia bellissima e nobilissima parte fra tutte! Nè si vorrebbe codesta commozione come vanagloria e vanto quasi di nobili decaduti, ma per convinzione ad operare, col bene nostro e d'ogni altro nel mondo, quanto devono specialmente i figli più diretti di Roma provvidenziale. Ma... torniamo al Manzoni; veniamo anzi al proposito di questo scritto.

***

Che è semplicemente come una parziale anticipazione, e breve annunzio a lettori desiderosi, di cose date altrove con tutta la dovuta larghezza: altrove, ossia nel vol. I, che si viene stampando (editrice la Ditta napoletana F. Perrella) di tutte le opere manzoniane, e che conterrà accanto a *cose inedite* qualche altra, non genuinamente

nota, non rispondente dunque alla volontà dell'autore. E per inedite si intenda, non abbozzi o stesure precedenti un testo definitivo, come sono quasi interamente quelle dei volumi Bonghi, o i più noti Brani *inediti*, dati da G. Sforza; ma cose davvero non mai pubblicate, sia per volontà, sia contro la volontà del Manzoni. Nè si creda che chi è lieto di farle conoscere non abbia pensato alla taccia d'indiscrezione, data con molto poca consapevolezza del lavoro esegetico-critico intorno ai sommi specialmente, e con troppo facile leggerezza, o a lui o ad altri prima di lui, per pubblicazioni del genere (1): questa taccia, se rinnovata, non lo distoglie dall'utile indiscutibile, che spera con le proprie *fatiche* di rendere agli studiosi del Manzoni, e, sia permesso dirlo con sentimento di non ipocrita modestia, proprio al Manzoni stesso. Perchè... può dirsi proprio fermata in senso assoluto la fisonomia artistica di Lui, se non è tale quella di altri grandi che l'hanno preceduto, intorno ai quali è un continuo disfare e rifare, sicuri che altri non si contenterà del disfatto e rifatto? Quando si rifletta sul comodo uso, con cui (da quanto tempo purtroppo!) editori anche sagaci hanno premesso un vecchio barbogio dal labbro cadente con l'occhio semispento, alla più bella e divulgata delle opere sue, gagliarda e giovanile come l'età, in cui essa fu concepita e condotta vigorosamente a termine; quando si rifletta su quest'uso, che chissà mai quanto potrà continuare, si ha ragione di credere che, almeno per moltissimi, il Manzoni è figura un po' di maniera, non solo come scrittore versatile, ma come uomo, che è allo scrittore indissolubilmente legato.

— Dunque Lei...?

— Io non miro a tentare qui, o altrove, una figura assolutamente nuova, ma ad apprestare mezzi a ritocchi e sfumature, che ne diano una più corrispondente al vero, o... a quello, che almeno a me pare tale. Si capisce che questo mi è stato reso possibile (lo studio delle opere è sottinteso, come l'altro degli innumerevoli studiosi di cose manzoniane) da quell'umilissimo e ancora per troppi quasi spregevole sebbene assai utile lavoro, che si suol dire dei « topi di biblioteca »: precisamente dall'esame dei manoscritti, che in grandissima parte, per la generosa liberalità del defunto P. Brambilla e della consorte di lui, donna Vittoria, nipote del Manzoni, formano della sala intitolata da Lui, nella Braidense, o Biblioteca Nazionale di Milano, quasi un sacrario, che da noi non ha l'eguale per altri sommi. Qual frutto per me (sono anni e mi par ieri) dall'investigare tra gl'innumerevoli fogli vergati dal Nume tutelare del luogo, come in intima comunione con esso, fatta di sorprese, di devozione e di conforti, mentre ardeva la guerra mondiale, e animo, mente di cittadino e di padre erano spesso trasportati d'un tratto alla nostra fronte! Se questo frutto può non interessare chi m'ha seguìto fin qui, egli... farà così: salterà le ulteriori pagine di questo scritto, o, leggendo, indulgerà alla pazienza di chi è convinto: che i cercatori di

(1) Ricordo, con animo grato, quello che un pubblicista e scrittore, il dott. M. Borsa, ha di recente confessato sugli *Sposi Promessi* in un giornale di Milano, pensando diversamente da qualche collega in giornalismo: uno de' suoi più grandi piaceri intellettuali essere stato il confronto tra il primo getto e il testo definitivo del romanzo (*Il Secolo*, 12 maggio)

vecchie carte e manoscritti faticosi non vogliono aspirare alla gioia dei creatori (poeti) e loro ricreatori (critici), ma nell'alternare gli uffici varii del letterato, riescono in certo qual modo utili anche ai critici, e si procurano soddisfazione, non meno rispettabile di quella dei cultori e lettori delle cose, p. es., ora più in voga.

***

Prendiamo una delle diciannove grosse buste stipatissime, in cui sono per ora suddivisi tutti i manoscritti manzoniani, nella sala ricordata: prendiamo quella che contiene l'*Adelchi*.

La tragedia (giova ricordarlo), con le *Notizie storiche* e quel capolavoro del genere, che è il discorso *Sur alcuni punti della storia longobardica in Italia* (1), fu pubblicata in Milano da Vincenzo Ferrario nel 1822, componendo un volume in 8° (cent. 12 ½ × 22), di pagine 288 (la tragedia vera e propria va dalla pagina 27 alla 166, le *Notizie* giungono alla 21ª, il *Discorso* è tra la 167ª e la 288ª). Se si calcolano occhietto e pagine bianche, si vede che la poesia ha quasi lo stesso numero di pagine della materia storica; che, infine, viene ad essere di minor mole, quando si tenga presente come i versi occupino forse anche meno di un terzo di spazio della prosa. Verrebbe fatto di chiedersi: che cosa ebbe più a cuore il Manzoni, questa o quelli, ossia la poesia o la storia? Sennonchè, chi ricorda di che si nutrisse la musa manzoniana, dal *Conte di Carmagnola* ai *Promessi Sposi*, non ha esitazioni: la fantasia creatrice operava sul vero ricercato diligentemente, pazientissimamente nelle sue più varie fonti con mente acuta, logica, indeviabile, con animo tutto ardore di patria e umana carità; e per quest'animo e questa mente il *vero* era *santo*. Quando balenata l'idea della tragedia? Quando iniziato il lavoro preparativo storico-giuridico? Alla prima domanda non è possibile rispondere in modo preciso. Forse, compiuto il *Conte di Carmagnola* (1816), quando mostrato cioè agli Italiani il male delle loro divisioni e delle guerre fratricide, pensò a ricercare tempo e causa dell'essersi quasi cominciato a spegnere in loro il sentimento di quell'unità etnico-politica, che, con l'allargarsi via via della Repubblica romana e più con l'estendersi dell'Impero alle terre più lontane, si venne certo a radicare negli Italici della penisola, formando se non altro un popolo italico a confronto d'ogni altro, sottomesso o no. Che si fosse spento quello del predominio, ottenuto con la forza, al Manzoni doveva parere naturale conseguenza dell'Impero, disfatto per volere dell'eterna Giustizia (egli è in questo lontano dalle idee di Dante, p. e., o da S. Agostino suo ispiratore, per cui la immensa « civitas » terrena era stata provvidenziale preparazione a quella divina); ma chi di congiunti e dominatori aveva fatto dei servi e divisi fino al fratricidio? I barbari, che li avevano più crudelmente e più lungamente signo-

(1) *Capolavoro!* So tuttavia che cosa pensasse B. Croce nel 1916, scrivendo di questo discorso nel I fascic. della *Critica*, poi nel IV del *Manzoni storico* e infine, l'anno dopo, meno sfavorevolmente, nel vol. *Teoria e storia della storiografia*. Ma sono più con F. Crispolti, per varie ragioni, cioè con quella sua lettera confutatoria, che mosse dall'opinione, espressa dal Croce nel cit. fascic. IV, e comparve nel periodico *Vita e pensiero*, fasc. II, 31 agosto 1916.

reggiati, i Longobardi; che un Pontefice, dopo la resistenza e l'avversione di varii altri, s'era deciso a fiaccare con l'aiuto d'altri, più civili, e misti di romanità, e legati alla chiesa, come a lei più fedeli (1). Comunque sia, la tragedia ha, nella prima stesura, pag. 1 del foglio II, la data del 7 *novembre 1820* (2); e questa sua data porta per forza a tempo anteriore per la necessaria preparazione storica; la quale infatti, iniziata con le opere più importanti, si venne via via compiendo coi progredire dell'elaborazione poetica.

Se non attestasse ciò una prova esterna, lo dovremmo credere dall'esame dei fogli contenenti il I e II atto: tormentatissimi quelli del I, tra cancellature, rifacimenti e tagli davvero cesarei! (nè meno son cose utili per tale esame quelli della seconda stesura e della copia per la *censura*). Ma ecco la più persuasiva prova esterna, ossia un tratto non breve di lettera a Carlo Fauriel, in data 17 ottobre 1820, da Milano (pp. 499-501, *parte prima* del *Carteggio di A. M. a cura di G. Sforza* e *G. Gallavesi*, 1803-1821, *Milano, Hoepli*, 1912 (3):

Ce que c'est que les poètes, mon cher ami! Il faut encore que je vous parle de projets de travail, et que je vous demande des avis. J'ai en main un sujet de tragédie auquel je vais me mettre tout de suite pour l'achever dans l'hiver si je peux, car Adolphe, que vous m'avez propré, je l'ajourne, parce que je ne pouvais le traiter, que d'une manière à laquelle le public serait trop peu accoutumé, et contre laquelle il aurait trop de préventions. Celui que je veux entreprendre à présent est beaucoup plus populaire; c'est la chute du royaume des Longobards, ou pour mieux dire de la dynastie longobarde, et son extinction dans la personne d'Adelgise dernier roi, avec Didier son père. En cherchant de tout côté des observations sur cette époque, j'ai vu, ou cru voir, qu'elle n'a été nullement comprise par ceux qu'en ont parlé. Quant aux chroniqueurs contemporains, vous savez qu'ils ne sont ordinairement que des narrateurs très arides, et qu'ils sont tous bien loin d'avoir deviné quelles seraient les choses de leur temps, sur lesquelles la postérité aurait le plus de curiosité. Les érudits des temps postérieurs à la renaissance des lettres, tout en ramassant beaucoup de faits, et faisant des inductions quelque fois ingénieuses et difficiles sur quelque coutume, et sur les mœurs du moyen âge, n'ont jamais vu ce qu'il y avait d'important et de vrai dans les institutions, et dans le caractère de cette époque. Pour les historiens que nous appelons philosophes, c'est bien pis, puisqu'ils ont vu ce qui n'y était pas. Ainsi, pour ne vous rappeler leur manière de voir que sur un seul point, je trouve que depuis Machiavel jusqu'à Denina, et après, tous s'accordent à regarder les Lombards comme des Italiens, et cela par

(1) Ahi come, per influsso d'altri barbari specialmente, divisioni e fratricidi sono rinnovati anche oggi.

(2) È errata quella del Bonghi (pag. 257, vol. I delle *Opere inedite e rare*, Milano, Rechiedei, 1883), per cui persona incaricata lèsse invece un « 9 settembre » (può trattarsi anche solamente d'un errore di stampa). A proposito dei volumi bonghiani, quante inesattezze, quanti errori, quanta manchevolezza, e non per copia malfatta o per sviste tipografiche! Di essi non è assolutamente possibile fidarsi e quindi giovarsi se non molto parcamente.

(3) Circa i rinvii all'*Adelchi* nell'*Indice alfabetico* di questo volume, non dispiaccia una correzione e un'aggiunta: 54 va sostituito da 55; tra 504 e 516 va 514.

l'excellente raison, que leur établissement en Italie a duré plus de deux siècles. Les Turcs à ce compte doivent être bien Grecs. Vous voyez qu'en partant de cette supposition, ils ont dû juger de travers les faits, les lois, les personnes, tout. Pour tâcher de me faire l'idée la plus complète que possible de ce point d'histoire, je me suis enfoncé dans les chroniques de la collection « Rerum Italicarum », et même je haute quelques uns des dix-neuf gros complices de M. Thierry, qui me sont indispensables, non seulement pour les rapports immédiats de l'histoire de Charlemagne avec celle des Lombards, mais aussi pour attrapper quelques indications sur les établissements des conquérants barbares, qui tous se ressemblent fort. Or je voudrais que vous eussiez la bonté de m'indiquer quelqu'ouvrage moderne (à part les plus connus) de ceux qui, bien ou mal, ont voulu débrouiller le chaos de ces établissements dans le moyen âge, et qui surtout ont parlé de la condition des peuples indigènes, subjugués et possédés, qui est le point sur lequel l'histoire est plus pauvre, puisque pour ce qui regarde les Lombards on ne trouve presque pas une mention des Italiens dans leur histoire, qui cependant s'est faite en Italie. Ma tragédie achevée, je compte y réunir un petit travail historique sur les faits, qui en forment l'argument, et sur la manière dont ils ont été représentés; des établissements des barbares en Italie est encore à faire, et d'animer quelqu'un à l'entreprendre, ou au moins d'ébranler beaucoup de croyances très fausses et très absurdes..

Che cosa rispose il Fauriel? Non sappiamo: manca in proposito, almeno finora, qualsiasi suo scritto. Questo invece veniamo a sapere da altra lettera del poeta a lui, in data 29 gennaio 1821 (p. 514 del *Carteggio*): stava lavorando al II atto, di cui sei giorni prima aveva scritto al Goethe (precisamente circa l'omessa distinzione tra personaggi storici e ideali, lamentata dal poeta tedesco per il *Conte di Carmagnola*). Il manoscritto in calce al fasc. IV, atto I, reca: « 4 gennaio »; l'atto III, in principio, ha « 2 giugno »; l'atto IV « 3 luglio » in principio e 17 alla fine; l'atto V in principio « 2 agosto ». Il 3 novembre, sempre al Fauriel (*Carteggio*, p. 541) mentre scrive che il romanzo è appena cominciato, annunzia che, non ha finita la tragedia, ma ne compone gli ultimi versi, aggiungendo (p. 545).

Puisque je vous ai dit que ma tragédie d'Adelchi était terminée, sauf révision, il faut que je vous dis aussi, que je n'en suis pas content du tout, et si, dans cette vie si courte, on sacrifiait des tragédies, celle-ci n'échapperait pas à la suppression. J'ai imaginé le caractère du protagoniste sur des données historiques, que j'ai cru fondées, dans un temps où je ne connaissais pas encore assez l'aisance, avec laquelle on traite l'histoire; j'ai bâti sur ces données, je les ai étendues, et je me suis aperçu, qu'il n'y avait rien en tout cela d'historique, lorsque mon travail était avancé. Il en résulte une couleur romanesque, qui ne s'accorde pas avec l'ensemble, et qui me choque moi-même tout comme un lecteur mal disposé. J'ai écrit un discours historique, que je publierai avec la tragédie, et qui rendra ce défaut encore plus sensible; et je vous dis tout cela afin d'adoucir, par une humble confession, le dépit que vous fera la lecture de ce pauvre Adelchi. Pour le discours, je n'ose pas prétendre, qu'il servira à éclaircir l'histoire du moyen âge; je n'ai pas même aspiré à un tel résultat; je n'ai voulu que rendre l'obscurité visible, et démontrer que ce qu'on prenait pour de la lumière, n'en était pas. Vous vous plaignez de l'incertitude de votre histoire, et de l'arbitraire de vos historiens modernes! Mais ce n'est rien en comparaison de quelques parties de notre

histoire, de l'époque des Lombards par exemple. Vous trouvez encore, dans vos chroniqueurs et dans les lois franques, des données pour découvrir ou pour deviner quelque chose sur la situation des Romains sous les Francs, mais que pouvons-nous dire ou supposer sur l'état de la population indigène de l'Italie dans ces deux siècles, qui ne nous ont presque pas légué un nom latin? Vous savez ce que pouvait coûter un œil crêvé à un romain gaulois; dites-nous un peu quelle était la dépense d'un romain tué dans ce pays-ci. Votre clergé romain, qui s'est tout de suite mis en rapport avec les conquérans, a conservé une espece de vie, qui est restée dans l'histoire; pour nous tout est muet. Quant aux historiens modernes, je vous avoue que j'ai de la peine à comprendre, comment ils ont passé à côté des problèmes les plus importants, sans les apercevoir ou croire de les avoir résolus par des formules vagues, lâches, vulgaires, qui ne sont susceptibles d'aucune application un peu etendue à l'ensemble des faits qu'elles prétendent caractériser, par des formules, où il n'y a que la clarté nécessaire pour y découvrir une grande erreur. Pour moi, j'ai traité mon sujet d'une manière fort large, comme vous l'allez voir par le petit aperçu, que je vais vous en donner. Je leur ai fait assavoir qu'ils n'en savent rien, et je leur ai dit que je n'ai rien à leur dire; après quoi je les quitte en les priant de faire de longues études pour nous dire quelque chose. Vous m'avouerez que c'est un pas de fait.

Poco dopo scriverà di correzione alla *tragedia* e al *discorso*, per conseguarli alla stampa. E infatti Ermes Visconti, in lettera al Fauriel, da Milano, 20 dic. 1821, fa sapere: « *Adelchi* sarà finito, copiato, passato ed approvato dalla *censura* (sottolineo perchè il lettore la tenga presente), per la fine di febbraio », assicurando che il ms. sarebbe sùbito spedito a lui e che il libro uscirebbe « un mese e mezzo dopo il giorno in cui il manoscritto » fosse « partito ». Realmente la prima stesura, o getto d'ispirazione, era finita il 21 settembre: la data segue alla didascalia finale e ai versi ultimi (« Oh Dio! chè non mi pigli teco », geme Desiderio, con variante « perchè mi lasci in terra !). Si può dunque ricavare da tutte le esposte indicazioni questo: l'elaborazione poetica della tragedia ha occupato il M. dal 7 nov. 1820 al 21 sett. 1821 (poco più di 10 mesi); un'indagine storica un po' sommaria ha certo preceduto la prima data, per procedere poi, più minuta e diligente, quasi di pari passo con la creazione. La quale culmina in due delle felicissime concezioni manzoniane: i cori, seguenti il III e IV atto: il primo (« Dagli atrii muscosi »), anzichè dell'epico veridico, o storico nuovo, direi sia del cittadino ammonitore; il secondo (« Sparsa le trecce morbide »), del poeta commosso, pietoso verso una vittima innocente, ch'egli tanto più conforta e inalza, quanto più deve essere giudice severo verso i suoi, detti « *progenie rea degli oppressori* », credutisi prodi perchè in molti, giusti perchè capaci d'offendere, in diritto anzi d'offensione per ragioni di sangue, gloriosi perchè spietati; la vittima collocata dalla *sventura provvida* tra gli oppressi doveva essere rassegnata al volere divino (nulla è detto che accenni a riscatto, cioè quasi a perdono per il martirio suo, degli oppressori: essi duravano ancora sotto altro nome, anche se non molto diversi; essi dovevano specialmente sentire la condanna meritata dall'inflessibile giudice eterno, di cui il poeta era la voce); rassegnata, vittima anzi che si offre, perchè legata a coloro, che ne avevano fatte tante, consumatesi in dolore immeritato, perchè private dei mariti uccisi, o fanciulle inutilmente promesse, o madri

che avevano visti i figli trucidati sotto i loro occhi. Dei due cori, questo secondo sgorgò primamente da tutto lo spirito commosso e severo del poeta (precede l'altro in fascicolo a parte) ed ha la data iniziale « 13 dicembre 1821 », la finale « 11 gennaio 1822 »; l'altro, rappresentativo, concitato, irruente, fu opera di quattro giorni: cominciato il 15 gennaio, era finito il 19, e quasi nella espressione, che poi *ebbe definitiva*, di quattordici strofe. « Ebbe » (ho sottolineato); — « non ebbe » può essere sùbito opposto da qualcuno; a cui io ribatto: — « ebbe », secondo la volontà del poeta; « non ebbe » per violenza dovuta da lui subire; *deve*, quindi, *definitivamente avere*. E tra poco spiegherò la mia affermazione. Intanto le date ci richiamano, direi quasi, necessariamente ad altre non meno nobili cose vagheggiate e compiute nel breve periodo di tempo indicato, che viene ad essere il più fervido e più fecondo: lasciato per poco l'*Adelchi*, il 24 aprile 1821 (s'è visto), si è messo al romanzo, condotto rapidamente al capitolo VII (anche per esso non fu poca la preparazione storico-giuridica-economica della materia meno fantastica), tra il 18 e il 20 luglio, erompe il *Cinque maggio* (come vicino per concezione, procedimento, forma, compreso il metro che è identico, al Coro d'Ermengarda !); anche prima delle cose ricordate ha composto quel *Marzo 1821* (fu per forza maggiore, si sa, reso pubblico solo nel '48), che richiama e al Coro del *Carmagnola* e al primo dell'*Adelchi*, per varie ragioni; il 3 novembre scrive al Fauriel, come sempre in francese, che, appena compiuto l'*Adelchi* e il *Discorso*, per mandarli alla stampa, stenderà « un altro discorso, meditato da molto, sull'influsso morale della tragedia (1); poi si metterà al suo romanzo, o a una tragedia, *Spartaco*, secondo la miglior disposizione all'uno o all'altro lavoro ».

— Perchè (mi vien fatto di chiedere) il Manzoni, propostisi, nove anni prima a questo memorabilissimo 1821, dodici *Inni sacri*, a tutto l'ottobre 1815 non ne ha composti se non quattro, e il quinto, la *Pentecoste*, cominciato il 21 giugno 1817, poi lasciato lì, quindi ripreso il 17 aprile del '19 (il primo getto è del tutto abbandonato) (2), messo ancora da parte e ripreso il 26 sett. 1822, è compiuto solo il 2 del mese seguente, con accanto parole fortemente cancellate, ma in parte leggibili « Explicit f. [eliciter?] cecidere manus feliciter ausae — bis explicit »? (3). Dopo *La Pentecoste*, è noto, di lirica sacra vennero fuori, in anni assai posteriori, soltanto frammenti; l'*Adolfo*, propostogli dal Fauriel, fu rimandato tanto... che non ne rimane neppur la più piccola traccia (4); per lo Spartaco cercò i fatti negli storici,

(1) Si può vedere nel III vol. bonghiano (1887), pagg. 203-223.

(2) Curioso in esso, che è, come tutto quanto venne dopo, assai faticato (vi sono strofe e versi rifatti parecchie vôlte), direi quasi tormentatissimo: curioso trovare questa specie di profezia sionistica: « Ma tu che un dì Signore Fosti di tanti popoli, *Che il sarai forse ancora, Sion madre di re*, Sepolto or nel silenzio, Ma nell'obblio (!) non mai, Tu che saluto avrai, Che degno sia di te? ».

(3) Ricomposizione improvvisata del virgiliano (*Eneide*, VI), rammentato certo nel *Cinque Maggio*: « Bis conatus erat casus effingere in auro — Bis patriae cecidere manus? ». Mi par probabile.

(4) « Forse si tratta d'Adolfo di Nassau (hanno scritto gli editori del *Carteggio*, in nota, a pag. 499), l'imperatore germanico, che alla fine del XIII

tracciò un disegno generale, senza comporre un solo verso (1); mentre non rimase incompiuto il romanzo cui la *Storia della colonna infame* è legata più di quello che comunemente si sappia, perchè essa in origine fu una parte della fortunata « storia milanese del secolo XVII *scoperta* e *rifatta* da A. M. » (sottolineo con intenzione), mentre furono, prima o poi, o compiuti o portati quasi a compimento scritti filosofico-religiosi, filosofici, estetico-critici, filosofici, storici. Allora? Si vuol venire, anche col sussidio di *date*, non dunque cercato a scopo di pura curiosità e saggio d'erudizione: si vuol venire col « pensarvi su » e legarle a vicende storico-politiche contemporanee, ad una conclusione, di carattere un po' diverso dal cronologico, e che pare indiscutibile e la più interessante circa il Manzoni poeta e uomo: conclusione, a cui arriveremo naturalmente dopo altri *fatti*. Quanto alle vicende politiche nostre, dal declinare della fortuna del I Napoleone (1814) al predominio dell'Austria quasi in tutta la penisola, al tiranneggiare suo specialmente su Lombardia e Venezia, donde le società segrete e le cospirazioni, terribilmente punite, è facile immaginare come operassero sulle menti e gli animi dei cresciuti col Manzoni, nutriti di quanto la Francia dell'enciclopedia e della rivoluzione aveva agitato di buono in tutta Europa e in particolar modo in Italia; nè solo dei cresciuti con lui, ma proprio in lui.

Bandito dal Murat agl'Italiani il *Proclama di Rimini* (30 marzo 1815), ecco l'*unitario* poeta con le stanze della canzone omonima, per gli eventi repentinamente mutati, incompiuta e pubblicata solo nel 1818, acclamare a chi s'era assunto la *più degna delle imprese*, aspettata da tante età inutilmente: unirci e liberarci per volere di Dio, sorgendo, com'era sorto un giorno Davide, a *frangere inique spade e confondere gli oppressori*. Egli (l'aveva già sperato il Monti, maestro e carissimo al Manzoni, vòlto a Napoleone) *raccoglierebbe da terra le sparse verghe dell'itala fortuna*, e *ne farebbe un fascio nella sua mano*. L'Austria, non mantiene nessuna delle promesse fatte agl'Italiani, contrapposte a quelle del cavalleresco Re di Napoli, per sostituire sè liberatrice *vera e generosa*. Il Foscolo ha lasciato l'Italia, la lasceranno altri, come lui, amici del Manzoni: meglio l'esilio con la libertà, che la Patria con servitù (30 marzo 1815). Soppressa l'unica tribuna possibile del tempo (ottobre 1818), la stampa filosofico-storico-letteraria, il *Conciliatore*, da cui parlavano amici (tra essi, ricordiamolo, Ermes Visconti), o cari al poeta, ecco, due anni dopo, l'arresto del Pellico e d'altri, anima del soppresso periodico, per i quali il 6 dicembre dell'anno seguente è pronunziata la condanna di morte, mutata poi in carcere perpetuo. Quella del Conte F. Confalonieri avviene nel '23. Quanto s'è interessato a lui e alla in-

secolo, tentò invano d'interrompere la serie dei progressi della Casa d'Austria e fu ucciso in battaglia dal suo stesso rivale e successore, Alberto d'Asburgo ». Credo anch'io si trattasse di lui, e così l'Austria, o la storia di essa, gli sarebbe stata materia d'un'opera di spiriti, possiamo essere sicuri, non diversi da quelli delle altre sue più note; proprio, per non prenderla troppo di fronte, pur risalendo a tanta antichità, penso lasciasse l'argomento tragico, prendendola invece di fianco, e meglio, col romanzo o quadro della dominazione spagnola.

(1) Ciò che ne resta, sarà riprodotto nel vol. annunziato, con poche differenze dalla nota stampa bonghiana.

felicissina consorte sua, pur sapendo come, proprio per qualche incauta parola dell'amico, egli è stato a un punto d'essere in qualche modo travolto nella sventura sua (ce lo attesta A. Stoppani, ben informato, in quell'utile suo libro sulla giovinezza del poeta: egli, vigilato dalla polizia segreta, fu anche interrogato, e solo la prudenza per non dire l'accortezza di persona amica, un religioso, valse a salvarlo)! « Je vous dis là une partie de ce qui a fait de cette année la *plus triste* (sottolineo io) *que j'aie encore passé* », scrive da Milano, il 10 luglio 1822, al Fauriel, nella lettera, su cui dovremo tornare fra qualche poco (1), e che è strettamente legata a quella senza data, ma dell'estate o autunno 1821, anch'essa al « caro Fauriel », in cui si ha prova dell'angoscia patita allora dal Manzoni, che aveva lamentato fra altro: « Dans ces jours *nefastes*, je prends un livre, j'en lis deux pages, et je le quitte pour en prendre un autre, qui va faire le même tour; *c'est une véritable présentation de cour;* et alors, mon ami, je soupire, après ce livre que je lirai tout d'un trait, et que je relirai, ce livre dont je ne veux pas vous parler pour ne pas vous tourmenter, mais dont vous voudrez bien me parler » (2).

Gli anni di questi tormenti per il cittadino, sono, come s'è visto, quelli più fecondi del Poeta; che si afferma cauto sì, ma sempre schietto, coraggioso, tenace nell'amore per la libertà e l'unità d'Italia, pur con molta modestia di fervido cristiano, facendo, direi, della sua carne quei cauti sì ma schietti e tenaci nell'amore delle cose ad essi più care, che si chiamano Adelchi, Ermengarda, Renzo, P. Cristoforo, Lucia.

— Lucia? — Sì, anche Lucia, eroina, col suo promesso, assai più umana e nuova d'altre... dai fantastici e vari amori; immagine, con Renzo, dei fidenti, come il loro creatore, nel trionfo della giustizia contro ogni persecuzione; simbolo del popolo nostro, rinato pur dopo tanto premere di signorie straniere pervertitrici, indocile a soprusi e tirannie, cauto e schietto, giustiziere implacabile e generoso, tenace adoratore di giustizia e libertà!

Coraggioso specialmente! Se non bastasse quel che si sa ora di lui, eccone qualche prova; con cui vengo non solo alla promessa spiegazione del già detto sul primo coro dell'*Adelchi*, qualche pagina addietro, ma ad altro che non è meno importante ed interessante.

(1) *Carteggio* cit., pag. 38.

(2) *Carteggio*, parte prima, pag. 534. A proposito della *nota* ai « giorni nefasti », non posso non chiedere come mai credesse il Cesareo di dare a questo brano diversa interpretazione da quella degli editori del *Carteggio*. Essi, in altra nota al brano della precedente, richiamandosi a questa quasi di necessità per avere spiegato le parole del Manzoni con l'allusione ai processi contro i federati, hanno soggiunto: « ... non sarà più possibile obbiettarci che l'interpretazione politica sia arbitraria ». Risposta cortese: e sta bene! Anche in questioni letterarie la cortesia va anzi ottimamente (ne sapessero qualcosa certi sedicenti critici o schermitori letterari a base di verbalismo beceresco!); ma l'opinione opposta loro dall'amico, credo si dovesse senz'altro ribattere recisamente come erronea, perchè contraria a troppe ragioni, che rendono invece esatta la loro, per la quale del restò erano in autorevole accordo con manzoniani provetti. « Nefastes », fu sottolineato dal Manzoni, l'altro ho sottolineato io: rileggersi la condanna del Pellico e compagni, per capire che cosa soffrisse allora il Poeta e tutti i buoni Italiani con lui.

Compiuta la tragedia coi cori (19 gennaio 1822), ne fa sùbito una *copia* o *stesura seconda:* in essa taglia senza misericordia nel I atto per rispetto a quella che gli pare la verità, non risparmia tagli e mutazioni negli altri (1), lascia i cori quasi come gli sono sgorgati, e il secondo, ripetiamo, in quattro giorni, collocandoli però al loro posto. Dico li « lascia quasi » ecc., perchè certe correzioni lievi (spostamenti, sostituzioni di parole, roba insomma di più finita elaborazione artistica) non mutano la sostanza: il numero delle strofe — mi ristringo a dire del secondo — resta di quattordici. Sennonchè, chi prende in mano codesta *copia* o stesura seconda, vede ancora qua e là le tracce di piccole ostie a colori, quali s'usavano allora e si sono usate poi, per appiccicare buste e foglietti; e per foglietti, sovrapposti ma facili ad essere tolti, esse furono evidentemente adoperate. Le strofe ricoperte sono per intero tre, parzialmente due: quali si può vedere qui sotto. Perchè nascoste così, e non cancellate senz'altro, come il Poeta aveva usato ed userà poi? Per lui o per gli altri questa copia? Per altri mi par probabile: per il copiatore dell'esemplare da mandarsi alla censura e quindi al Fauriel, traduttore anche della nuova tragedia. Certo la Censura ebbe il coro integro, evidentemente (si vede dalla scrittura), cioè del coro riprodotto esattamente con lievissime mutazioni qual era nella seconda stesura, ma dovè consigliare, come sapeva essa, o imporre, diciamo piuttosto, tagli corrispondenti alle ricoperture accennate. Non aveva essa già vietata la stampa del *Cinque Maggio*, che però s'era divulgato lo stesso, per averlo il Manzoni mandato in due esemplari (vedi gherminella d'uno che temeva l'ingiusto divieto!), sicuro di non riaverne più che uno e sapere poi l'altro copiato e divulgato da qualche addetto proprio alla censura stessa? In lettera, infatti, da Milano, 22 maggio 1822, scrive all'amico, che aveva sollecitato l'invio della copia, come purtroppo abbia dovuto indugiare (*Carteggio* citato, *Parte seconda*, 1822-1831, pp. 20-21): non è dipeso da lui, ma dall'incaricato a trascrivere, (« un amateur, qui ne demande pas mieux que d'avoir quelque chose à copier pour se désennuyer dans les soirées d'hiver »): quanto difficili le pagine sue, piene di cancellature, tagli, rinvii, ecc.! Poi, anche per altro, egli non ha avuto la copia se non dopo sei settimane. Nè basta: « Après cela il a fallu *récrépir* (nota il mio sottolineato, o lettore!) *quelque trous faits par la censure...* ». E aggiunge di dovergli comunicare qualche idea circa la domanda espressagli dall'illustre amico, se esso persista nel proposito della traduzione (la lettera del Fauriel purtroppo manca, e se ne indovina il motivo da quanto segue del Manzoni): « ... je commence par répondre..., en vous priant de n'en rien faire. Il s'agit de cette déclaration, que vous veuilliez mettre dans un avertissement, que quelques *corrections faites à Carmagnola viennent de moi. Sachez que par une telle déclaration vous m'accusiez en propre termes d'infraction aux règlements de la censure, qui défendent de rien publier, en aucune manière, ni à l'intérieur ni à l'étranger, sans approbation.* Mais les changements seront fort légers et irrépréhensibles, me direz-vous. Cela ne suffit pas, cher ami, *car il y aurait toujours déclaration d'avoir fait ce qui est défendu* ».

(1) Si vedranno integralmente nell'annunziato vol. I delle *Opere*.

Averlo saputo prima! Avrebbe chiesti i passi corretti, e fattane la traduzione: ora li spedirebbe, « avec un bon *imprimatur* » (!); ma non si può pensarvi. Ha scritto questo e altro, sta proseguendo, quand'ecco il torinese libraio Bocca fargli una visita, e dirsi pronto a portare copia e lettera, dovendo egli il 2 giugno muoversi per una gita a Parigi. Benchè sempre con la dovuta prudenza, ora può scrivere più liberamente; e aggiunge:

Ainsi je lui donnerai Adelchi avec cette lettre, et je crois pouvoir dire à présent, que dans quinze jours, ou à peu près, cet enfant, qui n'est pas bien précoce, sera dans les mains de son père adoptif. — Je ne vous dirai rien sur cet enfant, si non que, si vous voulez bien lui apprendre le français, j'espère que vous profiterez de cette occasion pour refaire son éducation, et pour le rendre aussi bon sujet, que sa naissance peut le comporter. Il est inutile de vous dire, que si la notice historique vous paraît trop longue, vous ferez très bien d'en retrancher ce qui vous paraît de trop, ou, ce qui vaudra encore mieux, d'y substituer un argument, pour informer le lecteur de ce qui est indispensable pour l'intelligence de la pièce. Enfin pour tout ce qui pourrait vous paraître une difficulté, je n'ai qu'une chose à vous dire, qui est de ne pas me consulter, ce qui vous ferait perdre Dieu sait combien de temps. Tâchez d'avoir l'avis de mon ami Fauriel, et faites absolument ce qu'il vous conseillera de faire. Quant au discours historique, si vous ne voulez pas être fâché de quelques lignes, que vous trouverez dans le 4ème chapitre, vous n'avez qu'à n'y rien comprendre. Vous verrez à la lecture de ce Discours, qu'il ne peut être d'aucun intérêt pour des lecteurs français, et vous n'aurez certainement nulle envie de vous charger de la corvée, longue et ennuyeuse, de le traduire. Mais si par hasard cette idée vous passait par la tête; je vous déclare, que je ne consens pas, qu'on en retranche une ligne; et que je regarderais toute mutilation comme une violence de votre part. De tous les mots injurieux, qu'on est accoutumé d'accoler au titre de traducteur, il n'y en a qu'un, que vous puissiez risquer de mériter: c'est celui d'infidèle; mais au moins celui-là je ne vous l'épargnerais pas (1).

In altra lettera del 10 luglio finalmente, sempre allo stesso Fauriel, proprio di seguito al passo poc'anzi riprodotto sul *più doloroso dei suoi anni*, leggiamo: « Venons à *Adelchi*: d'abord il faut en parler;

(1) La lettera, che dà anche ampia e franca notizia del romanzo, in relazione all'età e al paese dei fatti da raccontare, giunse poi al Fauriel per mezzo della contessa Dandolo, consorte a Vincenzo, il giacobino senatore veneziano, che Napoleone aveva voluto provveditore della Dalmazia. Sappiamo ciò da un *Ps.* del 30 maggio, *Carteggio* cit., pag. 29. Per mezzo del Bocca, invece, mandò un biglietto, 1° giugno, in cui si richiamava a questa, certo che essa fosse pervenuta con la tragedia, e tuttavia impaziente di averne l'assicurazione: glielo avrebbe potuto far sapere dal B., che tornava alla fine di luglio. All'*Adelchi* si richiama con altra del 4 giugno, sempre al Fauriel, per dirgli d'un altro motivo, dimenticato nella precedente, circa il non tradurre il suo « bavardage en prose sur les Longobardes »: ciò ritarderebbe la comparsa della traduzione in Francia, e qui della stampa propria. Com'è lieto poi (lett. 10 luglio), benchè non avesse dubbi giustificabili, d'aver saputo che tutto è arrivato! « ... la certitude a été pour moi très agréable », scrive, appena avuta dal Fauriel la risposta del 24 giugno.

et puis les discours sur la plus petite chose à faire valent mieux, que des lamentations sur des malheurs, auxquels on ne peut apporter de remède » (1). Quindi: l'assicurazione d'essere, egli M., contento che abbia preso certi accomodamenti, e, quanto alla data indicatagli della propria pubblicazione da scegliere tra il 1° di settembre o d'ottobre, la proposta d'un'altra media, per così dire, essendo la stampa già cominciata; ciò che non avrebbe fatto, se non avesse avuto la certezza che la tragedia, sino a quando non la licenziasse per la vendita, sarebbe rimasta inedita, fogli stampati, copie, bozze, persino le cancellature, ritirando egli tutto e avendo la *parola d'onore* in proposito dello stampatore e suoi cooperatori. Ma, dopo questa assicurazione, una specie di comando, sia pure in tono cortese: « Il est encore inutile de vous avertir de la nécessité de vous *restreindre*, dans votre introduction, *dans des limites strictement littéraires* »! E infine: « Vous avez eu la bonté de m'annoncer un jugement bien indulgent sur ce deux chœurs. *A ce propos* (continuo a sottolineare io) *je dois vous dire, que le 1er n'est pas tout-à-fait comme je l'avais conçu; dans mon patois, on dirait qu'il est pendu* (*impiccato o strozzato*, traducano i lettori come vogliono, sicuri di cogliere nel segno, trattandosi della *Censura* di quell'imperiale governo austriaco, che si fece poi via via sempre più *patibolare*). *Je ne sait pas si vous ne lui avez pas trouvé un certain air de suffocation; mais il ne faut pas en parler* ». Che cos'aveva scritto il Fauriel di « molto benevolo » sui due cori? Che cosa rispose, dopo letta questa laconica affermazione sul concepimento del primo coro, da cui era diversissimo il testo mandato a lui? Non sappiamo, e ce ne duole; anche queste lettere devono essere state fatte scomparire dal Manzoni, o appena avutele, o in momenti non meno dolorosi dei già passati.

Dopo quanto son venuto citando e appena commentando, ogni lettore senza prevenzioni... critiche, un lettore per così dire di buon senso, concluderebbe:

— Ma non c'è più dubbio! Il primo coro dell'*Adelchi* fu strozzato! e il Poeta ne deve aver sofferto. Come mai gli editori, consapevoli dell'affermazione di lui, cessata la *Censura*, liberata cioè l'Italia, non lo hanno dato *come egli lo aveva concepito*?

— Eh, caro lettore, tu sei un ingenuo! Accadono cose nella repubblica delle lettere... che questa nostra è un'inezia. Perchè devi sapere come, a rincalzo delle parole dell'autore, ci fosse anche altro, purtroppo inutilmente! Ed eccolo. Il 22 maggio 1873, come ricorderai, il Vegliardo quasi novantenne si spegne tra il rimpianto di quanti erano persuasi della sua grandezza: neppur due mesi dopo un milanese, il dottor A. Zucchi (2), pubblica nel periodico l'*Esposizione universale* il *coro* integralmente, come fa sapere un anno dopo A. Stoppani, riproducendolo anch'esso tutto nel suo noto volumetto già citato, dove a pag. 241, in nota, afferma: « ... la stupenda creazione, la cui integrità dovette sacrificarsi all'ombrosa censura che nella libera manifestazione del pensiero nazionale sentiva da lontano lo scroscio

(1) Sottolineo sempre io.

(2) Stato forse uno dei medici del Manzoni, o di parenti suoi, o amico di medici di lui? Non sono ancora riescito a saperlo.

delle infrante catene » avere il benemerito Zucchi ridonata all'Italia; avere egli già espresso la sua riconoscenza a lui, statogli così d'aiuto nel rendere men indegno il proprio lavoro del grande soggetto e del pubblico; ristampare il *coro* « nella sua originaria integrità », volendo con l'accordo dell'amico, in un volume dedicato al Manzoni, per assegnargli miglior posto di quello d'un'effemeride; che, non so come, io non sono ancora riuscito a trovare, benchè l'abbia molto cercata: difetto, per cui non dubito tuttavia che lo Stoppani non abbia affermata la pura verità (1). La quale oramai doveva essere tenuta, da editori e manzoniani posteriori, in conto maggiore di quel che essi abbiano creduto. Luigi Venturi invece, sei anni dopo, stampando a Firenze (G. C. Sansoni) una raccolta di poesie del Manzoni, in una lunga nota a pagina 49 e seguenti, dice press'a poco questo, col richiamo anzitutto al periodico e al libro dello Stoppani: dover riescire grato al lettore conoscere la parte nuova del coro, « essendosi creduto generalmente che l'integrità fosse già sacrificata alla censura »; ma Giovanni Sforza, aggiunge (e si richiama alla *Raccolta delle lettere manzoniane*), interrogato in proposito il genero del Poeta, G. B. Giorgini, averne ricavata quest' opinione : nessuno poter dubitare che i versi non fossero veramente del Manzoni, anche se ne mancasse prova nei manoscritti; non sapersi però decidere sulla causa della loro esclusione dalla stampa, se cioè per la censura austriaca, o per « quella più attenta e inesorabile » del poeta. E il Venturi, pur avendo sott'occhi la citata lettera del Fauriel (10 luglio 1822; quella del brano sul coro *strozzato*), offertagli dallo Sforza, pur richiamando parole del Fauriel, tratte dall'analisi della tragedia (« il primo Coro non ha tutta l'armoniosa pienezza di quello del *Carmagnola*, tanto che potrebbe quasi sospettarsi essere stato in alcuna parte troncato »: poteva il Fauriel, bene informato dal Manzoni, essere più discreto e cauto per l'amico nella richiesta fattagli?): il Venturi conclude, dietro altre parole del Giorgini (« fatto sta, che il pensiero delle strofe inedite, per quanto poteva dare nel naso dei Censori dell'Austria, rimase intero nell'ultima del testo approvato; e nella forma nova, più stretta e più concitata, manda, mi pare, uno squillo più sonoro e più limpido »): « E questo, dirò modestamente, pare anche a me » (2).

— Ma perchè (osserverà il mio solito lettore di buon senso) l'editore delle lettere non si tenne all'affermazione di due uomini degni d'esser creduti, lo Stoppani e lo Zucchi? Perchè, invece d'interrogare il genero del Manzoni, se aveva qualche dubbio, non chiese lume ai manoscritti, che ben pochi potevano avere a disposizione come lui? Avrebbe visto ciò che abbiamo visto noi: il *Coro* dalla prima stesura (strofe quattordici, ripetiamo), passa nella seconda, con lievi corre-

(1) A Milano, nel 1873, uscirono due periodici col titolo *L'esposizione universale*, informanti sull'omonimo avvenimento, datosi a Vienna: uno dell'editore Sonzogno, l'altro del Treves; in nessuno dei due però figura lo scritto dello Zucchi. Come sarei grato a chi me ne desse notizia, o volesse scriverne qui!

(2) Tutto ciò si legge anche nell'altro volume preparato dal Venturi, Firenze, Sansoni, edito poi da A. Pippi (anno? — certo dopo il 1890, quello in cui il Venturi morì).

zioni, e senza in quella per la *Censura*. Chi, sapendo come si fosse sempre condotto il Manzoni, nel creare, tornare sul creato, farlo copiare, avrebbe mai dovuto immaginare che, proprio soltanto sulla copia della *censura* (*copia*, non redazione nuova) si fosse potuto decidere a mutamenti sostanziali? Chi potrebbe crederlo ancora, dopo l'affermazione del poeta, circa questi mutamenti, detti « strozzamento, soffocazione », e l'eco faureliana del « troncamento »?

Gran fortuna aver avuti i manoscritti! e fortuna maggiore, dopo un divieto inesplicabile di tanti anni, averli avuti in modo che ogni studioso ne potesse, e ne può oramai, ricavare quel che non hanno mai dato, nè daranno mai, gli *immaginosi voli*, anche se fasciati di tanti « mi pare », dei lettori giudicanti a base di acume e di gusto personale. Quanto al giudizio su chi questi manoscritti ricerca paziente, prima di tentare altri voli, è doveroso lasciare ne parli tra sè e sè il caro lettore di buon senso; al quale non si può, siamo discreti! far sempre dire tutto quel che ci fa comodo dica. Ma proseguiamo. Il Bonghi, benchè informato e informante dei manoscritti, il così benemerito manzoniano, ma così frettoloso sempre nel suo molto lavoro, scrive, tre anni dopo il Venturi (vol. I delle *Opere inedite*, ecc., pag. 264): « Mi tratterrò più a lungo sul coro del terzo atto per via delle variazioni, che in esso si trovano tra i manoscritti e la stampa. Esso ha pochi pentimenti e cancellature; è venuto alla penna scritto così »: e lo riproduce dalla 1ª stesura. Ha ignorato Zucchi, Stoppani, Sforza, Venturi? Forse. Certo non li ricorda; e dopo aver dati versi della tragedia, cancellati nella copia della *Censura*, osserva (pag. 272): « Si può dimandare se queste cancellature sono state fatte dal Manzoni per volontà propria o costrettovi dalla Censura ». E quanto alle strofe del coro, conclude: « ... in fuori (!) della terza, si può affermare che la cancellatura sia proceduta dal Manzoni. Egli ha surrogato a diciannove versi levati via dieci assai migliori, dei quali soli sette eran nuovi ». E ne cita quattro (« D'un volgo » ecc. — « ai solchi bagnati » ecc.), proseguendo, dopo riprodotti quelli della strofa X del testo comune: «... qui il concetto è il medesimo; e l'espressione più maschia, concisa, vibrata. Se la censura l'avesse obbligato a trovarla gli avrebbe reso un servigio » (!!). E va avanti, come se non avesse detto niente di men che riguardoso per il Poeta, con un « mi par probabile » anche per altri luoghi, « dei quali è facilmente leggibile quel che v'era scritto prima, che il Manzoni facesse la censura a sè medesimo, anzichè aspettare quella verisimile ivi (!) del Bellisomi » (— *Bellisomi*? chi è costui? Non è un Carneade ma l'oculato giudice-lettore per la censura). E non basta: gli « par solo probabile » avesse questi chiesto la soppressione della stessa strofa; ma lo rendono di ciò dubbioso due cose: prima, che già nella 2ª copia v'è segno « che il M. ci trovasse a dire » (ripeto che si tratta di qualche pentimento formale); seconda, « che, col sopprimerla, il coro *gli* pare guadagni in movimento lirico ». Ah bellezza! poter sapere che cosa intendesse, almeno un po' precisamente, il Bonghi per « movimento lirico »! Gioverebbe forse anche per non trovarsi impacciati a capire altri, più o meno vicini a noi, pur tanto insistenti sul *concreto* e *preciso*, ecc., quando hanno parlato di liricità, lirismo e... simili. Ma, lasciando per poco correre su questo, è giusto fermarci a un riconoscimento

doveroso, prima d'andare avanti: il Bellisomi (se lo sarebbe mai creduto, il modesto cooperatore e preposto alla *censura austriaca*, ingiustamente malviso e fors'anche odiato?), il B. (nelle pagine manzoniane egli è soltanto una maiuscola: il suo riveribile nome non è scritto per intero che in fine, sotto un autorevole *admittitur* accanto all'*imprimatur*, o « *bon imprimatur* », direbbe il Manzoni, e con quello d'altro riveribile come lui, del direttore suo collega, l'illustre Zanatta), questo *B.* merita non solo la gratitudine dei manzoniani e dei buongustai di poesia in genere, ma l'indagine di qualche riabilitatore valente: egli potrebbe vedere, se avendo suggerito miglioramenti (perchè credere senz'altro che li facesse a caso, direi senza profondo giudizio estetico-critico?) ad altri poeti e scrittori anche più abili ed alti dell'inabile, qualche volta' e piccolo Manzoni, non deva essere collocato nella schiera dei tanti critici nostri troppo modesti o sconosciuti e magari dei poeti. Nel caso nostro la prova grafica non manca: un discreto numero di versi nella tragedia è coperto da segni di buon inchiostro tutto suo! (paiono chiodi ben piantati uno dietro l'altro); qua e là nel *Discorso* la fatica è meno grave per lui e l'autore: sono linee verticali a margine per i brani semplicemente sopprimibili e poi in realtà soppressi, pur senza la laboriosissima cancellatura, *chiodosa*, o più esteticamente e sicuramente *reticolata*, come nelle strofe e versi del coro. Chi fece questo, penetrò certo prima d'ogni altro lettore nello spirito della lirica audace, per la cui voce parlava più chiaramente il poeta, comprendendone il valore, misurandone sui lettori connazionali quegli effetti morali, o pratici, che poi altri, per es. il Carducci (e dispiace notarlo), mise a confronto di quelli del Berchet, per concludere? che questi era stato più utile e, quindi per lui, più alto lirico patriottico del Manzoni. Merito, nel *B.*, non comune. Ma c'è altro. Siamo giusti! chi non ha diritto di supporre anche che, come ad altri, non abbia egli rifatti altresì all'autore dell'*Adelchi*, i versi sostituibili o sostituiti? Il poeta, con l'averli scritti, o trascritti, senza una dichiarazione, poco perciò rispettoso dell'altrui, non li ha lasciati credere senz'altro proprii? Bravo don Alessandro! anche questa marachella avreste sulla coscienza di... scrittore e uomo, più che pio e veramente religioso (pensa qualcuno), rugiadoso e bacchettone!

***

Ironia a parte (sembra persino una stonatura irriverente!), al Manzoni certi fedeli hanno reso, e continueranno forse chissà quanto ancora, a rendere servigi di questo genere; non molto diversi da quelli che stanno rendendo oggi, ed hanno reso prima d'oggi, a Dante... molti dei suoi non meno fedeli e interpreti. Oh gioia dei poeti nel sentirsi così ben compresi e serviti! Ma... aria! aria! e seguiamo con le ali che ci sono concesse, i voli dei pennuti più audaci tra vapori di cielo e cose basse della terra; tentiamo cioè di misurare i pareri-giudizi del Giorgini, del Venturi, del Bonghi (altri, che io mi ricordi, non li ha ripetuti, o fatti propri con miglior giustificazione,

anzi li ha scordati, accettandoli nell'effetto pratico: quello del *coro* « strozzato-soffocato ») (1).

Prima però una breve sosta, che mi auguro non isgradita.

GIUSEPPE LESCA.

(1) Il vecchio amico e diligente manzoniano, ALF. BERTOLDI, p. e., nel suo *Poesie liriche di A. M.*, Firenze, Sansoni (prima ediz. 1892, terza 1912); M SCHERILLO, *Le tragedie, gl'inni sacri e le odi*, Milano, Hoepli, 1907 (egli ha riprodotto il Bonghi, dichiarando di seguirlo finchè gli era possibile, dando cioè solo il materiale manzoniano soppresso, senza commenti suoi) e nella seconda edizione minore, o scolastica; A. MOMIGLIANO, *Liriche scelte con interpretazioni e giudizi*, Città di Castello, S. Lapi; 1914. Certo sentore della cosa è, nell'ediz. delle *Opere di A. M.*, curata dal Tommaseo, Firenze, Batelli, 1827, ché, nel II vol. a pag. 230 sono le parole del Fauriel, per la riproduzione della sua *Analisi dell'Adelchi*, le quali dovettero destare qualche dubbio e indurre forse l'acuto e quasi sempre accettabile lettore-critico a qualche investigazione sia pure discreta, presso l'autore, o l'ottimo, valente amico di lui, una delle più belle menti della Francia del tempo. Nel vol. III (1829), infatti, quello per molte pagine contenente il Manzoni lirico, a pag. 97 (dalla 96 alla 112 si parla *D'alcuni scritti inediti di A. M. e d'altri da lui promessi*), è detto: « Dall'analisi che diede il signor Fauriel dell'*Adelchi*, alcuni sospettano che nel coro primo qualcosa possa essere di mutilato. Io non so dire nè qual cosa, nè dove, nè perchè: ma rileggendo quel coro, mi par d'accorgermi che il signor Fauriel dica il vero ». Quasi quasi si pensa che il Tommaseo sapesse « qualcosa », il *dove, il perchè*, facendo capire genericamente almeno il *perchè*. Il Tommaseo, si noti, aveva avvicinato il Manzoni proprio in quegli anni: dopo il '22 egli era stato ospite del condiscepolo generoso, conosciuto a Padova, A. Rosmini; dovè poi rivederlo a Firenze, non foss'altro come uno di coloro, che nel 1827 festeggiarono, a nome di tutta l'*Antologia*, nel gabinetto Vieusseux, il poeta e ammiratissimo romanziere, giuntovi con tutta la famiglia. Nessuna parola invece nel vol. delle *Opere* edito da lui, negli anni dell'esiglio parigino, precisamente nel 1843, volume che pur contiene intera l'*Analisi* faurieliana, e nessuna nella edizione napoletana (1857), sempre sua, che è riproduzione quasi fedele della precedente e ha, in fine, a pag. 657, le *strofe da cantarsi da un coro di giovanetti* a una prima comunione. Il Bonghi, vol. cit., pag. 311 dell'*Appendice*, ricorda alcune delle parole surriferite del Tommaseo, richiamandosi a « un altro saggio » — dice lui — *Di alcuni scritti*, ecc., senza però indicarne l'autore: le ricorda semplicemente, da bibliografo diremmo, ma passa oltre, come se esse non avessero nessuna importanza.

Del *Dalmata per eccellenza*, giacchè sono a ricordarlo (piacerà forse anche quest'anticipazione, che vuol essere omaggio al manzoniano insigne), dirò presto, a proposito di certa sua roba inedita, degna di essere conosciuta.

IL PRIMO E L'ULTIMO BACIO

NOVELLA

II.

Era passato più di un anno dal matrimonio di Salvatore Cevarelli con Maria Grazia Benvenuti, quando Teresa incontrò questa in parrocchia per una comune opera di beneficenza. Maria Grazia parve a Teresa poco mutata: piccola, magra, pallidissima sempre, con i capelli biondicci, radi, pettinati, lisci, all'indietro. Non portava gioielli, all'infuori della grossa fede all'anulare sinistro e di una croce d'oro con un grosso brillante nel centro pendente da una catenina, sul petto. Però non vestiva come in convento, di grigio, aveva anzi un abito ricco, elegante: in paese dicevano che i suoi vestiti venivano da Torino e da Milano, per desiderio del marito. Disse subito che Salvatore era a Torino per la laurea, e ch'essa, intanto, aveva ottenuto di starsene prima nella tenuta di suo padre, e poi in quella di suo suocero; in campagna si sentiva felice, la città la stancava. Parlava in fretta, sottovoce, sfiorando le parole con le labbra smorte, fini, strette sui denti piccoli; aveva il naso regolare, ma un po' lungo, e parlando copriva lo sguardo con un abbassar lento delle palpebre su gli occhi grigi.

— Venga a trovarmi — concluse — son sola. Quando Salvatore sarà un grande avvocato, dovremo vivere molti mesi in Roma o in altre città e io ne sarò contenta per lui, come suo padre. Adesso mi godo la tenuta dove son felice per me stessa. Teresa, venga a trovarmi, la prego.

Teresa dovette promettere e andò. Trovò Maria Grazia in vesti modeste, da contadina quasi, del che ella si scusò dicendo che aveva tanto da fare.

Fredda, quasi compunta, come fosse in chiesa, ella fece vedere a Teresa la sua cappella privata, tutta adorna di fiori, di merletti, di ricami eseguiti da lei.

— È il mio vero salotto — disse sorridendo.

Poi le mostrò l'orto, il giardino, il pollaio moderno impiantato per sua propria iniziativa, e infine la guardaroba dove, con mano sicura, scegliendo le chiavi nel mazzo grosso, aprì l'un dopo l'altro gli armadi. Eran pieni zeppi della sua biancheria: tutto disposto con ordine scrupoloso.

— Io conservo tutto — disse — non mi piace sciupare. In città preferisco l'albergo; là tutto mi pare sudicio, ma tutto si adopera senza pensiero. Qui, o nella tenuta di mio padre, cavo fuori le cose

belle solo quando Salvatore arriva, per lui, per fargli festa, e appena partito ripongo tutto.

— Ci amiamo! — Disse dopo un istante di silenzio. E quelle parole caddero fredde come sassi in acqua morta. Teresa non trasalì; ammirava le accumulate ricchezze e ascoltava in silenzio. Avrebbe ella mai potuto offrire a Salvatore tanto bene? No, davvero. E Salvatore ne aveva avuto bisogno e le aveva prese da altra mano.

— E lei? — chiese Maria Grazia, chiudendo l'ultimo armadio.

— Saprà le mie disgrazie!

— Infatti, me ne parlò il Reverendo Parroco. Poverina: mi ricordo, era così allegra, allora! Ma il Signore l'ha provata, oh! lei felice! Io... io volevo donargli la mia vita, e... non mi ha voluta fra le sue spose. Salvatore mi ha tentata e rapita e ho rinunziato per lui. Dio forse me ne punirà... ma... mi ama molto Salvatore, e io lo amo.

Di nuovo, le ardenti parole caddero con un tonfo di sasso in acqua morta.

— E lei, Teresa, non vuole sposarsi?

— Forse è già tardi, ho venticinque anni! — sorrise Teresa.

— Felice, felice lei che potrà riportare al Signore la sua corona di gigli!

— Grazie, signora.

— Oh! non mi chiami signora; mi chiami a nome. Mio marito conosceva il suo povero fratello un poco, è vero? Me lo disse. Ma noi ci siamo conosciute ai piedi dell'altare in un giorno puro e bello. Diamoci del tu.

— Sì, Maria.

— So che fai del bene, in paese!

— Oh! così poco! È mio dovere aiutare lo zio tanto buono.

— Io — aggiunse Maria Grazia — non so che pregare. Non mi insegnarono altro le suore che lavoro e preghiera. Così prego molto, perchè Dio mi perdoni, e perchè Salvatore diventi deputato un giorno, ministro... che so? tutto ciò che egli sogna. È bello, è bravo: è un giovane di gran valore; lo amo molto ed egli mi ama.

— Addio, Maria Grazia — disse allora Teresa, bruscamente e strinse fra le sue mani un po' ruvide e forti, la bianca mano molle di Maria Grazia.

— Tornerai, un giorno, a conoscere Salvatore?

— Non so; ho così poco tempo. Vieni tu se puoi; ma la casa di zio Toto è una povera casa.

— Il Signore nostro Dio ebbe una stalla prima, una capanna poi, e poi una croce... Addio, Teresa!

***

« Salvatore mi ama, lo amo, ci amiamo! ».

Queste parole risuonavano insistenti e tormentose all'orecchio di Teresa, suonavano nello stillicidio delle lunghe pioggie autunnali sul davanzale largo e consunto della sua finestra. Suonavano nel crepitìo dei ciocchi ardenti nel grande camino della sua cucina, nel tic-tac dell'orologio a pendolo, nel martellar del pedale della sua macchina da cucire.

« Ci amiamo, ci amiamo.... Ella sì, Maria Grazia, poteva ben amare Salvatore; ma lui, amava quella donna? Quella donna nè bella nè brutta, nè timida nè ardita, senza alcun fascino e senza passione? Quella ch'egli aveva dipinto un giorno a Teresa come una larva, biascicante rosarî? No, no, Salvatore non poteva amarla; il padre l'aveva certo forzato, ed egli, per vanagloria, aveva aderito alle insipide nozze. Salvatore non amava nessuno, o sè solo. E Teresa si affannava al lavoro: e appena smetteva di piovere usciva, verso la via maestra, dove le pareva di respirar meglio, di togliersi dall'incubo di quel pensiero e di quel ritornello. Infatti, si calmava.

— Che mi fa, se si amano? Chi li conosce? Non è il mondo pieno di amanti? L'uomo che mi amava e che amavo è morto. Tenilo pure, Maria Grazia, il tuo Salvatore: mi ha ingannata, disprezzata per te: tienilo. Tenetevi forte... Non vi voglio male, io.

E le pareva che la sua angoscia si dileguasse laggiù, all'orizzonte, ove tutto si minora e si confonde.

*
* *

Egli tornò in paese, solo, prima della mietitura. Voleva essere eletto presidente del Consorzio Agricolo della Provincia; in paese si diceva che suo padre avesse speso migliaia di lire per guadagnargli i voti.

Teresa lo vide spesso passare e ripassare sulla via maestra, senza volger neppure il capo verso la « Casa vecchia ». Tutto eccitato, gesticolante, seguito dai suoi partigiani, teneva discorsi all'osteria, in piazza, in tenuta, si recava nei paesi vicini a dir conferenze. Il dottor Toto rideva, raccontando questo, una sera, a sua nipote.

— Ma non c'è che dire, parla bene: è un bel giovanotto: il padre lo detesto, ma lui mi piace. Mi pare di vederlo ancora... puff! un batuffolo quando lo strappai dalle viscere della mamma. È stato sempre bellino, gentilino. Ma te, non ti riconosce? Eppure, era compagno di Francesco...

— Ne aveva tanti di compagni, mio fratello! Questo, poco mi conosce.

— È divertente, sai, sentirlo dire tutte quelle pomponate... promettere mari e monti! Mi fa ridere. Se fosse un altro lo prenderei a... Smuovano, smuovano ed eccitino la folla, questi novatori, e se ne accorgeranno... Oh!? eccoli... senti che acclamazioni! Deve essere stato eletto... scendi, andiamo a vedere.

S'incalcò il cappello, s'affrettò giù nella via, da cui salivano grida di evviva, luci di fiaccole nella calda notte estiva.

Teresa corse nella sua camera e s'affacciò.

La strada biforcava lì in due rami, l'uno discendente al castagneto, l'altro verso il paese. Al bivio c'era una grande Croce di ferro. Salvatore salì sulla base di pietra e parlò alla folla. Non si intendeva che qualche parola, ma il suono della voce di lui, baritonale, virile (oh! così cangiata) affascinò Teresa, la tenne ferma, nel buio, alla finestra.

« ... il diritto del proletario... il diritto dell'uomo... uguaglianza... trionfo del libero pensiero... l'agricoltore re del futuro... nell'agricol-

tura la ricchezza della patria grande, possente, pioniera e regina di civiltà!... ».

Gli applausi lo interrompevano. Ed ella lo vedeva adesso, al lume delle fiaccole, bello, bello, col volto rosso, i biondi capelli lunghi, arruffati dal vento e dalla mano nervosa che accompagnava con gesti rapidi le parole di fuoco. E lo guardava: poteva così, non vista, senza abdicare alla sua fierezza, bere con gli occhi la immagine di lui, per risognarla poi nelle sue tristi e care solitudini; così solo, così in alto sulla plebe, dominandola col fascino della sua parola e della sua bellezza, al principio dell'agognata ascensione in cui ella avrebbe dovuto aiutarlo, a lui vicina, sempre, compagna fedele e forte, nell'ombra.

Dov'era l'altra? dov'era quella « sua » donna?

Ah! certo pregava per lui, nella sua cappella raccolta nell'ardente suo misticismo, amandolo così... Ma egli? l'amava egli? E perchè allora non la voleva vicino, la sua sposa, nella sua prima lotta, nella sua prima vittoria?

« Viva Salvatore Cevarelli! O' Preside nostro! Viva il Consorzio!... ».

Suonò la banda, il corteo si mosse; prese la via vicina alla casa, verso il castagneto, per riaccompagnare Salvatore fino alla tenuta. Ad un tratto il corteo sostò. Si discuteva sulla via da seguirsi. Le fiaccole si aggruppavano tutte intorno a Salvatore, gettando una luce vivissima sulla vecchia casa e la finestra ne fu rischiarata. Teresa si sporse tutta sul davanzale basso, e, eccitata dai nuovi applausi che scoppiavano adesso, e dalle rinnovate acclamazioni, gridò anche lei: « Viva, viva, viva! ».

Salvatore alzò il capo e la vide.

Ma per un attimo. Ella si buttò indietro, nell'ombra, ove rimase finchè il corteo non fu tutto sfilato.

La mattina dopo, si levò lieta, Teresa. Un'ebbrezza nuova, non provata mai, le sollevava il petto: sottile, indefinita, indefinibile, una piccola gioia le circolava nel sangue. Volle uscire nei campi, mise il suo vestito bianco, ma non il cappello, chè i neri, abbondanti capelli la proteggevano come un lucido casco. Si avviò fra le terre gialle di grano maturo, in una viottola stretta discendente al piano. Inaspettatamente li vide: Salvatore e Grazia le venivano incontro, risalendo la stretta viottola, ed era impossibile evitarli. Allora ella si buttò a destra; si chinò a terra come volesse raccogliere un ciuffo di cardi azzurri, di là d'una siepe bassa.

— Teresa — esclamò Maria Grazia — ti strapperai il vestito: aspetta! mio marito ha un temperino.

Ma il cardo era preso. Un breve saluto.

— Coglie i cardi, la signorina? — domandò egli, banalmente.

Poi scavalcò la siepe di sinistra per richiamare il suo cane che inseguiva una gallina.

— « Boris! Boris! » (Oh Dio! non tremava la voce di lui?)

Teresa non si rendeva neppur conto di ciò che le mormorava intanto Maria Grazia, circa la splendida elezione di suo marito. Quando alzò gli occhi, vide che Salvatore s'era acceso un sigaro e faceva qualche passo avanti, quasi annoiato.

— Addio, addio — disse la giovane a Maria Grazia e poi, ergendo la sua bella figura, salutò il Cevarelli con un breve, altero cenno del capo. No, no: non voleva ch'egli la credesse umiliata e infelice... Maria Grazia l'aveva raggiunto già, s'aggrappava al braccio di lui! Teresa proseguì in direzione opposta: ma a una svolta, tra il grano alto li vide ancora che si davano un bacio... e Maria Grazia aveva messo le sue braccia intorno al collo di Salvatore. Teresa si mise a camminare presto presto; correva quasi, le pareva che qualcuno la inseguisse gridandole: « Si amano, si amano, la vita è per loro, si amano! ».

S'arrestò quando vide il suo vestito bianco macchiato di sangue e s'accorse solo allora che, stringendo freneticamente i cardi fra le sue povere mani, se le era tutte ferite.

Dovette cercare un ruscello, immergerle nell'acqua la cui frescura la calmò, le ridonò il dominio di sè stessa.

E allora una voce grave, armoniosa, potente, disse all'anima sua: « Sì, si amano, e così deve essere! » — « Amen! » risposero le smorte labbra di Teresa.

***

Gli sposi Cevarelli partirono poco dopo e partì qualche mese appresso anche don Romolone, che il Principe mandava ad accompagnare i suoi campioni di razze ovine e bovine per un ciclo di esposizioni agricole.

Teresa stimò una fortuna non veder più nessuno di loro, non sentirli più nominare, giacchè ella s'imponeva l'oblìo. Passarono tre lunghi anni uniformi. Ma nella quiete, nel silenzio operoso, tra gli atti di carità gentile, la lettura di autori classici favoriti, l'anima di lei trionfò d'ogni turbamento, si placò realmente in una dolce rassegnazione.

Nella chiesa parrocchiale si succedevano i matrimonî: quelle che eran venute, fanciulline, presso Teresa per imparare tante cose, si sposavano tutte. Cesare Arici s'era ammogliato, ed era grasso, rosso, felice.

— Sempre bella e bòna site, signorì, come n'angelo! — le ripetevano le nonne e le mamme del paese, — fortunato chi vi sposa!

— Sono vecchia — rispondeva Teresa ridendo.

E le ragazze la ritenevano veramente tale, se a ventisette anni non s'era sposata?!... Partivano, liete, al braccio del rustico pastore, e volgevano uno sguardo pietoso a lei, che restava, a contare i suoi giorni, i suoi mesi, i suoi anni, sola.

***

L'inverno era stato rigido fin dall'inizio e si manteneva nevoso. Quella sera, il vento ululava con mille voci strane, paurose, giù per la cappa del camino presso cui zio Toto fumava e Teresa filava, quando picchiarono ripetutamente. Il garzone avendo aperto, s'udì

un passo grave su per la scaletta, un ansimar di respiro grosso. Don Romolo Cevarelli entrò, togliendosi il cappotto da montagna bianco di nevischio.

— Buona sera — disse — so' io dottore: dopo tanti anni so' io: lasciateme assettà al vostro fòco. — E buttò a terra il pastrano.

A Teresa parve incurvito, smagrito e pallido e lo guardò con meraviglia. Il dottore non si alzò.

— La mia casa — disse — non è mai chiusa a nessuno; venite pure al fòco, fa freddo, stasera. — E guardava la fiamma.

Teresa tirò il suo sgabello indietro, nell'ombra.

— Non l'ho sentito il freddo, perchè son corso giù a piedi, dalla tenuta — riprese don Romolone, ansimando. Poi parve aspettare una interrogazione che non venne; allora disse:

— E voi, Dottò, non me chiedete perchè?

— Non vi chiesi mai perchè non eravate venuto più: non vi chiedo perchè tornate; se è per ripararvi dalla tempesta, fate pure. Teresa, prepara un bicchiere di vino caldo.

— No, no, no! — scoppiò a dire don Romolone — non posso bere se non mi avete perdonato, dottore, non posso bere, al vostro fòco il vostro vino, perchè io vi offesi e molto, lo so.

Il dottore smise di fumare, e, conserte le braccia, fissò il Cevarelli.

— Mah, che vi prende, don Romolone?

— Ah! che mi prende? Un accidente mi prende, un accidente se non avete compassione di me! Son venuto giù come un matto, per non sentirlo più lamentare come un vitello che si scanna, il figlio mio. Son venuto a prendervi, a umiliarmi davanti a voi, purchè veniate su, subito con me, perchè Salvatore è ammalato, ammalato. Da un anno, dice la moglie. Io, che sapevo? Stavo in giro. E lui si trascinava solo di città in città alle cure di acque, di bagni!... che so? e mi s'è finito peggio, e mi mòre...

Teresa, che rientrava col vino caldo, udì quelle ultime parole e le parve le passassero il petto. Impallidì, guardò suo zio che fumava sempre, fissando il fuoco.

— Era un fiore, era un fiore — seguitava affannosamente il Cevarelli — non ve lo ricordate quando fu qui pel Consorzio? Mi pareva che l'acclamassero come un re; che discorsi, ricordate? E poi... che so? Il Re l'aveva ricevuto. Viaggiava per le sue grandi cause; lo chiamavano, benchè giovane, come un avvocato portento. Sarebbe diventato celebre. Il Principe nostro gli è amico... Così mi scriveva e io... io ero felice. Un giorno mi telegrafa lei: « Correte a Palermo a prender Salvatore... ». E lo trovai solo, capite, chè lei preferiva sempre restare in tenuta con suo padre, a biascicar rosari e a contar le galline. Solo, in un albergo.... mezzo morto.... aveva vomitato sangue... E me lo son portato in tenuta mia, a casa mia; non volevamo dire niente finchè guarisse, ma invece... che strazio! Speravo che l'aria nativa lo rialzerebbe... ma quando quei dolori l'afferrano qui, nelle viscere... agnelletto mio!... gli si fa, lì, come una buca, e io non so... non so... perdo la testa. La moglie fa tridui a tutti i santi, il suocero vuol chiamare medici da Roma... io... io... dottò... son venuto da voi. Voi, voi me lo salverete, veniteci voi che me l'avete salvato quando nacque...

Seguì un silenzio che parve eterno, a tutti.

— No — disse nettamente il dottore — non vengo.

— Ah! il cane, il birbante sono stato io — urlò don Romolone, alzandosi, dandosi i pugni in testa, misurando la cucina a lunghi passi — io che vi offesi troppo e voi non ve lo siete scordato, e il figlio mio mi morirà, mi morirà... Ma se lui mòre, io mi sparo, io mi sparo. Se l'agnello mi more io m'affogo in un pantano, vedrete, vedrete, vedrete...

Fece per rimettersi il cappotto e per uscire.

Ma Teresa s'era avvicinata allo zio, aveva posato la mano fredda e tremante sulle spalle di lui, s'era chinata giù a guardarlo.

— Zio Toto — sussurrò — è un uomo che soffre, è un padre che vi prega e voi siete buono! Che vi importa il nome loro? Sono due che soffrono... e voi... andrete!

— No — ripetè il dottore. Poi, rivolto verso il Cevarelli, disse forte:

— Manderò il sostituto, non dubitate è bravo, verrà lui, si tratterà di fargli un'iniezione calmante per stanotte: domani, arriveranno i medici celebri da Roma. Beppe — chiamò — correte in farmacia. Dite al sostituto che si tenga pronto, che porti la morfina e vada col sor Cevarelli.

Don Romolone s'avvicinò alla porta.

— Addio — disse senza voltarsi, e piangeva.

— Volete il vino voi, zio Toto? — domandò freddissimamente Teresa.

— No — rispose secco secco il dottore — lasciami in pace!

Ella disparve, senza salutarlo, come un'ombra.

Ma un'ora dopo, dalla sua camera, udì il dottore ordinare al garzone che sellasse la mula e vide, di dietro le persiane, il vecchio zio a cavallo, prender la via della tenuta e sparire, nel buio, tra il nevischio. Ella cadde in ginocchio: «Grazie, Dio mio, grazie! Zio è buono, è bravo, lo salverà!». E si sentì sicura.

Ma non potè dormire: con gli occhi aperti, sbarrati nel buio, tese l'orecchio a spiare il rumor delle cavalcature che rare passavano nella notte, per distinguere quella che attendeva, di ritorno. «Zio Toto ha salvato tanti dalla morte, — si ripeteva — salverà anche lui.... perchè non potrebbe salvarlo? È giovane, bello, forte Salvatore... perchè?...»; ma gli rispondeva solo l'ululo della tempesta, che durò tutta la notte.

***

S'era assopita un poco quando all'alba lo zio entrò nella sua camera. Si sedette, e all'interrogante sguardo di Teresa, rispose:

— Niente da fare.

Teresa s'alzò di scatto a sedere sul letto.

— Che dici? che dici? A ventisei anni muore? Muore Salvatore Cevarelli e tu non trovi niente da fare?

— Ha un tumore al fegato e non si può operare, anche gli altri medici l'hanno detto, già da tempo.

— Oh Dio! oh Dio! — mormorò Teresa coprendosi il viso con le mani.

— Figlio di donna malarica: con tendenza malarica lui stesso, il tifo che soffrì anni sono, gli ha lasciato un'infezione localizzata. Doveva curarsi: fare un'altra vita, riposante, tranquilla, presso una moglie sana e forte.... ah, don Romolone... potevate bene non metterlo al mondo, giacchè non gli poteste conservare la madre, e non gli avete saputo trovare una moglie e non avete fatto che spingerlo sul precipizio, nella vita di eccitamento continuo per la boria della gloria... L'ho guardato tutta la notte, sai? Ho studiato e pensato, ho visto bene: muore, muore, povera creatura!...

Nella voce del vecchio tremò il pianto.

Teresa, dall'altra parte del letto, aveva cominciato a vestirsi in silenzio, con le mani tremanti, senza dire più una parola. Tutto le sembrava, dalla sera innanzi, un brutto, pauroso sogno.

— Più niente da fare... fuorchè qualche iniezione quando lo spasimo del dolore lo prende! — seguitò il dottore.

S'interruppe, andò ad aprir la finestra.

— Ah! — esclamò — cioè... — disse richiudendo — una cosa di bene io posso farla, portare te lassù, Teresa, per aiutare, per assisterlo meglio, perchè soffra il meno possibile.

Teresa si sentì vacillare, s'afferrò al letto.

— Che? Ti fa impressione? Ma ormai ne hai visti tanti di moribondi...

— Oh! per quello, no! — mormorò Teresa — ma c'è la moglie ad assisterlo bene; c'è il padre, il suocero e hanno tanti servi...

— Puff! fa ridere... se vedessi! Pare la casa del disordine: hanno perduto la bussola tutti. Don Romolone pare matto addirittura; non sa che bestemmiare e darsi pugni in testa. Il malato non vuole le serve in camera; della infermiera monaca non gli si può parlare, perchè lui non sa il suo stato grave. La moglie, poveretta, sì, fa: ma è sola, è spirante... poco pratica, si smarrisce, corre in cappella nei momenti critici... Credo che abbia offerto pure la sua povera pelle... buona da niente. Ci vuole calma, serenità e forza intorno a un malato simile. Tu sai fare, saresti una mano santa, lassù.

— Ma — obbiettò Teresa — se lui non vuole estranei? E poi... la moglie? mi vorrà, lei?

— E perchè non ti dovrebbe volere? Già gliel'ho accennato e lei ti supplica di venire, di aver pietà di loro. Capirai — aggiunse il dottore — si tratta di poco più.

— Va bene — disse Teresa con voce ferma — verrò.

***

Maria Grazia, in abito di cotone, succinto, col grembiale alla contadina, un fazzoletto di seta legato sotto il mento; piccola, pallida, sfinita, s'abbandonò sopra una sedia, nella stanzina che Teresa aveva scelto per tener pronto tutto ciò che poteva occorrere, senza ingombrare l'attigua camera del malato. Adesso Teresa rompeva il ghiaccio in pezzi, ne empiva il bacile per tenere in fresco i recipienti del latte, e poi preparava le dosi di morfina per le iniezioni da farsi in caso estremo.

Come sei brava! — mormorò Maria Grazia, — Dio ti benedica! — e strinse fra le mani pallide il rosario che non lasciava mai. — Bacierò dove cammini, Teresa, se, come sei riuscita a non far più bestemmiare mio suocero, a far obbedire le serve di questa casa, a evitare che quegli sporchi bùtteri passino la soglia della cucina, se, dico, mi aiuterai nel convincere Salvatore a ricevere i Sacramenti. Dio sa il mio martirio, anche per questo. Sai? dal giorno del nostro matrimonio non li ha ricevuti più, eppure mi aveva promesso... ed io sempre speravo e lo pregavo... Ma niente, niente, mai...

— Maria Grazia — disse Teresa — certo Salvatore lo farà, sta' sicura poverina, Dio ci aiuterà tutti.

— Oh! — gemette Maria Grazia — come soffro! Non ho più forze. E stanotte, chissà che mi si prepara? Da quindici notti veglio, ormai.

— Vuoi — arrischiò timidamente Teresa — vuoi che lo vegli io sola? Io non son paurosa: e poi c'è poco da fare; se occorresse l'iniezione, ti chiamerò: lasciami il servo, va' a riposare.

— Oh! come sei buona! Sei un angelo. Anche tu sei stanca: ma tu sei forte. Vuoi, davvero? Io accetto: tanto il malato è sicuro con te e a te obbedisce sempre. Mi alzerò presto; prima dell'alba se... se potrò dormire! Perchè, come nel giorno, quando mi corico stanca, è inutile, il sonno non viene.

— Sta' tranquilla, Maria, e dormi, vedrai che la nottata sarà buona, sta' senza pensiero.

— Mi pare che riposi, adesso! — E Maria Grazia andò a vedere. — Dorme! — disse tornando, — io vado, addio, Teresa: grazie: pel servo suona due volte.

Teresa rimase sola: finì di preparare le dosi, rinnovò il calmante, l'aranciata: si disinfettò le mani, mise il grembiulone bianco da infermiera, si riappuntò le trecce un po' sfatte, entrò in punta di piedi nella vasta camera matrimoniale dove, pensando che Salvatore dormisse, spense una delle lampade, lasciando accesa solo quella notturna e aprì gli scuri della grande finestra da cui entrò, a fasci, la luce argentea della luna piena. Si sedette lì, nella luce.

Era stanca, anche lei, per quanto si facesse forza, stanca o forse più, prostrata dallo spettacolo della lotta quotidiana e tremenda tra la giovinezza di Salvatore, l'attaccamento di lui alla vita, e la morte che avanzava a gran passi.

Da otto giorni ella era in quella casa per un lavoro incessante: pronta a tutto, capace di tutto; sodisfatta di vedere il vantaggio dell'opera sua, intelligente e benefica in quella casa, dove capiva di essere obbedita con ammirazione.

Salvatore, preavvisato dalla moglie dell'arrivo di lei, vedendola le aveva detto soltanto, senza neppure guardarla: « È molto gentile, signorina, grazie, grazie! »; null'altro. Ma certo si era anche lui calmato: pareva sopportare con più forza gli atroci dolori quand'ella era presente, non si ribellava alle cure, si mostrava meno disperato; aveva detto a suo padre di sentirsi un po' meglio, di confidar nella guarigione.

Il Cevarelli padre sì, aveva aperto grandi occhi meravigliati nel vederla, e una domanda forse gli aveva tremato sulla bocca; ma lo

sguardo freddo, imperioso di Teresa l'aveva fatto tacere. « Dio vi benedica! », aveva detto anche lui chinando la testa.

Passato il primo turbamento che, a dir vero, l'aveva assalita, entrando in quella casa, e sopratutto in quella camera, Teresa aveva subito improntato ogni suo atto alla serenità triste e placida che le era abituale. Non un gesto, non uno sguardo, non un sussulto avevano potuto rivelare nulla del suo cuore e del suo passato. Questo « passato » non doveva essere morto per lei? Nè per Salvatore, morente, sarebbe risorto; gli altri non lo conoscevano.

Ella vegliava adesso, tranquilla, il sonno dell'infermo. Guardava, con le braccia abbandonate in grembo, e nell'argentea luce lunare; vedeva tante cose: le pareva che nella calma notturna la sua anima risalisse, lungo i raggi, verso il cielo. Là, nell'infinito azzurro lucidamente sereno della notte d'inverno, là dovevano essere i puri spiriti de' suoi cari perduti, che la chiamavano a loro con irresistibile accento.

Ad un tratto il malato disse forte:

— Maria Grazia!

Teresa si sollevò sulla poltrona:

— Signor Salvatore — rispose — sua moglie era sofferente, le ho dato un po' di riposo, sostituendola io. Se vuole, la chiamo, o chiamo il suo domestico, io son qua, dica!

— Ah! — sospirò il malato. Poi, un lungo silenzio. — Va bene — riprese — non chiami nessuno, la prego, non voglio niente. Ma lei, non si muova... Bianca, bella, pura come un angelo, nella luce del cielo, Teresa resti lì, poichè è venuta, anima buona, generosa, santa, per aiutarmi a morire...

— Ah! Salvatore! — esclamò Teresa levandosi in piedi — che parole son queste? Lei non ha detto di star meglio, oggi stesso? La sua giovinezza trionferà, non parli di morte dunque.

E fece qualche passo verso il letto.

— Deve essere stanca — riprese il malato — tanto stanca! Io fingo spesso di dormire, ma vedo, sento tutto; so l'opera sua infaticabile, ne godo gli effetti. Dacchè lei è qui, soffro meno, dacchè lei è qui sento che morirò meno disperato.

— Confidi in Dio, Salvatore, nel Dio, nostro buon Padre pietoso, lo preghi di stendere le braccia a sollevare la sua angoscia. Anche per Maria Grazia, così pia, lo faccia, Salvatore, preghi Dio, preghi Dio che l'aiuti.

— Sì, Teresa, mi insegni e lo pregherò, per lei Teresa, con lei. Pregherò quel Dio che mi ha colpito, che mi fa penare giustamente, perchè fui cattivo tanto, crudele, egoista, avido, ingrato e superbo... degno d'esser calpestato da lei che è venuta a me come una consolatrice e che, pure, non può aver dimenticato.

— Non è l'ora questa di parlare così, Salvatore. Non si stanchi, riposi, amico mio, sia calmo.

— Riposare! riposare! oh! lo potessi! Ma come? Io no, non trovo riposo mai; il mio rimorso m'affoga, la sua generosità, Teresa, mi soffoca di vergogna. Buona e nobile donna che rende bene per male, dolcezza per crudeltà a me, a mio padre.

— Il passato è morto, Salvatore, non ci pensiamo più: io... ho

perdonato, da un pezzo! — disse ella calma, cercando di imporsi a lui con la sua freddezza.

Ma egli si sollevò, a un tratto, come animato da forza nuova, sul suo largo letto, appuntò le braccia smagrite sui guanciali, sporse in avanti, verso di lei che si era avvicinata, il viso scarnito, circondato dai capelli biondi e lunghi, un viso di fanciullo morente; la fissò co' grandi occhi azzurri, cerchiati di nero.

— No, no! — disse in un disperato singhiozzo. — Non dire, Teresa, non dire così, non mi perdonare! Se tu mi perdoni, Teresa, vuol dire che hai dimenticato, che mi hai dimenticato, che io non sono più il Salvatore di una volta, quello che amasti, che ti amò, che ti abbandonò senza una parola, che spezzò la tua vita e sacrificò la tua giovinezza per un timore e per un calcolo. Odiami, insultami, adesso che lo puoi ancora, maltrattami: è giusto, ogni donna vorrebbe la sua vendetta; oh! tutto, tutto... ma non farmi sentire la tua pietà, perchè muoio, e la tua calma, perchè mi hai bandito dal tuo cuore, o unico, o vero amore della mia vita!...

Ella stese le mani tremanti, giunte come per la preghiera, verso di lui.

— Basta... te ne supplico... basta, Salvatore! Pensa a chi riposa di là, fiduciosa, ignara... basta, o me ne andrò.

— No, non basta e non devi e non puoi andartene! — proseguì egli affannosamente. — Sei qui sola con me, e io ho tanto agognato un'ora simile, di averti sola, tutta per me, ancora una volta, prima di morire! Non andartene Teresa, non mi fuggire, per amore dei tuoi parenti morti, di te stessa, di me, morente... — Le afferrò le mani. — Muoio, muoio, abbi pietà! Vedi? Son giovane ancora, ho ancora i miei capelli biondi, gli occhi di un giorno, dimmi almeno che non ti faccio ribrezzo, che non sei qui come presso il letto di un malato qualunque; dimmi che sei venuta, nella tua fiera onestà, nella tua immacolata purezza, che sei venuta perchè mi ami ancora, o grande, o soave Teresa mia. Bada, bada! se ti allontani, io mi getto, vedi? da quella finestra, io mi soffoco, vedi? tra queste coltri; io rubo a mio padre il suo coltello da caccia quando si china a baciarmi e mi taglio la gola, Teresa, per non soffrire più come un cane. Se lotto con la morte, se a tutto mi piego per un'ora di vita, è per vederti a me vicina, ancora, ancora, ancora prima d'esser buttato nella fossa. È per supplicarti di maledirmi, ma di non dimenticarmi, Teresa, perchè tanto ti ho amato, e tanto male...

Parlava a singhiozzi, con le labbra ardite, tenendo, come in una morsa di ferro, tra le sue, le mani ch'ella gli aveva abbandonate ora, smarrita, vinta.

— Ascoltami: sto bene, son forte stasera e posso parlare. Ti amai fanciullo, giovanetto, t'ho amato uomo. T'amai vicina, lontana e anche quando ti abbandonai volontariamente e quando ti sembrai indifferente o dimentico. Tu non muovesti un passo per riafferrarmi, non mandasti un lamento, o superba, o santa. Io sono stato un fiacco della vita, Teresa. Per conquistare te, unica donna adorata, non volli, non seppi lottare, contro mio padre prima quando si oppose alla mia richiesta; contro la vita poi che temevo oscura; non seppi tentare, lavorare, attendere. Tu eri povera, mi eri lontana e contrastata

e io volevo poter vincere, presto salire... oh! vituperosa anima mia, ipocrita anima mia! Finsi l'amore all'altra, a colei che mi fu moglie. Finsi! Come potevo amare quel misero corpo, quello spirito gretto? Intanto la tolsi al suo sogno mistico, ingannai anche lei che ha creduto essere amata. E non ha saputo mai capirmi e seguirmi... le sue labbra sono esangui per la continua preghiera; le sue vesti sanno d'incenso... e per scordarla e per scordarti, ho cercato le amanti, le volgari, quelle che si trovano nel fango della strada... puah! che orrore! e pensavo a te, sempre. E quando tornavo al tetto coniugale, mia moglie mi mostrava, come segno di fedeltà, un rotolo di tela nuovo, tessuto, o una covata di pulcini... e io mi sentivo freddo al cuore ed ero infelice. Stupida e misera anche lei che sarebbe stata felice nel suo monastero... Io ve la strappai perchè il suo denaro mi serviva, per innalzarmi. E Dio m'ha abbattuto, m'ha falciato, giù, pel male che ho fatto... Ah! tu vuoi che taccia? È tanto il silenzio che mi pesa! Lasciami parlare, e morire così, ma avanti a te, domandandoti perdono; chè se potessi mi inginocchierei ai tuoi piedi. Dimmi, dimmi che non restasti indifferente, dimmi che soffristi almeno, Teresa! Teresa!

Teresa aveva svincolate le mani, e, sulle palme congiunte, piangeva.

— Ah! piangi? tu piangi? Dio sia benedetto, Dio sia ringraziato, dunque no, non ti sono indifferente, dunque ricordi e soffri, dunque mi ami... oh! così, così io mi sento ancora un po' tuo e benedico la morte che ci riunisce. Ascoltami, cara... credevi che?... ti avessi... scordata?... che fossi felice, io? sì? questo hai creduto, questo il mio contegno ti ha fatto credere? Non vuoi che parli?... Ma chi, chi ci ode? Oh! Dio buono e pietoso ti riconduce a me, e io sì, lo voglio pregare; sì, riceverò i sacramenti... pregherò con Maria Grazia e con te, povere donne che ho sacrificato. No, non deliro, non temere, non chiamare. Sono in me; col pensiero lucido e forte, per riconoscere la mia viltà passata e la fralezza del mio vano amor di gloria e per chiedere perdono a voi! Ti vedo... tu pure sei smagrita, triste, o fiore bello di cui vidi lo sboccio e il primo splendore, ch'io dovevo coltivare nella mia aiuola, che ho visto piegare sotto la raffica senza stendere la mano a difenderlo... ti ricordi?... ti chiamavo Giunone mia adorata; eravamo giovani, belli, sani e forti. La vita era per noi e rovesciammo la nostra coppa. Io solo con te avrei potuto arrivare alla gloria, con te e per te solo alla felicità; ma ti abbandonai, ed ecco, precipito nell'abisso... Non il denaro mi ha innalzato, ma tu sola l'avresti potuto, prestandomi le tue ali; tu, mia sposa, mio tesoro infinito che ho gettato ai cani, perchè? perchè? Ricordi? Ci chinavamo sullo stesso libro; tu mi spiegavi le cose oscure... ed io sentivo, sul mio collo, l'alitar della tua bocca divina e io bevevo da' tuoi occhi la luce. Poi, venne la raffica. Perchè, vigliacco, fuggii? Dovevo soffrire con te, morire anche per te. E tu, onesta e buona, non mi hai maledetto, non mi hai rimproverato. Oh! allora ti chiedevo, come premio, un bacio, ma tu me lo negasti sempre, perchè capivi che non ne ero degno; hai ragione; non son degno di baciarti l'orlo della veste! Ma ascolta un'ultima preghiera. Pensa, Teresa, che io morirò, tra poco. Lo sento... forse stanotte, forse all'alba, do-

mani, forse... oh, presto, presto!... Quando mi avranno messo giù, nella cassa, prima di chiuderla, chinati, Teresa, e se non ti fa ribrezzo, baciami, baciami sulla fronte... Amore... amore... non fuggire se... non vuoi...

Cadde indietro, esausto, affannando. A un tratto un urlo gli uscì dal petto, il volto gli si illividì, gli si sfigurò in una sofferenza atroce.

— Iniezione, iniezione! — domandò con la voce soffocata.

Teresa si riscosse, barcollando, come ebbra, si volse e nella semioscurità, si avviò verso l'uscio, stordita, annientata.

Urtò, nel buio, contro qualcuno che l'afferrò alla vita.

— Aspetta! — disse nettamente e gelidamente Maria Grazia — accendiamo la luce, son qua io; non ho potuto dormire e son qui da un pezzo.

Indietreggiarono così avvinte fino alla stanzetta.

— Hai udito?... — mormorò Teresa, tremando. — Ma egli ha il delirio, il delirio!

— Ho udito — ripetè Maria Grazia — non ha il delirio e io ho tutto compreso, stanotte. Avevo indovinato già che amava un'altra donna, quest'altra eri tu.

— Oh! Maria Grazia — gemette Teresa, e si gettò a sedere, nascose il capo sul braccio, scoppiò in un pianto soffocato.

Maria Grazia preparava l'iniezione.

— Oh! Maria, che hai pensato di me, infelice? Che pensi? Me ne andrò presto, perdonami, perdonalo! Feci male a venire, ma non fui io, io sono...

E rimase lì, con le mani contratte sul petto, col viso lagrimoso, stirato in un'espressione di profonda, ma luminosa angoscia, mentre Maria Grazia andava a fare l'iniezione. Ella tornò dopo poco.

— Tu — disse calmissima — sei innocente, lo so, lo sento. Egli è colpevole: ma se domanda perdono a Dio, se si confessa e si comunica con fede, Dio lo perdonerà e il miracolo, che io ho chiesto, avviene; ringrazio ugualmente Dio: perchè io l'ho amato Salvatore, e credetti dargli la felicità offrendogli ciò che potevo... e voglio almeno che l'anima sua si salvi. Anche io sono colpevole, e son punita anche io del voto mancato.

— Me ne andrò, Maria Grazia, all'alba: non lo vedrò più, te lo giuro... — singhiozzava Teresa. — Ma io pure sì l'ho tanto amato! Perdonami, Maria: non supponevo mai...

Si fece un grande silenzio, rotto solo dal gemere fioco del malato che si era assopito dopo l'iniezione.

Maria Grazia guardava in alto, sulla parete di contro a lei, un rozzo Crocefisso di legno.

Sul viso pallido, smagrito, segnato di piccole rughe, scesero grosse, pesanti due lagrime, e caddero, senza che ella le asciugasse, senza che le labbra sottili, strette, si aprissero ad un sospiro.

Un lungo, alto silenzio.

Poi Maria Grazia prese Teresa per mano e la condusse vicino all'immagine.

— Guarda — disse — Egli ci ha insegnato a sopportare, a perdonare. Perdoniamo anche noi. È necessario, Teresa, che tu resti fino all'ultimo. Io e te dobbiamo aiutar Salvatore a ben morire.

***

Nel vastissimo pianterreno della casa Cevarelli, una specie di immensa, disadorna sala d'aspetto, dalle pareti rozzamente affrescate e affumicate nei lati prossimi al camino basso, co' grandi alari di ferro e la cappa sporgente, era una folla di contadini, di pastori. Zia Domenica, la serva più vecchia della casa, aveva un gran da fare a dar retta a tutti e si voltava, di tratto in tratto, rabbiosamente verso Ninetta, la nipote, che non l'aiutava, per parlare e ridere con Stefanuccio, il bùttero più giovane e più elegante.

— Ninè, mòvite, porta il caffè al sor Augusto, civettaccia che non sei altro!

Ma Ninetta non si poteva muovere perchè Stefanuccio l'aveva afferrata per la vita e le diceva:

— Non gli dà retta e sèntemi: Se Salvatore si spiccia a morì e don Romolone parte, come ha detto, io te sposo prima de Pasqua.

Ninetta rideva, rideva.

— Nun ce credo, intanto...

— Dite, voi che siete de casa — domandava il sor Augusto a zia Domenica — ditemi, sposa, è vero che quello su tra poco mòre? Io ho da partì con le bestie e come ci vengo ai funerali? E dopo chi lo sente don Romolone?

— Speriamo che Dio faccia la grazia de sarvàllo ancora, povero figlietto! — E zia Domenica si soffiò il naso. — Bevete, sor Augusto.

— Se Salvatore se' mòre — interloquì Peppe il pecoraio vecchio — u' Principe ce mette a voi, sor Agù pe' fattore, tutti lo dicheno. Don Romolone è finito. Chi lo teme più?

Bevevano tutti, vino o caffè, aspettando la morte di Salvatore, forse sospirandola per scuotere il giogo di don Romolone che a tutti pesava, che a nessuno faceva paura più.

Poi arrivò, piangendo, una donna vecchia: era la balia di Salvatore: voleva rivederlo.

Gli portava in petto quattro uova fresche, in tasca certe ciambelle che gli piacevano; in mano un'immagine santa e miracolosa.

— Comme sta u' figlietto mio? a' criatura mia? che me l'ero cresciuto col sangue mio; se sentite comm'è bello! se vidite comm'è bòno! L'hanno affatturàto cierto, a Roma. O' voglio rivedè... e si mmòre voglio di' a' sposa si me fa tenè tutta a' robba de lui; e scarpe... e cammice... so' poverella!

— Beh! — rimbrottò zia Domenica — a questo penzate, mo'? E manco è morto! E Dio facisse 'a grazia?

— Oh! sì, sì, se Dio 'a facisse, niente voglio, niente! si 'a potesse gòde tutta lui!

Le voci s'alzavano, tintinnavano i bicchieri: in un angolo due guardiani cominciavano ad altercare, quando, spinta da un formidabile pugno, la porta che dava sulla scala di casa si aprì, e la voce di don Romolone, tonò:

— Per la miseria! Che fate qua? Portate rispetto! Viene Gesù Cristo a casa mia!

Si fece un silenzio instantaneo. Nina e Stefanuccio impallidirono; la vecchia balia si fece il segno della croce; zia Domenica si coprì il capo con lo scialle e si buttò ginocchione presso l'uscio di

strada che un bùttero spalancò. S'udì un salmodiare vicino. Entrarono il Parroco in pianeta, col sagrestano, quattro chierici con le candele accese e l'incenso, varie donne oranti ad alta voce le lodi del Sacramento. I pecorari corsero a stendere i mantelli di panno a terra, ove doveva passare il Santissimo. Ninetta staccò dal focolare un fascio d'erbe odorose e le sparse sul pavimento. Uomini e donne s'inchinarono giù, ginocchioni, nel silenzio... e il sacerdote un po' curvo, passò... S'udì, più forte delle preci, il singhiozzare della balia.

***

Dopo la funzione, nella camera del morente rimasero soli il dottor Toto, Maria Grazia e Teresa. Don Romolo pel primo, poi zia Domenica, alcuni amici e gli altri erano andati a riaccompagnare la Processione.

Una luce mattinale, bianca di neve prossima, entrava dalla finestra che il dottore aveva aperta. E un vento gelido piegava le fiammelle delle sei candele accese sull'altare posticcio, innalzato da Maria Grazia per la mistica visita, coperto da lei di merletti e di ori come per una gran festa. Sul letto matrimoniale era stesa la coperta di damasco rosso, delle nozze... Ma sui mobili erano sparsi recipienti di medicinali, bottiglie vuote, nel disordine che segue le ore tremende dei tentativi disperati e inutili.

Verso la sponda destra del gran letto, steso supino, le mani lunghe, cèree, abbandonate sulla coperta rossa, il viso affondato nei cuscini in un'aureola di capelli biondi, gli occhi chiusi, Salvatore pareva riposare tranquillo dopo l'emozione del Sacro Rito.

Ai piedi del letto, le braccia conserte, immobile, grave col volto un po' rosso e le labbra agitate da un lieve tremito, il vecchio dottore lo guardava.

Ad un tratto una delle mani cèree ebbe un gesto di richiamo; il dottore si avvicinò. Gli occhi di Salvatore brillarono ancora d'una luce viva:

— Grazie — disse — di tutto... e perdonate.

Il dottore non potè rispondere, si chinò sulla fronte del giovane, ci pose, leggero, un bacio.

Ma Salvatore cercava qualcuno, con la pupilla dilatata, già velata dalla morte, con lo sguardo ansioso, cercava qualcuno.

— Ah! — pensò il dottore — è giusto.

E cercò a sua volta con gli occhi Maria Grazia, prosternata presso l'altare. Egli accennò a Teresa che, tutta bianca, tutta pallida, disfatta, ma pur forte di volontà stava poco lontana, e quando le fu vicino:

— Io esco un momento — disse — tu toglila di là, accompagnala fino a lui, e poi vieni. — E uscì.

Teresa si avvicinò a Maria Grazia:

— Cara — le disse — fatti forza, va' da lui. — E l'aiutò ad alzarsi.

Avanzarono, insieme, verso il letto: egli le vedeva adesso, e le fissava intensamente. Poi Teresa si ritrasse mentre l'altra si chinava sul letto per domandare:

— Salvatore, che vuoi? Hai un desiderio, Salvatore, di', di'!

Salvatore volse un poco la testa, affannando, con gli occhi chiusi e le sue labbra tremavano.

Poi con voce piccola, soave, di bambino malato, chiese:

— Un bacio!

— Ah! esclamò subitamente Maria Grazia.

E si levò, si volse rapida, raggiunse Teresa, l'afferrò per la vita, la trasse, prima ch'ella avesse potuto comprendere, lì, presso il morente, la spinse verso di lui, mormorandole all'orecchio:

— Vuole un bacio... è il tuo che vuole: prendilo, è per te!

E con le mani rattrappite intorno al rosario volle fuggire, per non vedere. Ma non potè che indietreggiare di pochi passi. Una forza sovrumana la tenne con gli occhi fissi là, sulla sponda del suo letto, ove suo marito moriva, ove Teresa, spintavi da lei, s'era accasciata giù, disfatta, spezzata infine...

E udì, Maria Grazia, udì fuggire dal petto di Salvatore un grido soffocato dalla felicità e dalla morte, e vide le mani di lui smagrite, cèree, levarsi in alto con supremo sforzo d'amore e di vita, affondare tra i capelli di Teresa, attirare a sè il capo bruno.....

Ma non vide, Maria Grazia, le loro labbra congiunte, perchè le folte, morbide, lunghe chiome di Teresa si disfecero sotto la carezza delle mani morenti e — pudicamente — celarono quel primo ed ultimo bacio.

ADA PETTINI.

DUE LIRICHE

A UN GIOVANETTO.

Ti sia clemente la Vita,
Giovane che incontro vi vai...
Ben so: tra orti e vivai
la via non è più fiorita,

oggi: ma rude, supestre,
muove tra anfratti, tra gole...
Pure la illumina il sole,
la odoran cupe ginestre.

Sale ella a' clivi, alle vette
ove ogni senso già langue;
ma di tra bozzi di sangue
un cielo immenso riflette.

Vi si avvicendano l'opra
truce, e il pensiero pacato:
sotto, vi errava il Passato,
l'Avvenir vègliavi sopra:

sotto, la valle che i mirti
ecco, e li olivi verdeggiano:
ma sopra il lauro che ombreggia
l'ascensïon delle stirpi.

Giovane, va: nelle chiome
ti senti il fiato divino:
t'investirà nel cammino
il rombo sacro d'un nome.

Solo non più ne' tuoi studi,
solo non più ne' tuoi ozi;
nè solo inteso ai negozi
nè solo intento ai tripudi,

ti sentirai d'ogni lato
stretto alla calca fraterna,
fuso nell'opera eterna,
fuso nell'impeto alato.

Te fortunato! T'è assai
clemente all'alba la Vita;
più che la gaia fiorita
ecco e il buon frutto tu sai...

Maturerai sotto il giogo
d'una certezza ideale:
sarai la fiamma che sale
dal ventilarsi di un rogo.

Poi, se la grande ora scocchi
del compimento lontano;
quando dai culmini al piano
la via di nuovo trabocchi;

quando, lasciate le vette
nude e i radi alberi eccelsi,
tra li olmi, i salici, i gelsi
su cui si appendono i sette

veli dell'arcobaleno
trarrete i passi fidenti,
voi che sapeste i ruggenti
tuoni e il guizzante baleno,

noi di cui li occhi già arrossa
luce di vespro che spare,
noi vi vedremo passare
con reverenza commossa;

e penseremo: Son dessi
cui fu commessa la sorte
di aprir col sangue le porte
a noi de' varchi promessi;

quei che lasciando un trastullo
un grave officio han raccolto...
Ti fa clemente, oh più molto
che a noi, la Vita, o fanciullo!

COMMIATO.

Questa è dunque la fine, poichè sento il bisogno
intenso di rivivere i bei tempi passati?
Oh! le forme dilette, oh i paesaggi amati,
onde il ricordo fluttua tra le nebbie del sogno!

Arido cuore dove la poesia sonnecchia
ella che ne' begli anni fu mio gentil tormento;
stanco pensier già vuoto come un'urna d'argento,
che deformate in vista le realtà rispecchia;

componetemi un lucido inganno, ove rideste
da un plumbeo sonno torni ogni terra, ogni cosa
che amai; l'ultima ebbrezza sia dolce e dolorosa
e la pallida fine abbia una bianca veste.

Ch'io risaluti i giorni quando con mille voci
cantava la speranza nel giovinetto cuore:
ch'io vi rivegga rosee strade di peschi in fiore,
orti bianchi di mandorli: campetto irto di croci:

te, piccolo recinto a cui passando accanto
tante volte ho sostato, della morte pensoso...
Oh! non sarà più dolce, sarà ferreo il riposo:
starà sulli stanchi occhi tutto il pianto già pianto.

E tu sovra il declivio ond'io scendo alla sera
de' rapidi anni, al flutto che ogni cosa travolve:
tu se sorridi ancora, se non sei fatta polvere
in terra, e luminosa stella per l'atmosfera,

fa' ch'io ti vegga ancora: fa' che un'ombra io ritrovi
di quelle dolci sere che a entrambi adolescenti
il puro cuor si empiva di bellezza, rammenti,
foggiandoci la nuova mente agli incanti nuovi.

Lenta ancor come un tempo la dilicata mano
ti stringerò, partendo: la stretta dell'addio:
poi tu torni all'ignoto com'io torno all'oblìo,
tu la bambina antica, io l'infante lontano.

E di lunge, scendendo verso la valle ancora
il fruscìo de' tuoi passi udrò svanire a poco
a poco, farsi sempre più dolente e più fioco,
come in cavo metallo vibrante onda sonora.

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

CONCEZIONE DRAMMATICA DELLA MORALE

Cet être souffre, donc je l'aime.

GUYAU, *L'irréligion de l'avenir.*

Sant'Agostino compiange i Platonici d'aver conosciuto la patria ove bisogna andare, ma non la strada che vi conduce (1), strada rivelata invece dal Cristianesimo coi tre dommi della creazione, del peccato originale e dell'incarnazione. Per questa via, secondo lui, si risolvono i due massimi problemi dell'origine del mondo e dell'esistenza del male, davanti ai quali ha naufragato tutta l'antica filosofia.

Ciò che seduce S. Agostino, ed è precisamente il solo punto che può dare un valore umano alla sua dottrina, è l'esplicita confessione della necessità dell'amore per innalzarsi all'interpretazione suprema dell'universo. Nel domma cristiano, egli lo dice apertamente, l'amore colma l'abisso che separa la creatura dal creatore, come dall'origine dei tempi aveva colmato l'abisso che si stende fra la creatura e il nulla.

Noi avremmo una ben debole ombra di ciò che è la dottrina di S. Agostino se non riconoscessimo che tutta la sua speculazione dell'infinito principia e termina con un atto d'amore.

Ma chi più di Platone riconobbe l'ufficio filosofico dell'amore? Questa riflessione non è che un omaggio alla profonda ed intima parentela di S. Agostino col Platonismo, e mira a farci comprendere che S. Agostino ha spinto troppo lungi il suo compianto dei Platonici per la loro ignoranza dell'amore come vera via, tanto più che il perpetuo onore della filosofia cristiana è d'aver messo in pratica ciò che la filosofia platonica ha presentito, sia sul principio del sommo bene come verità ed amore, sia sulla necessità di cercarlo come somma bellezza.

« Che cosa amiamo ed ammiriamo noi, domanda a sè stesso S. Agostino, in questo santo vecchio consumato dal tempo, in questo martire il cui corpo solcato dalle battiture non offre che membra insanguinate? È forse qualche bellezza fisica che possa colpire gli occhi? No; ma è l'incorruttibile bellezza della giustizia, della santità e della virtù: bellezza che l'occhio interiore può sempre scorgere, e da cui tanto più è colpito quanto è più puro » (2).

(1) S. AGOSTINO, *De civ. Dei*, X, 23.
(2) Ibid., 8.

Senza usurpare il dominio della teologia, noi possiamo qui riconnettere la nostra concezione della morale ai sommi principî della filosofia platonica e di S. Agostino, per quel tanto d'umanità che costituisce il più bel titolo di gloria della tradizione filosofica.

La moralità consiste, secondo noi, nell'emancipazione della causalità del volere dalla causalità dell'impulso, e si rivela nell'ordine morale che è sintesi di libertà e di solidarietà nella giustizia. Ma non basta conoscere per teoria in che consiste la moralità, bisogna vivere moralmente. E non si vive moralmente se non si ama, perchè amore è giustizia, amore è solidarietà, amore è libertà. La moralità come conquista autocausativa e quindi come potenza liberatrice della coscienza, prende una forma altamente drammatica quando ci impone di riconoscere che il sacrificio è la legge dell'amore.

Le tre idee dell'amore, della bellezza e della verità sono concette ad un tempo nel dolore, e si convertono reciprocamente. La felicità sopramondana è l'illusione dei teologi che vollero conciliare lo scopo della fede collo scopo della morale.

Noi evitiamo l'illusione della teologia, riconoscendo che la dolorosa bellezza della verità, per chi sa amarla e volerla nell'infinita tristezza della fortuna, è il solo principio, sempre nuovo nella forma, che ne sigilla il valore morale. S'avanza l'umanità verso lo scopo supremo della vita, commossa dalla più nostalgica brama. Speranze di gioie immortali le sorridono al fianco. Ma la fatalità esterna trascina tutte le circostanze che dispongono della gioia. Non riusciamo che ad accrescere i nostri dolori nell'atto che cerchiamo la felicità.

Tale il fatto; pure perchè si persegue l'ideale, anche se è così arduo? Perchè la certezza d'incontrare il dolore non distoglie l'eroe dal sacrifizio?

La carne è vile ma concreta e il suo piacere almeno è positivo; mentre la virtù è astratta e i nove decimi delle sue gioie non trascendono la regione del sogno. In una parola, il finito è presente e gli egoisti lo cercano, lo vivono, non pensano ad altro; troppo felici di guadagnare la vita con tanta rapidità. A chi dunque non basta il presente? Oh, io lo sento, a chi non sia sordo all'appello dell'infinito. No, la vera vita non si vive nel piacere del presente; si spreca. Non saremo mai vivi finchè non avremo riconosciuta la vanità di star attaccati a ciò che passa sì in fretta, compresa la nostra miserabile anima (1), non illuminata dallo spirito. Concediamo tuttavia che questa ragione non possa convincere tutti; concediamo che l'intelligenza non sappia da sola determinare la nozione del bene e del male; concediamo che la virtù non esca dai sillogismi. Ma il senso morale della vita, lungi dallo scomparire, rimane; si riduce all'esigenza dell'amore del bene, malgrado ogni dolore; sorge superiore alle no-

(1) In un senso, non molto diverso, si deve intendere la sentenza evangelica come radice d'ogni virtù: «chi non dimentica sè stesso, non è degno di salire al regno dei cieli». *Et qui non accipit crucem suam, et sequitur me, non est me dignus. Qui inveniet animam suam perdit illam, et qui perdiderit animam suam propter me, inveniet me.* MATH., X, 38. — *Qui amat animam suam, perdet eam; et qui odit animam suam in hoc mundo, in vita aeternam custodit eam.* JOH., XII, 25. Qui certo l'anima *in hoc mundo* significa le passioni, la concupiscenza della carne, ciò che è fango e sangue, l'umanità inferiore.

stre piccole conoscenze; non tocca i teoremi; non respinge la logica; non impone l'errore in luogo della verità. Ma è l'irradiazione d'una nuova verità che emerge penosamente dal seno più profondo della vita. L'uomo esteriore tace, ma l'uomo interno, come il seme, ha un senso profetico dell'avvenire. Così nel dilemma del bene e del male c'è qualche grande ragione non apparente che sfida l'insuccesso del genio, il trionfo dell'egoismo, la persecuzione della virtù. Anche questo è un fatto indubitabile, e non è vero quel che dice il Mandeville, che tutti gli uomini sarebbero vili se lo osassero.

Inoltre, il senso del vero e il senso del mistero vanno insieme intimamente congiunti. Si direbbe che la potenza dell'uno sia la condizione della potenza dell'altro. E, benchè ambedue, forse, aspirino egualmente al primato, non possono dividersi, costituendo i poli opposti della nostra coscienza. Ben considerato pertanto non può raggiungere lo scopo chi non riconosca questa doppia esigenza. Egli è in forza di questo doppio senso che la realtà ci rivela la sua doppia natura.

Vogliamo verificare ogni cosa? Dobbiamo ammettere la verità doppia ed una della realtà. Tutti gli oggetti ingrandiranno. Indagheremo il senso nascosto d'ogni fenomeno, la corrente profonda che scorre in ogni cosa, il soggetto d'ogni oggetto, l'oggetto d'ogni soggetto, l'anima e il corpo d'ogni realtà. La pretesa dei miopi è appunto quella di sopprimere ogni lontananza, quella dei presbiti di sopprimere ogni prossimità. Evitando accuratamente queste esclusioni, riconosciamo che il mondo delle apparenze non ci basta.

> Nous ne voyons jamais qu'un seul côté des choses,
> L'autre plonge en la nuit d'un mystère effrayant.

Ogni cosa ha pertanto un carattere misterioso, come se fosse immersa in una vita invisibile. Ogni piccola esistenza partecipa a qualcosa d'enorme. Ogni parola è come la nota d'una sinfonia immensa che, arcanamente vibrando fra la realtà ed il sogno, ci solleva alle porte dell'infinito. Ma il dubbio incalza. Non condanniamo il lavoro dei secoli affermando tutto ciò? Non ci facciamo un concetto falso dello sviluppo dell'umanità, deducendo il senso della vita, non solo dalla riconosciuta verità, ma ancora dal sentimento di tutto ciò che è inesplicato nel mondo e pare in contradizione col vero? Non aumenteremo il discredito della scienza giustificando il sospetto di tutto ciò che nella natura non cade sotto la presa dei sensi? Non riapriremo le cicatrici ascetiche ereditate dal medioevo ammettendo, sia pur solo in poesia, la causalità del soprasensibile? Non è il segno d'una querimonia inutile quest'impazienza dello spirito contro le catene della materia? Non è un pessimismo impotente, di cui fa d'uopo liberarci per sempre?

Tutt'altro; anzi chi credesse di poter negare il dolore per superare il pessimismo, non solo non vincerebbe nulla, ma falserebbe lo stesso concetto della realtà (1). Il pessimismo non si vince negando

(1) Sul contrasto, la lotta e quindi il dolore appartenente all'essenza dello spirito, vedi B. Spaventa, *Principî di etica*, Napoli, 1904, pag. 61. « E qui, e non già in una causa estrinseca, è la vera radice del dolore, e anco del male. Dolore e male non s'introducono da fuori, per opera, come crede la fantasia,

il dolore, ma riconoscendolo e affrontandolo, come non si vince lo scetticismo negando il mistero, se il mistero è lo sfondo della verità. Giacchè il peso insensibile d'un sentimento può arrestare la mano al vincitore, giacchè la meditazione medesima — essa così fatta di essenza incorporea e immateriale — contrae i più atletici corpi sotto il suo sforzo (rammentate il *Penseur* di Rodin), il pensiero è reale, il dolore è reale, l'ideale è reale. Scevri da ogni tumida ostentazione (1), riconosciamo stoicamente la realtà dolorosa della nostra vita. Di questa dolorosa conoscenza la nostra ragione non si deve sbigottire. La rinunzia dell'uomo a interrogare i segreti della realtà sarebbe una debolezza, non minore di quella che ne sposta la soluzione nell'oltretomba. Quale scampo pertanto? Nessuno. Il dolore non si elimina, ma si purifica colla virtù redentrice dell'amore. L'amore stesso non si purifica che nel crogiuolo del dolore.

Di qui rampollano le grandi speranze, di qui crescono e si moltiplicano quei valori che, solo in ragione diretta dei dolori affrontati volontariamente, in mezzo alle linee passeggere della fortuna, rivelano il tipo eterno d'ogni essere e si slanciano sempre più avanti, oltre l'effimero.

Alcune conclusioni sono evidenti. Perchè soffriamo? Noi soffriamo perchè amiamo, e perchè abbiamo un ideale in opposizione colla nostra bassa e feroce natura. Solo chi è senza ideale non soffre.

Amiamo dunque il bene malgrado il dolore; il bene alla fine trionferà, nel senso che questo amore medesimo è già il trionfo del bene. Piaccia o non piaccia, il bene è a questo prezzo. Il dolore stesso allora si giustifica se è condizione della nostra virtù. Se l'amore non si nobilita che nel dolore, chi si ribella al dolore non ne intende la feconda verità, non ne apprezza il valore di purificazione (2). Il segreto della vita morale è forse qui. Solo l'amore può indovinare il senso della vita. Forse solo il dolore del sacrificio rende possibili i più alti valori dell'universo (3).

Questa concezione drammatica della morale fa irresistibilmente pensare alla necessità di tendere più tosto alla vita interiore che all'esteriore (4), perchè i fatti che si compiono prima della coscienza

di ostili o malvage potenze sopranaturali; ma hanno origine e sede nello spirito, e sono assolutamente intimi e spirituali ».

(1) Confrisci Marco Aurelio, *Ricordi*, XI, 3.

(2) Sul dolore come condizione e salvezza dei valori, cfr. Guyau, *L'irrél.*, pag. 462.

(3) Sopra la parte che il dolore ha nella formazione del mondo morale, cfr. Tarozzi, *Idea d'una scienza del bene*, Firenze, Lumachi, 1907, pagg. 163-172. (La sapienza del dolore). Per molti, abituati a sperare una ricompensa futura dei loro *meriti* attuali, la prospettiva del sacrificio sarà ben poco consolante, e, senza dubbio, li sentiremo ripetere che questa concezione morale, ancor più ingrata di quella kantiana del disinteresse, quando fosse accettata non farebbe che restringere la loro attività altruistica... Notiamo per verità che anche coloro i quali sperano l'annientamento totale come ricompensa non sono meno interessati di coloro che vivono nella prospettiva d'una sanzione universale.

(4) E s'impone la necessità di non pretendere alla sopravivenza di quella parte della nostra stessa vita interiore (l'anima in s. s.) che non ha valore di fronte all'universale. Troppi ancora credono di essersi liberati dall'angusta cerchia dell'egoismo, solo perchè — spogli d'ogni interesse corporeo — non

morale non han valore. Se l'azione non è pensiero realizzato, a che serve? Se la virtù non è effetto d'amore, dov'è il bene? Tutta la coscienza concorre alla vita morale. Ma solo l'amore, come entusiasmo puro, libero da ogni bassa sensibilità, è la causa del bene. In questo senso diciamo che la morale è l'esercizio della causalità della coscienza entusiasmata dall'amore.

La coscienza degli umili è la rivelazione immediata di questa verità. Le grandi azioni morali dei semplici non sono tutte caratterizzate dall'invisibile presenza d'una spiritualità, onde la loro caritatevole vita, nel lavoro meno retribuito, nei patimenti più immeritati si trasfigura? Se una vita è piena d'amore non ha bisogno d'altro. « Il fiume più profondo, dice Tolstoi, non può aggiungere una goccia d'acqua a un vaso già pieno ». Non vediamo la rosa sbocciare dal terriccio delle tombe? Non vediamo l'amore fiorire tra le lacrime e le rovine? Nessun'azione morale è perfetta se non prorompa da un cuore trafitto crudelmente dalla sorte. Questo è l'occulto elemento, questa è la corrente spirituale sotterranea che accompagna il mistero della morale.

Oh amore, mistero di bellezza e di dolore! oh amore, potenza di verità ed entusiasmo di bene! tu sei l'unica causa sublime del nostro progresso; perchè essendo causa sei anche fine. Per te la moralità non è più che la causalità dell'ideale, vissuta nella coscienza, realizzata nelle opere, prolungata nella famiglia e nell'umanità.

Amare è aiutare quelli che soffrono, aiuto che non si può dare senza rinunzia ad alcun nostro piacere per il bene altrui; amare è soffrire per quelli che soffrono senza speranza in alcuna promessa di premio; amare è coraggio di sacrifizio sempre dovunque ad ogni costo. Morale poetica da sognatore? Ma quando si comincierà a comprendere che la nostra vita non è buona, perchè è troppo lungi dalla bellezza dell'ideale? La poesia? ma essa è la sola realtà che valga la pena di possedere, e l'uomo non sarà mai grande se non la possederà.

La nostra conoscenza delle cause, in senso stretto, è angustissima, purtroppo. Questo è ben noto. E tutta la nostra vita visibile, del resto, è così profondamente connessa con l'invisibile che noi agiamo molte volte, e sopratutto nei più grandi momenti dell'esistenza, quasi senza conoscere il perchè, o almeno giungiamo poco alla volta a conoscerlo in quanto operiamo. Domandiamo ansiosamente il perchè di tanti ingiusti dolori? Non possiamo scorgere nel martirio dell'innocente, nella sconfitta dei buoni, nel trionfo beffardo dei malvagi, un vantaggio superiore che almeno *valga la pena*? Perchè sparisce questo fiore d'un istante nell'ora eterna?

pensano omai che a *salvarsi l'anima*. Poichè il vero valore della virtù è nel sacrifizio completo d'ogni contingenza,

> balzar nel bujo giovinette anime
> senza conforti,

il merito e insieme la condizione essenziale del sacrifizio supremo è nella severa sicurezza di non poter sottrarre alla morte, non che al dolore, neanche quella coscienza della nostra effimera individualità che a molti sembra la più consolante ricompensa d'una vita spesa nell'adempimento costante del *proprio* dovere.

È evidente che se, ciò malgrado, i buoni vanno avanti lo stesso per l'amore, i martiri per la libertà, i genî per l'idea, l'autocausazione dell'amore ideale come universalità stessa del bene è la condizione necessaria e sufficiente della nostra vera realtà. Chi sopprime la causalità ideale sopprime l'uomo medesimo. Noi siamo tenuti ad accettare la rivelazione di questa verità; siamo degeneri se l'ignoriamo; siamo spregevoli se le resistiamo con la prepotenza dell'egoismo. Quanti uomini superiori, quasi in ogni secolo, fatti multanimi dall'arte, dalla scienza, dalla filosofia, amarono tanto le opere spiritualizzatrici della loro vita da trovarle, malgrado la loro sublime inutilità, più reali d'ogni così detto reale? Solo da questo punto di vista ciò che pare morte è vita e quella deficienza di esteriorità che ci appare come l'annientamento di tutta la nostra energia nell'atto della morte è forse largamente compensata da una maggiore possibilità di svolgimento in una direzione diversa. Nella parabola della vita l'estrinsechezza della natura è sazietà evidente; mentre, di fronte alla materialità del corpo, così fissato, lo spirito a pena traspare. La qualità — per parlare con una metafora, perchè lo spirito non è nuda qualità, ma essenzialmente attività (1) — resta come velata dalla quantità.

Ma l'esperienza ci ammonisce che già in un'ora fatale della storia umana, l'ora della generazione, il rapporto qualiquantitativo della nostra esistenza è molto diverso da quello che ci presenta la vita ordinaria, cioè la qualità è in modo straordinario prevalente, mentre la quantità è ridotta ai minimi termini (2).

Non è strano che il potenziamento qualitativo della specie sia concentrato nella quasi imponderabile massa quantitativa del germe organico, senza che il potere progressivo della vita umana sia diminuito in qualche parte o modo sensibile dell'essere suo? All'inizio d'ogni vita individuale la scomparsa quasi completa del corpo è dunque compatibile colla permanenza potenziale della vita.

Perchè l'ora della morte, che segna la scomparsa sensibile del corpo, dovrebbe importare l'annientamento totale di quei valori che

(1) « Lo spirito... non è nuda qualità, anzi *atto* ». B. Spaventa, *Principî di etica*, pag. 57.

(2) Soffermiamoci un istante sul misterioso processo della riproduzione, dove tutta l'esperienza della specie passa, di generazione in generazione, traverso ad un piccolissimo germe organico. « Così nel caso dell'uomo, come ha notato giustamente il geologo americano Shaler, un'imponderabile massa di protoplasma trasmette al figlio l'organismo, l'intelligenza e tutto quello che la lunga tratta degli antenati è venuta accumulando nell'esperienza millenaria. Onde già dentro i misurati limiti di ciò che è cognito a noi e nel processo visibile della vita, vi è una testimonianza di questo ben sottile vincolo che lega una tenue massa di materia ad un enorme cumulo d'energia psichica; e il fatto della generazione dimostra che la vita potenzialmente complicata, come quella che si dilegua o par dileguarsi nell'atto della morte può aver sede e sostegno in condizioni di materia molto semplici. Il che, se non altro, deve persuaderci che le proprietà della materia sono così complesse rispetto a quanto noi ne conosciamo, da non potersi tenere il fatto della morte così sostanziale e, per così dire, radicale da dover trarre seco necessariamente l'annichilimento di tante e sempre operose energie ». Vedi questo bel passo in Alessandro Chiappelli, *Guerra, amore ed immortalità*, Milano, Hoepli, 1916, pagg. 149-150.

non sono neanche visibili nell'esistenza? Non potrebbe darsi che la vita, nel suo più profondo valore, avesse un modo di essere e quindi di permanere relativamente indipendente così dalla massa del corpo come dallo stesso sistema dell'io individuale? Non potrebbe darsi che ad una pausa della vita organica corrispondesse una fase di maggiore concentrazione della vita dello spirito? Questo fatto si osserva su vasta scala in molte fasi del nostro vivere, le quali senza di esso sarebbero un vero non senso. Del resto siamo noi sicuri di poter morire del tutto? Se, com'è indubitabile, noi siamo in massima parte i nostri morti, se le loro azioni materiali e spirituali, colle loro conseguenze prossime e remote, si estendono fino a noi, dunque i nostri morti sono ancora vivi dentro di noi. Ciò che ha vissuto vive ancora, e ciò che vive ora vivrà ancora nell'avvenire e forse in eterno. Se, com'è indubitabile, noi siamo uniti solidariamente con tanti nostri simili per una somma crescente di interessi, di sentimenti, di conoscenze, di ideali; se non è una frase asserire che in certi casi uno stesso cuore batte in ognuno di noi, dunque noi non morremo del tutto, abbandonando la scena sensibile di questa vita. Anzi, se riusciremo ad aumentare progressivamente questa meravigliosa solidarietà, vivendo sempre più e meglio nello spirito altrui, penetrando le anime, fondendo intimamente i valori, noi vinceremo sempre meglio la morte, perchè noi sopravvivremo nelle intelligenze, negli amori, nelle volontà dei nostri diletti.

Se, com'è indubitabile, il *noi* già nella vita dell'individuo è assai più che l'individuo, in quanto è anche universale, e per la sua universalità partecipa della vita degli altri, e l'universale stesso, malgrado la sua impersonalità, può divenire cosciente del suo valore, e se la morte non è che la scomparsa dell'individualità, dunque possiamo con virile tristezza pensare la dissoluzione completa dell'individuo.

Ciò che più importa diventa ora evidente.

Bisogna prendere intera coscienza di sè; bisogna cioè prender possesso di quel noi che è fuori del nostro individuo; bisogna dare un senso e un valore a questa conoscenza, e servirsene per dirigere i nostri sforzi verso la piena consapevolezza dell'universale (1).

— Tu sei più largo di quel che credi. Tu sei anch'io; tu sei anche gli altri. Il fondo della tua vita s'estende anche fuori del tuo organismo, a tua insaputa. — Perchè il poeta-filosofo sospira:

> Notre poitrine est trop étroite pour notre cœur, (2)
> Cet être souffre, donc je l'aime? (3).

Perchè la sua delicata tenerezza arriva fino all'essere che soffre; perchè egli ha ingrandito l'orizzonte della sua coscienza, la sfera della sua azione morale; perchè infine l'allargamento ideale del suo cuore si risolve nell'allargamento reale della sua stessa esistenza. C'è un senso e un valore universale così nella rivelazione della bellezza, come nella vera vita della poesia che nessuna critica insistente

(1) « Conosci te stesso. È il punto di partenza, e dev'essere il punto d'arrivo ». VARISCO, *Conosci te stesso*, 1912, pag. 33.

(2) GUYAU, op. cit., pag. 460.

(3) GUYAU, ibid., pag. 412.

sull'arida individualità del lirismo riuscirà mai a distruggere, nonchè a comprendere *ex veritate*. Il vero carattere del bello non è nè l'individualità, nè l'universalità, ma l'individualità dell'universale. Ecco ciò che dà ragione della fecondità morale della bellezza, dello slancio perenne degli artisti verso l'infinito, dei veri artisti infedeli al fatto per rimanere fedelissimi all'universale.

Ritorniamo all'interpretazione del dolore. L'estrema paura del dolore non è ragionevole. Il suo difetto sta nel dimenticare il ritmo della vita, tessuto inevitabilmente di gioie e di dolori. Riconosciuta la funzione vitale del dolore e la sua portentosa fecondità non sarà impossibile trarne profitto. Da che proviene la nostra tristezza ordinaria pensando all'ora della morte? Proviene dall'idea della dissoluzione del nostro individuo, che si confonde coll'annientamento completo del noi.

Ma se il genere esiste realmente, neanche col suicidio noi possiamo annientarci del tutto.

E può darsi che qualche spirito forte, nella terribile ora, sappia ciò che vuole e ciò che fa e ne sia responsabile perfettamente; può darsi che voglia uccidere soltanto l'individuo, non per morire, ma per vivere impersonalmente nell'universale, rifugio sublime.

Certo quest'idea — come il bello e il buono, del resto — è una specie di tesi senza prova. Ma chi può impedirci di supporre che ogni uomo, a forza di sapere, d'amore e di volontà, possa aumentare la sfera della sua azione, proiettare nelle altre coscienze i suoi valori, farsi più penetrabile e più penetrante, vivere più intensamente nello spirito e negli spiriti, resistere sempre più fortemente alla rapina del tempo, fissare sempre più a lungo la miglior parte di sè, realizzare infine una progressiva vittoria sulla morte? Grande invero, anzi enorme, è la potenza di concentrazione spirituale che l'uomo — nella sua progressiva capacità di autocausazione — può realizzare, facendosi sempre più intimo a sè, continuamente rinnovandosi nel perenne incremento di sè medesimo. C'è forse anche un superbo piacere nel sottrarre all'indifferente causalità della natura una vita, pur d'un sì rapido momento, e arricchirla del più eletto ideale. C'è forse per alcuno anche un selvaggio piacere nel non conoscere una ragione di più. E per altri sarà ancora la gioia, l'ardente gioia della bellezza, traverso il dolore:

Durch Leiden Freude,

l'impresa di Beethoven. D'altra gioia non brilla la virtù. E forse il vero senso della nostra moralità, cioè della nostra libertà d'autocausazione, che è in pari tempo la nostra sola grandezza (in questa vita che è per tre quarti una inutilità, quando non è un'assurdità o qualche cosa di peggio) consiste nella fierezza, chiara e precisa ad ognuno che ne sia capace, di sapere e di volere vivere senza palliativi, senza vane illusioni, nella crescente amarezza della sorte (1).

(1) Conferisci: « l'elevazione dello spirito al disopra di ogni moto soave o insoave della carne, e al di sopra della gloriuzza, della morte e simili cose », che è l'insegnamento di Marco Aurelio (*Ricordi*, X, 8).

È un desiderio austero di vivere per un ideale malgrado il disgusto e anche il disprezzo per tanta parte della società così detta civile, in cui ci sentiamo condannati a convivere, malgrado il nostro amore per i luoghi solitari e selvaggi e l'istintiva preferenza di appressarci alla morte nel consorzio degli umili e dei sognatori.

Ecco l'ardente disperazione della sensibilità di fronte alla vita necessariamente cattiva, ecco l'ardente bellezza dell'amore nella sofferenza, ecco l'ardente lotta della libertà a cui non manca il coraggio di affermarsi anche nell'ora indeprecabile della morte.

Certo nelle ore solenni, quando al peso dei massimi problemi l'anima è a sè stessa un enigma, quando l'esigenza spietata dell'interesse combatte coll'eroica esigenza del sacrificio, la concezione tragica della vita morale non può essere vinta e solo l'arte — perchè la bellezza interviene essenzialmente nella nostra esplicazione dell'universo — forse solo la veemenza della musica può esprimere il sospiro profondo dell'umanità.

Nella capacità di estendere e di intensificare la vita, malgrado la dolorosa rivelazione della bellezza, dell'amore e della verità, noi vediamo dunque brillare la grazia e la potenza invincibile della filosofia.

ANNIBALE PASTORE.

LA POLITICA CONTRO LA DISOCCUPAZIONE

TORNIAMO ALLA TERRA!

In tutti i paesi civili sorge il fenomeno doloroso della disoccupazione. È notevole anzi il fatto che esso si presenta sotto forme assai più gravi negli Stati più progrediti e meglio assestati, come l'America del Nord e l'Inghilterra. Pare assai minore in Francia ed in Germania, e per ragioni diverse. A nostro avviso, ciò si spiega in parte colla circostanza che la Francia è paese a popolazione rarefatta ed eminentemente agricolo. La Germania è ancora in un periodo troppo incerto della sua economia nazionale perchè se ne possa discorrere con fondamento. Ma si tenga ben presente che anche la Germania è una nazione *ad alto sviluppo agricolo*. L'ordinamento cooperativo della sua agricoltura è semplicemente grandioso e mirabile (1). Intanto si presenta un nuovo fatto in favore di quella *politica agraria*, a cui dovrebbe, a nostro avviso, uniformarsi lo Stato italiano: essa costituisce un mezzo potente per prevenire o per attenuare la disoccupazione. Siamo assolutamente persuasi che se l'Italia avesse adottato e tradotto in pratica l'ordinamento agrario, da vent'anni propugnato in queste pagine — e di cui l'estero ci offre così splendidi esempi — oggi il problema della disoccupazione sarebbe da noi assai meno grave (2). Ma in Italia la coscienza agraria è tuttora in formazione ed è in ritardo di fronte ai paesi civili e progrediti di quasi tutto il mondo. Ad ogni modo, il problema della disoccupazione riveste in questi momenti un carattere universale. Interessanti quindi riusciranno i dati concreti che intorno ad essa l'« Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra », posto sotto l'abile ed operosa direzione dell'on. Albert Thomas, va raccogliendo nei varii paesi, circa l'intensità della disoccupazione ed i mezzi attuati per combatterla. Ci auguriamo di poter venire presto a conoscenza di questi studii e di poterne trarre conclusioni pratiche.

Intanto la disoccupazione comincia pur troppo anche da noi a preoccupare l'opinione pubblica ed i partiti politici. In Italia essa è problema molto grave e quasi inevitabile. Un paese che ha una grande densità di popolazione — 123 abitanti per chilometro quadrato contro 72 in Francia — deve necessariamente soffrire di disoccupazione,

(1) Maggiorino Ferraris, *Di una guida della Cooperazione in Germania*, in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1904.

(2) Id., *Di una riforma agraria*, 16 novembre 1899. — *Torniamo alla terra!*, 1° novembre 1916 ed anni seguenti.

tranne il caso di una notevole intensità di vita economica, sul tipo del Belgio o dell'Inghilterra. Ma da essa, l'Italia è lontana. Perciò nelle presenti condizioni la disoccupazione è una minaccia dolorosa e permanente della economia nazionale ed il problema merita ogni maggiore attenzione. Ed è veramente degna di lode la sollecitudine che l'on. Bonomi, insieme con i suoi colleghi, dedica all'importante questione.

Il primo e più naturale provvedimento è quello di rarefare la popolazione mediante l'emigrazione. Finchè ci sono paesi disposti ad accogliere delle braccia italiane, bisogna pur troppo favorire l'uscita, temporanea o permanente, di nostri concittadini verso l'estero. Confidiamo quindi che il Commissariato dell'emigrazione continuerà negli sforzi più intensi per acquistare o noleggiare piroscafi e soprattutto per trasformare piroscafi da carico in navi per emigranti. E bisogna soprattutto essere animati da spirito pratico e *per ora* accontentarsi di quello che si può avere come qualità di piroscafi, più o meno lenti o comodi, purchè sicuri. Vale meglio che migliaia di individui vadano incontro alla disoccupazione ed alla miseria nel prossimo inverno, oppure soffrano un po' di disagio e di incomodità nel tragitto di venti giorni dall'Italia all'America? Qualunque sia il tipo della nave, il trattamento di bordo può e deve sempre essere buono.

Bisogna quindi che tutti ci informiamo a criterii pratici e dimostriamo tutta l'energia necessaria di fronte a mali peggiori.

Anche l'emigrazione temporanea almeno verso la Francia e la Tunisia potrebbe prendere un grande sviluppo. Ma anche a questo scopo è necessario prevalgano criterii pratici e soprattutto adatti al momento. Abbiamo assistito, qualche tempo fa, a discussioni nelle quali mancava soltanto la richiesta di uno *sleeping* perchè l'emigrante avesse ogni comodità desiderabile. Ai tempi attuali ciò sarebbe semplicemente assurdo. Bisogna che le autorità italiane facciano un bilancio dei vantaggi e dei mali e si decidano con spirito pratico. Fra alcuni anni le cose saranno mutate ed allora muteremo anche di direttive. Intanto prendiamo atto con piacere del nuovo trattato di lavoro che il comm. De Michelis, Commissario generale dell'emigrazione, ha concluso con il Brasile, che potrebbe presentare delle larghe prospettive per le nostre braccia.

Altra vessazione incredibile è quella dei passaporti. Noi comprendiamo che per ragioni diverse si possa insistere sulla necessità di passaporti regolari per coloro che dall'estero entrano in Italia. Ma per gli italiani che si recano all'estero ad assumere lavoro, diamo loro tutte le facilitazioni, tutte le agevolezze, tutte le esenzioni di tasse. Invece, si afferma, esiste una specie di ostuzionismo burocratico che ostacola ed affievolisce le migliori volontà.

Ma pur troppo, finchè continua la scarsità di navi per emigranti il problema della disoccupazione persisterà. Occorrerebbe poter portare all'estero in un anno due milioni di uomini e donne: problema insolubile con i mezzi attuali, soprattutto dopo le restrizioni che l'America del Nord oppone all'immigrazione e data la crisi economica che pure affligge l'America del Sud.

Come adunque provvedere?

I lavori contro la disoccupazione.

In quasi tutti i paesi si è ricorso nel dopo-guerra ai sussidii di disoccupazione.

Nulla di più erroneo, tranne che come piccolo espediente temporaneo.

Il sussidio di disoccupazione è, a nostro avviso, rimedio d'assai dubbia utilità: aggrava il bilancio dello Stato — in questo momento! — e quello che è peggio crea la disoccupazione stessa. Lusingati dal sussidio di disoccupazione, molti disoccupati restano inerti o si dànno all'imprevidenza. Una volta consumati i proprii risparmi provvede il sussidio! In non pochi casi, il disoccupato percepisce il sussidio e attende a piccoli lavorucci nel campicello domestico e così vivacchia alla meglio, senza sviluppare una adeguata produttività. Non v'ha nulla in pratica che più fomenti l'ozio e la svogliatezza. Nella peggiore delle ipotesi, meglio ricorrere a lavori contro la disoccupazione od a sussidii per l'emigrazione, anzichè elargire sussidii d'ozio, a fondo perduto. Ci fu raccontato il caso di un Comune che richiese un prestito gratuito per eseguire un lavoro contro la disoccupazione. Gli fu negato. In capo a pochi mesi si era speso di più in sussidii: almeno si sarebbe avuta una strada più o meno utile.

Ma anche il sistema dei lavori contro la disoccupazione ha fatto prova discutibile. È sbagliato il principio, ne fu più sbagliata ancora l'applicazione.

Anzitutto i piccoli lavori servono a poco. Con i salarii attuali ogni uomo costa circa 2500 lire per un'intera stagione. Altrettanto bisogna calcolare per direzione, materiali, espropriazioni, trasporti, ecc. Con 100 milioni si occupano press'a poco 20,000 operai. Una inezia per una popolazione di 40 milioni di abitanti! Per ottenere un risultato pratico bisogna disporre di centinaia di milioni, di qualche miliardo, e aggravare sempre più il bilancio dello Stato ed i contribuenti. Perciò, il sistema dei lavori contro la disoccupazione è di dubbia utilità e spesso si risolve in una semplice parvenza per quanto bene intenzionata.

Più erronea ancora fu l'applicazione del sistema stesso dall'armistizio in poi. Furono i lavori contro la disoccupazione, che contribuirono a creare in Italia la minaccia continua della disoccupazione stessa ed a disorganizzare il mercato del lavoro. Subito dopo l'armistizio, una provincia cercò di sistemare la sua rete stradale ed offrì lavoro a tutti i braccianti che si presentavano a lire 6 al giorno ciascuno. L'inverno si avanzava ed i contadini abituati a guadagnare lire 1.50 o 2 lire al giorno, nell'inverno prima della guerra, accorrevano contenti a prendere le 6 lire. Ma intervennero le leghe, le camere del lavoro e tante altre istituzioni belle quando funzionano bene. Gli imboscati delle industrie dell'areonautica e dell'automobilismo guadagnavano 20 e 30 lire al giorno: perchè i braccianti dovevano accontentarsi di 6 lire al giorno? E tanto fecero che lo Stato, sempre debole, ordinò lavori pubblici, a 20 lire — e persino a 25 lire — di paga al giorno. Allora tutti disertarono le strade provinciali.

Ma non basta. Molti proprietarii avevano cominciato, anch'essi a 6 lire al giorno, a far eseguire nei loro poderi dei lavori trascurati

nel periodo di guerra. Ve ne era per tutti e la disoccupazione sarebbe finita. Ma i contadini abbandonarono le terre dei privati per accorrere ai lavori dello Stato, che diventarono sempre più insufficienti, perchè l'alta paga attirava sempre più braccia. Ma un bel giorno, anche lo Stato, a corto di quattrini, si trovò nell'imbarazzo. Così cessati i lavori della provincia, cessati i lavori dei privati, rallentati i lavori dello Stato, la disoccupazione crebbe a dismisura! Se non diventò maggiore e non trascese in disordini, fu per il fatto che molti contadini, storditi dalle alte paghe di 20 e di 25 lire al giorno, preferivano lavorare mezza giornata: l'altra metà la impiegavano nei loro campicelli o la sciupavano all'osteria. Questa politica di lavori contro la disoccupazione a 20 lire il giorno, per dare mezzo ai disoccupati di trascorrere ore intere all'osteria a bere vino a lire 3 od a lire 3.50 al litro parrà senza dubbio molto discutibile. E giova non ricaderci.

Pur troppo l'osteria rappresenta in Italia una delle cause fondamentali della questione operaia e delle condizioni insoddisfacenti delle classi lavoratrici. Finchè lo Stato non abbia il coraggio di adottare una politica che conduca gradatamente alla chiusura di una metà delle 200,000 osterie che deliziano il bel regno d'Italia, è illusoria ogni speranza di rialzare le sorti morali e materiali della grande massa del popolo. Da taluno fu molto giustamente osservato che se le classi operaie hanno consumato quest'anno 30 milioni di ettolitri di vino a 300 lire l'ettolitro, questo consumo rappresenta *9 miliardi di lire*. Risparmiando sul vino, le classi lavoratrici possono vincere tutta la disoccupazione immaginabile!

Ma intanto la politica di lavoro sbagliata, dall'armistizio in poi, ha prodotto una conseguenza dannosa: ha creato, anche nelle campagne, l'avidità degli alti salarii che, come vedremo, sono una delle cause vere della disoccupazione. Non si tratta più delle 20 o 25 ma sempre delle 12 o 15 lire al giorno, facilmente raddoppiate nella stagione intensa dei lavori, mietitura, vendemmia, seminagione, raccolta, ecc.

Orbene, questi sono salarii che creano, non attenuano, la disoccupazione.

Nessuna soluzione artificiale.

Che fare adunque?

Senza dubbio il problema è di soluzione molto difficile. Si è perciò che deve essere impostato bene. Ora le soluzioni sane sono quelle che poggiano sopra basi economiche solide e che non si informano a principii artificiosi ed a criterii politici e non industriali. Il Governo può e deve promuovere una soluzione razionale lungo vie pratiche: non risolve il problema qualora si attenga ai mezzi artificiosi fin qui seguiti.

Anzitutto è evidente che i lavori contro la disoccupazione possono attenuarla localmente, ma hanno un effetto molto limitato di fronte al mercato nazionale. Un Ministero animato di buone intenzioni decreta un miliardo di opere pubbliche contro la disoccupazione. Dove prende il Governo questo miliardo? Mediante prestiti imposte od emissione di biglietti.

Se il Governo attinge il miliardo a prestiti pubblici o ad imposte, da una parte esso aumenta le disponibilità del bilancio di un miliardo, dall'altra parte sottrae un miliardo alle risorse dei cittadini. Lo Stato spende un miliardo *di più*: i cittadini spendono un miliardo *di meno*: il risultato pratico per la nazione è identico. Anzi i privati spendono più utilmente e con maggior rendimento dello Stato, che vi rimette ancora le spese di amministrazione, ecc. Si obbietterà che i privati talora invece di far lavorare, depositano i capitali a banche, o li impiegano in titoli, ecc. Tanto meglio! Le banche con i loro prestiti, somministrano i capitali a uomini attivi e capaci, che fanno lavorare più e meglio dello Stato.

L'emissione di biglietti per lavori di disoccupazione in momenti in cui la lira italiana di carta è a 23 centesimi oro, sarebbe semplicemente una pazzia. Una politica simile aumenta l'aggio, rincara il costo della vita, deprezza la valuta, restringe il credito, riduce il lavoro, deprime i salarii e determina col tempo una crisi di lavoro assai maggiore di quella che l'emissione di carta ha cercato di vincere!

Che cosa adunque resta a fare?

Anzitutto bisogna persuaderci che la disoccupazione, al pari dei maggiori e dolorosi problemi lasciati in eredità dalla guerra, non si risolve che in modo lento e graduale. Ma appunto per ciò bisogna porsi all'opera subito e con energia.

La disoccupazione, come abbiamo premesso, è un fatto naturale e inevitabile in Italia, finchè dura il presente rapporto sfavorevole fra ricchezza e densità di popolazione. Ma una buona politica di lavoro può attenuarla, mentre la politica più volte seguita in passato l'ha aggravata.

La causa prima della disoccupazione in Italia è l'elevatezza dei salarii, in quella parte in cui essa non è determinata da elementi economici — ricerca e produttività della mano d'opera — ma è causata da elementi artificiali. In Italia si lavora meno di quanto si potrebbe, perchè ai salarii attuali il capitale non ha interesse a far lavorare.

Vi sono in Italia almeno migliaia di individui che si farebbero costrurre una casettina od un appartamento se potessero averlo ai prezzi di un giorno, ad esempio per L. 25,000. Sarebbero centinaia di milioni di nuovi lavori e di nuovi salarii che, di anno in anno, affluirebbero a tutte le classi lavoratrici: terrazzieri, muratori, fornaciai, metallurgici, decoratori, fabbri, falegnami, ecc. Un motto francese dice che quando l'edilizia è attiva, tutto è attivo. Ma l'elevatezza dei salarii ha fatto aumentare di 5 a 6 volte il costo della mano d'opera, dei mattoni, dei ferri e delle costruzioni in genere. E così pochi costruiscono e la disoccupazione si avanza. È uno spettacolo doloroso. Vi è il bisogno ingente di case: ma a causa dell'aumento delle paghe, ogni lavoro è salito a prezzi così stravaganti che pochi osano iniziare costruzioni. Sono a conoscenza di tutti, dei numerosi progetti di palazzi, di case, di alberghi, di lavori di ogni specie, forzosamente sospesi a causa dell'aumento artificiale dei salarii, che si riverbera pure sul costo dei materiali.

Lo stesso accade nelle campagne. Un numero infinito di proprietari sarebbe lieto di rinnovare piantagioni, di intensificare le colture,

di migliorare i proprii poderi. Ma, con i salarii attuali, farebbero un pessimo affare! Se ne astengono e la disoccupazione si avanza.

Vorremmo presentare con chiarezza il circolo vizioso che si va determinando in una delle tante belle ed obliate convalli d'Italia.

La fillossera sta distruggendo i vigneti: è una ricchezza che scompare. Bisogna ricostituire: ma occorrono molte giornate di lavoro. I contadini, che un giorno si appagavano, d'inverno, delle 2 lire di salario, oggi — sebbene disoccupati — domandano 10 a 12 lire. Il costo di ripiantare con viti americane diviene così elevato che i proprietarii vi rinunciano ed abbandonano i vigneti. Così la terra deperisce, i proprietarii perdono il reddito ed i contadini mancano di lavoro. Se per combinazione capita ancora lo Stato con un lavoro di disoccupazione a 15 o 20 lire al giorno, il livello generale del salario si eleva ed i proprietarii saranno costretti a licenziare i pochi braccianti che ora occupano per lavori urgenti. In tal guisa si prepara una nuova e maggiore disoccupazione. Ecco il circolo vizioso!

Così si è determinata una situazione impossibile: salarii alti, talvolta assurdi e disoccupazione: due termini fra di loro i più contradditorii che si possano immaginare! E se lo Stato spende centinaia di milioni contro la disoccupazione, corre pericolo di deprimere il credito pubblico, aumentare le imposte, deprezzare la valuta, e rialzare il costo della vita. Esso agisce nel senso di preparare una disoccupazione sempre più intensa e più grave. I sussidii ed i lavori dello Stato concorrono a sostenere l'edificio fittizio degli alti salarii artificiali, che sono appunto la causa precipua della disoccupazione. In tal guisa esso ritarda l'inevitabile processo di assestamento, che solo il ribasso dei salarii può affrettare.

All'elevatezza del salario hanno notevolmente contribuito le otto ore di lavoro e la minore applicazione e produttività del singolo operaio. Dal punto di vista sociale, le otto ore di lavoro sono un progresso innegabile ed una conquista benefica, quando il resto della giornata è dedicato a migliorare le energie fisiche e morali del lavoratore. Ma le otto ore di lavoro, e più che tutto la svogliatezza che dappertutto si avverte, sono venute in tempi i meno opportuni che si possano immaginare. Nel dopo-guerra la salute di tutti — a cominciare dalle classi operaie — sta nel *produrre di più* e non nel produrre di meno! Quindi se anche non si può più tornare indietro sulle otto ore di lavoro, v'ha ancora la speranza di convincere le classi operaie che solo una maggiore intensità di produzione può alleviare la disoccupazione. L'operaio che lavora svogliatamente perchè si impieghino due uomini a fare il lavoro di uno, crede di aumentare la richiesta di mano d'opera. Ma, sia pure in buona fede, egli commette un errore. Il lavoro diventa meno produttivo e si restringe, e colla restrizione del lavoro diminuiscono la ricerca di mano d'opera ed i salarii.

Due altre cause concorrono a tener alti artificiosamente i salarii: il deprezzamento della valuta cartacea ed il costo della vita. E contro l'una e l'altra occorre una politica energica di azione, quale fu più volte invocata in queste pagine: se non che, la discussione di questi due gravi punti ci trarrebbe troppo a lungo.

Ma, è inutile dissimularlo, il saggio attuale dei salarii, in molta parte fittizio, è stato determinato da un movimento artificiale di

leghe, di agitazioni, di scioperi, ecc., e non può sostenersi. Esso crea la disoccupazione e può condurre a crisi assai più violenta e grave a carico delle stesse classi lavoratrici. Queste avranno occupazione, lavoro e salarii solo a misura che la diminuzione del costo della mano d'opera e dei sopra-profitti eccessivi ricondurrà tutti — operai e imprenditori — sulla via della realtà economica. È una verità amara, ma appunto per ciò è necessario dirla. È una nuova mentalità che bisogna creare: occorre smontare gli spiriti annebbiati dall'errore che la guerra abbia arricchiti i popoli, mentre li ha impoveriti.

Il processo che deve ricondurre la vita del paese e del mondo in genere alla realtà economica, sarà penoso per quanto inevitabile. Ma senza di esso, la ricostruzione economica del dopo-guerra non si affermerà. È una grande crisi morale e forse anche economica che dovremo affrontare: fortunati i paesi che sapranno risolverla a gradi e per tempo.

I salarii di miseria dell'avanti-guerra erano deplorevoli e penosi: ma i salarii del dopo-guerra sono in troppa parte fittizii, per non costituire anch'essi un errore. Il mondo si assesterà su termini medii: solo in allora esso ripiglierà un nuovo andamento di benessere reale e di pubblica prosperità.

Altrettanto si avverte circa i profitti. Nell'ante-guerra l'industria lavorava con i minimi profitti possibili; ora essa tende ai massimi. I sopra-profitti in alcune produzioni sono enormi e non solo alla fabbrica, ma anche nel commercio all'ingrosso ed al minuto. Ciò produce un grave rincaro dei prezzi, che restringe fortemente il consumo. Così diminuisce il lavoro e cresce la disoccupazione. I super-profitti come i super-salarii sono infatti fra le cause determinanti della disoccupazione.

Al postutto crediamo degno della più seria attenzione l'ordine di idee in questi giorni propugnato dalla Confederazione Generale del Lavoro in Italia in alcune proposte presentate dall'on. D'Aragona. Esse poggiano sulle basi seguenti: sospendere le attuali vertenze fra capitale e lavoro, prorogando i concordati esistenti: demandare a tante Commissioni miste di rappresentanti dei padroni, dei lavoratori e dello Stato quante sono le industrie che hanno vertenze di salarii in corso, il còmpito di esaminare immediatamente lo stato delle aziende. Così si potrebbero accertare le vere cause del rialzo dei prezzi di alcuni articoli e l'eventuale necessità di una riduzione dei salarii. Questa è la proposta dell'on. D'Aragona che, a nostro avviso, merita di essere esaminata obbiettivamente e precisata. Crediamo anzi bene aggiungere che a questa proposta la *Stampa* di Torino (n. 243) fa un'accoglienza molto favorevole, encomiando il senso realistico e lo spirito di moderazione della nostra massima organizzazione operaia.

In conclusione, noi viviamo ancora in un ambiente fittizio ed artificiale di sopra-prezzi, di sopra-profitti, di sopra-salarii, di deprezzamento di valuta e di emissioni di debiti o di biglietti. Una situazione simile non può prolungarsi tant'oltre: sorreggerla con mezzi artificiali equivarrebbe ad aggravarla, tranne che per piccoli espedienti locali e temporanei. Un ambiente siffatto crea necessariamente la disoccupazione: i capitalisti restringono i nuovi lavori, le banche non finanziano più nuove imprese: la crisi sovrasta.

Pur troppo solo l'emigrazione, favorita ed all'uopo anche sussidiata dallo Stato, può apportarle un sollievo immediato, per quanto doloroso: i sussidii ed i lavori di disoccupazione dànno una parvenza di miglioramento, ma aggravano il male.

Un rimedio solo esiste: correggere a poco a poco il circolo vizioso in cui ci aggiriamo e rientrare nella realtà della vita economica. Prima della guerra, profitti e salarii erano di gran lunga inferiori agli attuali e la disoccupazione era minore. Bisogna che tutti — imprenditori ed operai — e più che tutti bisogna che i dirigenti del movimento operaio si persuadano che siamo in un regime instabile di economia sociale che non può durare sulla base attuale di prezzi e salarii fantastici. O troviamo in noi stessi la forza di curarlo o vedremo aggravarsi la triste crisi della disoccupazione.

La disoccupazione in Inghilterra.

L'Inghilterra è uno dei paesi che tra i primi ed in più intensa misura ebbe a soffrire della disoccupazione. Questa però non vi toccò mai l'intensità raggiunta negli Stati Uniti che annovera 5 milioni di disoccupati. Ad ogni modo l'esperienza dell'Inghilterra è molto importante.

In Inghilterra si cominciò con i sussidii di disoccupazione. Il tentativo non fu felice ed essi vennero abbandonati con il consenso generale e specialmente da parte dei deputati labouristi, che più direttamente rappresentano le classi operaie. Si credette meglio eseguire un vasto programma di riparazione e miglioramento alle pubbliche strade. Ma anche questo esperimento diede risultati modesti. Già nell'aprile scorso Lloyd George ne parlava con scetticismo. Ora, di fronte al numero imponente dei disoccupati, si fa l'una o l'altra cosa: si dànno sussidii e si riparano strade: ma tutti sentono che nè nell'uno nè nell'altro provvedimento sta la soluzione del problema del lavoro. Lo constata il cronista finanziario della *Morning Post* di Londra del 5. Lo scrittore, che nei circoli finanziari inglesi gode di grande autorità, così si esprime:

« È forse causa di compiacimento constatare che a misura che il problema della disoccupazione è sottoposto a ponderato esame, tanto meno si è disposti a cercarne il rimedio in qualsiasi semplice palliativo finanziario, sia mediante sussidii, sia colla creazione di lavoro per il solo scopo di occupare braccia. D'altra parte i cattivi risultati del sistema dei sussidii si fanno troppo evidenti, di giorno in giorno, colla perdita di iniziativa e di dignità da parte degli operai... L'adozione di progetti di lavori pubblici contro la disoccupazione da parte dello Stato o delle autorità locali è rimedio di poco migliore della concessione di sussidii, anche nei casi di amministrazione molto efficiente. Questi progetti nulla aggiungono alla ricchezza od alle forze produttive del paese, mentre in passato abbiamo visto dare ai disoccupati del lavoro sulle strade a salarii quasi doppi di quelli che si corrispondevano ai contadini del luogo e con effetti naturalmente disastrosi. Qualsiasi progetto di accrescere la domanda di lavoro con la esecuzione di opere pubbliche *non immediatamente produttive* non ha per effetto che di consumare materiale e lavoro e

di rendere con ciò meno efficaci gli sforzi occorrenti per ottenere un mercato naturale ».

La *Morning Post* esprime in tal guisa il pensiero che tende a prevalere in Inghilterra: che i sussidii ed i lavori pubblici improduttivi non sono mezzi organici atti a vincere la disoccupazione. Intanto l'Inghilterra intera aspettava con il più vivo interesse le dichiarazioni che Lloyd George avrebbe fatte sulla politica del Governo contro la disoccupazione. Ma nel discorso tanto atteso del 4 ad Inverness, egli si limitò ad accennare che le misure opportune erano tuttora allo studio da parte di un Comitato di Ministri e che per esse era necessaria l'approvazione del Gabinetto e del Parlamento. Indicò soltanto le linee generali e preliminari del problema. Intanto si è posto allo studio un organismo di *crediti per l'esportazione*.

Secondo Lloyd George la presente crisi è anormale e dipende da circostanze pure anormali. Essa è l'effetto dello sconquasso prodotto dalla guerra sul commercio, sul credito e sulla fiducia del mondo. Vi fu un simile stato di cose dopo le grandi guerre Napoleoniche. Il pozzo fu vuotato. Ci vorranno anni a riempirlo e ci vorranno certo degli anni prima che ricominci a traboccare. Basta guardare la situazione dei cambi sull'estero per constatare quanto sia difficile di fare affari in condizioni siffatte. « È come tentare di giocare a bigliardo su di un piroscafo nell'Atlantico con mare agitato. Quando colpite la palla mai non sapete in quale tasca andrà a finire ». Ad ogni modo, Lloyd George affermò, che egli era pieno di speranze e credeva che la situazione andava migliorando. Le condizioni presenti comincieranno a stabilizzarsi quando le nazioni impareranno che la concordia e la cooperazione con i loro vicini sono la sola base ferma della loro prosperità nazionale. E cominciano a sentirlo. Le condizioni attuali miglioreranno pure quando le nazioni si persuaderanno che esse non aumentano la loro ricchezza nazionale ogni qualvolta che stampano una nuova manciata di biglietti. Ciò non di meno — proseguì il Presidente del Consiglio d'Inghilterra — se vi sono uomini desiderosi e decisi di lavorare ma che non ne trovano, non si deve permettere che muoiano di fame finchè c'è una crosta di pane nella madia nazionale. Ma quando si viene ad una valutazione dei mezzi che si possono adoperare, bisogna tener conto delle risorse del paese e dei carichi che esso già sopporta. È inoltre infinitamente meglio trovar lavoro a ciascun uomo nel mestiere che già fu. Ma qualunque cosa si tenti, non deve avere per effetto di ritardare il ritorno a condizioni normali. Ciò che si propone non può avere che un carattere temporaneo. Dobbiamo riporre il rimedio permanente solo nella restaurazione di condizioni normali sane nel commercio e nell'industria. Oltre ciò non esiste alcun fondo inesauribile su cui trarre. Conviene ricorrere alla più dura ed alla più rigida economia da parte di tutti: del Governo, delle autorità locali e dei privati. Per ultimo, non potremo fare una cura permanente ed anche solo un aggiustamento temporaneo che mediante la più completa cooperazione fra tutte le classi della nazione. Di queste cose — concluse Lloyd George — devono tener conto tutte le classi, non solo quelle ricche ma anche quelle operaie.

Questo è l'ordine di idee che dobbiamo ritenere tenda a prevalere in Inghilterra e che trova espressione nelle parole di Lloyd George che è un abile interprete della pubblica opinione.

Intanto qualche cifra, che togliamo dalla « Rivista mensile » della grande Banca inglese *London Joint City and Midland,* ci dinota la forte depressione del commercio delle esportazioni, soprattutto inglese. Prendendo uguali a 100 i dati del 1913 ecco il

Volume delle esportazioni americane ed inglesi:

		America %	Inghilterra %
Anno	1919	118.6	54.8
1° Trimestre	1920	113.5	71.3
Giugno	»	103.4	73.5
Settembre	»	92.4	76.6
Dicembre	»	121.2	65.4
Anno	1920	107.7	70.9
1° Trimestre	1921	103.4	53.5
Giugno	»	100.4	38.4

Queste cifre da sole bastano a spiegare la crisi di lavoro che oggi affligge i due paesi. È questa la conseguenza innegabile dello sconvolgimento prodotto dalla guerra ed al quale la pace ancora non ha saputo rimediare. « Les gouvernements européens n'ont pas su, après la fin de la guerre, arrêter la ruine économique ». Così si espresse il generale tedesco Ludendorff in una intervista pubblicata dal *Matin* del 21 settembre (n. 13,698) nel quale ha formulato il problema economico della nuova Europa in termini degni di grande economista.

« L'évolution qui s'est produite depuis le traité de paix — così si espresse il generale Ludendorff — a montré toujours plus clairement que les peuples européens dépendent économiquement les uns des autres. Dès avant la guerre, l'évolution des industries et du commerce dont elles sont la base avait fait du domaine économique européen un tout homogène, sans que les gouvernants s'en fussent rendu compte. Tout Etat européen est pour les autres Etats européens d'une importance vitale comme producteur ou comme débouché. Aucun membre du corps économique européen ne peut aller à sa ruine sans que les autres peuples européens en soient grièvement lésés. La grande question de l'avenir est la suivante: est-ce que les peuples de l'Europe, et particulièrement l'Angleterre, la France et l'Allemagne, trouveront la volonté décisive de « surmonter » (*überwinden*) le passé et de se tendre la main pour refaire la vie économique de l'Europe sur la base d'accords réalistes tenant compte également des intérêts de tous les peuples? Si une telle volonté se démontre, *comme je le redoute*, impossible, alors je crois qu'un effroyable effondrement de toute l'Europe sera inévitable ».

Questa è la dolorosa situazione che la guerra ha lasciata all'Europa ed è in essa che si crea il fenomeno penoso della disoccupazione. Avrà l'Europa, avrà il mondo la forza e l'energia morale di correggerla, di vincerla?

Il problema della disoccupazione e le sue difficoltà.

È spiacevole ma altrettando doveroso confessare che il problema della disoccupazione è di difficile, di quasi impossibile soluzione. Tutti gli Stati fanno del loro meglio, ma con scarsi risultati: tutti i partiti politici nei varii paesi vanno a gara di buone intenzioni,

ma con modeste conseguenze pratiche. Non è quindi equo essere in Italia troppo severi con il Ministero Bonomi se non può fare nè più nè meno di quello che riesce possibile agli altri governi del mondo. Anche Lloyd George, dalle cui dichiarazioni tanto si attendeva, si è limitato ad esporre delle linee generali rinviando ogni deliberazione concreta alle future decisioni del Gabinetto e del Parlamento.

Vi sono tuttavia alcuni indizii confortanti.

Anzitutto il fenomeno della disoccupazione non è nuovo, soprattutto a questa stagione dell'anno. Ha sempre esistito, benchè in misura minore. Oggi lo si avverte di più, sia per il progresso dello spirito sociale e filantropico del mondo, sia per l'azione più intensa dei partiti organizzati. Ma bisogna stare attenti e sapersi difendere dai pescicani della pace, grossi e piccoli, che ora soffiano nella disoccupazione, come un giorno i pescicani della guerra soffiavano nell'odio e nelle ostilità fra i popoli.

In secondo luogo la situazione all'estero presenta alcuni indizii di miglioramento. Dagli Stati Uniti che, come si è detto, toccarono i 5 milioni di disoccupati, giungono notizie piene di speranze. Quasi tutte le industrie presentano un consolante risveglio: la campagna del « non comprate » vi è finita: le merci d'uso comune si vendono regolarmente: ristagnano alquanto gli oggetti di lusso. Gli Stati Uniti hanno più degli altri paesi rapidamente liquidato il passato e fatta casa nuova: anche la diminuzione dei salarii e dei profitti, in relazione ai nuovi prezzi, si è attuata in modo più pronto che altrove. Gli americani sono gente spiccia ed hanno affrontata la situazione con risolutezza. Forse è questa una causa non ultima di questi indizii di nuovo risveglio. Li speriamo fondati soprattutto perchè vi rinasce la prosperità dei centri agricoli che, tranne per il cotone, hanno buoni raccolti a prezzi rimunerativi. Anche in questo caso si rivela la grande forza economica dei paesi a larga base agraria. Agli Stati Uniti si calcola esistano 6 milioni e mezzo di proprietarii-agricoltori: un censimento ha dimostrato che in otto Stati una metà dei proprietarii possiede un'automobile e che in uno di essi l'86 per cento delle fattorie dispongono di un telefono. Felici gli agricoltori americani, anche quando sono in crisi!

In Inghilterra il numero dei disoccupati, che al 1° luglio era di 2,170,000, è ridotto al 1° settembre ad 1,403,700, e pare tenda a scendere per un risveglio di attività in alcune industrie. Oltre ciò si avevano 400,000 operai che lavoravano parzialmente. In tutto il paese ferve una vera gara di studii, discussioni e proposte per combattere la disoccupazione e soprattutto per riattivare l'esportazione che languisce. Non dimentichiamo che Lloyd George ha constatato che la produzione attuale è appena l'80 per cento di quanto era nell'avanti-guerra. Si attendono intanto i risultati degli studii del Comitato inter-ministeriale, presieduto da Sir Alfred Mond e che forse ha fatte concepire troppe speranze. Ma l'Inghilterra ha sovra di noi il vantaggio di possedere parecchie centinaia di « Uffici di Stato di collocamento del lavoro » assai bene organizzati e concatenati fra di loro. In Italia non abbiamo mai saputo istituirli, anche perchè si temeva urtare le suscettibilità dei partiti organizzati.

Nessuna previsione appare possibile circa la durata di questa crisi. I pareri sono estremamente divisi.

Un primo passo si è cominciato a fare: quello di uno studio tecnico e più obbiettivo delle cause del doloroso fenomeno. Oramai da tutti si riconosce che in ciascun paese operano cause d'ordine internazionale e d'ordine nazionale.

Il mondo intero si risente dello sconquasso che la guerra ha creato negli scambi internazionali: esso si riflette nel disordine e nell'anarchia dei cambi monetarii. E siamo veramente lieti che finalmente si faccia strada la convinzione che bisogna anzitutto procedere ad una sistemazione internazionale della situazione. Questa opinione fu presentata e sostenuta con tenacia dall'on. Maggiorino Ferraris all'Assemblea delle Nazioni di Ginevra. Vi fu accolta, cosicchè dobbiamo sperare che possa tra breve procedersi ad uno studio concreto posto sopra basi internazionali, per opera della Commissione economica e finanziaria con grande autorità presieduta da M. Ador.

In secondo luogo, in tutti i paesi è ancora molto in arretrato la liquidazione delle condizioni fittizie, economiche, finanziarie e monetarie che la guerra ha create e che la pace non ha ancora saputo modificare. Or bene, è pensiero generale che solo il ritorno ad uno stato di cose normale, press'a poco sulla base dell'anti-guerra, possa ridare al mondo una maggiore prosperità.

Perciò i rimedii alla crisi della disoccupazione sono sostanzialmente due:

affrettare con mezzi organici il ritorno al nuovo assetto normale;

adottare quei temperamenti temporanei che possono nel frattempo attenuare il male ed alleggerire la crisi.

Col tempo si potrà anche confidare in un efficace ordinamento delle assicurazioni contro la disoccupazione, ma trattasi di ordinamento difficile e costoso.

Circa i temperamenti provvisorii uno solo è veramente efficace: l'emigrazione. Ma in questo momento essa urta contro gravi difficoltà: altezza dei prezzi di viaggio: scarsità di navi-passeggieri; crisi di disoccupazione in quasi tutto il mondo e ostacoli ad ammettere nuovi immigranti. Ci felicitiamo per gli accordi testè stabiliti fra l'Italia ed il Brasile: intanto segnaliamo il fatto che Lord Northcliffe, l'operoso proprietario del *Times* ora in viaggio nel Nuovo Mondo, segnala la possibilità e quasi la necessità per la sola Australia di assorbire da 100 a 250,000 immigranti all'anno. Noi preferiremmo dirigere i nostri emigranti verso l'America del Sud: ma se là non vi è posto, non dobbiamo trascurare ogni altra risorsa. Questo intanto è certo: l'Italia deve prepararsi ad una grande, ad una intensa politica dell'emigrazione. Intanto secondo i dati contenuti in un recente e diligente *Bollettino dell'emigrazione* il movimento accertato di emigranti dall'Italia nel 1921 si riassume nelle seguenti cifre:

Emigrazione italiana nel 1920.

per paesi transoceanici.	N. 211.227
per paesi non transoceanici	» 153.043
Totale .	N. 364.770

In realtà il numero degli emigranti si calcola ad almeno 400,000. Nei primi quattro mesi del 1921, gennaio-aprile, gli espatriati furono

114,000 di cui 97,000 per paesi transoceanici e 18,000 per paesi non transoceanici. Data la densità della popolazione occorre un movimento assai più intenso, che si accosti al milione l'anno di emigranti.

Gli altri due provvedimenti: sussidii e lavori straordinari contro la disoccupazione, non possono essere che mezzi temporanei, molto costosi e talora di scarsa efficacia, cosicchè spesso ed alla lunga sono più dannosi che proficui. Questa è l'opinione generale in Europa. Oggidì si spera di più dai *crediti di esportazione* che sono dovunque allo studio, soprattutto in Inghilterra.

Un egregio scrittore, Attilio Cabiati, con molto valore di argomenti dimostra, nel *Secolo* del 22 settembre, che conviene assai più di dare un sussidio ai disoccupati anzichè spendere milioni in opere ritenute inutili. E sotto molti aspetti egli ha ragione, perchè oltre il sussidio si pagano terreni e materiali consumati in opere improduttive. Ma pur troppo ripugna pagare uomini perchè facciano niente, quando tanta parte d'Italia attende delle opere pubbliche sulle quali si fondano tante speranze od illusioni di ricostruzione locale.

Ad ogni modo, poichè lavori pubblici si hanno da fare, giova tenere presenti i principii che in varii paesi e da varii governi furono all'uopo enunciati:

preferenza per le opere che presentino maggiore probabilità di essere *produttive;*

scelta dei progetti meno *costosi* e più diligentemente *studiati;*

concessione per asta ed *appalti* pubblici, in modo da evitare indebite preferenze;

rigida amministrazione e gestione;

salarii non mai superiori a quelli locali: molti anzi ritengono che nei lavori per la disoccupazione il salario dovrebbe essere probabilmente inferiore a quelli locali;

spese per lavori contenuti nei limiti della potenzialità finanziaria dello Stato o degli Enti locali che devono sopportarle.

In Italia, per un complesso di circostanze a tutti note, siamo anche noi d'avviso che convenga porre in prima linea la costruzione di strade ordinarie nelle provincie del Mezzogiorno e nelle Isole. In ciò siamo pienamente d'accordo colle proposte che l'on. Francesco Mauro presenta al prossimo Congresso popolare di Venezia.

Oltre ciò si propugna da molti la revisione delle imposte e delle tariffe dei servizî pubblici che costituiscono un vero ostacolo ad ogni risveglio economico.

Torniamo alla terra!

Una sola è la soluzione permanente del problema della disoccupazione in Italia — paese ad alta densità di popolazione —: *il ritorno alla terra!*

L'agricoltura da sola è la più grande di tutte le altre industrie insieme riunite: essa ha una potenzialità, quasi illimitata, di assorbimento di mano d'opera. Spesso si propongono spese gravose e di dubbia utilità per centinaia di milioni di lire per occupare poche diecine di migliaia di lavoratori in lavori pubblici, mentre non si riflette che un lieve progresso agrario basta a dare lavoro a centinaia di migliaia di braccia.

Facciamo un calcolo molto semplice. È noto che nessun ramo di produzione offre una così grande elasticità di lavoro come l'agricoltura: spesso su di un piccolo fondo la presenza di una persona di più non arreca alcun aggravio: anzi con il suo lavoro aumenta la produttività del podere. È un fatto attestato dall'osservazione quotidiana per chi vive in campagna. Or bene, una persona di più, come media — uomo, donna od adulto — per ogni dieci ettari di terreno in coltivazione, non è gran cosa: eppure ciò basta per occupare in Italia *3 milioni di persone di più*. Nessuna politica contro la disoccupazione può neanche lontanamente aspirare a risultati siffatti (1).

Il progresso economico e sociale dell'Italia può quindi risiedere soltanto in una politica agraria organica ed efficiente, che riconduca alla terra le energie morali e materiali della nazione. Non occorrono programmi ambiziosi di vaste, costose e lunghe bonifiche; di profonde riforme sociali, di riscatto e ripartizione del latifondo. Tutto ciò è utile e dovrà venire, ma richiede tempo e capitali. Ciò che preme da noi è utilizzare quello che già abbiamo: è intensificare la produzione dei poderi che già sono ad un grado medio di coltura, come accade nella maggior parte delle terre d'Italia. Aumentare la quantità; migliorare la qualità; promuovere lo smercio dei prodotti agricoli: ecco il programma della nuova politica agraria. Ad esso concorrono essenzialmente tre fattori: l'organizzazione mutua, l'istruzione ed il credito. Bisogna organizzare l'Italia agricola sulla base della mutualità e della cooperazione, a somiglianza della Germania, della Danimarca, dell'Irlanda e di tutti i paesi che in questi ultimi anni più hanno progredito, sotto il punto di vista economico e sociale.

Pur troppo lo Stato ed il Parlamento della nuova Italia non ebbero una politica agraria; innamorati, sia pure a ragione, dello sviluppo industriale e commerciale del paese, dimenticarono che la terra è la base precipua della ricchezza nazionale. Ma per buona fortuna assistiamo anche nel campo politico a qualche risveglio agrario. Speriamo che esso condurrà a risultati positivi e pratici.

Il fenomeno della disoccupazione è uno dei più tristi malanni che affliggano il genere umano. Lottare contro di esso è dovere di cittadini e di uomini. Ma è problema di immensa vastità che ora si collega a condizioni generali del mercato internazionale ed ora è il portato di una condizione erronea o deficiente della economia nazionale di un paese. Nessun temperamento, nessun mezzo deve omettersi che possa alleviare il triste flagello. Ma l'assetto e la sistemazione normale del lavoro in Italia e la prosperità sociale della nazione non potranno conseguirsi che mediante una sola politica: quella che ha per programma *il ritorno alla terra!*

ARTIFEX.

(1) Secondo recenti dati si avevano in Italia, al 1° agosto, 435,194 disoccupati di cui uomini 335,926 e donne 99,268: al 1° settembre i disoccupati erano 470,542, di cui 370,536 uomini e 100,006 donne. (Il *Piccolo*, n. 247).

" BISOGNA RIFARE L'ITALIA CHE È LA CASA COMUNE „

«Bisogna rifare l'Italia che è la casa comune!». Questo nobile pensiero dell'on. Turati al Congresso di Milano, è tutta una sintesi d'idee ed un programma di azione politica e sociale. Esso non è e non può restare una di quelle semplici formule intorno a cui di consueto sterilmente si aggira la politica italiana: esso deve esprimere la percezione chiara e vivente della situazione odierna dell'Italia e la concezione precisa di ciò che è necessario essa divenga.

Rifare l'Italia! — questo è e dev'essere il programma attuale di una politica ricostruttrice. Diciamo più e meglio: fare l'Italia! — poichè malgrado la celebre frase del D'Azeglio nè l'Italia nè gli Italiani erano fatti prima della guerra. E la guerra ha reso il còmpito di gran lunga più doveroso ed urgente, ma ne ha pure di altrettanto aggravate le difficoltà.

Al pari d'ogni altro popolo del mondo, ci affacciamo ad una crisi economica e sociale che può profondamente intaccare le sorgenti della esistenza nazionale, che può risospingere le classi popolari e lavoratrici verso quel medio evo di vita povera ed ignorante da cui sono oggidì faticosamente uscite. Prima di smarrirci nella selva delle illusioni e delle utopie rivoluzionarie, bisogna guardare con fermezza i tempi difficili che ci sovrastano: bisogna chiederci con quali mezzi possiamo assicurare per l'avvenire alle classi operaie, soprattutto delle città, quelle modeste ma provvide conquiste di benessere, di agiatezza che di giorno in giorno esse realizzavano prima della guerra, senza l'aiuto del bolscevismo e dell'anarchia sociale. E non basta ancora: perchè còmpito dell'umanità è progredire verso più alti destini. Malgrado l'asprezza della via da percorrere, l'ascensione graduale ma incessante del lavoro deve proseguire anche nel dopo guerra, come con ritmo sicuro e continuo essa si andava realizzando prima della guerra.

Rifare l'Italia! vuol dire in questi momenti avere una concezione chiara e positiva delle nostre deficienze come delle nostre energie e risorse ricostruttive, affine di procedere indomiti verso la nuova mèta attraverso a difficoltà e ad ostacoli non lievi. Rifare l'Italia vuol dire porre con precisione e risolutezza le necessità di carattere pratico che essa deve affrontare: ordine, disciplina, legalità congiunti allo spirito di organizzazione e di concordia. Vuol dire concepire i gravi problemi di finanza, di economia e di lavoro, industriale ed agrario, che la voce ammonitrice dei cambi sull'estero ogni giorno ci addita e che richieggono soluzioni tecniche, organiche e forti. Vuol dire sentire tutta la deficienza della scuola in Italia come dell'intero re-

gime educativo del popolo e intuire gli alti problemi morali che all'educazione di una nazione si collegano. Solo uno Stato ed un popolo che abbiano la sensazione di queste complesse necessità della patria e che vogliano e sappiano soddisfarle, possono rifare una nazione. Ma quali responsabilità e quali sacrifizii ciò impone? Sapranno i socialisti affrontarli anche a costo di una impopolarità temporanea?

Perchè il rifacimento, o meglio ancora, il processo costruttivo di una nazione esige anzitutto uno Stato ed un popolo forti, decisi e capaci di attuarlo. Prendiamo due paesi: la Russia e gli Stati Uniti. L'uno e l'altro dotati di immense risorse naturali, di infinite estensioni di terre produttive e fertili, a climi sani e con grandi facilità di comunicazioni e di trasporto. Ebbene, dei due paesi, l'uno sale fra i primi del mondo progredito, l'altro discende verso gli ultimi gradini della disgregazione sociale e della miseria. Ecco l'effetto di due compagini diverse di Stato e di popolo! Da un lato un forte organismo di libertà e di democrazia nell'ordine, nella disciplina, nella scuola e nel lavoro: dall'altro la dittatura czarista o leninista, l'assenza d'una coscienza popolare e gli esperimenti disastrosi del bolscevismo.

Per rifare un paese occorre dunque anzitutto un regime di libertà e di democrazia, che faccia capo ad uno Stato organico e ad un Governo forte, appoggiato da un popolo disciplinato ed istruito. E questa è la prima necessità in Italia: costruire uno Stato forte, e che tale sia nel governo centrale, negli organi che da esso dipendono e nella coscienza nazionale. Le grandi riforme politiche dell'allargamento del suffragio, della rappresentanza proporzionale e della formazione dei gruppi hanno creata una situazione parlamentare che rende oramai difficile la formazione di una maggioranza tanto grande e costante da costuituire almeno per un certo tempo la base sicura di un Ministero. Da ciò, a nostro avviso, le difficoltà dell'antico regime del Governo di gabinetto è la necessità di sostituire ad esso, in forma più organica, un vero e proprio Governo di collaborazione dei gruppi, quale, in modi diversi, già si va delineando in Italia ed in altri paesi. Così la rappresentanza proporzionale passa dalla Camera al Governo in guisa da dare ad esso quella efficienza di azione, quella stabilità di durata e quella continuità di indirizzo, che sono indispensabili per avere un Governo forte, che educhi un popolo cosciente e lo chiami a collaborare alla grande opera di rifare la patria.

L'on. Turati che riconosce la necessità di un'azione statale sana e vigorosa per il bene del proletariato, anche di fronte ai gravi problemi del lavoro e della disoccupazione, è perfettamente logico nel propugnare la collaborazione dei socialisti al Governo, perchè dia al paese un Ministero che per larga base e per le tendenze in esso rappresentate, sia in grado di attuare il programma del rifacimento nazionale. L'attitudine, puramente negativa ed astensionista del partito socialista è ormai sorpassata. Essa risponde ad una concezione tramontata del socialismo, che altro più non può rappresentare che una democrazia di lavoro e di governo, che insieme con gli altri partiti nazionali tenda ad assicurare alle classi lavoratrici il massimo di benessere che i tempi loro consentano.

All'infuori del socialismo di lavoro e di collaborazione non v'ha che il socialismo rivoluzionario, che in Italia non ha fortuna. Gli Ita-

liani non vogliono la rivoluzione e lo hanno dimostrato a chiare note. Per temperamento essi sono tolleranti, corrivi e forse anche deboli: ma appena si accorsero che i rivoluzionarii credevano di prendere le cose sul serio, si sono ridestati ed hanno compiuto il loro dovere. Non sono che gli stranieri male informati e sempre in ritardo e pessimisti circa le cose nostre che temono ora la rivoluzione rossa, ora la rivoluzione gialla in Italia. Si spaventano ad ogni stormire di foglie, ritirano il capitale e abbattono il cambio. Si rassicurino: l'Italia non vuole rivoluzione: lo ha dimostrato ed è pronta a provarlo di nuovo. Se per tristi eventi e per disgrazia nostra l'idea rivoluzionaria dovesse prevalere da noi, non sarebbero le dottrine comuniste che l'avrebbero educata, soprattutto dopo la disastrosa esperienza della Russia: l'avrebbe assai più alimentata la deficienza di una politica di pensiero e di azione di tanta parte delle classi che governano lo Stato in Italia. Ad ogni modo, sarebbe necessario che tutti i partiti, anche i più estremi, sapessero misurare quanto male facciano al nostro paese ed alla esistenza delle classi lavoratrici certe agitazioni e manifestazioni chiassose e vuote di propositi, che l'estero, col suo temperamento più calmo e riflessivo, giudica come cosa seria.

Per rifare l'Italia bisogna pure chiederci in quanta parte sia necessario rifare gli organi esecutivi di cui essa dispone. È pensiero generale che le nostre amministrazioni pubbliche, statali e locali, in questi ultimi anni non siano migliorate, se pure lo spirito loro informativo non è andato peggiorando di tempo in tempo. Troppo le esigenze materiali, per quanto legittime, hanno preso il sopravvento sopra l'alto concetto morale che deve inspirare ogni pubblica amministrazione. Ed è qui dove occorre un'opera risanatrice serena, imparziale ma ferma e doverosa, perchè il senso della disciplina e del dovere ritorni in onore come primo fattore del prestigio e del buon andamento dei pubblici servizi.

Un paese, come l'Italia, che possiede ancora il 37 per cento di adulti analfabeti, deve pur sentire come nessun rifacimento sia possibile all'infuori della scuola. Troppo tardi l'Italia nuova, colle provvide leggi Orlando e Daneo-Credaro del 1904 e del 1911, si è destata alla percezione del dovere educativo che spetta allo Stato e della grande funzione che la scuola ha nella democrazia moderna. La scuola è uno degli organi statali che più senta il bisogno di un rinnovamento, soprattutto morale. Un partito socialista la cui collaborazione al potere si limitasse a rinnovare la scuola in Italia — dal materiale didattico ai maestri e dalle classi elementari alle Università — scriverebbe una splendida pagina nella storia della redenzione e della ascensione popolare. Allargare la coltura, elevarne potentemente il livello in tutte le provincie ed in tutti i gradi, sarebbe còmpito così nobile e così fecondo di bene da attrarre a sè l'opera di sociologhi e filantropi desiderosi di imprimere il loro nome lungo la via del progresso civile e sociale del paese.

E dove riporremo noi la Politica di lavoro? Siamo stati i primi in Italia a formulare in queste pagine un programma di *Politica di lavoro* (1). D'allora in poi, Governi e uomini politici ne presero la formula, l'annunciarono in una serie di programmi e di discorsi,

(1) *Politica di lavoro* 16 giugno 1898 e 1° febbraio 1914.

accontentandosi del titolo e dimenticandone il contenuto! Eppure come può l'Italia salvarsi dal peso schiacciante delle imposte, dagli sfruttamenti del cambio e dai tristi effetti della disoccupazione senza una possente Politica di lavoro a base soprattutto agraria? E quale contributo apporta al benessere delle classi popolari un partito che rinchiudendosi in una sterile negazione, rifiuta il suo concorso alla formazione di una Politica di lavoro? La prima necessità pratica è che 40 milioni di abitanti abbiano vitto ed esistenza materiale e morale tollerabile, se non prospera. Questa è realtà modesta ma pratica: il resto è rettorica, forse anche bella e sonora, ma vana.

Ma nessuna politica di lavoro è oramai possibile in Italia senza la forte sistemazione del bilancio, della circolazione, del Tesoro e del debito pubblico. Bisogna, sia pure a gradi, ma a qualunque costo, giungere al pareggio non soltanto del bilancio statale, ma anche ed in pari tempo, di quelli comunali e provinciali. Mai gli Stati del mondo si trovarono di fronte a problemi così ardui ed a soluzioni così importanti e diverse. Le loro ripercussioni sulla vita nazionale e sulla stessa composizione del corpo sociale sono ingenti. Esse avranno un'influenza enorme sulla distribuzione della ricchezza nazionale e sulla creazione di quelle piccole fortune che Camillo Cavour considerava come una base della prosperità nazionale. Un partito che rappresenta oltre un milione di elettori ed un quarto della Camera può non concorrere in forma positiva e concreta, a questa grande opera di ricostituzione e di ridistribuzione della ricchezza pubblica?

Dovunque si volga il pensiero sono immensi i problemi che il rifacimento d'Italia solleva: problemi d'ordine amministrativo, d'ordine economico, d'ordine morale. Bisogna anzitutto restaurare fermamente l'impero della legge; restituire il pareggio; impedire l'indegno svilimento della nostra moneta; rialzare il tono morale dell'intera nazione in un senso di operosa concordia per la valorizzazione della nostra vittoria. Sono problemi ardui, ma appunto per ciò sono tanto più degni di uomini nuovi e valorosi, quali militano nel gruppo socialista: sono degni di un intero partito che finora ha troppo vagato nelle elucubrazioni teoriche e nella critica sterile, senza cimentarsi alla rude ma forte scuola delle necessità pratiche di governo. All'opera adunque!

Siano intanto grazie all'on. Turati ed ai suoi compagni di tendenza, per aver affermato — di fronte ad alcune manifestazioni dolorose — che vi è una patria, che vi è un'Italia e che questa è la nostra casa comune! È la casa dove siamo nati e dove vogliamo vivere in lieta armonia con tutti i fratelli di buona volontà, di qualsiasi opinione e fede. È la casa che amiamo, che vogliamo conservare, che desideriamo abbellire ed allietare per i nostri vecchi e per i nostri bimbi. In quest'ora bigia di tanti sconforti e di tante fiacchezze, brilli agli occhi degli Italiani questa visione radiosa di una nazione da rifare, perchè ci dia la casa comune, cara, bella e festosa, che tutti ci raccolga nell'amore della patria, nella disciplina del lavoro e nel conforto degli umili e dei sofferenti.

MAGGIORINO FERRARIS.

NOTE E COMMENTI

Il Governo di collaborazione - L'organizzazione della Società delle Nazioni.

Il Governo di collaborazione.

Il funzionamento pratico del Governo in Italia costituisce una delle necessità indeclinabili della vita politica. A tal proposito i lettori ricorderanno alcuni articoli pubblicati in queste pagine (1) in cui si è dimostrato come le nuove riforme introdotte in Italia — suffragio universale, rappresentanza proporzionale, costituzione ufficiale dei gruppi — abbiano resa difficile la formazione ed il funzionamento del cosidetto *Governo di Gabinetto*, a tipo classico. Diventa quindi giocoforza — piaccia o no — sostituire ad esso il *Governo di collaborazione di gruppi*, come già si è andato facendo, specialmente nella formazione dei due ultimi Gabinetti Giolitti e Bonomi.

Il nostro illustre amico e collaboratore on. Filippo Meda discute con molta simpatia questa tesi nel *Corriere d'Italia* (n. 229) in uno dei suoi perspicui articoli. Lo riproduciamo con piacere, trattandosi di una questione su cui poggia in tanta parte l'avvenire della vita politica nazionale. Se l'Italia non ha governi autorevoli e forti che presentino caratteri di stabilità e di continuità, l'opera della ricostruzione si fa difficile, se non impossibile. È quindi da sperare che in avvenire, i Ministri e Sotto-Segretarii provenienti dalla Camera, siano designati dai varii gruppi e ne godano la fiducia per un tempo determinato in modo da evitare quella continua incertezza di governo che è la causa fondamentale della debolezza dello Stato in Italia. Ciò appianerà anche le difficoltà relative ad una eventuale collaborazione socialista: perchè nel sistema del governo di gruppi i socialisti vi potranno avere la giusta rappresentanza proporzionale corrispondente alla loro forza numerica. Come vi sono per lo più 2 o 3 ministri popolari in ciascun Gabinetto, così si potranno, col tempo, avere 2 o 3 ministri socialisti, la cui partecipazione al Governo sia all'incirca impostata sulle basi indicate nelle conclusioni che l'on. Cingolani presenta al Congresso del Partito Popolare a Venezia, salvo il diverso punto di vista del rispettivo partito.

Mentre constatiamo con piacere l'adesione che l'on. Meda dà al « Governo di collaborazione », non esitiamo ad accogliere l'idea sua che il Ministero, una volta costituito, debba formare un'unità

(1) SPECTATOR. *La crisi e l'evoluzione delle istituzioni rappresentative. Rappresentanza proporzionale e Governo*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1921.

ID., *Il Governo dei gruppi e la collaborazione socialista* (apparso mentre usciva l'articolo dell'on. Meda), 16 settembre 1921.

di Gabinetto e che la sua azione debba appunto avere un carattere unitario. Così avviene nell'attuale Ministero belga, benchè composto di tre partiti — liberale, socialista e cattolico —: così accade nei Governi dei Cantoni svizzeri costituiti dei rappresentanti di partiti diversi.

Ci auguriamo che al pari dell'on. Meda, uomini autorevoli e partiti vogliano portare la loro attenzione sovra questo importante problema della vita politica nazionale. Ecco intanto il pensiero dell'on. Meda come egli lo ha esposto nelle colonne del *Corriere d'Italia*:

Quando fra noi, durante e subito dopo la formazione del Ministero Bonomi infierirono le dispute e le polemiche circa l'azione dei gruppi parlamentari in rapporto alla composizione proporzionalista della Camera, il senatore Maggiorino Ferraris nella sua *Nuova Antologia* interloquì con uno studio intitolato *La crisi e la evoluzione delle istituzioni rappresentative; rappresentanza proporzionale e governo*, nel quale, dopo avere brevemente ma esaurientemente dimostrato la vacuità della campagna antiproporzionalista, passava a dimostrare come la classica tesi costituzionalista del *Governo di Gabinetto*, nel senso del governo appoggiato ad un solo forte partito detentore della maggioranza, sia svalorizzata da ciò che accade anche nei paesi stessi in cui la tesi è nata e si è sviluppata. « Ormai, egli diceva, in buona parte d'Europa l'antico governo del gabinetto tende a diventare un ricordo storico, mentre si accentua sempre più la divisione delle Camere in gruppi e la loro partecipazione proporzionale al Governo. È impossibile che questi fatti sfuggano all'attenzione ed alla giusta valutazione degli studiosi di cose politiche ».

E più innanzi, attraverso la dimostrazione di ciò che aveva affermato, l'on. Maggiorino Ferraris riprendeva la sintesi e tirava le somme: « In conclusione il sistema dei gruppi, quale è venuto in così forte preminenza nella recente crisi in Italia, non ha in sè nulla di nuovo, nè di allarmante. Esso è semplicemente il portato di un processo storico che si sta verificando in Italia — come in altri paesi — coll'allargarsi della base democratica dei Parlamenti e dei Governi. Agli antichi ministeri di gabinetto che poggiavano sulla base oligarchica di un elettorato ristretto, va sostituendosi il Governo moderno di partiti e gruppi con contatti più diretti ed immediati fra i ministri ed il Parlamento e fra il Parlamento ed i partiti del paese. È una vera e propria evoluzione della democrazia, che non sarà scevra di inconvenienti, ma nel complesso tende ad assidere le istituzioni politiche e parlamentari sopra di una base più larga e più solida. È l'evoluzione che previene la rivoluzione ».

Senonchè in queste conclusioni dello studioso c'è forse un eccesso non logico ma pratico, che merita di essere temperato: e il temperamento per mio conto è quello che indicò l'on. Bonomi nel suo felice discorso del 23 luglio u. s. allorchè, rispondendo alle censure mossegli da varie parti della Camera, specialmente a proposito della parte da lui fatta nelle scelte al gruppo popolare, diceva: « Credo debba farsi una considerazione più alta e più rispondente al nostro sistema costituzionale. La politica del Governo non è la politica di questo o di quel ministro, è la politica del Gabinetto. Il Gabinetto solo è collettivamente responsabile dell'azione politica di tutti e di ciascuno. Ora credere che il ministro popolare faccia una politica popolare, il ministro democratico una politica democratica, il ministro riformista una politica riformista, vuol dire negare la sostanza e l'essenza del nostro

sistema costituzionale, oppure sospettare in taluni ministri una non retta comprensione di questo sistema. Posta così la questione, è la politica del Gabinetto che va giudicata: la maggioranza è formata da alcuni gruppi qui rappresentati, i quali hanno identica parità di influenza politica e non tollerano nessun prepotere dell'uno o dell'altro, perchè tutti sono disciplinati in una forza, in una idea comune ».

L'on. Bonomi dunque non solo non accettava per suo conto la liquidazione del *Governo di Gabinetto*, ma vi insisteva più che mai, cercandovi e trovandovi il correttivo delle necessità collaborazioniste imposte dalla composizione dell'assemblea legislativa e dalla sua ripartizione in gruppi corrispondenti e a partiti organizzati ed a tendenze e ad interessi coalizzati in un esponente parlamentare.

Sicchè la tesi meriterebbe piuttosto di essere posta così: la evoluzione dei sistemi elettorali e parlamentari, ed in ispecie la distribuzione della rappresentanza politica in proporzione della forza numerica dei singoli partiti, ha fatto scomparire la possibilità dell'antico governo di colore, e sia pure del governo di partito; imponendo invece come regola quello che in passato si considerava come una eccezione, il governo di coalizione e di collaborazione: ma il governo di coalizione o di collaborazione è e deve essere, non meno del governo di colore e di partito, un *governo di gabinetto*.

Dico subito che la teoria è per me ineccepibile; ma non mi nascondo che non è agevole farla coincidere colla pratica: non lo rilevo in rapporto a quel che accade fra noi, in Italia; ne prescindo anzi affatto, e aggiungo che il prescinderne è tanto più possibile dacchè non si è mai fra noi verificato nessun inconveniente serio, il quale abbia dato motivo a deplorare una mancanza di unità sostanziale ed organica nei diversi ministeri che dal 1916 in poi si sono succeduti o alla Consulta, o al palazzo Braschi ed ora a palazzo Viminale: i nostri uomini politici di quest'ultimo periodo, assunti a far parte del potere esecutivo, hanno dato prova di una grande coscienza della loro responsabilità, preponendo i doveri che da una tale responsabilità derivano a quelli che per avventura fossero inerenti alla loro qualità di gregarii di un partito o d'un gruppo.

È dunque, discorrendo astrattamente del tema, e senza alcun concreto riferimento che a me pare di potere avvertire come il segreto per avviare il governo di coalizione o di collaborazione a stabilizzarsi, a consolidarsi in una forma regolare di regime moderno, ad armonizzarsi colla organizzazione dei partiti e colla ripartizione proporzionalista dei gruppi, sia da cercarsi nel riconoscimento della autonomia degli uomini assunti al governo, sia pure nei limiti ragionevoli di una loro conformità alle linee sostanziali programmatiche del partito da cui provengono.

E, si noti bene, io credo che questa autonomia sia non meno necessaria per il funzionamento del governo — esigenza primordiale dello Stato — che per la libertà di espansione e di critica degli stessi partiti, i quali per i primi dovrebbero sentire la convenienza che i ministri non siano i loro mandatarii o delegati, ma semplicemente i loro rappresentanti nel Gabinetto; rappresentanti di fiducia, che si potranno applaudire e disapprovare a lavoro compiuto, ma la cui azione deve essere lasciata libera di svolgersi all'infuori delle dirette ingerenze degli organi esteriori.

Basterebbe, per persuadersi della opportunità che, nell'interesse pubblico, questo criterio sia adottato e rispettato rigorosamente, il riflettere come, mentre è spiegabilissimo che i partiti pur partecipanti alla medesima coalizione di governo, ed i loro giornali, non soltanto procedano ciascuno per la

propria strada, ma anche continuino a combattersi fra di loro, in quanto ciò non nuoccia agli obbiettivi comuni ed alle comuni responsabilità politiche, non sarebbe concepibile che si contenessero così gli uomini i quali, in rappresentanza di essi partiti, quel governo compongono; non sarebbe concepibile, se si tien fermo il principio che per l'efficienza di un governo qualunque è indispensabile la piena coesione fra i suoi membri, in tutto ciò che si riferisca all'interesse contingente e sostanziale dello Stato, e la loro dipendenza dall'uomo che li presiede, e che, da qualunque settore della Camera o del Senato provenga, una volta investito dalla Corona del mandato di comporre il Gabinetto, anche se non abbia bisogno di nulla abbandonare del suo patrimonio di idee, di esperienze, di relazioni, non può a meno di considerarsi non più come il capo di un partito, ma come il capo di un paese.

Forse taluno si domanderà quale ragione di attualità abbia mai questo mio articolo: nessuna vera e propria: ma poichè tanto si discorre di collaborazionismo passato, presente e futuro, e poichè nel mese imminente l'Italia sarà tutta un Congresso, da capo a fondo, ho pensato che forse le idee espresse qua sopra non avrebbero mancato di trovare qualche lettore al quale sembrassero non del tutto intempestive.

F. MEDA.

L'organizzazione della Società delle Nazioni.

Il 20 corr. si aprirà a Venezia il Congresso Popolare italiano. Fra i temi che sono all'ordine del giorno, uno ve n'ha di grande attualità concernente la « Società delle Nazioni e l'Ufficio Internazionale del Lavoro ». Intorno ad esso riferirà l'on. Tovini, Vice-Presidente della Camera dei deputati, che ha già presentate le sue conclusioni, che più oltre riproduciamo.

L'on. Tovini ha fatto un'ottima preparazione del tema di cui è relatore. Si è recato a Ginevra di sua iniziativa: ha visitato gli uffici della Società delle Nazioni e del Lavoro: ne ha studiato l'organizzazione ed il metodo di procedura: ha assistito al funzionamento dell'Assemblea generale delle Nazioni ed ha così potuto formarsi una concezione concreta ed esatta di questo nuovo e grande organismo, che è destinato, a nostro avviso, a rendere preziosi servizii alla vita dei popoli nel dopo-guerra.

Nel pubblicare le conclusioni a cui è giunto l'on. Tovini, ci siamo creduti in dovere di segnalare il metodo positivo e coscienzioso di studio e d'indagine ed il senso di responsabilità con i quali l'egregio deputato e sociologo ha atteso all'opera sua, di cui fummo testimoni. Prendiamo anzi occasione per ricordare come per il prossimo Congresso di Venezia, sono state preparate relazioni e lavori degni della più seria attenzione anche da parte degli on. Cingolani, Piva, De Mauro, Don Sturzo ed altri, dolenti che ancora non siano stati raccolti in un volume, che ne renda facile lo studio. Intanto aggiungiamo che soprattutto per ciò che riguarda la Società delle Nazioni noi concordiamo in massima con i postulati dell'on. Tovini, esposti nelle seguenti conclusioni che saranno presentate al Congresso di Venezia:

Il III Congresso del Partito Popolare Italiano;

riconosce che la Società delle Nazioni è presentemente il mezzo più idoneo per la sistemazione pacifica dei rapporti internazionali e per una politica intesa fra i popoli;

rileva che l'apatia e la diffidenza dell'opinione pubblica italiana riguardo alla Società delle Nazioni dipende dalla mancata propaganda e dall'atteggiamento dei varii ministeri che non hanno fino ad oggi partecipato con corrispondenza di uomini e di mezzi allo sviluppo dell'organismo internazionale;

ritiene che la Società delle Nazioni sia un adatto campo allo svolgimento dei punti programmatici del partito:

1° per la formazione di una coscienza cristiana e democratica a fondamento della solidarietà fra le Nazioni;

2° per le eliminazioni dei germi di nuove guerre;

3° per la valorizzazione dell'Italia all'Estero;

4° per l'affermazione sotto gli auspici italiani dei diritti e degli interessi delle nazioni più deboli e più sacrificate;

impegna gli organi del partito alla massima propaganda per la esatta valutazione della Società delle Nazioni; e a promuovere d'accordo con i parlamentari popolari degli altri Stati le opportune iniziative principalmente:

a) per conferire un carattere più rappresentativo alle delegazioni degli Stati associati;

b) per allargare la base elettiva del Consiglio della Società;

c) per completare la costituzione della Società per l'adesione degli Stati Uniti e l'ammissione degli Stati finora esclusi;

d) per rendere più libero e più pronto il suo funzionamento.

Per l'ufficio internazionale del lavoro.

Sulla seconda parte del suo tema (Bureau International du Travail) ecco la conclusione dell'on. Tovini:

Il III Congresso del Partito Popolare Italiano;

Plaude agli sforzi compiuti dal Bureau International du Travail per corrispondere sempre più alla fiducia del mondo internazionale del lavoro;

Dichiara di appoggiare l'opera svolta dalla Confederazione Cooperativa Italiana per:

1° chiarire e completare la sfera d'azione del B. I. T. e munirlo di più adeguati poteri, sempre in armonia con le funzioni e le finalità della Società delle Nazioni, della quale il B. I. T. è una delle principali istituzioni;

2° determinare la rappresentanza dei lavoratori e dei datori di lavoro nelle conferenze generali secondo i criteri più comprensivi del lavoro industriale e agricolo e più rappresentativi dei vari movimenti sociali;

3° dare alla rappresentanza degli Stati in seno al Consiglio di amministrazione un carattere più organico e oggettivo;

4° sistemare meglio i servizi informativi del B. I. T. con i Sindacati bianchi;

5° fare più larga parte all'elemento italiano negli uffici del B. I. T., provvedere all'edizione in lingua italiana delle principali pubblicazioni ufficiali e assicurare un'ampia e costante illustrazione dei fatti e delle agitazioni sociali d'Italia.

Invita il Governo a promuovere la sollecita ratifica delle deliberazioni dell'ultima conferenza di Washington.

Conclusione aggiunta: Il III Congresso del Partito Popolare Italiano;

Dà mandato alla Segreteria del Partito di istituire presso la Direzione un ufficio permanente per lo studio e lo svolgimento delle questioni di ordine internazionale.

POLITICA ESTERA

La decisione per l'Alta Slesia.

Il Consiglio della Società delle Nazioni ha adempiuto all'incarico affidatogli dal Consiglio Supremo ed ha pronunciata la sua decisione per l'Alta Slesia. Ma poichè essa ha sollevato un profondo malcontento in Germania, crediamo bene esaminarla con franca e libera parola.

Su quali basi si fonda la decisione?

Evidentemente sugli articoli 94 e 95 del trattato di Versailles. Infatti l'art. 95 poneva la zona della Prussia orientale in attesa di un plebiscito, sotto la gestione di una Commissione internazionale, il cui ufficio è così stabilito nel trattato: « Cette Commission aura un « pouvoir général d'administration et, en particulier, sera chargée « du soin d'organiser le vote et de prendre toutes les mesures qu'elle « jugera nécessaires pour en assurer la liberté, la sincerité et le se- « cret ».

Il plebiscito ebbe luogo nella scorsa primavera: la Commissione inter-alleata (Francia, Inghilterra ed Italia), che dispone pure di un modesto corpo di occupazione, ne garantì, per confessione generale, l'assoluta libertà e secondo le prescrizioni contenute nel trattato. Questo plebiscito diede i seguenti risultati: votanti (comprese le donne) 1,188,000: per la Germania 708,000 voti, per la Polonia 480,000, ossia il 40 per cento. I tedeschi ebbero la maggioranza in 843 comuni: i polacchi in 694, ossia nel 45 per cento.

Dopo ciò, come si doveva procedere? Lo dice nettamente e chiaramente il trattato che così si esprime (art. 95):

Le résultat du vote sera déterminé par commune (*Gemeinde*), d'après la majorité des votes dans chaque commune.

A la clôture du vote, le nombre des votes dans chaque commune sera communiqué par la Commission aux Principales Puissances alliées et associées, en même temps qu'un rapport détaillé sur les opérations du vote et qu'une proposition sur le tracé, qui devrait être adopté comme frontière de la Prusse Orientale dans cette région, en tenant compte du vœu des habitants exprimé par le vote ainsi que de la situation géographique et économique des localités. Les Principales Puissances alliées et associées détermineront alors la frontière entre la Prusse Orientale et la Pologne dans cette région.

Si le tracé fixé par les Principales Puissances alliées et associées est tel qu'il exclut de la Prusse Orientale une partie quelconque du terrain délimité à l'article 94, la renonciation de l'Allemagne à ses droits en faveur de

la Pologne, ainsi qu'il est prévu à l'article 87 ci-dessus, s'étendra aux territoires ainsi exclus.

Aussitôt que la ligne aura été fixée par les Principales Puissances alliées et associées, la Commission internationale notifiera aux autorités administratives de la Prusse Orientale qu'elles ont à reprendre l'administration du territoire situé au Nord de la ligne ainsi fixée, ce qu'elles devront faire dans le courant du mois qui suivra cette notification et de la manière prescrite par la Commission. Dans le même délai et de la manière prescrite par la Commission, le Gouvernement polonais devra pourvoir à l'administration du territoire situé au Sud de la ligne fixée. Dès que l'administration du pays aura été ainsi assurée respectivement par les autorités de la Prusse Orientale et de la Pologne, les pouvoirs de la Commission internationale prendront fin.

Queste disposizioni non potrebbero essere più dettagliate e chiare. In base ad esse:

1° Al termine del plebiscito i Commissarii devono partecipare alle principali Potenze il risultato per Comuni, insieme alla proposta di un tracciato di nuova frontiera fra la Prussia e la Polonia, « tenendo conto del desiderio degli abitanti espresso dal loro voto, come pure della situazione geografica ed economica delle località »;

2° Le Potenze principali fisseranno in allora la frontiera tra la Prussia e la Polonia;

3° Se la nuova frontiera assegna alla Polonia una parte del territorio della Prussia orientale, la Germania rinuncia ai suoi diritti su questo territorio in favore della Polonia;

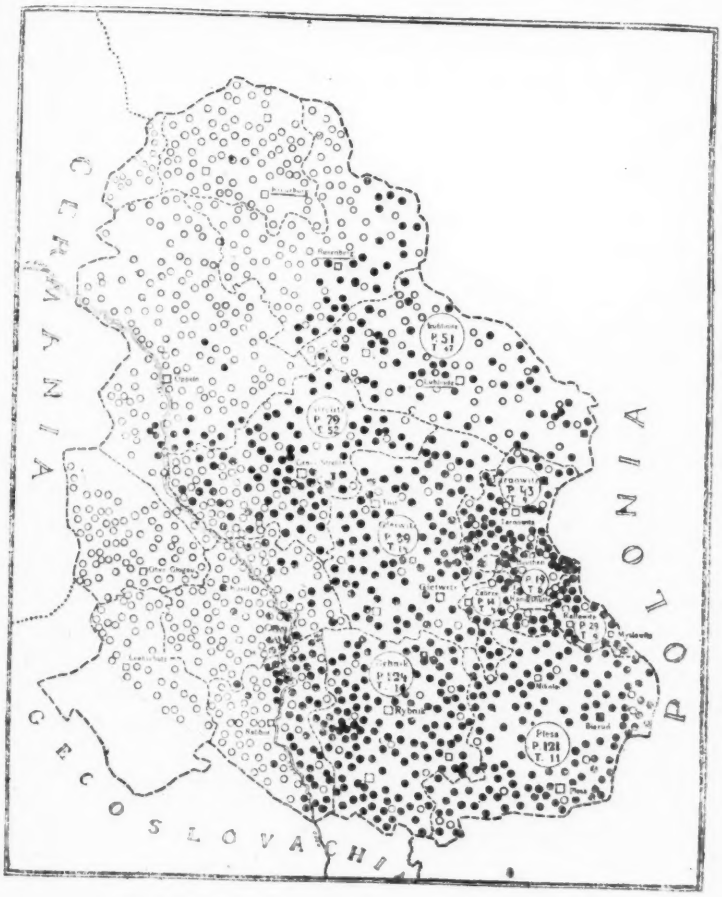
4° Appena fissata la linea di frontiera, la Prussia orientale ripiglierà l'amministrazione del territorio *situato al Nord* di detta linea: la Polonia provvederà all'amministrazione del territorio *situato al Sud* della stessa linea.

Le disposizioni di quest'articolo sono così chiare e tassative che ogni discussione circa la loro attuazione è semplicemente superflua. L'agitazione sorta in Germania per l'indivisibilità dell'Alta Slesia e per la sua attribuzione totale all'Impero tedesco non ha alcuna base giuridica. Coloro che l'alimentano, poggiano su di un equivoco: ignorano o si propongono di ignorare il trattato di Versailles. Questa è la pura verità che non esitiamo a dire, con sentimento sinceramente obbiettivo.

Del resto è impossibile dimenticare la realtà. Anche nei tempi della sua maggiore grandezza, da Bismarck a von Bülow, la politica tedesca si urtò sempre contro lo spirito di indipendenza, di autonomia e di irredentismo dell'elemento polacco nella Prussia Orientale. Il contrasto fra i tentativi di colonizzazione tedesca nella Slesia e la resistenza tenace dei Polacchi, a base di una potente organizzazione cooperativa, operaia e rurale, è una delle pagine più interessanti delle lotte di nazionalità così comuni nelle zone grigie dei territorii di confine. Ricordiamo ancora gli splendidi discorsi pronunciati alla Camera prussiana dal Cancelliere Principe di Bülow sulla questione polacca il 13 gennaio 1902, e sulle nuove proposte di colonizzazione tedesca nella Prussia orientale del 27 maggio dello stesso anno. È noto come nel tentativo vano di germanizzare i distretti polacchi, lo Stato prussiano acquistava i latifondi dei grandi proprietarii polacchi, li suddivideva in piccoli poderi e li assegnava a con-

tadini tedeschi. Ma invano. L'elemento polacco ha continuato a resistere.

E chi potrebbe scordare il grido d'allarme per la difesa della lingua e della cultura tedesca in Alta Slesia contenuto nel discorso della Corona di Prussia dell'8 gennaio 1902? Chi dunque pensa alle insormontabili difficoltà che la Germania ha incontrate nella lotta



CARTA DEL PLEBISCITO IN ALTA SLESIA.

I circoli bianchi indicano i Comuni che votarono per la Germania: i circoli neri quelli che votarono per la Polonia.

La maggior parte dei voti polacchi fu data dai Comuni della zona industriale del Sud-Est.

contro le popolazioni polacche, non può a meno di sorprendersi della presente agitazione che è contraria a tutta la storia delle relazioni fra i due paesi.

Nulla quindi si può in diritto ed in fatto eccepire contro la decisione del Consiglio della Società delle Nazioni, che rispettando rigorosamente il trattato assegnò alla Germania la zona che ha votato per essa nel plebiscito ed ha invece data alla Polonia la parte che le riuscì favorevole. È quindi evidente che il Consiglio della Società delle Nazioni agì legalmente e correttamente, ed è assurdo — persino inconcepibile — che contro di esso si elevino delle critiche, la cui portata significherebbe che il Consiglio stesso avrebbe dovuto stracciare il trattato di Versailles per fare opera arbitraria e partigiana. A tale punto può giungere la passione politica e l'imperialismo nazionalista!

Ma il còmpito del Consiglio della Società delle Nazioni non era nè semplice nè facile. Come fu bene avvertito, le prime difficoltà provenivano dal fatto che gli abitanti che avevano votato per la Germania e quelli che avevano votato per la Polonia erano intimamente fusi in proporzione variabile, ma sempre considerevole nelle parti più popolose del territorio, tanto dal punto di vista geografico quanto dal punto di vista degli interessi economici. Non era possibile concepire una frontiera che non lasciasse in territorio polacco un certo numero di persone che avevano votato per la Germania e in territorio tedesco un certo numero di persone che avevano votato per la Polonia. Tutto ciò che il Consiglio poteva fare era di cercare di ridurre al minimo questi casi, adattando quanto era esattamente possibile il principio della frontiera ai risultati del plebiscito. Può anzi darsi benissimo che dovendosi classificare qualche centinaio di villaggi, l'opera non sia riuscita perfetta. Ma quale importanza pratica può ciò avere per un paese, come la Germania, di oltre 60 milioni di abitanti? E non è accaduto altrettanto, anche in misura più grave, per tutti gli altri Stati d'Europa?

Un altro problema invece di vera importanza pratica si presentava: quello dello sviluppo industriale della regione. La nuova frontiera, tracciata in base al plebiscito, veniva a tagliare in due sezioni la zona industriale, molto ricca in carboni, zinco e piombo ed in manifatture e miniere d'ogni specie, buona parte delle quali cadevano sul territorio polacco. Fu in questa condizione di cose che l'opera della Società delle Nazioni si è inspirata ad un concetto veramente felice e che merita di essere apprezzato nella sua giusta misura. Ancora le sue decisioni non sono conosciute nei particolari, ma già è noto che essa propone di conservare praticamente l'unità industriale della regione mediante la creazione di una specie di consorzio, per ora temporaneo, che si estende sul territorio dei due Stati — Germania e Polonia — e che lo unifica ai fini dell'esercizio economico ed industriale. Così la Società delle Nazioni viene a costituire quell'unità economica invocata dal prof. Volz (1) e di cui tanto si deprecava lo spezzamento!

Questa seconda parte della decisione del Consiglio di Ginevra è completamente dimenticata nelle agitazioni dell'opinione pubblica in Germania, Essa invece costituisce un aspetto nuovo di grande portata economica e tecnica, nella decisione del Consiglio. In base

(1) Prof. dott. Wilhelm Volz, *Le basi geografico-economiche della questione dell'Alta Slesia*. Berlino, Stilke, 1921.

alle discussioni del Consiglio Supremo dei Capi di Governo, la Germania avrebbe avuto *soltanto* la zona di popolazione tedesca, perdendo ogni ingerenza nel distretto industriale che presenta una grande importanza economica: colla decisione del Consiglio di Ginevra, la Germania ottiene la zona tedesca, *più* una equa partecipazione nell'amministrazione della zona industriale. Quando il professor Volz esclama: « Tedesca è la direzione, tedeschi i dirigenti e gli impiegati, gli operai scelti, i macchinisti, ecc. », egli non fa altro che aggiungere forza alla decisione del Consiglio di Ginevra, di mantenere l'unità amministrativa ed economica della zona industriale!

Ben è vero che tutto ciò non sembra accontentare la Germania dove è scoppiata una violenta agitazione, che mira anche a colpire il Governo e ad abbattere il Cancelliere Wirth. Di questa situazione di cose noi non possiamo che esprimere il più sincero rammarico.

Anzitutto questa agitazione, in quanto trae motivo dal desiderio che l'intera Slesia indivisa fosse assegnata alla Germania, ha una base assolutamente insostenibile, perchè essa urta direttamente e violentemente contro le precise prescrizioni del trattato di Versailles. Ora ciò rivela, in una parte della Germania, una disposizione d'animo ed una mentalità che dànno seriamente a pensare. È evidente che nell'Impero tedesco esiste ancora una forte corrente — forse una maggioranza della pubblica opinione — che tende ad ignorare l'esistenza del trattato di Versailles, a non eseguirlo, o, se fosse possibile, ad annullarlo. Ora ciò crea in tutto il mondo uno stato di incertezza e di inquietudine di cui la Germania è la prima a soffrire. Il suo marco è in una discesa terribile, il che dimostra quanto sia basso il suo credito. La prima necessità pratica della Germania è quella di ristabilire la sua base monetaria che pur troppo è profondamente scossa, per responsabilità sue. Come ciò le è possibile, se non ispira al mondo la persuasione che la Germania d'oggi non ha più la mentalità dei tempi e degli uomini per i quali i trattati erano semplici pezzi di carta? Se i tedeschi riescono a convincere l'Intesa che il trattato di Versailles può essere migliorato, tanto meglio per tutti. Ma il primo dovere per un popolo che vuol risorgere, che vuol acquistare prestigio e credito nel mondo è quello di lealmente osservare ed eseguire i trattati che lo riguardano.

Un secondo aspetto della situazione attuale che non può a meno di destare serie impressioni e preoccupazioni è che la presente violenta agitazione rivela che — indipendentemente dal trattato di Versailles — esiste ancora in Germania una fortissima corrente imperialista e nazionalista che ben poco o nulla ha imparato dalla guerra. Come l'uomo della leggenda, questa corrente si è addormentata al 1914 ed è ancora in quell'ambiente. Essa conserva la concezione d'avanti-guerra, secondo cui possa esistere un super-Stato, al disopra dei trattati, al disopra delle stipulazioni, e la cui volontà, basata sulla forza, è legge. Ciò non è più per alcun paese, nè dell'Intesa, nè fuori dell'Intesa. La guerra ha finito per sempre questa antica concezione di politica internazionale. Quando la Germania accendeva l'immane conflitto mondiale non sentiva ch'essa stessa poneva termine per sempre alla sua egemonia militarista.

In realtà, la situazione è assai più grave. Non solo sussiste il

vecchio partito pangermanico, ma cova sempre latente il suo spirito militare, irrequieto ed aggressivo; se lo potesse, farebbe ora la guerra per l'Alta Slesia, come l'ha provocata per molto meno. Questa è la dolorosa rivelazione che scaturisce dalle attuali agitazioni. Esse paiono fatte apposta per confermare agli occhi del mondo intero la convinzione, tanto radicata in Francia, secondo cui esiste e vive in Germania l'antica mentalità militarista e che essa continua a costituire un pericolo per l'Europa.

Una sola speranza ci resta: che queste tendenze imperialiste e militariste rappresentino in Germania delle semplici minoranze e che la grande corrente della opinione pubblica si informi invece alle idee liberali che devono dirigere la vita delle nazioni nel dopo guerra. Senza uno spirito mutato, la nuova Europa non si ricostituisce!

Tra la Germania e la Polonia noi siamo pienamente imparziali. Anzi non possiamo dimenticare l'ingiusto attacco che la Polonia fece alle nostre truppe e che non mancammo di deplorare (1). Ma vi è un senso di giustizia e di verità fra i popoli che dev'essere accolto e rispettato da tutti gli Stati, grandi e piccoli, forti e deboli. Questa è la nuova concezione di diritto internazionale sorta dopo la guerra. La Società delle Nazioni ha nobilmente compiuto il proprio dovere quando si è inspirata a questo senso di equità e giustizia nella sua decisione. Essa rispetta il trattato ed il plebiscito e preserva l'unità economica ed industriale della zona. Il che, per tante ragioni, torna soprattutto a vantaggio della Germania ed è un vantaggio che la Società delle Nazioni le ha accordato *in di più* e *al di là* del trattato di Versailles. Così la Società delle Nazioni ha compiuta opera pratica altamente civile e saggia ed ha con questo solo fatto dimostrato quali ingenti e preziosi servizii essa possa rendere alla causa del diritto, della giustizia e della pace internazionale.

Gli uomini sono tutti fallibili ed in qualche particolare secondario ed irrilevante può la decisione del Consiglio della Società essere ancora perfezionata nella sua esecuzione. Ma ciò non ha nessuna importanza pratica. Del pari nessun uomo può sottrarsi interamente alle tendenze del suo spirito e dell'ambiente. Ma chi conosce i membri del Consiglio della Società non può a meno che altamente apprezzare il senso di responsabilità e di giustizia, che essi apportano nell'opera loro e nelle controversie fra Stati e Stati: i loro pronunciati, anche se talvolta non sono sempre bene compresi da principio, finiscono per imporsi all'opinione pubblica, appunto perchè inspirati al concetto di un'alta magistratura internazionale, quale l'on. Tittoni, con magistrale parola, tracciava alla prima Assemblea di Ginevra. E tutti hanno pure constatato quanto sia elevato e sereno il criterio tecnico che i maggiori funzionari della Società apportano nell'esercizio delle loro delicate funzioni.

Noi quindi accettiamo senz'altro la decisione delle Potenze dell'Intesa, di considerare come chiusa la questione dell'Alta Slesia. L'Italia ha avuto la fortuna di inviare colà un ottimo rappresentante nel generale De Marinis, la cui opera deve essere apprezzata come merita. In mezzo a gravi difficoltà, egli ha saputo resistere a pressioni ed influenze partigiane ed unilaterali, inspirandosi ad un alto

(1) *In Alta Slesia*, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1921.

senso dei suoi doveri e ad un giusto concetto del prestigio dell'Italia e della sua missione nel campo internazionale. A lui andrà certamente il riconoscimento del paese e del Governo, soprattutto da parte dell'on. marchese Della Torretta, con il quale vivamente ci felicitiamo per la mediazione austro-ungherese. Ed è doveroso ricordare anche l'ottima azione spiegata dal nostro ambasciatore a Berlino, on. Frassati, che non poco ha contribuito a mantenere la controversia nei suoi giusti limiti.

Passata l'effervescenza del momento, noi confidiamo che anche in quel settore ritorni uno spirito di pace e di lavoro e che Germania e Polonia troveranno nei reciproci accordi nuovi elementi di operosità comune e di maggiore prosperità. Antichi ammiratori della Germania noi abbiamo un solo desiderio, che per il bene suo e del mondo, anche essa si compenetri di quella nuova mentalità di giustizia e di uguaglianza internazionale che è il miglior portato del dopo-guerra e della Società delle Nazioni. Così potrà ritornare al più presto a quella vita serena e calma di progresso e di prosperità che le consentirà di riaffermare la sua grande missione storica.

Che se invece a Berlino prevalessero tendenze estreme, i veri amici della Germania non potrebbero che rammaricarsene. Comprendiamo benissimo e ci rendiamo conto di tutte le difficoltà e le amarezze della sua situazione. Ma esse sono semplicemente le conseguenze della guerra. Ne stiamo male tutti! Il grande Impero è oggidì al bivio: accettare queste conseguenze e superarle colla operosa disciplina dei forti o gettare in perpetue e dannose agitazioni ed irrequietudini se stesso e l'Europa. La Germania possiede magnifiche risorse di risveglio economico e sociale: consacrando se stessa ad un'opera lenta, ma sicura, di ricostruzione, all'infuori delle vecchie idee di imperialismo militarista, il successo non le mancherà. È questo l'augurio che le fanno i suoi amici sinceri, che desiderano vedere una Germania di lavoro e di concordia, vivere prosperosa, in condizioni di perfetta uguaglianza e di vera fratellanza, nella società dei popoli tutti.

VICTOR.

TRA LIBRI E RIVISTE

Giovanni Cena e le capanne dell'Agro Romano - Elegie di Duhamel - Dissociazione atomica - Uguccione da Lodi - Utilizzazione dell'uva e dei suoi derivati - Bianco-Verde-Rosso.

Giovanni Cena e le capanne dell'Agro Romano

Felice Tonetti ha pubblicato, nel *Giornale d'Italia* dell'11 ottobre, un nuovo ed interessante studio sulle capanne dell'Agro Romano, evocando in esso con mano maestra il ricordo e l'opera del nostro caro e indimenticabile Giovanni Cena. Ecco come egli descrive i tre villaggi:

« Rimaneva l'abbandono: anche a questo si è cominciato a porre un termine, ma il merito non spetta ad alcun governo. Fu un uomo, che aveva l'anima di un apostolo e di un santo, fu Giovanni Cena, che girando per l'Agro Romano, per portare la sua parola di fede e di entusiasmo per la scuola scoprì Marcelli, Colle di Fuori e Carchitti, più miserabili di tutte le borgate, più abbandonate di chi al mondo non ha niente e nessuno.

« Scoprirle e non abbandonarle più, fu una cosa sola. Cominciò a parlarne per la stampa, a raccomandarle ai pubblici poteri, ai privati di cuore, agli amici, a predicare agli abitanti stessi ciò che era più utile per loro, i vantaggi dell'alfabetismo, dell'insegnamento, della scuola. Con la sua meravigliosa costanza, fatta di calore e di bontà, convinse i capi di famiglia della opportunità di essere i primi a concorrere. Da quella loro grandissima miseria trasse alcune centinaia di lire, altre molte di più trovò per altra via e si incominciò la fabbrica della scuola e dell'asilo, alla quale posero mano anche artisti egregi e specialmente Duilio Cambellotti. Si incominciò, e si portò a fine, pertinacemente, in parecchi anni. L'edificio, con il tetto a due pioventi, sul culmine della facciata ha un piccolo campanile a vela con una campana che chiama, con la sua voce squillante, i bambini a scuola. Solo ornamento esterno della fabbrica, che ha un delizioso sapore arcaico, alcune ciotole di terra cotta smaltata, dipinte con voluta ingenuità primitiva a cerchi concentrici o ad animali domestici.

« Anche l'interno è semplice: due aule: una per la scuola, una per l'asilo, adorne di squisiti motti morali e di parecchie bellissime tempere del medesimo Cambellotti, rappresentanti alcuni fra i vari aspetti delle campagne vicine. E così la scuola fu.

« Mancava l'acqua. Gli abitanti dovevano bere quella dei fossi, sporca e malsana. Ebbene, l'anno scorso, per opera specialmente del comm. Montani, sindaco di Frascati, hanno avuto una splendida fonte di acqua fresca, limpida e pura, derivata dal monte, a un paio di chilometri di distanza. Una fortuna, un paradiso ».

Elegie di Duhamel.

Uno scrittore che ci abbia abituato, e con prove cospicue, a leggere le sue sensazioni e rappresentazioni in prosa, il giorno in cui ci viene incontro con una raccolta di versi, anche se non è la sua prima, trova in noi un lettore mal preparato: e direi addirittura un cattivo lettore.

Quando poi questo scrittore abbia caratteri e modi personali, e non in un solo, ma in una lunga serie di opere si sia fatto conoscere e ammirare, questa scontentezza nostra sarà

Georges Duhamel.

anche più forte e lo sentiremo durante e dopo la lettura. E' ben vero che Georges Duhamel è sempre lui: riconoscibile, anche quando giuoca a ombre e luci e s'allontana e sparisce dietro il velario di insolite sensazioni. Ma tant'è: questa impressione, per vincerla, io ho dovuto addormentarla a poco a poco dentro di me e aspettare almeno un mese prima di riprendere in mano il volume che l'aveva creata. Altrettanto m' accadde quando volli conoscere, dopo il prosatore, il Kipling poeta: che sentivo sfuggirmelo, e quasi evaporare tra ricordi imprecisi e nebbiosi di altre letture: sia pure lontane e quasi smarrite nella memoria.

Duhamel, prosatore, chi non lo ricorda? Egli ha saputo creare una prosa nemica del suono e insieme polputa e ricca: ed egli è oggi senza dubbio uno dei migliori scrittori parigini. S'è foggiato uno strumento che gli serve mirabilmente: tutto aderente al suo tipo d'invenzione, senza dispersioni, senza parentesi, senza ritorni superflui. Ed era ben difficile dopo gli esempi antichi e recenti: sopratutto dopo l'uscita di Peguy e di Claudel, per non nominare che i più vicini e i più cospicui. Ma la personalità di Duhamel, artistica, aveva già il suo punto di partenza, e definito e chiaro, anche prima della guerra: e se la guerra aiutò, arricchì, ampliò il suo mondo, se, per essere sinceri, gli offrì motivi immediati d' umanità e forse inattesi, non creò addirittura in lui lo scrittore. Certo lo scrittore di ieri non aveva ancora schiarito le sue risorse: ma *in pectore* gli tumultuavano: e qualunque dramma, suo o d'altri, sarebbe bastato a farlo uscire ed agire sulla sua sensibilità.

Le sue opere di prosa, dicevo, sono ben note: e anche in Italia, tradotte o meno, non c'è chi le ignori. *Civilisation, Vie des martyrs, Possession du monde, Entretiens dans le tumulte,* ciascuna è legata all'altra, come gli anelli di una catena. Il dramma della sua gente, il dramma di questa generazione, l'uomo, l'uomo, l'uomo. Duhamel non imposta una discussione, non spiana un pensiero, non risolve o non avvicina un problema, che non sia sentito, non che da lui, da tutti gli uomini del suo tempo. Narra: ma non a vànvera o per il puro piacere di narrare; ma con la consapevolezza e con la coscienza di rivelare attraverso i casi dell' individuo A. B. o C. che in fondo lo interessano mediocremente, dubbi e ansie e spasimi che sono di uno e di tutti: caratteristici di quest'epoca sbandata e, diciamolo pure, dissennata.

E la sua ironia, quando gli filtra tra le righe, è bonacciona, abbandonata, lieve: come di uomo che è ormai rassegnato ad accettare le angoscie della sua epoca, come siano: e a sopportarle.

***

Non che nei versi si stenti a riconoscerlo. E' ancora lui con la sua facoltà di accettare il dolore e di sorpassarlo; di schiarire il più presto possibile e coi mezzi più icastici il proprio dramma di fronte alla vita; con quella chiarezza di espressione, adamantina e contrita, che è così rara nei poetid'oggi.

Ma vie s'est retirée de moi
Pour brûler en d'autres poitrines.
Le sang de mon cœur a coulé
En d'autres vaisseaux que les miens.

Il est tard. O ma solitude,
O le silence de mes nuits,
Vous voici hantés maintenant
Par autre chose que mes rêves!

Il est tard. L'oreille tendue,
J' écoute, en retenant mon souffle,
Deux souffles légers, qui remplissent
Tout l'espace de l'univers.

E questa è un'elegia. Potremmo citarne ancora di altrettanto brevi, lievi, aerose. Tutta la poesia di Duhamel è fatta così. Piccoli fantasmi interni fermati con calore e dati in sillabe esili. Se si tolgono le quattro « Ballate » che chiudono il volume, stupende, e di respiro più largo, con un desiderio di comprensione più aperto, tutte le *Elegie* sanno di raccoglimento e di contrizione: e svolgono momenti lirici personali, dove quasi non riconosci, così timidi e tremuli, il vigoroso prosatore di « Entretiens dans le tumulte » e delle altre opere. Ma d'altronde non sapresti trovare in altri francesi d'oggi altrettanta delicatezza e armonia: e devi dichiarare che, anche poeta, Duhamel non si confonde con alcuno. (Le opere del Duhamel sono edite dal « Mercure de France »).

Dissociazione atomica.

State contente, umane genti, al quia
(DANTE ALIGHIERI).

Tra le cause del disastro di Oppau, non fu ancora pensato a quella che può essere la causa vera, cioè gli esperimenti che si facevano in quei grandi laboratorî di chimica sintetica per liberare dalla materia creduta morta energie formidabili. Quando tenevo conferenze alla *Royal Institution* di Londra, ebbi occasione di parlare a lungo col venerando Lord Kelvin sulla dissociazione atomica che il sommo scienziato temeva finirebbe per coinvolgere la responsabilità delle nazioni più colte. Poco prima del 1914 seppi da un valente chimico tedesco di prove iniziate negli stabilimenti della *Badische Anilin und Soda Fabrik*, su composti a base di nitrogeno fissato col processo Haber, dal quale deriva l'ammoniaca sintetica ed il solfato di ammonio: « Ottenuta la dissociazione atomica, basterà una capsula per convertire il più innocente concime azotato in uno spaventevole alto esplosivo, e non avremo più bisogno di grossi calibri ».

Gli risposi: « Qualcosa di simile, ma da un punto di vista ben diverso, pensava Thomas Carlyle, vostro grande ammiratore, quando domandava: avete mai pensato alla forza delle idee, immensamente superiore a quella dei grandi parchi di artiglieria? » E soggiunsi: « Non temete la dissociazione del carbonato di calce e di magnesia, o dei silicati di allumina, nei depositi potenti migliaia di metri che inviluppano tutta la terra, e di dare in mano ai nemici del genere umano ed alle associazioni anarchiche il mezzo di polverizzare interi continenti o di effettuare il suicidio cosmico? Le civiltà antiche creavano meravigliose istituzioni armonizzate in cristalli sociali, i cui elementi si disponevano ordinatamente come i massi delle mura di Tebe innalzate al suono della cetra; — le nostre istituzioni si decompongono

come le mura doriche si disfacevano al suono del flauto snervante, riducendosi in frantumi polverulenti o fangosi, come le mura di Jerico, avevano resistito al suono delle trombe di Giosuè e franarono al clamore disarmonico delle turbe. Chissà che la scienza moderna non riesca a determinare in lunghezza d'onda e numero di vibrazioni le formule delle singole specie di sfaldamento, di polverizzamento graduale, o della dissociazione istantanea esplosiva? La gelatina Nobel può ardere come un lucignolo o detonare fulmineamente; la nuova scienza della disarmonia sociale cerca detonatori graduati o innesti dissolventi per sfogare la sua rabbia di non saper costruire? »

» La scienza germanica, mi rispose il connazionale di Heine, deve servire cautamente la Germania che l'ha creata, a far godere il genere umano, costringendolo a soddisfare nuovi bisogni artificiali, pagandoci il modo di soddisfarli; somministrando aniline alla vanità di tutto il mondo, o farmachi che dànno l'illusione di essere guariti, o alcaloidi che illudono di essere forti, e procurano la soddisfazione vera di fare il maggior male al prossimo col maggior utile a se stessi; i concimi chimici ed i surrogati dei succedanei del burro margarinato e della cicoria caffeinata... Spero di godermi una nuova vittoria tedesca sul campo della dissociazione atomica ».

Il chimico renano scomparve in frantumi e fumo durante la esplosione di Oppau. *(gb).*

Uguccione da Lodi.

Annunciammo in uno dei fascicoli precedenti una nuova collezione di opuscoli di filologia romanza iniziata da Santorre Debenedetti con uno studio sul bel poema provenzale *Flamenca.* Ora sappiamo di altre iniziative nel campo degli studi filologici. Gli *Studi Medievali*, rivista che fu diretta nel periodo breve, ma fecondo della sua vita, dai compianti Francesco Novati e Rodolfo Renier, sta per risorgere sotto la direzione di Vincenzo Crescini e con la cooperazione dei professori Fedele, Leicht, Levi, Suttein, editore lo Zanichelli. Lo stesso Levi ha iniziato sotto la sua direzione, editore il Battistelli di Firenze, una *Biblioteca Medievale*, di cui si annunciano nel Programma tre serie: 1ª Dantesca; 2ª Opere latine; 3ª Testi romanzi. Di quest'ultima è già uscito un volume del Levi su *Uguccione da Lodi e i primordi della letteratura italiana.* Il cosidetto *Libro* di Uguccione, compilazione ascetica in versi di materia consueta nel medievo, era fin qui ricordato nelle nostre storie letterarie insieme con altre opere dello stesso genere, come cosa mediocre per le mal connesse parti, le ripetizioni, le riprese di motivi ora accennati, ora più ampiamente svolti. Sopratutto era considerato come utile documento del linguaggio lombardo del sec. XIII. Il Levi lo ha sottoposto a una più accurata disamina e vi ha riconosciuto due composizioni del tutto indipendenti, distinte dal metro e composte a distanza l'una dall'altra; che rispecchiano sentimenti e atteggiamenti profondamente diversi. Ma oltre a ciò Uguccione avrebbe composto altri tre poemetti, fra cui uno sull'*Avvento dell'Anticristo* che è stato dal Levi scoperto nella Biblioteca dell'Escurial ed è ora da lui pubblicato con note e glossario. Questi tre poemetti veramente non hanno nei codici che li conservano il nome del rimatore, ma in essi si notano gli stessi procedimenti e modi di comporre e talvolta perfino lo stesso fraseggiare di quelli compresi nel *Libro*, sì che non par dubbio che debbano essere assegnati ad Uguccione. Il Levi ha additato per la prima volta le fonti latine e in parte francesi di tutti e cinque i poemetti e vi ha riscontrato certi curiosi e insistenti riflessi di dottrine patariniche che non erano stati fin qui rilevati nemmeno nella parte già nota dell'opera di Uguccione. Anche la personalità storica del

rimatore è con molta probabilità additata in un Uguccione da Lodi (cognome questo, non luogo di nascita come s'è creduto finora) cremonese, che perciò si aggruppa coi conterranei e contemporanei Gerardo Pateg, Ugo di Perso e l'anonimo autore dei *Proverbia que dicuntur super natura feminarum,* tutti appartenenti agli anni tra la fine del sec. XII e il principio del XIII. Questo gruppo antichissimo di rimatori e l'influenza che su Uguccione esercitarono e l'ispirazione che diedero a lui le dottrine patariniche, suggeriscono al Levi alcune osservazioni di ordine generale sui primordi della letteratura italiana, sulle cause che ne ritardarono l'apparire in confronto delle due più antiche di Francia e sulle ragioni che ne promossero il primo svolgimento. Egli accetta in proposito quelle additate in un noto discorso del Parodi all'Accademia della Crusca, ma crede che debbano essere integrate con altre che risultano dal movimento ereticale patarinico. Questo fu schiettamente opera di laici, appartenenti a quelle classi nuove che premevano contro le porte della società feudale, che costituirono la nuova vita comunale e sentivano perciò il bisogno di abbandonare il latino e la sua cultura che erano stati lo strumento della perversione della Chiesa e l'espressione di una civiltà che ora si veniva trasformando sotto l'azione del nuovo movimento sociale. Il libro del Levi si legge con molto interesse anche per la vivacità e il calore della fede con cui è scritto, contiene, oltrechè contributi nuovi di fatti, nuovi rilievi e agita idee che se non riescono sempre in tutto convincenti, dovranno tuttavia dagli studiosi essere discusse. Certo l'opera di Uguccione che appariva finora scialba e quasi insignificante dall'esame superficiale che ne era stato fatto fin da quando il Tobler pubblicò i quasi duemila versi del *Libro*, ora ha acquistato, per merito del Levi, un'importanza storica innegabilmente maggiore, ed anche il suo valore letterario, per la nuova analisi che ne è stata fatta, ha guadagnato qualcosa.

Utilizzazione dell'uva e dei suoi derivati.

Nell'agosto scorso, l'Università di California annunciava al direttore del Palatino la spedizione dei campioni di:

Grape syrup (sciroppo d'uva);
Grape juice (mosto d'uva);
Grape seed oil (olio di semi d'uva);
Grape seed press cake (semi d'uva torchiati);
Dehydrated wine grapes (uva da vino trasformata in uva passa).

Fu portata giorni fa al comm. Boni una cassa di legno proveniente dall'America, col timbro della dogana di Genova, e con la bolletta del dazio. Era legata da una funicella ma conteneva soltanto carte d'imballaggio dei campioni spediti dal *College of Agriculture* di Berkeley sul Pacifico; mancavano gli sciroppi d'uva, il mosto sterilizzato, l'olio di semi d'uva, le formelle di semi pressati e le uve dehydrate.

Il valore della merce rubata è insignificante, ma il danno recato alla frutticultura italiana dai ladri ferroviari o postali è incalcolabile, visto che il campionario scomparso rappresentava lunghi studi fatti a cura del *Board of Agriculture* di Washington nelle ricche stazioni sperimentali dell'Unione americana.

I campioni dovevano servire allo studio comparativo delle industrie del mosto concentrato e dell'uva passa, dalle quali dipende l'avvenire della viticultura italiana. Anche gli anni scorsi la soluzione di qualche vitale problema economico-agricolo fu ostacolata dall'audacia dei ladri e dalla negligenza dei trasporti; un esperto ferroviere ci scrive:

« Insieme col disastro di Ladispoli i giornali annunciavano la riduzione

dell'imposta sul vino. I disastri aumenteranno perchè i casellanti e segnalatori, invece di coltivare l'orticello prossimo alla dimora, coltivano dieci ore al giorno la bettola. Divenute enormemente passive, le ferrovie servono al consumo del vino e dei liquori; in ogni stazione di grande o piccola fermata, è un viavai di macchinisti e frenatori, dal treno al ristorante; mancherà il pane o un grappolo d'uva ai viaggiatori, ma non manca mai la grappa o il fernet o il vermouth ai ferrovieri. Indarno ripeto da trent'anni che i disastri nelle ferrovie italiane sono cagionati dal troppo bere ».

Auguriamoci che l'Italia trovi un rimedio a questa situazione ogni giorno più dannosa e pericolosa. Speriamo d'offrire presto ai lettori della *Nuova Antologia* le pagine mirabili sull'*Alcoolismo e l'etica sociale*, mandate in questi giorni a Giacomo Boni dal dottor Th. Masaryk, presidente della Repubblica czeko-slovacca, dopo un lungo colloquio avuto sul Palatino; esse contengono pensieri degni del grande Statista che ha operato la redenzione d'un popolo eroico, e degni dell'antica sapienza latina che lo ha nutrito con le parole: BIS VINCIT QVI SE VINCIT IN VICTORIA = *E due volte vittorioso chi riesce a vincere se stesso dopo la vittoria.*

Tra le iniziative recenti che lasciano sperare vicino il giorno in cui l'Italia comincierà a vincere se stessa, è la FESTA DELL'UVA, celebrata sul Palatino il 12 corrente a beneficio *delle scuole dei giovani coltivatori*, orfani di contadini morti in guerra. Dai grappoli multiformi e multicolori d'ogni regione d'Italia sino ai festoni intessuti di lauro, di ginepro, di quercia e di edera, ricchi di frutta che parevano smalti di Persia o d'Assiria; dai costnmi antichi una volta caratteristici delle popolazioni italiane, sino alle melodie, ed alle danze corali, è tutto un insieme armonico che l'anima nostra sente il bisogno di rievocare sul colle sacro, da cui irradiava la civiltà latina.

La festa geniale, sviluppandosi e perfezionandosi d'anno in anno, diventerà, come le feste della vendemmia del Lazio Antico, un simbolo di forza rinascente per l'Italia nuova.

Bianco-Verde-Rosso.

Sopra candido vel cinta d'oliva,
donna mi apparve, sotto verde mente,
vestita di color di fiamma viva.

Letto l'articolo del TRICOLORE DANTESCO nella *Nuova Antologia* del 16 settembre, il comm. Salomone Morpurgo, prefetto della Biblioteca Nazionale di Firenze, ci ha fatto pervenire (citando i versi 31-33 del canto XX del *Purgatorio*), un sonetto ispirato a Giovanni Quirini, veneziano ed amico di Dante; eccone la trascrizione:

Come di tre vertù dentro si adorna
il cor di lei, così di tre colori
luce e risplende l'aspetto di fuori
dove il Signor più volentier soggiorna.
Di Fè, Speranza e Carità s'intorna
e s'incorona: di cota' tra fiori
le vien soavità di molti odori,
a che, ammirando, ogni uom si volge [e torna.
Vermiglio e bianco le fan bello il viso,
li quai designan Carità con Fede,
e veste verde, in che Speranza sede;
ond'è sì nota che di sua mercede
puote sperar, secondo il mio avviso,
qual fedelmente nel suo amore è miso.

(Dal ms. Marciano, Lat. XIV, 223, a c. 21).

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Libia agricola, di ANNIBALE GRASSELLI-BARNI, con 319 figure, 1 tavola e 2 carte geografiche. — Milano, Dott. F. Vallardi, pag. 310. L. 50.

Il canzoniere, di UMBERTO SABA. — Trieste, Libreria Antica e Moderna, pag. 230. L. 12.

Il poema di Eco e di Narcisso, versi di GIOVANNI LATTANZI. — Roma, Maglione & Strini, pag. 104. L. 7.

Naticchia, storia di un ragazzo qualunque, di T. MANZELLA. — Ferrara, Taddei, pag. 246. L. 10.

La Chiesa Cattolica nella crisi universale, con particolare riguardo ai rapporti fra Chiesa e Stato in Italia, di GUGLIELMO QUADROTTA. — Roma, « Bilychnis », pag. 350. L. 10.

L'educazione del carattere (Corso di psicologia applicata), di MARIA BACIOCCHI DE PEÓN. — Firenze, pagine 460. L. 12.

Avviamento allo studio della filosofia, di ARMANDO CARLINI, 3ª ediz. accresciuta. — Firenze, « La Voce », pag. 200. L. 5.

La ferrovia del Moncenisio (1871-1921), di EDILIO EHRENFREUND, con illustraz. — Torino, Ditta Eredi Botta, pag. 32.

RELAZIONI DELLA REALE COMMISSIONE D'INCHIESTA SULLE VIOLAZIONI DEL DIRITTO DELLE GENTI COMMESSE DAL NEMICO. — Vol. I: *Danni ai monumenti*, pag. 218; vol. II: *Mezzi illeciti di guerra*, pag. 396; vol. III: *Trattamento dei prigionieri di guerra e degli internati civili*, pag. 766; vol. IV: *L'occupazione delle Provincie invase*, pag. 699; vol. V: *Legislazione e Amministrazione del nemico nelle Provincie invase (Documenti)*, libri 2, pagg. 776-698; vol. VI: *Documenti raccolti nelle Provincie invase*, pagine 764; vol. VII: *Sottoscrizione forzosa ai prestiti di guerra nelle provincie redente*, pag. 214. — Milano, Bestetti e Tumminelli.

PUBBLICAZIONI VALLECCHI. — FIRENZE.

Ritagli d'acciaio, di LUIGI VALLI. Pag. 172. L. 9.

Problemi di morale e di educazione, di EMILIO BOUTROUX, traduz. di SANTINO CARAMELLA. Pag. 148. L. 4.

Teoria dell'educazione e saggi minori, di L. LABERTHONNIÈRE, traduz. di E. CODIGNOLA. Pag. 82. L. 2.50.

Il tormento del latino, di ALBERTO GIANOLA. Pag. 51. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI R. RICCIARDI. — NAPOLI.

La critica contemporanea, di FRANCESCO PICCOLO. Pag. 219. L. 8.

Salvatore di Giacomo, di LUIGI RUSSO. Pag. 230. L. 8.

I problemi della letteratura russa, di ETTORE LO GATTO. Pag. 132. L. 5.

Saggi critici, di GIOVANNI GENTILE. Pag. 257. L. 8.

François Villon, di SALVATORE GAETANI. Pag. 113. L. 6.

PUBBLICAZIONI DELLA LIBRERIA EDITRICE MODERNA GENOVA.

(Ciascun volume L. 2.50).

L'amore, di GIULIO MICHELET. Pagine 78.

La donna, di GIULIO MICHELET. Pagine 78.

Pensieri sull'amore e sulla donna, di ALFREDO ORIANI. Pag. 85.

De l'amore e de la donna, di TORQUATO TASSO. Pag. 78.

La donna e l'amore, di CARLO BAUDELAIRE. Pag. 71.

Donne ed amori, di GUY DE MAUPASSANT. Pag. 94.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

INDICE DEL VOLUME CCXIV

(SERIE VI — 1921)

Fascicolo 1187 — 1° Settembre 1921

Enrico Von Treitschke e l'Italia — MAX CORNICELIUS . . . *Pag.* 3
Dantis poetae transitus - Cantata drammatica — GIULIO SALVADORI . . 11
Le Nuvole - Commedia in 4 atti - 3° e 4° atto (*Fine*) — SFINGE . . 38
La sapienza dell'antica India nei suoi proverbi — CARLO FORMICHI . 53
Artigianato regionale e Arte decorativa in Italia — PAOLO D'ANCONA . 64
Paolo Savj Lopez — MARIA MARESCALCHI 73
Vitisator — GIACOMO BONI 79
Notizia letteraria - L'« Orlando Furioso » e la Rinascenza a Ferrara, di GIULIO BERTONI — GIUSPPE FATINI 82
Dante fra gli slavi meridionali — VITALIANO BRUNELLI 87
Notizie e recenti pubblicazioni 94

Fascicolo 1188 — 16 Settembre 1921.

A Fiorenza - La canzone d'un guelfo bianco — ISIDORO DEL LUNGO . *Pag.* 97
Il tricolore dantesco — GIACOMO BONI 109
Alessandro Chiappelli e il suo pensiero — A. FAGGI 119
Quando i bolsceviki entrarono in città - Novella — LIA NEANOVA . . 134
Robert Bridges — FEDERICO OLVERO 149
Napoleone nella mente del Foscolo — ANGELO OTTOLINI 155
Sulla riforma della Scuola in Italia — ROSOLINO COLELLA 161
Notizia letteraria - « La Storia di Cristo », di G. PAPINI — ERNESTO BUONAIUTI 167
Note e commenti - Il Governo e le case da giuoco — F. MEDA . . . 172
Il Governo dei gruppi e la collaborazione socialista — SPECTATOR . . 175
Tra libri e riviste — Dante all'estero (G. MOTTA) - Carlo Porta e la sua Milano - Lettere di Bolivar - Il principe Hirohito e la flora palatina - I nostri Editori: Bemporad - La casa editrice « Il Solco » - L'Irlanda in armi - La religiosità durante la rivoluzione — NEMI . . . 183
Libri e recenti pubblicazioni 192

Fascicolo 1189 — 1° Ottobre 1921.

I partiti liberali e la cooperazione in Italia — LUIGI LUZZATTI . *Pag.* 193
Domenico Gnoli — GIOVANNI ROSADI 204
Il primo e l'ultimo bacio - Novella - I — ADA PETTINI 217
Lagune venete — GIACOMO BONI 229
Cristoforo Colombo e il viaggio di Ulisse nel Poema di Dante — ANGELO LIPARI 237
Un esperimento monopolistico - Per la storia della finanza nazionale — FILIPPO MEDA 253
L'Istituto di Diritto Internazionale — THOMAS BARCLAY 266
L'arte della lettura — OFELIA MAZZONI 269
Le esitazioni matrimoniali di Giulia Manzoni (*con due lettere inedite di Alessandro Manzoni*) — GUIDO BUSTICO 273
Notizia letteraria - « Storia del diritto italiano », di GIUSEPPE SALVIOLI — AUGUSTO GRAZIANI 277
Filosofia oscura — C. RANZOLI 280
La crisi di Calliope — BENEDETTO MIGLIORE 283
Libri e recenti pubblicazioni 288

Fascicolo 1190 — 16 Ottobre 1921.

Baudelaire (in occasione del suo centenario) — CESARE DE LOLLIS . *Pag.* 289
L'« Adelchi » e la censura austriaca — GIUSEPPE LESCA 301
Il primo e l'ultimo bacio - Novella - II — ADA PETTINI 318
Due liriche — COSIMO GIORGIERI CONTRI 334
Concezione drammatica della morale — ANNIBALE PASTORE . . . 337
La politica contro la disoccupazione - Torniamo alla terra! — ARTIFEX 346
« Bisogna rifare l'Italia che è la casa comune » — MAGGIORINO FERRARIS . 360
Note e commenti - Il Governo di collaborazione, di F. MEDA - L'organizzazione della Società delle Nazioni, di L. TOTINI 364
Poltica estera - La decisione per l'Alta Slesia — VICTOR 369
Tra libri e riviste - Giovanni Cena e le capanne dell'Agro Romano - Elegie di Dehamel - Dissociazione atomica - Uguccione da Lodi - La religiosità russa - La questione romana - Utilizzazione dell'uva e dei suoi derivati - Pubblicazioni giuridiche - Bianco-Verde-Rosso — NEMI . 372
Libri e recenti pubblicazioni 382

193
204
217
229

237

253
266
269

273

277
280
283
288

289
301
318
334
337
346
360

364
369

372
382